THE UNIVERSITY

OF ILLINOIS

LIBRARY

855M459
I 1906
v. 2-3

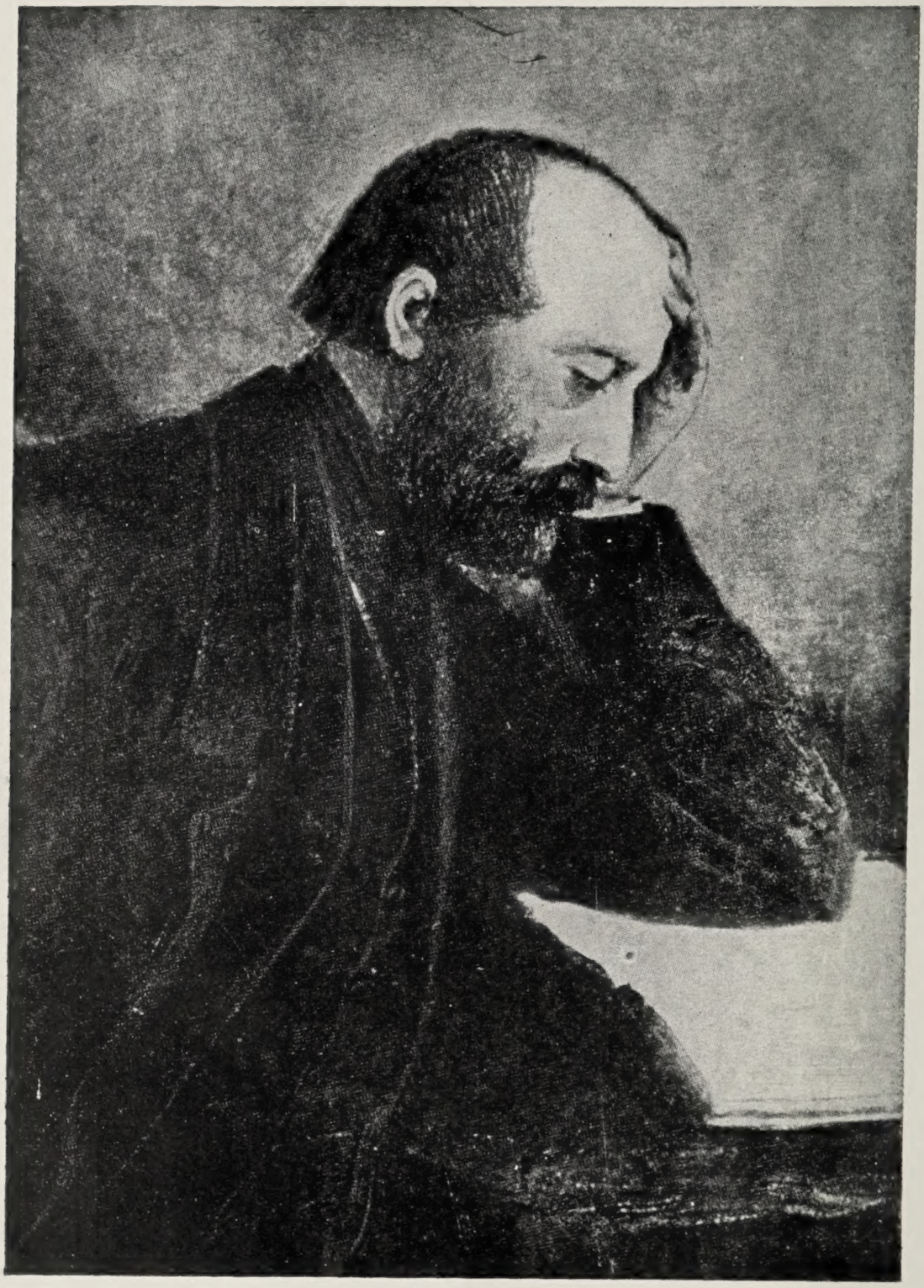
[redacted]

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/scrittieditiedin2319mazz

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME II.

(POLITICA - Vol. I).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME I.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

85 5 M459
I 1905
v. 2-3

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

336092

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

In ordine di tempo, il primo scritto politico di Giuseppe Mazzini è, per sua stessa confessione, costituito di alcune pagine stese in francese « col titolo la Notte di Rimini, *maledizione alla Francia di Luigi Filippo »* (1). *Probabilmente il Mazzini le scrisse nell' aprile del 1831, appena qualche giorno dopo la fatale notte dal 26 al 27 marzo ; e a Marsiglia, dove era riparato in seguito all' inutile suo viaggio di Corsica, le fece leggere a Guglielmo Libri, che le mandò al* National *di Armando Carrel. Questo periodico le inserí nel suo numero del 13 aprile 1831, tuttavia mutilate in piú punti, specialmente in quelli che maggiormente aggredivano la politica del Governo francese ; poi le stesse, cosí mutilate, furono tradotte e diffuse in Italia in piú edizioni. Dello stesso anno 1831 se ne conoscono quattro, due pubblicate a Bastia* (2), *la terza a Ginevra* (3), *l' ultima con la data*

(1) *S. E. I., vol. I, pag. 54.*

(2) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831* || *Bastia* | *1831. In-32°, di pp. 16, ll. 33 per pagina.*

UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831.* || *Bastia* | *1831. In-32°, di pp. 16, ll. 31 per pagina.*

(3) *Trovasi nella rara* Collezione completa degli opuscoli liberali pubblicati nella Legazione Pontificia dall' epoca dell' invasione Austriaca accaduta nel marzo 1831. — *Ginevra, presso G. Meyer e Comp.* MDCCCXXXI, *vol. II, pagg. 113-125.*

d'Italia (1); *una ristampa se ne fece a Firenze nel 1849 per cura di Francesco Campedelli, che alla prosa mazziniana aggiunge alcune sue poesie, una delle quali intitolata appunto* Una notte di Rimini nel 1831 (2). *Tuttavia, nonostante la loro diffusione, le pagine d'* Una notte di Rimini *non meritarono « d' essere serbate »* (3) *dall' autore, e quindi non furono accolte nell' edizione daelliana, in cui il Mazzini aprí la serie degli scritti politici con la lettera* A Carlo Alberto di Savoia; *ma la Commissione, che deve provvedere alla ristampa completa degli scritti di Giuseppe Mazzini, non poteva non iniziare con esse la serie politica dell' edizione nazionale, e le pubblica di su l' autografo dell' originale francese* (4), *che ebbe agio di consultare per la*

(1) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831* || *Italia* | *1831. In-32°, di pp. 21, ll. 24 per pagina, piú 3 cc. in fondo n. n. bianche, meno l' ultima, in cui è scritto : « Prezzo centesimi 50 ».*

(2) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831.* | *Con aggiunta di varie poesie* | *di* | *Francesco Campedelli* | *Firenze* | *coi tipi di Giovanni Benelli da S. Felicita* | *1849. — In-8°, di pagg. 28, piú 4 in fondo n. n. Lo scritto mazziniano trovasi a pp. 7-18, ed è seguito subito dopo da questa nota : « Il prode vecchio innominato era Gandolfi Oreste di S. Pietro in Cerro, e che consumò i suoi giorni sempre intento ad ottenere ovunque la vera indipendenza « là morendo, disse, muoio contento, giacchè spiro gli ultimi istanti sul patrio suolo, e un giorno verrà che i miei superstiti fratelli vendicheranno colla nostra morte la libertà d' Italia ».*

(3) *S. E. I., vol. I, pag. 54.*

(4) *Fa parte d' un prezioso taccuino unito a un portafogli che era di proprietà del Mazzini, il quale, non si sa quando, lo donò a Giuditta Sidoli, che a sua volta lo cedette a Giuseppe Lamberti. Poco prima di morire, il Lamberti restituí il dono alla Sidoli, con questa lettera che in autografo conservasi entro una delle divisioni del prezioso cimelio :*

Mia amatissima Giuditta,

Questo portafogli, vostro regalo a me, ritorna a Voi dopo la mia morte ; contiene alcune care vostre lettere. L' idea che

grande cortesia dell' attuale possessore, dott. Daniele Varè, figlio dell' insigne patriota, che dopo la difesa di Venezia aveva preso la via dell' esilio, stringendosi intimamente col Mazzini, del quale fu prezioso aiuto per la redazione dell' Italia del Popolo *di Losanna.*

anime volgari potesser possederlo, mi ha dettato di farvelo ridare quando io non sarò piú; ossia sarò ad aspettar Voi, Pippo e parecchi buoni in luogo men triste di questa terra. È impossibil che vi formiate un' idea di quanto ho sofferto fisicamente, ma piú moralmente in questi miei ultimi giorni della vita. Voi mi amate e conoscete tanto che avrete indovinate molte delle cause dei miei dolori. Dio dia almeno consolazione a Voi nei vostri figli! — Ricordatevi sempre che nessuno può avervi stimato ed amato quanto Pippo ed io.

5 aprile 1850.

G. Lamberti.

Sul dorso del taccuino v' è poi un appunto, pur di mano del Lamberti, e può dirsi anche dello stesso anno della lettera, che modifica in parte l' antecedente dichiarazione del fido amico del Mazzini. « Questo portafogli — avverte, — mi fu regalato da Mazzini quandi io fui cacciato da Marsiglia nel 1833. — V' è nel libretto due autografi suoi: La Nuit de Rimini *— in prosa francese — e l'* Anatema, *unica poesia italiana, credo, di Mazzini.*

Il portafogli è poi pieno di lettere scritte a me da Mazzini.

Questo dono non vada in mani profane; l' abbia la Giuditta Sidoli — non conosco che Gio. Bezzi — o Scipione Pistrucci, i quali dopo Lei fosser degni di possederlo ».

Per spiegare questa priorità di possessione, converrà ammettere che il portafogli, tornato in mano del Mazzini, sia stato da lui regalato alla Sidoli, che a sua volta, avuta notizia della primitiva destinazione, si sarà affrettata a cederlo al Lamberti. Della prima pagina della Nuit de Rimini *è dato in questo volume un facsimile. Cfr. anche* Duecento lettere inedite di G. Mazzini con proemio e note di D. Giuriati, *Torino, Roux, 1887, pagg. L-LI.*

*
* *

Anche la lettera A Carlo Alberto di Savoia *ebbe numerose edizioni, nello stesso anno in cui vide per prima volta la luce; quella che la Commissione ritiene prima per ordine di tempo è la stessa citata al num. 1 della* Bibliografia degli Scritti di Giuseppe Mazzini *del Canestrelli* (1), *e d' una pagina di essa è offerto un facsimile nella presente edizione. Consta di 38 pp., ciascuna di 32 ll., e per essa furono adoperati quegli stessi caratteri tipografici che il Mazzini usò poi per la* Giovine Italia; *non ha n. a., n. l. di stampa, ma certamente fu eseguita a Marsiglia sotto gli occhi stessi del Mazzini, tra il giugno e il luglio 1831* (2). *Ebbe immenso effetto politico in Italia, dove entrò dapprima « in piccolo numero d'esemplari, indirizzati... in via epistolare e per posta ad uomini » che il Mazzini « non conosceva se non di nome, in diverse città dello Stato Sardo », dipoi diffusa nelle ristampe « per ogni dove »; basterà osservare che il* Constitutionnel, *nel numero 195 del 14 luglio 1831, scriveva che la lettera aveva turbato profondamente lo spirito del re, da poco più di due mesi salito sul trono di Piemonte, e dei suoi*

(1) *Roma, Società Laziale, tip.-editrice, 1892, pag. 7.*

(2) *La citata* Collezione degli opuscoli liberali, *ecc. accolse la lettera a Carlo Alberto nel vol. II, pagg. 81-112; nell' indice pose appunto la data di luglio 1831. Altre edizioni della lettera sono:*

a) A | CARLO | ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano | *Se no, no.* || *Nizza* | *1831.* | *In-32°, di pp. 24, ll. 39 per pagina; sull' ultima di queste, occupata quasi per intero dallo scritto mazziniano, si legge: « Prezzo: lire una Italiana ».*

b) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano | *Se no, no!* || *Nizza* | *1831. — In 32°, di pp. 24, ll. 39 per pagina.*

cortigiani: onde è naturale che ne fosse severamente vietata l' introduzione in Italia, massime negli Stati Sardi, dove ebber luogo molte perquisizioni, mentre da Torino s' emanava una « circolare alle autorità di frontiera, colla quale s' ingiungeva » di arrestare il Mazzini, se avesse tentato di tornare in patria.

Per molti anni la lettera a Carlo Alberto non fu piú ristampata; il letargo in cui giacque la stampa patriotica italiana, accresciuto pe' rigori, ai quali diede occasione la spedizione di Savoia, e che si protrasse per quasi un quindicennio, non fu la sola causa che vietò una piú continua diffusione della lettera in Italia; infatti, la pubblicazione degli scritti della Giovane Italia *a Marsiglia, quella della* Jeune Suisse *in Isvizzera, avevano abituati i governi d' Italia a una guerra a tutta oltranza, spietatamente repressiva, contro qualunque scritto mazziniano che, sia pure timidamente, accennasse a sentimenti di patria libertà. Ma nel 1847, con l' iniziarsi dei* nuovi tempi, *quando la stampa patriotica, uscita da lunga inazione, riprese vita e vigore, della lettera a Carlo Alberto si fecero due edizioni, una per cura degli amici di Mazzini, il quale all' opuscolo premise una sua lettera a Pietro Giannone, in data 27 aprile, per mostrare « che quello che i* moderati *» pretendevano tentare allora, egli e il partito d' azione l' avevano « tentato molti anni prima »* (1)*; l' altra per cura del Pagnerre, il benemerito editore che tanto impulso diede alla divulgazione degli scritti degli esiliati italiani in Francia* (2)*; negli anni seguenti essa poté pubblicarsi libera-*

(1) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano. | *Parigi.* | *Dai torchi di Marc-Aurel, Via Richer, 12.* | *1847. — In-8°, di pp. 16, ll. 49 per pagina.*

(2) *Fu compresa nella* Miscellanea del giorno, libro giornale. *Apparisce edita a « Parigi, per Pagnere, editore », ma fu stampata*

mente anche in Italia (1), *e infine trovare accoglienza nell' edizione daelliana.*

*
* *

Da questo momento s' inizia il periodico eroico della Giovine Italia. *S' apre con la* Istruzione generale per gli affratellati *alla federazione, diffusa per prima volta in litografia* (2) *e pure per prima volta in caratteri tipografici dall'* Italia del Popolo *di Genova* (3), *che si affrettò a divulgarla anche in una edizione « a due colonne in carta da lettera finissima, senza data di stamperia.... da inviarsi per lettera, mediante la posta »* (4), *quindi inserita nell'edizione daelliana ; segue con il* Piano Generale della Grande Associazione nazionale ad effetto di liberare l' Italia, *comparso primamente nel supplemento del 22 novembre 1832 del* Diario di Roma, *a cui il governo pontificio, dopo averlo intercettato in una perquisizione eseguita in casa di un certo Caterbi affigliato alla Congrega Provinciale della* Giovine Italia

a Bastia, nella tipografia Fabiani. La lettera è compresa nel volume II, pagg. 365-384.

(1) *a)* Prose politiche di G. Mazzini, *precedute da una prefazione di M. Consigli ; Firenze, Poligrafia Italiana, s. a.* [*ma certamente, 1848*] *pagg. 13-36.*

b) Prose politiche di G. Mazzini, *precedute da una prefazione* [*che non è quella del Consigli*]. *Seconda edizione riveduta ed ampliata ; Genova, a spese di Gio. Grondona, 1849, pagg. 14-32.*

c) Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto ; *Genova, Dagnino, 1851, pagg. 32.*

(2) P. Cironi, Bibliografia degli scritti mazziniani dal 1827 al 1848, *citata nell'* Introduzione, *pag.* XVII, *del vol. I dell' edizione nazionale.*

(3) *n. 97 del 29 maggio 1857.*

(4) P. Cironi, Bibl. *citata.*

in Roma, l'aveva affidato, perché, a guisa di contravveleno politico pe' suoi sudditi, fosse largamente diffuso insieme con un edificante commento (1)*; procede con una circolare ai federati della* Giovine Italia, *in data 8 dicembre 1831, nella quale sono sempre piú dichiarati i nobili ideali della federazione; e quindi hanno posto alcuni scritti che il Mazzini inserí nella* Giovine Italia, *da quel* Manifesto, *stampato a parte in Marsiglia nell' ottobre del 1831* (2), *che parve il verbo della gente nova d' Italia, alla breve prefazione che accompagnava l'*Appendice alle osservazioni del generale Sercognani, *intramezzati da due lettere che il Mazzini indirizzò alla* Tribune, *fiere ed eloquenti proteste, la prima per l' ordinanza ministeriale che lo sfrattava dalla Francia, l' altra per la bassa ed ingiusta accusa che si faceva al capo della* Giovine Italia, *di decretar condanne di morte contro quegli affigliati alla federazione che non volessero sottomettersi agli statuti di essa: accusa che certamente persuase il Mazzini a scrivere e*

(1) *Tutto ciò apparisce in un documento dell'Archivio di Stato di Roma; è unito a un carteggio che si riferisce appunto ai modi coi quali dovevasi pubblicare il* Piano *nel* Diario di Roma. *Da questo periodico il* Piano *dell' associazione fu riprodotto in quasi tutti i fogli ufficiali degli Stati italiani: nel supplemento alla* Voce della Verità *di Modena, n. 205 del 27 novembre; nella* Gazzetta di Genova *dei 28 e 1° dicembre; e altrove. E che fosse steso da Giuseppe Mazzini, apparisce, non solo per l'attestazione del marchese Gaspare Rosales, che interpellato dal Cironi* (Bibl. *cit.*) *dichiarò riconoscerlo, ma per il fatto che il Mazzini lo riprodusse in parte in una lettera a Giuseppe Giglioli del 28 luglio 1831. Ved. il vol. I dell'* Epistolario di G. Mazzini (*Firenze, Sansoni, 1902, p.* XLII).

(2) *Fu pubblicato subito dopo nella* Collezione completa degli opuscoli liberali, *ecc., vol. II, pagg. 15-24, che nell' indice assegnò al* Manifesto *in data dell' ottobre.*

a far diffondere alcune Dilucidazioni morali allo statuto della Giovine Italia, *con le quali la Commissione ritenne di chiudere il primo volume della serie politica dell' edizione nazionale.*

*
* *

Sparsi nel primo, nel terzo e nel settimo volume dell' edizione daelliana, compariscono ora riuniti in un solo volume, rigorosamente distribuiti in ordine cronologico, tredici articoli che il Mazzini stese tra il maggio del 1831 e il febbraio del 1833; ad essi se ne aggiungono altri sette, pure degli stessi anni, indicati ai nn. I, IV, V, X, XI, XIII e XIX, che la Commissione, come ha già accennato in parte, e come finirà di accennare nell' elenco bibliografico, ha potuto raggruppare insieme con quelli che l' autore avera già compresi nell' edizione alla quale provvide: formando cosí una raccolta di venti scritti politici, dei quali si offre qui sotto l' elenco ragionato e bibliografico.

I. Une nuit de Rimini en 1831.

[*Cfr. le precedenti indicazioni bibliografiche*].

II. A Carlo Alberto di Savoia — Un Italiano.

[*id. id., S. E. I.*, **I**, *55-81*].

III. Istruzione generale per gli affratellati nella *Giovine Italia.*

[*id. id., S. E. I.*, **I**, *107-119.*

IV. Piano generale della grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l' Italia.

[*id. id.*].

V. Circolare ai federati della *Giovine Italia.*

[*Fu diffusa in un foglietto di due pagine, scritte con caratteri tipografici fitti e minuti; è firmata* Filippo Strozzi, *e non reca alcuna indicazione di stampa, la quale dovette certamente*

essere eseguita a Marsiglia. L' esemplare dalla Commissione esaminato era unito a una lettera che un confidente di Marsiglia inviava al Canosa a Modena, informandolo su molti esuli delle varie provincie d' Italia, affigliati alla Giovine Italia, *i quali avevano fissato la loro residenza nel mezzogiorno della Francia*].

VI. Manifesto della *Giovine Italia.*

[*Opuscolo di otto pagine, identico al facsimile offerto nella presente edizione. S. E. I,* **I**, *122-130*].

VII. Della *Giovine Italia.*

[La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione. Marsiglia, tipografia militare di Giulio Barile e Boulouch, 1832, *fasc. I, pagg. 9-41. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nella prima e nella seconda edizione delle* Prose Politiche : *nella prima il Consiglio annotava* : « *Il lettore italiano mediti queste pagine improntate, come le precedenti d'un amore ardente di Libertà, di Progresso, di Umanità — le mediti con religioso raccoglimento, onde scoprire tutti i tesori di quell' anima santa che tanto patí, tanto pensò, tanto scrisse, onde promuovere il risorgimento della Patria allora sí in basso caduta — le mediti adesso che l' ire di un' opinione nemica seppero alienare all' autore la città stessa che gli dié vita, e che illustrata dal suo genio e dalle sue sventure obliò queste ad un tratto e i prodotti di quello non vergognò dannare alle fiamme — le mediti e faccia tesoro delle idee che vi splendono dentro, giacché altre avran forse un breve trionfo nel presente, ma a queste non può fallir l' avvenire* ». — *S. E. I,* **I**, *130-160*].

VIII. Romagna.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 75-82. È firmato* Un Italiano. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche. — *S. E. I.,* **I**, *160-167, in cui però non comparisce il poscritto*].

IX. La Voce della Verità.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 91-97. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche. *S. E. I.,* **I**, *167-172*].

X. Società degli Amici del Popolo.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 99-102. Precede il* Discorso pronunciato da Raspail, Presidente degli « Amici del Popolo », *dinanzi al tribunale di Parigi ed è anonimo, ma certamente del Mazzini, il quale da piú d' un anno teneva viva corrispondenza con gli elementi politici piú avanzati della Francia. Non fu inserito in alcuna raccolta degli scritti mazziniani*].

XI. Agli Italiani.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 129-132. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche, *ma non negli S. E. I.*].

XII. D' alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 57-97 e III, pp. 83-125. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.*, I, *173-249*].

XIII. *Due note alle* Osservazioni del generale Sercognani. Intorno allo scritto del generale Armandi (Ma part aux événemens de l' Italie centrale).

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 136-137 e pag. 162. La prima è firmata* Nota del direttore; *la seconda è anonima, ma il Mazzini ne assunse la paternità nel fasc. III, pag. 242 della* Giovine Italia. *Qui si ristampano per prima volta*].

XIV. Lettera di G. Mazzini al Direttore della « Tribune ».

[*Edita nella* Tribune politique et littéraire, *an. IV, n. 264 del 20 settembre 1832, preceduta dalle seguenti parole: « Nous avons entretenu nos lecteurs des ordres de proscription que le ministère avait fait exécuter contre un réfugié italien, Mazzini.*

Nous recevons aujourd'hui de ce citoyen une protestation pleine de force et de chaleur contre l'acte inique dont il a été victime.

A l'ouverture d'une session, de tels renseignements sont précieux: ils portent une vive lumière sur les dangers que l'arbitraire

renferme toujours; et sans doute il fera réfléchir ces députés complainsans qui ont voté avec une condescendance si coupable la dernière loi contre les réfugiés ». È firmata G. Mazzini, Italien, *e fu tradotta e ristampata in S. E. I.,* **III**, *26-32*].

XV. Lettera di G. Mazzini al Redattore della « Tribune ».

[*Edita nella* Tribune, *an. IV, n. 383 del 18 novembre 1832. È firmata* Mazzini, *e fu tradotta e inserita in S. E. I.,* **III**, *35-37*].

XVI. Ai lettori italiani. Un esule.

[*Fu prefissa « a poche copie d' una traduzione dello scritto di Didier sui tre principi » e « non ebbe, o quasi, pubblicità ». L' esemplare, infatti, che fu potuto consultare dalla Commissione per cortesia di Mr. H. Nelson Gay, non reca prefazione, che il Cironi,* Stampa nazionale italiana (Piovano Arlotto, *an. III* [*1860*], *pag. 386 e, sulla sua fede, il Canestrelli,* op. *cit., pag. 13, asseriscono racchiusa in una prefazione di diciotto pagine con numerazione romana. Ecco, del resto, la descrizione del raro opuscolo* I tre principi | *Roma, Vienna, Parigi* | *di* | *Carlo Didier. In-8°, di pp. 58, piú 2 cc. n. n., la prima delle quali, sul recto, reca l' indicazione di* Ginevra | MDCCCXXXII. *Il Mazzini ristampò per intero la prefazione nel suo scritto* Dal Papa al Concilio, *S. E. I.,* **VII**, *229-239.*

XVII. Fratellanza de' Popoli.

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 231-266. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.,* **I**, *286-315*].

XXIII. Persecuzione.

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. III, pagg. 1-4. È firmato* Mazzini, *e fu inserito nelle due edizioni delle* Prose Politiche. *La Commissione poté esemplare la protesta su l'autografo, messo a sua disposiziome dalla signora Anna La Cecilia, figlia di Giovanni La Cecilia, la quale, con assai liberalità, affidò alla Commissione stessa tutti gli autografi mazziniani da lei posseduti. — S. E. I.,* **I**, *249-252*].

XIX. Nota premessa allo scritto « Appendice alle Osservazioni del generale Sercognani. »

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc.*, *fasc. III*, *pagg. 241-242. È firmata:* Il Direttore Mazzini, *e qui per prima volta si ristampa*].

XX. Dilucidazioni morali allo Statuto della *Giovine Italia.*

[*Devono certamente essere state diffuse tra gli affigliati alla federazione, ma della stampa clandestina non si conosce alcun esemplare. Il Mazzini le pubblicò in S. E. I.*, **III**, *42-50.*

Une nuit de Rimini en 1831

—

Many none those marks efface,
For they appeal from tyranny to God!
Byron

—

C'était la nuit du 26 mars – une nuit belle, calme, et sereine; et la lune éclairait de son demi-jour la campagne de Rimini. Il y avait une beauté indéfinissable dans ces lignes et dans ces contours suaves qui forment l'horizon romain. Il y avait un sourire dans ce ciel azuré et dans ces étoiles groupées comme de jeunes filles. Il y avait un souffle, une voix d'amour dans les airs, dans le bruit du feuillage, dans le murmure de l'eau qui s'écoulait doucement à travers la verdure. C'était une nuit faite pour rappeller Francesca, et le Dante, le Génie, et l'amour, Dieu, et la Liberté.

Mais il y avait là – sous ce ciel calme et pur – sur cette terre riante et parée – des hommes dont la destinée était un blasphème à la Providence, une protestation énergique contre cette belle Nature, qui se plaît à broder le paradis sur l'enfer, et pare de ses rayons les souffrances humaines, comme le Paganisme couronnait de fleurs ses victimes. C'était un spectacle terrible: des mousquets brisés, des sabres dont le tranchant s'était émoussé à force de frapper, des tronçons d'épées – puis des lambeaux de chair, des mains gisantes, des crânes fendus; çà et là des cadavres –

Il y avait un drapeau tricolore. La lune y donnait en plein, et on aurait pû y lire les deux mots: Indipendenza Italiana. C'était un drapeau noirci de fumée, et troué de balles comme un vieux drapeau d'Austerlitz, ou de Wagram; et cependant, il n'y avait pas un mois que la jeune fille qui l'avait brodé – l'avait remis à ce son dernier baiser au jeune étudiant Bolonais. Le bras qui l'avait soutenu y était attaché. La mort l'avait glacé qu'il n'avait pas voulu s'en dessaisir: il s'était roidi contre la mort, et le sabre autrichien n'avait pû que le séparer de son tronc.

Ils étaient cent: cent jeunes héros l'orgueil de leurs familles, l'espoir de leur pays. Le plus âgé comptait vingt-cinq printemps; mais dans cette terre d'oppression, de malheurs, et de souvenirs, les fortes pensées germent vite, les idées coulent brûlantes comme de la lave. Les années veulent des siècles; et il y avait long-temps. Bien

I.

UNE NUIT DE RIMINE EN 1831.

UNE NUIT DE RIMINI EN 1831.

May none those marks efface,
For thy appael from tyranny to God!
BYRON.

C'était la nuit du 26 mars — une nuit belle, calme, et sereine; et la lene éclairait de son demi-jour la campagne de Rimini. Il y avait une beauté indéfinissable dans ces lignes et dans ces contours suaves qui forment l'horizon romain. Il y avait un sourire dans ce ciel azuré, et dans ces étoiles groupées comme de jeunes filles. Il y avait un souffle, une voix d'amour dans les airs, dans le bruit du feuillage, dans le murmure de l'eau qui s'écoulait doucement à travers la verdure. C'était une nuit faite pour rappeller Francesca, et le Dante, le Génie, et l'Amour, Dieu, et la Liberté.

Mais il y avait la — sous ce ciel calme et pur — sur cette terre riante et parée — des hommes dont la destinée était un blasphème à la Providence, une protestation énergique contre cette belle Nature, qui se plaît à broder le paradis sur l'enfer, et pare de ses rayon les souffrances humaines, comme le Paganisme couronnait de fleurs ses victimes. C'était un spectacle terrible: des mousquets brisés, des sabres dont le tranchant s'était émoussé à force de frapper, des tronçons d'épées — puis des lambeaux de chair, des mains gisantes, des crânes fendus; ça et là des cadavres.

Il y avait un drapeau tricolore. La lune y donnait en plein, et on aurait pu y lire les deux mots: *Indipendenza Italiana.* C'était un drapeau noirci de fumée, et troué de balles comme un vieux drapeau d'Austerlitz, ou de Wagram; et cependant, il n'y avait pas un mois que la jeune fille qui l'avait brodé — l'avait remis avec son dernier baiser au jeune étudiant Bolonais. Le bras qui l'avait soutenu y était attaché. La mort l'avait glacé qu'il n'avait pas voulu s'en dessaisir: il s'était roidi contre la mort, et le sabre autrichien n'avait pu que le séparer de son tronc.

Ils étaient cent: cent jeunes héros, l'orgueil de leurs familles, l'espoir de leur pays. Le plus âgé comptait vingt-cinq printemps; mais dans cette terre d'oppression, de malheurs, et de souvenirs, les fortes pensées germent vite, les idées coulent brûlantes comme de la lave — les années valent des siècles: et il y avait longtemps, bien longtemps, qu'ils avaient aiguisé sur leurs chaînes le poignard de la vengeance, et pleuré de rage en voyant le rabre autrichien traîner sur les tombeaux de leurs pères, et les moines chanter des antiennes aux lieux où Brutus écrivait la liberté de Rome dans le sein de César. Ils étaient dans l'âge des pensées vives et légères, des plaisirs de festin, des joies d'amour; et plus d'une jeune fille avait senti son front rougir, et son coeur battre plus rapide, en voyant ces traits mâles, ces yeux noirs et vifs, et ces bouches féminines ombragées par la naissainte moustache. Eux, n'avaient oas regardé. Amours, plaisirs, festins, ils avaient tout repoussé. Chacun s'était dit de bonne heure: que faire de la vie? pourquoi semer de fleurs le chemin que demain, après demain doit me conduire au tombeau? — car ils avaient fait serment de mourir pour la liberté; pour

le faire ils n'attendaient qu'un signal, qu'un cri — et en attendant ce cri, ce signal, ils traversaient la foule et le monde comme des étrangers, portant une idée fixe, une seule pensée de feu au milieu du bruit et des fêtes, ne voyant qu'une seule image à travers cette multitude d'objets qui tourbillonnaient autour d'eux : l'image de leur patrie en pleurs !

En avant, en avant ! enfants de l'Italie ! — le signal est donné : le cri s'est fait entendre — et ils s'élancèrent au combat comme à une course d'honneur. Quatre-vingt-neuf mères étaient là pour les retenir ; mais la patrie n'est-elle pas la première des mères ? La voix de l'honneur parlair haut dans ces jeunes coeurs : une sainte indignation soulevait leur poitrine. Derrière eux se pressaient dix siècles d'esclavage et de honte : une éternité de gloire et de bonheur se déroulait devant leurs yeux ; et l'étendard tricolore flottait au vent. Ils partirent. Des larmes amères coulaient le long de leurs joues brûlantes, à l'instant du départ ; et en embrassant les mères tremblantes, quelque chose leur disait, que c'était pour la dernière fois. Pourtant, ils n'hésitèrent pas. La vertu, c'est le sacrifice, disaient-ils : consolez-vous. Espérez ! l'ennemi est nombreux ; mais nous avons pour nous la liberté, Dieu, et la France !

La France !

Elle vous renie : elle renie ses promesses : elle calomnie votre insurrection nationale dans les colonnes des journaux salairés : elle envoie un ambassadeur fêter Grégoire, et lui garantir l'intégrité des états usurpés.

La France !

Ah ! elle n'est plus cette France qui s'était portée solidaire pour toutes les libertés de l'Europe, qui

s'était engagée à vous défendre de toute agression étrangère. Elle est muette cette belle et glorieuse France! Hier encore le canon tonnait dans ses rues: son cri de '89 glaçait d'épouvante les tyrans de l'Europe; et déjà, les trois journées ne sont pour elle qu'un souvenir. Quelques hommes ont exploité à leur profit l'oeuvre de juillet. Ils n'ont vu dans le soulèvement héroïque de tout un peuple qu'une chance de domination. Dix milles victimes, c'ètait au juste ce qu'il leur fallait pour y asseoir un oscabeau de ministre. Ils ont des secrets pour vendre trois millions d'hommes avec une phrase, et pour faire tomber la balance des peuples avec un sophisme. Et maintenant, ils entassent dans les prisons les hommes qui auraient pu vous défendre: ils décrètent la mort de tout un peuple avec une signature de protocole: ils jouent à la diplomatie l'honneur de leur pays, et le sang des nations. — Les secours de la France! pauvres déçus! l'abîme qu'ils ont creusé sous vos pas ne se comblera que par vos cadavres. L'inertie — l'improbation — la défense à vos concitoyens de voler à votre aide — voilà les secours de la France!...

En avant, en avant! enfants de l'Italie! les voilà les barbares! les voilà les tyrans! les geôliers! les bourreaux de la belle Italie! Il y a de l'or sur la garde de leurs épées; c'est l'or de vos frères! Il y a du sang sur la lame: c'est le sang de vos frères! Depuis mille ans, ils ravagent une terre innocente, qui n'a d'autre crîme que sa beauté, comme un pays de conquête. Depuis mille ans, ils boivent le sang d'un peuple qui ne leur a rien fait, et torturent vingt millions d'hommes qu'ils ont avilis, corrompus, dégradés. Ils ont proscrit la pensée, interdit le soupir, banni le sourire. Ils vous ont donné à choisir entre le morne

esclavage, et le Spielberg; entre le silence de la terreur, et les grincements de dents du *carcere duro* — En avant! en avant! voilà les barbares, et les Français sont loin. Vous êtes seuls, abandonnés, trahis, vendus; et que pourront faire vos jeunes recrues, vos gardes nationaux, vos troupes inexpérimentées, à moitié désarmées, sans munitions, sans canons, sans chefs? — Vous ne pouvez sauver la patrie: sauvez au moins son honneur!

Ils combattirent — ils combattirent jusqu'au dernier soupir. Pendant cinq heures, ils soutinrent eux cet le choc des bataillons, la charge impétueuse de la cavalerie Hongroise, et les décharges de la mitraille. Bien de fois, les barbares reculèrent épouvantés devant cette poignée d'hommes; mair toujours, ils revenaient à la charge grossis de nouveaux bataillons. Pour les pauvres Italiens, point de secours, point d'espoir de secours. À chaque minute, il en tombait un, et personne n'était là pour le remplacer. Les chefs étaient loin, éperdus de se voir abandonnés par la France, et occupés à sauver leur tête en souscrivant des conditions honteuses.

Ils combattirent jusqu'à ce que leur bras faibli refusât de soutenir les armes: puis ils tombèrent sur des monceaux de cadavres.

Ils étaient là couchés sur la dure et froide pierre pour déposer en faveur de l'Italie, et de la liberté comme ces fragments de colonnes éparses dans le désert déposent de la puissance de Palmyre et de Balbek. Leurs visages étaient tournés vers le ciel, comme pour en appeler à Dieu de la tyrannie des hommes. Un dernier souffle de vie circulait peut-être encore dans leurs veines: peut-être un soupir errait encore sur ces lèvres qui s'étaient fermées au milieu d'un chant de

guerre et de liberté; mais il n'y avait personne pour voir s'exhaler ce reste de vie; pas une amante pour recueillir ce dernier souffle avec un baiser; pas un ami pour accepter le legs des vengeance. Les mères étaient loin, pleurant, se tordant les mains, et lisant leur malheur sur les sombres visages des autrichiens, qui meneçaient de leur faire coûter cher les larmes données à des rebelles.

Pauvres mères — ne pleurez pas; ne savez-vous pas que pleurer est un crime sous le code de la tyrannie? Vos enfants sont morts de la mort des braves; c'est du sang qu'il faut à leurs ombres. Mais, lorsque l'heure sonnera, nous leur feson un monument tel que l'Europe entière en frémira d'épouvante. Il y a un ossuaire à Morat; il y en aura un à chaque ville d'Italie; car, désormais la pitié serait crime; et on n'a laissé aux pauvres esclaves qu'une seule vertu — celle de la vengeance.

Vengeance! — ce fut le dernier cri des victimes. C'était la pensée qui absorbait tout entier un homme dont ta vie étincelait encore dans les yeux, parmi tous ces êtres méconnaissables, immobiles. Il avait été leur chef dans le combat, et il pensait qu'il avait promis aux mères de leur ramener leurs enfants. Pour lui, il n'avait point de mère: point de soeur, point d'ami de son enfance. Mère, soeur, ami, la patrie lui était tout. Vétéran de la liberté, il l'avait suivie longtemps dans sa course errante de coutrée en contrée, partout où la bannière des peuples s'était levée, il avait apporté son épée, il avait payé de son sang.

Il avait combattu pour la France en 1812, et la lance du Cosaque lui avait laissé un souvenir de la Bérésina, qui lui avait valu un ruban de l'Empereur, et une longue suite de persécutions des hommes de la

Restauration. L'un des derniers à quitter les armes, sur les bords de la Loire, lorsqu'il vit que tout était perdu, il brûla l'aigle de son régiment, en but les cendres, et partit peur l'Italie accélérer l'explosion de 1821. — De là, proscrit, condamné à mort pour avoir deviné le voeu de son pays, il alla combattre pour la liberté des Hellènes. Deux années après, il accourut partager le sort de ses compagnons d'infortune en Catalogne. Là, il avait vu des mains françaises déchirer l'étendard de la liberté: des boulets français moissonner l'élite de l'Italie à Matarò, des vieux soldats de Moscou se prêter à relever le trône du despotisme, et l'inquisition. — Alors il s'était dit: il n'y a rien à attendre dos hommes: il avait fait serment de vivre obscur, ignoré, et de ne jamais reprendre ces armes, qui n'avaient pu lui conquérir un pouce de terrain pour y mourir libre.

Et cependant il était si beau ce soleil de juillet! il était si sublime de promesses et d'avenir ce canon qui retentit dans toute l'Europe! C'était l'œuvre du peuple, et le peuple est trompé, mais ne trompe jamais.

Il reprit ses armes. Il voulut compter dans les rangs de ces vieux soldats de vingt ans, qui faisaient pâlir l'éclat de la vieille Garde. Le sabre du gendarme but de son sang: la mitraille fit longtemps son œuvre de carnage: les Suisses étaient nombreux. Mais que sont les gendarmes, la mitraille, et les Suisses contre ceux qui ont fait un pacte avec la mort, et qui sourient à son souffle glacé comme au baiser d'une épouse? —

Victoire! Il avait partagé ses dangers; il s'énivra de ses joies. Il rit, il pleura, il s'embrassa avec tout un peuple. — Puis, pour prix de son sang, il ne demanda rien — rien que de pouvoir marcher vers l'Italie.

Il avait vu le drapeau tricolore flotter sur le palais du tyran. Il avait vu un roi embrasser devant toute une nation de héros un vieux général qui représentait la liberté des Deux Mondes. Il s'était mêlé aux citoyens; il s'était jeté dans les clubs. Partout, sur la place publique, dans le sein des sociétés populaires, dans les colonnes de mille journaux, il avait entendu ce cri sublime, qui formulera un jour le droit public: guerre aux tyrans! paix aux peuples! Il s'était placé sous la tribune nationale; il avait recueilli ces mots lancés à la face de l'Europe: nous ne souffrirons pas qu'un peuple intervienne dans les affaire d'un autre. — Ces mots, c'était un ministre qui les prononçait: ils volaient de bouche en bouche: on s'écriait: liberté universelle! tous les hommes sont frères! tous les peuples sont solidaires! — On formait des comités pour recourir les peuples que le canon de juillet avait réveillé; on offrait des armes, de l'or, des soldats: de toute part on lui écriait: partez! l'Italie vous appelle; nous vous suivrons de près.

Il partit.

Et, dans ce momemt, il était là, seul, au milieu des cadavres de ses frères trompés comme lui, et qu'il avait contribué à tromper de ses récits, de ses promesses, de son enthousiasme. Les barbares étaient venus: les Français n'avaient pas envoyé un seul homme porter aux hommes libres la parole de paix, et aux barbares la menace d'un peuple libre — pas une voile pour recueillir les débris du naufrage de toute une nation trahie.

Il était là — et il y avait toute une histoire de malheurs; desespoir, haine, vengeance, toute une Italie, et sa pensée intime sur ce front bruni au soleil de la Grèce et de l'Espagne, et que la mort blanchissait déjà de son ombre.

Sa dernière balle avait frappé l'orgueilleux Lichtenstein. Il l'avait vu chanceler, tomber; et lui, avait jeté son mousquet: l'oeil en feu, le sabre au poing, et le désespoir dans le coeur, il s'était rué sur la masse — il avait frappé jusqu'à ce que le tronçon fût resté dans ses mains. Alors ils se jetèrent sur lui, comme des vautours sur un cadavre; il sentit le froid de la baïonnette glisser entre ses côtes — il tomba; mais son dernier cri fut de guerre: en avant, frères: imitez-moi! — Puis, ses yeux se troublèrent: des figures hideuses tourbillonnèrent autour de lui: il entendit encore des voix confuses de menace, et de mort, — puis il ne vit, ni n'entendit plus rien.

Quand il se réveilla, il était seul: il regarda tout autour: il prêta l'oreille. Silence et mort! la plage était vaste et déserte comme un cimetière. Seulement, de temps en temps, la brise lui apportait un soupir étouffé de mourant, un gémissement d'agonie.

Il tâcha de se soulever: il s'appuya sur son bras meurtri: chaque mouvement lui apportait une douleur: chaque douleur un souvenir: il prêta encore l'oreille: ce gémissement, ce soupir lui dévoilèrent toute la vérité. O ma patrie, murmura-t-il, est-ce là ton dernier soupir!

Il leva les yeux au ciel: ce ciel pur, serein, et riant paraissait insulter à son malheur. Il grinça des dents. Malédiction! se dit-il: Dieu, et la vertu ne saraient-ils que deux noms?

Le sang jaillissait en bouillonnant de sa large blessure: il y porta sa main, et l'emplit de sang. Puis il le jeta vers le ciel.

« Que ce sang retombe sur la tête de ceux qui nous on trahis! — Que tous leurs plans s'évanouissent, comme s'est évanoui le prestige de renommée qui en-

tourait leurs pas, lorsqu'ils n'avaient pas encore renié le peuple et ses voeux! — Qu'ils se débattent, comme le scorpion dans le cercle de feu, dans le cercle des mensonges, et des concessions par lesquelles ils ont cru racheter le crime d'avoir révélé ses droits au peuple! — Qu'ils soient trompés, comme ils ont trompé! — Puis, lorsqu'abreuvés d'humiliations, pressés de toute part par la puissance des faits, entourés d'ennemis, auxquels ils ont livrées sans défense les frontières du pays qui les a vu naître, ile voudront deployer une tardive énergie, — lorsqu'ils tourneront leurs regards vers ces hommes, qu'ils ont poussés vers l'abîme, et viendront dire aux morts: levez-vous, et marchez! — que les morts se lèvent, et les maudissent! »

Alors il s'éleva un bruit étrange dans les champs, à travers les haies, du milieu des cadavres. Alors un mormure sourd, un bruit confus, tel que le premier bruit de la tempête à travers une forêt de sapins, parcourut la plaine. Toute la campagne semblait agitée d'un souffle de vie, comme si une voix de Prophète eût remué les os des morts, qui dormaient sous la terre, comme si l'esprit qui passa devant Job eût effleuré cette vaste surface. C'étaient des voix affaiblies par les tortures de la mort: des accents de douleur inarticulée: des frémissements de rage, des imprécations entrecoupées. On voyait des visages livides, comme des visages de spectre, surgir ça et là pour proférer un dernier anathème: on voyait des mains sanglantes, des bras mutilés s'élever pour maudire, puis retomber.

« Les mourants, et les morts vous maudissent! »

La voix reprit :

« Dieu avait créé les trois journées de juillet, et ils ont détruit l'oeuvre de la création. — Les nations s'étaient levées ; l'*homme* s'était levé : l'*homme*, fort, actif, intelligent, dans la plénitude de ses facultés, digne de regarder son créateur en face : et ils lui ont crié : rampe ! Ils ont jeté la liberté des nation comme une patûre à la Sainte-Alliance. Elles demandaient la flamme sacrée, et ils leur ont jeté de la boue. — Elles demandaient leurs droits méconnus : et ils leur ont donné à choisir entre l'esclavage et la mort. Qu'une éternelle infamie s'appesantisse, comme un manteau de plomb, sur eux, sur leurs noms, sur leurs actes ! — Qu'ils soient maudits pour les peuples, et par les peuples ! »

Et le murmure recommença. — Amen ! — dit le concert des mourants.

La voix reprit encore.

« Les peuples s'étaient reconnus. Comme des frères, qui ont été longtemps séparés, les peuples s'étaient donné la main. — Ils n'avaient proféré qu'un seul cri, et tout avait été dit entr'eux ; car, tout ensemble ils allaient parcourir la carrière que Dieu leur a imposé. — Ils ont jeté du poison dans les coeurs : ils ont soufflé la discorde : ils ont étouffé les affections de la nature, glacé les fortes pensées, refoulé le noble élan de fraternité, et comme les frères de Joseph, vendu les enfants de la même mère. — Ils avaient un vaste camp de gloire, et de bonheur devant eux ; mais ils ont semé la haine, et recueilli le déshonneur. — Que la haine s'éteigne, car les peuples ne sont pas faits pour se haïr ; mais que le déshonneur leur reste à ces hommes qui ont écrasé le sublime — et qu'ils soient maudits pour les peuples, et par les peuples ! »

Et une fois encore le murmure recommença. — Amen ! — dit encore le concert des mourants.

Puis la voix se tut, — on n'entendit plus que le vaste silence.

II.

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA.

UN ITALIANO.

Se no, no!

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA

UN ITALIANO.

SIRE!

S'io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I Re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma voi, SIRE, non siete tale. La natura, creandovi al trono v'ha creato pure a' grandi concetti, ed a' forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio piú che la porpora. I Re volgari infamano il trono su cui si assidono, e voi SIRE, per rapirlo all'infamia, per distruggere la nube di maledizioni, di che lo aggravano i secoli, per circondarlo d'amore, non avete forse bisogno che d'udire la verità: però, io ardisco dirvela, perché voi solo estimo degno d'udirla, e perché nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labbro di chi né spera, né teme dalla potenza.

Voi non giugnete oscuro sul trono. E vi fu un momento in Italia, SIRE, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'avea posto dinanzi, e che, afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un

altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaja vi salutarono traditore, perché voi avevate divorata la speranza, e seminato il terrore. Certo furono momenti solenni, e voi ne serberete ancora gran tempo la memoria, ma noi l'abbiam cancellata quella memoria. Noi abbiam cercato sul vostro volto i lineamenti del tiranno: e non v'erano; né l'uomo che avea potuto formare un voto santo e sublime potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però, abbiam detto: nessuno fu traditore fuorché il destino. Il principe lo intravvide da lungi; e non volle affidare alla ostinazione la somma delle speranze Italiane. Forse anco, l'alto animo suo rifuggí dalla idea che la calunnia potesse sfondare il serto piú immaculato; e mormorare: il principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli.

Cosí dicemmo: ora, vedremo, se c'ingannammo: vedremo se il Re manterrà le promesse del principe.

Intanto le moltitudini non s'addentrano nelle intenzioni: afferrano l'apparenza delle cose, e insistono sulle prime credenze. Ora, quel tempo è passato; ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v'è cuore in Italia, che non abbia battuto piú rapido all'udirvi Re. Non v'è occhio in Europa che non guardi a' vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti.

Sire! è forza il dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono, in un'epoca, della quale non saprei scorger la piú perigliosa pe' troni negli annali del mondo.

Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la

libertà e il dispotismo a contrasto. Dappertutto gli elementi del vecchio mondo, e quei di un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i Re han rinnegato i calcoli della prudenza; han gettata la spada sulle bilance dell'umanità: han cacciata via la guaina. Quaranta anni addietro i Re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i Re se non coll'armi del pensiero, e della parola. Or, siamo a' tempi ne' quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero, e l'azione son uno, e le baionette non valgono, se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza, e immutabilità di proposito; ma i Re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono a rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno l'arti politiche, le abitudini, la ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri l'entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti, e la santità del martirio. I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli s'affidano ciecamente, perché i primi vincola l'interesse, i secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perché tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perché ai popoli e ai Re la causa è una sola: decisiva, e d'estinzione, perché guerra non d'uomini, ma di principii.

Al di dentro, un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perché la miseria de' molti non è che velata dalla opulenza de' pochi, e i pochi anch'essi si stanno diffidenti del presente, e incerti dell'avvenire. Le intraprese commerciali s'arrestano davanti a un orizzonte che muta

a ogni istante: il commercio marittimo vuol pace al di dentro, e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza, né dell'una, né dell'altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue s'aggela per terrore ne' corpi umani; quindi una forte tendenza a' mutamenti, perché in ogni mutamento cova sempre l'idea del meglio, e a' popoli, come agli individui, l'incertezza è morte continua: stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l'ardore di nuove cose poggia sui bisogni innegabili; l'aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da' principi, non mai da' popoli. Poi la potenza degli esempli, le fresche speranze, i rancori novissimi, e l'ira stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

Per circostanze siffatte, voi salite sul trono: sopra un trono che né prestigio di gloria, né memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di due metà ostili l'una all'altre, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, SIRE?

Volete voi essere uno de' mille? Volete che il vostro nome passi fra i molti, che ogni secolo consacra all'esecrazione, o al disprezzo?

Due vie vi s'affacciano. Due vie tra le quali i Re si dibattono da quarant'anni. Due sistemi fra i quali oscilla tuttavia il dispotismo, rappresentati da gran tempo in Europa da due potenze di primo rango, l'Austria e la Francia, e che nel Piemonte importano anche oggidí l'alleanza coll'una, o coll'altra.

La prima è la via del *terrore*.

Terrore, SIRE! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto, e di sangue; né voi vorrete

farvi il tormentatore dei vostri sudditi. Dio v' ha posto al sommo grado della scala sociale, v' ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d' intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! Voi caccerete ad essi dei ferri? porrete il carnefice accanto al trono? innalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l' umanità nel passato?

Sire! La umanità non si respinge col Palco, e la scure. L' umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno, e i carnefici.

Pure talvolta, nell' uomo che si mette per siffatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili.

Sire! Un tempo quando l' ignoranza, e la superstizione incatenavan le menti; e nessuno guardava al passato, o nell' avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del volgo valea potenza. Ora, ognuno sa, che il terrore eretto in sistema è una prova di debolezza: un riflesso di paura, che rode l' anima a chi lo spiega; una necessità d' uomo disperatamente perduto, che non ha se non quest' una via di dubbia salute. Oggimai la minaccia non basta. V' è d' uopo essere, e mostrarsi scellerato: vivere e morire tiranno, porsi la benda sugli occhi, e innoltrarsi rotando la sciabola a destra e a sinistra. V' è d' uopo cacciar la maschera d' uomo e tuffarsi nel sangue.

Or, farete voi questo? e facendolo, riuscirete? e per quanto? E vi son uomini, Sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vit-

toria. Gli spegnerete voi tutti? Soffocherete colle baionette i moti popolari, ch'essi vi susciteranno?

SIRE! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l'idra della vendetta non si spegne ne' popoli, come negli individui: e il ferro del congiurato non è mai sí tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra del martire. O tenterete ridurli all'impotenza coll'arte? Dura, e difficile impresa. Or comprate la plebe coll'oro, la milizia co' gradi: seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie: addormentate col lusso, e la corruttela le classi agiate de' cittadini: tenete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo: esplorate i moti, le parole, ed i gesti; ma indefessamente senza rallentare un istante, senza arretrarvi d'un passo davanti all'ombre de' traditi, perché dove un minuto conceda agli schiavi d'intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, né abbastanza ricco per corromperle, l'anime che non respirano se non un'*idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? pochissime, è vero: pur sono, e consecrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d'influenza, e di forza, perché la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi s'appuntano al loro petto, domani si ritorcono al vostro; né dovete obbliare che sotto l'assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello, d'amico. Pur, conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni ne' loro principii! Ma, SIRE, è parola dura a udirsi, e durissima a pronunziarsi da chi abborre il delitto. Pure soffrite ch'io la pronunzi questa parola:

O tenterete ridurli all' impotenza coll' arte? Dura, e difficile impresa. Or comprate la plebe coll' oro, la milizia co' gradi: seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie: addormentate col lusso, e la corruttela le classi agiate de' cittadini: tenete viva la dissensione tra l' uomo di arme e l' uomo del popolo: esplorate i moti, le parole, ed i gesti; ma indefessamente senza rallentare un istante, senza arretrarvi d' un passo davanti all' ombre de' traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d' intendersi, voi siete perduto. Ma, e l' anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterirle, nè abbastanza ricco per corromperle, l' anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? pochissime, è vero: pur sono, e consecrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d' influenza, e di forza, perchè la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi s' appuntano al loro petto domani si ritorcono al vostro; nè dovete obbliare che sotto l' assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello d' amico. Pur, conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni ne' loro principii! Ma, Sire, è parola dura a udirsi, e

chi vi salverà dal pugnale? — Deludete anche questo: siate immortale. SIRE! e la esecrazione delle generazioni? e la infamia ne' secoli? Chi vi salverà dal pugnale dell'anima? Le censure, le proscrizioni, gli esigli? Ma il mondo è troppo vasto, perché non rimanga un angolo allo scrittore; ma né potenza di tirannide, né viltà di servaggio può spegnere la memoria, o sotterrare sotto le rovine del presente la voce dell'avvenire. Il senato mandava al rogo le storie di Cremuzio Cordo, e la grande anima di Tacito raccoglieva da quelle fiamme la scintilla che fe' viva ne' suoi annali l'infamia de' tiranni di Roma. Oh! è essa, la infamia, divenuta un peso cosí leggiero per la testa dei Re, che non degnino pure di metterla in calcolo?

La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle *concessioni.*

Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno; una riforma, in somma, lenta, temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola, che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

Cosí voi non v'appoggiate sovr'alcun dei partiti, che dividono la nazione, né sovra i tristi, che speculano sul Re tiranno, né su' buoni che invocano il Re cittadino. Cosí, voi v'inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'Italiano. Cosí, voi mostrate che non avete né la energia del delitto, né la coscienza della vitú.

SIRE! Non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra rovina, ma la fate piú certa isolandovi.

E vi conviene, seguendo cotesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo, e le pretese dell'aristocrazia, perché voi avete bisogno del concorso di tutte le volontà, e un solo de' grandi elementi sociali non può mancarvi all'impresa, che non vi si attraversi nemico. Vi conviene trovar mezzo di far rivivere la confidenza ne' governati senza dar pegni di stabilità. Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali, e di mille generi senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma d'attenzione e di forze, che basterebbe a cacciar le basi d'un edificio immortale. Vi cnnviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni, e nei modi governativi, e rinascenti sempre sott'altre forme, senza troncarli tutti, e d'un colpo, alla sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà, far sentire gli effetti senza dar vigore di legge alle cause, sciogliere in somma il problema difficile di appoggiarsi sovra tutte quante le molle sociali, di giovarsi d'ognuna d'esse, di concertarle a uno scopo senza che alcuna preponderi un sol momento sull'altra, senza che alcuna acquisti attività per se stessa, e coscienza d'attività.

E tutto questo perché? perché un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida, e intraprendente vi sconvolga l'edifizio, che avrete penosamente innalzato? perché un colpo di fucile tirato sul Reno, o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose, e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? SIRE, il tempo mancò a Bonaparte: chi può

afferrare il tempo e imporgli: *tien dietro a me?* Questa vostra, SIRE, è opera di pace, di lunga pace: e v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

SIRE! non vi lasciatr illudere da' cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al Re: voi passeggiate sopra un vulcano. Guardatevi intorno: scendete nel vostro cuore. Voi non potete fidar nel presente: voi siete incerto dell'avvenire. Voi avete a temer di tutto e da tutti; non avete speranza che in voi medesimo: non potete aver salute che in una forza fisica, e morale dipendente dall'opinione.

Or, come conquisterete voi l'opinione? Come farete a non conculcare il popolo, innalzando d'un grado l'aristocrazia, e a non irritare l'orgoglio dell'aristocrazia, mescolando il popolo nei suoi ranghi, e ne' suoi favori? Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle multitudini? — Gli amori delle moltitudini son brevi e mutabili; quando non poggino sovra qualche cosa di determinato, e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli a' loro sensi ogni giorno. Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi, perché in fatto di riforme l'universale ha nome di sapiente giustizia, il particolare ha nome e carattere d'*arbitrario*; perché i mutamenti, le riduzioni, le destituzioni d'impiegati prevaricatori che sotto libere leggi arridono al popolo, assumono apparenza di parzialità e di capriccio, ogni qualvolta mancano al popolo le sole vie di ve-

rificazione, norme certe invariabili di giudizio a' casi particolari, e pubblicità di processo.

SIRE! i governi camminano su' principii, non sulle eccezioni.

Non v'è esistenza senza un modo certo d'esistenza. Non v'è sistema durevole, se non poggia sovra una serie di idee ordinate, e vincolate l'una all'altra, atte a ridursi a dichiarazioni. In altri termini, i governi un tempo posavano sovra una volontà inordinata, aiutata da una cieca potenza, ora, vivon di logica.

Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, né cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice, e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. Ne avrete il voto alla timida e lenta carriera, che forse imprendete. Ma, SIRE, è voto che non pesa sulla bilancia dello stato, voto sterile, nudo, impotente all'azione. È classe inerte per calcolo, e per abitudine: non ha dottrine, o non s'adopera a sostenerle: non compie rivoluzioni, ma non le strugge, non contende con esse. Voi ne avrete lodi, ed adulazioni, finché le lodi non fruttan pericoli; ma né sacrificii, né divozione a fronte d'una potenza contraria. Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi: *pronunciate; chi non è meco è contro di me;* e questa gente si ritrarrà dall'arena, ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

SIRE! Da gente sí fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa o dirige, nella gioventú che interpreta il pensiero, e lo

commette all'azione, nella plebe, che rovina gli ostacoli che si attraversano.

Il genio, SIRE, è scintilla di Dio, indipendente, e fecondo com'esso; né si vende, né si strigne a individui, ma provvede alle razze, e interpreta la natura. La gioventú è bollente per istinto, irrequieta per abbondanza di vita, costante ne' propositi per vigore di sensazioni, sprezzatrice della morte per difetto di calcolo. La plebe è tumultante per abito, malcontenta per miseria, onnipotente per numero.

Or, genio, gioventú, e plebe stanno contro di voi: non s'acquetano a poche concessioni, dono d'uomo, a cui niuna legge vieta di rivocarlo il dí dopo; non s'appagano di riforme che fruttano ricchezza, o potenza all'individuo che le promove: bensí voglion riforme che fruttino tutto alla nazione e null'altro che amore a chi le propone. Vogliono riconoscimento de' diritti dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli: vogliono uno stato ordinato per essi, e con essi: uno stato la cui forma corrisponda a' bisogni, e a' voti sviluppati dal tempo: vogliono leggi, vogliono libertà. Il genio ne ha letto da gran tempo il precetto nella natura delle cose, e ne' principii di universale progresso, sviluppati nella storia co' fatti. La gioventú nel proprio cuore, nella coscienza di facoltà, che la tirannide condanna a giacersi inoperose, nella maestà degli esempli, sulle tombe de' padri. La plebe, nella parola de' buoni, nelle memorie, nell'istinto potente che la suscita a moto, nella propria tristissima condizione, e in certo suo intimo senso, davanti a cui impallidisce sovente l'intelletto del savio.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione. Poiché il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno

ricercato i titoli co' quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea, e non hanno trovato che ceppi: divisi, oppressi, smembrati, non han nome, né patria: hanno inteso lo straniero a chiamarli *iloti delle nazioni*: l'uomo libero ad esclamare, visitando le loro contrade: *non è che polvere!* Han bevuto intero il calice amaro della schiavitú: han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione; e l'avranno, perché han fermo di averle. Dieci secoli di servaggio pesavano sulle loro teste, e non han disperato. Han guardato addietro ne' tempi, che furono, hanno rimescolata la polvere delle sepulture, e ne hanno dissotterrato memorie di grandezza da lungo tempo obbliate, memorie d'antiche imprese, di leghe terribili, alle quali non mancò che costanza. I bandi di Giovanni d'Austria, e di Nugent, le bandiere di Bentinck, 1809 e 1814, insegnarono ad essi il sentimento della loro potenza. Poi il cannone di Parigi, di Bruxelles, e di Varsovia ha mostrato che questa è potenza invincibile. Ora a un popolo che ha fede e potenza cosa manca per rigenerarsi fuorché l'occasione?

E pensate voi, che poche concessioni addormentino i popoli, o non piuttosto, ch'esse svelino la debolezza de' dominatori? Pensate che rimovano per lungo tempo quell'occasione, o non piuttosto l'affrettino? Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano il momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino le occasioni? Ponete ch'essi afferrino il tempo; e, o l'armi tedesche non verranno a combatterli, e il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi, o verranno, e chi v'assi-

cura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' fratelli?

Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga, e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinando fra l'odio, e l'entusiasmo, procederete in mezzo alla universale freddezza, noioso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri v'accuseranno di debolezza; accusa mortale ai Re, che non posson vivere se non di potenza, o d'amore. Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze, e del proprio diritto. Il popolo s'avvezza a vedersi esaudito, e la espressione de' bisogni, e dei desiderii si fa piú imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d'ogni errore, di ogni incertezza a screditarvi nelle moltitudini, e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare, voi siete perduto. Opponetevi: siete tiranno; e tiranno tanto piú increscioso, ed esoso, quanto piú le prime concessioni presagivano a' cittadini moderazione. A qualunque via v'atteniate vi concitate addosso l'ira, o il disprezzo: perché non potete concedere piú che non vorreste senza debolezza, né retrocedere senza delitto: perché o v'abbandonate al torrente, e smarrite lo scopo, senza neppure raccogliere il merito dell'iniziativa, o tentate arrestarlo, e Dio ha dato il moto alle cose, ma né Dio stesso potrebbe forse sospenderlo. Davanti alle esigenze, e a' pericoli, nella impossibilità d'addottare determinazioni energiche e decisive, voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi: ritorre

coll'arte ciò che avete dato con vigore di volontà; contendere le conseguenze de' principii sanciti tacitamente ne' primi giorni del regno vostro. Ed è sistema in cui ricaddero necessariamente i Re ogni qual volta non seppero essere tiranni, né liberatori; ma fruttò sciagure irreparabili a tutti, esilio ad alcuni; — a due il patibolo.

E allora quando minacciato da ogni parte, e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi, e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'ajuto straniero? Invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Fatelo: giurate sommessione ad un nemico, che avete sul principio sprezzato; fatevi schiavo dell'estero: ma badate, SIRE, non tutte le provincie italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Romagna; non tutte le occasioni troveranno il popolo inerte, e sviato da' preparativi di guerra per fede cieca in un principio che i governi han mille volte violato; badate che i popoli imparano piú da una sconfitta, che non i Re dal trionfo; badate che quando la lotta è da nazioni ad eserciti, due vittorie non bastano ad assicurare la terza.

O forse cercherete una condizione di vita ne' trattati che avrete stretti colla Francia? SIRE, un'ora crea i patti; un'ora li rompe. Dacché tra i calcoli diplomatici, e le risultanze, fra i trattati, e la loro durata s'è frapposto gigante l'arbitrio d'un terzo elemento sociale, che giacque inerte per molti secoli, le alleanze, le convenzioni hanno perduta ogni realità di vigore. Strignetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi v'assicura che l'intervento popolare non rovescierà quegli uomini, e la

vostra sicurezza con essi? Credete voi che i cadaveri di dieci mila martiri non abbiano a servire che a sorreggere lo sgabello di sette ministri? Il ministero Perier, SIRE, ha stretto un patto coll'infamia, non coll'eternità. Ma la nazione francese non ha segnato quel patto: la nazione francese ha suggellata col proprio sangue l'alleanza dei popoli. Iddio creò in sei giorni l'universo fisico: la Francia in tre ha creato un universo morale. Come Dio, essa s'è riposata, e riposa, perché l'immensa azione esaurisce per alcun tempo le forze; ma credete voi, che il leone sia spento perché non udite il ruggito? Attendete un mese, e l'udrete; attendete un anno, e le associazioni che or passano inosservate avranno generata la grande federazione nazionale; la società popolari, che or procedono mute, formeranno la *montagna* del secolo XIX: la Francia avrà avuto il suo 10 agosto. La rivoluzione francese, SIRE, non è che incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1831 è destinata a riprodurre, su basi piú larghe, tutti i periodi di quella del 1789.

SIRE! a voler vivere d'una vita potente, e sicura, voi dovete edificare, anziché sul presente, sull'avvenire, e l'avvenire è, prima d'ogni altra cosa, la guerra. Or sapete voi, cos'è per la Francia la guerra? È guerra di propagazione, guerra altamente rivoluzionaria, guerra europea, lunga, feroce, guerra de' due principii, che da secoli si contendono l'universo; non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale, ove non s'appoggi sulle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato a' trentadue milioni che la compongono. Non v'è slancio possibile per la Francia, se non si rinnovellano gli uomini, i sistemi, e le cose, se non

si commove la gioventú colla gloria; e il popolo con una vasta idea d'incremento, e d'utile gigantesco. Ma la gloria de' giovani sta nel grido che i loro padri bandirono al mondo: *guerra ai Re! libertà, e pace ai popoli!* E l'incremento, che può sommovere la nazione, è riposto nella fratellanza colle nazioni confinanti, nell'unità d'interessi collocata su basi perpetue, nel predominio politico consacrato dalla vittoria, e dalla riconoscenza de' beneficii prestati. Quindi la necessità di chiamare il popolo, e la gioventú ad una parte piú attiva nella somma delle cose, quindi inevitabilmente un ritorno, se non alle forme, almeno allo spirito repubblicano. E quando spinti dall'impulso di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi, ed il Reno; quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade promettendo rapida, e intera quella libertà che voi avrete lasciato intravvedere soltanto da lungi che farete voi, SIRE? Darete allora come dono regale ciò che i popoli insorti potranno ritorvi coll'armi? O condurrete gli schiavi a combatter co' popoli, colla Francia, e col secolo? SIRE! guardate al 1798: — e la libertà era allora in Italia opinione d'individui: ora è passione di moltitudini: la libertà sorgeva nuova a tutti, incognita a molti, sospetta a quanti, nati, educati sotto condizioni contrarie, abborrivano da un mutamento, a cui non potevano, né sapevano partecipare: ora è sospiro di mezzo secolo, idea familiare, cresciuta, radicata negli animi pe' studii, per educazione paterna, e memorie de' primi anni, pensiero rinfiammato dalla vendetta, santificato dal martirio di mille forti, dal gemito di mille madri.

Riassumete, SIRE! Voi siete a tale, che il sistema del *terrore* v'uccide, dichiarandovi infame, ed il sistema delle *concessioni* v'uccide, svelandovi debole; siete a tale che non potete durare esecrato, né cader grande.

SIRE! son queste le sole vie, che v'avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l'odio, o il disprezzo?

E' v'è una terza via, SIRE, che conduce alla vera potenza, e alla immortalità della gloria. V'è un terzo alleato piú forte, e sicuro per voi, che non son l'Austria e la Francia. E v'è una corona piú brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide.

SIRE! non avete cacciato mai uno sguardo, uno di que' sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere, e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, grande tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni, feroci, o stolte, poiché i tempi contendono l'altre, ma che son pure elementi dai quali si creano le nazioni: grande dav-

vero, poiché la sciagura non ha potuto abbatterlo, e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi: riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia tutta e felice:* tu sarai grande siccom'è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra!

SIRE! voi la nudriste cotesta idea: il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi s'affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea, voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, SIRE! Non v'è carriera piú santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perché dieci anni, e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventú, il sogno delle vostre notti? Dieci anni, e una corona avrebbero ricacciata nel fango l'anima che passeggiava sui Re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa ad un Re, fuorché la viltà: e cos'è l'uomo che può essere grande e non è? Quel concetto, SIRE, è pur sempre il maggior titolo, l'unico forse, che voi abbiate alla stima degli uomini Italiani; e voi rinneghereste la parte che aveste in esso? Tutta l'Italia non sarebbe che illusa? E mentre ognun crede che Carlo Alberto ambisse d'esser da piú degl'altri uomini, non avrebbe egli ambito che pochi anni di trono, prima del tempo? Perdio, SIRE! che i dominatori de' popoli abbiano ad essere diseredati dalla natura di tutte quante le generose passioni! Che un cuore di Re non abbia a battere mai per quanto fa

battere i cuori delle migliaia! Che il sole d' Italia non abbia a fecondare d' affetti magnanimi che petti di cittadini! Che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli questa idea, e l' accarezzino tuttavia, un principe italiano non mai!

Sire! se veramente l' anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' Re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno: ma tiranno vero, perché un sol passo che accenniate di movere al di là dell' orma segnata, vi fa nemica quest' Austria che voi temete. L' Austriaco diffida di voi; ma cacciategli a' piedi dieci, venti teste di vittime: aggravate le catene sugli altri: pagategli, colla sommessione illimitata, il disprezzo di che dieci anni addietro v' abbeverò! forse il tiranno d' Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui; forse concederà, che gli serbiate per alcuni anni la conquista, ch' ei medita dal 1814.

Che se leggendo queste parole, vi trascorre l' anima a que' momenti, nei quali osaste guardare oltre la signoria d' un feudo tedesco. — Se vi sentite sorgere dentro una voce che grida: *tu eri nato a qualche cosa di grande*, oh! seguitala cotesta voce; è la voce del vostro genio: è la voce del tempo, che v' offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all' eternità: è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra!

Proferitela questa parola!

L' Austria vi minaccia i dominii, minaccia Italia intera colle pretese, colle congiure, cogli eserciti accumulati: a ingoiarvi essa non attende che un' occasione.

La Francia vi minaccia colla energia delle moltitudini, colla diffusione dei principii, coll'azione delle sue società, colla necessità prepotente che spingendola un dí o l'altro alla guerra, la caccerà nel bivio, o di perire, o di eccitare i popoli alle insurrezioni, ed appoggiarle coll'armi.

L'Italia vi minaccia col furore di Libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll'ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete, che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all'ombra, che nessuna potenza può spegnere.

SIRE! rispingete l'Austria. — Lasciate addietro la Francia. — Strignetevi a lega l'Italia.

Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: UNIONE, LIBERTÀ, INDIPENDENZA! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate l'uomo delle generazioni! Siate il Napoleone della libertà italiana! La umanità tutta intera ha pronunciato: *i Re non m'appartengono*: la storia ha consecrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia, e alla umanità: costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington, e Kosciuszko, nati cittadini: *v'è un nome piú grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni d'uomini liberi che scrissero sulla base: A CARLO ALBERTO, NATO RE, LA ITALIA RINATA PER LUI!*

SIRE! La impresa può riuscir gigantesca per uomini i quali non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gl'imperi, non sanno altra via, che quella di negoziati e delle amba-

scerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizion vostra, convincervi fortemente d'esser consecrato ad un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise, ed energiche. La opinione, SIRE, è potenza ch'equilibra tutte l'altre. Le grandi cose non si compiono co' protocolli, bensí indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno.

I Polacchi, SIRE, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica, e la libertà. Suscitate l'entusiasmo, e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia sul campo: quel vecchio nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso, e di grande è nella nostra contrada. Una gioventú ardente, animosa, sollecitata dalle due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia della città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio; incontaminati di avarizia, e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.

Gli uomini liberi, SIRE, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di farvi tremare sul trono: hanno potenza di rovesciare tutti que' troni, che non

s'appoggiano sulle baionette straniere. Caddero, SIRE! ma voi sapete il perché: caddero traditi, venduti, perché lottavano co' governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtú, mentre i governi pugnavan coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll'arti inique del delitto nascosto. Caddero, perché mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome la impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe, quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati, ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensí a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi s'annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d'aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtú sul trono? SIRE! a quel patto noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi proferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dalla unione: provocheremo le sottoscrizioni nazionali, i dono patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti, e dissotterrate l'ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro de' barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, SIRE, e noi vinceremo, perocché noi siamo di quel popolo, che Bonaparte ricusava d'unire perché lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa.

Questo faremo; ma voi, SIRE, non ci mancate all'impresa. Nel sapere scegliere il momento è riposta la somma delle cose: ed ora è il momento; ora che la Russia spossata da una lotta sanguinosa,

travagliata negli eserciti dalle opinioni, e da morbi, screditata in faccia all' Europa, ha d' uopo rifarsi col riposo, e riordinarsi. — Ora che la Prussia è agitata da terrori di sommosse all' interno, e costretta a serbar le sue forze per una guerra, che un colpo di fucile Belgico può rompere da un momento all' altro. — Ora che l' Inghilterra è condannata all' inerzia, finché non sia consumata la gran lite della potenza popolana, e della feudale aristocrazia. E la nazione francese è per voi. Or che temete? il Tedesco? gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nell' Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania, e che non è forte se non dell' inerzia, e perch' altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l' assalitore ha un immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce a' vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra Lombarda hanno a decidersi i fati della Italia, ed i vostri: nella terra Lombarda, che non aspetta se non un reggimento, ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra Lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federico, e treplicherà il vostro esercito! Ma siate forte, e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gl' intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute per voi sta sulla punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte e l' avrete fatto colla vittoria.

Sire! e' m' è forza il ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno senza voi, e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini; quel plauso è sorto, perché salutandovi'

salutavano la speranza: perché il vostro nome ricordava l'uomo del 1821: deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia, che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perché l'insania di pochi individui possa farla retrocedere. I Re della lega lo intendono; ma ora son troppo in fondo per poter risalire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo gli affogherà. Han detto: chi nacque tiranno, morrà tiranno: e sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati, e deietti. Ma voi, SIRE, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora d'interpretare il voto del secolo. Davanti al voto del secolo, che la grande anima sua intravvedeva, impallidiva Napoleone, quando il diciotto brumaio lo costituiva in contrasto colla libertà nella sala de' cinquecento. Fu l'unica volta che Napoleone impallidí: ma pochi anni dopo egli commentava dolorosamente nell'isola di Sant'Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *j'ai heurté les idées du siècle, et j'ai tout perdu!*

SIRE! per quanto v'è di piú sacro, fate senno di quelle parole. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto, fuggiasco, salutandolo *Re d'Italia*. Quell'onta, SIRE, vuol sangue: spargetelo, in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri oppressori. Prendete quella corona: essa è vostra, purché vogliate.

ATTENDETE LE SOLENNI PROMESSE. — Conquistate l'amore de' milioni. Tra l'inno de' forti, e de' liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l'Italia da' barbari, e vivete eterno!

Afferrate il momento.

Un altro momento. E non sarete piú in tempo. Rammentate le lettere di Flores-Estrada a Fernando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

SIRE! io v' ho detto la verità. Gli uomini liberi dell' Italia aspettano la vostra risposta ne' fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — IL PRIMO TRA GLI UOMINI, O L' ULTIMO DE' TIRANNI ITALIANI. — Scegliete!

III.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA.

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA. UMANITÀ.

INDIPENDENZA. *UNITÀ.*

§ 1.°

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere;* i quali convinti che l'Italia è chiamata ad essere Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana.*

§ 2.°

L'Italia comprende: 1.° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3.°

Basi dell'Associazione.

Quanto piú l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto piú i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, me nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dí dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma dovono infallibilmente trovarsi il dí dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto piú pericolosa, quanto piú i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finché il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque

presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perché. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla piú; promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Né il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo a quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: — perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istruzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progres-

siva e continua della legge morale suprema, — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in piú poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perché, dalla natura delle cose e della storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perché, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società alla stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana — perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono — perché, la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi

memorie; repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s' introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all' unità nazionale — perché, le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s' unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall' un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo — perché il principio monarchico messo a scopo dell' insurrezione italiana trascinando con sé per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell' elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l' insurrezione — perché il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l' attuale tendenza repubblicana — perché a sommovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* — perché, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all' opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell' arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d' Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perché, senza Unità non v' è veramente Nazione — perché, senza Unità non v' è forza, e l' Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d' essere forte — perché il Federalismo, condannandola all' impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto

l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine — perché il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo — perché il Federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità — perché tutte le obbiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obbiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo,* ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile, e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dell'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle

molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell' associazione a occuparsene. L' associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall' alto della legge di Progresso che regola la vita dell' Umanità e della Tradizione Nazionale Italiana.

I principi generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte Nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti, e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto piú possono, all' universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le piú essenziali — che senza moralità non v' è cittadino — che il principio d' una santa impresa è la santificazione dell' anima colla virtú — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtú i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta, o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ 4.°

I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiungere lo scopo sono l' Educazione e l' In-

surrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il piú possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provocare loro l'identità della causa.

Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e

non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovarsi degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincierà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico a una guerra insolita — evita le conseguenze d'una dis-

fatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina a una base determinata d'operazioni — è invincibile, indestruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà cogli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

§ 5.°

Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6.°

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza*.

§ 7.°

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'Iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitú — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiani — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la virtú sta nell'azione e nel sagrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.*

Di promovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtú che sola può rendere la conquista durevole:

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

ORA E SEMPRE.

Cosí giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia della spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

IV.

[PIANO

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE

AD OGGETTO DI LIBERARE L'ITALIA].

[PIANO

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE

AD OGGETTO DI LIBERARE L'ITALIA]

Tale Società va sotto la denominazione di Federazione della *Giovine Italia.*

1. L'era della Federazione della *Giovine Italia* incomincia dall'anno 1831; essa ha per iscopo frattanto di migliorare la condizione politica d'Italia.

2. I mezzi generali d'operazione sono: 1. l'unione di tutti i federati per tutta la Penisola ed Isole adiacenti; 2. le armi loro; 3. le corrispondenze; 4. l'unanimità dei loro principii, propagandosi anche nel popolo.

3. I provvedimenti, che immediatamente condurranno alla grande opera ed all'ultimo scopo, saranno uno scoppio rivoluzionario per quanto sia possibile generale. La Federazione rinuncia a qualunque transazione col nemico sul suolo sacro della Patria; in ispecie, nel tempo che combatte e respinge i nemici esteri, cerca di spegnere i traditori, come pure i nemici dichiarati della Federazione e de' suoi principii.

4. Ogni federato deve assentire ai sopra espressi principii, pronunciando il seguente

Giuramento.

5. Io cittadino Italiano — Davanti Iddio Padre della libertà, davanti agli uomini nati a gioirne, davanti a me e alla mia coscienza specchio delle leggi di natura — Pei diritti individuali e sociali che costituiscono l'uomo — Per l'amore che mi lega alla mia Patria infelice — Pei secoli di servaggio che la contristano — Pei tormenti sofferti da' miei Italiani fratelli — Per le lagrime sparse dalla madre sui figli spenti o cattivi — Pel fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte ed impotente all'azione — Pel sangue dei martiri della Patria — Per le memorie dei padri e per le catene che mi circondano:

Giuro di consecrarmi tutto e sempre, con tutta la mia potenza morale e fisica, alla Patria ed alla sua rigenerazione — Di consecrare il pensiero, le parole, le azioni frattanto al miglioramente della condizione politica d'Italia — Di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni, e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera — Di combattere l'inuguaglianza fra gli uomini d'una stessa terra — Di promuovere con ogni mezzo l'educazione degl'Italiani alla libertà, ed alle virtú che la rendono eterna — Di soccorrere coll'opera e col consiglio chiunque m'invocasse fratello — Di cercare per ogni via che gli uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica — Di propagare con prudenza operosa la federazione di cui fo parte in questo momento — Di obbedire agli ordini ed alla istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli — Di non rivelare per seduzioni o tormenti l'esistenza, le leggi, lo scopo

della Federazione, e di distruggere potendo il rivelatore. Cosí giuro, rinegando ogni mio particolare interesse pel vantaggio della mia Patria, ed invocando sulla mia testa l'ira di Dio, e l'abominio degli uomini, la infamia e la morte dello spergiuro, dove io mancassi al mio giuramento.

6. Ogni federato dee munirsi di un pugnale, di un fucile e di 50 cartucce.

7. Al momento dell'azione verranno distribuite carte di federazione, e la parola d'ordine.

8. Per ora non si stabilisce alcun segno di riconoscimento, anzi sono espressamente vietati: e ciò per evitare molti inconvenienti che potrebbero incontrarsi nel primo impianto.

9. L'uniforme momentaneo sarà bleu e verde, cintura di cuojo rosso, pantaloni bianchi o grigi con striscie bianche, ed un berretto di tela cerata con coccarda nazionale.

10. Niuno può essere ammesso nella Società, se abbia oltrepassato gli anni 40 dell'età sua, e se non sia Italiano.

11. Niuno può essere membro, se abbia commesso qualche vero delitto, se abbia male versata la sostanza altrui, se sia eccessivamente prodigo, ed eccessivamente avaro, e se sia oltremodo propenso a vino o alle donne. I propagatori imprudenti ne sarebbero responsabili a tempo opportuno.

12. Niun federato dee rivelare mai, fuori che in caso di necessità sociale, il nome del proprio propagatore; la contravvenzione sarà riguardata come sommo delitto; ma viceversa ogni federato propagatore dee rivelare i suoi propagati al propagatore, dal quale esso deriva, all'oggetto che sia piú difficile che si tronchi la comunicazione.

13. Niun propagatore potrà creare piú di due federati senza il particolare permesso dei federati superiori. La domanda sarà fatta tenendo occulto il segreto, anche nel caso preveduto nel seguente articolo.

14. È espressamente vietato ai federati illetterati di propagare la Federazione; potranno bensí proporre al loro propagatore le persone che si crederanno meritevoli di essere federate.

15. I mezzi d'operazione essendo armi, corrispondenza, persuazioni, per detti e scritti, è quindi necessario un fondo comune prodotto da una contribuzione di uno scudo all'atto della Federazione, e di paoli 6 mensili, a cui ogni federato rimane indispensabilmente obbligato: salvo però alle autorità superiori il diritto di diminuire la contribuzione mensile e prendere su di ciò altro provvedimento.

16. Ogni propagatore dev'essere cauto di non palesare ad alcuno dei federati ammessi il nome dell'altro.

17. Niuno potrà far uso degli scritti sia per notare il nome del propagatore e suoi federati, sia ancora per qualunque altro motivo ed oggetto, ed in caso di contravvenzione sarà responsabile di qualunque danno potesse avvenire.

18. Ogni federato riceverà le notizie, le istruzioni, gli ordini del suo propagatore, gli pagherà la tassa, sia mensile, sia d'ingresso, gli parteciperà le notizie, i bisogni e quanto altro sarà necessario; e ciò dovrà farsi da ciascuno senza frapporvi dilazione.

19. Ogni federato propagatore farà che ciascuno de' suoi ammessi prenda di suo proprio carattere copia dell'istruzione.

20. Ad evitare qualunque funesto evento resta vietato di darsi a conoscere. Chiunque, sebbene fe-

derato, invitato da qualche propagatore a far parte della Federazione, dovrà esimersene nel miglior modo possibile, senza però far conoscere che vi appartiene.

La Congrega Centrale, annullando tutte le disposizioni d'organizzazione prese antecedentemente alla presente riforma, vuole che questa sola obblighi rigorosamente ogni propagatore di questa Provincia.

In vigore della facoltà accordata dell'autorità dell'articolo 16 di prendere altri provvedimenti sulla contribuzione, verrà stabilito: 1. che la sola metà della contribuzione d'ingresso si esigerà per ora, e l'altra metà sarà ritenuta dal federato come appresso; 2. che la contribuzione mensile non sarà esatta ad ogni scadenza di mese, ma soltanto ad ogni richiesta della superiorità. Ciascun federato pertanto potrà presso di sé ritenere, ma con legge ed obbligo di deposito, le rispettive contribuzioni in modo di potere, ad ogni richiesta del proprio propagatore, versarle a rate o interamente, come verrà ordinato.

V.

CIRCOLARE

DELLA

FEDERAZIONE DELLA *GIOVINE ITALIA*.

[CIRCOLARE

DELLA] FEDERAZIONE DELLA *GIOVINE ITALIA*.

I. U. L.

Ora e sempre.

Fratelli,

Noi abbiamo ricevute l'ultime relazioni che ci spediste intorno allo stato delle cose nostre nella vostra Provincia, e la Congrega centrale mi commette di ringraziarvi dello zelo, che voi ponete nello sviluppo del pensiero, che affratellò le nostr'anime.

Voi avete afferrato, e misurato d'un guardo il concetto d'unione, e d'amore, che v'abbiamo proposto: avete inteso quanto segreto di rigenerazione covasse nel nuovo, e semplice vincolo, che noi v'affacciamo. La vicenda degli anni, e l'onda de' casi avea logorati i vecchi istituti, che strignevano gli uomini della libertà. I moti imprudentemente tentati, e falliti aveano messo a nudo le molle d'azione, che s'adopravano, contro l'arti e la ferocia della tirannide: ma nell'urto s'era svolto il pensiero, che fremeva nell'anime giovani. Ora l'età del simbolo è consunta e la gioventú non ha bisogno, che d'intendersi per proceder concorde all'impresa. Le sole forme necessarie a indurre, e mantener fermissima questa concordia, e ad accentrare in una regolarità d'opere le potenze individuali, erano indispensabili:

perocché dal concentramento, e dalla regolarità nasce la forza. In questo periodo operoso di lotta, e di transizioni chi è nato col secolo poteva solo intendere, e dirigere il secolo. Però noi ci volgemmo alla gioventú come a quella, che sola ha dentro il germe de' suoi futuri destini. Vi dicemmo: sorgete! quando ogni cosa volge alla peggio, e la tirannide insorge piú tremenda sulla rovina de' popoli, e la infamia minaccia d'affogar nel suo fango ogni bel pensiero, allora è tempo di levarsi, e sclamare: eccomi, Sia lode a voi! Nessuno di voi mancò alla chiamata: nessuno di voi si ritrarrà dall'impresa se non per vittoria, o per morte. Proseguite. L'Italia guarda in voi come in sua salute: avete de' grandi doveri, ma avete quanto bisogna per eseguirli.

Senza unità non v'è forza vera in Italia. Senza forza non v'è indipendenza possibile: senza indipendenza non v'è libertà.

I preparativi devono consuonare allo scopo. L'unione degli uomini liberi, che s'adoprano a rigenerare la patria, dev'essere la miniatura della grande Unità Italiana futura: però senza intelligenza universale, regolare, e perfetta non v'è speranza d'esito favorevole. Ajutate la fratellanza: rinnegate ogn'idea provinciale, ogni pregiudizio municipale: struggete colla confidenza le invidie: non siate né Toscani, né Piemontesi, né Romagnoli: siate Italiani!

Le nazioni non si rigenerano materialmente se non quando la rigenerazione morale è compiuta. Promovete l'incivilimento cogli scritti, coll'esempio, colla parola.

Le rivoluzioni si compiono pel popolo e col popolo. Predicate al popolo i suoi diritti: salite i monti, scorrete le valli, scendete nel tugurio del villico:

risvegliate nella classe la piú numerosa, e la piú povera il senso d'amore che dorme in essa soffocato dalla miseria e dall'orgoglio dell'aristocrazia signorile e finanziera.

La libertà è la primogenita delle virtú: siate virtuosi, durate incontaminati. Siate tali, che nessun'amico possa arrossire per voi, nessun nemico colparvi, se non calunniando:

La virtú è il sacrificio.

Il pensiero è l'azione.

Queste massime possono sole dar vita, e trionfo alla nostra fratellanza. Diffondetele instancabilmente: siate attivi. Non vi sia minuto della vostra vita, che passi inutile alla causa santa, non pensiero nell'anima vostra che non sia pensiero di progresso, e di patria. Ma nello stesso tempo siate cauti, prudenti. Una fiamma deve ardere ne' nostri petti: è la fiamma della libertà, sole dell'anime: e sia potente, inestinguibile, pure com'essa: ma la luce del sole splende, ed illumina, non consuma, e la fiamma che serbate nel petto deve romper la tenebra nella pienezza della vittoria, non come lampo rapido, ed inefficace. Accumulate dolore sovra dolore: concentrate l'ardore della vendetta: fate tesoro della razza italica: non dimenticate mai; ma il vostro volto sia freddo, e ridente quanto piú vi ferve l'incendio nel cuore. Il pugnale d'Armodio era cinto dal mirto delle feste di Venere. Imitate Armodio, e soffrite. Un'imprudenza, uno slancio generoso in sé, un moto intempestivo, e non calcolato abbastanza può rovinare l'impresa, far retrocedere l'Italia d'un mezzo secolo e meritarvi l'esecrazione dei buoni. Soffrite; bevete tutto il calice amaro. Non si tratta di noi, si tratta della salute di venti milioni d'uomini. Anche noi

soffriamo, anche noi trasciniamo la vita, come il prigioniero la sua catena, perduta la patria, le madri, gl'amici, tutto, fuorché la speranza, ed un'idea. Ma cos'è il dolore per noi? cos'è il tempo per chi disprezzando il presente ha sacrato la vita a fondar l'avvenire?

Molti vi parleranno d'un principe, che ha tradita una volta la patria, ed ha perseguitata la libertà, ed i suoi fratelli fin sotto le mura di Cadice: cercheranno spronarvi all'opere impetuose, promettendo oggi sostegno, e tutela all'impresa. Molti vi sussurreranno grandi promesse d'una famiglia, che non ha oggi per suo patrimonio se non la nimicizia di tutti i gabinetti Europei, e la potenza d'un nome: ma il gigante che portava quel nome è polvere, e il Genio non conosce eredità. Il Fatale, che rappresentava la forza è caduto, ed il sistema della forza materiale con esso.

Non badate a quegl'uomini: non vi lasciate allettare a moti, che sarebbero rovina alla patria: un tentativo, anche una volta fallito ci torrebbe credito, potenza, mezzi, e influenza morale. Credete a noi. Dietro a que' suggerimenti, dietro a que' misteri sta l'Austria: l'Austria, che anela da secoli il dominio di tutta Italia: l'Austria che veglia ad afferrare la prima occasione per usurparlo. Un tempo, quando gli uomini liberi erano pochi, lo spionaggio seguiva i passi degl'individui. Oggi la tirannide ha mutato sistema: lo spionaggio s'è sollevato a piú alto concetto: lo spionaggio cospira, dà moto alle congiure, fascia la scure nella bandiera della Libertà, e non si rivela che al momento dell'azione.

Predicate questo a tutti coloro, che stanno sotto di voi: dite loro, che l'amor della patria non è pas-

sione irrequieta, querula, impaziente, femminile: che quando giurarono seguirvi, rinnegarono voti, affetti, tendenze individuali: giurarono perdersi nella grande unità del concetto rigeneratore; dite loro, che non guardino a' rimproveri astuti, a perfide insinuazioni; paventano essi la taccia di codardia? Attendano l'ora: noi vegliamo ad affrettarla; quando suonerà, una giornata laverà, noi lo giuriamo, l'onta dei secoli. Dite loro, che durino sottomessi e confidenti in voi; i grandi d'anima procedono tranquilli e fermi: cosa può la voce degl'uomini sull'opera loro? La causa nostra sta fra il nostro cuore, e Dio. Siano grandi: l'Italia lo impone ad essi.

Abbiate il bacio di fratellanza.

8 Decembre 1831. Anno I° della *Giov*[*ine*] *It*[*alia*].

Per la Congrega Centrale

F. Strozzi.

Francia.

La GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

Italiam! Italiam!....

VIRG.

Ma voi, che solitari, o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, perchè non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili.... Scrivete... Perseguitate con la verità i vostri persecutori.

FOSCOLO.

MARSIGLIA.

TIPOGRAFIA DI DUFORT, DIRETTA DA GIULIO BARILE.

1831.

MANIFESTO.

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorchè di speranza, senza pascolo all' anima fuorchè d' ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s' è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell' indole propria il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza de' nostri destini: il silenzio, che freme e sollecita l' ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principii, che colle baionette: dapprima nell' ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono, se non quando rivendicano, o tutelano un dritto: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nè più: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d' un re o d' un tribuno, quand' osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell' anime manifestano ne' popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell' istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la più parte. Bensì le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; nè intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, nè, afferrate, com-

prenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di cuore, cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano, che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti, e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell' ordine del tempo e gli afferra, e nè trae, svolgendoli per ogni lato, l' azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere più efficace, e più popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v'è un urto d'elementi diversi, di passioni, che assumono forme varie, d'affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all' infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto perchè lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d'Italia sorride unica, nè ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l' imperò d'una volontà forte, foss' anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl' interessi privati e le gare di provincia a provincia, s' arretrano davanti al grido d'unione assoluta, ed accetterebbero una divisione che minorasse non foss' altro il numero delle parti. Pochi intendono, o pajono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all' Italia, se i tentativi non s' avviino sulle tre basi inseparabili dell' Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dì più, ed assorbiranno rapidamente tutte l' altre opinioni. L' abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s' agita fra l' ardire generoso, che tenta il moto, e la tirannide, che fa l' ultime prove e le più tremende.

Non così sui mezzi, pè quali può conseguirsi l' intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d' uomini influenti per autorità, e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede, e d' una irrevocabile

determinazione. Ammettono i principj, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gl' estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll' arti, non con colla ferocia della tirannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, ne' quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d' un popolo che sorge a rivéndicare gloria, diritti, esistenza, diffidano dell' entusiasmo, diffidano d' ogni cosa, fuorchè de' calcoli de gabinetti, che ci hanno mille volte venduti, e dell' armi straniere, che ci hanno mille volte traditi. Non sanno, che gli elementi d' una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch' oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno, che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù, o colla morte. Non sanno che venti milioni d' uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l' impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata Italiana? Insegnarono al popolo, che non v' era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata senza tregua fuorchè nel sepolcro, o nella vittoria? Nò: si ristettero quasi attoniti della grandezza dell' opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch' essi calcavano fosse via d' illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell' osservanza di principii ch' essi traevano dagli archivi de congressi o da' gabinetti: addormentarono l' anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli ajuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi, che non sapevano come difendere, un tempo che dovea consecrarsi tutto a' fatti magnanimi, e all' armi. Poi, quando delusi ne' loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d' ammenda generosa all' errore, la morte sù loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr' essi non tentarono mai suscitarla coll' esempio; deridono l' entusiasmo, ch' essi hanno spento coll' incertezza, e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d' una intrapresa, che non s' attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrata la crescente generazione più che non farebbero i volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s' è consumato il divorzio tra la giovine Italia, e gl' uomini del passato.

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d' infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi; vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca; il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, ne' ciechi, ne' vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica,

che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell' incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond' essa v' impari tutta l' ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l' anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all' eternità del servaggio!

Un' Italiano.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE. (a)

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un' anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d' associati.

VI.

MANIFESTO DELLA *GIOVINE ITALIA.*

MANIFESTO.

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorché di speranza, senza pascolo all'anima fuorché d'ira e di dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s'è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell'indole propria, il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza de' nostri destini: il silenzio, che freme e sollecita l'ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a' popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono piú coi principii, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono, se non quando rivendicano, o tutelano un dritto: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata ne' piú: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d'un re o

d'un tribuno, quand'osta al volere dei piú, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell'anime manifestano ne' popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell'istruzione.

La verità è una sola. I principi che la compongono sono pochi: enunciati per la piú parte. Bensí la applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; né intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, né, afferrate, comprenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di cuore, cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano, che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti, e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensí li segue nell'ordine del tempo e gli afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere piú efficace, e piú popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v'è un urto d'elementi diversi, di passioni, che assumono forme varie, d'affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all'infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto per

ché lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d'Italia sorride unica, né ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l'impero d'una volontà forte, foss'anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl'interessi privati e le gare di provincia a provincia, s'arretrano davanti al grido d'unione assoluta, e accetterebbero una divisione che minorasse non foss'altro il numero delle parti. Pochi intendono, o pajono intendere la necessità prepotente, che contendono il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s'avviino sulle tre basi inseparabili dell'Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dí piú, ed assorbiranno rapidamente tutte l'altre opinioni. L'abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s'agita fra l'ardire generoso, che tenta il moto, e la tirannide, che fa l'ultime prove e le piú tremende.

Non cosí sui mezzi, pe' quali può conseguirsi l'intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d'uomini influenti per autorità, e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anziché colla energia della fede, e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principj, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gl'estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll'arti, non colla ferocia, della ti-

rannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, ne' quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d'un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiasmo, diffidano d'ogni cosa, fuorché de' calcoli de' gabinetti, che ci hanno mille volte venduti, e dell'armi straniere, che ci hanno mille volte traditi. Non sanno, che gli elementi d'una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch'oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtú, o colla morte. Non sanno che venti milioni d'uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata Italiana? Insegnarono al popolo, che non v'era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua fuorché nel sepolcro, o nella vittoria? No: si ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch'essi calcavano fosse via d'illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principii ch'essi traevano dagli archivi de' congressi o da' gabinetti: addormentarono l'anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli ajuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi, che non sapevano come difendere, un tempo che dovea consecrarsi tutto a' fatti magnanimi, e all'armi. Poi, quando delusi ne' loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel cuore, non videro

che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte su' loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo, ch'essi hanno spento coll'incertezza, e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d'una intrapresa, che non s'attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrata la crescente generazione piú che non farebbero i volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s'è consumato il divorzio tra la giovine Italia, e gl'uomini del passato.

Forse a convincere gl'Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria sta sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest'ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu convertita in patto d'infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, né il grido de' padri caduti maledicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l'esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sa che la unità dell'impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte fra due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l'Alpi: che non si combatte, né si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle sta nelle mani degli uomini,

che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira, e d'amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza sta nella fede, la virtú vera nel sagrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti.

Questo sa la Giovine Italia, e intende l'altezza della sua missione, e l'adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensí si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V'è tutta una religione in quel sangue; nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch'essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell'istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poiché i tempi ci vietano l'opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d'ogni abitudine di servaggio, d'ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell'ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determinati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell'intelletto. La riforma d'un popolo non ha basi stabili se non posa sull'accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l'esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner piú fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d'opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l'Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s'intendono nella virtú, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il piú bel voto dell'epoca, il voto dell'associazione universale tra' buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperta dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L'ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtú della vittoria. L'amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l'ajuto e la campassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss'altro, quali noi siamo, né ciechi, né vili, ma sfortunati: e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze,

ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obbligli che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtú: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica, che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell' incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond' essa v' impari tutta l' ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l' anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all' eternità del servaggio!

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONI.

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d' associati.

VII.

DELLA GIOVINE ITALIA.

DELLA GIOVINE ITALIA.

Les jeunes gens de vingt à trente-cinq
ans ont grandi dans le révolution....
Eux seuls sont notre espérence. (*)
VICTOR COUSIN.

Le parole di Cousin, poste in fronte all' articolo, racchiudevano, parmi, un alto senso politico, e compendiavano in certo modo la scienza del moto sociale nel secolo XIX. Egli le proferiva parlando allo Zschokke, e Zschokke, canuto, ma d' anima giovine e repubblicana, le raccoglieva con amore, e le registrava in fronte a un suo libro, intravvedendovi una profezia di vittoria e di civiltà.

Quando Cousin parlava quelle parole, la Francia era schiava a un dipresso, com' oggi noi siamo. I miracoli repubblicani tornati in nulla, le corruttele de' governi nulli, intermedi fra la Convenzione e Bonaparte, la servilità dell' Impero, che trasparivano attraverso il manto di gloria steso dal genio dell' uomo del destino, poi la tirannide del *ristoramento,* le brighe sacerdotali e gesuitiche, le delusioni, e la

(*) L' Epigrafe è troppo assoluta, perché noi la ammettiamo senza riserva, — e rimettiamo all' articolo. Ma non abbiamo potuto resistere al piacere di registrare in favore della gioventú un giudizio pronunciato da uno de' primi padri della *dottrina,* che contende alla nuova generazione la facoltà di progresso. —

cortigianeria prevalente aveano diffuso un sonno sulle menti degli uomini dell'89, una pace stanca, un silenzio di rovina, che vietava ogni speranza di meglio. Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII e XIX, s'erano consumate ne' quaranta anni di guerra ostinata, e di sacrifici, spesi a ricadere nel fango d'onde avea voluto levarsi. Gli uomini che aveano veduto il primo e l'ultimo giorno d'una rivoluzione destinata a mutare le sorti europee, disperavano del progresso. Tante credenze s'erano accumulate in quello spazio di tempo, e tante volte la prepotenza de' fatti le avea soffocate, che gli animi erano giunti a rinnegare ogni fede, e gl' intelletti giacevano sconfortati, avvilliti, sfiduciati dell'avvenire. Le teoriche filosofiche, purduta ogni attività d'esame, ogni eccitamento di contrasto, dormivano nel materialismo del secolo XVIII, e confinavano l'uomo nell'esercizio delle facoltà individuali. Letteratura non v'era, tranne nelle accademie, vendute al potere, qualunque si fosse, e inerti, per natura d'ogni collegio privilegiato. Era quel momento di riposo, che segna l'ultimo moto d'una razza la cui missione è compiuta, e il primo d'un'altra che raccoglie le proprie forze a incominciare lo sviluppo di quella, che ogni nuovo secolo affida a' suoi figli.

Il secolo XIX sentiva la propria missione. I fatti accumulati dal secolo passato erano troppi, perché le conseguenze potessero cancellarsi con un trattato. L'elemento *giovane* fermentava tacitamente. Troppo debole ancora per combattere a visiera levata la tirannide politica ne' suoi domini, s'agitava intorno al vecchio edificio sociale novamente puntellato, avvezzandosi a guardarlo, a misurarlo senza paura, e venerazione, studiandone il lato piú fragile, logo

randolo, poiché al centro non poteva, per ogni dove all'intorno. Mancava la unione, mancava la concordia in alcuni principii fondamentali allo sviluppo de' quali si concentrassero gli sforzi individuali; mancava un *simbolo* alla religione che cominciava a farsi via tra le rovine d'un culto perduto, che i re tentavano rinvigorire col terrore delle baionette; ma lo studio, non foss'altro, che gl'ingegni nati col secolo ponevano nelle diverse molle sociali, la tendenza che spingeva le menti alle scienze storico-filosofiche, l'affetto che viveva nelle grandi memorie protestavano contro agli inetti, che negavano il progresso, o s'attentavano d'arrestarlo. Allora sorsero alcuni uomini, potenti d'intelletto e di dottrina, che avevano desunte dalle pagine di Vico, e d'altri la teorica d'un perfezionamento progressivo indefinito, e si consecrarono apostoli del rinnovamento morale. Rinnegarono l'autorità, rinnegarono quanto d'esclusivo si racchiudeva ne' mille sistema, creazione e pascolo dello spirito umano. Guardarono con occhio d'aquila le linee storiche del passato, risuscitarono la idea spirituale, eressero un altare alla civiltà nel santuario della coscienza, e chiamarono la *giovine Francia* a sagrificare su quell'altare, salutandola speranza della patria, potente, rigeneratrice. La *giovine Francia* rispose a quel grido: la *giovine Francia*, ardita, impaziente, fiduciosa, e spronata dall'entusiasmo, non aveva raccolto del passato che i sommi principii, risultati de' fatti, senza aver subíta l'iniziazione spesso funesta de' fatti stessi, e si slanciò dietro a quella bandiera. Tentò quante vie s'affacciavano: assunse a tempo quante forme si offrivano interpreti del pensiero generoso. Fu romantica, ecclettica, protestante. Si arrestò, appassionandosi, in-

torno al medio evo, sulle teoriche trascendentali, nelle incertezze del misticismo. Ma sempre, attraverso tutte le fasi, sotto le varie gradazioni che avviavano l'intelletto alla verità, nelle lettere, nell'arti, nella filosofia, traspariva la coscienza d'una forza indipendente da' vincoli materiali, traspariva lo spirito di libertà, solo eterno, solo onnipotente a mutare in meglio le condizioni civili; ma dietro a quella gioventú desiosa, insisteva una voce che gridava: innanzi! innanzi! — Protestantismo, Romanticismo, Ecclettismo erano tendenze di transizione: preludi ne' quali l'intelletto sviluppava, esercitava le proprie forze, prima d'intraprendere dirittamente la via del rinnovamento. Bensí, quei primi che il caso avea cacciati a condottieri di tanta intrapresa, avevano forze ineguali all'ufficio. Piú eloquenti che logici, piú vasti che profondi nelle loro osservazioni, piú ambiziosi forse che caldi veramente della fiamma santa che crea il genio protettore delle razze umane, avevano intravveduto un istante la missione del secolo, e s'erano smarriti davanti alla sua grandezza. Come Pietro Eremita, aveano sollevato lo stendardo d'una Crociata senza ammetterne, senza intenderne le inevitabili conseguenze. Tentennavano fra diversi sistemi, malcontenti di tutto, non rifiutandone alcuno, senz'ardire per distruggerli, senza fede o potenza per crearne un nuovo. Rivelati alcuni principii, procedevano paurosi nelle applicazioni, titubavano nello sviluppo delle proposizioni che aveano prefisse a' loro libri, a' loro insegnamenti, a' loro giornali. Volevano insomma rovinare il passato, ma senza creare l'avvenire, senza accettare l'eredità de' padri, senza sacrificarsi per essa. —

Ma la eredità de' padri era tale, e santa di tanta solennità di sventura, che i figli non potevano rinunziarvi per amor de' maestri. Per venti anni d'eroismo, e di sacrificio non v'è fiume d'obblío, e la gioventú ridestata una volta, trascorse oltre ai confini che le segnavano. I padri aveano predicata una fede, i padri l'aveano suggellata col sangue; ma, come il secondo Gracco, aveano cacciata una stilla di quel sangue verso il Cielo, sclamando: frutti il vendicatore! — Quel sangue ardeva nelle vene de' figli, e la fede de' padri s'affacciava ad essi raggiante, pura, piú cara, perché incoronata dalla palma del martirio, bella di speranze, e d'un'intera promessa. La rivoluzione dell'89 avea mostrata in compendio tutta la carriera di riforma che dovea corrersi. Una generazione l'avea divorata coll'ansia di chi scopre una nuova terra, a balzi, a slanci, senz'arrestarsi. I primi intraprenditori delle rivoluzioni sono vittime consecrate, e si muojono; ma i principii non muojono, e le generazioni che tengono dietro s'assumono d'educarli, di svolgerli, di trarre da' primi contorni un quadro immortale, di ricorrere piú lentamente, ma piú stabilmente la via che i primi hanno segnata. La grande rivoluzione sociale, della quale la rivoluzione francese avea dato il programma, incominciava appena, quand'altri s'illudeva d'averla spenta. E la gioventú, fatta accorta dalla propria potenza, accettò la missione: si strinse, si raggruppò, stette attenta, vegliando il momento che dovea sorgere nello spazio. Il momento sorse, la gioventú lo afferrò. Il cannone dell'*Hôtel de Ville* tuonò la chiamata. La gioventú si levò come un sol uomo: la gioventú vinse. Cortigiani, baionette, trono, tutto rovinò davanti all'impeto d'un principio. Il sole del

27 avea diffusa la luce sovra ogni cosa: il sole del 29 non salutò che una bandiera: — la bandiera del secolo. Gli uomini, che alcuni anni addietro avevano comunicato l'impulso, senz'antivederne gli effetti, s'erano ritratti atterriti; poi, quando la gioventú riposò dalla sua creazione, si cacciarono addosso al cadavere d'una monarchia, usurparono la gloria d'averla morta, e giudicarono l'ossa de' sette mila essere convenevole base al sistema ch'essi aveano predicato utilmente, viva, e prepotente la tirannide. Ora, parlano tuttavia di progresso, — e vorrebbero che s'arrestasse dov'essi s'arrestano: magnificano le glorie del Luglio, — e vorrebbero che una nazione non si fosse levata se non a mutare un nome nella sua storia: protestano del loro amore alla libertà, — e l'hanno rivestita d'un manto d'infamia, — l'hanno cacciata ludibrio a' re, sospetto mortale ai popoli. Due secoli, il XVIII, e il XIX, li rinnegano: come que' codardi che Dante pone alla porta del suo Inferno, si stanno tra l'infamia e l'obblío: l'obblío per la loro eloquenza che prima eccitava i giovani, oggi s'è prostituita al potere: — per la loro letteratura, campo di prova agli ingegni, ov'essi vorrebbero confinare per sempre l'anelito al moto perenne, che affatica lo spirito umano: — pel loro ecclettismo, sistema di transizione, che intendono perpetuare: la infamia per la gretta e fredda politica individuale, alla quale hanno sacrificate le grandi speranze sociali suscitate per essi — pel sangue de' popoli che hanno pattuito coi re a mendicare una pace che non otterranno — pel loro trovato del *giusto medio*, ecclettismo politico, senza passato, senz'avvenire, senza logica, senza sviluppo, sistema paralitico, che non s'attenta rifiutare i principii rigeneratori, ma s'in-

dustria a strozzarli in fasce. E sia cosí, poi che vogliono! — Il secolo gli avea circondati dell'affetto giovenile e del plauso: poi tentarono sostituirsi al secolo, e il secolo gli affogherà. — Chi può cacciare un principio, e voler che non frutti? — Chi può dar moto all'intelletto, e gridargli: arrestati dov'io m'arresto? —

In Italia, siccome in Francia, la tirannide tanto piú esosa, quanto piú impudente, produsse il suo effetto di reazione, e l'anime inferocirono nell'odio, crebbero smaniose d'indipendenza. — In Italia prima che in Francia, gl'ingegni intolleranti di freno, versarono nella scienza la idea di progresso che non potevano applicare agli ordini civili, e levarono il grido di libertà del pensiero nel campo delle lettere. (1) — In Italia, siccome in Francia, gli uomini che cacciarono i primi semi di libertà furono oltrepassati da chi venne dopo, però che la sventura è maestra piú potente d'ogni teorica, e ogni anno, ogni evento, ogni tentativo fecondò la Italia di nuova rabbia, di sangue e d'insegnamenti. Ed oggi, gli uni contendono per la eccellenza de' metodi, che predominarono soli, e fruttarono negli anni addietro: gli altri, cresciuti col secolo, predicano la parola del secolo, e si assumono di esserne interpreti. Bensí la differenza sta in questo, che in Francia gli uomini ch'or vorrebbero arrestare il moto, addottrinarono la crescente generazione, e i loro sforzi furono talvolta

(1) Il *Conciliatore*, giornale stampato in Milano, nel 1818, predicò il sistema della libertà nelle lettere, prima che la giovine scuola avesse organi periodici, e centro in Francia. Il Tedesco ne intese meglio che ogni altro lo scopo, e vietò il giornale, perseguitandone gli scrittori.

coronati dalla vittoria: in Italia, le circostanze, avverse sempre e prepotentemente fin' ora, vietarono a ogni uomo di convalidare il proprio sistema coll' autorità del trionfo, e gl' Italiani non raccolsero ammaestramento a fare che dai rovesci, e da quel tanto di sviluppo che i fatti continui impongono all' intelletto. — Però, ogni questione s' agita fra due opinioni, nessuna delle quali ha generato finora risultati positivi. Noi siamo schiavi: per quali mezzi si riacquista da schiavi la libertà? — e stabile? — ed efficace? Quali principii hanno a reggere i tentativi? — Gli antichi, recentemente praticati, fallirono. Fu legge di cose, necessità di tempi, o vizio inerente al sistema, che mutati gli elementi, dovea mutarsi? Forse fu la prima cagione; non pare a ogni modo che a favorir que' sistemi giovi il mal' esito. La tendenza del secolo ne predica altri; e le tendenze non nascono a caso, non prevalgono per capriccio di pochi: emergono da' bisogni, trionfano col voto dei piú.

A noi, dovendo spesso nelle pagine della *Giovine Italia* occorrere di combattere il sistema che i casi, — e non le nostre parole, — dimostrano ogni dí piú sistema vecchio e impotente a rigenerare una nazione caduta in fondo, corre obbligo, corre necessità di spiegarci una volta per tutte sulle nostre intenzioni a riguardo d' un partito politico, che rappresenta cotesto sistema, e che pur numèra, — forse a torto — ne' suoi ranghi molti uomini puri, incorrotti, e deliberati nemici d' ogni tirannide, a' quali la Italia, comunque spinta dalla forza delle cose per altre vie, serberà gran tempo venerazione e affetto di gratitudiue. Le denominazioni di *Giovine Italia* e d' *uomini del passato* increscono a primo tratto a que' molti che non s' addentrano nelle cose. La mediocrità è sospettosa,

e intravvede offese per ogni dove. Gli uomini che invecchiarono in un sistema d'idee, che hanno combattuto e sofferto per esso, mutando difficilmente. La educazione politica non si rifà, se non ne' pochissimi creati a camminare fino alle esequie cogli anni, immedesimati col moto progressivo della civiltà; e l'affetto che si genera dall'abitudine è potente quant'altro mai: d'altra parte la gioventú, fervida, impaziente s'affaccia briosa alla vita dell'avvenire, si sente fremere dentro potente il concetto d'emancipazione, e rompe guerra al passato: nol guarda, o se il fa, guarda dispettosa, o sprezzando. Quindi l'ire aspreggiate dalla sventura. Quindi le accuse reciproche, e ciò che spesso è colpa di fatti attribuito all'una o all'altra opinione. Da siffatte guerre non esce che danno alla patria. E però vogliamo interpretare que' termini, che potrebbero prestare alimento a gare funeste: vogliamo snudare tutta intera l'anima nostra, perch'altri non vi sospetti un pensiero che ogni Italiano rifiuta. È duro dover discendere a spiegazione di ciò che tutti dovrebbero intendere: è duro l'esser tratto a scolparsi di taccie che tra noi nessuno avrebbe sognato. Bensí, la unione anzi tutto — e v'hanno tali materie, nelle quali giova rimovere anche il nudo sospetto.

Noi lo dichiariamo solennemente: — Per *giovine Italia* noi non intendiamo che un SISTEMA, voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia*, noi non intendiamo combattere che un SISTEMA, rifiutato dal secolo!

Le denominazioni *giovane* e *vecchia Italia* non sono nostre; e perché vorremmo noi gravarci l'anima d'un rimorso, creando una divisione, dove i fatti non ci sforzassero a riconoscerla, dove il progresso inerente alle umane cose non ci soggiogasse col mostrarcela.

inevitabile? Abbiamo dieci secoli d'oltraggi a vendicare: abbiamo a distruggere un servaggio di cinque secoli. I padri, i padri de' padri, e gli avi remoti ebbero tutti la loro parte in quell'oltraggio: tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all'Italia, e del quale la fortuna assegnava a noi l'ultime goccie — e le piú amare forse. E noi gemiamo per tutti, fremiamo per tutti; e se a rigenerare una terra guasta da cinquecento anni di servitú muta bastasse levarsi e combattere, gli uomini del passato, quanti insorsero e morirono per la patria da Crescenzio fino al Menotti, sarebbero nostri fratelli alla pugna, dove alcuno potesse evocarli dalla loro polvere. — Ma il sangue solo santifica, non rigenera una nazione. Stanno contro di noi non le solo baionette straniere, ma le discordie cittadine inveterate per lunga memoria di stragi, rieccitate sordamente dalla tirannide, artificiosamente ineguale, e corrompitrice: stanno i vizi, che si generano nelle catene, e la intolleranza di freno, ottimo elemento per distruggere, pessimo per fondare, e piú ch'altro sta la mancanza di fede: di quella fede, che sola crea le forti anime e le grandi imprese, di quella fede che sorride tranquilla nel sagrificio, perché trae seco sul palco, o nel campo la promessa della vittoria nell'avvenire. Queste cagioni di servitú durano tuttavia prepotenti, e a superarle conviene giovarsi di quanti elementi, di quante forze fermentano tacitamente in Italia, ridurle a centro, calcolarle colla maggiore esattezza — e ogni anno le modifica, le tramuta, le aumenta — poi mormorare ad esse la parola di fede, spirarvi dentro l'alito d'una vita potente, animarle di quello spirito che dagli elementi inerti crea il moto d'un mondo, e vi stampa sopra l'orma di Dio. Ma il segreto del secolo sta nelle mani dai

nati col secolo — né il linguaggio che suscita le passioni, e le dirige a grandi cose, e insegna a santificarle consecrandole coll'altezza d'un intento sociale, si rivela ad altri che a coloro, i quali hanno sorbito col primo alito le passioni del secolo, e l'ansia di moto che affatica l'anime de' fratelli. Or, perché illuderci, quando ogni illusione frutta rovine? — e che giovamento può nascere dal rinnegare la nostra potenza e dissimularci la missione d'intelletto che la natura ci assegnava, cacciando la nostra culla alla sorgente delle rivoluzioni, per paura che l'ossa de' padri s'agitano irrequiete ne' loro sepolcri, irate ai figli perché intraprendono franchi e deliberati la via ch'essi calcarono incerti e timidamente? — Oh! da que' grandi ch'ora dormono l'ultimo sonno, non viene fremito a noi se non d'incoraggiamento e di conforto ad osare: — da que' sepolcri non esce voce che non esclami: — « siate migliori di noi! siate grandi, come « la vostra sciagura, come l'epoca nella quale vivete: « grandi nell'atto come noi nel pensiero! Noi fummo a « tempi, ne' quali il solo concetto di rigenerazione era « un trionfo sulla tirannide; la rivoluzione sociale era « un'alba, e noi, avvezzi alle tenebre, non potevamo « misurare la luce del giorno venturo, né oprare riso- « lutamente animosi, quando fiacchi e forti, tranne « pochissimi, stavano contro di noi, e la esperienza era « muta. Ma voi nasceste ne' moti, e v'allevaste tra « i moti: ammaestratevi nelle nostre disavventure: ab- « biate le nostre virtú, ma rinnegate i nostri errori. » —

Le donominazioni *giovine* e *vecchia Italia*, non sono nostre: noi non le abbiamo create: le ha create una tal potenza, contro la quale non valgono né ciance d'uomini, che sentono sfuggirsi di mano una influenza già consumata da' fatti, né rancori e sospetti d'inetti

maligni, che vorrebbero occupare il secolo delle loro meschine ambizioni, e della loro vita incognita al mondo. È la potenza de' fatti: — la potenza che mutava alcuni anni addietro nella Germania il *Tugenbund* (fratellanza della virtú) in *Jungenbund* (fratellanza di gioventú): — la potenza che concentrava in Polonia, poco tempo avanti la rivoluzione, le molte società patriottiche nella grande associazione della gioventú, condotta da Lelewel: — la potenza, che commettendo alla *giovine Francia* la impresa di luglio, e i fati Europei, strappava di bocca a Cousin le parole, che noi ponemmo in capo allo scritto — e Cousin eccitatore un tempo della gioventú francese, è pure in oggi un di que' tanti, che s'industriano a distruggere l'opera loro, tentando confinare nel cerchio angusto d'una *dottrina* immutabile e inapplicata gli uomini del progresso; ma la verità vuole il suo dritto, e si fa via tra' sistemi. La verità si rivela continua e progressiva attraverso gli eventi; e se gli eventi ci sono propizii d'ispirazioni politiche: — se il secolo ci suggerisce una nuova via di successo, perché rifiuteremo noi di seguirla? perché diremo al secolo: tu se' diseredato di mente: trascorri inutile alla umanità? —

Bensí, dalla nostra credenza non esce spregio, o biasimo assoluto alle vecchie credenze politiche, né, perché abbiamo opinione che le cose nuove debbano trattarsi con metodi nuovi, gittiamo l'anatema dell'ingrato alle teoriche applicate sin'ora. Quelle teoriche sono storia, e come storia le veneriamo: come storia vi leggiamo dentro una manifestazione del principio adattata a' tempi, e alle circostanze. Soltanto in oggi le vicende, le sciagure, e gl'insegnamenti de' fatti hanno svolti nuovi elementi, hanno messa

in luce chiarissima la *idea*, che prima giaceva oscura ne' simboli. Allora conveniva accennare il principio; ora ci par giunta l'epoca d'una manifestazione solenne. — Ogni cosa ha il suo tempo: ogni sistema ha la propria necessità d'esistenza nella condizione morale dell'epoca. Chi schernisce, o maledice al passato, è stolto, o maligno: egli dimentica come dai vagiti e da' modi informi e plebei di Guittone Aretino esciva la bella lingua dell'Alighieri, di Petrarca e Boccaccio; né senza quei primi e timidi tentativi politici, non parleremmo in oggi queste parole. — Ma noi non malediciamo al passato, se non quando c'incontriamo in uomini, i quali s'ostinano a farne presente, e quel ch'è peggio, avvenire. Le rivoluzioni son tali fatti che non si compiono in un istante o con un solo sistema, perché non v'è momento nello spazio, o sistema nella mente umana, che valga a raccogliere, a concentrare in una unità potente d'azione tutti quanti gli elementi che mutano faccia agli stati. I sistemi politici non sono per noi che i risultati degli elementi d'azione che stanno a un dato tempo in un popolo, calcolati, e ordinati pel meglio. Se ogni popolo potesse rassegnarsi ad attendere in pace il momento nel quale l'elemento *morale* rivoluzionario equabilmente diffuso e coordinato fosse giunto a tale un grado di potenza che assorbisse l'elemento *materiale*, le rivoluzioni non avrebbero che un sistema. — Ma la natura non ha voluto che dalla morte nascesse a un tratto la vita e la rigenerazione d'un popolo non balza fuori nella sfera de' fatti, potente e compiuta, come Minerva dal capo di Giove. La natura non ha voluto, che le rivoluzioni si operassero senza lunghe fatiche, forse perché i popoli imparassero a gradi e attraverso le delusioni il prezzo

della libertà; né una nazione cresce grande davvero, se non è consecrata all'eternità della missione sociale nel sacramento del dolore. E d'altra parte, la tirannide soverchiante, e inquieta per coscienza d'infamia, non concede che la guerra fra gli elementi del progresso e la inerzia si consumi sordamente e mutamente nella società, e l'urto non si manifesti che quando il trionfo è sicuro; ma inferocita nei sospetti e nei terrori che l'affaticano, caccia nell'arena, come un guanto a' popoli, qualche testa di prode — e i forti di sdegno e d'audacia titanica traggono anzi tempo le moltitudini incerte al giudicio di Dio. Quindi le vittorie brevi, e le dubbie vicende, e gli errori. E dalle dubbie vicende e dai molti errori hanno vita, incremento e perfezione i sistemi. —

E v'è un periodo nella vita de' popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore: per istinto — por bisogno indefinito, e segreto — perché la natura creando l'uomo gli scrisse nel petto: *libertà e amore*! — ma senza conoscenza intima della cosa bramata, senza studio de' mezzi, senza determinazione irrevocabile di volontà, senza fede. Allora la libertà è passione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione, a spiare il progresso e il voto de' popoli, a intendere il gemito segreto che va dalle moltitudini al trono di Dio — a vivere profeti e morire martiri; per gli altri è desiderio, sospiro, pensiero, e null'altro. Allora le rivoluzioni si tentano artificialmente colle congiure: gli uomini liberi si raccolgono a metodi d'intelligenza misteriosa: s'ordinano a fratellanze segrete: costituiscono setta educatrice, e procedono tortuosi. Però che le moltitudini durano inerti, e i piú vivono astiosi al pre-

sente, ma spensierati dell'avvenire — e se taluno rompe guerra al tempo, e tenta rivelarlo a' milioni i milioni lo ammirano onesto, ma lo scherniscono sognatore di belle utopíe. Il sagrificio solenne è venerato anche allora, perché nel core degli uomini v'è un istinto di verità che mormora: quel sangue è sparso per voi: quelle vittime si stanno espiatrici delle vostre colpe; que' martiri equilibrano a poco a poco la bilancia tra le creature ed il creatore. È venerato, perché v'è un sublime nel sagrificio, che sforza i nati di donna a curvare la testa davanti ad esso, e adorare; perché s'intravvede confusamente che da quel sangue, come dal sangue di un Cristo, escirà un dí o l'altro la seconda vita, la vita vera d'un popolo — ma la venerazione si consuma sterile e solitaria, nel profondo del core, nel gemito dell'importanza: non crea imitatori: non risplende maestosa e fidente intorno al simbolo dalla nuova fede, ma soggiorna paurosa nelle iniziazioni d'un culto proscritto e piange d'un pianto che non ha conforto neppur di fremito. — La condizione de' tempi impone allora doveri particolari ai pochi che s'assumono l'opera rigeneratrice. Allora il voler sanare gli estremi mali cogli estremi rimedi è piú follia che virtú; perché dove il male è inviscerato nella società, e ti preme d'ogni lato predominante, o tenti struggerlo alla radice, e cadi tra via deriso da' tristi, o fai guerra ineguale a' rami, e tu sei gridato tiranno da' buoni. — Allora l'ostinarsi a fondar la vittoria su forze proprie, e sui miracoli del valor nazionale frutta disinganno amaro e talora pure rimorso, perché le nazioni si *rigenerano colla virtú o colla morte*; ma dove non è virtú di sagrificio, né furore di gloria, dove nei cuori non vive un'eco alle grandi passioni, i vasti concetti falliti, e

le molte vittime infondono la inerzia, non il coraggio della disperazione. Quindi la moderazione nell'applicazione de' principii piú scaltrezza che inconseguenza. Quindi la speranza e l'aiuto accettato dello straniero necessità deplorabile piuttosto che codardia; e l'arti diplomatiche usate a tempo, pericolose sempre, pure talvolta efficaci a smembrare le forze nemiche. Ad ogni operazione politica è base prima il calcolo delle proprie forze; e dove queste non reggono, è forza cercarne altrove, o ristarsi. Siffatti mezzi non danno libertà mai alle nazioni, bensí conquistano anime alla santa causa, e insegnano a intendere la libertà, ed amarla dolce, tollerante, incontaminata. — Poi le vicende ammaestrano a conseguirla.

Ma poi che il pensiero concentrato ne' pochi s'è diffuso alle moltitudini, e la libertà è fatta sorella dell'anime, — quando il voto segreto s'è convertito in anelito irrefrenabile, e la speranza in fede, il gemito in fremito — quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire, o un iniziato alla religione del martirio — quando le madri non hanno piú sonni, l'amplesso delle mogli ha il tremore e il presagio della separazione, e un pensiero di rancore, un pensiero di cupa vendetta solca le fronti de' giovani nati all'amore, e al sorriso spensierato degli anni vergini, sottentrano anzi tempo le cure e le gravi apparenze dell'ultima età — allora — l'ora di risurrezione è suonata. Guai a chi non si assume tutto il dolore, tutto il dritto di vendetta solenne, che spetta ai suoi fratelli di patria! — Guai a chi non sente il ministero che le circostanze gli affidano, e reca le idee mal certe del tentativo nella lotta estrema, decisiva, tremenda! — Allora la tirannide ha consumato il suo tempo; le *transazioni*, e i si-

stemi di *transizione* diventano passi retrogradi: la guerra è tant'oltre che tra la distruzione e il trionfo non è via di mezzo, e gli ostacoli che un tempo si logoravano coll'arti della lentezza vanno atterrati rapidamente. — Allora la iniziazione è compiuta — alla religione del martirio sottentra la religione della vittoria — la croce modesta e nascosta s'innalza nell'alto convertita in *Labarum*: la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza, scritto sulla bandiera de' forti — e una voce grida: *in questo segno voi vincerete!*

E allora — la gioventú si leva: raggiante, concorde, serrata a una lega di pensieri e fatti magnanimi, aspirante un'aura di vittoria, spinta da una forza di progresso e di moto che insiste sovr'essa, che la purifica in un obblío d'ogni affetto individuale, che la ingigantisce nella potenza d'un desiderio sublime. Salute a quella gioventú! — Date il varco alla generazione, che venne col secolo, e maledetto colui che la guardasse con occhio d'invidia, o gittasse dietro ad essa il motto dello scherno amaro, però ch'essa ha intesa la voce del passato e quella dell'avvenire, — ha raccolti gl'insegnamenti dell'esperienza dalla bocca o sulle tombe dei padri, e s'è ispirata al soffio della civiltà progressiva, all'armonia della umanità, che ogni secolo, ogni anno, ogni giorno rivela all'anime nuove un arco del proprio orizzonte!

Ora — è il tempo, o non è? Siam noi giunti al punto in cui una nuova rivoluzione politica dia moto alle menti, e gli antichi sistemi esauriti abbiano a cedere davanti a' nuovi suggeriti dalla esperienza, voluti dai piú, potenti a struggere ed a creare? —

La questione è codesta — e noi, uomini del secolo XIX, la riteniamo decisa. —

Noi stiamo sul limitare d'un'epoca, e non è l'epoca de' sistemi di *transizione*, che gli uomini delle rivoluzioni hanno predicato finora. L'epoca dei sistemi di *transizione* è il gradino che la necessità impone alle nazioni, perché salgono dal muto servaggio alla libertà. La libertà è troppo santa cosa, perché l'anima dello schiavo la intenda, e il suo cuore possa farsene santuario, se prima non s'è riconsecrato alla *vita morale* nelle lunghe prove, e nel lungo dolore. Ma noi l'abbiamo consumata quest'epoca: quaranta anni di tentativi, il battesimo del pianto e del sangue, e la vicenda europea che s'è svolta davanti a' nostri occhi, hanno fruttato sapienza ed ardire; e noi siamo d'una terra, che ha dato celerità singolare agli ingegni. e un battito piú concitato al cuore de' suoi figli.

Noi guardammo all'Europa. Dappertutto è sorto un grido di nuovo cose, un appello alle nuove passioni, una chiamata a' nuovi elementi, che il secolo ha posto in fermento. Dappertutto due bandiere hanno diviso i combattenti per una medesima causa; e la guerra oggimai non riconosce altro arbitrio che la vittoria, però che gli uni contendono per arrestarsi a' primi sviluppi della *idea* rigeneratrice, gli altri per innoltrarsi e spingere i principii alle legittime conseguenze: i primi, avvalorati dal silenzio delle moltitudini, naturalmente cieche, naturalmente inerti, magnificano il riposo supremo de' beni, non avvertendo che anche la morte è riposo; i secondi, forti di logica, e di fede negli umani destini, intimano il moto, come legge, necessità, vita delle nazioni. — La guerra è implacabile, perché tra il sistema che da noi s'intitola *vecchio* e la nuova generazione sta, come pegno d'eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea negli effetti, divorata in un giorno da pochi codardi e ve-

nali, ridotta a un mutamento di nome, e non altro — sta l'*Associazione universale* costretta a retrocedere d'un passo davanti a delusioni siffatte, che un secolo di strage non basterebbe a scontarle, se un'ora di libertà non avesse potenza di cancellare il passato. La guerra è implacabile, però che le sorti di mezza Europa sono strette al successo, e non v'è pace possibile, poiché l'Europa ha imparato fin dove meni la ostinazione d'un sistema d'inerzia a fronte d'una volontà irrevocabile. L'Europa ne ha lette le conseguenze al lume degl'incendi di Bristol, e scritte col sangue de' Lionesi — e noi vorremmo, per la speranza d'una transazione possibile, dissimulare la verità ai nostri fratelli, rinnegare la bandiera, che il secolo ci pone alle mani, contrastare ad un fatto universale, evidente, che sgorga da' minimi incidenti, da' giornali, da' libri, dai tentativi, da ogni popolo, da ogni lato? La unione! noi la vogliamo; ma tra buoni, e fondata sul vero: l'altra, che alcuni, paurosi od inetti, gridano tuttavia, senza insegnare il come si stringa, è unione di cadavere colla creatura vivente: spegne il lume della vita dov'è, senza infonderlo dov'è morte.

Noi guardammo alla Italia — alla Italia, scopo, anima, conforto de' nostri pensieri, terra prediletta da Dio, conculcata dagli uomini, due volte regina del mondo, due volte caduta per la infamia dello straniero, e per colpa de' suoi cittadini, pur bella ancora di tanto nella sua polvere, che il dominio della fortuna non basta od agguagliarle l'altre nazioni, e il Genio si volge a richiedere a quella polvere la parola di vita eterna, e la scintilla che crea l'avvenire. Guardammo con quanta freddezza d'osservazione può dare un desiderio concentrato, un bisogno di afferrarne l'in-

tima costituzione — e il cuore ci batteva forte nel petto, perché abbiamo passioni giovani, e l'orgoglio del nome italiano ci solleva l'anima dentro; — ma noi imponemmo silenzio al cuore, e la vedemmo com'era — vasta, forte, intelligente, feconda d'elementi di risorgimento, bella di memorie tali da crearne un secondo universo, popolata d'anime grandi nel sacrifizio, e nella vittoria — ma guasta, divisa, diffidente, ineducata, incerta fra la minaccia delle tirannidi, e le lusinghe perfide dei molti, che adulandola dell'antica grandezza, l'addormentano sicch'ella non ne tenti una nuova — e tutta la forza de' suoi elementi controbbilanciata, annientata dalla mancanza d'unione e di fede — due virtú, che né dieci secoli di sventura derivata dalle animosità provinciali, né potenza d'intelletto o fervore di fantasia hanno potuto ancora far predominanti tra noi — e a fondarle, volersi piú che ogni altra cosa, l'autorità d'un principio alto, rigeneratore, universale, applicabile a tutti i rami della civiltà italiana, che li riformi tutti purificandoli e dirigendoli ad un intento — d'un principio uno e potente a cui si concentrino tutti i raggi, tutti gli elementi di vita; nella cui fede l'anime si rinverginino, e la coscienza mormori una destinazione alle masse — perché in oggi manchiamo non di mezzi, ma d'accordo e di vincolo fra questi: non di materia, ma di moto che la sospinga: non di potenza, ma di convinzione che noi siamo potenti. Noi vedemmo la Italia, soffermata ai confini del mondo *sociale* dell'*individualismo*, rimanersi tuttavia sottoposta all'influenza del medio-evo. La idea *personale*, il sentimento radicato in ogni uomo della propria indipendenza, la ripugnanza a confondere l'unità singolare nella vasta unità del concetto nazionale, predominavano, elementi ottimi in sé, ma

avversi, quando sono spinti tropp' oltre, al progresso comune. — De' tristi non favelliamo; ma la tendenza individuale traspariva fin nella passione di libertà, che assumeva ne' migliori aspetto d'odio a' ceppi, di reazione forzata, di vendetta suscitata dalle lunghe offese. Pochissimi amavano la libertà per amore, perché fine prefisso all' uomo, perchè mezzo unico di progresso sociale. Pochissimi mostravano coscienza dell' alta missione, che ogni vivente ha dalla natura verso la umanità. È la coscienza di questa missione che creava giganti Mirabeau, gli uomini della Convenzione, Bonaparte, Robespierre — e finché la seguirono, furono grandi — e perché mal si scerne il punto in cui svaniva davanti ad altri moventi, la posterità li griderà grandi. — Ma all' Italia, come noi la vedemmo, il materialismo, struggendo ogni dignità d'origine e di destino nell' uomo, disseccava la vita al cuore, o la indifferenza, sperdendo ogni sete di vero, rapiva molte di quell' anime, piú frequenti in Italia che altrove, che vivono e muojono martiri d' una idea. Quindi la mancanza di fede, di fede in sé, nel dritto, e nell' avvenire, perché l' uomo, confinato dall' *individualismo* dominatore nel cerchio ristretto della propria influenza, schiacciato sotto la vastità del concetto, o si rassegna a vivere schiavo, o si fa libero colla morte sul palco. — E questi vizi, che il lungo servaggio, e Roma imposero alla Italia, stavano contro ad ogni tentativo prú tremendi delle baionette tedesche. —

E guardammo al passato a vedere se potesse trarsene il rimedio. — Ma il passato c' insegnava a non disperare: il passato c' insegnava quante e quali fossero l' arti della tirannide, e le reliquie del servaggio nell' anime — non altro. La scienza de' padri s' era

esercitata intorno ai principii, piú che intorno alle applicazioni. Forse la fiamma di patria e di libertà, che gli ardeva, aveva illuminato ad essi quanto era vasto l'arringo. Ma le circostanze avevano affogato il concetto; e i tentativi non avevano assunta né la energia, né la vastità, né l'armonia che si richiedeva a tanta opera. Era necessaria una unità di principii e d'operazioni — e i moti prorompevano invece parziali, e provincialmente. Ma senza un moto universale, riescirà impossibile sempre il trionfo: senza la universalità dell'accordo precedente, il moto non proromperà simultaneo, e veramente italiano mai — e per consumare ad un tratto le invidie, e le animosità che vivono tuttora tra le provincie, vuolsi affratellarle tutte nella fratellanza del tentativo, del pericolo, e della vittoria. Era necessario il diffondere lo spirito riformatore, il bisogno di rinnovamento sovra tutti i rami dell'incivilimento italiano — e limitavano la riforma a un ramo solo dell'umano intelletto, agli altri contendevano il progresso — e gli uomini che predicavano libertà politica, e indipendenza dalle vecchie abitudini di sommissione, bandivano la crociata addosso agli ingegni vogliosi d'emancipazione dalle teoriche antiche filosofiche e letterarie, rubavano agli inglesi la bilancia de' poteri, e i principii della monarchia costituzionale, mentre vilipendevano schiavi del nord e traditori della patria quanti tentavano rivendicarsi negli studii e nelle composizioni quella libertà che non s'era mai perduta nel settentrione — né badavano alla necessità di educare all'indipendenza intellettuale gli uomini che volevano trarre al concetto dell'indipendenza politica; però che l'uomo è *uno*, e l'intelletto non s'educa a un tempo a due sistemi contrari. La grande rigenerazione alla quale inten-

devano avea bisogno d'alimentarsi di sacrificio sublime, di forti esempli, di rinnegamento totale dell'individuo a pro d'un principio. Conveniva levar l'uomo all'altezza d'una generalità, levarlo a un concetto partito d'alto tanto, che potesse abbracciare tutta quanta la umana natura. Conveniva scrivergli dentro la tavola de' suoi diritti e de' suoi doveri, dargli la coscienza d'una grande origine, prefiggergli una missione *sociale*, e rivelargliela nell'azzurro de' cieli stellati, nella grande armonia del creato nell'universo fisico ridotto a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nella idea generatrice delle religioni, nella profezia de' poeti, nel raggio onde il Genio solca la terra, ne' moti inquieti del cuore, perch' egli da tutte le cose imparasse sé essere nato libero, gigante di facoltà, e d'energia, re del mondo e della materia, non sottomesso mai ad altre leggi, che alla eterna della ragione progressiva ed universale. Conveniva purificarne le passioni, animarle d'amore, cacciargli a fianco l'entusiasmo, ala dell'anima alle belle cose, e davanti a' suoi passi la vergine speranza col suo sorriso che dura in faccia al martirio — ed essi lo trattenevano nel materialismo, credenza fredda, scoraggiante, ed individuale, rifugio a ogni uomo contro alla prepotenza delle superstizioni e della tirannide sacerdotale, ma nella quale non può durare senza che gli s'inaridisca il fiore dell'anima: — lo indugiavano nello sconforto d'una lotta eterna, avvezzandolo a contemplarsi dominato alla cieca e inesorabilmente dai fatti, mentre bisognava convincerlo, che v'era tal forza dentro di lui indipendente da' fatti, padrona de' fatti, dominatrice dell'istesso destino: — lo angustiavano in una vincenda alterna d'*azione* e di *reazione*, mentr'era d'uopo stampargli in petto una coscienza

di *progresso* invincibile, e di trionfo. Irridevano le vecchie credenze, né tentavano sostituirne altre nuove: spegnevano l'entusiasmo, e volevano risvegliarlo con nomi: parlavano di patria alle moltitudini, e struggevano la fede, patria dell'anime: la fede in una legge superiore di miglioramento, in un concetto di moto perenne che abbracci e promova tutta la serie de' fenomeni umani: — la fede che creò la potenza di Roma, la vasta dominazione del Maomettismo, i diciotto secoli del Cristianesimo, la Convenzione, Sand, e la Grecia risorta: — la fede che ridona la dignità perduta allo schiavo, e gli grida: *Va! va! Iddio lo vuole! Iddio, che t'ha creato a immagine sua, e t'ha spirata una scintilla della sua onnipotenza!* Questo avrebbero dovuto tentare i primi riformatori d'una nazione caduta in fondo, se i primi potessero far altro che intravvedere un rinnovamento e morire per esso. Poi, scendendo alle applicazioni, era necessario avere il popolo, suscitare le moltitudini; a farlo, bisognava convincerlo che i moti si tentavano per esso, pel suo meglio, per la sua prosperità materiale, perché i popoli ineducati non si movono per nudi vocaboli, ma per una realtà; e a convincerlo di queste intenzioni, bisognava adoprarlo, parlargli, cacciar nell'arena quel nome antico e temuto di Repubblica, solo forse che parli ai popoli una parola di simpatia, una idea di *utile* positivo: — ed essi tremavano del popolo: disperavano — mosso che fosse — di poterlo dirigere, e lavoravano ad addormentarne il ruggito, o a moverlo, gli esibivano teoriche astruse di poteri equilibrati, idee metafisiche di lotta ordinata, sicché ne escisse quiete permanente allo stato, e costituzioni accattate da altri paesi, provate oggimai inefficaci a durare, e non adattate ai costumi, alle abitudini, alle passioni. —

Le rivoluzioni si preparono colla educazione, si maturano colla prudenza, si compiono colla energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni, a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furono dirette al trionfo d'una classe sovra un'altra, d'un'aristocrazia nuova sovra una vecchia — e del popolo non si fece pensiero — poi, procedettero sulla fede di principii fittizii, lasciati all'arbitrio di governi astuti che gl'interpretassero, paurose di ogni cosa, disperate d'ogni soccorso, che non venisse dalla diplomazia, o dallo straniero; l'una, arte essenzialmente menzognera, l'altro, essenzialmente sospetto, amico talvolta dei forti, non mai de' fiacchi. Noi vedemmo uomini insultare a re, imponendo loro leggi, e patti che insegnavano aperta la diffidenza, e dimezzavano il loro potere — e nello stesso tempo fidarsi illimitatamente nelle loro promesse, e ne' loro giuri, come se i tiranni avessero un Dio nel cui nome giurare. Vedemmo assalita nelle costituzioni proposte l'aristocrazia, e non pertanto venir chiamata alla somma delle cose, come se le caste potessero mai suicidarsi. Leggemmo sulle bandiere il nome d'Italia, mentre si rinnegavano ne' proclami, e nelle operazioni i fratelli vicini e insorti per la stessa causa, nell'ora stessa, in forza di concerto comune. Udimmo gridare indipendenza di territorio, mentre il barbaro guardava alle porte; e intanto l'andamento de' nuovi governi si fondava sulla speranza d'evitare una guerra, che la natura ha posta eterna fra il padrone e lo schiavo, che rompe la sua catena — e si frenavano i giovani che volevano diffondersi in piú largo terreno — e si decretavano toghe, non armi. — Errori che ci hanno fruttato taccia di codardía dagli stessi che ci hanno illusi vilmente e tra-

diti: errori, figli forse piú delle circostanze e della infamia de' gabinetti europei, che degli uomini preposti alle cose nostre; ma tali che il sostenerli avvedimenti politici di profonda esperienza, è oggimai parte d'inetti, o di traditori. —

E allora — guardammo d'intorno a noi; allora ci lanciammo nell'avvenire. L'anima sconfortata dalle lunghe delusioni si ritemprò nella coscienza d'una eterna missione, si rinfiammò nel sentimento d'un furore di patria, d'un voto di libertà ch'è la vita per noi. Gli errori de' padri erano voluti dai tempi: ma noi perché dovevamo insistere sugli errori de' padri? Gli anni maturano nuovi destini: e noi, contemplando il moto del secolo, intravvedemmo una giovine generazione, fervida di speranze — e la speranza è il frutto in germoglio — commossa a nuove cose dell'alito *spirituale* dell'epoca — agitata da un bisogno prepotente di forti scosse, e di sensazioni: e di mezzo ad essa, tra la incertezze de' sistemi, tra l'anarchia de' principii, dall'individualismo del medio-evo, dal fango che fascia la vita italiana, vedemmo sorgere qua e là uomini che vivono e muojono per una idea, levarsi anime che, come Prometeo, protestano contro la fatalità, che gli opprime, e l'affrontano sole, apparire aspetti, che hanno una profezia d'avvenire sulla fronte: esseri d'una natura superiore che la natura caccia sempre sulla terra al finire d'un'epoca per congiungerla colla nuova — e tutta la generazione, e que' pochi privilegiati non mancano, ad esser grandi, che d'un riconcentramento d'opinioni, e tendenze, d'una unità nella direzione, d'una *parola* feconda, energica, incontaminata d'odio e paura, che riveli nudo e potente il voto del secolo. —

Questa *parola* noi la diremo. —

Questo voto noi tenteremo d'interpretarlo. Tutte le tendenze che ci parve intravvedere nel secolo, e che abbiamo accennate nel corso di quest'articolo, noi le svilupperemo nel nostro giornale coll'ardore di gente che né spera, né teme dai partiti politici, e non vede sulla terra se non uno scopo e una via per arrivarlo. E da queste tendenze ch'or sono in germe, da tutte le necessità che sgorgano innegabilmente dai fatti trascorsi, dalle ispirazioni dell'epoca, escirà, noi lo speriamo, un sistema che raccoglierà intorno a sé la generazione crescente. Non è che un sistema, ripetiamolo anche una volta, che noi abbiamo voluto accennare col nome di *Giovine Italia*; ma questo vocabolo noi lo scegliemmo, perché con un solo vocabolo ci parea di schierare innanzi alla gioventú italiana l'ampiezza de' suoi doveri, la solennità della missione, che le affidano le circostanze, perch'essa intenda come l'ora è suonata di levarsi dal sonno ad una vita operosa e rigeneratrice. — E lo scegliemmo, perché, scrivendolo, noi avevamo in animo mostrarci quali siamo: combattere a visiera levata; portare in fronte la nostra credenza, come i cavalieri del medio evo la tenevano sullo scudo — però che noi compiangiamo gli uomini che non sanno la verità, ma disprezziamo coloro che sapendola non osano dirlo. —

Vergini di vincoli, e di rancori privati, con un cuore ardente di sdegno generoso, ma schiuso all'amore, senz'altro desiderio, fuorché di morire pel progresso dell'umanità, e per la libertà della patria, noi non dovremmo essere sospetti d'ambizioni personali, o d'invidie. — La invidia non è passione di giovani. — Fra noi chi cura gli individui? chi move guerra a'nomi? L'epoca de' nomi è consumata: siamo all'epoca de' principii; non difendiamo, né assaliamo che questi,

non siamo inesorabili che su quel terreno. Là è il perno del futuro; là stanno le nostre piú care speranze. — Le generazioni passano; i nomi e le battaglie intorno ad essi passeranno soffocate dal torrente popolare, che sta per diffondersi. Stendiamo un velo sui fatti che furono: chi può far che non siano? — ma l'avvenire è nostro; le teoriche del passato noi le rifiutiamo pel tempo che c'innalza. Noi cacciamo la nostra bandiera tra il mondo vecchio, ed il nuovo — chi vuole s'annodi intorno a questa bandiera; chi non vuole, viva di memorie, ma non cerchi di sollevarne un'altra, caduta, e lacera.

Che se tra gli uomini, a' quali l'esser nati in un'epoca anteriore alla nostra, ha stillato un dubbio nell'anima, che si voglia per noi, e per le nostre dottrine rimoverli dalla impresa, vi sono alcuni che abbiano la canizie sul capo, e l'entusiasmo nel core, uomini che procedendo col tempo veglino lo sviluppo progressivo degli elementi rivoluzionari, e modifichino a seconda di questo sviluppo il loro piano d'operazione, oh vengano a noi! guardino spassionatamente alle nostre teoriche, a' nostri atti, ai nostri affetti — e vengano a noi! Vengano, e ci snudino le ferite onorate, che ottennero nei campi delle patrie battaglie: noi bacieremo quelle sante ferite; venereremo que' capegli canuti; accetteremo il loro consiglio, e raunandoci intorno ad essi, li mostreremo con orgoglio a' nostri nemici sclamando: noi abbiamo la voce del passato, e quella dell'avvenire per la nostra causa! —

Sia dunque pace! — Pace è il voto dell'anime nostre. In nome della patria — in nome di quanto v'è di piú sacro, noi gridiamo pace! — L'accusa di seminar la discordia ricada sulla testa degli uomini, che si gridano liberi, e non ammettono progresso nelle cose

umane — che parlano di concordia, e accumulano le interpretazioni maligne e i sospetti sulle parole proferite candidamente — che predicano la unione, e schizzano il veleno sulle intenzioni. — Con questi, non è via d'accordo possibile. —

Giovani miei confratelli — confortatevi, e siate grandi! — Fede in Dio, nel dritto, ed in noi! — era il grido di Lutero, e commosse una metà dell'Europa. Inalzate quel grido — e innanzi! I fatti mostreranno, se c'ingannammo, dicendo che l'avvenire era nostro. —

VIII.

ROMAGNA.

ROMAGNA.

Quando ideammo la *Giovine Italia*, le sorti della Romagna pendevano incerte. La nota presentata alla segreteria di stato di Gregorio XVI, la sera dei 21 maggio 1831, assicurava agli stati pontificii riforme che costituissero un' era *affatto nuova e felice* — La corte romana dava invece illusioni e frodi, o minaccie. Ma le popolazioni forti del loro dritto, e d' una promessa europea avevano assunta una attitudine energica e deliberata, che avrebbe fruttato un miglioramento qualunque, se l' intervento d' una forza brutale non avesse troncato a mezzo le speranze autorizzate dalla diplomazia. — Il popolo dall' impeto d' una *rivoluzione* caduta era passato ad una *opposizione* parziale che non varcava i confini di ciò che i gabinetti chiamano *legalità*. Il Papa esauriva tutte l' arti d' una politica perfida per suscitarlo a moti dichiaratamente rivoluzionarii. — Ma il popolo s' avvedeva dell' inganno e non si dipartiva da un sistema d' azione lenta e pacifica, ch' escludeva ogni intervento straniero. —

Allora, noi avevamo in animo d' esporre in un quadro esatto la condizione di Bologna e della Romagna; i diritti che la espressione del voto comune avea posti in luce: le inchieste fatte, e non contrastate: e le vie che rimanevano alle potenze per-

ché la rivoluzione inevitabile un dí o l'altro scoppiasse meno sanguinosa e irritata dalla intolleranza d'una parte e dalla impazienza dell'altra. —

Era un tributo che si pagava per noi ad una illusione di giustizia politica, che non esisteva se non nell'anime nostre. Guardando alla importanza della questione che s'agitava, guardando all'utile che sgorgava innegabilmente da un sistema di concessioni progressive, unico sistema che valesse a indurre una pace che i governi invocavano primi, guardando ai patti giurati, alla promessa sancita da una conferenza di ministri europei, ai principii banditi da una nazione grande un tempo ed avida di tenere il primato della civiltà, noi cedevamo ad una speranza, ad una lusinga che non fosse spenta ogni generosità nei popoli. — E però il linguaggio nostro era volto ad ammaestrarli nelle condizioni nelle quali era posta una gente insorta per eccesso di tirannide, caduta in fondo per troppa credulità, schernita da quei medesimi, che l'avevano accarezzata di lusinghe mortali. — Ci travolgeva un errore; e ne abbiamo rimorso; però che siamo a tale di sventura e d'esperienza nel passato che oggimai ogni errore è delitto. Questo errore noi lo scontammo amaramente; e il grido dei nostri fratelli scannati nel nome di Cristo dai soldati del pontefice a Ravenna, a Cesena, a Forlí, ci suona tremendo all'orecchio come un rimprovero. — La diplomazia europea non vide nei riclami legittimi d'un popolo mille volte deluso che un pretesto all'intervento straniero. Le baionette tedesche ci recarono solenne risposta. — Quattro potenze dichiararono nulle e intaccate di ribellione le pretese, ch'esse alcuni mesi prima aveano dichiarate giuste e fondate. Quattro potenze

diffusero colle loro minaccie il terrore sovra una moltitudine inerme, incerta e divisa — poi, quando lo stupore ebbe spento anche quel poco entusiasmo suscitato da una contesa civile — quanto l'oro ebbe stillata la seduzione ne' ranghi dei cittadini — quando il mutamento improvviso ebbe scemata colla differenza delle opinioni la forza della concordia — le potenze diedero il segnale, e dissero alle bande romane: *ferite il cadavere.* — Quattro mila soldati del pontefice s'affacciarono da un lato, dodici mila tedeschi dall'altro. — I nostri erano 1603! —

Cosí doveva essere. — Maledetto colui, che fida in altri che in se medesimo! —

Noi lacerammo lo scritto. — Ogni sillaba ci pesava sull'anima come una condanna — e da tutto quel cumulo di conghietture, da quelle parole di pace, da quella luce di speranza vilmente concetta, e stoltamente nudrita, sorgeva un grido: guai a chi si commette alla fede dello straniero! le illusioni della vittoria si convertono per lui in derisioni d'inferno: i frutti ch'egli immaginava cogliere coll'altrui mani, si tramutano in cenere, come i frutti del lago Asfaltide. Oh! non impareremo mai nulla dalle nostre sciagure? Non impareremo mai, che lo schiavo non ha per sé che il proprio braccio, e il proprio diritto? Noi calchiamo una terra la cui polvere è polvere d'uomini venduti dallo straniero. Non v'è pietra di tomba, non v'è rovina di monumento, che non ci parli una delusione, che non c'insegni un tradimento de' potenti che ci sedussero alla confidenza per coglierci alla sprovveduta. E non faremo senno mai della lunga vicenda? —

Noi lacerammo lo scritto — però che non avevamo mestieri di snudare agli oppressori la infamia

loro, né volevamo levar la voce a giustificarci della sommessione apparente. Le infamie sono palesi, e la vera giustificazione d'un popolo oppresso è quella, che si scrive col sangue degli oppressori. Né maledizione, né gemito. — Poi che non abbiamo saputo maturare il tempo della vendetta, soffriamo in silenzio: stiamo soli colla nostra rabbia: pasciamoci di furore muto: non lo sperdiamo in lamenti, che nulla fruttano! — è tesoro, che dobbiamo custodire gelosamente — beviamo tutto il calice amaro: forse un giorno, quando avremo esaurite l'ultime stille, frangeremo quel calice.

Perché, a chi rivolgerci? — ai governi? cos'è per essi il gemito d'una gente tradita? Son cinque e piú secoli, ch'essi trafficano di noi come i mercanti de' poveri negri. Son cinque e piú secoli ch'essi non guardano in noi che come in materia di negoziati e di protocolli. — Alle nazioni? — le nazioni stanno pei forti — e noi non lo siamo: le nazioni non hanno finora simpatia per la sciagura, ma per l'attitudine dello sciagurato; scendono nell'arena talvolta a soccorrere al gladiatore morente senza batter palpebra — e noi finora — convien dirlo e arrossire — abbiamo levata la mano prima di averla adoprata sul nemico. — Da esse ci verrà forse un compianto sterile e breve. Che giova il compianto? Hanno pianto anche sulla Polonia. Hanno pianto, mentre un ministro d'un popolo libero ne decretava la perdita come pegno di pace. Ma quel pianto ha forse risparmiata una goccia sola del sangue dei prodi? Quel pianto ha forse fecondata di nuovi difensori la polvere, dove cadevano i primi? — Lasciate star quella polvere! non agitate il len-

zuolo de' morti! — Possono esse le vostre lagrime rianimare il cadavere?

Un giorno, quando convinti della onnipotenza d'un popolo che vuole rigenerarsi davvero, noi ci saremo levati di dosso la vergogna e l'oltraggio, alzeremo la voce, e narreremo a' popoli, che allora ci stenderanno la mano, l'arti adoprate dal tedesco voglioso d'un nuovo dominio, per trascinarci a insurrezioni brevi, e non concertate — e l'armi somministrate perfidamente, poche per la difesa, tante da invogliare gl'incauti ad osare — e l'oro diffuso a promovere le divisioni tra le guardie civiche e le moltitudini — e le proteste di pace fatte ad illuderci, e illudere un popolo vicino, mentse un proclama pubblico imponeva la mossa alle truppe straniere — poi le predicazioni furibonde de' preti che rinnegano ogni santità di ministero: le calunnie versate nell'orecchio delle ignare popolazioni: le stragi commesse sopra gente inerme, e tranquilla, preparate con astuzia, e bassamente scolpate. — Quel giorno verrà, però che nessuna forza può far retrocedere il secolo, e i delitti di sangue si scontano nel sangue — e allora noi potremo narrar queste cose, e documentare la storia delle nostre sventure, senz'astio, senz'odio, senza rancore per la inerzia delle nazioni, perché noi vagheggiamo da lungi la fratellanza europea, e serbiamo dentro tanta potenza d'amore da affogarvi molti secoli di memorie. Ma ora, fresche ancora le piaghe, calde le ceneri dei caduti a Forlí, noi non potremmo rivolgere la parola allo straniero, senza che un alito d'ira la facesse amara, e sdegnosa, senza che un fremito di deluso vi scorresse dentro a convertirla in suono di maledizione.

Però, abbiamo risolto tacere per tutti, intorno agli ultimi eventi — per tutti, fuorché pe' nostri. —

E ai nostri, traviati sovente ne' loro giudizi dalle menzogne, che i governi italiani astutamente diffondono, gioverà ridere, come dagli ultimi fatti della Romagna debbono trarre conforto a sperare ed osare, anziché scoraggiamento, o terrore. Gioverà convincerli, che gli ultimi fatti, travisati da' nostri padroni à trarne un tentativo di rivoluzione assuluta, per millantare d'averla vinta una seconda volta, non furono in sostanza che conseguenze d'una discussione municipale, d'una questione piú civile, che politica, questione che né si doveva né si volle sostenere coll'armi dalle moltitudini, però che la Romagna contempla anzi i fati italiani che i proprii — e non pertanto quel pugno di giovani, raccolto in armi, subitamente assalito, era tale, che i pontificii disperavano vincerlo, se non lo atterrivano colla minaccia di quattro nazioni, e colla mossa dell'Austriaco. Gioverà mostrar loro i due vantaggi che sgorgano da que' fatti, il primo riposto nella coscienza che ogni italiano può trarre dalla lotta durata dalle Legazioni contro la oppressione papale, dalla unione universale in un solo voto di libertà; l'altro, che deriva dalla complicazione delle differenze che regnano tra gabinetti, aumentata dalla nuova occupazione tedesca e in oggi dalla francese. — E noi ne parleremo forse distesamente nel secondo fascicolo della *Giovine Italia*, dacché in questo non possiamo per l'angustia dello spazio.

Ma i nostri concittadini della Romagna veglino da forti, e accolgano la voce de' loro fratelli, che noi qui esprimiamo: vegliate, ed unitevi: ritemprate il vincolo della concordia nel servaggio comune: non

vi lasciate sedurre a divisioni fatali da vanità meschine, da rancori di municipio. Strignetevi nella comunione della sventura: santificatevi nel pensiero della vendetta: però che la vendetta della patria è santa di religione, e di solenne dovere. E sopratutto non fidate nello straniero. Non fidate nello straniero, che vi reca speranze nuove poiché v'ha travolto nel precipizio: ritrarre il ferro dalla ferita, poiché s'è immerso fino all'elsa, muta forse il feritore in proteggitore? Non fidate nello straniero, che oggi sommoverà i soldati del pontefice a trucidarsi per ottener vanto il domani d'averli frenati, o puniti. Non vi lasciate sedurre da quell'arti: non vi lasciate adescare da quel finto sorriso. È il sorriso dell'assassino sulla sua vittima. Ricordatevi dei vostri padri. Ricordatevi che quei ferri, ch'ora s'ostenta di stendere a serbare intatto l'ordine pubblico, e a tutela degl'individui, hanno tal macchia di sangue fraterno, che veglia fra il tedesco, e voi, come un decreto di Dio tra l'innocente e lo scellerato. — Curvate la testa poiché i fati lo vogliono, sotto il giogo abborrito; ma frementi, vivi nell'odio, e col sospiro a quel giorno, che darà moto in Italia al grido d'Unione, d'Indipendenza, e di Libertà.

P. S. La occupazione francese, accaduta dopo scritto l'articolo, complica gravemente la questione politica: la complica di tanto, che forse a sciorla non varrà che la spada. E non pertanto noi non vogliamo cancellare parola all'ultima linea dello scritto. L'arti diplomatiche, e le paure de' gabinetti possono rimovere *momentaneamente* le nuove speranze. Nuove combinazioni possono differire lo scoppio degli odi celati, e giova non obbliare come il ministero Perier è il ministero della pace *à tout prix*, e come la esistenza sua è stretta a questa pace,

mercata finora l' Europa sa come. Chi decise la occupazione, commise un errore contro il proprio sistema; le conseguenze possono uscirne prepotenti, ed irreparabili; ma gl' Italiani, noi lo ripetiamo, hanno a fidare in sé, non in altri.

IX.

LA *VOCE DELLA VERITÀ*.

LA *VOCE DELLA VERITÀ.*

Un giornale, pubblicato in Modena, intitolato la *Voce della Verità*, conteneva, in data de' 17 gennajo, nel numero 70, un articolo, del quale ci piace riferire alcuni brani. —

L'articolo incomincia con queste parole: —

Un'empia associazione s'è formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati Italiani, e la quale impudentemente si dà il titolo di Giovane Italia. *Essa non accetta nel suo novero, che quelli i quali sono nati entro il secolo corrente.... onde esser certa che il foco della gioventú spinta alle colpe dall'esempio e dai dommi di una età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da una esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo quello di non risparmiare spesa alcuna e pericolo personale per portare di nuovo in Italia il fuoco della discordia e della rivoluzione: essa ha per secondo quello di pubblicare un giornale, e diffonderlo nella nostra bella Penisola, il quale serva alla* Propaganda Infernale, *e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue . . . . . .*

Noi compiangiamo la rovina che essi vogliono trarre sul loro capo e sull'altrui. Intanto rendiamo pubblica questa infame intrapresa, perché si sappia che la Voce della Verità *raccoglie il guanto che costoro gettano all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. Entrino essi nel campo: noi stiamo Mantenitori della lizza.*

Operino essi in segreto; noi in pieno sole, e con alzata visiera.

L'articolo cita i nomi de' pretesi capi dell'intrapresa — e tra questi il nome di chi scrive queste linee. —

Noi non avremmo insozzate le nostre pagine ricopiando coteste infamie, se non ci fosse sembrato di rinvenire in esse la migliore testimonianza delle nostre intenzioni, e del nostro dritto. Due gioje concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra: il plauso de' buoni, e la bestemmia de' tristi — e quando noi sacrammo anima, vita e braccio alla patria, guardammo davanti a noi, né curammo di voci che si levassero dal fango a insultarci, o di pericoli che ci venissero da' nemici alle spalle. Giurammo a noi stessi silenzio — e non moveremo parola d'ora innanzi contre le mille accuse, e basse calunnie che ci lancieranno dietro que' vili, la cui penna, come il corpo della meretrice, si vende a chi piú la compra. Tra noi ed essi la lizza è troppo ineguale; né gli uomini liberi s'hanno ad avvilire scendendo a discutere coi carnefici. — Bensí, prima di procedere sulla via, giova forse rompere una volta almeno il silenzio, ond'altri non lo interpreti siccome paura. E d'altra parte, chi può vedersi davanti la impudenza villana, e non maledirla? — Chi può passare dappresso al calunniatore coperto, e non dirgli: tu se' noto; rimanti infame e per sempre dinanzi agli uomini, e a Dio? —

Uomini del Canosa, e del Duca! — non v'illudete. Non tentate ridurre ne' confini angusti d'una associazione segreta, d'un consorzio privato il voto universale in Italia contro di voi — contro la tirannide, che promovete — contro i delitti co' quali la puntellate. Non impicciolite lo spirito di progresso, che vi mi-

naccia, attribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra rovina vien d'alto: vien dal secolo, che v'incalza, vi preme, vi mina per ogni lato: viene dall'intelletto, che ogni anno sviluppa, commove, suscita contro le vostre teoriche di sommessione abbietta, e d'ineguaglianza: viene dall'odio alla tirannide ch'esercitate tremenda contro ogni classe, che ponete a luce deforme in ogni atto della vostra vita, che non tentate velare neppure colle cure date alla prosperità materiale de' vostri sudditi. Quante sono le vostre vittime? quante sono le famiglie che gemono sul destino d'un caro proscritto? quante sono le madri, che balzano ne' sogni davanti alla sembianza d'un figlio prigioniero, o spento per voi? quanti sono i volti, che impallidiscono d'ira repressa al vedervi? — Numerate que' volti, quelle madri, quelle famiglie; perché ognuno di que' volti vi rivela un nemico, ognuna di quelle madri vi scaglia un anatema, ognuna di quelle famiglie è un centro di congiura contro di voi. Avete sagrificata la virtú, che v'era rimprovero, negletto o perseguitato il merito, che paventavate nemico, usurpato il frutto de' suoi sudori all'agricoltore colle dogane, co' dazi, colle ruberie de' processi — e cercate la espressione de' pericoli, che v'accerchiano in una *forma* di fratellanza? — Avete manomessa l'opera della creazione, avete travolta nel fango la immagine di Dio, avete convertito in casa di pianto il giardino della natura, punita la parola, inceppato il core ne' suoi moti, tormentato il pensiero — e vi perdete a dissotterrare i vostri nemici all'estero — e proferite tre nomi?

Uomini di Canosa, e del Duca! — Napoleone ha segnata a Sant'Elena la vostra sentenza — e chi siete voi per durare tiranni dopo Napoleone? Il gigante

de' secoli è caduto davanti all'urto della opinione — e voi, vorreste reggervi in faccia ad essa? — voi, forti soltanto della nostra discordia? — E seguite — struggete — mozzate alcune teste di martiri: rinasceranno a migliaja — spegnete i forti d'una città — verranno dall'altre — ardete le case: edificatevi un trono sulle rovine: regnate sovra deserti. — Oh! non v'è Dio? — non v'è il rimorso? — non lo sentite? — non lo vedete simboleggiato fin nei volti di satellite che v'errano attorno? — e quando, la notte, fra i sospetti delle tenebre, fra i terrori del silenzio, ricorrete al passato, o v'affacciate al futuro — oh! dite, dite — non intravvedete voi il rimorso? l'ultima visione del passato, e la prima dell'avvenire non è forse la immagine del tempo, che vi numera l'ore?

Là, dovete rivolgere le vostre forze. Là — ne' vostri delitti, e nel tempo che premia, e punisce, è la *Giovine Italia*, che voi temete! —

Da quaranta anni voi combattete questi uomini liberi, che affettate di disprezzare. — Da quaranta anni avete lanciato lo spionaggio, la baionetta straniera, il carnefice contro questa che voi chiamate fazione, setta, congrega di pochi iniqui, *feccia e rifiuto* degli uomini — avete troncate le fila presunte — avete immolato i piú ardenti tra essi — e v'è forza ricominciare ad ogni ora — e v'è forza confessare che perdete terreno: che i *ribelli* aumentano ogni dí piú: che l'epoca è *corrotta, e corrompitrice.* Dieci anni addietro, cinque anni addietro, l'Europa era vostra: ed ora avete perduto il Belgio, minacciato il Portogallo, la Germania, l'Italia. — *E compiangete la nostra rovina?* — Oh! tenete il compianto per quella dinastia in oggi errante in cerca d'asilo, sulla quale fondavate tutte le vostre speranze! — Abbiate almeno la fe-

rocia del leone ne' suoi ultimi momenti, poiché la generosità non potete. — Mostratevi a nudo, mostratevi con tutto il furore che v' agita, con tutta la sete di strage, che vi governa. Ma non versate calunnie, alle quali nessuno dà fede: non ritorcete in noi, in noi caduti finora per dare al mondo lo spettacolo delle rivoluzioni come noi le avevamo concette, pure, innocenti, pacifiche, l' accusa di delitto, e di *sangue.* Sangue! — Assassini di chi v' ha salva la vita, il sangue d'Andreoli, di Borelli, e di Menotti v' affoga! —

Noi trascorriamo — e sarà l' unica volta — in un linguaggio che non è il nostro; ma il sangue si precipita nelle vene all' udire coteste accuse, al pensare in che mani è caduta la nostra Italia! Oh! l' anima nostra era un sorriso per tutte le creature: — la vita s' affacciava alla vergine fantasia come un sogno d'amore; e i moti piú concitati del nostro cuore erano per la bella natura, per la donna, ideata ne' primi anni giovenili, pel genio de' grandi trapassati. — Chi ci ha messo la parola dell' ira sul labbro, se non essi, gli oppressori delle nostre contrade, i tormentatori de' nostri fratelli? — Chi ci ha rapita la metà della esistenza, chi, se non essi, ci ha stillato l' odio nell' anima? — L'odio! ci è tale incarco, che vorremmo deporlo, anche colla vita, se fosse nostra. Ma le teste de' nostri fratelli ci stanno innanzi sanguinose, e l' ultime voci loro ci affidavano un tale deposito, che nessuno può rinnegare senza delitto. —

Ed oggi che noi alziamo la voce, in nome di tutti, oggi, che noi tentiamo pagare parte almeno del nostro debito, gli scrittori della *Voce della Verità* ci accusano di operare in segreto, e millantano di combatterci *a visiera levata.* — A visiera levata! — Sí; colle baionette d' intorno, e il carnefice a fianco. — A vi-

siera levata! — e chi s'attentasse di serbare in Italia alcuna di queste pagine, sconterebbe l'errore con una vita di dolore. — A visiera levata! — Oh! noi l'alzammo la visiera: noi ci levammo davanti a voi nella potenza della virtú, e della fede: ci levammo grandi di amore, e di confidenza delle moltitudini, che c'intendevano — e i troni, le tirannidi, e voi sfumaste al nostro grido, però ch'esso era il grido dei milioni conculcati, il grido di Dio che v'avvertiva dell'iniquità vostra — e fuggiste vilmente — e mendicaste la spada straniera a rifarvi il trono, che soli eravate impotenti a reggere; ma noi abbiamo, poich'altro non potevamo, suggellata la nostra fede sul palco: abbiamo sagrificati gli affetti che fanno cara la vita al pensiero che Dio c'impose — ed oggi, proscritti, innalziamo la nostra voce — e segniamo — e voi — voi vi ravvolgete nel velo dell'anonimo! —

X.

SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL POPOLO.

SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL POPOLO.

Quando la rivoluzione di Luglio diede speranza agli uomini buoni, che il tempo fosse giunto in cui ogni cittadino chiamato ad esercitare una parte di sovranità, è in obbligo di contribuire co' lumi, col braccio, e col senno allo sviluppo progressivo d'un sistema di libertà, e alla educazione nazionale, alcune riunioni si formarono a Parigi, ed altrove, che a poco a poco acquistarono carattere di Società popolari. Erano unioni d'uomini giovani, che s'erano da gran tempo affratellati nella comunione degli studi, dell'amicizia, e delle operazioni. Avevano cospirato insieme contro la tirannide di Carlo X, dal momento in cui s'erano avveduti della impossibilità di transigere, e che a rovesciare la forza non valea che la forza. Avevano combattuto insieme nelle tre giornate, quando Parigi non avea che un grido, e la bandiera tricolore risuscitava le glorie della rivoluzione. Ottenuta la vittoria il primo loro pensiero fu quello di custodirla, e vegliarne i frutti; e bagnati ancora di sangue, bruni di polvere e di fumo si costituirono di mezzo alle barricate, trono popolare, amici, ed educatori del popolo. Certo: il loro mandato non era meno valido di quello che allegavano a impadronirsi della rivoluzione gli uomini d'una camera eletta prima, che la nazione avesse

ritirato il mandato, e risolto di far da sé: formata sotto la influenza del potere caduto, votata da Collegi elettorati sedotti dalle trame ministeriali, o atterriti dalle baionette, giusta leggi coniate dalla dinastia fuggitiva. Quello *degli amici del popolo* era mandato segnato col sangue del popolo, e il popolo un dí o l'altro se ne sovverrà.

In diritto, la riunione d'un certo numero di cittadini ad oggetto di discutere i mezzi migliori per provvedere al buono stato della nazione, non è delitto. Sotto l'impero d'una Costituzione, che accorda ad ogni cittadino il diritto di *pubblicare* le proprie opinioni, la soppressione delle società pubbliche è, in tesi generale, una illegalità. La stampa non è che una forma di pubblicazione: la parola costituisce l'altro. Or chi direbbe la parola dover essere piú serva della stampa? e d'onde trarre ragione di differenza in faccia alla legge tra una società che parla, e una società che stampa?

Per noi, il principio d'un governo libero è uno, le applicazioni sole moltiplici. Il diritto *individuale* si stende, socialmente parlando, fin dove incomincia il diritto altrui. I diritti politici de' cittadini si stendono fin dove incomincia una violazione de' diritti politici d'altri cittadini, una perturbazione nell'ordine pubblico. Se una forza sottentra a interporsi fra questi due termini, prima che siano giunti a un contatto di collisione, non v'è libertà. La possibilità che da siffatte riunioni insorgano quando che sia inconvenienti, non basta a discioglierle. Il principio di prevenzione, logicamente applicato, e dedotto con tutte le sue conseguenze, trascinerebbe con sé il diritto di sospendere ogni libertà pubblica, o individuale, senza motivo. Adottate il principio nella

sua estensione: voi precipitate nell'assurdo. Ritenetelo in certi confini, e vietatelo in altri: eccovi ricaduto nell'arbitrio; voi confidate un potere indeterminato al potere esecutivo: voi lasciate ad esso la scelta de' casi ne' quali conviene usarne; chi v'assicura della sapienza dell'uso? Il governo sopprimerà in oggi una società, pericolosa davvero; chi vieterà che domani i suoi satelliti non ne sciolgano una innocente, e virtuosa? — La giustizia, in uno stato ordinato con leggi stabili, non previene, reprime. La riunione pone in pericolo la cosa pubblica? o commette azioni dichiarate colpevoli? — Punite le azioni: vegliate la condotta di que' cittadini: intervenite pacificamente quando vi pare ch'essi stiano presso a traviare: convinceteli cogli stessi mezzi di pubblicità. Fino a quel punto, stanno per voi diritti, e doveri. Piú oltre d'un passo, sta la tirannide.

In fatto, la Società degli *amici del popolo* non pose, sembra, in pericolo la cosa pubblica, né commise azioni colpevoli in faccia alla legge, dacché la legge non la colpí. Disciolta violentemente dal governo, appoggiato sopra una disposizione legislativa pugnante coll'insieme dei diritti sanciti dalla rivoluzione, e riprovata da' suoi organi stessi dinanzi alle Camere, la Società si giovò dell'altro mezzo di pubblicità a esporre i suoi pensieri alla Francia: cotesti scritti sono appunto quei che hanno dato moto al giudizio, dalla cui discussione è tratto il discorso, che noi qui pubblichiamo; e questi furono dichiarati innocenti; la condanna severa pronunciata contro alcuni degli accusati, è desunta dalle difese parlate all'Udienza, non dagli scritti citati in causa. Le opinioni, e gl'insegnamenti della Società non erano dunque tali, che la legge, anziché proteggerne

l'espressione, dovesse punirla. La condotta del Governo, sciogliendo la Società fu dunque illegale.

Comunque, la Società fu disciolta. Gli *amici del popolo* hanno credenza repubblicana; e que' molti, che confondono ancora la repubblica colla scure del terrore, senza avvedersi che il *terrore* non fu se non conseguenza della guerra mossa alla Francia da' nemici della repubblica, plaudirono al Governo. Bensí la opinione traviata dalle calunnie insinuate contr'essi, s'è corretta di molto dopo il processo, finito pochi giorni addietro. I quindici repubblicani tradotti in giudizio stettero davanti a' loro giudici, come accusatori, anziché come colpevoli. Trélat, Raspail, Thouret, Blanqui, e gli altri esposero candidamente il loro simbolo, le loro teoriche, i loro voti. E noi abbiamo creduto far cosa utile alla nostra Italia, esponendo una di queste arringhe, pronunciate colla coscienza della verità, e colla fede dell'avvenire. Siamo a guerra dichiarata, e giova, che tutti gli uomini liberi simpatizzino gli uni cogli altri.

[*Segue la traduzione italiana del* Discorso pronunciato da Raspail, Presidente degli AMICI DEL POPOLO; *in fondo ad esso è apposta la seguente nota del Mazzini*].

Il cittadino Raspail fu condannato alla prigione e all'ammenda unitamente a' suoi fratelli di opinione, e di accusa. Bensí assolti come *amici del popolo*, furono condannati per le arringhe proferite nella difesa. La contraddizione de' giudici, che dichiararono innocente la credenza degli accusati, e colpevole lo sviluppo di questa credenza, rimarrà ne' fasti della magistratura francese del 1832, in un col giudizio, che intervenne nella causa Dumonteil, giudizio in cui le pretese della intolleranza cattolica furono rinnovate a fronte delle leggi civili, de' dogmi politici dello stato, e dell'incivilimento del secolo XIX! —

XI.

AGLI ITALIANI.

AGLI ITALIANI.

Quando intraprendemmo di pubblicare una serie progressiva di scritti tendenti alla rigenerazione italiana, noi intraprendemmo, convien dirlo francamente, una cosa superiore alle nostre forze. Noi soli non possiamo vincere tutte le difficoltà che s'attraversano — non isvolgere convenevolmente, e in tutte le sue applicazioni letterarie, filosofiche, politiche il concetto vasto, e fecondo, che ci affatica la mente — ma noi fidammo nell'aiuto de' nostri fratelli italiani.

Noi calcolammo gli ostacoli, pesammo i doveri, intravvedemmo i pericoli — tutto sfumò davanti all'utile dell'intrapresa. Oggimai, la stampa è l'arbitra delle nazioni. Le nazioni hanno sete di verità. L'Italia non ha una voce che si levi a bandirla; e chi mai può scrivere, o lagnarsi in una terra, dove fin la indipendenza letteraria procede esosa a' governi, dove il gemito è argomento di pena, e la ruga de' profondi pensieri stampata sulla fronte al giovane è spia di tendenze pericolose agli inquisitori politici? L'Italia non ha una voce, che si levi a snudarne le piaghe, a romperne il sonno, a predicare i rimedi. Ogni giorno segna una vittima della tirannide — e non v'è alcuno che ne raccolga l'ultima maledizione. Ogni giorno genera un voto, una idea di progresso ne' giovani cuori — e non v'è

alcuno, ch' esprima altamente i voti e le idee, che solcano l' anime, che balenano nelle menti, poi si perdono inavvertite, perché nessuna penna dà loro forma, e perpetuità. — E il furore delle poche anime generosamente feroci si consuma solitario nella disperazione, e i molti vivono d' una vita materiale, non s' attentando pure di rompere un silenzio, che si traduce poi lentemente in obblío.

Ma gli esempli di tutte le età, e di tutte le nazioni ci avvertono, che dove non si propaga colla stampa il lume de' principii alle moltitudini, dove non si trasfonde colla parola la fede, difficilmente si prorompe in un moto energico ed efficace. E le cure che i governi pongono a reprimere ogni libertà di scrittori, e le precauzioni minute usate contro la introduzione d' ogni libro che parli parole libere, c' insegnano quanto essi tremino dell' effetto di siffatte dottrine, perché *l' inchiostro del savio vale quanto la spada del forte,* e Maometto, che preferisce queste parole, s' innoltrava tra le genti colla spada in una mano, e il Corano nell' altra. — E noi potremmo citare le circolari date dal re Carlo Alberto a' doganieri del suo stato, poi che il manifesto del nostro giornale ebbe veduta la luce, perché vegliassero a impedirne la introduzione e le inquisizioni praticate fin d' ora su' viaggiatori a vedere se mai ne fossero portatori.

Però, noi ci determinammo all' impresa. —

Ma siffatte imprese non giungono all' intento, se non durano ostinate, e progressivamente migliori. La stampa non giova, se la diffusione non è vasta, continua, ed universale. — Di mille esemplari d' uno scritto, cinque cento vanno perduti per la vigilanza di chi sta contro, o per le paure degli uomini a' quali

giungono. — Gli altri circolano generalmente tra chi ne ha meno bisogno, né trapassano, se non di rado alla gioventú, che le cure della esistenza allontanano dagli studi e dagli agi. — Poi, uno scritto che riescirà ottimo per una classe, è parola muta per l'altre, ineducate e senza esercizio di lettura. — E però noi abbiamo in animo, se avremo aiuti, di pubblicare unitamente a questo un giornale popolare, pianamente scritto, e pensato, destinato a' parrochi di contado, agli artieri, alle classi insomma operose. — Ma perché l'opera riesca efficace, conviene estenderla quanto si può — è d'uopo, che il numero degli esemplari s'aumenti gradatamente — è d'uopo che in ogni angolo de' loro stati, nelle officine, ne' teatri, nelle università, dappertutto la *parola libera* s'affacci agli oppressori, come il *Mane, Thecel, Phare*, di Balthazar. —

E perciò — noi ci rivolgiamo a' nostri fratelli d'esilio — a quanti giovani hanno sortita un' indole forte, e un ingegno svegliato dalla natura — a quanti son posti dalla fortuna in condizioni che concedono mezzi di soccorso pecuniario e morale all' impresa — Italiani, nostri concittadini! noi v' invochiamo tutti. Questo giornale non si sosterrà se non per voi. Se a voi sembra giovevole la diffusione de' buoni principii — se vi pare che noi non siamo indegni di assumerci questo ministero, sta in voi di promoverlo. — Spiate la tirannide che v' opprime, ne' suoi minimi atti: raccogliete i documenti delle infinite ingiustizie, che passano inosservate: raccogliete il grido della miseria: notate le vessazioni, le venalità, la brighe, le persecuzioni: e fatte che giungano fino a noi — additateci il linguaggio che trova la via dei cuori: rivelateci i pregiudizi, che meritano

d' essere combattuti a preferenza, gli errori piú radicati, le riforme le piú urgenti, perché si prepari il terreno da noi. — Poi, soccorrete all' opera Italiana coi mezzi necessari alla propagazione: versate l' obolo per la causa santa. — Abbiate fede in noi. — Noi la richiediamo, perché sappiamo di meritarla: perché possiamo levar la fronte a Dio, e agli uomini, e non arrossire: perché la mente può menarci all' uopo, ma il core è puro, le intenzioni sante, e il proposito deliberato. —

Ora noi abbiamo fatto il nostro dovere: del resto avvenga che può. Noi innalziamo una bandiera. Spetta a voi, o Italiani, circondarla d' affetti e di sacrifici: a voi reggerla sublime all' aure. — Noi la sosterremo questa bandiera, finché le braccia nostre varranno. Se avranno a ricadere stanche sul petto — ed altre braccia non sottentreranno alle nostre — noi ci racchiuderemo nel silenzio, aspettando l' ora, che deve chiamarci tutti alle vie dell' azione.

XII.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ

IN ITALIA.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA.

ARTICOLO 1°

> Un principe — et des conséquences — voilà tout. —
>
> *Convention Nationale.*

> Ma gli uomini pigliano certe vie di *mezzo*, che sono dannosissime, perché non sanno essere né tutti buoni, né tutti cattivi. —
>
> MACHIAVELLI. — *Discorsi.* —

I.

Trattando delle cagioni, che tornavano in nulla i tentativi di libertà nell'Italia — de' vizi che contrastarono al concetto rigeneratore di farsi via tra gli ostacoli, noi siamo ad un bivio tremendo.

O noi parliamo parole alte, libere, franche — parliamo coll' occhio all' Italia, la mano sul core, e la mente al futuro — parliamo, come detta la carità della patria, senza por mente ad uomini, o pregiudizi, snndando l'anima agli oppressori, ai vili, agli inetti, flagellando le colpe e gli orrori ovunque si manifestino — e un grido si leva dagli uomini del passato contro a' giovani, che s' innoltrano nella carriera, ignoti alle genti, senza prestigio di fama, senza potenza di clientela, soli con Dio, e la coscienza d' una missione: *voi violate l' eredità de' padri, perdete la sapienza degli avi: voi usurpate un mandato, che il popolo non v' affida esclusivamente: voi cacciate l' ambizione di novatore frammezzo a' vostri fratelli!*

O noi rineghiamo ispirazioni, studii, ed affetti per una illusione di universale concordia — ci soffermiamo nella predicazione di principii nudi, teorici, astratti, senza discendere all'applicazione, senza mostrare nella storia de' tempi trascorsi le violazioni di questi principii — erriamo intorno all'albero della scienza senz'attentarci di appressarvi una mano, lamentiamo una malattia esistente nel corpo sociale, senz'ardire di rimovere il velo che la nasconde, e dire: *là è la piaga!* — e gl'Italiani indurano nell'abitudine degli errori — e gli elementi non mutano, i tentativi insistono sulla stessa tendenza, le generazioni agitano, non frangono le loro catene — e lo straniero ci rampogna inerti nel progresso comune, c'insulta colla pietà del potente al fiacco, si curva sulle sepolture de' nostri grandi, e sclama: *ecco la polvere dell'Italia!* —

O sospetti, o colpevoli — condannati al silenzio, o alla guerra — esosi agli uomini, che parteggiano per le vecchie dottrine, o traditori alla patria, che le provava fino ad oggi inefficaci, e funeste. —

La Patria anzi tutto — Noi parliamo tra i sepolcri de' padri, e le fosse de' nostri martiri — e le nostre parole hanno ad essere forti, pure, incontaminate di lusinga e d'odio, solenni come i ricordi dei padri, come la protesta che i nostri fratelli fecero dal palco ai loro concittadini. —

La Patria anzi tutto — E chi siamo noi perché abbiamo a calcolare i nostri discorsi dalle conseguenze personali? L'epoca degli individui è sfumata. Siamo all'era de' principii: siamo all'era che pose quel grido in bocca a' lancieri Polacchi: *Periscano i lancieri, e la Polonia si salvi!* — e che monta alla patria, se le nostre parole avessero anche a frut-

tarci una guerra che il nostro cuore vorrebbe sfuggire? Gli uomini passano. La posterità sperde il garrito delle fazioni; ma i principii rimangono: — e guai all'uomo, che tenta una impresa generosa, e s'arresta davanti alle conseguenze quali esse siano!

Una *idea* — e l'esecuzione: ecco la vita, la vera vita per noi: una *idea* generosa, spirata dalla potenza, che creava l'uomo ad essere grande, lampo della primitiva ragione, quando l'anima giovine, vergine di pregiudizi, di vanità e di meschine paure s'affaccia ai campi dell'avvenire, che l'angiolo dell'entusiasmo illumina d'un raggio immortale — ed una esecuzione costante, assidua, ostinata, sviluppata in tutte le fasi dell'esistenza, nella menome azioni, come ne' rari momenti che vagliono un'epoca, in una epistola famigliare, come in un volume di meditazioni, ne' segreti della cospirazione come nella pubblica testimonianza del palco. A questi patti s'è grande — a questi patti si promove la CAUSA SANTA — e del resto avvenga che può, perché l'uomo il quale si slancia nella crociata dell'umanità senz'aver dato un addio a' calcoli, ai conforti, a tutte quante le gioie della vita, non ha missione. Chi scrive codeste linee ha disperato — tranne un affetto — della vita contemplata individualmente — e per questo ei si sente piú forte nella predicazione del pensiero rigeneratore. In politica, non v'è che un sistema d'azione stabilmente efficace: il sistema che matura i principii, sceglie l'intento, medita i mezzi, poi si pone in moto senza deviare a dritta, o a sinistra, facendo gradino degli ostacoli, non rifiutando le conseguenze logiche de' principii, e guardando innanzi. — La verità è una sola — l'ecclettismo applicato alla scienza d'ordinamento sociale ha prodotta una *dot-*

trina che l'Europa de' popoli infama, e rinnega — e la stolta pretesa di voler conciliare elementi che cozzano per natura, ha rovinate a quest'ora piú sorti di popoli, che non l'armi aperte, o le insidie della tirannide. — Oggimai s'è giunti a tanta incertezza di sistemi e di vie, che le moltitudini, affaticate pur sempre dal desiderio del meglio, si stanno inerti, aspettando che i loro istitutori s'intendano fra di loro.

Applichiamo queste idee all'Italia. —

Le opinioni, le dottrine, i partiti sono in Italia ed altrove. Noi non li creammo: guardammo, e la esistenza loro ci balzò davanti, come un fatto incontrastabile — e prepotente sui fati della nostra rigenerazione.

Ora, che vie ci s'affacciano a superarne gli ostacoli?

Noi abbiamo lungamente pensato al modo — abbiamo cercata una via di fusione, un mezzo d'accordo tra chi insiste sulle antiche idee, e chi sente fremersi dentro le nuove. — Questa via non v'era: i popoli s'erano illusi d'averla trovata, ed hanno scontata quella illusione con tanto pianto e con tanto sangue, che oggimai il volere ricreare quell'illusione può dimostrare forse bontà di cuore, non senno politico — né le illusioni, sfumate una volta, si ricreano mai. Il moto è in noi, sovra noi, intorno a noi; e dove gli uni s'abbandonano al moto, e gli altri s'industriano a costringerlo in un cerchio determinato, non v'ha transazione possibile — o innanzi, o addietro — l'anello intermedio fra la inerzia e il moto, fra la vita e la morte, è il segreto di Dio.

Oggi, i popoli hanno sete di logica — tra molte opinioni inconciliabilmente discordi, io non veggo che

una via sola — conservarci alla migliore — innalzarne la bandiera — e spingersi INNANZI! — Là è il progresso! — Là è la vittoria! —

Cosí abbiamo detto — e faremo. —

Pace e fratellanza a chiunque saluta la bandiera del secolo — a chiunque adotta i principii del secolo. — Gli altri ripeteranno per qualche tempo ancora la insulsa accusa, che ci chiama seminatori di discordia: accusa simile a quella che i tiranni caccino a' buoni, rampognandoli violatori dell' ordine — come se l' ordine potesse essere mai il riposo nell' errore — come se a fondare una concordia potente fosse altra via, dal trionfo del vero in fuori. I vizi e le colpe della gente che beve con noi un raggio dello stesso sole, hanno a circondarsi, dicono, di silenzio: paventano l' insulto dello straniero — lo straniero! — Rammenti che noi fummo grandi, e temuti, quando il mondo era barbaro: rammenti che la sua civiltà è opera nostra, la nostra abbiezione opera sua — e arrossisca — però che lo scherno gli ripiomberebbe sul core, amaro come un rimorso. Ma a noi la carità della patria non acciechi il lume della mente. Le vanità puerili, le adulazioni accademiche, le cantilene de' letterati di corte, e il pazzo entusiasmo di que' tanti amatori della patria, che s' inginocchiano davanti ai simulacri de' nostri grandi, senza oprare a farsi grandi com' essi, hanno partorito lunghi sonni, e codardi all' Italia — e non altro. L' adorazione al genio de' trapassati, e a quello che spande il suo raggio sulla faccia della terra patria è bella veramente quando chi si prostra è tale da potere posarsi eretto davanti alla generazione che gli brulica intorno. — Ma i nonni, le memorie, e le grandi immagini, se non sono applicate alla vita, e

migliorate ed emulate, sono come quell'armi che stanno attaccate alle pareti delle sale: arrugginiscono, se non le adopri. Noi non plaudiamo certo a chi siede tra le rovine, e innalza l'inno di disperazione; però che si tratta di confortar gli uomini a osare, anziché travolgerli nella inerzia. La patria, come la donna amata, può non essere talora stimata: vilipesa non mai — e noi, questa patria caduta, questa bella giacente, noi la circondiamo di tanto affetto, che la vita intera, e la morte non varranno a svelarne la menoma parte. Forse, s'essa fosse fiorente di bellezza e di gloria, noi l'ameremmo d'un affetto men caldo e santo: ma non si torna a vita lo scheletro, incoronandolo di rose — né quelle dive anime incontaminate di Catone e di Tacito adonestavano le colpe de' loro concittadini, ma le flagellavano a sangue. Che se l'orgoglio insuperbisse a taluno nel petto, è grande, ben piú che illudersi sulla patria, il dire: la patria è caduta, e noi la faremo risorgere.

Noi insistiamo sovente sul nostro simbolo di progresso, e d'indipendenza, anche a rischio di vederci accusati d'audacia, perché l'uomo senza credenza non è veramente uomo, e colui che l'ha, e non s'attenta bandirla, è men ch'uomo — perché pur troppo v'è una gente che alla menoma reticenza sospetta prave intenzioni, una gente il cui studio è quello d'introdurre un lembo della loro veste macchiata sotto la toga candida, incontaminata dell'apostolo della verità — perché infine noi esponiamo le nostre credenze come il programma delle azioni future. Siamo a tempi ne' quali le opinioni hanno ad essere decise ed aperte, ne' quali ad ogni uomo che si presenti ad ottenere la cittadinanza dell'uomo libero corre debito di portare in fronte una dichiarazione

de' suoi principii, perché giovino alla condanna se mai i fatti della vita contrastassero un giorno a' principi enunciati. Noi facciamo questa dichiarazione. Noi la facciamo fidenti, perché siam giovani, e vergini di passato, abbiamo il core puro, le mani pure, la mente pura, e non abbiamo speranza di meglio, di gloria, di trionfo, di lode che nell' avvenire — Gl' Italiani giudicheranno i nostri atti. —

II.

I tentativi di rivoluzione Italiana tornarono fino a quest' oggi in nulla. Perché? — Siam noi codardi tutti? Mancano elementi rivoluzionarii? O veramente il mal esito de' moti Italiani era dipendente dalla direzione che le fazioni diedero a questi moti?

Lo straniero scelga, se vuole, la prima causa. Noi, Italiani, adopriamoci a rintracciar la seconda.

Noi non siamo codardi. I popoli non sono codardi mai, quando l' impulso che li move è potente — noi men ch' altri — e l' Europa lo sa.

Gli elementi di rivoluzione non mancano alla Italia. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, oppresso dalle baionette straniere, divorato per secoli dall' ire municipali, stretto fra la cieca forza del principato, e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz' armi, senza vincoli di fratellanza fuorché nell' odio, e in un pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni — e il nemico interno sfuma davanti alla potenza d' un voto espresso, senza un colpo di fucile, senza un grido d' opposizione, senza una voce che sorga a difendere la causa della tirannide: — quando in dieci giorni la

bandiera italiana sventola sopra venti città, e gli uomini della libertà invocano confidenti i comizi popolari per concertare le opportune riforme: — quando né persecuzioni, né sventure, né delusioni, né morti possono spegnere il pensiero rivoluzionario — e le prigioni son piene — e i cannoni s' appuntano al popolo — e i dominatori tremano d' una congiura ad ogni romore notturno — compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora alla inerzia; ma non lo calunniate: v' è una scintilla di vita in quel popolo, che un dí, o l' altro porrà moto a un incendio: — v' è una potenza in quel pensiero intimo di libertà, educato con tanto amore, e tanta energia di costanza — in quel voto che cinquecento anni di silenzio non hanno potuto sperdere — che il Genio potrebbe trarne miracoli — ma il Genio solo — e dov' è il Genio che abbia governati fin qui i tentativi italiani? Dov' è, tra que' che stettero ai maneggio delle cose nostre, l' ingegno che abbia indovinato il segreto di que' tentativi?

Le moltitudini non mancano alla libertà in Italia, — né altrove. Nei due terzi dell' Europa, le moltitudini hanno fin d' ora un istinto del bene, che può bastare a rigenerarle; bensí esse non possono esserne interpreti ancora; e abbisognano d' uomini che s' assumano di ridurre i loro sentimenti a sistema politico, che concentrino in una giusta direzione quanti elementi s' agitano incerti ed infiniti negli animi non educati. — Quand' altro non fosse, le moltitudini soffrono: le moltitudini sono oppresse, conculcate dall' aristocrazia, immiserite dai dazi, dalle imposte, e dalle dogane, dissanguate da' frati, a' quali l' altre classi son già sottratte. Le moltitudini hanno dunque bisogno di mutamento: lo anelano, e lo ac-

cetteranno qualunque volta sia loro proposto. Tutto sta nel guidarle — nel convincerle che i mutamenti torneranno loro efficaci — nel persuaderle, che in esse è potenza sufficiente per ottenerli. —

Intanto — le rivoluzioni italiane hanno presentato finora un aspetto singolare all'osservatore. Ne' loro principii, furono brillanti, unanimi, confidenti, audacemente intraprese, prosperamente operate: poi, dati i primi passi, languirono, si mostrarono incerte, paurose; e le moltitudini si stettero inerte, indifferenti, sfiduciate dell'avvenire — sorsero come stella: svanirono come fuochi di cimitero. Simili a quelle creature che nascono bellissime di forme, e d'espressione, ma col germe della distruzione già sviluppato, colla condanna del destino sulla fronte, e delle quali tu diresti ammirandole: morranno prima d'avere raggiunto il fiore della giovinezza — le rivoluzioni italiane ti s'affacciano belle e pure nel concetto primo, ma inceppate, sviate, o soffermate a mezzo il cammino da un ostacolo prepotente che tutti indovinano, pochi hanno espresso liberamente.

D'onde procede l'ostacolo?

Noi lo diremmo francamente: mancano i capi — mancarono i pochi a dirigere i molti — mancarono gli uomini forti di fede, e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente nelle moltitudini — che ne intendessero ad un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero tutte in una sola, quella della vittoria — che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita, e d'ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo, e gli ostacoli, colla rassegnazione d'uomini condannati ad essere vittime dell'uno o degli altri — che

scrivessero sulla loro bandiera: *riuscire o morire*, — e attenessero la promessa. — Siffatti uomini mancarono ai tentativi: né giova indagarne la causa — bensí quando sorgeranno, e Dio li caccierà fra le turbe, la Italia rinata darà solenne mentita a quanti l'accusano di codardia, o la vilipendono ineguale al disegno. —

E badate, o Italiani, che la questione è decisiva per voi. Però che se non mancarono i capi, mancarono le moltitudini: mancarono e mancano gli elementi di rigenerazione. A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l'errore de' pochi, e l'impotenza de' molti: abbiamo a rinnegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. — Per noi, la scelta non è dubbia: gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell'adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sacrificio de' pochi colpevoli, o l'anatema gittato a una intera nazione. —

Mancarono i capi — mancarono prima d'animo, poi di scienza politica — prima di fede in sé, nelle moltitudini, che reggevano, nella santa bandiera che inalberavano; poi di consiglio rivoluzionario, di spirito logico, e del segreto che suscita i milioni di difensori a una causa. — E noi accenneremo successivamente dove e perché mancassero; e come non s'intendessero né i mezzi, né l'intento d'una rivoluzione. Ai popoli si parla efficacemente in due modi: colla virtú dell'esempio, e colla utilità del fine proposto; trascinandoli coll'entusiasmo, o seducendoli coll'avvenire. — E parleremo in principio della mancanza d'animo negli uomini che tennero il freno delle cose nostre, perché l'animo è prima condizione del fare — perché dove quello manchi, o non sia

deliberato abbastanza, è follia mettersi a grandi imprese — perché il vero beneficio d' una rivoluzione deve affacciarsi al popolo con certezza, fin da' primi giorni del moto, ma non può, generalmente parlando, svilupparsi che al secondo stadio della rivoluzione, quand' essa è già santificata dalla vittoria. — A fare, conviene prima d' ogni altra cosa esser forti.

III.

Del difetto d' energia ne' guidatori delle nostre rivoluzioni, degli errori che s' accumularono, della incertezza, delle contraddizioni, ch' emergono ad ogni passo dalla storia de' fatti trascorsi, fu detto da molti. Un fremito d' ira generosa si levò nell' anime veramente Italiane al vedere, come per colpa de' pochi, la Italia cadde nel gemito della paura anziché nel ruggito del lione ferito. Come accadesse — come avvenisse ch' uomini puri nelle intenzioni, amatori del nome italiano, e consecrati fin da' primi anni alla carriera politica, si lasciassero travolgere a tanta debolezza da commettere i destini della loro patria a una illusione di tutela straniera, anziché all' armi, e al consiglio de' forti, non fu detto mai, ch' io mi sappia. Forse, quando i buoni fremevano la parola del dispetto e della rampogna, le piaghe erano troppo recenti, perché il raziocinio potesse frammettersi alla passione, e perché riuscisse di risalire per mezzo agli errori alla sorgente d' onde partivano. Fu guerra di particolarità, di minuzie, di fatti isolati — fu grido d' uomini a' quali la prepotenza degli eventi struggeva l' ultima delle speranze che fan bella la vita, e non lasciava che l' ultimo appello della creatura al cielo, la maledizione agli uomini ed alle cose. —

Esce a ogni modo da quelle accuse un senso di sconforto, una disperazione nell'avvenire, che può ridurre l'anime nuove e incerte alla inerzia, e le forti e deliberate a vivere d'una vita propria, intima, individuale, a ricoverarsi nella solitudine e nel concentra mento dalla fallacia de' progetti, e dal sorriso de' tristi. Oggi, è urgente di ritrarre quell'anime dall'isolamento in cui giacciono, di rinfiammarle alla costanza dell'opre, di riconfortarle ad osare, mostrando come nessuna fatalità pesi sopra di noi, ma il solo errore degli uomini, e non invincibile, non inevitabile da chi riassuma in poche massime le vicende passate a trarne insegnamento al futuro. Ora — e per somma ventura — quegli uomini, ch'ebbero un istante le sorti Italiane nelle mani, son fatti uomini del passato: que' nomi son retaggio di posteri, e noi possiamo favellarne senz'ira ed amore: possiamo esaminare più sedatamente qual violazione di principio trascinasse la rovina de' tentativi italiani. Un tentativo fallito si riduce quasi sempre ad un principio violato.

Nelle rivoluzioni più che in ogni altra cosa l'armonia è condizione essenziale del moto. Quando esiste disparità, sconnessione, disarmonia tra gli elementi, e la tendenza che ad essi s'imprime, tra chi dirige e chi segue, non v'è speranza.

Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni son quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo — che riassumono in sé i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini — che si collocano innanzi d'un passo alle genti che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all'intento.

Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, e assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo: — tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni — senza quello si cade tra via scherniti, o infami, per impotenza, o per tradimento.

Ora, furono essi tali i capi delle nostre rivoluzioni? —

No; non furono. —

Vediamo l'ultima rivoluzione dell'Italia centrale.

Noi lo dichiariamo: noi la togliamo ad esempio, non perché gli orrori notati v'appaiono piú manifesti che altrove — né perché a noi piaccia diffondere un biasmo non meritato sui nostri fratelli delle Romagne. Noi gli amiamo come Italiani: noi li veneriamo come quei che sorsero, mentre noi giacevamo — ceme quei che diedero all'Italia e all'Europa un esempio d'opinione popolare e concorde — come quei che paiono incaricati di affacciare a' popoli una continua protesta in nome nostro contro la tirannide che ci conculca. — I moti del 1820, e 21 forono predominati dagli stessi errori, errori, come dicemmo, piú dell'epoca che degli uomini; bensí l'epoca ora è mutata, e gli stessi moti dell'Italia centrale lo provano; però l'anacronismo politico, commesso da chi resse que' moti, sgorga piú evidente dall'ultime vicende che dalle prime. Poi le piaghe sanguinano tuttavia — e noi scriviamo coll'ultimo gemito di Ciro Menotti, e coll'eco de' fucili di Rimini nell'orecchio. —

La rivoluzione dell'Italia centrale presenta distinte due classi d'uomini: i molti insorti, e i pochi moderatori dell'insurrezione, —

Che volevano gl'insorti? —

Chiedetelo al pensiero che ordinava que' moti — chiedetelo al grido che levavano i primi a insorgere in tutte le terre che afferrano spontanee il concetto di vita — chiedetelo al palpito di tutti i cuori, al fremito generoso che invase la intera Penisola, quando narrarono i colpi di fucile tratti dalla casa Menotti, all' ardore che fece correre all' armi la gioventú di Bologna quando il vento recò ad essa l' eco del cannone di Modena, — all' entusiasmo della gioventú parmigiana non avvertita, non coordinata, non commossa dalle congiure — alle stampe, ai bandi, ai colori adottati, ai viaggiatori che corsero da un punto all' altro per affratellare le varie contrade, alla bandiera che sventola tra quei moti. Qella bandiera fu la bandiera italiana — quei colori erano i nazionali italiani — qnelle prime voci erano voci di patria, di fratellanza, di lega italiana — quel fremito, quel tumulto, quel moto era il voto dei forti, serbato intatto per quaranta anni di sciagure e di persecuzioni — concentrato allora intorno ad un nome — al vecchio nome d' Italia, a quel nome immenso di memorie, di gloria, di solenne sventura, che i secoli di muto servaggio non avevano potuto spegnere, e che mormorato all' orecchio avrà trapassato di padre in figlio, come il nome del temuto nella lunga cattività degli Ebrei. Volevano la *unità*, la *indipendenza*, la *libertà* della Italia: volevano una patria: volevano un nome, col quale potessero presentarsi al congresso futuro de' popoli liberi, e che cacciato sulla bilancia Europea promovesse d' un passo la civiltà. Però la gioventú insorta non s' arrestava davanti ad ostacoli di lunga guerra, o di disagi d' ogni genere: chiedeva la gioventú Bolognese fin dal secondo giorno del movimento d' invitar la Toscana: chiedevano i

nazionali di Reggio e Modena di conquistare Massa e Carrara alla libertà: chiedevano piú tardi le guardie civiche condotte dal Zucchi di movere per la strada del Furlo al regno di Napoli — però che ogni uomo a que' giorni — tranne chi reggeva — sentiva profondamente che si trattava d'una causa italiana, non Bolognese, o Modanese: ogni uomo — tranne quei del governo — sentiva ch'era venuto tempo per gl'Italiani di manifestare alla nazione, e all'Europa con qualche atto solenne il loro concetto, il principio che li guidava, la intenzione in che s'erano mossi — del resto non curavano. Quel primo momento di rivoluzione, di manifestazione generosa è sí bello, bello di sacrificio individuale, di speranza infinita, e d'audacia Titanica, che può scontarsi colla morte in campo, o sul palco; né gl'insorti pensavano allora doverlo, per la inerzia di pochi, scontar col ludibrio. —

Con siffatti elementi, con questa tendenza del popolo insorto, quali erano i doveri degli uomini, che il voto dei piú, il caso, o le circostanze elessero a capi? —

I doveri de' capi — noi lo dicemmo — emergono dal voto, dalla tendenza predominante le moltitudini; stanno scritti nella bandiera adottata dalle moltitudini. Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione pubblica d'un bisogno, d'un sentimento, d'una idea; e quando un popolo insorge, la scelta de' capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo ed essi. Il primo, eleggendo, dice ai secondi: noi ci levammo per rivendicare un dritto usurpato o violato: ci levammo per ottenere un miglioramento di condizioni, che i governi ci vietano: ci levammo perché noi, maturi per salire d'un passo nella car-

riera del progresso, eravamo pure inceppati e costretti alla inerzia da una prepotenza d'ostacoli materiali. Ora, insegnateci la via: noi la ignoriamo; ma eccovi braccia e mezzi: traetene il maggior partito a guidarci dove noi vogliamo: vi seguiremo attraverso i pericoli. — I secondi, accettando, rispondono: noi sagrificheremo ogni cosa allo sviluppo di cotesta idea; noi poniamo vita, senno, consiglio dove voi ponete le sostanze e la vita. Seguiteci con fiducia, però che dovunque, tra i pericoli inevitabili, vedrete ondeggiare la nostra insegna, voi sarete certi, ch'ivi è la via che avete trascelta. — Queste condizioni a noi paiono intervenire piú solènnemente tra la nazione e i suoi capi, che non se fossero proferite a parola, perché dove il mandato sgorga dalle circostanze, e dal voto pubblico è piú santo che non sarebbe uscendo da formole; né i popoli manifestano mai cosí solenni i loro voti, come quando li manifestano colle nazioni. Non giova illudersi: chi fraintende quel voto può meritare compianto — ma qual nome serba la patria a chi, intendendolo, lo delude, e inganna deliberatamente le migliaia che glie ne fidano lo sviluppo? —

IV.

A quei che stettero primi nella rivoluzione dell'Italia centrale — a quei che convalidarono col silenzio e colla inerzia le loro dottrine — a quei che in oggi s'assumono le difese dei loro atti, e maledicono alla gioventú, perché non li venera muta, noi abbiamo dritto di chiedere:

Volevate voi dirigere la rivoluzione all'intento voluto dalle moltitudini, che la operavano? —

Allora — dovevate costituirvi rivoluzionarii davvero: cacciare un grido all'Italia, e lanciarvi innanzi. Dovevate prefiggere ad ogni atto della vostra esistenza politica il pensiero d'indipendenza, d'unità, e di libertà che fremeva nel petto a' vostri concittadini — dovevate procedere con franchezza, e con energia alle conseguenze de' principii rigeneratori. Allora — v'era mestieri calcolare le difficoltà della vostra situazione, e affrontarle anche a rischio di soccombere davanti ad esse — v'era mestieri meditare le leggi fondamentali d'ogni rivoluzione, e subirne le conseguenze e l'azione — v'era mestieri, se fatti non potevate, cacciar de' principii sull'arena italiana — lasciare un alto insegnamento ai posteri, se le sorti ci contendevano un miglioramento materiale, positivo — educarli, se liberarli non v'era dato. Allora — vi correva debito sacro di definire alla faccia dell'Europa la tendenza, il carattere de' moti Italiani — debito di tentare tutte le vie per le quali una rivoluzione può conquistar la vittoria — debito di ritemprare con forti esempli l'anime incodardite negli anni lunghi di servitù, di cacciare un guanto ai nostri nemici, ch'essi dovessero tremare di raccogliere, di lasciare almeno alla crescente generazione — s'altro non era concesso — il programma, e un corso della rivoluzione avvenire. Gli elementi stavano dinanzi a voi: Dio, padre della libertà, gli avea creati per voi, se sapevate o volevate usarne. L'entusiasmo, il coraggio, ed il genio: tre angioli di vita a un popolo decaduto — tre scintille di potenza immortale — tre raggi che brillarono di bellissima luce, mentre il buio della paura vi si stendeva intorno all'anima sconfortata — erano con voi e per voi, purché aveste cercato suscitarli col sacrificio, e coll'audacia de' ge-

nerosi; purchè aveste saputo evocarli colla fede, e col martirio, purché non aveste isterilita ogni vostra potenza colla funesta parola: *l'Italia è morta.* L'Italia morta! Oh! v'è una vita in questa Italia caduta, che non conosce la morte! — L'Italia morta! Oh! se di mezzo a voi un uomo si fosse levato — se quest'uomo, trascorrendo con occhio d'aquila tutti gli elementi di lotta esistenti in Italia, avesse inteso il partito che potea trarsene — s'egli avesse sentita la vastità del ministero che le circostanze gli davano — s'egli avesse detto a se stesso: a questo punto, non v'hanno riguardi, non v'è autorità, non v'è legalità, non v'è che un dovere: tentare la salute della patria: il mandato a fare non emana in siffatti momenti da un congresso, o da una commissione provvisoriamente governativa, ma dalla legge suprema della necessità, dal suffragio de' propri fratelli, dalla coscienza delle proprie forze e della propria virtú — se quest'uomo avesse fatto un appello alla nazione, avesse diffusa una gioventú bollente sulle terre vicine, sui monti, nelle campagne avesse detto ai giovani: siate grandi! — alle moltitudini: siate con noi, però che noi veniamo a togliervi allo stento ed alla miseria — ai giacenti: sorgete! levatevi in arme! noi veniamo a vincere o morire con voi! — che non avrebbe egli fatto della gioventú? di quella gioventú, che sfiduciata dalle mille delusioni, abbandonata, e tradita, resa inerte dalla diffidenza, dai sospetti, dal difetto di ordini, trovò pur modo di salvare l'onore italiano, e di protestare a Firenzuola, a Novi, a Rimini, che dove fosse stata unione, confidenza, ed energia di condottieri sapienti, la potenza del nome italiano sarebbe stata? — Forse, se un linguaggio, e un contegno decisivo s'assumevano dagli uomini a' quali

erano fidate le sorti della patria — se una parola solenne bandiva che l'Italia centrale era sorta per tutti, ch'essa avrebbe combattuto per tutti, o sarebbe caduta vittima per tutti; — se un fatto — un fatto solo, ma grande, ma potente, ma tremendo di una volontà disperata, e compiuto al cominciar della lotta dai rappresentanti il pensiero italiano, avesse scosse le menti — forse strappavano alla mano del tempo l'ora della risurrezione: forse il grido di guerra a morte sorto di mezzo alle barricate cittadine, o la maledizione al barbaro cacciata dai canuti morenti tra le rovine d'una città, rompeva il letargo dei secoli, suscitava alla vendetta i milioni incerti fra la speranza, e la tema: però che la virtú d'un esempio è infinita, e dai rottami di Missolungi sorse la Grecia. — O fors'anche, quei primi forti perivano, e soli — ma si salvava l'onore — si struggevano le insulse accuse che ci vengono dallo straniero — le infamie che suonarono dall'alto della tribuna francese nella bocca di Thiers, e Guizot, non erano proferite — e si gittava tra le rovine italiane un principio, che avrebbe fruttato miracoli nell'avvenire, un principio essenziale, inevitabile, — perché, davvero, o Italiani, senza simili fatti, senza quei sacrifici, NON SARETE LIBERI MAI.

V.

E voi — condottieri delle rivoluzioni passate — che avete voi fatto? —

Che avete voi fatto del popolo — della gioventú — della idea rivoluzionaria — de' principii che ne dominano lo sviluppo — dell'Italia — e della missione, ch'essa v'aveva fidata?

Nulla! Avete sprecate o neglette le forze che vi s'accumulavano intorno — avete scavato un sepolcro a tutte le piú belle speranze — avete creata la morte. Ora, l'adorate divinità prepotente!

Avevate una parola, che proferita al popolo, potea suscitarlo all'opre del braccio. — Era la parola onnipotente — la parola della quale si valsero per legge di cose tutti i grandi che vollero dominare o trascinare all'azione le moltitudini — la parola che creava i quattordici eserciti della Convenzione, e piú tardi, benché convertita in delusione, la potenza di Napoleone — la parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione, il cuore. — L'avete voi detta? Avete voi gittato in mezzo alle turbe quel nome magico, che annunciando all'uomo la propria dignità, crea dallo schiavo l'eroe, quella parola d'EGUAGLIANZA, che Cristo avea pronunciata diciannove secoli addietro, e che in un mondo corrotto, anarchico, egoista, incredulo, lacerato da' barbari avea pur bastato a fondare una religione? avete voi detto al popolo: *noi veniamo ad emanciparvi: veniamo a stringere il patto d'amore: veniamo a porre un termine alle vostre miserie?* — No, avete tremato del popolo — del popolo senza del quale non farete mai nulla, — del popolo, PRIMO ELEMENTO DELLE RIVOLUZIONI. Perché, noi lo abbiam detto, e lo ridiremo finché prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte PEL POPOLO E DAL POPOLO, né finatantoché le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio, e monopolio d'una sola classe sociale, e si ridurranno alla sostituzione d'un'aristocrazia ad un'altra avremo salute mai. Ma voi, dimenticando che una riforma sociale è viziata ne' suoi principii, se non comprende, e non rappresenti gl'interessi e i bisogni di tutte

le classi: dimenticando, che a trionfare avevate bisogno di braccia, e che ad averle è necessario animarle d' una idea di potenza, di fratellanza, e d' ammiglioramento, poneste mente a comprimere il popolo e frenarlo nell' istinto del bene che lo agitava, a vietargli la lotta. Però il popolo vi lasciò soli: stette inerte a contemplare lo spettacolo d' una contesa, alla quale non era chiamato: perché, che monta al popolo una testa che voli sul palco? — Un grado di progresso nella grande fusione sociale, nell' equilibrio possibile, ecco l' intento delle moltitudini. La *idea* è nulla per esse, dove non sia scesa all' applicazione — e donde trapelò ne' vostri atti, nella vostra carriera questo desiderio d' applicazione? — Io scorro i vostri mille decreti: dov' è un decreto, che proclami solennemente il principio della sovranità del popolo, sorgente di tutti i poteri? — Dov' è un decreto, che ordini l' esercizio del principio d' elezione, vastamente inteso e applicato? — Dove un decreto, che dica al popolo: armatevi, e che provveda ad armarlo? — Dov' è un atto solo in cui il popolo abbia schiusa, col suo intervento, davanti a sé la carriera della insurrezione?

Avevate una gioventú calda, ardita, impaziente d' azione, della quale potevate, sapendo, trarre una potenza invincibile — però che LA GIOVENTÚ È SANTA: la gioventú anela al sacrificio puro — e per premio, una speranza di trionfo che le conforti il sospiro ultimo, — una lapide — una memoria — una parola di lode. — Che avete voi fatto per essa? — quali sorgenti d' entusiasmo avete schiuse a quell' anime giovenili, che volano al grande collo slancio? — Quali generosi passioni avete tentato dirigere all' intento sociale? — Nessuna. L' anime giovanili s' erano in-

fiammate al sole della novella Civiltà, s'erano levate sublimi alle idee di patria comune, di fratellanza italiana, di gloria Europea, d'emulazione coi loro fratelli di Francia, di Bruxelles, di Varsavia — e voi sfrondaste quelle idee fin dalle prime mosse, impiccioliste quell'anime nelle angustie d'una sommessione cieca ed inerte — le intorpidiste colla diplomazia — le fiaccaste colla diffidenza, e colla paura. La gioventú fremea guerra, — e voi non che attentarvi pur di bandirla, non osaste intravvederne la necessità, non osaste mirarla in faccia un solo momento senza tremare — cacciaste ne' vostri primi discorsi, ad agghiacciarle il sangue bollente, una parola di pace, di pace obbrobriosa, e impossibile. — E mentre le grida de' giovani, commossi al pericolo de' loro fratelli di Modena, e Reggio vi richiedevano d'armi, di capi, e d'un cenno per volare a soccorrerli, voi mandavate la infame parola: LE CIRCOSTANZE DEI MODENESI NON SONO LE NOSTRE (1); rinnegavate la Italia e i vostri fratelli decretando si togliessero l'armi, e si RINVIASSE NELL'INTERNO QUALUNQUE ESTERO S'INTRODUCESSE NELLO STATO, però che NESSUNO DE' VOSTRI DOVEA PRENDER PARTE ALLE QUERELE DE' VICINI — e queste parole uscivano da labbra Italiane, si parlavano ad Italiani, e gli ESTERI erano Italiani, favellavano un linguaggio Italiano, e la bandiera che l'Austriaco calpestava co' piedi era bandiera Italiana!!! — Sperda il tempo quella parola, e verrà giorno in cui le nostre generazioni ricuseranno di crederla. Ma in oggi, a chi non prepone all'utile della patria una illusione di meschino amor proprio, giova farla suonare alto, sí che la Italia arrossisca d'averla intesa e sofferta giova

(1) Proclama de' 6 marzo.

ripeterla a snudare la piaga che dannava a morte una rivoluzione nata sotto bellissimi auspicii — giova dirla, perché lo straniero impari a conoscere come furono tradite da pochi capi le piú care speranze d' un popolo condannato finora a starsi errante tra la infamia de' gabinetti, e la codardia de' suoi condottieri! Furono visti i settecento Modenesi di Zucchi attraversare Bologna disarmati, e dimessi, in sembianza di prigionieri: i cittadini piangevano a tanta viltà: il ministro della guerra era ARMANDI, e dava quest' ordine mentre gli Austriaci avevano già oltrepassato il confine Bolognese — rotto il non-intervento a Modena, a Reggio, a Parma, a Ferrara — e tutto quel giorno (*20 marzo*), non fu dato un ordine ai cittadini armati raccolti a' quartieri — e fu pubblico solamente un manifesto, in cui s' esortavano i cittadini non a preparare le barricate, ma a starsene tranquilli nelle proprie case, e s' affermava la guardia NAZIONALE essere instituita a mantenere non la indipendenza della nazione, ma il *buon ordine*, e non altro — e fu sussurrato ai padri, ai capi di famiglia o di negozio, ai giovani stessi di non abbandonar la città per raccogliersi in Ancona — e chi facea queste cose, prometteva sarebbe stato l' ultimo a partirsi, poi si partiva primo, la sera, e secretamente! — Né gli estremi pericoli sono scusa a siffatto procedere, però che nessun pericolo scusa dalla viltà, né d' altra parte quelle codardie furono generate dalle incertezze degli ultimi momenti d' una rivoluzione caduta, bensí furono effetto d' un sistema — del sistema che noi combattiamo — del sistema che parve adottato a infiacchire e sperdere la potenza d' ogni elemento rivoluzionario. — E nove dí prima di quel giorno, invasa Ferrara dagli Austriaci, e sosti-

tuita al comitato governativo una reggenza a nome del Papa per opera di Flaminio Baratelli, infamissimo tra gli uomini, usciva un bando del governo provvisorio Bolognese, che parrebbe dettato dall'Austria, se le firme non fossero, a difendere e giustificare quella infrazione al patto del *non-intervento*, a coonestare per via di sofismi e d'arguzie forensi quell'atto di guerra aperta, a frenare l'impeto dei cittadini che correvano all'armi, colle allegazioni del trattato di Vienna, colle esortazioni alla inerzia, colle promesse di pace (1) — e Ferrara avea sette deputati a Bologna, e la unione e la libertà s'erano decretate solennemente! — Or credevano essi gli uomini del governo alle proprie parole, o fingevano? Certo: i posteri male potranno discernere se in quegli atti predominasse la viltà, o la ignoranza. — E ne' primi giorni della insurrezione, quando urgeva dilagare l'incendio per ogni dove, e fomentare lo slancio, le prime voci che gli uomini influenti predicavano a' giovani armati erano voci di moderazione, e il primo giuramento che fu fatto prestare in pubblica piazza fu quello di: SIATE MODERATI — come se vi fosse moderazione possibile prima della vittoria — come se vi fosse altro giuramento in rivoluzione da quello in fuori d'essere, e farsi forti! —

Con siffatti modi si voleva animare la gioventú! — Con siffatti modi si pretendeva giovare alla rivoluzione Italiana nascente!

Ed oggi v'è chi assume la difesa di que' ciechi decreti! — V'è chi dimanda quasi schernendo PERCHÉ se la gioventú fremeva avversa a siffatte cose, non

(1) Proclama degli 11 marzo.

si levò nello sdegno a ricacciar nella polvere i pochi che ne tradivano il voto! —

Perché?

Oh! io la so: io la so quella storia di sensazioni amarissime per le quali il giovine del secolo XIX trapassò sí veloce dall'entusiasmo alla indifferenza, dai conforti della speranza alle angoscie della delusione, dal grido di guerra al destino, alla fredda bestemmia del disperato! — Da prima uno slancio indefinibile, senza limiti — un delirio di gioia — un anelito alla lotta — una fiducia nella vittoria — e quando la prima voce di libertà si diffonde per le città, quando il primo stendardo patrio sventola sulle torri, un'adorazione a quella voce, a quello stendardo — un rinnegamento, un obblío totale di tutto ciò ch'è individuale, per impalmarsi le destre, e correre alle armi! Allora i primi che si mostrano investiti d'una missione sono venerati, e seguiti colla stessa fede che meriterebbero dopo averla compiuta. La gioventú s'annoda, si stringe intorno ad essi, ad attendere il cenno, le norme per moversi. Poi, quando la lentezza, o la incapacità incominciano a mostrarsi nell'opere di que' duci, quando la espressione del voto pubblico esce travisata, indebolita, o velata, una incertezza di giudicio, una esitazione funesta, una speranza che gli arcani della profonda politica imperino quelle mosse timide, e inadequate all'intento. Poi, il sospetto, il freddo, mortale sospetto insorge: la gioventú intende confusamente, che non v'è il potente alla testa: la gioventú freme ma tacitamente, però che il ribellarsi, il tumultuare, il cacciarsi innanzi da sé le frutterebbe taccia d'ambiziosa, d'irrequieta, d'incontentabile. La libertà s'affaccia ad essa cosí pura, cosí santa, che il grido della rivolta pare contaminarla.

Intanto lo spirito pubblico si deprime: la diffidenza si stende: le voci di tradimento serpeggiano nelle moltitudini: i partiti si formano: e il nemico innoltra, profittando d'ogni cosa. — Poi, quando il momento della crisi è giunto, l'anatema ai capi s'innalza potente — ma è tardi: il precipizio è aperto: la rovina è inevitabile. Spento il coraggio, che dà la vittoria, rimarrebbe a' giovani il sacrifizio — il sacrifizio per chi? Per nulla? Per quei che hanno minata, distrutta l'opera generosa? E senza speranza d'esito favorevole? — Allora un freddo s'apprende al core: allora un senso di stanchezza, di sconforto, di misantropia, s'insignorisce delle facoltà: allora vien la bestemmia, la sterile, disperata bestemmia. Ecco anime perdute — maledizione a chi le ha perdute! Maledizione a chi non seppe trarne cosa alcuna a pro della umanità!

Io lo chiedo a' giovani Italiani. Quanti fra loro non hanno subita la progressione di questi pensieri? Quanti fra loro non sentirono un palpito nell'anima, non balzarono di gioia generosa all'idea del pericolo? Chi è tra loro che non salutasse colla fede dell'avvenire la mattina — la fresca mattina — vegliata al sorgere sovra una rupe — colla bandiera al vento — la vedetta in distanza — un pensiero alla donna del suo core — e una palla pel primo soldato Austriaco? Chi non ha inebbriata l'anima di questa poesia — poesia d'azione, di vita, di moto in tutte le facoltà, libera, piena, potente — poesia del secolo — poesia i cui primi raggi incoronano la zolla che ricopre l'ossa di Koerner, i secondi strisciarono sul fucile del Hlephte e posano sul sepolcro di Botzaris, i terzi scherzeranno, io lo spero, intorno al berretto del giovine Italiano sui gioghi dell'Apennino? — Ma come

oprare, come tradurre in azione questa poesia dell'anima, dove tutto è paura, dove si combatte colla diplomazia non coll'armi, dove ogni pensiero virile è maledetto col nome d'audacia, dove mancano ordini, norme, esempli, materiali di guerra, incoraggiamenti, dove finalmente gl'individui che rappresentano quel voto d'una nazione che aspira a *ringiovanirsi* lo rinnegano al primo apparire d'una baionetta nemica?

VI.

Uomini delle rivoluzioni passate! — che volevate voi dunque, quando assumeste l'ufficio di giudicare le moltitudini, di dirigere l'insurrezione a un intento? — Noi torniamo a questa dimanda perché è la sola che ponga la questione nel vero aspetto: la sola, che stabilisca un *criterio* per giudicare del passato utilmente per l'avvenire. Se il voto nazionale, popolare, imponeva una condotta interamente diversa da quella che voi teneste — se non avete fatto cosa alcuna per verificare, per condurre ad effetto quel voto — che volevate voi dunque? Qual'era l'intento che v'animava? — il simbolo che dirigeva i vostri atti? — la credenza politica che recavate sul seggio rivoluzionario?

Odo dire da taluni: *le cose Italiane vanno trattate con maturità; nessuno è da piú de' propri destini, e i destini Italiani non sono finora quei della Francia o degli altri popoli Europei che si costituiscono a nazione.* — Leggo scritto da un uomo che tenne nell'ultime vicende un ministero, anima della rivoluzione: *la riunione d'Italia non sarà mai che una brillante utopia* — e queste parole noi le registriamo quaddentro, perché in esse sta il segreto delle passate

sciagure, e perché i *giovani*, che sentono come noi sentiamo, si rinfiammino a smentirle — *dobbiamo adunque limitare i nostri sforzi al miglioramento delle nostre istituzioni.... nei diversi stati che la compongono. Il solo voto, il cui compimento possa sperarsi in questo momento, è quello di vedere sparire la divisione assurda e meschina della parte centrale, e d'ottenere la riunione di queste frazioni in un solo stato valente a sostenersi da sé* (1). — Cosí scrive in Parigi, coll' idioma francese, e davanti all' Europa il ministro della guerra delle provincie insorte nel 1831, perché l' Europa esclami: con siffatti uomini poteva aver esito prospero la rivoluzione Italiana? — E né egli, né quanti giudicano com'egli giudica, intendono l' Italia, e come tra noi il bisogno di unità sia oggimai piú fortemente sentito che non quello di libertà, dacché per esser libera una gente ha necessità d'esistere come nazione. Ma a lui, e a quanti in criterio politico gli somigliano, la gioventú Italiana insorta nel 1831 ha dritto di dire: « Perché avete accettato l' ufficio a « che noi vi ponemmo? Perché con un pensiero dia- « metralmente opposto a quello di cui noi chiede- « vamo lo sviluppo, avete pure assunta la nostra « assisa, inframmettendovi alle cose nostre? Se non « avevate energia, o concetto rivoluzionario, dove- « vate almeno serbare intatta la buona fede: e quando « noi vi fidammo l' incarico di condurre la impresa « Italiana, perché non rivelaste il vostro sospetto? « Perché le parole che oggi scrivete a giustificarvi « anche a spese dell' utile nazionale, non le avete « proferite allora, che potevano fruttare utilmente

(1) *Ma part aux événements de l' Italie centrale en 1831.* — Par le général ARMANDI. — Paris, 1831.

« alla patria? O avevate allora sagrificata la vostra « opinione alla universale, avevate determinato di « tentare le sorti Italiane e vedere se mai quella « ch'oggi dite utopia fosse mai una verità — e perché « opraste vilmente? Perché rifiutaste i mezzi che vi « s'offrivano? Perché chiudeste la via di Roma a quei « che il buon senso politico avea spinti a quella « volta? Perché vietaste l'organizzazione delle mi- « lizie che il figlio dèl conte di San-Leu progettava, « e ve ne vantate? Perché diceste al barone di Stoel- « ting, che non chiedevate se non pace ed amicizia « all'Austria, e ve ne vantate? — Perché impediste « alla gioventú di promovere una rivoluzione nella « Toscana, e ve ne vantate? — O avete falsato il « giuramento tacito che prendeste, assumendovi la « direzione del moto: avete sostituito il concetto « proprio al concetto della nazione: avete tradito il « mandato che vi s'era imposto — e allora tacete: « non aumentate i vostri torti, scrivendo: non vi « paragonate a Kosciusko, e ricordatevi che Ko- « sciusko fu trovato sul campo delle patrie battaglie « trafitto dalle palle nemiche! »

Altri furono di buona fede. Amavano la patria, amavano l'unità Italiana, senza la quale non v'è libertà, ma tremarono — e il tremare in rivoluzione è delitto. Come gli antichi, deificarono la paura: ma gli antichi rivolgevano la faccia del simulacro al nimico, essi gli ergevano un altare nel proprio cuore. Travolta la mente dalle vecchie norme, non intravvidero salute che nelle diplomazie — lo dissero almeno. — Senz'attentarsi di fare la piú piccola prova delle forze Italiane, disperarono d'esse, e disperano. Furono incerti, esitanti da' primi passi: non ebbero virtú d'animo forte e sprezzatore d'ogni pericolo per

lanciarsi a corpo morto nella carriera del sacrificio, né logica di spirito rivoluzionario, per intendere come l' efficacia d' ogni diplomazia posi sulla forza e sull' armi. Pregarono e piansero: fu questa diplomazia? Gli Austriaci invadeano il Modanese — ed essi rinnegavano i Modanesi. Gli Austriaci s' impossessavano di Ferrara — ed essi mandavano bandi a giustificare gli Austriaci. Gli Austriaci violavano il confine Bolognese — ed essi fuggivano. Era questa diplomazia? Credevano essi che l' Austria si fermasse alle porte della loro città? Ideavano che una scintilla di libertà potesse sorgere e mantenersi in qualunque parte d' Italia, senza che l' Austria accorresse a spegnerla? Insurrezione e guerra coll' Austriaco sono una cosa per noi, perché la libertà trapassa muri, e ripari, e l' Austria, consapevole della potenza dell' esempio, non può né deve appagarsi della promessa di non estendere la rivoluzione oltre certi confini. O fidavano nella Francia? Fidavano sul principio del non-intervento? Nelle parole di Lafayette? — Ma la Francia non poteva scender nel campo che a guerra incominciata, ed essi non volevano romperla, non raunavan forze e materiali per sostenerla un sol giorno — ma il non-intervento (parola infame in bocca degl' insorti, però che la idea del non-intervento valendo soltanto tra paesi stranieri, riconosceva, applicata a noi, la legittimità de' governi, che ci dividono) violato già dalla Francia nelle cose del Belgio, non poteva allegarsi efficacemente davvero se non in quanto l' intervento Austriaco s' opponesse alla volontà nazionale; ed essi comprimendo qualunque manifestazione di questa volontà si tentasse da' nostri, non movendo un passo per dichiararla co' fatti, aiutavano i sofisti *dottrinari* a rivo-

carla in dubbio — ma Lafayette avea detto: ITALIANI, MERITATE LA LIBERTÀ, E LA FRANCIA VI ASSISTERÀ: ed essi a meritarla, decretavano toghe, facevano editi sul bollo delle carte da gioco, mutavano professori d' università, col barbaro a venti passi, Era questa diplomazia?

Ma se un uomo fra quei che reggevano fosse sorto, e avesse parlato agl' Italiani queste parole:

« NON FIDATE NELLO STRANIERO: la libertà non « è veramente ottenuta, se non la conquistano i cit- « tadini col proprio sangue: né lo straniero scenderà « a versare il suo sulle vostre campagne, se non « quando paventerà in voi un nemico potente, o « vedrà in voi un potente ausiliario. La libertà « isterilisce rapidamente quando è commessa a mani « d' esteri. Se volete essere aiutati, mostratevi forti: « cominciate per cancellare la macchia di viltà che « v' appongono: invocate il rispetto de' dritti, o la « simpatia de' popoli, coll' arme al braccio. LA DIPLO- « MAZIA S' APPOGGIA SULLA MINACCIA: non v' è diplo- « mazia per chi fugge: ma uomini e Dei soccorrono « al forte. — IN RIVOLUZIONE, L' ARRESTARSI PRIMA « D' AVER TOCCATO LO SCOPO, È COLPA GRAVISSIMA. « Proclamate l' intento SOCIALE della rivoluzione, « enunciatelo al popolo: chiamate le moltitudini al- « l' opera: — l' onnipotenza sta nelle moltitudini: con- « vincetele che voi non oprate se non a migliorare « il loro destino: scrivete sulla vostra bandiera: « EGUAGLIANZA E LIBERTÀ da un lato, dall' altro: « DIO È CON VOI: fate della rivoluzione una reli- « gione: una idea generale che affratelli gli uomini « nella coscienza d' un destino comune, e il martirio: « ecco i due elementi eterni d' ogni religione. Predi- « cate la prima, slanciatevi sublimi verso il secondo:

« CACCIATE LA GIOVENTÚ ALLA TESTA DELLE MOL-
« TITUDINI INSORTE: voi non sapete gli arcani di
« potenza noscosti in que' cuori giovenili: non sapete
« la influenza magica che la voce de' giovani eser-
« cita sulle turbe: voi troverete nella gioventú una
« folla d' apostoli alla nuova religione. Ma la gio-
« ventú vive di moto, ingigantisce nell' entusiasmo,
« e nella fede: consecratela coll' altezza d' una mis-
« sione; rinfiammatela colla emulazione e colla lode:
« diffondete ne' suoi ranghi la parola di fuoco — la
« parola dell' ispirazione: parlate ad essi di patria,
« di gloria, di potenza, di grandi memorie: — poi rove-
« sciate moltitudini e gioventú sull'Austriaco: ban-
« dite la crociata addosso al barbaro che divora l' oro
« italiano, che beve il sangue italiano, che profana
« le memorie italiane, che sfronda colla sua sciabola
« i cedri de' nostri terreni, che contamina l' aure
« del nostro cielo, che ci toglie vita, patria, nome,
« gloria, intelletto, e sostanze — e assalite primi.
« LE RIVOLUZIONI, generalmente parlando, NON SI
« DIFENDONO CHE ASSALENDO. Insurrezione e guerra
« sono sinonimi: e poiché non potete sfuggirla, rom-
« petela primi: rompetela in modo che non lasci via
« di pace o di tregua: snudate la spada e cacciate
« via la guaina: ma badate: se non è guerra d'eccidio,
« se non è guerra rivoluzionaria, guerra disperata,
« cittadina, popolare, energica, forte di tutti i mezzi,
« che la natura somministra allo schiavo dal cannone
« al pugnale, cadrete e vilmente! Badate che dove
« il tamburo non s' accompagni del suono delle cam-
« pane a stormo, dove il fatto campale non alterni
« colla barricata, cadrete! Badate che dove non cal-
« coliate esattamente le vostre forze, dove non adot-
« tiate un metodo di guerra speciale, dove presu-

« miate troppo o troppo poco di voi, cadrete! VOL-
« GETEVI A' MONTI: la sono le speranze della libertà:
« là stanno le vostre difese insuperabili, eterne, sol
« che vogliate: di là scendete, dilagatevi nelle varie
« contrade Italiane: gittate in mezzo ai vostri fra-
« telli un brano di bandiera Italiana, un grido di
« risurrezione: avrete un' eco per ogni dove, perché
« dappertutto è dolore, oppressione, anelito alla libertà
« santa. — Fate questo — poi, se il secolo vi contra-
« sta il passo, se la prepotenza degli umani destini
« v' affoga, allora.... allora LIBATE A GIOVE LIBE-
« RATORE, e morite. Avrete almeno morendo il con-
« forto di non aver tradito voi stessi, d' avere lasciata
« una scuola, che i posteri imiteranno, di avere ver-
« sato un sangue, che frutterà un giorno o l' altro
« — ma inevitabilmente — il vendicatore. »

L' uomo che avesse parlate queste parole, sarebbe stato l' eletto del popolo — quell' uomo avrebbe mutate forse le sorti Italiane.

Perché chi può calcolare l' influenza d' un fatto generoso — d' una mossa rapida — d' un esempio virile davvero? Chi può calcolare le conseguenze d' una incursione nella Toscana? Chi può prevedere i risultati d' un assalto dato a Massa di Carrara, invocato — e il governo provvisorio modenese lo sa — da inviati della Liguria? — Forse il Piemonte sorgeva: forse gll Abruzzi tornavano alle prove antiche: forse, sedotto dalle nuove d' una resistenza ostinata ed eroica, il popolo francese trascinava i suoi governanti a partito piú leale, e piú nobile. Ma dove nessuno ordinava la resistenza — dove il terrore sedeva nel consiglio, accanto a' ministri, sul seggio del Presidente — dove i governi rivoluzionari capitolavano prima d' aver tratto un colpo solo di cannone — quali

speranze potevano concepire le moltitudini, e che slancio esigere nell' Italia? Quella capitolazione fu l' ultimo atto d' una carriera di codardie; pose il suggello alle colpe. Fu fatta quando la nuova del fatto di Rimini non era giunta ancora all' orecchio di chi segnava, e tutte le forze — quali pur fossero — erano, nell' opinione del governo, intatte. Fu fatta, quando i poteri di chi segnava erano nulli, e la somma delle cose era rimessa nelle mani di tre uomini, atti a reggere la impresa senza viltà. Fu fatta dietro una esposizione incompleta e inesatta dei generali ARMANDI e BUSI: e i componenti il governo tremavano della non accettazione, e mandavano agli inviati « d' adoprarsi POSSIBILMENTE affinché fossero stipu- « late le convenzioni di salvezza che ognuno conosce, « lasciando però al loro PRUDENTE arbitrio di adot- « tare quelle deliberazioni che nella somma URGENZA « delle cose credessero all' uopo opportune » (1) cioè, a chi ben vede, d' arrendersi a discrezione, ove le condizioni proposte fossero rifiutate. Importava agli uomini del governo d' arrendersi, non il come. E se a chi magnifica in oggi la sapienza, e il patriottismo di quella Capitolazione si mostrassero le lettere scritte pochi dí prima da taluno a Cardinali, a implorare dalla sacra Porpora il perdono, e l'obblío delle COLPE ASTERSE (dal Benvenuti), non gli rimarrebbe che un fremito d' ira per la immensa paura di pochi preposti. Colpe! Oh sí! ve n' hanno; ma non v' è amnistia, o bacio di Porpora che possa astergerle; né l' Italia dimenticherà facilmente.

(1) Processo verbale della sessione de' 25 marzo.

VII.

Leviamoci da cotesto fango. Parliamo alla Italia, parliamo alla gioventú che, fremeva, e freme, e nella quale stanno riposte le piú care speranze italiane. Confortiamo nei pensieri dell' avvenire, e nella coscienza d' aver parlato utilmente alla patria, l' anima stanca d' errare tra le rovine d' un passato doloroso, con un ufficio che non concede di scrivere una sillaba senza gemito. Ora il nostro ufficio è compiuto. Stendiamo una pagina di dimenticanza tra il passato, e noi. Noi l' avremmo stesa assai prima, se non corresse debito incancellabile ad ogni uomo che ama la patria anzi ogni altra cosa, di segnare i precipizi ove caddero i primi, perché non vi rovinino i secondi, e di esercitare tutta la severità del giudicio sovra gli uomini che assumono la direzione della cosa pubblica, onde astrignerli al dritto sentiero.

Giovani miei concittadini! — Se in voi è proposito deliberato e tenace di risurrezione, la voce del giovine come voi, che si sente acceso delle stesse vostre passioni, che v' ama come la speranza del secolo, che intravvede un avvenire di gloria per voi, che veglia questo vostro avvenire, quest' aurora della vostra emancipazione, coll' affetto d' una madre all' infante, che sente balzarsi il core d' una gioia insolita ogni qual volta intende un bel fatto vostro, che non vive se non in un concetto vostro tutto, che darebbe la vita per accrescervi lode, che la darà quando sorgerà il gran momento — la sua parola nulla per sé, fiacca, debole, e impotente ad esprimere le passioni generose che gli fremono dentro, dovrebbe pure rinfiammarvi ad oprare! Non v' avvilite, perché i primi ten-

tativi fallirono: nulla è perduto, se il coraggio non è perduto. Ponete una mano sul core — lo sentirete battere di potenza. Siate dunque potenti. Vogliate, e farete. Rannodatevi a noi: riconcentratevi alla bandiera che noi innalziamo: essa è vostra questa bandiera; e se noi l'innalziamo primi, non è che un beneficio — il solo beneficio — che ci concede l'esilio. Rannodatevi a noi, finché il caso ci dà di bandire l'espressione del concetto, che vi s'agita nel petto: poi quando voi saluterete il momento che vi schiuderà la via delle azioni, allora sorgete, e calpestatela: innalzatene una piú bella, e piú vasta, e calpestate la nostra — calpestatela perché avete un grado di progresso a salire — perché noi non siam tristi, ma voi avete ad esser migliori — perché infine ne abbiam bisogno a smentire le accuse che forse ci movono, a provare che noi non aspiravamo a cosa alcuna individuale. — Ora, i nostri ammaestramenti possono esservi utili: l'unità di principii e di direzione può esservi necessaria. Allora, l'unità sarà ben altrimenti potente: allora dovrete farla sorgere in voi. Guarderete d'intorno a voi, e ne' nostri ranghi: gli eletti di Dio alla rigenerazione vi si riveleranno nell'attrito delle circostanze e de' casi. Dove scorgerete religione di pochi ma fecondi principi — esattezza di conseguenze logicamente dedotte, e intrepidamente applicate — potenza di sacrificio illimitato — intelletto, ed entusiasmo — e tanta solennità di manifestazione di opinioni da non poter retrocedere senza infamia, e rovina totale, là sceglierete. Là stanno i vostri capi: là nella scelta accurata, sta la salute dell'Italia, e la vostra. —

ARTICOLO 2°.

> Qu'il n'ait qu'un seul amour, l'amour du peuple; qu'une source de poésie, la souffrance du peuple: qu'une ambition, la délivrance du peuple!
>
> Que tout privilége excite sa haine comme un vice. Que la vue de toute misère et de toute dégradation le trouble comme un remords.
>
> Que pendant son sommeil, ces seuls mots soient murmurés par ses lèvres: l'avenir du peuple! Et que pendant le jour ces mêmes mots ne puissent être prononcés devant lui sans que sa poitrine frissonne, et que des larmes brûlantes étincellent à ses regards.
>
> ÉDOUARD CHARTON.

> Il popolo! il popolo! —
> *Antico grido Italiano.*

I.

Dalla meditazione severa sulle vicende de' quaranta anni trascorsi, e sulle cagioni per le quali molti de' tentativi operati con animo generoso a pro della emancipazione de' popoli tornarono in nulla, emerge, parmi, un fatto singolarissimo, che giova anzi ogni altra cosa distruggere, perché frappone un ostacolo grave ai disegni degli uomini liberi, ed è questo: che i piú fra quanti combattono la tirannide politica, intellettuale e civile, o non hanno, o non manifestano un simbolo intero, una credenza coordinata. DISTRUGGERE, rovesciare il vecchio edifizio sociale; sperdere le reliquie del feudalismo: rompere i ceppi agli uomini d'una nazione — in questo concordano. Piú oltre s'arrestano incerti, come se a quel termine avesse fine la loro missione. Procedono animosi, com'Attila, nell'opera devastatrice: com'egli, davanti a Roma, s'arretrano paurosi davanti a ciò, che dev'essere intento alla impresa, davanti

alla parola che deve ridurre a formola le loro dottrine, a definizione i loro progetti. Non parlano di FONDARE, o se lo fanno, è linguaggio timido, misterioso, indeterminato per siffatto modo che varrebbe meglio tacersi. Scrivono: LIBERTÀ sulla loro bandiera. Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principii dedotta? — I senatori Veneti facevano suonare alto quel nome; ma la loro libertà si stava confinata tra: *a palace and a prison* (1), tra i piombi e la bocca del leone. — I Genovesi l'avevano scritta sulle loro prigioni; e v'è tal contrada in Europa che ricorda in oggi la prigione de' Genovesi. — Bentinck l'affacciava agli Italiani del 1814 sullo stendardo Brittannico, e gl'Italiani sanno come il congresso di Vienna interpretasse quella parola. Non v'è usurpatore, tiranno, o invasore straniero che non abbia cacciato innanzi a sé quel vocabolo a spianarsi la via del trono o della rapina. — È dunque necessario determinarne il senso e le applicazioni; e nol fanno. Paventano le divisioni, come se un dí o l'altro, compita l'opera di distruzione, queste non dovessero insorgere, e piú tremende perché non calcolate. Paventano l'accusa di dittatura, come se tra l'esprimere un'opinione, e imporla colla forza non corresse un divario infinito. Paventano d'errare, come se l'errare fosse delitto, come se non rimanesse sempre aperta una via d'ammenda all'errore, morendo in un angolo della patria per la volontà nazionale manifestata.

Noi non paventiamo l'accusa di fautori di divisioni, però che il nostro franco discorso può, come sovente dicemmo, chiarirle, ma non crearle; e d'altra parte, se noi, a proporre un simbolo del futuro, voglia-

(1) BYRON. *Childe Harold*; c. IV.

mo attendere che tutti consentano, meglio è ristarsi, dacché i buoni ad affratellarsi con noi hanno bisogno di conoscerci quali siamo, i tristi non consentiranno mai, né d'essi curiamo. — Non paventiamo d'errare, perché, o il popolo sarà con noi, e la VERITÀ STA COL POPOLO, o i nostri principii verranno respinti dal voto dei piú, e noi curveremo riverenti la testa davanti alla maestà del voto nazionale. — All'accusa d'ambizione noi sdegneremmo rispondere. E però noi diremo il nostro simbolo liberamente, come liberamente lo concepimmo. Cercate la verità con animo spassionato e tranquillo: bandirla con entusiasmo e fiducia: e morire per essa, quando il sagrificio frutti utilmente — questo è il debito del cittadino alla patria — e non altro. Questo faremo. Apriamo un campo e vi convochiamo i nostri fratelli. Spieghiamo primi la nostra bandiera, però ch'essa è pura, incontaminata. Ognuno sollevi lealmente e generosamente la sua. — L'Italia darà giudicio, e al giudicio Italiano nessuno verrà o potrà ribellarsi.

Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: struggere ed edificare. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'epoca *critica*, e sul cominciare d'un'*organica*; al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. Stiamo fra il passato e l'avvenire, e a volere promovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo, cacciare le prime linee del secondo. Ci corre debito inviolabile, sciogliendo i ceppi all'umanità, e restituendola al moto, illuminarle la via, e farle almeno intravvedere un intento *politico* al viaggio. Ci corre debito

inviolabile, emancipando una razza, condurla almeno, come Mosè, in faccia alla terra promessa — quand'anche, come Mosè, noi dovessimo salutarla da lungi e morire. —

Quella smania di struggere senza fondare, quel grido di morte lanciato al presente, senza una voce che annunzi la vita dell'avvenire, quella incostanza di dottrine e di norme, che bene spesso ha meritato ai tentativi de' *liberi* la taccia di preparatori dell'anarchia, è contrasegno profondo ancora del secolo, — secolo di transizione, di lotta, di guerra fra gli elementi che costituiscono le società. Nelle lettere, nella filosofia, nell'altre discipline lontane dalla politica, ma che pur sono raggi dello stesso foco, espression varie d'un solo pensiero, noi vediamo riprodursi la stessa tendenza, o meglio, la stessa assenza di tendenza distinta, quindi di concentramento agli sforzi individualmente tentati. — Il romanticismo in letteratura, lo scetticismo in filosofia hanno eretto una bandiera nera, senza nome, senza motto, senza carattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine. Il primo ha rotte le porte della prigione che i trattatisti, i professori, le accademie, e i pedanti avevano imposta agli ingegni, e schiudendo uno spazio infinito all'intelletto inceppato da secoli, ha gridato: sei libero — va come vuoi e fin dove puoi; — ed oggi, che l'intelletto lanciato a corsa sfrenata s'è perduto nel misticismo, o s'è cacciato nelle rovine de' bassi tempi, esclamano: l'intelletto ha bisogno di trattatisti, e accademie. — L'altro, sfrondando a un tempo superstizioni e credenze, confondendo le forme mutabili delle cose colla sostanza, struggendo — o tentandolo almeno — *simbolo* e *idea*, ha snudato i vizi delle credenze, e creduto abolirle, — ha

rovinato l'altare senza por mente al pensiero che fece di quell'altare un sacrario alla umanità, — ha creato il vuoto intorno all'uomo, stimando costituirlo libero; poi, quando s'è avveduto che l'uomo brancolava in quel vuoto, e cercando un appoggio, e non trovandolo, ricadeva alle antiche credenze o a peggiori, lo scetticismo ha sorriso, crollando la testa, ed esclamando: l'uomo è un ente debole; non v'è progresso, ma una vicenda eterna di generazioni progressive e di retrograde. —

Il progresso esiste, esisteva, esisterà, perché è legge di Dio — né tirannide civile o sacerdotale può romperla. La vicenda eterna è interpretazione meschina alla gran pagina della storia del mondo data da chi sostituisce nei suoi giudizi la propria vita, la propria epoca, la propria nazione alla umanità: — tronca il nodo, non lo discioglie. L'uomo *individuo* è debole: l'UOMO collettivo è onnipotente sulla terra che ei calca, e l'*Associazione* moltiplica le sue forze a termine indefinito. Bensí la libertà è ben altra cosa che una protesta o una negazione contro ciò ch'esiste, — la libertà è un ordinamento della facoltà umana all'intento voluto dalla natura: la libertà è una rivelazione di verità alle moltitudini: la libertà è il trionfo d'un principio passato dalle dottrine de' saggi all'approvazione, alla sanzione di tutti; né senza un principio che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità potente che le colleghi, le coordini, e le concentri tutte a un sol fine, le rivoluzioni, ossia conquiste d'un grado di sviluppo e di perfezionamento, riusciranno durevoli mai. — Ora, non è certamente nello scetticismo, o nel materialismo del secolo XVIII, teorica fredda, negativa, ed essenzialmente individuale, che noi rinverremo questa unità. —

Non si fonda, negando: e noi dal cuore, dagli studi storici, dalla osservazione dell'umana natura, dall'andamento delle società, abbiamo desunto, che siamo al limitare d'un'*epoca*, cioè al tempo in cui la crise morale spinta agli ultimi termini, annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta d'una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d'una legge organica: — che il carattere di differenza tra l'epoca, della quale noi siamo le prime scolte, e l'epoca ora consunta, è che questa nuova dev'essere altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale*; l'opera de' grandi popoli, laddove quella era de' grandi uomini; l'epoca d'ordinamento a' materiali, mentre quella non faceva che accumularli, e non altro; — che l'epoca dovendo somministrare un grado di sviluppo maggiore all'*associazione* civile, è necessaria l'esistenza e l'ammessione d'un principio, nella cui fede gli uomini possano riconoscersi, affratellarsi, *associarsi*; — che questo principio dovendo porsi a base della riforma *sociale*, dev'essere necessariamente ridotto ad assioma, e dimostrato una volta, sottrarsi all'incertezza, e all'esame individuale che potrebbe, rivocandolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforma: — che a rimanere inconcusso, è d'uopo rivesta aspetto di verità d'un ordine superiore, indistruttibile, indipendente da' fatti, e immedesimato col sistema morale dell'universo: — che, da esso in fuori, tutto è mutabile, e progressivo, perché tutto è applicazione di questo principio; e il tempo svolgendo via via nuove relazioni tra gli esseri, amplia la sfera delle applicazioni: — e finalmente che questo principio, avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini, deve costituire per tutti un'*eguaglianza*

di natura, di missione, d'intento. Altri vedrà qual sia questo principio, ridotto ad espressione astratta nelle regioni filosofiche. Noi per ora, rintracciamone l'applicazione politica.

II.

Il popolo — ecco il nostro principio: il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico: il popolo: grande unità che abbraccia ogni cosa: complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà: arbitro, centro, legge viva del mondo.

Il popolo! il popolo! — E quando noi ci strignemmo alla sua bandiera, e dicemmo, fin dalle prime linee del nostro giornale: le rivoluzioni hanno a farsi dal popolo e pel popolo, non era affettazione di calcolo politico, o detto gittato a caso: era la nostra parola, tutta la nostra dottrina ridotta a formola, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio: — era l'affetto delle nostr' anime, il segreto de' nostri pensieri, e della nostra costanza, l'intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti; perché noi siamo popolo e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo. E quando noi guardiamo il popolo, com' è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell'ilotismo politico, lacero, affamato; stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore ne' tumulti, e nell'ebbrezza d'una gioia stupida, rissosa, feroce, e pensiamo: là, su que' volti abbrutiti sta pur la impronta di Dio, il segno d'una stessa missione — quando, alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intrav-

vediamo il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d'amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtú patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza de' proprii diritti, e de' proprii doveri — il popolo della lega Lombarda, della Svizzera a' tempi di Tell, della federazione dei 14 luglio, delle tre giornate — noi sentiamo battere il core d' un palpito, che non ha pari, d' un palpito che geme sul presente e superbisce sull' avvenire, e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sola. Quelli uomini ignorano il loro secolo, le rivoluzioni, e il segreto, che le perpetua. L'epoca degl' individui s' è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone, e Lafayette non v'è regno di nomi possibile; forse Lafayette s' è innoltrato troppo nel secolo, per avere sul suo sepolcro la corona popolare com' ei l' ebbe vivendo. Oggi il culto s' è trasportato dagli uomini a' principii, e i principii soli hanno potenza per sommovere le nazioni. Ai nomi il popolo è muto, né una rivoluzione può sottrarsi al popolo senza fallire all' intento. Dove tutti gli elementi politici, che stanno in una nazione, non son calcolati, e rappresentati in un mutamento, il tentativo morrà tra le mani di chi cerca compierlo; ed oggi, l' elemento *popolare* è comparso: il *popolo* ha innalzato la sua bandiera. —

La sua bandiera è innalzata. —

Un tempo, il popolo non vivea d' una vita propria, ma dell' altrui. Era elemento di civiltà, quindi di rivoluzione, ma come stromento che aspettava chi l' adoprasse; materia nella quale il genio spirava

l' anima sua. Spento il genio, ricadea nell' inerzia, Le moltitudini cunculcate fremevano talora d' un fremito, che annunciava il bisogno d'un miglioramento — ma quel fremito si consumava nell'impotenza de' moti isolati e non governati dalla mente che crea la vittoria. Bensí, perché la legge del progresso insisteva, sorgeva a tempo l'iniziatore: sorgeva un nome, Gracco, Mario, Spartaco, od altri — e il popolo si strigneva a quel nome, si cacciava sull' orme di quel rivelatore d' un dolore, d' un bisogno sociale; ma non durava attivo oltre l' interprete del suo pensiero, e il pugnale patrizio uccideva Gracco e le pretese del popolo a un tempo; né da que' rivolgimenti usciva forse vantaggio da uno in fuori, che il popolo s' esercitava all' azione. Mancava al popolo la coscienza de' suoi diritti. Il paganesimo, religione che affogava l' idea nel simbolo, riducendo ogni cosa al fisico, materializzava in certo modo anche l' *io* umano, confinandolo nel sentimento unico della *patria*: il suolo creava diritti e doveri: diritti e doveri di *cittadino*, non d' *uomo*, spirito d' indipendenza, e d' onore, non di libertà, e di perfezionamento morale. Perché la religione di patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale, e la coscienza di dritti inerenti alla natura d' uomo non la governino — dove il cittadino non si convinca ch' egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa, — è religione, che, può far la patria potente, non felice; bella di gloria davanti allo straniero, non libera. E però, il popolo romano non progrediva con Roma: era venerato da lungi, e servo del patriziato, o de' tiranni al di dentro, e piú negli ultimi tempi che non ne' primi — piú dopo, poi che una parola di rivelatore ebbe mormorato agli uomini: *siete fratelli!* e una religione spi-

rituale manifestò all' uomo una parte di sé diversa, indipendente, indomabile dalla materia e dalla forza. Distrutta in principio la ineguaglianza delle caste, abolita la servitú, il primo passo verso l'*associazione* fu dato, la prima coscienza de' suoi diritti svelata al popolo — e allora, dopo un lungo soggiorno nel cielo, quasi a far riconoscere i suoi diritti da Dio, il pensiero del popolo scese in cerca d' uno sviluppo nella società, e la lotta incominciò. Allora l' altare fu santo, perché il popolo conculcato vi ricercava un rifugio, e una forza: il papato fu santo perché s' appoggiava al popolo, proteggendolo dall' aristocrazia signorile; perché somministrava al popolo una potenza morale contro la potenza materiale della conquista e del feudalismo; perché costituiva il centro visibile d' una associazione universale, e il popolo contemplava con gioia il *servo* cinto della tiara, calcare col piede la testa d' un imperatore. Poi, quando il papato, compita la sua missione, e rinnegata la propria origine, fornicò coi tiranni, il popolo fu ghibellino, cercò gli antipapi, plaudí ai tentativi delle riforme. In tutta quell' edoca che si stende dalla parola di Cristo alla grande riforma, nella quale ruppe l'antica unità, e alla rivoluzione francese nella quale creò la propria, il popolo visse d' una vita composta della sua e dell' altrui — ma visse. Troppo debole ancora per innoltrarsi da sé s' appoggiò ora ad una, ora ad un' altra forza speciale. Si strinse in Francia alla monarchia per distruggere l' elemento aristocratico ch' esso avea già combattuto all' ombra delle abbazie, e della stola sacerdotale. Si raccolse intorno a' Baroni nell' Inghilterra, dove l' elemento signorile feudale preponderava, per restrignere il principio monarchico. S' ordinò a *comune* in Italia: guerreggiò

nelle Spagne sotto la bandiera degli stati: si valse del commercio a costituirsi in associazione di città libere nella Germania. Sorse, giacque, risorse; ma sempre conquistandosi qualche frazione d'esistenza politica, sempre invadendo ad una ad una le molle sociali, sempre ampliando la propria sfera d'azione, e minando la potenza di casta, sia lanciando una minaccia di distruzione colla JACQUERIE, e l'altre INSURREZIONI DELLE CAMPAGNE, sia transigendo col potere a fortificarsi d'una *carta*, d'un diploma di borghese, d'un privilegio d'elezione nelle città. La storia dello sviluppo progressivo dell'elemento popolare attraverso diciotto secoli di vicende e di guerra, manca tuttavia, e chi la imprendesse, farebbe salire d'un altro grado la umanità, riducendo all'espressione piú semplice l'enigma europeo, e rivelando il segreto della lotta che tenne fino ad oggi divise le generazioni, e le terrà finché gli uomini della libertà s'ostineranno a traviare per sistemi di transazione, e per conciliazioni impossibili dalla vera linea politica. *La guerra tra gl'individui, e l'universale, tra il sistema frazionario e l'unitario, tra il* PRIVILEGIO, *ed il* POPOLO, ecco l'anima di tutte le rivoluzioni, la formola della storia di diciotto secoli. Dominio e servaggio, pratriziato e plebejanismo, aristocrazia e popolo, feudalismo e cattolicesimo ne' primi tempi della Chiesa, cattolicesimo e protestantismo negli ultimi, dispotismo e liberalismo, torna tutt'uno. Sono aspetti diversi della grande contesa, espressioni variate de' due principii, che si contendono ancora il dominio dell'universo: *popolo e privilegio.* Ma il *privilegio* è agli ultimi aneliti nell'Europa; il POPOLO ha seguíto sempre il suo movimento ascendente, finché trovato un simbolo nella Convenzione, si posò eretto davanti

al suo Creatore, e riconoscendone solennemente l'esistenza, ne derivò, come Mosè, la tavola de' suoi diritti, e della sua legge, e ridusse l'universo a due termini: DIO e il POPOLO. —

DIO — e il POPOLO, — ecco il programma dell'avvenire.

DIO — e il POPOLO, — questo è pure il nostro, e lo sosterremo con quanto ardore un convincimento radicato può dare.

È tempo di scendere nelle viscere della questione sociale. È tempo di predicare agli uomini, che tentano la libertà della patria, non che i loro sforzi hanno non solamente ad essere rivolti all'utile del popolo — in questo tutti concordano, — ma che devono proclamarlo altamente, e dirigersi francamente all'intento, — che il tempo delle paure è passato, — che il popolo è sorto, e che senza esso non avranno vittoria.— È tempo di dire e ripetere a tutti: a Lione, a Parigi, a Bristol, a Londra, il popolo ha parlato: di mezzo alle barricate, e tra gl'incendi il suo grido v'ha rivelata la sua potenza a fare e distruggere, — non dimenticate quel grido. Se non avete anima per affratellarvi alle moltitudini, né intelletto per indovinare il segreto, né scienza per adoprarle utilmente: se non vi sentite potenti ad eccitarle, e a dirigerle, ritraetevi: quando le sorti saranno mature per una rivoluzione, sorgerà il popolo e la compierà. Ma se vi sentite spirati alla santa missione — se volete iniziarlo a un grado di progresso — se sperate diminuire la somma de' guai che accompagnano una rivoluzione, e trarlo all'intento senza gravi perturbazioni, senza spoliazioni, senza inutili carnificine, non dimenticate quel grido: non condannate all'inerzia le moltitudini frementi: non v'illudete ad oprare per esse:

non fidate a una classe sola la grand' opera d' una rigenerazione nazionale. Se convertite una rivoluzione in guèrra di classi, rovinerete, o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d' usurpatori, senza accuse di novella tirannide. Le moltitudini sole possono sottrarvi alle necessità del terrore, delle proscrizioni, dell' arbitrario. Le moltitudini sole possono santificare col loro intervento i vostri atti, perché sospetti, ed accuse sfumano davanti al loro solenne consenso. Ma badate a non chiamarle nell' arena, quando, esaurite le forze, non vi rimane speranza che in esse, perché allora non avrete piú via di dirigerle; badate che il vostro appello ad esse sia la chiamata del forte, non il gemito della paura: badate che il vostro grido percota il loro intelletto come un richiamo alle loro memorie, come una promessa d' avvenire infallibile, come una parola di alta fiducia in voi, in esse, e nella vittoria. — Cosí vincerete. In altro modo non avrete che la tristissima soddisfazione d' aver durata per alcun tempo una lotta, senza efficacia d' intento — la maledizione di tutti coloro che sperando ne' vostri sforzi vedranno ricadere le cose a eguali sorti, o peggiori — poi, gli onori del patibolo, la vergogna della disfatta, e una parola di diffidenza mormorata da' vostri, sul vostro sepolcro.

Noi, italiani, piú ch' altri, abbiamo bisogno d' avere le moltitudini con noi, perché nessun popolo forse ha piú ostacoli da superare — né giova il dissimularli. Abbiamo nemici al di dentro — pochi a dir vero, ma potenti di ordinamento, d' oro, e d' insidie. Abbiamo un esercito straniero, padrone di posizioni munite, di città primarie, di molte delle nostre fortezze, e superbo delle passate vittorie. Abbiamo le divisioni provinciali, che i molti secoli di sciagura

comune hanno potuto logorare, ma non distruggere. Abbiamo, e questa è piaga mortale, la mancanza di fede in noi, e nelle forze nostre, sicché molti tra gl' italiani si stimano impotenti a fare e guardano oggi ancora allo straniero, come se dallo straniero potessero avere altro mai, che nuove delusioni, nuovi ceppi, e nuovi tormenti. Abbiamo la inesperienza nell' arti di guerra, la innata diffidenza de' capi, e il perenne sospetto de' tradimenti, cresciuto in noi dagli eventi. E non pertanto a tutto questo porremo rimedio, se noi vorremo davvero. Non v' è ostacolo vero per ventuno milioni d' uomini, che vogliano insorgere e combattere per la patria: i pochi nemici dell' interno, potenti all' astuzie, ma vili — e abbiamo fatti — al pericolo, o sfumeranno davanti al nostro primo grido di guerra, o li conterremo col terrore: vinceremo lo straniero colla unità del moto, e con un genere di guerra, insolita, forte di tutti i mezzi, diffusa su tutti i punti, varia, inesauribile, e tale che né venti disfatte possono spegnerla, né stagione, od altro può imporle tregua, né truppa disciplinata, ed avvezza alla battaglia campale può sostenerla gran tempo senza disordinarsi, senza sfiduciarsi, e perire: la scelta avveduta scemerà la diffidenza ne' capi — e quanto a' tradimenti, è tradito chi vuole: e quando i capi sapranno d' avere la morte a fianco, e la infamia alle spalle — quanto la viltà sarà punita come la perfidia — il libero linguaggio, ch' or taluni riprovano, avrà tolta a' codardi e agl' infami la speranza di divorare il prezzo del tradimento nel silenzio comune, non tradiranno — o pochissimi: ma per questo ci è forza avere le moltitudini: è forza, che il nostro vessillo sia vessillo di popolo: è forza presentarsi in campo colla maggiore potenza possibile; perché abbia-

mo a compiere grandi cose, e soli, tra i popoli, dalla Germania in fuori, abbiamo a conquistarci la unità, la indipendenza, e la libertà. Ora, noi dobbiamo vincere, e rapidamente. — Prima legge d'ogni rivoluzione è quella di NON CREARE LA NECESSITÀ D'UNA SECONDA RIVOLUZIONE. —

III.

Ma per avere compagne all'opera le moltitudini — per suscitarle dalla inerzia che le occupa, quali vie s'affacciano al forte che tenti l'emancipazione della sua contrada? — Il popolo ha fatto il callo al suo giogo: il servaggio ha stampato profondo il suo solco sulla fronte del popolo, e la polvere di cinque secoli posa sulla sua bandiera. Dov'è la voce cosí potente che valga a rompere il sonno ai giacenti da secoli, e dire efficacemente: levatevi? — Dov'è il soffio che possa sperdere quella polvere, e restituire la vivezza degli antichi colori al vecchio stendardo del popolo?

Il popolo? — Ah! Se voi non lo aveste chiamato mille volte a risorgere, e mille deluso — se egli fosse vergine di passato — se una santa parola non gli avesse troppo sovente suonata parola di derisione — se la libertà ch'egli vedeva scritta sulle vostre insegne, ch'egli udiva con ansia d'aspettazione suonare alto da' vostri seggi, ne' vostri consessi, non fosse stata per lui, come il frutto del lago Asfaltide, bei colori al di fuori, cenere dentro — se quando egli fidava salire d'un grado nella scala sociale, non avesse trovata una nuova aristocrazia al luogo della rovesciata, il privilegio dell'oro sottentrato a quello del sangue — se, quando egli sperava migliorare di condizione, e

togliersi di dosso i cenci della miseria, egli non avesse trovati i nomi soli mutati, non già le cose — s'egli non v'avesse udito, teorici di pretesa, legislatori meschini, contendere d'una interpretazione di legge, d'una formalità politica, mentr'egli, il popolo, chiedeva pane, e un dritto di rappresentanza — se finalmente egli avesse trovata in voi una scintilla de' grandi riformatori, la virtú del martirio per la fede che annunciavate, io vi direi: chiamatelo! Mormorate alle generazioni la parola di libertà, la parola dell'avvenire; e le generazioni verranno alla vostra chiamata; e voi vedrete il popolo levarsi, rompere il sonno, e le abitudini della inerzia, scotere i cinque secoli di servaggio, come il lione la sua criniera, ed innoltrarsi gigante: però che il popolo, come il Nettuno Omerico, ha potenza per correre in tre passi la carriera rivoluzionaria; e i popoli si rinnovano alla parola di libertà, come gl'individui all'amore. Io vi direi: nessun popolo, chiamato a sorgere pe' suoi diritti, ha rifiutato: nessun popolo, tranne forse il Portoghese oggidí, — e la chiamata è di re, né ispira fiducia. — Ma in oggi, convien pure dirlo, la esperienza di tante rivoluzioni, che non hanno fruttato miglioramenti alle moltitudini, ha insegnato al popolo la diffidenza. E però, dove dieci anni addietro bastava chiamarlo, in oggi è necessario convincerlo; dove un nome, una idea bastavano a creargli speranze, in oggi è d'uopo esporgli apertamente l'utile materiale che deve indurlo all'azione. — Questi frutti escivano da' sistemi praticati dalla fazione *dottrinaria* francese. — Vegliamo almeno a sottrarre i tentativi futuri italiani alla influenza della fazione *dottrinaria* italiana.

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto, vorrebbe levare il grido di Giulio II, gridar guerra *al barbaro!...* e tacer dell'altro. — Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata contro l'Austriaco. Gli uomini s'affratellano volentieri nell'odio. Non innalzate bandiera speciale. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento, che avremo a scegliere. Non usurpate i diritti del popolo. — Il popolo, liberata la terra patria, deciderà. —

Il consiglio move da gente ch'ama veramente l'Italia, e slancerebbe forse tra' primi alla santa crociata. Però, noi lo esponemmo, e lo combatteremo, rispettandolo.

Dapprima, — e i nostri lettori oggimai lo sanno, ma giova ripeterlo, — la unione di tutti i pareri, di tutte le opinioni, di tutte le credenze in un solo intento, sta per noi, come utopia seducente, ma pericolosa. Se la impresa che noi tentiamo fosse impresa di distruzione, e non altro, la concordia non riescirebbe difficile: ma l'epoca, la missione di fondazione si connette per cosí strettamente alla prima, che noi non possiamo disgiungerle. Le antiche rivoluzioni fallirono in questo, che ordite a raunare i voti, comunque discordi, in un solo concetto generale, e non abbastanza determinato, riescirono potenti alla prima operazione, inette a compiere la seconda. I cospiratori raccolsero in un voto di rovina ogni sorta d'uomini; non interrogarono che volessero, ma soltanto che non volessero: commisero il resto al tempo. — Insorsero, e facilmente, però che vincevano in numero; ma il dí dopo, quand'era piú urgente lo strignersi, gl'insorti apparivano divisi in piú campi. — Le forze

imponenti a principio, si smembravano in mille simboli, in mille sistemi d'ordinamento civile, perché l'insurrezione avea, struggendo il nemico comune, restituita ad ognuno la indipendenza, e ogni uomo si sentiva forte ad innalzare la bandiera, che gli studj, le passioni, ed il calcolo gli suggerivano. Però riescivano inefficaci a resistere: e cadevano con quanta vergogna d'Italia noi possiamo sentirlo nel core, o leggerlo sulla fronte dello straniero! Ma noi v'abbiamo imparato a non calcolare di troppo la importanza delle unioni che aggregano elementi eterogenei per via di programmi insignificanti o d'un breve entusiasmo. V'abbiamo imparato che non v'è *bacio Lamourette* pei partiti che dividono una nazione, e che potenti, possono spegnersi, non confondersi; deboli, si confondono, ma facendosi, e mostrandosi forti, — e in politica, quel partito è piú forte che rappresenta non la piú alta cifra, ma la piú alta ed intera concordia di volontà. Però noi vogliamo non unire, ma unirci; non consumare gli sforzi e il tempo a conciliare cose di diversa natura, ma strignere a falange serrata gli uomini, che professano le nostre credenze: a questi, diffusi e isolati fin qui, abbiamo detto e diciamo: GIOVANI O CANUTI, forti di braccio o di senno, siate con noi: rannodatevi alla nostra bandiera, — agli altri: rimanetevi: voi non potete essere con noi; ma concentratevi, e non ci accusate d'usurpazione, perché o i piú risponderanno alla nostra chiamata, e il dritto sarà con noi: o rimarremo minorità, — e noi non attireremo sulle teste de' nostri concittadini la maledizione delle risse civili.

Ma quando avremo cacciato in Italia il grido di: *guerra al barbaro!* — quando l'altra faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di dritto, di

rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? — Non posiamo le basi dell'avvenire sovra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immiserite, conculcate dalla tirannide; e contro alla tirannide si leveranno; ma la tirannide è tremenda, cittadina o straniera. A noi, potenti d'odio e d'amore, educati dagli studi, dai monumenti e dalle pagine storiche all'orgoglio della sventura, può stringere l'anima di piú vergogna, e commoverla del fremito italiano, il sapere che chi ci opprime parla una parola non nostra, — che la sciabola, suonante oggi sulle tombe dei nostri padri è sciabola di straniero; ma le moltitudini intendono il grido di libertà piú che quello d'indipendenza. Poi, l'assisa Austriaca splende abborrita agli occhi dell'Italiano di Lombardia, perché le messi, gli uomini, l'oro Lombardo trapassano ne' granai, negli eserciti, nelle casse dell'Austria: ma gl'Italiani del Piemonte, del Genovesato, di Napoli, della Toscana, non sentono direttamente questo giogo sul collo: il bastone di Metternich governa i tirannetti Italiani: ma è segreto di gabinetto, e le moltitudini non s'addentrano ne' gabinetti. Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze della città, per le vie, ne' tugurii, lungo i solchi delle campagne; non varca, — o di raro — oltre alle frontiere. Il *barbaro* per l'uomo del popolo è l'esattore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira: il *barbaro* è il doganiere che gl'inceppa il traffico; il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov'ei tenta obbliare l'alta miseria che lo circon-

da. — Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell' insulto perenne d' un insolente potere, d' una esosa aristocrazia stanno i guai delle moltitudini: di là, avete a trarre quel grido che può farle sorgere. Gridate all' orecchio del popolo: la tassa prediale v' assorbe la sesta parte o la quinta dell' entrata, — le gabelle imposte alle polveri, a' tabacchi, allo zucchero, ad altri generi coloniali, agguagliano la metà del valore: — il prezzo del sale, genere di prima necessità, v' è rincarito di tanto che né potete distribuirne al bestiame, né talora potete usarne per voi medesimi; — la necessità d' adoprare pe' menomi atti, per le menome contrattazioni la carta soggetta al *bollo* v' è sorgente continua di spesa, — i vostri figli sono strappati alle madri, e cacciati ne' ranghi di soldati, che v' appunteranno al petto le baionette, sol che il vostro gemito si faccia potente per salire al trono del tiranno che vi sta sopra: né v' è speranza per essi di promoversi nelle patrie battaglie a condizione onorevole. Dite al popolo: per te non v' è dritto, — non rappresentanza, — non ufficio, — non magistrato speciale, — non amore, — non simpatia: v' è pianto, e miseria: v' è oppressione civile, politica, sacerdotale: v' è tirannide del principe, scherno de' subalterni, insulto di soldatesca, prepotenza di privilegio, d' opulenza, — e perpetuità di servaggio, palco e scure se t' attenti di romperlo senza vincere! — Poi mormorategli le grande memorie de' Vespri, di Masaniello, di Legnano, del 1746: narrategli le battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia: narrategli le barricate, le picche, le falci. — Ditegli: sta in te l' imitare quegli atti: sorgi gigante nella tua potenza: Dio è con te: Dio sta cogli oppressi! — E quando vedrete passare sopra

que' volti un pensiero di vita, quando udrete levarsi, come un vento sul mare, il fremito popolare, — allora — ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendete la mano alla terra Lombarda: *là stanno gli uomini, che perpetuano il vostro servaggio:* stendetela all'Alpi: *là stanno i vostri confini:* — e mandate il grido di FUORI AL BARBARO: GUERRA ALL'AUSTRIACO! — Il popolo vi seguirà. —

IV.

E v'è una parola che il popolo intende dovunque, e piú in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni. Il popolo ha fede in essa, perch'egli in quella parola intravvede un pegno di miglioramento, e d'influenza, — perché il suono stesso della parola parla di lui, perché egli rammenta confusamente che s'ebbe mai potenza e prosperità, le dovette a quella parola scritta sulla bandiera che lo guidava. I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi diritti, tutto; non l'affetto a quella parola, unica forse che possa trarlo dal fango d'inerzia ov'ei giace per sollevarlo a prodigii d'azione.

Quella parola è — REPUBBLICA. —

Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale.

Repubblica — ossia quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri,

unità dello stato, — in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica, — in cui il *privilegio* è rinnegato dalla legge, e l'unica norma delle pene e de' premii sta nelle azioni, — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario, — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl'inceppamenti alle arti, all'industria, al commercio son ridotti al minimo termine possibile; perché le spese, le esigenze, e il numero de' governanti, e dell'amministrazioni sono ridotti al maggior grado possibile d'economia, — in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe piú numerosa e piú povera, — in cui il principio d'associazione è piú sviluppato, — in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario*, d'ogni genere d'immobilità, — in cui finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica, e solennemente concorde, sta sulla terra come un tempio eretto alla virtú, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: A DIO, IL POPOLO! —

V.

Questo nome di repubblica, che noi pronunciamo con tanta franchezza, è terrore a molti, i quali non attenterebbero di proferirlo, se prima non avessero esaurite tutte l'arti di perifrasi e circonlocuzioni, che il linguaggio somministra a chi scrive. Perché? — nol sappiamo: si stanno tremanti del nome, non della cosa. Se a ognuno d'essi s'affacciassero, senza tradurle in un solo vocabolo, le condizioni di reggimento, che noi abbiamo per ora accennate, pochissimi rifiu-

terebbero consentire: ma s'arretrano paurosi davanti alle immagini d'un terrore, che accompagnò negli anni addietro non la repubblica, ma un tentativo di repubblica, una guerra repubblicana — davanti a' simboli d'un tempo che non è piú, che per noi non fu mai, né sarà — davanti a' rimedi di leggi agrarie, di proscrizioni, di rapine di proprietà famigliari, d'usurpazioni subíte, e di violenze, che se nell'anarchia delle prime crisi, alcuni affacciarono al popolo, son oggi provati inefficaci, crudeli, ed ingiusti. E a noi, se il pregiudizio che s'adopera ad annettere a quella parola un significato non suo, sembrasse non che impossibile a togliersi, radicato almeno negli animi, e diffuso ai piú, non s'affaccerebbe un solo momento la idea d'insistere su quella parola, di far battaglia pe' nomi, — e noi sacrificheremmo alla concordia de' nostri quel grido, benché l'anima ci sorrida dentro all'udirlo soltanto, benché quello fosse il grido de' nostri padri, benché quella bandiera ci splenda innanzi come la bandiera de' secoli avvenire, incoronata d'una grandezza antica che non morrà, e bella d'un pensiero d'emancipazione per tutti, d'amore e di fratellanza, che ci è vita, anima, conforto, religione. Ma quelle false interpretazioni non paiono potenti e diffuse, se non perché la paura le esagera, e la insidia de' nostri oppressori le ingigantisce. Guardando alla Francia, un gran fatto ci balza innanzi: un popolo levato in armi che, rovinata la tirannide d'un solo, non s'induce ad accettare un nuovo signore se non veggendo l'uomo, stimato simbolo di repubblica, affratellarsi col nuovo dominatore, se non ascoltando una promessa solenne, *che il trono sarebbe stato circondato d'istruzioni repubblicane.* Or crederemo quella fosse concessione fatta dal popolo

a' pochi trafficatori della sua vittoria, o non piuttosto dagli uomini della *dottrina* a un popolo fremente repubblica nel suo segreto, e non bisognoso d'altro che d'una opposizione imprudente, e d'un Mirabeau repubblicano per correre a quella forma di reggimento? E in Francia son pur vive le immagini del terrore, vivi i figli dei proscritti del '93, vive le memorie atroci di Lione, d'Arras, di Nantes, — e tutte quelle ferocie tornate in nulla, suggeriscono la diffidenza nell'efficacia del simbolo, nel cui nome si commettevano, — e da oltre a trent'anni, i nemici delle pubbliche libertà, e la genía de' giornalisti venduti, e rinnegati — che pur son tanti, — per cupidigia d'imperio, s'adoprano a ingigantire que' fatti al popolo, a convincerlo che carneficine, usurpazioni e repubblica sono una cosa, e falsare la verità della storia, che insegna a discernere gli eccessi de' subalterni, da' rimedi dolorosi, ma necessari, adottati dalla Convenzione a salvare la indipendenza del territorio, e liberarsi dalle interne congiure, dalle insidie coperte, che preti, e nobili ordivano coll'oro inglese, dagli assalti dell'emigrazione insistente sulle frontiere, e dagli eserciti stranieri impossessati di piazze forti, e innoltrati sul suolo di Francia. — Ma in Italia, dov'è il terrore che abbia accompagnati i pochi anni di moto repubblicano? Dove sono le stragi, o le devastazioni che abbiano contaminate le idee di reggimento popolare? Le poche grida che potevano racchiudere la minaccia, isolate, e non seguite da effetto, stanno raccolte, e poste in tutta luce, ampliate a fantasmi nelle pagine di taluni, che hanno prostituita la loro potenza a calunniare le moltitudini, a sfrondare i piú santi concetti, a piangere sulle rovine d'un'aristocrazia, che fondava il suo potere sulle delazioni, sulla

corruttela, e sui piombi, e che giunta l'ora della prova non seppe né cedere da saggio, né morire da forte. Ma il popolo non sa quelle pagine: il popolo sa che la sua condizione migliorava progressivamente colle istituzioni repubblicane, — che il suo nome non era allora nome di scherno, — che la sua bandiera era potente e temuta. Il popolo sa ch'Italia non conosce proscrizioni se non regali, le antiche di Napoli, le moderne di Piemonte e di Lombardia, le novissime dell'Italia centrale, ordinate dal Canosa e dal Duca, e le atrocissime di Cesena e Forlí, commesse nel nome del Papa, da' sgherri del Papa, colla benedizione del Papa. — Noi intanto abbiamo bisogno del popolo — e il tempo stringe, piú forse ch'altri non crede, — e al popolo non basta un grido di distruzione, o una parola indeterminata, però che i popoli non si fanno nomadi in politica, non mutano governo, come gli Arabi del deserto mutan di tende. Or, chiamandolo all'armi, perché, se abbiamo noi un grido, che gli è famigliare, un grido, che gl'ispira fiducia, che lo commove a una idea di potenza, che gli dimostra direttamente l'intento del moto, perché rinnegheremo quel grido santo che Genova, Firenze, le città Toscane, le città Lombarde conoscono, che consacra Roma, malgrado le infamie de' Papi, — che gli Abruzzi e le Calabrie invocano, — che Bologna, e le città della Romagna hanno nell'ultima insurrezione innalzato?

Il popolo, il popolo! — E quando noi cacceremo quel grido, — quando agitandogli agli occhi il suo vecchio stendardo repubblicano, noi ci slanceremo alla sua testa, e incontreremo le prime palle austriache, credete voi che il popolo non affronterà le seconde? — Quando spiegheremo dinnanzi a lui, come un programma dell'avvenire, la dichiarazione de' suoi diritti,

la tavola de' vantaggi che le librre istituzioni gli frutteranno; quando gli daremo i primi, i piú urgenti miglioramenti, e per sicurezza degli altri porremo le nostre teste, dicèndogli: « tu devi esser libero, non « tiranno, — là è l'austriaco, — l'unico ostacolo allo « sviluppo ordinato e progressivo delle tue facoltà: « per te e pe' tuoi figli libera il suolo de' padri « tuoi; nel nome di Dio e della patria, sorgi e sii « grande, terribile nella battaglia, moderato dopo la « vittoria; » credete voi che il popolo contaminerà col delitto la sua solenne risurrezione, che il sangue fraterno consacrerà all' infamia i primi suoi passi, ch'egli vorrà far retrocedere, divorandola in germe, la rivoluzione? — Date al popolo il moto, e abbandonatelo a sé; le suggestioni de' suoi nemici, lè abitudini del servaggio, gli eccitamenti della lunga miseria lo trarranno in braccio alla prima fazione che vorrà impadronirsene. Ma siate voi quella: non vi ritraete, non lo sfiduciate colla freddezza: non rifiutate guidarlo per codarde paure, o vanità di virtú inoperose: misuratevi con esso, assumetevi una influenza, una potenza di direzione, che, senza questo, cadrà in mani perverse; e morite con esso, e il popolo vi seguirà come voi vorrete. Ricordate Parigi, ricordate Lione, ricordate le moltitudini di Londra, poi che il ministero Gray cesse il governo dello stato a Wellington. Quale eccesso contaminò la sua causa? — Ah! la gemma della sua corona splende d'una luce piú pura che non la vostra, uomini, che chiamaste a insorgere il popolo, per chiamarlo barbaro tre giorni dopo! —

Ma a tutti gli uomini, i quali sospettassero, nel simbolo che noi predichiamo, prave intenzioni; a tutti gli uomini che ci attribuissero passioni di sangue,

o anelito di guerre civili, noi qui diciamo solennemente, ed ogni sillaba che noi scriviamo giovi a condannarci nell'avvenire, se i fatti non converranno colle parole: « noi non siamo feroci: uscimmo da « una madre, ed amiamo. Ma noi non siamo deboli: « vogliamo la libertà della patria: morremo, se farà « d'uopo, per essa, — e GUAI A' TRADITORI, E « A' FAUTORI APERTI DELLA TIRANNIDE! Chi porrà la « sua vita nella bilancia, — chi commetterà l'anima a « Dio per la patria, avrà dritto di proferire queste « parole; avrà dritto che il suo sacrificio non rimanga « sterile, inefficace; avrà dritto che dal suo sangue « germogli un fiore di libertà, che il sorriso scher- « nitore de' tristi non passi sulle sue ossa, che la « speranza d'una bandiera Italiana piantata sulla sua « zolla scenda sotterra con lui. I vili e gl' inerti « vadano colla maledizione della loro viltà, — non si « commettano ai pericoli, che non sanno reggere: « vivano di paura, e nella paura. Noi non siamo « feroci; ma dovremo sempre temere d'essere feriti « da tergo? Dovremo sempre, per difetto d'energia, « e d'antiveggenza, dar lo spettacolo al mondo della « nostra caduta? Ah! v'è un peso di delitti, e d'in- « famie su questo suolo d'Italia, accumulato dalla « tirannide, e dalla viltà, — v'è un tal suono di pianto « dietro di noi, un tal grido di vittime sotterrate per « noi, che se anche un pensiero di vendetta e di sangue « ci strisciasse sull'anima, amara per la perdita d'o- « gni cosa diletta, e per vederci il fiore de' giorni « giovenili consunto nel tormento d'un'unica idea, « o solcasse la fronte d'uomini, sulla cui testa canuta « pesano undici anni d'esilio, e di patimenti non « meritati, nessuno avrebbe diritto di rimproverarlo « come delitto! Ma noi non siamo né crudeli, né

« tristi. Non cacceremo le nostre sciagure sulla bilan-
« cia: non sommoveremo alle proscrizioni le moltitu-
« dini: non abuseremo del dritto di riazione: sommet-
« teremo il tradimento ed i traditori alla giustizia
« della nazione, e ci cacceremo tra il popolo, e le
« vittime de' suoi sospetti. Non avremo forse per noi,
« per tutto il passato, per compenso alle persecuzioni,
« e all'esilio, l'abbraccio delle nostre madri, la gioia
« sublime di contemplare sulle nostre torri la bandiera
« Italiana, il momento, il momento divino di strin-
« gerci alla donna del nostro cuore, e dirle: *ora, tu*
« *sei libera, e d'un libero?* — Abborriamo dal sangue
« fraterno; NON VOGLIAMO IL TERRORE ERETTO A
« SISTEMA; non vogliamo sovversioni de' dritti legitti-
« mamente acquistati, (1) non leggi agrarie, non viola-
« zioni inutili di facoltà individuali, non usurpazioni
« di proprietà. Vogliamo un nome, una esistenza
« riconosciuta, una via schiusa al progresso, una
« rappresentanza, e un miglioramento di condizione
« per un povero popolo, che geme da secoli nella
« miseria. Non cacceremo il guanto della guerra civile,

(1) La frase *dritti legittimamente acquistati* potrebb' essere male interpretata, quando non fosse contenuta in un Giornale apertamente repubblicano, e le cui tendenze popolari non possono rivocarsi in dubbio. La scuola che per derisione si chiama della *dottrina* ha trovato modo di adulterare per tal modo il senso de' vocaboli spettanti alla scienza politica, che oggimai bisognerebbe o mutarli affatto, o affogarli in commenti che rassicurino chi è d'indole diffidente. Repubblica e '93, ordine pubblico e servitú, legittimità e privilegio son fatti sinonimi ne' loro decreti e nei loro giornali; bensí nessuno sospetterà che la *Giovine Italia* intenda *legittimità*, come la intende Guizot. — Per noi legittimità, politicamente parlando, non esiste dove non esiste volontà generale solennemente espressa; né certamente le pensioni accordate per servizi politici resi al trono, o privi-

« noi primi: la sosterremo, e la spegneremo virilmente,
« se una minorità, una frazione di venduti al potere, o
« di fabbri di superstizioni, s'attenteranno di suscitarla
« colle insidie o colle congiure, perché noi non vogliamo
« farci persecutori; ma né essere delusi, trafficati,
« scherniti. Questo è il nostro simbolo, — ed è strano
« dover dichiararlo, quando gridiamo: repubblica.
« Gli uomini, che meditano sulla politica, sanno che
« il terrore non è elemento inerente a governo alcuno;
« bensí rare volte necessità per ogni governo, che
« vuol durare: per l'iniquo Miguele, per Francesco
« IV, come per la Convenzione di Francia. Sanno,
« che le cagioni del '93 nella Francia erano, piú che
« nella volontà di pochi individui, negli infiniti ele-
« menti di discordia interna, nelle insurrezioni della
« Vandea, e de' dipartimenti, nelle trame segrete
« degli alleati, nelle ostilità aperte del patriziato o
« del sacerdozio; e che queste ragioni non saranno,
« dalle trame straniere in fuori, né potenti, né attive
« in Italia. Sanno che il reggimento repubblicano
« non è se non il governo *costituzionale* piú un grado
« d'elezione, e meno una dignità, — sanno anche, che

legi irrogati dal trono, sono legittimi in faccia a noi, quando il trono da cui emanano, vuolsi rovesciare siccome illegittimo. Noi non parliamo che di dritti privati, in faccia ad uomini privati, e per titoli privati, tutti emergenti dalla legislazione che regola gl'interessi privati: parliamo di dritti acquisiti per successione, contratto, etc.: parliamo insomma di quanto nella nazione si connette al dritto civile, non al politico; all'antica disposizione degli elementi *sociali*, non agli atti d'un potere nullo per sé, perchè non rappresentante che una volontà sola; ciò che spetta a questi ultimi può e deve distruggersi dove alla nazione non giovi rattificare; ciò che si connette a' primi non può distruggersi senza pericolo ed ingiustizia. Un elemento *sociale*, non s'annienta a un tratto, si modifica.

« il governo repubblicano è il solo inteso dal popolo,
« che le moltitudini furono e saranno incerte davanti
« a' termini di *bilancia politica, equilibrio de' tre poteri,*
« *lotta ordinata d'elementi legali, reggimento misto par-*
« *lamentare etc.,* che la forma *monarchico-costituzio-*
« *nale* è forma transitoria, consunta, — e che la re-
« pubblica sola può esistere in Italia, e conciliarsi
« colla unità. » —

VI.

Perché, — parliamo a quei che non intendono *dritti*, ma *fatti* soltanti — a chi fidare, nella ipotesi monarchico-costituzionale, la somma dei destini italiani, lo scettro unico, il volume unico delle costituzioni italiane, però che italiane vogliono essere? Chi riunirà i voti di ventidue milioni d'uomini, divisi per secoli, per gare, per ambizioni, per corruttele di favella, per usi, per leggi, per re? Chi spegnerà il vechio lievito di spirito provinciale, che un mezzo secolo di predicazione ha sopito, e logorato, ma non tanto che non appaia talora, e che, risuscitato, non possa farsi tremendo? — Un re tra gli attuali? Vergogna, e scherno! Qual è fra i tirannetti italiani, che non abbia col sangue de' sudditi segnato il patto coll'Austria? Qual è quei, che il passato non separi violentemente e inesorabilmente dal suo popolo e dall'avvenire? — Un solo forse poteva assumer l'impresa. Era macchiato d'uno spergiuro; ma l'Italia s'offriva a dimenticarlo. Fu un punto solo — non volle; e fu meglio per noi! Ma chi è oggi fra i nostri principi, che presuma stender la mano a quella corona, ch'egli non seppe raccogliere? Oh! la mano gli arderebbe, però che su quella mano, qualunque essa siasi, sta rappreso sangue d'Italiani e di *liberi!* Chi è che

dimostri, non dirò amore di patria o di libertà, ma ambizione deliberata nelle vie da scegliersi, ambizione d'uomo che sa — se tra lui e la cosa voluta sta morte — affrontarla senza esitare? Ambizioni inette, meschine: uomini deboli per paura, o stolidamente feroci. Poi, la questione si riduce a due soli de' nostri principi; perché, dove non sono eserciti, chi vorrebbe formare un pensiero di conquista italiana? Tra que' due, la questione è rapidamente decisa, o meglio, non v'è questione possibile. Nessuno dei due, al punto in cui siamo, riescirebbe a mettersi in capo la corona dell'altro, senza guerra lunga e decisa: nessuno de' due ha dritto d'affetti, di simpatia, di virtú, d'ingegno, o di fama per contendere all'uno i sudditi dell'altro. Tra lo spergiuro del 1822, e l'assassino di De Marchi, chi vincerà la questione? — I due eserciti saranno fratelli, non cederanno all'armi reciproche mai. Accendete la guerra: ecco risse civili, e stragi e per anni: odii, offese d'onore, invidie potenti rinate per secoli; e il pensiero di libertà, e di patria sfumato nell'infame contesa. O sceglierete un re nuovo, e non di dinastia regnante in Italia? — Cittadino, o straniero? — Di razza regale, o plebeo? — Sceglietelo cittadino — alla difficoltà della scelta sottentra piú forte l'altra della conquista, della occupazione di tutta Italia: avete guerra civile, e chi dovrebbe sostenerla, incomincerebbe privo anche dell'aiuto, che il primo aspetto della questione somministrava: uno stato, e un esercito suo. Ma — e giova ripeterlo mille volte — il napoletano non accorrà mai un re piemontese; e reciprocamente. L'ire di provincia e di municipio non piegheranno mai che davanti a un PRINCIPIO: riarderanno tremende ogni qual volta si moverà parola d'un UOMO. Il principio è comune

a tutti: il suo trionfo è trionfo di tutti; il consesso che lo rappresenta è consesso di tutti; né può suscitar gelosie; ma l'uomo nasce d'una terra, è rivendicato dalla vanità d'una terra, abborrito dall'orgoglio dell'altra. O saluterete l'eletto della vittoria? innalzerete sullo scudo il soldato fortunato? — Fatelo: avrete cosí una rivoluzione *sociale* sfumata in un *uomo:* avrete un Bonaparte che vi prometterà libertà; poi avrà bisogno di una Sant'Elena per riconoscerla valida e prepotente: avrete un'aristocrazia militare, una gloria forse a prezzo della prosperità e de' vostri diritti: una tirannide di pretoriani. Poi, i grandi genj militari non si manifestano onnipotenti a conciliare i partiti piú discordi, in un'ora: s'allevano fra le battaglie; vincono nelle campagne gli sproni di cavaliere. Dall'assedio di Tolone all'impero trascorsero parecchi anni, due campagne in Italia, ed una in Egitto. E intanto? Vi rimarrete, attendendo il genio, e le circostanze che lo fecondino? A non cacciare nella nazione un principio che distrugge le vostre future speranze, soggiornerete sempre nel provvisorio? — Sceglietevi un principe straniero. Dalla Svezia alla Francia, dal Brasile all'Africa, i coronati che invocano uno stato sono tanti! — Oh! è essa sí bassa cosa questa corona d'Italia, che abbiate ad offrirla all'incanto a' raminghi stranieri! — E colla certezza di trarvi in patria gli eserciti, e le battaglie, e peggio, i protocolli dello straniero — dacché la Italia non è stato tale, che un germe di casa regale possa esserne scelto a dominatore, senza concitare l'invidia, e le paure, e le gelosie delle corti d'Europa? — Ora, qual è il modo di conciliare cotesti elementi? Di spegnere la tirannide, di non vendersi a un tiranno soldato, di non ricommovere gli animi alle stragi

civili, di non crearvi nemici potenti in tutti i gabinetti stranieri? Io vi chiedo: datemi un re; ma un re italiano, potente d'intelletto e di cuore, grande nell'arti della vittoria, e della giustizia civile, che non ponga a pericolo la libertà che m'avete promessa, che non mi faccia vassallo d'una nazione vicina, che non mi ponga a fronte del mio fratello. — Avanza una federazione di re, e dei re viventi in Italia! — Avanza il Papa!! — Avanza l'Austriaco!!! — [1]

VII.

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi *monarchico-costituzionali* appajono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senz'armonia coll'andamento della civiltà. Costituivano una forma di transizione tra il servaggio assoluto e la libertà — un genere di reggimento, che somministrava a tutti quanti gli elementi che s'agitano nelle società un campo per esperimentare le loro forze, esercitarsi a fare, svilupparsi in una guerra ordinata, sotto tutti gli aspetti possibili, finché s'intravvedesse a qual d'essi spetta

[1] Uno straniero, Carlo Didier di Ginevra, scrittore caldo e valente, che guarda all'Italia con tanto amore che noi possiam dirla una seconda patria per lui, ha toccato, confutandole, in un discorso intitolato: *I tre principj, ossia Roma, Vienna e Parigi*, queste due ipotesi dell'Austriaco, e del Papa, regnatori unici in Italia per consenso Italiano. — Noi non le reputiamo ipotesi pericolose in Italia; e però rimandiamo al discorso citato i pochissimi che le accarezzano. L'una è un anacronismo di secoli; l'altra è peggiore e frutterebbe infamia a chi s'attentasse di predicarla. — Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gl'Italiani vedranno il nostro simbolo uscire limpido e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e ricono-

il dominio sugli altri. I governi misti valgono nella scala del progresso come una educazione politica, una prova all'intelletto d'un popolo, perch'ei salga maturamente e non di balzo all'ordinamento *sociale*, una transazione dell'elemento *popolare* debole ancora cogli elementi che lo circondano, ma provvisoria, a tempo, e non omogenea. L'Inghilterra pose in favore la teorica *costituzionale;* e ad essa ragioni di fatto, e positive prescrissero quella forma di reggimento. L'aristocrazia signorile, risultato della conquista normana, proprietaria delle terre, ed accetta alla nazione per la magna Carta strappata a Giovanni, era elemento predominante. Gran parte della lotta rivoluzionaria si consumava tra essa, e il potere dei rei; e poich'ebbe ottenuta vittoria, il patriziato rimase dominatore. Ma poiché due elementi non possono in un governo trovarsi a fronte soli senza che l'urto duri perenne, il re si rimase potere fra i due elementi aristocratico e popolare, termine intermedio, vincolo d'accordo se l'uno cozzasse coll'altro. — Seguí la Francia; ma gli uomini del secolo XVIII quando posero mano alla grand'opera di rigenerazione sociale, si cacciarono, noi lo dicemmo, a distruggere quanto pareva avverso all'intento. Era la loro missione, ed era cosí gigantesca,

scenza al Didier. S'egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioja in veggendo che nella terra ch'egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate, germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno ch'egli ha, con tutto l'ardore di religione, ch'egli può desiderare agl'Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo, o deliberamente, alla Italia, che quando ci vien fatto d'abbatterci in taluno che le porge una mano d'amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l'ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà. —

il terreno era cosí ingombro di pregiudizi, di superstizioni, di codici barbari, ed altro, che una generazione bastava appena a purgarlo. Ridussero il loro simbolo alla negazione, e trasandarono la parte organica, positiva. E non pertanto urgeva affacciare qualche forma che potesse sostituirsi alle vecchie: urgeva, piú ch' altro, vincere il presente; e poiché i popoli procedono piú facilmente per termini di comparazione ed opposizione, fu forza trascegliere. I filosofi, non avendo il tempo di creare un sistema intero governativo, ne andarono in traccia nella vecchia Europa, e stimarono averlo trovato nell' Inghilterra. — L' Inghilterra, nella quale l'elemento *popolare* non s'era peranco sviluppato, presentava un'apparenza di riposo, di tranquillità, d' equilibrio che innamorò la scuola *filosofica*. Il suo governo fu scelto a modello, in opposizione alla Francia di Luigi XIV e XV. Montesquieu, cosí mal giudicato finora, Montesquieu, che i molti s' ostinano a intendere legislatore, mentr' egli non fu che narratore filosofo di ciò ch' ei vedeva, e degli elementi che gli era dato scoprire nell' antichità, e ne' tempi moderni, incominciò ad accreditar quella forma. Pure egli tradiva tutto il segreto dell' esistenza di quel governo, quando deduceva che *la monarchia non poteva concepirsi senza le classi privilegiate*. Voltaire, genio d'azione, di distruzione, creato per la guerra, non per l' ordinamento che segue la vittoria, estremamente superficiale nel contemplare le cose, ma facile ad appassionarsi, e ingegnoso abbastanza per puntellare ogni suo paradosso, si diede non a studiare quella forma, ma a predicarla per ispirito di contrasto, parendogli singolare di combattere il sistema francese con armi d' un vecchio nemico, e ingigantí la perfezione di quell' edificio

sociale, come a combattere la religione di Cristo, afferrò Confucio, e intese a far de' Cinesi un popolo di filosofi. Pure le massime di Voltaire trascinavano all'eguaglianza. — L'autorità di que' nomi prevalse intanto e prevale tuttavia in molti a farli ammiratori fanatici d'un governo, che il tarlo popolare ha minato per ogni dove. —

In oggi, la prova è fatta. La lotta s'è guerreggiata in tutte le guise possibili. L'Europa ha tentate le forme, quante erano, della monarchia, senza potersi riposare in alcuna: monarchia assoluta, per dritto divino, monarchia per dritto di forza, monarchia per dritto, come dicono, di popolo. Luigi XVI ha conchiusa la prima, e Carlo X, che volle risuscitare il cadavere, non ebbe la testa mozza sul palco, perché i costumi erano fatti piú miti, e la nazione piú sicura della propria potenza. Napoleone chiuse la seconda, e certo dopo lui, nessun mortale si attenterà ritentarla. La terza sta ora chiudendosi e rapidameute. — Essa è l'ultima prova, e il risultato morale riescí fatale alla forma monarchico-costituzionale, impotente a inoltrare o retrocedere in Francia, assalita al core nell'Inghilterra, dacché l'elemento *popolare* s'è mostrato nel dramma politico. —

Napoleone ha riassunta l'epoca, allorquando pronunciò: *che l'Europa nello spazio di quaranta anni sarebbe stata cosacca, o repubblicana.* —

L'Europa sarà repubblicana — Napoleone era la forza — né poteva rinunciare a porre un certo equilibrio tra quella e il dritto. Il mondo per lui era un oggetto di guerra e di conquista per due genj di natura opposti, come i due principj persiani. Ma ciò ch'egli vide fu l'impossibilità d'un sistema permanente di transizione, fu che la guerra tra due principii inco-

minciava disperata, decisiva, finale! — O innanzi — o addietro: la umanità era impaziente d'affacciarsi a un'epoca positiva, ed organica. — Questo egli vide, e gli anni avverano la predizione. —

VIII.

Il popolo! Il popolo! — Torniamo al nostro grido. È il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d'un'epoca che s'innoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch'egli è l'eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, d'associazione, d'eguaglianza, d'emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che, dove voi nol facciate, egli lo farà, e violentemente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perché, dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr'esso, o senz'esso.

O Italiani! giovani miei fratelli! — Se volete imprendere imprese generose — se avete in animo tentare il risorgimento davvero: *associatevi le moltitudini.* Non v'illudete. Siete pochi, e morrete. È bello il morire per la propria contrada, ma la vostra contrada vi grida: morite lasciandomi libera, perch'io possa onorare almeno i vostri cadaveri. Non v'illudete: santificatevi coll'entusiasmo e nella fede d'una missione, ma badate a non isolarvi nell'entusiasmo: badate a non pensare che tutto è fatto, quando i giovani, che si sono ispirati alle sciagure della patria, si sono stretti la mano, dicendo l'uno all'altro: *a domani il banchetto di Leonida.* — Siete pochi all'impresa: tanti da ergere un mucchio di spenti su cui si levi visibile all'Europa la vostra bandiera, la bandiera dell'Italia

ringiovanita; ma chi la sosterrà quella bandiera, perché sventoli per sempre sui vostri sepolcri? — Associatevi le moltitudini. Non temete il loro silenzio: quel riposo apparente cova un vulcano, che divorerà colla sua lava il barbaro, e i fautori del barbaro. Ma strignetele colla famigliarità: destate in esse la fiducia: amatele, e mostratelo. Il tempo stringe — ed io guardo, e non veggo, che voi opriate abbastanza a meritarvi l'ajuto delle moltitudini nell'ora della lotta. — Perché giacete? Io v'ho detta tanta parola di lode, e di conforto, che posso mormorarvi un rimprovero, senza che voi m'incolpiate di poco amore. Perché scrivete inezie, e canzoni d'amore invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? Perché non promovete con sacrificii d'ogni genere l'istituzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare? Perché non vi fate voi nelle vostre campagne maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? Perché non rappresentate al popolo i suoi fatti antichi ne' quadri, ne' libercoletti, negli almanacchi, in tutti i modi che possono illudere la tirannide? Perché non viaggiate a portare di paese in paese, e di villaggio in villaggio *la croce di fuoco?* — V'arde il furore di patria che vi ha consecrati a una idea? I vostri passi siano tra le moltitudini. Salite i monti: assidetevi alla mensa del coltivatore: visitate l'officine, e quegli artigiani, che voi non curate. Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni ch'essi ignorano, perché nessuno s'assume di rivelarle. Que' volti che la fame e l'avvilimento hanno sformati, lampeggieranno d'un lampo italiano: quelle mani negre, abbronzite, incallite all'aratro e alla vanga, tremeranno forse brancolando quasi in

cerca d'un fucile, d'un'arme — allora dite, o Italiani, avete voi armi? — Per voi, e per essi? —

MOLTITUDINI, ED ARMI! — Eccovi il segreto delle rivoluzioni future. —

XIII.

[DUE NOTE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI

INTORNO ALLO SCRITTO

DEL GENERALE ARMANDI

« Ma part aux événemens de l' Italie centrale ».]

[DUE NOTE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI

INTORNO ALLO SCRITTO

DEL GENERALE ARMANDI

« *Ma part aux événemens de l'Italie centrale* ».]

I.

Siccome il generale Armandi ha stimato di compendiare quaddentro il suo stato di servizi, noi crediamo convenevole far lo stesso intorno al generale Sercognani.

Entrato volontario al servizio il 5 aprile 1797.

Ajutante-sotto-ufficiale sul campo di battaglia, il 16 nevoso anno IX, alla presa di Trento.

Sotto-tenente, luogo-tenente, capitano-ajutante-maggiore dal 1800 al 1808; capo battaglione nel 1809.

Maggiore, e decorato dalla Legione d'Onore nella Spagna. Vedi nel *Monitore*, degli 8 febbraio 1813, una relazione indirizzata al Ministero della guerra dal maresciallo Suchet, duca d'Albufera, in data di Valenza, il 15 gennaio 1813, concepita in questi termini: —

« Il 22 dicembre 1812, il generale Severoli si recò « sopra Mucla; il 23 e il 24 ad Epila, e il 25 egli « marciò di bel nuovo al nemico per assalirlo. Du- « rant essendosi ritirato in Castiglia, Gayan teneva « la diritta d'Almunia, Villa-Campa la sinistra, in

« posizione nella città e nel sobborgo, appoggiandosi « sui boschi che l'avvicinavano. La cavalleria fu « sul principio respinta, senz' attendere la carica; « la nostra fanteria, divisa in due corpi coll' arti- « glieria al centro, marciò contro il nemico; la re- « sistenza fu viva, ed un ricinto merlato che cuo- « priva la posizione, trattenne lung' ora i nostri « sforzi; ma il comandante Sercognani, col suo bat- « taglione, se ne impadroní alla baionetta, e diffuse « con questo successo il disordine per tutta la linea « nemica. Poco dopo, la lotta era generale, e il ne- « mico inseguito fino alla notte; i nostri non s' ar- « restavano, se non dopo aver fatto un centinaio di « prigionieri, e morto un quattrocento uomini. Villa- « Campa e Gayan si sono allontanati ».

Colonnello, — poi generale di brigata.

Due ferite, — 14 campagne; — e tre assedi di piazze forti. —

II.

Il generale Zucchi uscendo dall' ultimo suo colloquio in Bologna col Ministro della guerra, disse: Io non vedrò piú Armandi, meno che non sia con la pistola alla mano per farci saltar le cervella. Questa è forse una delle *marques de confiance*, di cui parla il signor Ministro?

XIV.

AL DIRETTORE DELLA *TRIBUNE*.

AL DIRETTORE DELLA *TRIBUNE*.

24 août 1832.

Lorsqu'on est soumis à un droit exceptionnel, lorsque non seulement les droits de domicilié, mais ceux d'homme sont ravis par une loi injuste, et que l'injustice de la loi n'est surpassée que par l'injustice de l'application; lorsqu'on est ainsi accusé, jugé, condamné par un même pouvoir, sans qu'on daigne seulement entendre la défense; lorsqu'en portant ses regards autour de soi, l'on ne rencontre que tyrannie et soumission, il est du devoir de tout homme qui sent battre un cœur dans son sein de protester hautement.

On proteste, non pour s'appuyer d'une défense inutile, non pour opposer une résistance impuissante, ou pour chercher à captiver la sympathie de ceux qui souffrent des mêmes souffrances, mais pour flétrir à la face des hommes le pouvoir qui fait abus de sa force, pour révéler au pays où l'injustice est commise les turpitudes des gouvernans, pour ajouter une pièce au procès que tôt ou tard le peuple intente à ceux qui le trahissent et le déshonorent.

Par ces raisons, je proteste.

Les journaux ont parlé de l'ordre qui m'a été donné par le ministère français; ils ont parlé des causes qui ont motivé cet ordre.

On m'accuse de conspirer pour l'émancipation de mon pays, en cherchant à soulever les esprits par des lettres et par l'introduction de quelques imprimés patriotiques. On m'accuse d'entretenir des correspondance avec un prétendu comité républicain de Paris, et d'avoir eu, moi, Italien, sans relations, sans moyens, résidant à Marseille, des intelligences avec les jeunes combattans cloître Saint-Méry.

Ce n'est pas moi qui refuserai la responsabilité du premier grief. Si chercher à répandre des vérités utiles dans sa patrie, par la voie de la presse, c'est conspirer, je conspire. Si exhorter ses concitoyens à ne pas s'endormir, à se tenir fermes dans la lutte à veiller l'instant favorable pour se donner un nom, une existence d'homme et un gouvernement national, c'est conspirer, je conspire. Je crois que le devoir de tout homme est de conspirer pour le salut de ses frères. Je crois que nul gouvernement libre a le droit de faire un crime à celui qui satisfait à ce devoir impérieux. Il n'appartient qu'aux hommes de l'état de siége de révoquer en doute ces principes sacrés.

Je passe à la seconde inculpation.

Où sont les preuves?

Les dépêches ministérielles citent quelques extraits des lettres qu'on prétend écrites par moi, à mes amis de l'intérieur, et qui auraient été saisies.

Ces lettres, suivant le ministre, contiennent des révélations sur les journées du 5 ou 6 juin. Elles déclarent que cette échauffourée n'a pas nui au parti républicain français; que le coup n'a manqué que *parce que les patriotes des départemens, qui devaient se rendre à Paris, ont manqué à l'appel;* que cependant on organise rapidement un autre pla d'insurrection, dont le succès est infaillible; que le trône de Louis-

Philippe est miné en touts sens; enfin que le *comité républicain de Paris va envoyer cinq ou six agens en Italie, pour coordonner les travaux des patriotes.*

Ces lettres où sont-elles? les a-t-on à Paris? ont elles été saisies par la police française? les a-t-on exhibées à l'accusé comme pièces de conviction? Ou bien sa conduite, ses actes, ses correspondance fournissent-elles au moins la preuve de la probabilité que les lettres aient été conçues et écrites de la sorte? Point du tout. Les lettres ont été citées par la police sarde; elles sont dans les archives de la police sarde; le ministre ne les cite qu'à demi, par extraits, il s'en remet aux deposition de la police sarde; seulement il croit avoir lieu d'ajouter foi à ces rapports. Pourquoi? comment? A-t-on jamais eu quelque rapport de police française sur le compte de l'accusé, qui le signale comme conspirant contre le gouvernement de France? S'est-il déjà rendu coupable de rébellion? A-t-il été saisi au milieu de l'émeute grondante? Non, mille fois non.

Dans cette position que pouvais-je faire?

On peut prouver la fausseté de tel fait particulier qu'on allégue contre un individu; mais la non existence d'un fait général qui peut embrasser tous les actes, toutes les pensées d'une vie, comment la prouver? comment se prémunir contre une affirmation qu'on ne cherche pas même à démontrer?

Je demandai communication des lettres ministérielles pour pouvoir élaborer ma défense; elle me fut refusée. Le fait étant faux, je n'avais qu'à renier, et je l'ai fait. J'ai nié l'existence dans mes lettres des deux phrases soulignées, qui seules pouvaient fournir une preuve d'une intelligence quelconque avec le parti républicain. Elles ont été intercalées. Le reste

n'est que l'expression de mes observation, de ma propre pensée, et j'ai gardé de m'en dédire.

J'ai donné le démenti le plus formel dans une lettre que j'adressai le 1er août au ministre. J'ai porté défi à lui, à la police française, à la police sarde de prouver ce qu'on avançait. J'ai demandé une enquête, un procès, un jugement, et j'ai déclaré être prêt à en subir le conséquences.

Le ministre n'a pas daigné me répondre.

Le préfet de Marseille, qui m'avait promis d'attendre la réponse de M. de Montalivet, me renouvela tout à coup l'ordre de partir.

J'ai dû partir.

Voilà le fait.

Et maintenant, hommes du pouvoir ! qu'espérez-vous ? Croyez-vous par votre honteuse soumission aux volontés de la sainte-alliance nous faire trahir nos devoirs envers notre patrie ? Croyez-vous nous dégoûter à force de persecutions de cette liberté sainte que vous avez reniée le jour que vous êtes montés au pouvoir ? Croyez-vous accomplir par ces actes arbitraires la mission rétrograde que vous avez acceptée de faire germer la défiance là où le vœu de fraternité universelle se développe le plus ? d'armer par un sentiment de réaction les patriotes de tous les pays contre cette France qui n'a manqué à ses destinées que par vous ?

Hommes lâches et abjects ! croyez-vous effacer les traces d'infamies dont vous êtes brûlés au front, en éloignant les hommes que vous avez vendus, trahis, traînés jusqu'au bord de l'abîme, puis abandonné; les hommes dont l'aspect sur le sol français est pour vous un sanglant reproche, un remord vivant qui vous persécute ? Ah ! ne l'espérez pas : cette tache

est ineffaçable; car chaque jour de votre domination la rend plus profonde; chaque jour soulève une voix de proscrit pour vous maudire et vous crier : Marchez! marchez! Vous nous avez ravi patrie, liberté, existence: ravissez-nous aussi la parole; ravissez-nous la brise qui le soir nous apporte un parfum de notre pays; ravissez au proscrit la seule joie qu'il conserve sur la terre étrangère, celle de lancer au loin son regard sur la mer, en disant : Là est l'Italie! Avancez, avancez d'humiliation en humiliation, de concession en concession; traînez-vous aux pieds du czar, du pape ou de Metternich; suppliez qu'on vous accorde encore quelques jours d'exitence, offrant en échange aujourd'hui la liberté d'un patriote, demain sa tête. Avancez, avancez! poursuivez votre route de déshonneur vers l'abîme; car il faut, pour le salut des peuples, que vous vous montriez dans toute la hideuse nudité d'un système de bassesse et de déception dont l'Europe n'avait pas encore eu d'exemple depuis qu'elle se traîne dans l'ornière monarchique. Il faut, pour le triomphe de la sainte cause, que vous établissiez complètement aux yeux de l'Europe l'impossibilité d'alliance entre le cause des rois et celle des peuples.

Mais lorsque la mesure sera comblée, lorsque le tocsin des peuples sonnera l'heure de la liberté, et que la France en armes vous demandera: Qu'avez-vous fait du pouvoir que je vous avais confié? Oh! alors, malheur à vous, car les peuples et les rois vous repousseront tous ensemble; malheur à vous! car vous avez livré votre patrie sans défense aux machinations des despotes; vous avez jeté à pleines mains le déshonneur sur elle; malheur à vous! car vous avez presque fait reculer d'un pas l'association

universelle; vous avez jeté la liberté des nations comme une pâture à la sainte-alliance; vous avez versé du poison dans les cœurs; vous avez soufflé la discorde, glacé les pensées généreuses, et refoulé le noble élan de la fraternité qui s'était manifesté après les journées de juillet. Puis, lorsque les victimes de votre diplomatie, de vos perfides protocoles, sont venues, comme des spectres, s'asseoir à votre seuil, demander une place à votre foyer, vous les avez repoussées, insultées, dégradées, chassées; vous avez effacé de votre code les droits inviolables du malheur et de l'hospitalité !

Pour nous, patriotes agissans, minorité devouée au malheur, enfans perdus de la révolution, qui avons dit adieu à la vie, à ses joies, à ses consolations, depuis que nous avons vu tomber Varsovie, depuis que nous nous sommes voués, cœur et âme, a la cause des opprimés, ne nous laissons pas décourager, et surtout ne nous laissons pas désunir, en cédant à un mouvement irréfléchi de colère, en confondant les peuples qui gémissent comme nous sous le poids d'un joug abhorré avec la faction qui gouverne encore; réunissons-nous, serrons nos rangs, de peur que l'heure de la lutte ne nous trouve désunis; serrons nos rangs; il est une heure de justice pour tous.

XV.

AL REDATTORE DELLA *TRIBUNE*.

AL REDATTORE DELLA *TRIBUNE*.

Monsieur,

Le *Journal de l'Aveyron* s'exprime ainsi dans son numéro du 27 octobre, en parlant de la malheureuse affaire qui a eu lieu dernièrement à Rhodez, et dans laquelle une *Emiliani*, ancien valet d'écurie *du duc de Modène*, a été blessé, à ce que dit le journal, par quelques réfugiés italiens :

« M. le préfet a demande des informations : celles qu'il a recueillies l'ont porté à croire que les Italiens qui ont assailli le malheureux Emiliani ne sont que les instrumens dont se servent les chefs du parti dit de la *jeune Italie*, pour se défaire de ceux de leurs compatriotes qui ne veulent pas se soumettre à leurs statuts. »

Si le gazetier, par le *parti* qu'il désigne, entend parler des hommes qui se sont ralliés à une croyance politique, la seule, suivant eux, qui puisse régénérer leur patrie, et dont les principes sont développés par le recueil mensuel *la Giovine Italia*, je suis, comme directeur du recuil, un des chefs de ce *parti*. Je me crois donc autorisé à répondre, au nom de tous, à l'inculpation lancée par le *Journal de l'Aveyron ;* et certes mes compagnons d'exil ne démentiront pas ma reponse.

Je donne le démenti le plus formel au gazetier et à tous ceux qui se plaieraient à répéter cette inculpation.

Je porte défi à quiconque de donner la moindre preuve de ce qu'on avance si légèrement contre des hommes qui ont pour le moins autant d'honneur que le journaliste de l'Aveyron, contre des hommes que le malheur devrait protéger au moins contre la calomnie.

Je dis aussi que l'idée d'un *parti* qui se propose de tuer tous ceux qui n'embrassent par ses statuts est si absurde, qu'il n'y a peut-être, dans toute la France, que le journaliste de l'Aveyron qui soit capable de l'énoncer.

La *jeune Italie* n'a pas *d'instrumens:* elle n'a que des hommes libres, qui embrassent librement ses principes, et qui ne font d'autre serment que celui de se défaire des Autrichiens lorsqu'ils le pourront.

Voilà ma réponse.

Quant à ce que le journaliste se plaît à ajouter à propos des *scènes que repoussent les moeurs françaises, et qui ne sauraient se nationaliser en France*, ce n'est que de la niaiserie. Tout Français qui pense, sait trop bien que les *guets-à-pens* n'appartiennent pas plus à la nationalité italienne qu'à la France, et que partout il existe malheureusement des crimes, sans que pour cela les mœurs de la nation les autorisent. Les assassins de Ramus et Delpech valent bien, je crois, ceux qui ont blessé Emiliani.

Agréez, monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

30 octobre 1832.

XVI.

AI LETTORI ITALIANI,

UN ESULE.

AI LETTORI ITALIANI,

UN ESULE

L'Italia, omettendo anche il grande e importante spettacolo d'un popolo che aspira a rivendicarsi l'unità, l'indipendenza, la libertà, presenta oggi un fenomeno che merita attenzione da tutti i popoli, e da quanti vegliano attenti al progresso umano. Un gran fatto si compie in mezzo a tutti que' tentativi che nascono e muoiono rapidamente per riprodursi il dí dopo; fra quel fenomeno universale che si stende dall'Alpi al Faro, come un'onda bollente la cui sorgente è nelle terre romane: — un fatto europeo. V'è ben altro in quelle terre che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni: ben altro che alcuni comuni insistenti sulle loro franchigie. V'è lo sviluppo d'una rivoluzione morale: la manifestazione d'una legge morale: la proclamazione d'un principio di libertà morale. — V'è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.

Il papato si spegne — Il papato è spento.

Da gran tempo la potenza morale del papato è perduta in Europa. — Lutero la uccise, sottraendole il Nord. Una sola città che rinnegasse quella potenza

e durasse nel rinegarla, bastava a ferirla di ferita mortale, bastava a dimostrare che il papato aveva compita la sua missione sulla terra, e non corrispondeva piú ai bisogni e alla condizione intellettuale dell'umanità. Da quando il dito che accennava un tempo *urbi et orbi*, si vide conteso un terzo d'Europa, incominciò l'agonia del papato: il papato è una religione, e il carattere dell'unità religiosa è quello d'essere universale. D'allora in poi al cattolicismo mancò per sempre il potere. Ogni papa, salendo al trono, trovò scemata l'estensione del suo dominio. Era un terreno, al quale l'oceano logora sensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia. Come spinti da mano potente, dalla mano della civiltà progressiva, principi, popoli, filosofi, settarii, involontariamente o con animo deliberato, cospiravano a rovinare il colosso dalla testa nelle nubi, e dai piedi d'argilla. Scotere il giogo di Roma era alla metà del secolo XVIII il pensiero predominante de' governi italiani e stranieri: si riputavano grandi e forti ogni qualvolta avevano resistito, trionfando, a una pretesa romana.

Napoli rifiutava il tributo, rompeva le prescrizioni, commetteva agli scrittori di combattere i diritti papali; se poi lasciava perseguitare a' frati e agl'inquisitori gli uomini ai quali era stato imposto l'ufficio, era abitudine di tirannide che si giova dello stromento, poi lo spezza: ma i frutti duravano. Giuseppe II nella Germania, e Leopoldo in Italia assalivano con energia di riforma il papato. Ricci e il sinodo di Pistoia avvaloravano l'emancipazione. I giansenisti si diffondevano e intendevano a richiamare l'antica severità religiosa del cristianesimo primitivo. Voltaire bandiva una crociata addosso a Roma cattolica, e la reg-

geva se non con profondità di concetto e di filosofia storica, con un'attività e una varietà d'armi che rimarrà gran tempo prodigio. Poi giungeva il torrente: giungeva la lava rivoluzionaria; e balzava di trono tutto quanto il passato. Poi Napoleone, imprigionando il papato, trascinandolo a Parigi, minacciandolo e transigendo *politicamente* con esso, finiva di screditarlo e avvilirlo. Poi, caduto il gigante, e l'inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo, sorgeva l'ecclettismo: scuole che non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com'elemento essenziale il papato.

Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice; cattolicismo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società: tre elementi in fatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva. — Oggi il cattolicismo è spento, giova ripeterlo e ripeterlo a tutti, perché rivolgano le loro forze a fondare una nuova unità.

L'umanità è innanzi d'un passo, ed è in cerca d'un nuovo simbolo. I tentativi di nuove religioni, ridicole in sé, dimostrano pure che un vuoto è creato. I pochissimi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quand'era morente; ma son guaiti i loro sovra un cadavere. S'illusero, e s'illudono a trovar seguaci, però che alcuni, sicuri della vittoria, tornano addietro ad esaminare cotesto simbolo; e non si avvedono ch'è movimento poetico verso una grande

rovina, non ritorno di fede, che spenta una volta, non si rinnova piú mai. Ma l'*Avenir* è caduto: Lamennais, uomo che sarebbe stato forse un Calvino, se avesse trovato il cattolicismo radicato e securo, è in Roma a veder l'idolo in faccia, a spassionarsi d'un'illusione: la *Revue européenne* langue: Chateaubriand è muto, e starà. — Il papato è spento: forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amatori d'antichità. Il papa, non potendo convincere, uccide. Protegge di masnadieri armati la sua inviolabilità. Difende il vicariato di Cristo colle baionette svizzere e colle austriache. Non gli avanza oggimai per tetto che la cupola di S. Pietro; e un dí o l'altro la bandiera della libertà sventolante sul tempio, lo caccerà anche da quell'asilo. Non gli avanza che una scomunica imprudente, arme vecchia, logora da tre secoli — ed egli ha gittata quell'arme alla cieca come un fuggente.

La rovina del papato era inevitabile ne' fati dell'umanità, e rivela intanto l'azione d'un elemento sociale finora negletto, e che minaccia vendicarsene; l'elemento popolare. — Il papato fu potenza un tempo, perché s'appoggiava sul popolo. Costituiva solo un centro visibile d'associazione. Riconosceva in certo modo il principio di capacità, escludendo ne' primi tempi l'aristocrazia, aprendo il varco all'uomo del popolo, al servo per giungere alla dignità ecclesiastica: Tenea guerra contro il feudalismo: guerra contro il principato: opponeva il pastorale allo scettro. Però il popolo, in Italia principalmente, era guelfo; come nelle altre contrade d'Europa si stringeva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile. In seguito, quando, spento e senza trionfo Giulio II, ultimo grande fra

i papi, i pontefici s'avvidero che il popolo cominciava a sentirsi potente, e attendeva il rivelatore de' suoi destini d'altrove che dal Vaticano, si diedero a collegarsi coi re. Quest'alleanza ineguale, stretta tra il principio guelfo e il principio ghibellino, nemici giurati per secoli, è la prova piú convincente della rovina papale. Del resto, il tarlo era dentro all'idolo, e il papato assunse il germe della propria condanna, quando assunse e ampliò il dominio temporale. Le religioni hanno bisogno di starsi supreme in una sfera intellettuale e morale. Il contatto de' fatti e de' fenomeni materiali le uccide rompendo il prestigio, e conducendo sott'occhio alle moltitudini il principio metafisico che le informa, applicato ai mille casi che ammettono o chiaman l'esame. Oggi, il popolo non è guelfo né ghibellino, ma si sta diffidentissimo dell'una e dell'altra parte, abborrendo l'una, abborrendo e sprezzando l'altra: invocando il Mosè che dischiuda la terra promessa agli emancipati.

E non pertanto, il papato dura. Benché logoro e minato da tutte parti, dura, pretesto all'insidia dei governi assoluti; centro apparente agli inetti, e agli astuti; simbolo esoso, ma pure tenente il campo e contendente quindi il terreno a chi volesse gittarvi le basi di un altro simbolo. — E finché starà, quell'idolo stenderà pur sempre tanta ombra d'intorno a sé, perché in quell'ombra si celino gesuiti e frati, e fanatici a sommovere il mondo: finché starà, esisterà dissonanza tra la società morale e la materiale, tra il dritto e il fatto, tra il presente e l'avvenire imminente. Ora il papato starà finché non lo rovesci dal seggio ov'ei dorme l'Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della quistione europea. All'Italia

spetta l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l'Italia adempierà l'ufficio che le affida la civiltà. Allora i popoli accorreranno securi a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il mezzogiorno d'Europa sarà posto in equilibrio col Nord. L'Italia ridesta entrerà nella famiglia europea. Oh, come il suo destarsi è solenne! Essa si destava tre volte, dacché la Roma del paganesimo cadendo chiudeva il passo all'antica civiltà, e si faceva culla della moderna. La prima volta usciva d'Italia una parola, che sostituiva un'unità spirituale europea al trionfo della forza materiale. La seconda diffondeva nel mondo il raggio dell'incivilimento nell'arti e nelle lettere. La terza, essa cancellerà col suo dito potente il simbolo del medio evo, e sostituirà l'unità *sociale* alla vecchia unità *spirituale*. Perché — e questo convien ripeterlo agli stranieri — *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta della vecchia unità.*

Ma — e questo va detto a' nostri — perché l'unità cattolica è spenta, perché il papato ha conchiuso l'opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi in un'epoca fatale ai principi, non conviene conchiudere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche politiche sono le sole che debbano reggere l'umanità. Le teoriche politiche hanno oggi piú che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza questa sarebbero sempre mal certe, prive d'una base sicura, d'un punto d'appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente a' governi; ma dove non si pongano in evidenza i principii generali che reggono il mondo morale, dove non si riducano a massime, a leggi riconosciute, non si avrà

volontà universale giammai. La scoperta di cotesti principii e la loro inviolabilità, desunta da un'origine, che non sia in potere dell'individuo, è appunto l'opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l'edificio sociale.

La religione è eterna. — La religione collocata d'un grado piú alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione di un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune — una *parola* darà all'umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribú della terra.

La religione è l'*umanità*. —

Gli uomini hanno bisogno di unità. Senza unità non è progresso possibile. V'è moto, ma non uniforme, non concentrato. V'è quindi a principio disordine; poi contrasto; finalmente anarchia.

Gli uomini non durano nell'anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gli ingegni che dirigono, non s'affrettano a spegnerla colla rivelazione de' principii morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l'indifferenza a ogni cosa fuorché al proprio individuo. — Tra noi, crollate le credenze cattoliche davanti al progresso de' lumi e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si rivolsero desiderosi, inquieti, alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all'antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s'aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però gli animi sconfortati, mancanti della nuova parola, perduta l'antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono

nel materialismo — ed oggi, v'è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della nazione; v'è diffidenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sé, da sé, con sé — guarda a' fatti e trascura i principii — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perché i grandi popoli sono quei che rappresentano e sviluppano un'*idea* nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione moltiforme, diversa da ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche. Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

Non v'è moto nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nel diritto. Non v'è moto, se non di reazione, nella politica. Nelle lettere, uomini conosciuti per dottrine servili in politica predicano libertà dell'ingegno, indipendenza dalle regole, emancipazione del genio poetico, serbandosi poi il diritto di condur l'intelletto tra le rovine del medio evo, o nei delirii del misticismo: ed uomini, che amano la libertà, e lo sviluppo progressivo del reggimento civile, negano il moto, e lo sviluppo progressivo alle lettere, confinandole in certi codici, antiquati come il papato, senza avvedersi che l'intelletto umano non può scindersi a due metà, camminare coll'una, e starsi coll'altra. — La storia è collezione di fatti, e non piú: abbellimento, sovente peso alla memoria non rivelatrice della sapienza, non guida al futuro, perché dove non mettiate prominenti i fatti d'un certo ordine, dove non li esponiate in modo che rivelino

un'idea, dove non desumiate da' fatti una legge morale, cosa può insegnarvi un fatto che un altro fatto non ismentisca domani? qual altra tendenza può darvi la storia se non la funestissima all'incertezza? Filosofia non esiste, alcune osservazioni di fatto, alcune ricerche intorno al modo col quale si producono certi fenomeni psicologici; ma scienza di cause non v'è: leggi primarie dell'intelletto non sono. — Moto politico esiste, perché dove la tirannide tocca gli estremi confini, è pur forza commova gli animi all'odio non foss'altro, ed alla vendetta. Ma costanza lunga di sacrificio, ma fede nell'avvenire e in se stessi, ma specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi e instancabilità di predicazione non v'è, o rarissima. V'è ira, dolore, coraggio individuale; ma v'è sconforto, divisione, sospetto, diffidenza d'ogni cosa, e di sé.

Da siffatto stato urge ritrarre gli animi — e per questo non è speranza che in una potente unità — in una fede — in un vincolo — in una speranza comune.

Volete dar vita e moto alle lettere, all'arti, alle scienze? — Armonizzatele insieme: manifestate la connessione intima che corre fra tutte e date a tutte una tendenza unica. Volete che l'intelletto proceda? — Avviatelo sopra una via sola: non lo condannate a' ceppi in una delle sue facoltà, mentre lo emancipate in un'altra, spirategli un concetto grande ed unico che lo fecondi, dategli una direzione, ed affidatevi ad esso.

Volete che i vostri concittadini divengano liberi? — Incominciate per dar loro un alto senso della propria dignità, della propria inviolabilità, della propria potenza. — Non abbassate il concetto della

libertà fino ad essi: innalzateli a quel concetto: convertitelo in missione, createli apostoli: dite loro che v'è una legge morale al di sopra d'essi, che li stringe tutti ad un patto, all'esecuzione di un gran disegno, al sacrificio, se giova, dell'individuo alla società. —

Trovate insomma una unità — e prefiggetela alla riforma, e a tutti i suoi tentativi. — Presentatevi alla vostra nazione colla tavola dei doveri e dei diritti. — Proclamate in vocaboli, che le moltitudini intendono, i *principii* morali che devono presiedere alla rigenerazione. —

La religione è la sanzione di que' diritti, di quei doveri, di que' *principii*.

Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n'è che una forma invecchiata e logorata dall'*idea* che ha subíto uno sviluppo e vorrebbe manifestarlo.

Il cattolicismo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicismo non è che una setta, un'applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principii, di alcune relazioni dell'uomo con ciò che è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che que' principii son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiére degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e che chi tenta sostituirsi al tempo e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi infine, che ai due terzi delle rivoluzioni ne' popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell'umanità, ha presieduto sempre un prin-

cipio religioso, e che il volerlo abolire dove non n'avete un altro da sostituire, dove non è né educazione, né convinzione profonda di doveri generali, né coscienza uniforme, né abitudine d'alte virtú sociali, è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi. —

Forse in religione come in politica, l'età del *simbolo* va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne dell'idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova relazione scoperta, quella dell'individuo coll'umanità, caccerà la base d'un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell'individuo colla natura fu l'anima del paganesimo, come la relazione dell'individuo con Dio fu l'anima del cristianesimo. — Ma checché ne sia, e finché la rivelazione dei nuovi destini non s'affacci al mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferito prima la parola d'*eguaglianza*, madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell'*individuo* colla *umanità*, cacciando nella *fratellanza* il germe dell'*associazione*.

XVII.

FRATELLANZA DE' POPOLI.

FRATELLANZA DE' POPOLI

Peuples, formons une sainte-alliance,
Et donnons-nous la main.

BÉRANGER.

Quando Iddio cacciò la terra nello spazio infinito, mandò una voce all'Uomo, che l'animava: va! tu se' chiamato ad alti destini: io t'ho creato alla mia immagine; ma tu non mi contemplerai faccia a faccia, se non quando potrai posarti davanti a me nella pienezza delle tue facoltà, nell'esercizio libero delle tue potenze ordinate a un intento sublime. Va! io t'ho stesa dinanzi una vasta carriera di PROGRESSO; ma tu non puoi correrla solo: affratellati in un gran pensiero di sviluppo morale con tutti gli esseri, ne' quali troverai riprodotta la immagine mia. La via t'è seminata d'ostacoli; ma va! la vittoria è con te, perch'io t'ho data la POTENZA d'ASSOCIAZIONE. —

Nessuno sa i secoli, che passarono sulla terra: le pagine del mondo fisico ne rivelano una lunga serie senza determinarli: ma l'eco di quella voce non è perduto, e sospinge tuttavia le generazioni sopra una via, alla quale l'occhio non vede orizzonte determinato, ma che ogni passo rivela piú ampia e piú bella.

L'umanità stette come inerte, concentrata, raggruppata in sé, quasi intenta a studiarsi, a raccogliere le sue forze, a calcolare il punto d'onde movere con piú vantaggio, nel mondo Orientale. Fu

gigantesca come le Piramidi: ma come le statue Egiziache, aveva i piedi giunti, e la immobilità per carattere. Poi, si slanciò a rintracciare una terra che somministrasse materiali piú vasti al pensiero, attitudine maggiore al moto.

Questa terra è l'Europa. L'Europa è la leva del mondo. L'Europa è la terra della Libertà. Ad essa spettano i fati dell'universo, e la missione di sviluppo progressivo ch'è legge all'umanità.

Quattromila anni scorsero, dacché il primo raggio di civiltà spuntò nella Grecia dalle rupi del Caucaso. Era un raggio fioco, incerto, e tremolava nel buio. La scintilla involata da Prometeo era cosí debole, che parea destinata a morire con esso. Ma la razza de' titani, che pugnarono contro il destino asiatico, si perpetuò. Il germe Europeo, educato dagli Ellèni, si sviluppò ingigantendo. Oggi ricopre l'Europa: quel raggio è fatto sole d'incivilimento; né v'è Giosue che possa arrestarlo. — Dacché la umanità fece atto d'attività in un angolo della Grecia, ogni periodo storico, ogni secolo rivelò l'azione de' due principii, su' quali s'appoggia la nostra religione.

L'umanità camminò sulla via del Progresso.

Ogni grado di progresso fu conquistato coll'associazione; e, reciprocamente, nessun grado di progresso fu conquistato che non aprisse una via, o un vantaggio all'associazione dei popoli. —

Oggi le teoriche del progresso indefinito, e dell'associazione Europea, un tempo retaggio de' pochi, che il volgo dei dotti battezzava utopisti, son fatte credenze pressoché popolari in Francia, dove le delusioni, e le colpe non sono tante ancora da toglierle la iniziativa dell'incivilimento Europeo. Dacché Cri-

sto cacciò una base all'associazione, bandendo agli uomini il principio dell'eguaglianza, senza la quale non v'è associazione possibile, — dacché la stampa creò un vincolo universale, e concesse a quanti sentivano dentro la consecrazione a una missione di sviluppo sociale, di coordinare i loro sforzi individuali, di stampare una grande unità morale in tutti gli elementi materiali, che avevano alle mani, la tendenza all'associazione, l'anelito alla fratellanza Europea crebbe evidente, e senz'arrestarsi. La rivoluzione francese l'eresse in legge, in principio politico. Napoleone l'aiutò, forse senza volerlo, colla conquista, e sacrando col battesimo di sangue tutte le genti, sulle quali passeggiò colla spada nella destra, e un codice — qualunque pur fosse — nella sinistra. I popoli s'affratellarono prima nell'odio, poi nell'amore; e mentre i principi, piegando davanti alla previsione d'una lega degli uomini liberi, strinsero un patto d'infamia a contrastarne i tentativi, i popoli anch'essi strinsero la loro. La parola d'ordine fu Libertà; e quando Parigi scrisse quella parola sulla sua bandiera, levandola in alto, sicché tutta Europa la vedesse, tutta Europa sentí la necessità di concentrarsi a quella bandiera; tutta Europa fermentò d'una nuova potenza, e gli uomini liberi intesero a strignersi la mano, per essere piú forti. Le nazioni Europee entrano ad una ad una nel convegno, come viaggiatori, che si raccolgono ad iscrivere il loro nome. L'Inghilterra, ultima terra del feudalismo, della ineguaglianza, quindi della tendenza all'individualismo, si commove tutta a un nome di riforma, cacciato alle moltitudini; e il primo modo d'espressione che gl'inglesi scelsero, fu quello d'inviare con Bowring il saluto di fratellanza agli insorti di luglio,

quasi un atto d'adesione ai principii, che hanno a reggere dominatori pacifici l'universo. Il trono di Francia fu sull'orlo della rovina per la caduta di Varsavia. Dall' Ungheria venne una voce di conforto ai prodi, che Lelewel aveva inspirati, e che si battevano sotto Ramorino. Il pellegrinaggio de' bravi Polacchi rinfiammò gli animi nella Germania — ed oggi gli uomini di Fichte, gli uomini d'Arndt, di Jahn, di Körner, ritolgono la pensione al dott. Wirth, per aver confusa la Francia cogli uomini che la governano. Fin le gare, e gli odj tra Portoghesi, e gli Spagnuoli si logorano in faccia a un avvenimento, che può diventare Europeo; e se suonasse la campana a stormo de' popoli, se una guerra di principii, sola possibile in Europa, innalzasse le due bandiere al vento, quanti segreti di simpatia noi non vedremmo manifestarsi, quante moltitudini, ch' ora giacciono mute ed inerti, covanti il fermento Europeo, non si slancierebbero risorte a intrecciare le destre, a stendere le picche del cittadino sull' altare dell' umanità!

Un giorno, quando noi avremo nome, e patria, e libertà, noi spiegheremo dinanzi a' nostri fratelli il quadro gigantesco e sublime del progresso dello spirito d'associazione, e le vicende per le quali attraverso rovine d'imperi, e nazioni, attraverso i mille ostacoli, che le tirannidi, e l'individualismo suscitavano ad ogni tanto, giovandosi ora delle conquiste, ora delle emigrazioni, ora del commercio; fuggendo un popolo per trionfare in un altro; svanendo in un secolo per ricomparire poi piú potente; aspirando in un' epoca all'unità colla spada di Roma, tentandola in un'altra col pastorale; tramutando insensibilmente lo schiavo in servo, in vassallo, in borghese, in uomo libero; trasformando la proprietà;

combattendo il feudalismo colla monarchia, il dispotismo coll'aristocrazia del sangue, colla potenza dell'oro, e l'insolenza dell'oro colla influenza della capacità; sviluppando piú sempre la natura morale dell' uomo, e diminuendo il dominio della natura fisica; vincendo le abitudini del clima colle frequenti comunicazioni, colle vie moltiplicate, co' telegrafi, la Civiltà progressiva s' è innoltrata a un punto, dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere — e la umanità emerge raggiante, sempre potente di nuovi aiuti, sempre raccogliendo qualche popolo nel suo cammino, sempre acquistando terreno in Europa, e incominciando ad invadere l' Asia. Sarà bello, finita la gran giornata, gittare un guardo, come il pellegrino, sulla via trascorsa. Oggi, noi stiamo sulla breccia, siamo stretti dalle urgenze de' tempi e degli avvenimenti: abbiamo la lancia in pugno: si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la civiltà debba arrestarsi in faccia a pochi uomini — se la fratellanza de' popoli è una illusione, o l' unico mezzo di trionfo per noi. —

Intanto, noi crediamo far cosa giovevole a' nostri, riunendo tre scritti, tendenti allo stesso intento, quello di consecrare piú sempre il pensiero di alleanza che solo può vincere rapidamente la lega dei re. Anche gli uomini liberi hanno i loro *protocolli*; il fatto dirà quali siano piú validi, e potenti a vincere.

I.

LA TRIBUNA ALEMANNA.

DOVERI DELL' ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

I re hanno fatto lega per istringere i popoli in servitú — tendono a questa mira erigendo il regio capriccio in legge suprema; rigettando con ira e disprezzo le proposte del popolo suggerite da amore del bene di tutti; inceppando la libertà della stampa, tormentandone i difensori, la dignità dell' uomo in ogni guisa deprimendo. E questa alleanza prende dalla Germania le forze; per esse cinge colle pesanti braccia, come verga di ferro, l' Europa; i tesori di natura converte in istrumenti di dolore. I due piú grandi monarchi d' Alemagna spiano (e la regale alterezza non disgrada l'ufficio) spiano il pensiero ascoso d' ogni mortale, e rafforzati dall' autocrata di tutte le Russie (che vale da per sé tutti i barbari) fanno siepe alla crescente civiltà. Usano il sommo dell' arte a dismembrare il nostro paese, a svellere il sentimento che germoglia nei cuori d' una necessità di vita nazionale. Stornano il desiderio della unione vietando il comunicarci le idee; attentano alla maestra libertà di Francia col favorire le trame dei re cacciati, e suscitare i tedeschi all' odio del nome francese.

La conoscenza dell' artifizio ci ajuti ad impedirne gli effetti.

Se dee aver termine la miseria d'Europa vuolsi rispingere il Russo ne' suoi geli: e fra lui, e l'Austria, e la Prussia stia una Polonia democratica. La sola Alemagna può rialzare quest' ultima, e lo deve; poiché su lei riflette l'onta e il danno di quella caduta. — Ma la nazione alemanna, per l'astuzia di quelli che la divisero, oggi non è: conviene richiamarla a vita. Di qui dee cominciarsi l'impresa; ed è lieve il farlo, benché prepotenza ci annodi. Il tiranno sovra ogni tiranno terribile non ha pertanto sua possanza che sul nostro frale; gli animi sono sciolti — ora, contro l'alleanza degli animi nostri, la onnipotenza dei tiranni si franga. Da quella scenderà conseguente il collegarsi de' corpi. — Ogni alemanno dunque convinca quanti piú può cittadini: esser urgente bisogno *l'ordinare la nostra patria in repubblica,* e quest'opera non ai secoli, ma essere alla generazione vivente fidata.

Scolpiscasi nei cuori questa verità, e stiamo presso alla meta. — Qual mezzo però a conseguire questa alleanza? — Uno solo, efficacissimo sovra qualunque industria umana: la stampa — i principi sentono la ferita di quest'arma; però s'ingegnano a spuntarla. Le angoscie che cagiona ai tremanti coronati ne palesano il prezzo inestimabile. Malgrado il sospetto, e la scaltrezza onniveggente, s'allucinarono costoro quando concessero a taluna contrada alemanna il godere della libera stampa. Oramai nella Baviera renana s'adoprano invano a strapparle un bene assaporato, e stimato, per quanto vale, da tutti — vi si adoprano per altro; ed ecco perché dobbiamo volgerci a proteggere la stampa colà dove è libera, e a dispetto degli assalitori propagarne i benefizi su tutto il suolo germanico.

Vero è che la dieta, avversa alla patria, prepara decreti contro la libertà dei giornali; ma i decreti di quel consesso generale non hanno vigore sull'Alemagna costituzionale; le camere parziali d'ogni stato convengono in quelli. Nessun tribunale andrà contro questa verità di diritto; la stampa rimarrà illesa. E tanto dicasi della mutua proibizione dei giornali d'opposizione seguita in alcuni stati confederati; poiché non v'ha legge penale veruna che la sanzioni. Ecco che tutto il potere di tanti sovrani si affatica a vietare la spedizione de' giornali per le regie poste. E chiuse non sarieno a noi contro questo schermo le vie di giustizia: ma gli effetti benefici della stampa nel frattempo saranno interrotti; dappoiché a tirare in lungo i giudizi, non è pei grandi penuria di cavilli e viluppi forensi. — A render vane queste malizie, è d'uopo:

« Che il popolo alemanno instituisca corrispondenze particolari per ispedire i giornali, o stampe qualsivoglia della opposizione.

« Che i giornalisti depositari della pubblica opinione, e onorati della difesa di nazionali diritti, sieno proprietà della nazione, e si riguardino come impiegati amovibili del popolo.

« Che i Germani tutti rechino ai giornali stessi le offerte del proprio ingegno: non potendo la mente d'un solo, o di pochi, bastare a cosí alta ed ardua missione.

« La nazione provveda alla sussistenza di coloro che le consacrano i giorni e le lunghe veglie logorando la vita per lei, e adotti per suoi figli i figli di quelli, se fossero dal despotismo gettati al carcere, o ad altra croce.

« La nazione prenda misure adatte a moltiplicare in ogni comune i giornali degni di sostenere le sue difese. »

Ai fini sopradetti giungeremo instituendo una:

SOCIETÀ PUBBLICA

destinata a sovvenire ai bisogni della stampa.

I componenti questa società si obbligheranno spontanei:

1.° A pagare di mese in mese un soccorso in danaro proporzionato alle fortune di cadauno.

2.° A dar mano di tutta possa alla propagazione dei fogli della società.

3.° A favorire l'inserzione degli annunzi pubblici e particolari nei fogli del popolo.

4.° A provvedere i detti giornali di articoli e corrispondenze in misura del loro ingegno e degli agi.

5.° A facilitare il transporto dei giornali per via d'espressi.

Se tutti gli alemanni, che amano il bene comune, si aggregano a questa società, le fondamenta della DEMOCRAZIA EUROPEA sono gettate. Col ricavato di tante offerte, la società sarà ricca a sufficienza per contendere cogli oppressori, i quali, benché affoghino nell'oro involato ai popoli, pur non comprano mai quella ardenza di servigio, che noi troviamo in tutti i petti gratuita. Qualche cittadino già pose le prime basi sociali: e gli intraprenditori della *Tribuna Alemanna* ne cedono fin d'ora la proprietà alla Associazione per la libera stampa.

I signori Schüler (deputato) e Savoye (avvocato) prendono l'incarico di regolare gli affari della società

fino alla elezione definitiva d'un comitato centrale. Il comitato risiede a Due Ponti, e riceve le dichiarazioni scritte, e firmate, o segnate d'un motto o simbolo, nonché i pagamenti delle tasse mensili.

O mia patria! — Osa; richiama le forze, e levati alla meta sublime! Me non ispira, né i miei fratelli, vile egoismo, dacché tutto poniamo a rischio per te, libertà, salute, vita. Tu paghi, povero popolo, milioni e sangue a chi ti aggioga e ti smunge; non darai una particella di quei milioni per metterti sul cammino della tua redenzione? per cessare la sofferenza degli oltraggi? per aprirti le sorgenti del lavoro, fonte di perenne dovizia? Oh non è amara la privazione d'un breve piacere sensuale per averne in cambio il contento di dire a sé stesso: io beneficai le generazioni venture! — Concittadini, anelate a sí bella gloria! A tutti è concesso di prenderne parte, anche al piú meschino — il poverello, che posa il prezzo d' un pane sull'altare della patria, supera il ricco, che profonde per lei quanto ha di superfluo — specchiatevi nei polacchi — se essi furono sí larghi di sangue, sarete voi avari di poca moneta? Ahi che nella storia leggerebbero i posteri questo grido disperato della patria alemanna! — I polacchi guardavano senza pianto alle messi rubate, alle case incenerite, agli innocenti sgozzati, quando i miei figli rifiutarono al mio lamento un obolo vile!

II.

ALLEANZA DEL POPOLO FRANCESE COL POPOLO D'ALEMAGNA

(TRADUZIONE).

Gli uomini liberi di Francia provano un alto senso di simpatia, ed hanno la ferma risoluzione di concorrere alla lotta, che i patrioti d'Alemagna in oggi sostengono. Questa lotta non *rivela, dimostra* ad essi l'energia civica d'una grande nazione, la cui influenza si manifesta in tanti progressi della civiltà Europea, e che, divisa dal dispotismo, non presenta piú che sotto un nome solo, l'Alemagna, là dove la storia ha registrati i piú grandi sforzi, i piú bei prodotti del pensiero e della perfettibilità. E non pertanto nella unione che si mostra pubblicamente fra tutte le frazione del popolo germanico, noi non vediamo solamente una prova di saviezza, e di esteso patriottismo, un pegno di successo — noi vi vediamo il presagio di quella grande FEDERAZIONE EUROPEA, che deve strignere in associazione tutte quante le famiglie politiche dell'antico mondo, struggere le divisioni de' stati volute dalle nimicizie regali, interpretate dai despoti, e rispettare consolidandole le *nazionalità*, come le consacra il diritto d'indipendenza, come l'intelletto sociale le definisce.

Per questo noi vedremmo con sorpresa, che diffidenze seminate da quei che ci opprimono, potessero allignare nell'Alemagna, e che i buoni sospettassero le intenzioni della *propaganda* francese. L'accusa di

languore o d'indifferenza ci move meno, però che gli oppressi sono naturalmente impazienti. Bensí due cose stanno per noi: essi devono essere attivi per sé — essi non devono lasciarsi illudere dall'oppressore, quando le sue accuse confondono i loro amici coi loro piú abborriti nemici.

Uomini dell'Alemagna, costituite veramente, onorevolmente la vostra nazionalità — e nessuno sorgerà a minacciarla. Allora soltanto avrete diritto di non numerare gli ostacoli al popolo, che ha lavorato con tutto vigore per tutta Europa. Questo popolo, trascinato da un despota, v'ha invaso; pure, anche allora, la Francia vi recava, e v'ha lasciati grandi miglioramenti comparativi. Il male, ch'essa vi fece, ebbe compenso da qualche bene: il bene sopravvisse alla conquista, e gli effetti vi giovano anche oggi nella guerra, alla quale la rivoluzione di Luglio fu segnale e cominciamento. Anche voi c'invadeste piú tardi; e poi che nel '92 v'eravate fatti prima invasori, cosa avete recato alla Francia nel 1814, e nel 1815, voi che i re guidavano a nome della Libertà? *I Borboni*? E che frutto ne ritraeste? Il vostro servaggio! — Cancelliamo, amici, tutte queste memorie: cos'è il passato tra' popoli? cosa ha fruttato ad essi? Ove noi ci ostinassimo a conchiudere dal passato, le mutue rampogne non mancherebbero ad alcun popolo. — Nel presente, non ci accusiamo. Una seconda volta, la Francia ha fatta crollar la tirannide. Rovinando, la tirannide è caduta anche una volta sulla Francia. *Oprate* voi pure, e invece di rimproverarci intenzioni di conquista, *conquistate i vostri diritti!* Invece di tacciarci d'inerzia, *raddoppiate il vostro coraggio!* — No, fratelli! non ci *accusate: imitateci!*

Noi vediamo a dir vero, che voi pensate a questo e per questo noi vi onoriamo: noi siamo vostri, o Germani: noi vi parliamo con franchezza: credete alle nostre lodi come alle nostre dichiarazioni. —

I patrioti francesi meditano veramente una conquista; ma non è quella di pochi dipartimenti: alla Francia bastano quelli ch' essa tiene! La conquista ch'essi meditano dev' esser fatta per *tutti*, e *da tutti,* non sulla *nazionalità,* ma sulla *monarchia*; non per la guerra, ma per la *pace:* è LA FEDERAZIONE DE' POPOLI EUROPEI, è quell'alleanza che sola può rendere nulla l'azione di due flagelli, che mutuamente s' ingenerano, e producono tanti mali: di due principii, che dominano l'antico mondo, senza che l'un d' essi sia il buon principio, e contro i quali si dibatte inutilmente da secoli: LEGA TRA I RE, GUERRA TRA I POPOLI.

Uomini dell'Alemagna, noi avremo ancora una guerra, lunga forse, ma che frutterà a tutti noi, e che avrà per ultimo risultato la pace tra i popoli. Sí: noi *diverremo concittadini*, non perché voi diverrete francesi: il vostro nome è bello abbastanza per essere serbato, e il nostro sarebbe meno grande, se noi lo imponessimo colla forza. Noi diverremo concittadini, perché siam tutti abitanti d' una stessa patria, l'EUROPA, come noi siam tutti membri d' una stessa famiglia, l'UMANITÀ!

In questa fratellanza de' popoli posano i fati della società europea. Il suolo ch' essi si dividono, ch' essi fecondano, e ch' essi non feconderanno tra poco piú per padroni o conquistatori, sta patrimonio comune. Patrimonio comune starà la civiltà madre, alla quale hanno tutti efficacemente cooperato: starà il dritto rispettato di nazionalità, che lasciando a ogni popolo

la sua spontaneità, la propria esistenza, fonderà la unione sulla indipendenza, e promoverà tanto piú rapida la fusione degli interessi, quanto piú farà secura una giusta reciprocità, ed una vicendevole guarentigia.

Perché, se il dispotismo ha distrutto i popoli, la tirannide sola potrebbe assumersi di confonderli: la tirannide sola potrebbe immaginare di costringere in una sola combinazione i vari elementi, le proprietà caratteristiche, vitali, che derivano in ogni nazione dai suoi precedenti, dalla sua missione, dal suo stato morale e fisico.

È frutto di sperienza provata — e noi ne andiamo debitori alla rivoluzione francese — piú il terreno è diviso, piú valgono proprietario e terreno. La stessa legge s'applica a' territorii, ed ai popoli, considerati nell'aspetto europeo. No; il fine comune non dev'essere quello di confondere i popoli in onta a ciò che serbano di distinto: bensí d'affratellarli per quanto essi hanno di comune.

Certo: non è lungi il tempo, che da bisogni simili dovunque, da una estimazione uniforme de' grandi interessi, e de' dritti universali genererà una concordia di scopo, e d'ordinamento fra tutti. —

Concittadini! gli uomini liberi di Francia sentono, e bandiscono a fondamento della lega de' popoli la loro *indipendenza*, e la loro *nazionalità*: né un *popolo-re*, né un *uomo-re*. Che? tutti i cittadini avrebbero ad esser liberi, e le nazioni si rimarrebbero schiave? Che? s'avrebbe a ricostituire una feudalità a favore d'una d'esse soltanto, e cacciarle vassalli a' piedi gli altri popoli?

La Francia rivoluzionaria non fu conquistatrice mai. Però non fu conquistata mai; e, noi lo sappiamo,

l'uomo che vi fe' servi, fe' servi noi stessi. Eravamo schiavi, quando cessaste d'essere indipendenti: fummo invasi, quando la oppressione tolse a lui la forza d'opprimere.

Ma pure — perché seppe egli valersi delle nostre forze a imporvi il suo giogo? — Perché voi non c'intendeste drittamente quando, la prima volta, noi cacciammo un grido di libertà all'Europa; perché voi vi lasciaste trascinare da' vostri principi contro la Francia; che se questo errore non era, avreste potuto quarant'anni prima por mano alla vostra emancipazione. Quell'errore trasse i nostri eserciti nelle vostre città — poi ricondusse nelle nostre città i vostri eserciti.

Babate a intenderci; però che un errore riescirebbe forse piú funesto a voi, al vostro avvenire, che al nostro. Noi abbiamo potuto resistere soli all'Europa: noi abbiamo potuto cacciare due volte i padroni ch'essa ci aveva imposti; ma dove noi fossimo di nuovo in fondo, che farebbero di voi i vostri? Cioé che altre volte ne fecero. Se voi vi collegaste nuovamente contro di noi, la nazione francese vi vincerebbe, o la vincereste; ma la vittoria vi sarebbe forse piú funesta della disfatta.

Respignete adunque le menzogne che i tiranni cercano diffonder tra voi. La Francia libera vi vorrà liberi, e null'altro: la Francia, noi lo abbiam detto, non ha bisogno d'ampliare i suoi confini. La natura e il suo genio l'hanno fatta grande abbastanza: la sua storia l'ha fatta abbastanza saggia: essa intende la sua missione, e sa che la provvidenza de' popoli l'ha destinata non a conquistarli, ma a soccorrerli: essa conosce la sua fortuna, e ne è paga. Il suo vasto e doppio littorale, le sue forti barriere,

il suo territorio immenso e quadrato, i suoi diversi elementi, i suoi mille prodotti, le sue popolazioni numerose, e concentrate, colle doti che le distinguono, la influenza universale che ognuno intende, e la potenza d'imitazione e di *propaganda* che le appartiene, sono circostanze che fanno della Francia un'unità. La unità è un de' grandi risultati della prima rivoluzione; e come noi non lo lascieremo distruggere dalle ree passioni, dagli interessi angusti che gli fan guerra, cosí noi non lo porremo in pericolo, aggiugnendo violentemente alla nostra nazionalità nuovi elementi, che potrebbero farla meno uniforme e men ferma.

La Francia libera non vuole che collocarsi colla sua unità, e coll'integrità del suo territorio, in una federazione de' popoli europei. La Francia non sogna d'essere *dominatrice,* perch' essa non paventa d'essere *dominata* mai. I suoi destini le bastano, ed essa reputa il piú alto de' suoi destini quello di non potere lavorare per sé senza operare efficacemente per l'altre nazioni.

Questo destino, la Francia lo adempierà, e nulla ha risparmiato per mostrarsene degna. I suoi sforzi furono immensi, le sue perdite incalcolabili, la sua costanza indomata; essa ha reso alti servizi al mondo: essa ha fatto molto per l'Europa. Ora è debito dell'Europa di frapporre ostacoli alla lega de' suoi despoti contro la Francia. Se v'hanno uomini tra noi, che sognino ancora conquiste, chi gioverà a' loro sogni? Voi, se mostrate diffidenza per la Francia, se ponete in armi contr'essa le vostre provincie e i vostri soldati.

L'Alemagna deve provarci che noi possiamo riposare sulla sua energia, e sulla sua amicizia. Per

quindici anni, repressero i nostri sforzi mostrandoci l'Europa pronta a unirsi contro d'una rivoluzione francese. Noi oprammo in onta a questa minaccia: oggi non pertanto le promesse non bastano. Noi ammiriamo gli sforzi generosi de' patrioti tedeschi: l'antico vigore germanico, che trovava nel secolo di Lutero tanti difensori valenti alla libertà religiosa e politica, s'è svegliato dal sonno che lo occupava. La stampa combatte per emanciparsi nel paese che diede la stampa alla civiltà. I popoli si rialzano là dove la invenzione della polvere diede al popolo la guerra di tutti contro l'armatura feudale. Onoriamo l'antica Alemagna che stabilisce nel centro del continente un campo di battaglia pel pensiero sociale! l'Alemagna che accende nel suo seno un fanale, la cui luce può spandersi a quelle popolazioni ancora incolte, che la circondano, e ch'essa deve, per sua missione, illuminare e far libere. — Ma non dimentichiamo che in oggi è tempo di fatti.

Perseverate adunque, e imponete il rispetto della vostra nazionalità facendola rispettabile, ed utile a tutti, provando ch'essa vive nel vostro patriottismo; e colla coscienza, coll'amore de' vostri diritti, consecrate la vostra indipendenza difendendo la vostra libertà.

Non dimenticate sopratutto le parole d'uno de' vostri avvocati in questa santa causa: la resistenza all'oppressione non è per voi un diritto soltanto, bensí il primo de' vostri doveri; e voi siete responsabili dell'adempimento verso tutte le nazioni. Questo dritto è stato proclamato nell'epoca nostra; e l'avere eretto in legge morale il principio di resistenza alla tirannide, meriterà alla civiltà moderna

davanti a' posteri grazia per tutto ciò, che la travia, e la contamina ancora.

Per noi, i nostri padri hanno scritta, primi, in fronte a tutti i codici questa santa legge, e noi sappiamo la missione che ci impose la loro virtú. Questa missione, sospesa per poco, si compirà: noi ve lo accertiamo: noi che in oggi tentiamo minare tutto ciò che l'arresta. Noi la compiremo, e il tempo è vicino. Uomini della Germania, noi vi chiamiamo fin d'oggi al GRAN CONGRESSO EUROPEO, in cui tutti i popoli, fratelli nostri, verranno a conchiudere la loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti, a constatare i servizi, che ognun d'essi ha resi, e può rendere a quella civiltà popolare della quale la REPUBBLICA EUROPEA è chiamata ad affrettare il progresso e a raccogliere il frutto.

III.

LA *GIOVINE ITALIA* AI POPOLI DELLA GERMANIA, E AGLI UOMINI LIBERI DELLA FRANCIA.

Quando i tiranni raccolgono le loro forze a contrastare lo sviluppo allo SPIRITO UMANO, quando l'arti e la prepotenza dei dominatori infieriscono piú contro a' popoli, e la infamia e la codardia danno mano a' tentativi degli oppressori, è bello levarsi alla chiamata dell'umanità, e sclamare: ECCOCI! eccoci nella potenza d'un voto immutabile, nell'audacia d'un proposito deliberato, per la santa causa del dritto, per le sante battaglie della Libertà, e della Patria.

Il Manifesto della Dieta di Francoforte contro il moto di spiriti novellemente suscitato nella Germania, dichiarazione di guerra scagliata ad un popolo che da un silenzio operoso di secoli s'innalza al concetto della propria missione, e trapassando a un tratto dalla sfera dell'intelletto astratto al positivo dell'applicazione, mostra intendere come il PENSIERO è pressoché nulla, quando non è tradotto in AZIONE — è il primo atto d'una nuova carriera d'usurpazioni, il primo grido d'una nuova crociata contro a' popoli. — È tempo d'unirsi, è tempo d'accorrere, e stringersi alle bandiere.

Gl'Italiani, affratellati nell'unità d'un intento, richiedono i popoli loro fratelli d'ammetterli nella grande Associazione repubblicana. Nel fermento europeo, nel moto universale, che affatica gli spiriti,

nella gran lotta tra il principio *feudale*, e il principio *libero*, tra i preparativi d'un urto energico, decisivo, gl'Italiani sentono urgente la necessità di levare una voce agli UOMINI LIBERI dell'Europa, per protestare che anch'essi gemono, e fremono, che anch'essi s'apprestano a combattere, che anch'essi hanno il dritto di far parte della FEDERAZIONE EUROPEA, di dare il loro nome al CONGRESSO futuro delle nazioni rigenerate. —

In nome degl'Italiani, ai quali è vietata la libertà del linguaggio, in nome d'una gioventú ardente di belle imprese, stretta a un sacramento di vita libera, o di morte gloriosa, noi chiediamo la fratellanza dei popoli, noi domandiamo, e vogliamo il saluto degli uomini che si preparano a spendere vita, animo, e braccio pei dritti lesi della umanità. —

I dritti, che spettano ad ogni vivente, — l'importanza d'una missione che i destini Europei affidano alla nostra patria, l'uniformità di tendenze, — tre secoli d'una gloria che può pareggiarsi, non superarsi, — dieci secoli di sciagure, — mille martiri per la indipendenza del pensiero, per la purità primitiva dell'opera del Creatore, — e la civiltà diffusa per tre volte all'Europa: — ecco i nostri titoli, — ecco ciò che noi poniamo nella bilancia.

Primi noi innalzammo questa bandiera di libertà, ch'oggi sventola sulle teste di molti tra gli Europei. Primi gl'Italiani scossero il giogo feudale, e cacciarono, in mezzo all'Europa giacente, l'elemento libero, *popolano*. I popoli si trascinavano nelle superstizioni, dormivano nel *servaggio*, quando noi co' nostri *comuni* consegnavamo all'Europa il germe della libertà futura. I re, presso l'altre nazioni Europee, non avevano osato ancora incominciare la guerra

contro ai baroni feudali, quando i popoli dell'Italia vincevano i due elementi, monarchico, e signorile, e le città Lombarde, serrate a una lega memoranda, insegnavano al mondo, come vi si vinca un nemico potente, come si conquisti la propria indipendenza.

Primi noi consecrammo il pensiero col Genio immortale, primi dopo la tenebra dell'invasione irraggiammo d'un raggio divino le vie future dell'incivilimento all'intelletto Europeo, cacciando la gigantesca anima di Dante, come un guanto di sfida alla barbarie, e trasfondendo in esso l'energia severa del Nord, e il sorriso d'amore del Mezzogiorno. —

Noi rovinammo — Dio, e lo straniero sanno il perché. Forse il *principio* che regola le vicende dell'incivilimento in Europa voleva, che noi cadessimo, perché, saliti all'alto della gloria, e della potenza, quando l'altre nazioni si stavano infanti, non ci accecasse l'orgoglio. Forse a educare in noi il pensiero sociale Europeo, era necessario l'imparare come nessun popolo può scompagnare i suoi fati dai fati degli altri popoli, e noi non dovevamo innoltrarci soli, separarci dall'altre famiglie umane per grandi distanze di sviluppo morale, civile, e politico; ma gli stranieri si fecero nostri persecutori. I popoli non rispettarono la inviolabilità de' confini, né la indipendenza nazionale; non venerarono il tempio del progresso, e della sapienza Europea! Quasi a vendetta della nostra superiorità, scescero, predando, nelle nostre pianure: oprarono con noi, siccome con gente di conquista, fecero del nostro terreno un'arena per le loro battaglie, né si collegarono per altro mai, che per aggravarci il giogo sul collo. Pure l'arti colle quali ci soggiogavano, essi le aveano apprese

da noi; l'armi che usavano a' nostri danni erano nostre; l'intelletto, col quale ordinavano le loro mosse contro la Italia, venía dall'Italia.

Né però noi vogliamo celare le nostre colpe. La verità è maestra de' popoli, e dalla verità sola noi attendiamo salute. Noi fummo divisi. Le mani Italiane grondarono spesso sangue italiano. Le spade che noi dovevamo aguzzare soltanto contro i violatori delle nostre contrade, noi le arrotammo sovente sulla pietra dell'altare, o sulla soglia delle nostre case, a ritorcerle contro petti di fratelli. Noi parteggiammo per gli uomini d'una città, pei principi d'una città, per famiglie, o per reggimenti d'una provincia, rare volte per la Italia, — quelle rare volte vincemmo. L'*individualismo* ci dominò, ci fu credenza, intento, religione. Noi ci creammo un *medio evo* sí bello di potenza, e di virtú individuale, che non potemmo risolverci ad abbandonarlo, quando l'epoca *sociale* era sorta. Là stanno le nostre piaghe profonde. Noi disprezzammo la unione, sola che generi forza durevole: dimenticammo la patria comune, perché dotati d'un tipo originale, ardenti di passioni individuali, facemmo troppo sovente patria dell'anima nostra: mancammo di fede, di quella fede che fa grandi i popoli, e invincibili le nazioni: di fede in una missione d'avvenire, in elementi, che avevamo a compirla: di fede IN DIO, NEL NOSTRO DIRITTO, ED IN NOI. Però rovinammo; ma la pagina che narra le nostre colpe, e la nostra rovina, segna pure la infamia straniera a nostro riguardo.

Uomini della Germania, e della Francia, la nostra storia serberà gran tempo la memoria delle ferite che voi ci faceste. Gli uni tra voi ci usurparono ogni cosa nostra, e ci contrastarono per secoli, ci

contrastano ancora ogni tentativo di libertà: gli altri fecero peggio: ci affacciarono la libertà, poi la ritolsero: ci promisero l'esistenza politica, poi ci trafficarono collo straniero; ci spinsero, tenendoci per la mano, fin sull'orlo dell'abisso, poi ci lasciarono rovinando, con un compianto di scherno. Tutti voi scendeste dalle montagne che ci ricingono, passeggiaste le nostre campagne, visitaste le nostre città, veneraste le reliquie delle nostre glorie, pesaste le ceneri de' nostri Grandi, e piangeste sovr'essi. Ah! da quei monumenti, da quell'urne, da quegli avanzi solenni esciva un rimprovero amaro, che avrebbe dovuto farvi arrossire d'un obblío che la Italia non meritava. Cos'era per noi quel pianto? una generazione agitava fremendo i suoi ceppi su que' sepolcri, e voi passaste sdegnosamente, dicendo: non v'è grandezza che ne' sepolcri! Oh! il gemito di 22 milioni d'uomini conculcati non era solenne abbastanza per meritare giustizia? E v'è una vita, una scintilla di Genio immortale, un germe di potenza occulta sotto quelle rovine; v'era una fermezza di proposito in que' tentativi isolati, in que' sacrifici individuali; tanta luce d'avvenire raggiava da quelle vittime, che da quaranta anni in poi fecondano del loro sangue quel terreno disprezzato, che meritava non un tributo sterile di poesia, non una compassione oltraggiosa, ma una simpatia attiva, efficace, una fratellanza operosa!

Cessi ogni lagnanza tra noi. Quelle colpe non furono colpe di popoli, furono colpe di re; e noi non le abbiamo accennate se non perché i nostri concittadini non ci accusino di strignere la mano all'uomo straniero per codardia, o per obblío di freddo animo. — Ma quelle colpe non furono colpe di po-

poli. I popoli non sono ingiusti. Chi ci opprimeva allora era oppresso. Chi scannò i nostri fratelli morí per un padrone, che faceva sgabello delle sue ossa per salire sulla testa de' suoi fratelli lontani. La sventura comune cancelli la offesa comune. I padri nostri morirono trucidandosi per tiranni, che trafficavano le loro vite, e impalmavano le destre su' loro cadaveri. Ma gli odii non durano oltre le esequie; e noi, perché dovremmo scontare sempre le pene d'un sangue, che non fu sparso da noi? perché ci ostineremmo in una guerra di vendetta, che non giova se non a' nostri nemici? — Un pensiero, un voto, un grido di Libertà ha potenza per lavare gli errori, e il sangue di molti secoli. Questo grido voi lo gettaste, o Francesi, e noi ci prostrammo nell'entusiasmo davanti al sole del Luglio; questo grido voi lo gettaste, o Germani, e noi vi salutiamo primi del nome di fratelli; questo grido noi lo gettammo, e voi dovete salutarci fratelli, ed efferrare la mano che noi vi stendiamo colla stessa gioia, collo stesso entusiasmo. Credeteci: checché mormorino i nostri nemici, la fiamma santa della Libertà scalda i petti Italiani come scalda i vostri, e i compatriotti di Mario Pagano, di Santarosa, e di Ciro Menotti son degni dei compatriotti di Condorcet, di Carnot, di Sand, e di Körner.

Noi tentammo la via. Noi insorgemmo. Noi insorgeremo: fino a che la vittoria abbia santificato le nostre insegne, noi insorgeremo. La insurrezione è piú, per noi, che un diritto: piú, per noi, che un dovere: essa è una necessità. Voi conoscete i fasti della tirannide che ci opprime; e sapete che voi combattete per la Libertà: noi per la vita, per le sostanze, per la sicurezza individuale, e per la Libertà. Però, noi

vinceremo. Abbiamo nulla a perdere, tutto a ottenere.

Noi sorgemmo e cademmo. Fu codardia? fu prepotenza di fati? No — la viltà non è frutto del nostro terreno piú che d'un altro; e se alcuno tra voi ha veduta la nostra gioventú levarsi all'armi come un sol uomo a un grido di patria e di Libertà, quegli ha pianto di rabbia in vedere tante speranze deluse, tanta ricchezza d'avvenire sperduta! Le nazioni non hanno altro fato che quello del progresso lento, ma certo. Noi cedemmo; ma non alla sola forza nemica. Cedemmo all'arti medesime, alle quali cedeste voi pure, o uomini dell'Alemagna, quando, accorsi sui campi patrii, nel 1814, contro l'usurpatore de' vostri diritti, credeste combattere per l'indipendenza, per l'unità, per la libertà delle vostre contrade, e otteneste invece lo scherno, nuove catene, e patti d'unione insidiosi, de' quali sentite in oggi gli effetti funesti. Cedemmo ai tradimenti comprati coll'oro, ai quali, o Francesi, cedeste voi pure su' campi di Waterloo. Cedemmo davanti alla mancanza di capi, di capi che sapessero intenderci, e guidarci: di capi che traessero nell'arena le nostre moltitudini coll'utile e coll'entusiasmo rivoluzionario: di capi che ci avviassero a un metodo di guerra, nuovo a' nostri nemici, atto a trarre partito da tutti gli elementi che la Italia contiene, forte, energico, universale, popolano davvero, e che solo una vittoria promova efficacemente, cento disfatte non distruggano. Cedemmo infine alle stesse cagioni, che v'hanno rapito il frutto del sangue de' vostri migliori, e che oggi v'indugiano nel conquisto di quella libertà, che è vostra per decreto di Dio, e che nessun decreto d'uomini può rapirvi: — alla influenza

d'una fazione assurda, inconseguente, sragionatrice, che crede essere moderata, e non è che debole: — alla situazione nella quale fu posta la gioventù, sottratta da pochi uomini avveduti alla sua missione, e condannata alla inerzia da una falsa direzione alla quale fu sottoposta. —

Oggi, noi lo dichiariamo solennemente: LA GIOVENTÚ È EMANCIPATA. Quindi un intero e radicale mutamento nel nostro moto di rigenerazione. Attraverso i mille ostacoli che le persecuzioni de' governi, le invidie e le insidie degli uomini del passato hanno accumulato sul suo cammino, la gioventú s'è aperta una via, ed ha innalzata tra le rovine del secolo XVIII la sua bandiera, bandiera di vita, di moto in tutte le molle che costituiscono la macchina sociale, di riforma universale, d'unità potente, e di fede nelle leggi che governano il mondo morale. La gioventú ha studiate le vicende della libertà negli altri popoli: e la sventura fu maestra agli studi. Noi non cadremo piú negli errori dei padri. La gioventú è buona, aperta all'amore ed alla filantropia: essa chiamerà alla grand'opera le moltitudini, e le moltitudini la intenderanno, perch' essa dirigerà il moto a un intento veramente *sociale*, al miglioramento della classe piú numerosa e piú povera. La gioventú è balda, confidente, animosa; ed essa saprà non arrestarsi a mezzo il cammino, saprà ridurre il simbolo rivoluzionario a due parole: UN PRINCIPIO E LE SUE CONSEGUENZE.

Però, ve lo ripetiamo, giurandolo: noi vinceremo. —

Ma per questo, noi abbiamo bisogno di voi, uomini liberi della Francia, della Germania, e d'Europa! — Noi invochiamo l'aiuto vostro; ma non l'aiuto degli eserciti, non l'aiuto del forte al debole, non l'aiuto del

volenteroso all'inerte. I POPOLI HANNO A COMPIERE SOLI LA PARTE MATERIALE DELLA LORO RIGENERAZIONE; e noi a innalzare e sostenere la bandiera italiana non vogliamo che braccia italiane. Ma noi vi richiediamo dell'aiuto che potete darci senza avvilirci, e senza violare la nostra indipendenza: vi richiediamo di amore, e di stima: vi richiediamo di levarci a una fiducia piú alta colla espressione pubblica della vostra simpatia pe' sforzi che noi facciamo, della vostra fede nel nostro avvenire: vi richiediamo di crescerci potenza sulle moltitudini, approvando, e predicando i principii che noi predichiamo: vi richiediamo di consiglio disinteressato, ed ingenuo: *vi richiediamo infine di oprare in modo nelle vostre contrade che i nostri non abbiano a disperare della libertà*, in veggendo que' popoli, che le circostanze hanno cacciato innanzi nella carriera del progresso, arrestarsi tra via, e tollerare, senza far senno de' lunghi errori, e delle lunghe sciagure, che si violino da chi rappresenta i piú santi principii, e le piú sante promesse.

Perché, noi siamo a un punto in cui ogni uomo libero opera e vive in faccia a tutti gli uomini liberi, ed ogni popolo è responsabile d'ogni viltà, davanti a tutta l'Europa. —

Uomini della Germania! con noi sopratutto voi dovete procedere uniti. Abbiamo a combattere un nemico comune, abbiamo a vendicare le stesse delusioni, e le stesse perfidie. Abbiamo a conquistare gli stessi diritti. Abbiamo a vincere le stesse cagioni di debolezza, la divisione in molte piccole frazioni, e l'intervento straniero. Abbiamo insomma a dirigere le nostre operazioni sopra due linee distinte, mosse da punti diversi, ma che devono incontrarsi e finire

in un sol punto, centro di resistenza, dove il principio *stazionario*, inerte, servile, lotta ancora col principio *vitale* Europeo, in VIENNA. —

Uomini della Germania! voi avete una bella missione in faccia all'umanità. Avete una razza intera ad emancipare. A voi spetta lo scettro dell'incivilimento nel Nord. — A voi sancire nel Nord il principio di libertà civile e politica, come avete sancito tre secoli addietro il principio di libertà religiosa, ed intellettuale. —

E a noi pure spetta una bella e santa missione. — A noi ferire l'Austria nel core, togliendole il fiore de' suoi dominii — a noi creare un alleato potente alla Francia, ed assecurare la emancipazione del mezzogiorno d'Europa — a noi riconsecrare la terra delle grandi memorie, e strignere l'alleanza tra il genio, e la gloria — a noi finalmente rovesciare il simbolo della servitú morale, alla quale voi vi siete sottratti senza poterlo struggere. Da Roma sola può movere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica. —

Noi adempiremo questa missione: noi consacreremo almeno a cotesto intento tutte le nostre potenze morali e fisiche. Ma procediamo concordi. Avvezziamoci a guardare le due cause come inseparabili. Ordiniamo a un tempo le mosse. Ricordiamoci de' nostri padri. Essi furono spesso nemici; pure affratellarono spesso involontariamente i loro destini. Il nostro risorgimento a' tempi della lega lombarda appartiene a un'epoca, che vide lo spirito di libertà manifestarsi presso di voi colla lega anseatica. Poi che Arnaldo da Brescia ebbe, nel 1139, gridato: riforma, venti anni soli corsero tra Savonarola e Lutero, che Ricci

e il Sinodo Pistoiese tentarono piú tardi imitare. A un' epoca sola appartiene il primo riformatore dell' impero Germanico, Giuseppe, e il primo dell' Italia, Leopoldo. Concordemente sorgemmo per la indipendenza negli ultimi anni del potente. Concordemente, tentiamo in oggi la risurrezione. Pare che una legge, un principio *morale* ci abbia da gran tempo affratellati ne' tentativi, e segnate per noi due vie parallele. Seguitiamo questa voce. Essa è la voce de' nostri destini. Quando voi suonerete a stormo la campana de' popoli, quando la bandiera alemanna s' agiterà al vento, allora chiamateci: noi saremo con voi. —

Ma intanto, intendiamoci. Serriamo la lega, e spingiamoci innanzi. La dieta di Francoforte ha lanciato un manifesto di guerra a' popoli, all' Europa degli uomini liberi. I popoli lo intendano, e si preparino a combattere. Alla lega de' re opponiamo un' altra lega tremenda, della quale s' è molto detto finora senza però strignerla come doveasi. Il principio dispotico è tutto intero in quell' atto. Il principio popolare libero sia tutto intero nella resistenza. I re sono stretti ad un patto per incepparci. Una grande associazione si formi tra gli uomini della libertà, a qualunque suolo appartengano, che richiami ad una unità di norme, e di moto gli oppressi di tutte le contrade. Quando i patrioti d' una terra sapranno d' essere stretti ad un patto Europeo; quando diranno ad ogni azione codarda o generosa: i patrioti di tutta Europa ci contemplano; quando udranno nella zuffa una voce di soccorso, e di conforto dagli altri popoli, staranno piú forti all' impresa. Ad una associazione siffatta spetta la vittoria del dritto: il trionfo del principio *morale* sul *materiale*, del principio Europeo sul principio asiatico inerte.

Uomini della Germania, della Francia, di tutte contrade! — INNANZI! INNANZI! Innanzi, alla santa crociata de' popoli! Dio è con noi — innanzi per la LIBERTÀ, per l'EGUAGLIANZA, per l'UMANITÀ! La forza è con noi — innanzi nella unione, e nel giuramento di fratelli d'armi! LA VITTORIA SARÀ CON NOI.

XVIII.

PERSECUZIONE.

PERSECUZIONE.

Noi registriamo nelle nostre pagine un esempio di tirannide — un di que' fatti che spettano all' evo medio, e che oggimai non trovano fede se non da chi vive in Italia — un di que' fatti, che non s' ascoltano senza un fremito di furore e porrebbero la bestemmia sul labbro, se la speranza e la storia non mostrassero l' estremo della libertà accanto all' estremo della tirannide. —

Un de' nostri collaboratori, Gio. La Cecilia, scrisse nel primo e nel secondo fascicolo della GIOVINE ITALIA alcune pagine intorno alle cose di Napoli degli ultimi tempi, rammentando le ferocie praticate da que' Borboni. Scrisse fatti documentati. Disse la verità, forse non tutta intera. Le atrocità che i governi Italiani accumularono nel periodo che si stende dalla rivoluzione francese fino a noi, sono tante, che a volerle descrivere, converrebbe scrivere col sangue la storia di mezzo secolo.

Il governo di Napoli non potendo sevire contro lo scrittore di quelle pagine, non s' attentando di confutarle, s' è rivolto CONTRO IL PADRE DELL' ESULE. —

Il povero vecchio, che da undici anni geme un figlio perduto, al quale la polizia, che viola abitualmente il segreto delle lettere, vietava le corrispon-

denze con lui, che ignorava gli scritti, e il Giornale che li contiene, *è in carcere da due mesi*, per iscontare le colpe del figlio. —

Cosí reggono i governi d'Italia — Cosí si vendicano i re, consecrati dalla parola della chiesa romana, degli uomini liberi. Non v'è sangue da bevere? — ma il libero scrittore non ha egli padre? Date al tiranno le lagrime, e il corpo affralito del vecchio padre. Il pianto paterno è armonia convenevole ai re che il Papa protegge colle sue Encicliche. —

La miseria opprime la famiglia dell'infelice. La povera madre scriveva al figlio in data de' 20 ottobre:

.... Tuo padre è in prigione da due mesi, e per tua colpa, pei scritti pubblicati a Marsiglia. Noi siamo rovinati. Se vuoi mie notizie e di tuo padre, dirigiti al Console.

Se puoi mandarci qualche soccorso, tu farai una carità....

Son poche linee, ma contengono tutta una storia di dolore e d'infamia. —

Cosí va bene.

Pochi giorni addietro la *Voce della Verità* minacciava agli scrittori della *Giovine Italia* la sorte di Trajano Boccalini, che il pugnale della tirannide giungeva in Venezia — e il Canosa scherzava col ghigno del boia sulla sua vittima, sulle immagini della notte di S. Bartolommeo, e sulle memorie dell'Inquisizione. —

Ora, che sperano costoro? —

Ridurci al silenzio? —

Chi scrive codeste linee ha madre, padre, sorelle — sa la prigione e l'esilio — è cacciato da due governi — Pure, egli rinnova sacramento di non arretrarsi d'una sola linea nella via ch'egli ha scelta — di non tacere una verità sola per considerazione alcuna,

individuale o no — di rinfiammarsi alle persecuzioni ed al sacrificio per combattere la *guerra santa*, sotto le bandiere della sua patria. —

Molti giovani lo hanno giurato con lui: molti giovani che non disonoreranno certamente gli uomini che incanutirono nell'esilio, sagrificando ogni cosa piú cara pel progresso dell'incivilimento Italiano. —

Ma chi scrive codeste linee ha cuore — ed ama — ed egli solo sa il gemito che gli sorge dentro, ad ogni linea ch'egli scrive, poi che in Italia neppure le leggi prime dell'Umanità sono sante, poi che oggimai la tempesta che gli uomini liberi sprezzano e sfidano rugge anche sul capo de' loro padri innocenti.

Però egli grida ai canuti, a' giovani, ai capi delle famiglie, a tutti gli uomini della sua patria: a che vi state? non intendete in quel grido di madre, in quel gemito solitario di vegliardo tutta intera la condizione tristissima, alla quale vivete sommessi? Sorgete dunque! In nome di Dio, avete voi perduta fin la coscienza della vostra sciagura — fin l'affetto alla securità della vostra esistenza? Se amate davvero i vostri figli, e i vostri fratelli, soccorreteli nell'impresa di rigenerazione — però che, rimanendovi, e lasciandoci soli, né ci rimovete da un tentativo a cui abbiamo consecrata la vita, né allontanate dalla vostra testa le persecuzioni. — Sorgete per la patria e per voi! Ponete i mezzi ed il senno: noi porremo la vita. —

In Italia, la tirannide vive, perché i padri si rimangono inerti. —

XIX.

[NOTA

PREMESSA ALL' « APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GEN. SERCOGNANI. »]

[NOTA

PREMESSA ALL' « APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GEN. SARCOGNANI. »]

Allo scritto del generale Sercognani, stimiamo aggiungere una breve Appendice.

Alcuni lievi errori sono incorsi per colpa di chi tradusse: l'articolo era steso dapprima in francese, e destinato alla stampa cosí. L'Armandi aveva creduto bene di parlare una lingua straniera, forse per un intimo senso che lo avvertiva essere inutile per lui dirigersi agl' italiani. Bensí, la stessa cagione induceva noi a scrivere per l' Italia. Per lo straniero, val meglio il nostro silenzio, che il rimescolargli davanti un fango di bassezze e paure, che possono farci arrossire. Ma, in faccia all' Italia, non v'è cautela. In faccia all' Italia non v'è che la verità nuda, e intera: in faccia all' Italia, non v'è che la urgente necessità di svelare le piaghe, onde si proceda a sanarle, ed estirparle: in faccia all' Italia, non v'è che un santo dovere — inevitabile a compiersi; né monta, se il compirlo dia gioia o dolore. Però, noi preferimmo parlare a' nostri, e il Gen. Sercognani commise si traducesse l' articolo. E nella traduzione, fatta con precipitazione, alcuni errori di stampa hanno mutate le frasi, alcune note sono state confuse. A questo

vogliamo porre rimedio, vogliamo aggiungere alcuni documenti, che i nostri forse non conoscono ancora. Una lettera citata a piedi di pagina fu dimenticata, e noi qui la inseriamo. Una risposta alle asserzioni di due ministri fu stampata un tempo dal Gen. Sercognani nel *Corriere Francese*, che forse è utile conservare a chi un giorno scriverà delle nostre vicende. Finalmente una nota s'è intromessa allo scritto, come appartenente al Gen. Sercognani, che noi dobbiamo rivendicare.

Possano queste essere l'ultime linee, che noi dobbiamo aggiungere alle qui scritte intorno al passato, e possiam noi vivere d'avvenire!

XX.

DILUCIDAZIONI MORALI

ALLO

STATUTO DELLA *GIOVINE ITALIA*.

DILUCIDAZIONI MORALI

ALLO

STATUTO DELLA *GIOVINE ITALIA.*

La *Giovine Italia* ha per doppio scopo di riunire la gioventú nella quale sta il nervo delle forze italiane sotto l'influenza d'uomini veramente rivoluzionari, onde, allo scoppiare del moto, non ricada sotto i primi che si presentano a impadronirsene, e di riunire in accordo per capi o rappresentanti tutte le diverse società che in Italia s'adoprano, sotto forme diverse, a ottenere Unità, Indipendenza, Libertà vera alla Patria.

Il primo intento è affidato, proporzionatamente ai loro gradi e alla loro situazione, a tutti i membri della *Giovine Italia.* Il secondo è serbato alla Centrale, e alle Congreghe Provinciali, sotto la direzione della Centrale.

Principii politici e morali dell'Associazione:

Una Legge morale governa il mondo: è la Legge del PROGRESSO.

L'uomo è creato a grandi destini. Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

Il mezzo per cui l'uomo può giungere a questo intento è l'*Associazione* co' suoi simili.

I popoli non toccheranno il piú alto punto di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non

quando saranno legati in un vincolo unico sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principii.

La *Giovine Italia* riconosce in conseguenza l'*Associazione universale dei Popoli* come l'ultimo fine dei lavori degli uomini liberi. Essa riconosce e inculca con ogni mezzo la Fratellanza dei Popoli.

Bensí, perchè i popoli possano procedere uniti sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch' essi camminino sulle basi dell' Eguaglianza. Per essere membri della grande Associazione conviene esistere, avere nome, e potenza propria.

Ogni popolo, in conseguenza, deve, prima d'occuparsi dell' Umanità, costituirsi in Nazione.

Non esiste veramente Nazione senza Unità.

Non esiste Unità stabile senza Indipendenza: i despoti, a diminuire la forza dei popoli, tendono sempre a smembrarli.

Non esiste Indipendenza possibile senza Libertà. Per provvedere alla propria indipendenza è d'uopo che i popoli siano liberi, perch' essi soli possono conoscere i mezzi per serbarsi indipendenti, essi soli hanno a sagrificarsi per esserlo, e senza libertà non esistono interessi che spingano i popoli al sagrifizio.

La *Giovine Italia* tende in conseguenza a conquistare all'Italia l' Unità, l' Indipendenza, la Libertà.

Quando il potere è ereditario e nelle mani d'un solo, non v'è libertà durevole mai.

Il potere tende sempre ad aumentare e concentrarsi.

Quando il potere è ereditario, gli acquisti del primo fruttano al secondo. L'eredità del potere toglie a chi ne è rivestito la coscienza della sua origine popolare. Sottentrano per conseguenza nei Capi ereditari interessi particolari a quelli della Nazione; e

inducono una lotta che, presto o tardi, trascina la necessità d'una Rivoluzione. Ora, quando una Nazione compie una Rivoluzione, essa deve cercare d'imporle fine il più presto possibile, e non ha altro mezzo per questo che troncare radicalmente ogni via per la quale si possa ricadere nella lotta.

Le Rivoluzioni si fanno col Popolo pel Popolo. Per produrre vivissimo nel Popolo il desiderio della Rivoluzione conviene infondergli la certezza che la Rivoluzione si tenta per esso. Per infondergli questa certezza, è necessario convincerlo de' suoi diritti, e proporgli la Rivoluzione come il mezzo d'ottenerne il libero esercizio. È necessario per conseguenza proporre come scopo alla Rivoluzione un sistema popolare, un sistema che enunzi nel suo programma il miglioramento delle classi piú numerose e piú povere, un sistema che chiami tutti i cittadini all'esercizio delle loro facoltà e perciò al maneggio delle cose loro, un sistema che s'appoggi sull'eguaglianza, un sistema che impianti il Governo sul principio dell'elezione largamente inteso e applicato, ordinato nel modo meno dispendioso e piú semplice.

Questo sistema è il Repubblicano.

La *Giovine Italia* è repubblicana unitaria.

Essa tende, in religione, a stabilire un buon sistema parrocchiale, sopprimendo l'alta aristocrazia del clero.

Essa tende, in generale, all'abolizione di tutti i privilegi che non derivino dalla legge eterna della capacità applicata al bene; a diminuire gradatamente la classe degli uomini che si vendono e di quelli che si comprano; in altri termini a ravvicinare le classi, costituire il Popolo, ottenere lo sviluppo maggiore possibile delle facoltà individuali; a ottenere un si-

stema di legislazione accomodata ai bisogni; a promovere illimitatamente l'educazione nazionale.

Bensí, finché il primo perno della Rivoluzione, ossia l'Indipendenza, non sia ottenuto, essa riconosce che tutto deve essere rivolto a quello scopo. Finché quindi il territorio Italiano non sia sgombro dal nemico, essa non riconosce che armi e guerra con tutti i mezzi. Una dichiarazione di doveri, una di diritti, ma l'effetto sospeso fino all'emancipazione del territorio: un Potere dittatoriale, fortemente accentrato, composto d'*un individuo deputato per ciascuna provincia* (1), riunito a consesso permanente, responsabile allo spirar del mandato, vegliato nell'esercizio

(1) Risponda questo all'accusa avventatami periodicamente contro da tutti gli scrittori di parte *moderata*, ch'io tendeva alla Dittatura.

Piú dopo, in un fascicolo della *Giovine Italia* del 1833, inserendo un articolo di Buonarroti — firmato Camillo — *del Governo d'un Popolo in rivolta per conseguire la Libertà*, io protestava contro un § che invocava la Dittatura d'un solo, colla nota seguente:

« Noi consentiamo in tutte le idee, che l'articolo esprime, « tranne in quest'una, che ammette tra i modi della potestà rivo- « luzionaria la Dittatura dell'uno:

« Perché, sebbene la potestà che deve governare la rivolta « debba essenzialmente differire da quella che deve sottentrare, « dopo la vittoria, deve pure soddisfare a due condizioni: quella « di rinnegare assolutamente il carattere della potestà contro « la quale il popolo insorge, e quella di covare il germe della « potestà futura; e ambe le condizioni si risolvono nell'esclu- « dere la donazione dell'*uno*, e indicare la dominazione dei « *piú*.

« Perché, sebbene la potestà rivoluzionaria debba comporsi « di pochissimi potenti d'anima, d'intelletto e di cuore, e non « giovi il ricorrere a' parlamenti, alle numerose assemblee, « quando gli atti e i decreti hanno a succedersi colla rapidità « dei colpi nella battaglia, crediamo pure doversi chiudere in

del suo potere dall'opinione pubblica e dalla *Giovine Italia* convertita in Associazione Nazionale: primi provvedimenti intorno alla stampa, intorno ai giudizi criminali, intorno alle annone, intorno all'amministrazione, e null'altro: creato intanto Commissioni che maturino progetti di legislazione politica e civile da presentarsi al Congresso Nazionale raccolto, libero il territorio, in Roma: vietati gli accordi col nemico sul territorio: i cittadini armati chiamati a guardar la città, a mobilizzarsi all'uopo e recarsi in bande a infestare il nemico e servire d'ausiliarie all'esercito Nazionale. Prima armi e vittoria, poi leggi e Costituzione.

« questa potestà un rappresentante ad ogni grande frazione « d'Italia, che insorga.

« Perché in un popolo guasto dalle abitudini della servitú, « la Dittatura riesce sommamente pericolosa.

« Perché, fino al giorno in cui il governo della Nazione « verrà desunto dalla libera ed universale elezione, la diffi- « denza è condizione inevitabile a un popolo che tende ad « emanciparsi; e il concentramento di tutte le forze della ri- « volta nelle mani d'un solo rende illusorie tutte le garanzie « che volessero stabilirsi.

« Perché, in Italia, come in ogni altro paese servo, man- « cano tutti elementi necessari a riconoscere l'*uomo* che per « virtú, energia, costanza, intelletto di cose e d'uomini, valga « ad assumere sulla propria testa i destini di venti milioni; — « e a riconoscerlo, è necessario un lungo corso di tempo e di « vicende, per le quali egli sia uscito incontaminato da alcune « delle situazioni, che corrompono piú facilmente gli uomini; — « e, pendente quel tempo di prova, la rivoluzione non può « starsi in forse.

« La opinione della Dittatura, dove prevalga in Italia, « darà potere illimitato, facilità d'usurpazione, e forse corona « al primo soldato, che la fortuna destinerà a vincere una bat- « taglia » — [1861].

La *Giovine Italia* predica questi principii. I mezzi coi quali essa si propone d'ottenere l'intento sono l'armi e l'incivilimento morale.

Pel primo, essa congiura, pel secondo, essa diffonde gli scritti liberi, pubblica giornali ecc.

Congiurando e scrivendo, essa sa che la rigenerazione Italiana non può compirsi che per mezzo d'una Rivoluzione Italiana davvero. Essa biasima in conseguenza i movimenti parziali: essi non possono che aggravare la nostra condizione. L'insurrezione d'un Popolo deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scendé mai libertà vera o durevole. La *Giovine Italia* s'ajuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze.

Tutti i suoi membri sono incaricati di diffondere queste norme generali.

Ordinamento dell'Associazione:

Una Congrega Centrale:

Una Congrega provinciale per ogni Provincia Italiana composta di tre membri:

Un Ordinatore per ogni città:

Federati propagatori:

Federati semplici.

La Congrega Centrale elegge le Congreghe Provinciali, trasmette le istruzioni Generali, crea e mantiene l'accordo fra le Congreghe Provinciali, comunica i segnali di riconoscimento necessari alle Congreghe, provvede alla stampa e alla sua diffusione, forma un disegno generale d'operazioni, riassume i lavori dell'Associazione, accentra, non tiranneggia.

Ogni Congrega Provinciale tiene la somma delle cose della Provincia che le è affidata e dirige il lavoro: crea i segnali per gli affratellati della Provincia, trasmette le istruzioni della Centrale, inviando

ad essa di mese in mese relazione dei progressi dell'Associazione nella Provincia, dei mezzi materiali raccolti, delle condizioni dell'opinione nelle diverse località: osserva i bisogni e ne trasmette l'espressione alla Centrale.

L'ordinatore in ogni città, scelto dalla Congrega Provinciale, riassume i lavori della città e ne trasmette il quadro di mese in mese alla Congrega Provinciale. Gli elementi della sua corrispondenza con quella sono a un dipresso gli stessi dei quali si compone la corrispondenza della Congrega Provinciale colla Centrale.

I Propagatori vengono eletti dall'Ordinatore e dalla Provinciale tra gli uomini che hanno *core* e *mente*: iniziano i semplici affratellati e li dirigono secondo le loro istruzioni. Corrispondono ciascuno coll'Ordinatore della loro città, e gli elementi della loro corrispondenza sono a un dipresso gli stessi che formano la corrispondenza dell'Ordinatore colla Provinciale. Trasmettono di mese in mese all'Ordinatore il quadro del loro lavoro, e comunicano ai loro subaltermi le istruzioni che da lui ricevono.

I semplici affratellati scelti dai Propagatori tra gli uomini che hanno core, ma non mente bastevole a scegliere gli individui idonei, dipendono dal loro Propagatore, a lui comunicano informazioni, osservazioni, conoscenze, diffondono i principi della *Giovine Italia*, e aspettano la chiamata.

Ogni affratellato ha un nome di guerra.

L'Associazione deve diffondersi, per ciò *segnatamente* che riguarda le classi popolari (1) nella gioventú

(1) A questo di vero si riduce ciò che affermano, sulle condizioni dei quaranta o trenta anni d'età attribuite a una

negli uomini che hanno succhiato le aspirazioni del secolo.

Gli affratellati devono, possibilmente, provvedersi d'un fucile e di cinquanta cartucce. A quei che non possono, provvederanno le Congreghe Provinciali.

Gli affratellati versano, all'atto dell'iniziazione una contribuzione che continuerà mensilmente, quando nol vieti la loro condizione. L'ammontare delle contribuzioni, trasmesso di mano in mano sino alla Congrega Provinciale, sarà consecrato ai bisogni dell'Associazione, nella Provincia, salva una quota serbata alla Centrale per viaggiatori, stampe, compra d'armi ecc.

Determinazione di contribuzione e di riparto, esenzioni, forme d'iniziazione, e tutte disposizioni d'ordine secondario, si lasciano alle Congreghe Provinciali. La Centrale abborre da ogni tendenza soverchiamente dominatrice e non impone se non quel tanto ch'è strettamente necessario all'unità del moto e all'accordo comune.

L'Associazione ha due ordini di segnali: gli uni, che non giovano se non alle Congreghe Provinciali e ai viaggiatori che vanno dall'una all'altra e da esse alla Centrale, e reciprocamente — e sono ideati e trasmessi dalla Centrale: gli altri, che servono per gli affratellati delle Provincie, sono scelti da ciascuna Congrega Provinciale, comunicati alla Centrale, e variati ad ogni tre mesi, piú frequentemente se il bisogno lo esiga. S'anche quindi i segni d'una Provincia fessero scoperti dalle polizie, l'altre provincie, avendoli diversi, rimarrebbero fuor d'ogni rischio.

Associazione che numerava tra' suoi il quasi settuagenario generale Ollini, lo storico Farini e altri d'eguale valore [1861].

INDICE DEL VOLUME II.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII

I. Une nuit de Rimini en 1831. 3

II. A Carlo Alberto di Savoia, Un italiano . . . 17

III. Istruzione generale per gli affratellati nella *Giovine Italia* 45

IV. [Piano della grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l'Italia] 59

V. Circolare della federazione della *Giovine Italia.* 67

VI. Manifesto della *Giovine Italia* 76

VII. Della Giovine Italia 85

VIII. Romagna. 117

IX. La « Voce della Verità » 127

X. Società degli Amici del Popolo 135

XI. Agli Italiani 141

XII. D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia. 147

XIII. [Due note alle osservazioni del generale Sercognani intorno allo scritto del generale Armandi. *Ma part aux événemens de l'Italie centrale*]. 225

XIV. Al Direttore della « Tribune ». 229

XV. Al Redattore della « Tribune » 237

XVI. Ai lettori italiani, un esule. 241

XVII. Fratellanza de' popoli 255

1) La « Tribuna Alemanna ». Doveri dell'Alemagna. 260

2) Alleanza del popolo francese col popolo d'Alemagna 265
3) La *Giovine Italia* ai popoli della Germania e agli uomini liberi della Francia. 273
XVIII. Persecuzione 287
XIX. Nota premessa all'« Appendice alle osservazioni del generale Sercognani ». 293
XX. Dilucidazioni morali allo Statuto della *Giovine Italia* 297

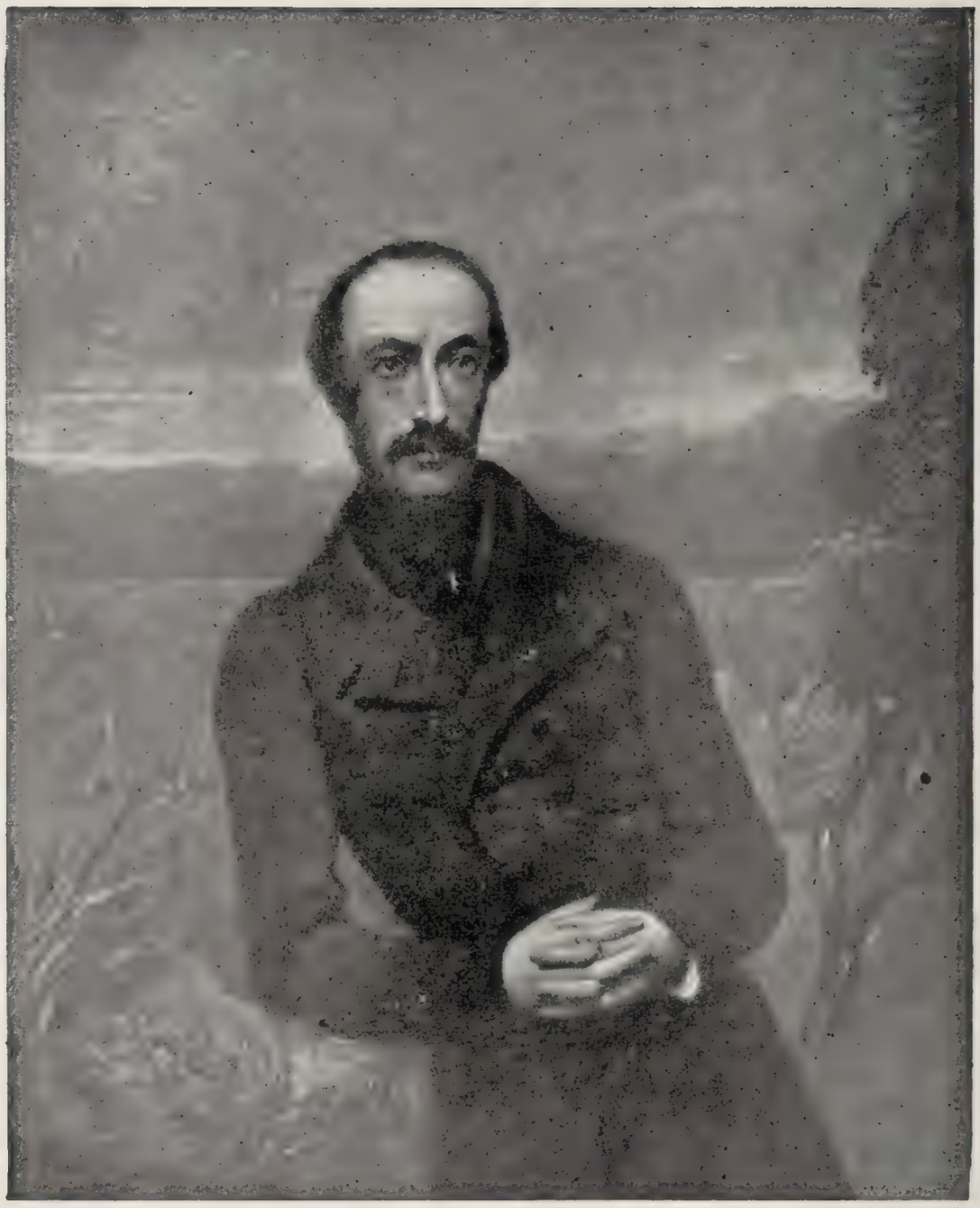
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Giuseppe Mazzini.
Fac-simile d'una pagina autografa della *Nuit de Rimini en 1831.*
id. del Manifesto della *Giovine Italia.*
id. d'una pagina della prima edizione della lettera « A Carlo Alberto di Savoia ».

Il presente volume, finito di stampare il 22 giugno 1907, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

L. Rava - *Presidente*
A. Ciuffelli
G. Finali
P. Boselli
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
E. Nathan
C. Pascarella
V. Fiorini
M. Menghini.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME III.

(POLITICA - Vol. II).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME II.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

Continuata e condotta a compimento la pubblicazione degli articoli che furono inseriti nella Giovine Italia, *cioè in quel periodico che per tutto l' anno 1833 e per una metà del successivo fu per Giuseppe Mazzini la via piú acconcia per diffondere i suoi intendimenti politici e le sue idee di umanità e di filosofia, la Commissione chiude il terzo volume dell' edizione nazionale (secondo della serie politica), con lo scritto indirizzato dall' autore alla* Gioventú Italiana, *ultimo atto del primo periodo della* Giovine Italia, *quasi un testamento politico che l'Associazione lasciava alla patria, dopo l' ardita ed infelice incursione nella Savoia.*

Alcuni di detti articoli si riferiscono ancora all' anno 1832, sebbene inseriti nel quarto fascicolo del periodico, venuto a luce l' anno appresso; a quella data infatti devesi assegnare la « Corrispondenza con Sismondi », interceduta appunto tra l' ottobre e il novembre del 1832 e l' indirizzo de « I Collaboratori della Giovine Italia *ai loro concittadini », che testimonianze interne conducono a riferire all' anno ora indicato :* (1) *tutti gli altri, sino al num. XVI, furono stesi*

(1) *Accennando alle cause che resero infruttuosa la rivoluzione del 1821 in Piemonte, il Mazzini scrive : E se questa può riuscire causa valevole per chi ordinava quei tentativi, che l' Italia ha pagati*

nel 1833, da quello intitolato « Italia e Polonia », alla « Dichiarazione del Comitato Centrale della Giovine Italia », *che fu indirizzata al periodico lionese* Le Précurseur, *e che deve considerarsi il primo atto dell'Associazione come corpo politico; atto di principale importanza, poi che con esso la* Giovine Italia *esponeva apertamente e pubblicamente all' Europa i suoi intenti e le sue aspirazioni unitarie, respingendo lungi da sé, con nobile alterezza, maligne voci, diffuse certamente ad arte, di reciproci aiuti e di lega con un governo reazionario, quello del Borbone di Napoli, per raggiungere l' ideale che essa si era prefisso. I rimanenti articoli in gran parte si riferiscono al moto insurrezionale della Savoia, dai due proclami ai « Soldati ! » e ai « Savoiardi ! » (num. XVII e XVIII), all' ultimo, in cui sembrano già delineati nuovi orizzonti per i quali s' indirizzava il pensiero mazziniano; ed infatti, l' appello alla gioventú italiana accenna ad altri campi, sui quali dovevano chiamarsi a raccolta i rappresentanti dell' elemento democratico europeo, ad altri sentimenti, ne' quali i concetti di nazionalità e di umanità guidavano principalmente tutto un lavoro che diventava sempre piú poderoso, e di cui era appena capace la mente erculea dell' agitatore dei popoli oppressi.*

La Commissione ha potuto cosí raccogliere ventidue articoli, de' quali nove non figuravano sino ad ora in alcuna edizione di scritti mazziniani, ma solamente

con undici anni di miserie, *sia pure....* » (*pag. 45 dell' edizione nazionale*). *E piú in là* (*ed. cit., pagg. 70-71*): « *Or, di mezzo a cotesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci, che s' illudono a voler ritrarre* gl' Italiani del 1832 *alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d' alcuni uomini del medio evo....* ».

in quei vari periodici, ai quali fu ricorso come fonte originale; piccoli di mole, quei nove articoli sono però di grande interesse storico, specialmente quelli segnati ai num. XVI, XVII, XVIII e XXI, in quanto costituiscono documenti riferentisi alla spedizione in Savoia; due di essi (XVII e XVIII) sono i proclami lanciati ai soldati e al popolo savoino, nell' atto in cui il Mazzini e i duecentoventitre suoi arditi compagni, veri pellegrini della libertà, venuti d' Italia, di Francia, di Germania, e raccoltisi in Isvizzera, s' avventurarano alla pericolosa impresa (1).

*
* *

Rispetto agli articoli comuni con l' edizione daelliana, la Commissione dichiara di aver riscontrato, come per gli altri, la stampa originale, cioè il periodico La Giovine Italia, *anche per il fatto che alcuni di essi poterono essere notevolmente accresciuti di note e in genere di quanto il Mazzini omise di ripubblicare, quando provvide all' edizione de' suoi « Scritti editi e inediti ». Infatti, l' articolo « Dell' Ungheria » mancava, nella ristampa daelliana, d' un prezioso prospetto statistico e d' una nota, nonostante dell' uno e dell' altra fosse fatta speciale avvertenza nel corpo dell' articolo stesso* (2); *e di piú la lettera al generale Ramorino, nell' edizione*

(1) *Per la loro straordinaria rarità, alla Commissione non fu possibile di rintracciarli nell' edizione originale, che dovette certamente esser fatta in autografia, su quella carta sottile usata per molti proclami e circolari della* Giovine Italia; *li tolse invece da* La Voce della Verità *(n. 398 del 28 febbraio 1834), cioè dal periodico che piú di tutti gli altri s' occupò a diffondere, con intendimenti del tutto diversi da quelli del M., per via di documenti, l' infelice esito della spedizione di Savoia.*

(2) *S. E. I.,* **III**, *172.*

daelliana, non era accompagnata da quella prefazione ad « Alcuni documenti riguardanti le cose della Savoia », con la quale il Mazzini, piú che giustificare la sua azione, volle provare che l' elemento straniero era venuto spontaneo a lui, non ricerco, non provocato, per partecipare all' audace tentativo (1). *Inveve, per gli articoli segnati ai num. XI e XV la Commissione si trovò di fronte a due difficoltà di ordine cronologico, che giova esporre, anche per giustificare il modo con cui preferí scioglierle.*

L' articolo « Della guerra d' insurrezione conveniente all' Italia », tal quale trovasi pubblicato nella Giovine Italia, *non contiene quelle « Avvertenze per le Bande Nazionali » che furono stese « anni dopo » e che al Mazzini sembravano « dar compimento al lavoro »; quando l' articolo fu ristampato sotto forma di opuscolo nel 1849* (2),

(1) *Da la* Giovine Italia, *da cui è tolta la prefazione, si è creduto pure opportuno di ristampare in appendice a questa introduzione gli altri quattro documenti con i quali il Mazzini accompagnò la lettera al generale Ramorino, anche per il fatto che l' ultimo spiega per qual motivo il Mazzini ringraziò, con la lettera riprodotta al n. XXII della presente edizione, gli abitanti di Nyon delle cure avute per Alberto Bono, morente.*

(2) GIUSEPPE MAZZINI | DELLA GUERRA D'INSURREZIONE. *In 16°, di pp. 39, s. l. n. a., ma certamente stampato a Roma con gli stessi tipi del periodico* L' Italia del Popolo, *cioè la Tipografia delle Scienze, basterebbe a provarlo, il fatto che l' introduzione nella quale il Mazzini dava ragione dell' opportunità della ristampa dell' articolo ha la data del 23 aprile 1849, ventinove giorni dopo che il triumviro aveva fondato in Roma il secondo* giornale dell' Associazione Nazionale Italiana.

Ecco le poche parole d' introduzione :

« Concedendo alla ristampa uno scritto dettato sedici anni addietro, io non devo aggiungere che poche parole.

« Ancora come oggi io pensava che ogni guerra d' indipendenza ha da porre in moto, ad ottenere trionfo, due elementi ; il regolare,

tali Avvertenze *non furono pubblicate per la ragione forse che non erano state ancora stese, e così pure non comparvero unite all' edizione del luglio 1853* (1), *la quale, venuta a luce ancor fresco il ricordo del moto milanese del 6 febbraio, fu certamente stampata e diffusa clandestinamente a Genova. Però nella prefazione a quest' ultima edizione le* AVVERTENZE *furono annunciate, e per la stampa di esse fu provveduto, ad un tempo con quella dell' opuscolo, in un foglio volante a due colonne con caratteri minutissimi e su carta sottile* (2), *con*

e l' irregolare nucleo d' eserciti e l' insurrezione. All' esercito provvede lo Stato; all' insurrezione il popolo.

« Dove il popolo si giace inerte per colpa propria o negletto, nessuna guerra può diventare nazionale, e compirsi colla vittoria.

« I casi degli ultimi anni hanno dato solenne conferma a quella opinione. E i pericoli piú sempre imminenti al paese danno forse nuovo valore a quelle pagine scritte fra le incertezze e gli impeti dell' esilio e sancite in oggi dalla fredda ed amara esperienza. Possano i giovani farne senso e migliorare, non rifiutare per cieca fiducia in uomini, o nell' armi regolari, i consigli.

23 aprile 1849.

GIUSEPPE MAZZINI. »

(1) PARTITO D' AZIONE | DELLA | GUERRA D' INSURREZIONE | DI | GIUSEPPE MAZZINI | *Italia* | *1853. In-32°, di pp. 31.*

(2) *La stampa dovette certamente eseguirsi a Losanna, poiché i caratteri tipografici usati nelle* Avvertenze *sono quegli stessi che furono adoperati per l'* Italia del Popolo *pubblicata tre anni prima in quella città. Basterebbe a provarlo il fatto che a tergo dell' autografo delle* Avvertenze, *conservato nella raccolta di Ernesto Nathan, è scritto, pur di mano del Mazzini, l' indirizzo:* A M.r Antoine, *nome che si ritrova anche in altri autografi di articoli inviati dal Pisacane, da Filippo de Boni e da altri all'* Italia del Popolo. *Anche questi ultimi manoscritti, con numerose correzioni del Mazzini, si conservano nella raccolta Nathan.*

l' intendimento, da parte del Mazzini, che esse dovessero distribuirsi a' suoi compagni di fede insieme con l' articolo (1). *Ora, sia pure scritte a distanza di venti anni, potevano, nell' edizione nazionale, queste* Avvertenze *andare disgiunte dall' articolo, del quale sono, per cosí dire, parte integrante? Si dovera procedere ad un illogico smembramento, contrariamente al pensiero dell' au-*

(1) *La prefazioue del 1853 era del tenore seguente:*

Luglio 1853.

« *Lasciando che si ripubblichi il mio scritto sulla Guerra d' Insurrezione stampato or sono ventitre anni in Marsiglia, prefiggo queste poche avvertenze che mi sembrano essenziali.*

« *L' idea fondamentale dello scritto parmi* vera *in oggi siccome allora: piú* opportuna *e* praticabile *in oggi che non allora.*

« *Ventitre anni addietro, l' energia dell' azione a prò della patria avea centro nella gioventú letterata, nella classe media della nazione: oggi vive e freme nel popolo. Gli elementi di quella guerra che esistevano allora, ma richiedevano, a suscitarsi e prendere il campo, miracoli di volontà, di costanza e di avvedutezza nei capi, s' offrono in oggi spontanei, numerosi a chi volesse adoprarli.*

« *La persecuzione, scendendo dai grandi centri alle località di seconda e di terza sfera, ha preparato simpatie nuove ed aiuti a una guerra che ha per primo teatro circoscrizioni provinciali e campagne.*

« *Gli elementi favorevoli a un moto nazionale che esistono nell' esercito austriaco, sono oggi, mercè le insurrezioni del 1848 e le conseguenze che ne sgorgarono, disseminati in tutti i corpi e su tutta la linea nemica.*

« *E finalmente i moti italiani del 1848 e 49 hanno educato alle armi, quanto basta per somministrare capi e ufficiali alle Bande, una moltitudine di giovani diffusi su tutto il paese.*

« *Ma l' idea ch' io propongo agli uomini del Partito d' Azione vuol essere temperata da alcune avvertenze, senza le quali incorrerei rischio d' esser frainteso.*

« *Le Bande non sono, nel mio concetto, tutta la guerra italiana: esse non ne sono che il cominciamento. L' insurrezione deve*

tore, che pure, nell' edizione da lui curata, aveva strettamente osservato l' ordine cronologico de' suoi scritti? La Commissione giudicò nel senso che « Avvertenze » e articolo dovessero andare unite, e spera che gli studiosi saranno di questa stessa opinione.

Una difficoltà di natura identica fu dovuta avvertire per l' articolo « Dell' Unità Italiana » che il Maz-

tendere a formarsi in esercito regolare, del quale solamente può escir la vittoria decisiva, finale. Le Bande hanno ad essere alla Guerra Nazionale ciò che i bersaglieri sono all' esercito. La piccola guerra deve essere il preludio della grande: la battaglia *deve distruggere il nemico infiacchito, scoraggiato, illanguidito negli ordini dalle* zuffe *incessanti dei partigiani.*

Gli ordini delle Bande devono dunque accostarsi quanto è possibile agli ordini che prevarranno nella composizione dell' esercito. Ogni Banda deve costituirsi, pel numero degli ufficiali, pel metodo d' elezione, per severità di disciplina, per uniformità di norme politiche e morali siccome compagnia o nucleo primitivo di compagnia del battaglione futuro.

« Un Centro d' Azione o Governo d' Insurrezione deve prefiggere queste basi d' ordinamento comune alle Bande; deve definire e mantenere intatti i caratteri che distingueranno le Bande Nazionali dalle masnade che sorgessero con intento men puro e con forme anarchiche.

« Le operazioni delle bande debbono possibilmente e con norme late coordinarsi da questo Centro d' Azione a sistema: devono tendere a preparare il compimento d' un disegno di guerra prestabilito.

« E sarebbe imprudente il dir piú. Ma basti questo a chiarir gli uomini militari ch' io non propongo un metodo esclusivo *di guerra, ma un aiuto potente alle fazioni regolari e segnatamente un modo d' insurrezione.*

« Una insurrezione nazionale ha due modi: opera dal centro alla circonferenza o dalla circonferenza al centro: irraggia da uno o piú fochi potenti di mezzi materiali, di moltitudini numerose e di prestigio esercitato sugli animi, in tutte le direzioni fino all' estrema frontiera; o converge da molti punti secondari al punto decisivamente importante, minacciando lentamente, ma incessantemente.

zini non pubblicò intero nel sesto ed ultimo fascicolo della Giovine Italia, *dacché, quando giunse al termine della prima parte, pose un* Verrà continuato, *sperando forse di condurli a compimento in quel fascicolo successivo, che egli si riprometteva di pubblicare, quasi come segno di sfida alle polizie europee che perseguitavano con tutto il rigore possibile la diffusione di quelli*

« Il primo metodo è piú rapidamente fecondo di risultati materiali e morali; ferisce, riuscendo, il nemico al core, e converte ad un tratto l' opinione in entusiasmo nazionale: Roma, Milano, Napoli possono, volendo, troncar la questione e suscitar con una sola vittoria l' Italia da un punto all' altro. Ma questa vittoria esige o un grado d' eroismo popolare sul quale nessuno ha diritto di calcolare, o l' esecuzione d' una serie di sorprese che il menomo incidente non preveduto può rendere impossibili. E i danni d' una sconfitta sono decisivi quanto i vantaggi d' una vittoria.

« Il secondo metodo non può produrre splendidi risultati sulle prime, ma non commette a un sol fatto le sorti dell' insurrezione: non distrugge, non dissolve, come può l' altro metodo, le forze nemiche sul cominciar della lotta; ma la condanna a dividersi, a smembrarsi in piú direzioni, lasciando assottigliati i presidii delle città, o a concentrarsi su punti importanti, lasciando libero un vasto tratto di paese e campo all' insurrezione d' allargarsi e ordinarsi: non suscita l' entusiasmo in un subito, ma non soggiace a gravi pericoli di scoperte. Nessuna forza o avvedutezza di polizie può contendere ai venti o venticinque giovani patriotti che ogni località di seconda, di terza, di quarta sfera racchiude, di concentrarsi per una operazione speciale da tentarsi nella loro circoscrizione, e di escire all' aperto dirigendosi ai monti dopo averla compita.

« E questo è il pensiero ch' io vorrei oggi istillare ne' miei concittadini. L' Italia è matura per l' azione: ogni indugio è disonore e rovina al Partito: è tempo, in un modo o in un altro, di fare. L' insurrezione dal centro alla circonferenza è possibile! Può prepararsi e compirsi il moto delle grandi città, senza grave rischio di scoperte o di tradimento? Si tenti; è dovere. La vigilanza del nemico rende impossibili i vasti preparativi? Si rompa guerra coll' altro metodo. La piccola e secura cospirazione si tradurrà in piccoli fatti, semenza d' altri e avviamento a maggiori. Ogni località

antecedenti (1) *; ristampato nell'* Italia del Popolo *di Losanna* (2), *l' articolo, sia pure con un* Sarà continuato, *s' arrestò ancor prima di dove era giunta la pubblicazione nella* Giovine Italia, *e anche qui il periodico si spense. Se non che, provvedendo all' edizione daelliana, il Mazzini comprese la necessità di completare il suo scritto, aggiungendovi, come inedita, la seconda parte, che tuttavia pose in relazione coi fatti storici succedutisi fino al 1861, per quanto l' argomento di essa fosse in diretta relazione con quello della prima parte, diffusa ventotto anni prima. Onde la Commissione giudicò che fosse il caso di pubblicare l' articolo nella sua interezza, per quelle stesse ragioni che la in-*

si prefigga una operazione da compirsi con forze preprie; poi mandi all' aperto, coll' armi in pugno, gli elementi che l' hanno compita e dia un nucleo di Banda Nazionale all' Italia. È necessario d' emanciparsi dal pregiudizio monarchico delle capitali. È necessario radicar nelle menti la fede che la Provincia può farsi campo di moto iniziatore quanto il centro governativo; che l' insurrezione può escir da Brescia come da Milano; da Bologna come da Roma; e che la guerra italiana può cominciarsi dovunque un pugno d' ardenti giovani senta fremersi in core la vergogna della servitú e la coscienza della futura libertà della patria.

« Da cento cinquanta a duecento guerillas *diffuse nel 1808 sulla superficie della Spagna avevano giurato d' uccidere ciascuna un francese al giorno: seimila fra tutte per ogni mese. Tennero il giuramento; e la Spagna fu libera. »*

Tanto della prefazione, quanto delle Avvertenze, *si conserva l' autografo nella raccolta di manoscritti mazziniani di E. Nathan. Le* Avvertenze *furono pure ristampate in fondo (pagg. 62-69) a quel* Catechismo Popolare, *che devesi attribuire a Maurizio Quadrio, formante il IV e ultimo numero delle « Pubblicazioni del Partito d'Azione », venuto a luce nel 1858 in Londra.*

(1) *Lettera di G. Mazzini a G. Ordoño de Rosales (20 [luglio 1833], in* Epistolario *cit., vol. II, pagg. 245-246.*

(2) *Serie II, fasc. IV, febbraio 1851.*

dussero a non pubblicare incompleto l' altro « Della guerra d' insurrezione conveniente all' Italia ».

L' indice ragionato e bibliografico degli scritti contenuti nel terzo volume è per tal modo il seguente:

I. Corrispondenza con Sismondi.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 201-222. — S. E. I.,* **I**, *316-337*].

II. I Collaboratori della *Giovine Italia* ai loro concittadini.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 3-56. È anonimo. — S. E, I.,* **I**, *338-387*].

III. Italia e Polonia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 201-207. Com' è indicato nel vol. dell' edizione nazionale, l' indirizzo ai Polacchi è firmato : Per la* Giovine Italia, MAZZINI. *— S. E. I.,* **III**, *271-279*].

IV. Dell' Ungheria.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 117-156. È firmato* Mazzini. *— S. E. I.,* **III**, *147-184*].

V. Intorno all' enciclica di Gregorio XVI, Papa. — Pensieri ai Preti Italiani.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 3-35. È anonimo. L' enciclica a cui il Mazzini accenna è quella* Mirari vos *che ha la data* XVIII Kalendas Septembris (*15 agosto 1832*), *onde l' articolo, scritto cinque mesi dopo che essa era stata diffusa, è del gennaio 1833. — S. E. I.,* **III**, *58-88*].

VI. Due note al « Discorso del Krempowiecki intorno alla rivoluzione Polacca.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 163-164 e 178-179. Stanno in principio e in fine alla traduzione*

italiana del discorso che il Krempowiecki pronunciò in Parigi in una riunione degli esuli Polacchi per l'anniversario della rivoluzione di Polonia. La seconda è firmata Nota del Direttore; *la prima è anonima: sono qui per prima volta riunite e ristampate*].

VII. Una Memoria.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. IV, pagg. 277-233. È anonimo. — S. E. I.,* **III**, *51-57, in cui mancano la nota finale, e le due epigrafi per Enrichetta Bassoli-Castiglioni e per il figlio di lei, stese da Carlo Pepoli*].

VIII. Lettera al Direttore del *National.*

[*Edita nel* National *del 21 giugno 1833, con la firma* Joseph Mazzini. — *Fu tradotta e inscritta in S. E. I.,* **III**, *38-40*].

IX. Nota posta in fondo all'articolo di Filippo Buonarroti «Del Governo di un popolo in rivolta per conseguire la libertà».

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 49-50. È firmata* Nota del Direttore *e qui si ristampa per prima volta*].

X. Ai Giovani Lombardi.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 65-68. Serve di risposta a un indirizzo steso da Alberto Bono «giovine di mente e di core che morí poi nel 1834, esule in Isvizzera». Cfr. il numero XXI degli articoli del presente volume, e i documenti inseriti in appendice di questa Introduzione. È firmato* I collaboratori. — *S. E. I.,* **III**, *89-94*].

XI. Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. V, pagg. 95-146. È Firmato* Mazzini. — *S. E. I.,* **III**, *95-146. Cfr. le indicazioni bibliografiche, delle quali s'è fatto cenno piú innanzi*].

**

XII. Note a due corrispondenze degli Stati Pontifici.

[La Giovine Italia. Serie e scritti *ecc., fasc. V, pagg. 212-214 e 218-220. Non erano state piú ristampate. Non hanno, come le altre, la sigla* Nota del Direttore*; tuttavia, per comunanza di argomemti con la nota di cui il num. seguente, che reca la detta sigla, apparisce evidente che tali note debbano assegnarsi al Mazzini.*]

XIII. Note allo scritto di Tiberio Borgia, intitolato « Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831 ».

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 50-51. È firmata* Nota del Direttore, *e qui è per prima volta ristampata*].

XIV. Nota all' articolo di Paolo Pallia, intitolato « Pensieri di un teologo italiano ».

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 66-67. È firmata* Nota del Direttore, *e qui è per prima volta ristampata*].

XV. Dell' unità Italiana.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. VI, pagg. 79-122. È firmata* Mazzini. — *S. E. I.,* **III**, *193-270. Per quest' articolo cfr. quanto s' è dichiarato piú innanzi*].

XVI. Lettera al Direttore del *Précurseur.*

[*Fu per prima volta pubblicata nel* Precurseur *del 15 gennaio 1834, e ristampata nell'* Europa Centrale, *periodico radicale di Ginevra, il 20 gennaio dello stesso anno*].

XVII. Proclama « ai Soldati! ».

[*Fu diffuso in Francese e in Italiano, nella quale ultima redazione fu accolto da* La Voce della Verità, *nel num. 398 del 20 febbraio 1934, l' unico giornale che in Italia ebbe a pubblicarlo, togliendolo « dai fogli Svizzeri »*].

XVIII. Proclama « ai Savoiardi! ».

[*Cfr. le indicazioni bibliografiche del num. precedente*].

XIX. Decreto del Governo Provvisorio Insurrezionale della Savoia.

[« *Diffuso in francese al momento del nostro ingresso in Savoia, — scrive il Mazzini* (1), *— fu riprodotto subito dopo l' annuncio*

(1) *S. E. I.*, **III**, *250. Ecco il testo del proclama nell' edizione francese:*

LIBERTÉ *ÉGALITÉ* *HUMANITÉ*
INDÉPENDANCE UNITÉ

LE GOUVERNEMENT PROVISOIRE INSURRECTIONEL
AU NOM DU PEUPLE :

Considérant, que partout où il y a despotisme, l'insurrection est le plus saint des devoirs;

Que lorsque le moment mûri par les circostances est venu, c'est un crime, que de ne pas se rallier autour du Drapeau de l'insurrection;

Que le moment est venu;

Que toute insurrection conçue dans un but populaire doit s' opérer par le Peuple;

Qu'une manifestation spontanée, générale, éclatante est le moyen puissant d'abréger l'état de crise qui signale l'insurrection;

Arrête:

1° Dès ce moment l'insurrection est proclamée.

2° Les Citoyens sont appelés à courir aux armes de quelqu'espèce qu'elles soient; à se réunir sur les places publiques, à se rallier autour des hommes, que l'opinion publique désignera comme les plus dévoués à la cause du Peuple.

3° Dans chaque ville, bourg, ou village le tocsin sera sonné.

4° Des patriotes parcourront los vallées et les campagnes pour propager l'insurrection;

5° Chaque pays insurgé signalera l'insurrection par des feux allumés sur les hauteurs;

6° Partout le Drapeau du Gouvernement sera abattu et remplacé par le Drapeau de l'insurrection.

7° Les pays insurgés établiront immédiatement des communications rapides entre eux. Ils expédieront des courriers aux endroits, que le publique désignera comme occupés par les colonnes libératrices. Ils donneront avis des marches, mouvements de concentration ou autre opération des troupes.

della fallita spedizione in moltissimi periodici italiani (1). — *S. E. I.*, **III**, *292-294*].

8° Toute collision entre le Peuple et les troupes sera évitée autant que possible. On essayera de tous les moyens de fraternisation, avant que d'avoir recours à la force.

9° Dans les villes, l'insurrection s'emparera de la Maison Commune, des portes, et des postes les plus importants de la ville: elle s'y maintiendra, de concert avec la troupe, si la troupe a fraternisé, seule en cas divers;

10° Les fonctionnaires suivants, savoir: les trésoriers et percepteurs, banquiers des sal et tabacs, les receveurs de l'insinuation, les conservateurs des hypothèques, les directeurs ou gérants de la direction de la poste, les agents forestiers, et tout les inspecteurs de ces diverses parties, les secrétaires des communes, et tous agents comptables sont tenus de rester à leur poste et dans leurs fonctions à peine d'être punis comme coupables de trahison envers la patrie.

Les Syndics des Communes seront non seulement tenus de rester à leur poste et dans leurs fonctions, mais ils doivent aussi sous leur responsabilité veiller à l'exécution immédiate et entière du présent décret. — Les registres, archives, papiers, caisses de l'administration sont placés sous leur garde et leur responsabilité.

12° Si des troupes hostiles ou douteuses stationnent près des lieux, on ammassera sur la place publique et aux extrémités des rues principales des materiaux pour le barricades.

13° L'insurrection opérée, chaque province, chaque ville importante, dirigéra aussitôt une forte bande de patriotes armés vers le quartier général de l'Armée libératrice.

14° Le cri de l'insurrection sera celui de Vive la République!

Les femmes, les enfants, les vieillards sont placés sous la sauvegarde du Peuple.

Saint-Julien, le 1 février 1831.

Joseph Mazzini,
Amedée Melegari,
Jean Ruffini.

Rubin.

(1) *Ad es.:* Gazzetta Piemontese *del 6 febbraio 1834;* Gazzetta di Genova *del 12 febbraio 1834;* La Voce della Verità *del 13 febbraio 1834;* Gazzetta di Firenze *del 13 febbraio 1834.*

XX. Alcuni documenti riguardanti le cose della Savoia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc.*, *fasc. VI, pagg. 202-215. La prefazione si ristampa qui per prima volta; in S. E. I.*, **III**, *277-291, fu pubblicata la sola « Lettera della Congrega Centrale della* Giovine Italia *al generale Ramorino* ».

XXI. Lettera agli abitanti di Nyon.

[*Fu dapprima pubblicata nell'* Europa Centrale *del 9 marzo 1834, e di là ne* La Voce della Verità, *n. 411 del 22 marzo 1834*].

XXII. Alla Gioventù Italiana.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc.*, *fasc. VI, pagg. 228-243. È firmata* Mazzini. — *S. E. I.*, **III**, *295-310.*

APPENDICE

DI DOCUMENTI SULLA SPEDIZIONE IN SAVOIA.

APPENDICE

DI DOCUMENTI SULLA SPEDIZIONE IN SAVOIA.

I.

DELL' INTRAPRESA DEI PATRIOTTI SULLA SAVOIA.

(*Cavato dall'* ELVEZIA, *martedí 18 febbraio, anno III, n. 14*).

Dopo avere applicato l' animo a porre in luce i particolari, e le varie concomitanze d' un fatto cosí degno d' attenzione, ne venga ora concesso di considerarlo sotto un aspetto *storico* e *politico* a un tempo. —

Sotto il riguardo *storico*, cosa può mai citarsi negli annali del genere umano, che si accosti menomemente a siffatta intrapresa?

Quando, e dove patriotti Polacchi, Alemanni, Italiani, Francesi, senza ordinamento, senza tutela di governo, si levarono a tanto concetto? quello di stringersi da per sé, e coi soli mezzi loro, in una crociata per l' indipendenza e per la libertà di tutto un popolo? Enormi difficoltà s' attraversavano a quella intrapresa; arduo il successo, magnanimo il tentativo. (*Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis*). Ma che monta, in faccia all' avvenire, se di presente, quell' impresa fallí? Ciò non toglie, che il grande pensiero della fratellanza di tutti gli uomini, e della solidarietà di tutti i popoli non siasi rivelato con insolita forza; ciò non toglie, e non torrà i frutti che quel sublime, ed ardimentoso concetto ha promesso. Lo scopo è manifesto, il piano sbozzato, i mezzi conosciuti. Perseveriamo, ostiniamoci su quel piano, affatichiamoci ad accrescere, e perfezionare i mezzi; sudiamo nell' ordinarli ad accentrarli ad un tal punto; cosí otterremo la vittoria negata ad un primo tentativo. — Dacché i Patrioti, d' ogni terra, d' ogni idioma, mandarono quel grido dell' antica Svizzera, della Svizzera eroica

— *uno per tutti, tutti per uno* — il despotismo ha perduto ogni speranza; la sua ora nefasta è vicina. E chi sono costoro, uomini di differenti nazioni, che ardono di lottar corpo a corpo contro di lui? Forse, come sfacciatamente fu detto, orde di vagabondi, uomini di saccheggio? Menzogne piuttosto ridicole che gravi! Costoro sono militari decorati, dottori, e studenti pieni d'un santo entusiasmo per la nobile causa ch' essi difendevano con tanto ardore nella patria loro, dove da due anni son fatti mira ad ogni persecuzione. Una profonda ed energica convinzione avea solo potuto indurli a tentare di mettere in pratica col coraggio le alte teorie che avevano in mente. Per ciò solo, e con questa sola speranza, alcuni di loro avean viaggiato a proprie spese fin dal fondo dell' Allemagna. Chiedete ai despoti, s' egli è di tali uomini, e con questi mezzi, che si compongono le loro armate di mercenari, i quali danno o ricevono morte, come fossero automi.

Sotto il riguardo *politico*, potrebbe dirsi, che la è cosa inutile, ed ingiusta voler recare la libertà ad un popolo, che non la desidera, e che non sa rivendicarla per se medesimo. In tesi generale, come non può imporsi la schiavitú, cosí nemmeno la libertà. Ma i nostri avversari ponno essi muoverci una simile obiezione, e poter a mezzo lo *sviluppo* spontaneo de' popoli, essi, che l'hanno soffocato in Sicilia, nel Piemonte, nella Spagna, nella Grecia, in Polonia, in Italia, e dovunque cominciava a tradirsi con tale energia da spaventare gl' interessi loro personali? Essi che hanno oltraggiato, e impudentemente violato tutte le leggi di natura, e dell' umanità, essi che usarono sempre la forza materiale a spezzare le individualità di nazionalità, a calpestare il diritto delle genti, invocano essi un principio, che hanno in ogni tempo notato del loro disprezzo? Inframmettendo or la forza, or l' astuzia per solidare il dispotismo ovunque accennava cadere, i despoti ci hanno dato il diritto direi quasi il consiglio, di accorrere, noi pure, dovunque il servigio della libertà ci chiama, dovunque i popoli invocano un qualche aiuto a frangere il primo anello della catena che gli aggrava. Il diritto pertanto sta pe' patrioti; il torto è nel mal' esito. Arrogi che i patrioti non intervenivano a dettare le condizioni di reggimento *interno*, sibbene per aprire il campo all' *indipendenza* d' un popolo, il quale è schiavo, solo perché gli stanno alla gola la baionette *straniere*. E veramente, dacché più di centomila Austriaci ingombrano l' Italia, se piú di centomila pa-

trioti potessero accorrere a stabilirvi l' equilibrio, e pareggiare le forze, non vedo che la giustizia e la buona politica avessero a dolersi.

Che se il despotismo per puntellare il suo trono vacillante ha *bisogno* e desiderio della pace, non s' intende come poi metta in opera tutti i mezzi, che menano direttamente alla guerra. Dividere, lacerare una grande nazione, che contava presso che venti secoli di vita, ecco insieme un' orribile sceleraggine, la più enorme de' tempi moderni, e un perpetuo fomite di guerra all' Europa. Questa previsione doveva far accorte, la Francia e l' Inghilterra della necessità d' impedire a qualunque costo l' esecuzione d' un delitto, che ruppe l' equilibrio europeo, e che non darà tregua a quella contrada dell' universo prima del dí dell' espiazione. Allorché si compie, e si tollera il sacrificio d' un popolo intero, non bisogna stupir poi, che le membra palpitanti di quell' immenso cadavere s' agitano per lunghi secoli.... dovete aspettarvelo. Ma declinando da questa, vi hanno altre ragioni che producono inevitabilmente lo stesso effetto. Il despotismo facendo de' piedi, e delle mani a perseguitare, o proscrivere da tramontana a mezzo di chiunque chiude un' anima libera, sembra aversi assunta l' impresa di formare una nuova nazione, la quale è il compendio insieme, e l' antiguardo delle altre; intendo la nazione de' proscritti. Badi a sé! potrebbe costargli cara. Quegli uomini si sono veduti, si sono intesi, hanno impalmato le mani. I voti, i sentimenti, i bisogni loro erano all' unione; si addavano quindi, loro simboleggiare mirabilmente l' unità futura dell' Europa, unità di popoli, che succederà fra breve a quella de' re. Però può dirsi in un certo senso che la Propaganda, dacché la *Propaganda* esiste, è la figliuola repubblicana d' una madre aristocratica chiamata *Santa Alleanza*. E in questo veramente ella ci ha vantaggiato, che, usando la centralizzazione, e l' unità a favore de' re e del despotismo, insegnò a noi pure il maneggio di quelle armi in prò de' popoli, e della libertà. E se noi ci mostriamo diligentissimi scolari di maestri tanto esperti, qual è il nostro peccato? Soffrano in pace i maestri nostri, la conseguenza d' un principio posto da loro medesimi; e poiché han messo in *disponibilità* da 48 a 50 mila proscritti, che vorrebbero farsi una patria, poiché la propria fu tolta loro, recandole in dono la libertà, non inarchino le ciglia in vederli accorrere ovunque s' affacci un raggio di speranza. La è pure una conseguenza

naturale della posizione, in cui vennero cacciati. A chi volesse esaminar le cose da questo punto elevato, che noi crediamo il vero, mancherebbe la voglia di accumulare de' luoghi comuni per infamare la condotta di questi uomini, che o non sono intesi, o non si vogliono intendere. Ma le popolazioni della Svizzera han fatto prova di piú intendimento, e di maggior giustizia, levandosi ad un entusiasmo, che non sempre venne egualmente represso. V' è una parola, che suonerà lungo tempo alle orecchie d' uno de' Sindaci di Ginevra; quella parola che si levò terribile nel momento in cui egli comandava, le armi de' Polacchi si portassero al Palazzo Comunale.

Ricordi esso tutto quel governo fin dove son giunte le significazioni d' un popolo, di cui anco una volta egli è venuto a capo per mezzo d' una politica, dobbiamo confessarlo, profondamente scaltrita (1). Ma s' egli non vuole una nuova, e piú solenne mentita da quel popolo, cessi di prodigare il titolo di *nostro alleato* a un tiranno, degno forse d' essere il *suo*, ma non del popolo ginevrino. —

II.

(*Articolo tratto dall'* EUROPA CENTRALE).

Lunedì 13 febbraio.

Vi sono uomini levatisi in alto per la purità del loro carattere, non che pel loro amore disinteressato alla patria, che la calunnia non giunge a morderli. Questi uomini esemplari, conscii della sanità dell' opere loro, camminano sicuri, impavidi attraverso gli ostacoli accumulati dalla tirannide — sprezzano, non combattono le vili offese. Troppo avrebbero a fare gli onesti se il gracidar dell' invidia che stupita dall' imo, potesse turbarli. Essi stanno in alto

Sotto l' usbergo del sentirsi puri.

Fidan nella giustizia del tempo, e procedono senza affanno d' ira o paura. — Ma v' hanno nella serie de' casi umani, avveni-

(1) L' esasperazione del popolo Ginevrino fu tale un momento, che il Sindaco in carica mancò poco, fosse gettato nell' *acqua*. Già s' udiva questa minaccia, quando destramente cedette. D' altra parte si mormorava già di *Costituente*, allorchè il governo, vedendosi perduto, non esitò a chiamare tutta la popolazione sotto le armi, quasi per consultarla. Fu un colpo da maestro. Tale fu l' effetto dell' assisa militare sopra que' cittadini soldati, che non osavano ripetere sotto le armi le parole profferite volentieri sotto i panni di borghese. Così a Parigi si ottiene dalla guardia nazionale quello che spiace alla piú parte de' suoi membri.

menti cosí traordinari, che vanno tosto incisi nella storia; che subitamente imprimendosi in tutte le menti, piegano ad un' idea anziché ad un' altra la universale opinione; che il lasciarli travisare nuoce, non agli uomini, ma alla cosa, e a quei che vogliono il trionfo della cosa. L' uomo allora non è piú individuo, ma diventa essere collettivo, vestito di responsabilità collettiva, e non può senza colpa negligere la propria difesa; perché nella sua si racchiude la difesa della causa, a cui fe' sacra, colla vita di tanti, la propria vita.

Il grande, nuovo, sublime tentativo d' emancipazione dell' Italia, e della Savoja, fidato alle mani piú incontaminate, che mai toccassero i destini del mondo, ha fallito per la fiducia mal posta in un nome, sventuratamente famoso. Era a vedersi, che quanto lodata a cielo saria la vittoria, tanto amare doveano essere le derisioni, e le imprecazioni contro coloro che tutto avendo tentato per vincere pure non hanno vinto. Un nome fulgido di gloria sopra ogni gloria dei nostri giorni, associavasi a quest' impresa di riscatto, quello dei Polacchi, illustri primi sul campo delle patrie battaglie, e piú poi nell' esiglio per la santa fratellanza di cui si legano a tutti i popoli oppressi. Ora infamare i Polacchi tra le genti che stupirono delle loro virtú, è opera perduta. Che far dunque? Gli eroi del *giusto mezzo* hanno ricorso al partito veramente da loro, d' appiattarsi dietro questa gloria come dietro a un riparo, per gittare piú securamente i dardi avvelenati sopra altri uomini non meno incolpabili e generosi. Il trepidante *giusto mezzo* sbigottí alla novella dell' insurrezione di Savoja; appresso che n' ebbe l' esito sinistro, sorse a un tratto gagliardo a scagliare la ingiuria sul coraggio sfortunato, e lo fa secondo il costume, dopo aver calcolato da vile. L' Italia da piú secoli affranta da un giogo di ferro, che non poté rivendicare la gloria antica, se non per qualche breve lampo d'indipendenza e di libertà, che appena risorse fu riversa da prepotenti forze straniere, e calcata, e schiacciata dal peso della violenza regale, che ha una storia di martiri anzichè di guerra, l' Italia fu fatta segno alle calunnie del *giusto mezzo*. E il giusto mezzo le pone di contro la luce delle glorie polone. Bell' arte invero è la tua esecrabile aborto della prudenza dei secoli morti! Tu sai di calunniare; ma che importa — purché tu non fallisca alla tua mira di sostituire te, gretto meschino, egoista, crudele a quei che son forti, grandi anime d' amore, col disfiorare la gloria? —

Giovani nudriti della scienza progressiva del secolo, maturi alla scuola dell' avversità, addestrati nel pensiero delle popolazioni italiane, ardenti precursori d' una vita novella, hanno voluto gridare libertà dalla cima dell' Alpi; e l' eco ne avrebbe risuonato giú nelle valli, se non si frammetteva lo zelo degli *alleati* di Carlo Alberto. Soldati d' un giorno, suscitavano l' ammirazione dei provetti guerrieri polacchi per la regola che serbavano nella milizia. Innoltravano con quelli, e non retrocessero che con quelli dopo aver fatta ogni loro possa perché non si retrocedesse. Ne avrebbero emulata e raggiunta la gloria. Stettero a paro nell' infortunio. Un pensiero, un amore alla patria, una sventura è d' ambedue i popoli; però, vanno nella miseria stretti l' un l' altro, e superbi nella fraternità del dolore.

Ora per quale meditato veleno, par qual odio mostrano alcuni giornalisti di credere ad una diversità di coraggio e di virtú che sanno non esistere in que' nobili cuori? E quale accordo vergognoso in codesta bassezza s' è fatto fra alcuni giornali svizzeri e francesi? L' *Imparziale*, Gazzetta della Franca-Contea, primeggia in questo studio d' errori e di menzogne. Qui, il suo titolo piucché mai disconviene all' essere suo; ma pure, perché egli affetta sovente un linguaggio melato, giova rispondergli. Agli altri giornali che son la tromba della furibonda aristocrazia, miglior risposta è il silenzio. —

Occorre ora di praticare ciò che dicemmo sul principio del nostro discorso circa al debito della difesa. E la stampa radicale s' onora di correre in aiuto di cittadini onorevoli, e rivendicarne la fama, quando la pressura di tanti congiurati nemici fosse nell' impossibilità di schernirsi dalla calunnia.

Ecco l' articolo dell' *Imparziale*:

« La *Gazzetta Piemontese* del 4 febbraio annunzia che da « piú mesi il governo Sardo conosceva i progetti della propa- « ganda sulla Savoja, ei teneva tutte le fila della cospirazione « degli esuli. — I rifuggiti italiani e i loro ausiliari dovevano « imbarcarsi a Vevey per passare sulle sponde del Ciablese, ma « risapute le misure prese dal governo della Savoja, i primi « spaventati ricusarono d' imbarcarsi e di rimettere ai Polacchi « l' armi del deposito formato a Vevey. I Polacchi, fermi nel « loro disegno, marciarono sopra Nyon, e s' imbarcarono, il « resto è noto ».

« Risulta da questo fatto unito ai proclami d' insurrezione « fatti in nome della Repubblica, e segnati dai Piemontesi, nel

« novero de' quali è un nome già ben conosciuto (quel di Maz-
« zini) che quei medesimi i quali organizzarono il movimento,
« e dovean mettersi alla testa dell' insurrezione, e volgerla a
« loro profitto, sono specialmente quelli che han dato addietro
« al momento dell' esecuzione, e che aggiungendo vigliaccheria
« a perfidia, hanno abbandonato al primo apparire del pericolo
« i miseri rifuggiti polacchi, destinati a servire di gioco, e di
« vittime a tutti gli intriganti politici che sanno astutamente
« giovarsi d' un istinto di bravura inconsiderata, per cui son di-
« venuti oggi i Polacchi paladini erranti della Propaganda. » —

L' *Imparziale* ignora tuttavia che a parlare d' uomini onorevoli feriti nelle loro piú care speranze, vuole onestà che prima s' appurino i fatti? e che il curare sí poco la ricerca del vero è iniquità, è delitto! E una parte della popolazione di Ginevra ha veduto per sé l' affettuosa amicizia degl' Italiani e de' Polacchi prima e dopo l' impresa; ha veduto la colonna d' insurrezione nel suo cammino, nelle fermate, nella ritratta, e ha veduto fratellanza esemplare. I giornali della nostra città, (persino il *Federale*!) non osavano appigliarsi a sí impudente menzogna. Se alcuna delle due genti potesse lagnarsi di perfidia o viltà dell' altra, i traditori e i traditi non si darebbero tuttavia il braccio fraterno. Che la *Gazzetta Piemontese*, e le sue consorti al soldo dell' inverecondo *milieu* mentano da sfacciate, sta bene; ma in quel giornale che affetta pudicamente respingere da sé la taccia di ministeriale, non volevamo leggere si smaccate calunnie. Noi raccogliemmo fedelmente i fatti, e possiamo gridare alto colla mano sul cuore, che piú del sublime concetto e del generoso esempio dato a' popoli frementi, ci scese nell' anima, e ci commosse alle lacrime il modo fraterno con cui Italiani, Polacchi, Alemanni, agirono prima, ed ora sopportano la sventura della triste riescita. —

III.

(*Dal* Frei Schweitzer, *giornale di Zug* — (*febbraio*).

.... Noi liberi Elvetici, saremmo indegni della nostra libertà, se colla nostra condotta, con una servile sommissione al despotismo, potessimo mai inceppare gli sforzi d' un popolo che tende ad emanciparsi. La nazionalità, la libertà d' ogni popolo,

può venir compressa per qualche tempo, ma v'è una potenza, che si leva quando Dio lo ha decretato, e la cui chiamata rompe il sonno de' popoli, e li conduce irresistibilmente al fine che la provvidenza statuiva alla creatura.... la libertà!....

Gl'ignoranti e gli egoisti possono soli biasimare la tendenza dei rappresentanti la *Giovine Italia*, possono soli attribuire ad una loro incertezza, e irresoluzione il mal esito dell'impresa nella Savoja. —

Quei che hanno letta la Storia d'Italia nel Sismondi, in Roscoe, e che hanno corsa l'Italia attualmente colla scorta di Lady Morgan, di Botta, o d'Orloff, sanno che lo stato in cui giace una nazionalità cosí profonda, cosí intellettuale, non è che uno stato irregolare, conseguenza d'una oppressione stolta e brutale — sanno che lo spirito degli uomini che fondarono la Lega Lombarda si desterà presto o tardi a cacciare i barbari dalla terra classica.... Trenta anni addietro i Prussiani sotto gli ordini di Möllendorf e del duca di Brunswich perdevano tre battaglie, e aprivano le porte di Magdeburgo, senza trar colpo; pure que' Prussiani erano discendenti degli uomini che schiacciarono i Francesi a Rosbacco. E la parte che gli eserciti Austriaci fecero in faccia a' Francesi dal 1795 al 1813.... E perché dunque le rotte de' Napoletani verrebbero riputate prove d'una codardia senza riparo? I Calabresi hanno provato il loro coraggio nella lotta ostinata ch'essi sostennero contro i Francesi. Quando i Napoletani si disperdettero sotto Murat, il tradimento che lo avea fatto colpevole verso Napoleone avea disposti gli animi contro di lui, e la sua condotta equivoca non potea certamente spirare coraggio e determinazione alle truppe. Piú dopo, se i Napoletani si sbandarono, fu colpa della fiducia nutrita per essi nella parola regale. Non è mestieri richiamare gli animi agli antichi Romani, né a' tempi degli Hohenstaufen, né a' Vespri Siciliani, né al cieco Dandolo, né all'eroico contegno di Venezia in faccia ai collegati di Cambrai; ma ricordiamoci l'insurrezione scoppiata nel 1746 in Genova, in faccia ad una potente armata austriaca — e ricordiamoci la determinazione mostrata nel 1813 dall'esercito d'Italia sotto gli ordini di Eugenio. — Poi, piú che non mille citazioni, la forza ripellente che cova nel popolo italiano, e la coscienza degli oppressori è provata dalla necessità che comanda all'Austria di concentrare 140.000 uomini sulle rive del Po per veder di comprimere una nazione, alla quale in oggi vorrebbesi

contendere l'energia. E non pertanto, malgrado il sistema di terrore che i suoi tiranni hanno adottato a suo riguardo, il popolo cospira e minaccia insorgere ad ogni tratto. Certo: il patriotismo, e la invincibil tendenza ad emanciparsi, che affatica quel popolo, darà ancora vittime e martiri, ma la *Giovine Italia* sarà pur sempre immortale, e la *Giovine Italia* otterrà presto o tardi il trionfo che una perseveranza senza termini le ha meritato.

IV.

(*Estratto dall'* Europa Centrale — *24 febbraio*).

Ci scrivono da Nyon:

Alberto *Bone*, rifuggito Italiano, è qui morto di tisi polmonare. L'infelice riuscita dei fatti che occorsero d'innanzi a' nostri occhi, accelerava il suo fine. Il popolo ha voluto assistere a' suoi funerali, onde attestare alla *Giovine Italia* di qual simpatia egli è animato verso la di lei causa, e qual disprezzo hanno in lei suscitati gli andamenti degli *Alleati* di Carlo Alberto.

Partiva il convoglio dall'abitazione del defunto. I dieci portatori erano stati trascelti dal numero de' suoi amici: vestivano a nero, e fregiavansi al braccio di gramaglia bianca. Il feretro era coperto d'un panno sparso di lagrime bianche. Un ampio scudo accerchiato da una corona di rose e di cipresso annodato da nastri tricolori italiani, recava il motto: *ora* — e *sempre*. Riserbavasi al padre dello sfortunato Bono un magnifico mazzo di rose bianche e di cipresso, costretti da un velo a lutto, e da una coccarda italiana, dono delle signore repubblicane di Nyon. Una gran ciarpa tricolore ornava la bara.

Due uomini che seguivano la bara portavano un cipresso ornatissimo che splendeva dal motto: *Ora — e sempre*, e di coccarda tricolore e dovea piantarsi sulla tomba.

Accompagnavano il feretro, sostenendo veci di parenti, piú di cento cittadini italiani, polacchi, e svizzeri: l'immenso popolo che si affollava dietro, dava dimostranze di benevolenza alla causa con un contegno grave e taciturno.

Pervenuti all'estremo ricetto, i portatori, e i parenti accerchiarono la tomba — un italiano v'impose una pietra qua-

drata sulla quale erano scolpiti un cipresso, ed il motto: *Ora — e sempre*. Il cittadino Kerrvand pronunciò un discorso. Dopo lui, R.... (1) esule ilaliano prese a parlare nel modo seguente:

« E un altro ci è tolto!.... ed era di que' giovani esuli « che pensano al morir per la patria siccome a gaudio supremo, « e che venuti fra lo straniero consumano lentamente sotto la « lima dell' esiglio e dell' afflizione — era di que' *giovani italiani* « che salutaron da lungi la *terra promessa* della rigenerazione, « senza che loro tocchi di mettervi piede: che nel loro entusia- « smo intravvidero un bagliore d'alba di libertà sul proprio « paese, senza che loro sia dato di scorgere il sole. Ieri era- « vamo a Gex a piangere sulla spoglia d'un nostro fratello, « oggi qui — domani altrove: vittime dappertutto. E noverando « dalle battaglie di quel grande fra i capitani che a migliaia « disseminava i cadaveri italiani sulle terre d'Europa — fino « — queste feroci proscrizione di despoti, che ve li gettano « sopra l'altro, havvi oramai pollice di terreno in Europa che « non ricopra l'ossa d'alcuno fra i nostri compatrioti?

« Quest' uno, cui oggi diamo onoranza di pianto, Alberto « Bono, di recente venuto fra noi, usciva di Lombardia: usciva « da quel paese di cui l'Austriaco già da tanti anni succhia « il sudore ed il sangue. E là appunto in mezzo alle baionette « straniere, lo spettacolo d'oppressione che disonora l'Europa, « avea suscitati in lui fortissimi pensamenti: avea fomentato « nel suo cuore il germe dell' idea italiana, dell' idea di rigene- « razione, dell' idea di consecrare il suo braccio, le sue facoltà, « l'intera sua vita alla *santa intrapresa*. Ei ne fece giuramento « e.... poniamo oggi sulla sua tomba questa testimonianza fra- « terna: ei non falsò giammai quella sacra promessa: egli « avrebbe svolto il suo proposito fino all' ultime risultanze, se « i casi lo avessero concesso. Infiammato all' operare da quella « fervida credenza che sublima l'anima, intese energicamente « a propagar le massime fra la gioventú, e la semenza che ei « sparse, è tale che darà frutto sicuro. Astretto ad espatriare, « mentre il fratello cadeva alle mani de' sgherri, afflitto, roso « consunto dall' infermità che gli diede la morte, stenuato in « modo estremo, che sforzatamente fece nel cuor dell' inverno, se « un barlume di speranza, se un discorso patriotico, una ri- « membranza, una previsione di libertà gli traluceva, ecco

(1) (Giovanni Ruffini).

« raddoppiarsi le sue forze, eccolo forte al di sopra del male « che lo struggeva. La forza morale era potente in lui. Noi lo « vedemmo lottare, mentre grado a grado mancava; e quando « apparecchiavasi un tentativo santo nel suo scopo, immenso « negli effetti che dovevano escirne ove il tradimento e l'infa- « mia non avessero cospirato a dissolverlo, noi lo vedemmo « ardere d'impazienza, e chiedere di marciare. Noi lo udimmo « — e la morte di suo fratello attossicato nelle carceri d'Au- « stria e l'infelice riescita dell'intrapresa, e tutto avrebbe do- « vuto fiaccare la vigoria del suo spirito — lo udimmo profe- « rire, morendo, parole d'incoraggiamento, parole che non « dimenticheremo giammai; e lamentava la privata sua condi- « zione e i suoi legami domestici che gli vietavano di conse- « crare ogni suo bene alla patria — esclamava: *viva la libertà!* « — Pochi momenti dopo, spirò.

« Riposa in pace, diletto Bono!... Il tuo ultimo grido sarà « inteso da' tuoi compatrioti — e noi veglieremo per trasmet- « terlo ad essi. Noi raccogliemmo i tuoi ricordi, e la tua estrema « preghiera, noi li custodiremo insieme alla tua memoria, e la « tua parola di conforto associata al testimonio de' nostri mar- « tiri ci servirà per contrastare alle persecuzioni de' nostri ne- « mici, alle delusioni, agli infortunii che d'ogni parte ci pre- « mono. — Riposa in pace! il tuo voto sarà adempito: abbine il « giuramento de' tuoi fratelli: di questa sola dolcezza noi pos- « siam ricreare l'immortale anima tua ».

La ciarpa tricolore, e gli scudi sui quali erano inscritti i motti che fregiavano il cipresso ed il feretro, assieme ad un rosone della corona, vennero dedicati al presidente della congrega della *Giovine Italia* per memoria della popolazione repubblicana di Nyon.

I.

CORRISPONDENZA CON SISMONDI.

CORRISPONDENZA CON SISMONDI.

I.

Signore,

Non vi sorprenda, s' io vi scrivo liberamente, e per richiedervi d' un favore. A chi scrivere liberamente se non agli uomini grandi? La mediocrità sola è sospettosa, ed esige riguardi meschini; — ed io credo mostrarvi piú alta la stima e la venerazione in ch' io vi tengo, dicendovi francamente: *noi abbiamo bisogno di voi*, che non mendicando pretesti o raccomandazioni per indurvi a ciò ch' io sto per richiedervi.

Dirigo un Giornale Italiano: ho dato ordine, perché i due primi numeri della *Giovine Italia* vi siano tosto rimessi: il terzo esce a momenti, e lo spedirò.

Il Giornale non varca i limiti del mediocre, lo so; ma voi, Signore, badate alle intenzioni; il rimanente dipende dagli Italiani. Se la inerzia non si frapponesse all' esecuzione d' ogni tentativo, se tutti coloro che dagli studi o dalle vicende della vita hanno imparata qualche verità, la predicassero animosamente, se invece di limitarsi a' consigli, scrivessero, il Giornale procederebbe altrimenti. — Comunque, è pur sempre l' unico ch' esista a rappresentare le sventure, i voti e le speranze Italiane. — Però, merita

attenzione ed aiuto da chi può darglielo. Voi lo potete, — e perché nol fareste? Perché sdegnereste di cacciare il vostro nome potente tra i nomi dei giovani, che ne sarebbero piú forti? Perché non afferrereste un' occasione per suscitare dall' inerzia gl' ingegni, mostrando che voi, consacrato ad alti studi, non isdegnate porger la mano alla gioventú, e somministrare il vostro appoggio ad una impresa debole in oggi, ma che può fruttare utilmente all' Italia? Voi l' amate l' Italia: avete consecrate ad essa le vostre veglie: avete seguito sempre col voto e col consiglio l' alternare di vicende, che la indugiavano, o l' affrettavano sulle vie del progresso: avete lungamente meditato intorno agli uomini ed alle cose nostre. Perché non distacchereste dal volume de' vostri pensieri una pagina per fregiarne il nostro Giornale? — Certo; il vostro nome rinfiammerebbe noi e gli altri, e l' insegnamento libero che noi tentiamo dare all' Italia, otterrebbe assai maggiore influenza.

Io vi prego adunque a farlo: vi prego di scrivere qualche cosa per la *Giovine Italia*. Scrivete come meglio vi aggrada: io mi terrò onorato d' esservi traduttore.

Non so se la tendenza rivelata nel nostro Giornale otterrà il vostro suffragio. Forse troverete che noi ci perdiamo troppo in chiamate, in isfogo di passione, in *critica*, e non abbastanza nella teorica *fondatrice*. O forse, la tendenza allo spiritualismo, che apertamente manifestiamo, vi parrà contraria a' tempi, e la scuola del secolo XVII vi sembrerà la sola conveniente in Italia.

Né io presumo persuadervi, né in lettera mi v' attenterei. Spero che il nostro concetto si svolgerà tutto intero ne' fascicoli successivi, e fino allora, è

difficile giudicarlo. Bensí credo necessario l'accennarvi alcune cose, non fosse altro a mostrarvi che non a caso, o per vaghezza giovenile ci siamo messi per quella via, ma per cagioni, forse non vere, ma pur meditate.

La scuola del secolo XVIII, scuola di distruzione, non è certamente consunta in Italia; è anzi tanto inviscerata negli animi da determinare le applicazioni ne' primi momenti del moto. Le moltitudini né leggono il nostro Giornale, né sanno di sistemi politici o filosofici. Soffrono: sanno a un dipresso le cause che generano il loro soffrire, e le struggeranno, quando saranno chiamate all' opera. Ma, parlando alla classe intelligente e culta, abbiamo osservato che vizio predominante è l' inerzia. Nelle lettere, nella filosofia, nella storia, non v' è moto tra noi. La tirannide s' oppone, lo so; ma chi vieta all' Italia, invece di sperdere l' intelletto in canzoni d'Arcadia, d' occuparsi della storia de' suoi grandi secoli, e di seguire l' esempio, che ci avete dato, sottraendo all' obblio tanti nomi che giacciono oscuri nelle cronache e ne' documenti, e piú che nomi, il *popolo* che pure ha una storia, uno sviluppo progressivo che non s' arresta? Chi vieta all' Italia animare la storia coll' introduzione d' un principio generale che tramandi una luce su' destini Italiani in relazione all' Italia stessa, in relazione all' Umanità? Perché la critica ch' oggi soggiorna in minuzie, non entra a rivelarci la verà fisionomia de' grandi ingegni di tutte le nazioni? Perché le biblioteche popolari presentano Omero, e le prose del Cesari — due estremi della catena, — al popolo che non intende né l' uno né l' altre, invece di presentare manuali di storie patrie e insegnamenti di virtú cittadine, e vite degl' illustri

e consigli d'economia? Perché cinquanta dissertazioni sul Veltro allegorico, e non una vita di Dante? Perché nulla sul diritto civile, poco sul criminale, nulla sulla filosofia della storia? — Prendete un de' cataloghi dell'*Antologia*: v' è l'Italia tutta quanta; ed, io Italiano non esito a dirlo, v' è di che arrossire. —

Perché questo? — Perché tutti scrivono per iscrivere, non per insegnare; perché tutti hanno a core la fama di letterato, nessuno quella d' apostolo della verità; perché le lettere son fatte campo d' inezie, non sacerdozio morale come dovrebbero; perché l' egoismo s' è appreso agli animi; perché uno scetticismo desolante, rappresentato dalla formola che in oggi domina tutte le nostre storie, di vicenda alterna, di sorti or basse or sublimi preordinate alle nazioni e all' Umanità, s' è insignorito degli intelletti, e semina lo sconforto, e dissuade dal consecrare la vita a un intento, che oggi è vero, domani deve sfumarti davanti. Si registrano i fatti: si trascurano le ragioni dei fatti: le scienze non muovono d' un passo. Tutto è diviso, separato, frazionario. Il vincolo che passa fra i rami quanti sono della scienza umana, o s' ignora o non si dichiara. Ogni dottrina, ogni parte del sapere si regola con norme particolari. Quindi se talora, per la onnipotenza del Genio Italiano, v' è progresso nell' una, non è nell' altra. Quindi, un grado di progresso, invece di promuovere davvero l' incivilimento della nazione, caccia una disarmonia, una dissonanza nell' intelletto. Quindi voi vedete uomini, che gridano indipendenza dall' autorità nelle lettere, predicare inerzia, *quietismo* in politica, e reciprocamente. — Il fermento Italiano si consuma in un cerchio, girandolo attorno, non s' innoltra sopra una linea progressiva. —

Lo stesso accade in politica. Ogni uomo in Italia congiura; pochi cospirano. Ogni uomo ha la propria individuale credenza che non sacrificherebbe, neppure al voto dell' intera nazione. Ogni Italiano forma il suo piano, desumendolo dalle abitudini e dalla condizione della sua provincia. Non v' è centro, o se v' è, è combattuto: combattuto acremente non per senso geloso d' indipendenza, come forse avviene altrove al dí d' oggi, ma per cagioni piú povere. Ogni classe procede quasi isolata. I vecchi gridano a' giovani, i giovani a' vecchi: i cittadini diffidano de' soldati, non s' avvedendo della necessità d' averli compagni all' impresa. Ognuno promove a suo modo l' opera patria; ma senza accordo vero e leale, senza fratellanza d' odio e d' amore, senza convinzione, che una nazione non si rigenera se non per tutti, — parlo de' buoni — con tutti ed in tutto. — Il medio evo e il suo individualismo ci tengono tuttavia sotto il giogo; e fosse almeno il medio evo dei due o tre secoli; ma la generosa ferocia s' è spenta, e l' individualismo altiero, ma capace di fatti, s' è convertito in egoismo gretto ed inerte.

Manca insomma Unità: quindi ogni possibilità di progresso vero. —

Ora, voi intendete le ragioni della nostra tendenza. — Intendete come abbiamo potuto convincerci che Unità non può aversi nel sistema frazionario ed empirico puramente, bensí nel riconoscimento d' un *principio*, la cui applicazione riesce universale. — Intendete, come trovare un principio essenzialmente progressivo, e che forzasse gli uomini a riconoscere una legge morale, quindi una missione d' azione, fosse tutto il nostro problema, e come il materialismo, teorica che non presenta, anzi esclude un centro comune, fa-

cendo centro d' ogni singolare organizzazione, non ci bastasse. — Noi tentiamo convincere gl' Italiani d' una legge, poco monta in nome di chi, purché in quella legge ci concedano scritte le parole, *progresso*, *libertà*, *associazione*. — Dio esiste. Quando pure non esistesse, esiste universale la credenza in esso: esiste universale il bisogno d' un' *idea*, d' un centro, d' un principio unico a cui si richiamino le norme delle azioni, i principii secondari che reggono le società. La superstizione, l' intolleranza, il dispotismo sacerdotale si sono fino ad ora aiutati di questa credenza. Priviamoli di quest' appoggio, fondato sopra una falsa interpretazione. Impadroniamoci di quell' idea, di quel simbolo d' Unità: mostriamo Dio autore della libertà, dell' eguaglianza, del progresso. Agli uomini, i popoli si sottrarranno, a Dio no. — Il nostro, per lunghi secoli di servitú, s'è fatto popolo freddo, mortalmente freddo; e a suscitarlo si richiede un entusiasmo religioso, il grido delle Crociate: *Dio lo vuole!* Del resto, il Cattolicesimo è superstizione a' cadaveri. — E noi ripeteremo a tutti: il Cattolicesimo è spento: il Cristianesimo stesso è religione *individuale*, non *sociale*; e giova notarlo fin d' ora. — Lo spiritualismo applicato alla società, ecco il nostro simbolo [1].

Perdonate il lungo e noioso discorso: ho creduto dovervi dare un cenno delle intenzioni che dirigono il nostro Giornale; spetta ora a voi vedere se lo stimate degno d' essere promosso a meglio dal vostro nome. — Io attendo con fiducia, e v' anticipo la ri-

[1] Quelle parole, scritte affrettatamente e senza possibilità di sviluppo, esprimeva troppo imperfetto il mio concetto religioso. Piú tardi, altri scritti mostreranno qual fosse e sia [1861].

conoscenza di molti Italiani che hanno a cuore la nostra intrapresa.

Credete a chi v'ama, e v'ammira etc.

Ottobre 1832.

MAZZINI.

II.

Monsieur,

J'ai reçu la lettre très flatteuse que vos m'avez écrite pour m'engager à vous envoyer de temps en temps quelques morceaux pour votre journal de la *Giovine Italia*. Elle n'est point accompagnée des numéros de ce journal que vous m'annoncez; jusqu'à présent, je n'en ai vu aucun; peut-être vaut-il mieux que je vous réponde avant de les avoir vus, pour que je ne sois point appelé á me prononcer ou pour ou contre ce que vous avez déjà fait.

Mon temps est extrêmement rempli, ma vie suffit à peine à la tâche que j'ai entreprise, et que je désire vivement accomplir; j'ai même la confiance qu'en la poursuivant, je sers utilement et l'humanité et les sciences sociales, et l'Italie elle-même. Cependant si par mon nom, si par mon exemple je puis être utile à cette Italie que j'aime comme une patrie, que je ne cesserai de servir de toutes mes forces, et pour laquelle je ne cesserai d'espérer, je vous promets ma coopération. Je crois infiniment désirable qu'un journal italien traite toutes les questions qui se rapportent à l'avenir de l'Italie, qu'il prépare les esprits sur cette science sociale, dont vous, jeunes gens, je l'espère, serez bientôt appelés

à en faire l'application, qu'il éclaire sur la route qu'il faudra choisir dans l'avenir, qu'il acceuille une discussion contradictoire sur les problèmes de politique qui ne sont point encore résolus, enfin que dans ce moment de repos forcé, il prépare à l'action tous les combattans, afin que quand le moment sera venu, chacun sache comment se mettre à l'œuvre. Ne perdons point, Italiens, un avantage qui n'a été donné qu'à nous seuls, celui de nous concerter d'avance, publiquement, en pleine liberté, avant que les passions nous aveuglent, et que les événemens nous entraînent, celui d'être autorisés à tout dire et à traiter avec calme jusqu'aux questions fondamentales de la société.

Voici quelques-unes de ces questions, sur lesquelles j'appelle l'attention et la coopération de tous les Italiens qui pensent, qui sentent, et qui espèrent pour leur patrie un meilleur avenir. Des circonstances qui ne dépendent point de nous, peuvent amener l'Italie à portée de la liberté par des voies absolument différentes. Quelle conduite faudra-t-il tenir dans chacune ?

Le progrès des lumières, l'influence de l'exemple, le danger mieux senti de la résistance à l'opinion, peuvent amener les gouvernemens despotiques à faire des concessions, au milieu de la paix ; quelles sont celles qu'on doit demander les premières, qu'on peut le mieux espérer d'obtenir, qui contribueront le plus à l'éducation et au progrès national ?

Une heureuse chance ou interne ou externe peut amener une révolution dans un seul des états dont se compose l'Italie, et obtenir pour elle le respect de ses voisins, la non-intervention. Quelle organisa-

tion devra alors se donner cet état, dans son intérêt propre, dans un intérêt italien ?

Enfin une des grandes crises dont notre Europe est menacée, une guerre générale, une révolution en Autriche, peuvent produire en Italie une explosion générale, et offrir une occasion à la nation de se reconstituer tout entière. Quelle devra alors être la conduite des patriotes pour se donner un centre d'action, un point d'unité, pour avoir avant même la liberté, la force nécessaire pour garantir l'indépendance nationale ?

Le choix entre la monarchie et la république se présentera alors aux Italiens: quels sont les motifs pour préférer l'une ou l'autre; quelles sont les circonstances qui peuvent modifier ce choix ?

Le choix entre le système unitaire et le système fédératif se présentera aussi; quels sont les avantages de l'un et de l'autre ?

Comment devra-t-on s'y prendre pour donner à la classe des agriculteurs des intérêts matériels qui la rattachent à la révolution ?

Quelle est, quelle doit être l'expression de la vraie volonté nationale, dans un pays où l'on peut craindre que les masses ignorantes ou trompées soient rétrogrades au lieu d'être progressives ?

Sur toutes ces questions, sur bien d'autres encore, qui sont en même temps et spéculatives et pratiques, je voudrais appeler l'attention de toutes les bonnes têtes, de tous les cœurs généraux, qui ont tout sacrifié pour leur patrie, et que les tyrans de leur patrie ont repoussés. De mon côté, je suis prêt à offrir tout ce que mon expérience dans une vieille et sage république, tout ce que mes études historiques, tout ce que mon ardent amour de l'Italie pourront me

suggérer de lumières, et je serai heureux, si mon exemple détermine ceux qui ont plus de loisir que moi, à vous faire également part de leurs réflexions.

Mais avant de promettre de vous adresser de temps en temps des lettres sur ces divers sujets, j'ai besoin de deux garanties: l'une que votre journal ne se met point dans un état d'hostilité contre le gouvernement sous lequel vous trouvez un asile, l'autre qu'il ne cherche point à blesser le sentiment religieux des peuples.

Je sais qu'un des droits, un des devoirs même de la presse périodique est de surveiller l'action du gouvernement, de l'arrêter lorsqu'il s'égare, de signaler ses fautes, de dénoncer les crimes, de le rendre enfin comptable devant l'opinion publique. Je n'examinerai point si des intérêts privés, l'ambition, la malignité ne séduisent pas quelquefois les journalistes, et ne leur font pas exercer cette censure avec une telle âpreté et un telle mauvaise foi qu'ils sèment les dissensions, qu'ils multiplient les haines, qu'ils désorganisent le gouvernement, et qu'ils peuvent contribuer à livrer la nation elle-même en proie à ses ennemis. Si je m'arrête à cette considération, c'est qu'il ne convient pas à des étrangers de se mêler à ces querelles domestiques. Les citoyens ont des droits, une part à la souveraineté; ils peuvent en user et en abuser: les étrangers reçoivent une faveur, ils n'ont des droits à l'hospitalité qu'autant qu'ils se conforment à l'ordre établi, et cet ordre ne dépend pas d'eux. Personne ne réclame leur aide, on ne leur demande que de se tenir tranquilles, et les citoyens eux-mêmes dont ils épousent les querelles, sont toujours disposés à dire: de quoi se mêlent-ils ?

Quelques phrases de votre lettre m'ont déterminé à exprimer ma seconde réserve. Je suis sincèrement attaché à la religion qu'on professe à Genève, à cette Église qui a admis le droit d'examen dans sa plus grande latitude, à ce clergé qui ne s'est pas une seule fois présenté en obstacle au mouvement progressif de la société. Je vois que partageant des sentimens qui se manifestent parmi la jeunesse française, vous désirez une religion, et vous repoussez toutes celles qui existent. Vous reconnaissez tout ce que des croyances relevées aux choses que nous ne pouvons point voir, que la raison seule ne peut nous démontrer, peuvent donner aux âmes de consolation, de courage, d'élévation. Vous voulez prouver au peuple le besoin d'une religion, mais faire connaître à un homme qu'il a faim, ce n'est pas lui donner à manger.

Le rôle de la raison humaine c'est de faire de la philosophie: nous qui n'avons point de mission de la divinité, qui ne parlons que comme hommes, nous ne pouvons pas commander de croire; il ne nous appartient que de persuader, de présenter des raisonnemens contre lesquels d'autres raisonnemens pourront être allégués: profitons des progrès de la raison humaine, des lumières croissantes, des sciences qui nous font pénétrer tous les jours davantage dans les lois de l'univers, du développement du sentiment moral, qui nous fait mieux comprendre l'essence du beau, du bon, du grand, du juste, pour réformer les fausses idées d'un temps barbare, où l'homme ignorant et vindicatif avait fait Dieu à son image. Attachons-nous à faire entrer, autant que nous pouvons, de raison et de philosophie dans la religion, apportons-lui le tribut de chaque siècle, surtout n'en lais-

sons pas la disposition aux hommes qui en ont fait une machine à gouvernement, une machine à oppression. Mais gardons-nous de la prétention, gardons-nous de l'imposture de faire une religion nouvelle. Regardons autour de nous celles qu'on a fait de nos jours: elles ont recueilli les absurdités dont le rationalisme a dèpouillé la nôtre; elles donnent moins de garantie au progrès, moins de garantie à la liberté, et elles ne reposent que sur l'assertion de nos égaux, peut-être de nos inférieurs en intelligence. La religion chrétienne, epurée par le rationalisme, présente cependant encore aux âmes tendres et confiantes ce que vous désirez pour elles, et que vous ne pouvez leur offrir, une foi fondée sur une révélation, une espérance qui repose sur la parole de Dieu même. Cette même religion considérée par des esprits plus sceptiques, par ceux pour qui la révélation demeure ou douteuse ou tout au plus probable, contient encore un corps de doctrines, héritage successif de dix-huit siècles, enrichi par les discussions de mille sectes opposées, et qui réunit tout ce que la raison humaine, exercée pendant le plus long-temps, dans les pays les plus civilisés, par les hommes les plus vertueux a pu découvrir sur ce qui nous intéresse le plus. Pour moi, je l'avoue, je n'espère un avenir heureux pour l' Italie, que quand elle aura opéré sa réforme quant à la religion par une marche à peu près analogue à celle que nous avons suivie à Genève. Mais le temps n'en est pas venu, et jusqu'à ce qu'il vienne, je désire qu'un journal, auquel je donnerai mon nom, ne choque pas les hommes religieux dans la croyance, dans l'espérance qui leur est la plus chère. Certes, j'ai assez montré, je crois, que je ne ménage ni le clergé ni l'Église, quand il

s'agit de leur action politique. C'est le sentiment seul que je désire mettre en dehors de nos débats.

Je vous autorise à publier ma lettre, si vous le jugez convenable. Croyez aux vœux bien sincères que je fais pour le succès de votre entreprise.

Genève, 21 octobre 1832.

SISMONDI.

III.

Monsieur,

J'ai reçu votre lettre du 21. Je voudrais vous en exprimer ma reconnaissance, mais vous n'en avez pas besoin. La demande que je vous ai adressée, et que je vous renouvelle, vous prouve assez que, come directeur de la *Giovine Italia*, j'attends de votre nom un effet puissant pour réveiller les capacités de notre émigration d'une inertie qui se ressent encore de l'influence d'un ciel sous lequel rien n'est libre que la pensée. — Comme individu, je reconnais en vous un de ces hommes que rien ne fatigue, lorsqu'il s'agit d'une bonne action à faire, d'une œuvre d'apostolat à accomplir.

Je crains, en méditant quelques passages de votre lettre, que la lecture des deux cahiers 1 et 2 du journal ne vous ôte l'envie de concourir au progrès de notre entreprise. Vous me paraissez désirer que notre journal soit un camp ouvert à la discussion contradictoire des opinions politiques ; je dois avouer que mon journal ne répond pas à cette idée. — Et voici ce qui nous a poussés sur la voie opposée. Si nous avions fondé un journal, il y a dix

ans, après les essais infructueux de 1821, nous aurions, je pense, adopté votre plan sans la moindre hésitation. L'avenir n'était pas alors devant nous, imminent, pressant, menaçant de nous déborder. On avait pu voir à la lueur qu'avait jetée le flambeau de la liberté pendant le peu de temps qu'il brilla sur notre contrée, que la route était encombrée de trop d'obstacles pour pouvoir espérer de la déblayer rapidement, et autrement que par la discussion longue, calme et suivie. L'horizon européen ne donnait guère à espérer que l'on pût bientôt renouveler l'expérience que nous venions de tenter. C'était alors qu'on aurait pu commencer un travail lent et consciencieux : il fallait amasser des matériaux pour un avenir éloigné, et pour cela il n'y avait qu'a ouvrir une arène dans laquelle vinssent se débattre toutes les opinions, toutes les croyances individuelles. — Ce travail n'a pas été fait, à part quelques voix isolées, dont le faible écho venait tomber devant les barrières que la méfiance de nos tyrans élevait autour de l'Italie, à part vos ouvrages dont la lecture a éclairé depuis lors bien du monde chez nous; pas une voix s'est levée en France ou ailleurs pour représenter les diverses opinions politiques sur lesquelles il était important de se fixer. — Et maintenant nous en sommes à un point qui ne permet plus ce débat: il faut tâcher de le résumer en soi-même, puis se poser comme après la victoire. L'Italie a fait un immense progrès, si non par les idées, au moins par les faits; elle s'est mûrie non à de fortes études, mais à la leçon grave des événemens. Chez nous tout est en souffrance. Il en résulte un degré d'exaspération telle, qu'on peut être sûr que l'Italie se précipitera dans les crises d'une révolution déci-

sive, sitôt qu'un événement quelconque à l'extérieur lui en fournira l'occasion, peut-être même au lieu de les attendre, elle créera les événemens. Quoiqu'il en soit, cette occasion, chaque jour peut nous la fournir; chaque jour nous pouvons être appelés au combat. C'est dans ce provisoire que nous écrivons. Nous tenons la plume, l'oreille en guet pour ainsi dire, et dans l'attente de quelque chose de mieux, seulement pour mettre notre temps à profit, pour qu'un seul jour ne s'écoule sans que nous aidions par le peu de moyens que la proscription nous laisse, à la cause sacrée de notre pays. — De ce point de vue, la nécessité d'unité dans nos travaux me paraît évidente. La dernière insurrection de l'Italie centrale n'a échoué en grande partie que par le manque de principes, d'un but défini, d'une marche ferme et sûre. Ce que nous voulons, nous, c'est de préciser ce but; c'est de former un noyau d'hommes à convictions fortes et sincères, qui s'empare de la direction morale, et qui marche vers ce but par la logique et par l'énergie. Certes, il vaudrait mieux que les lumières filtrassent peu à peu dans nos masses; il vaudrait mieux que la majorité des Italiens en vînt à pouvoir se guider par elle-même; et pour cela, pour former un *bon sens* politique national, la discussion libre de toutes les opinions serait infiniment préférable à tout autre système; mais comment y parvenir? Les masses chez nous ne lisent pas, elles pleurent et maudissent: notre journal tiré, faute de moyens, à fort peu d'exemplaires, ne parviendra jamais qu'à un certain nombre d'hommes appartenant à la classe éclairée, à la jeunesse studieuse. Nous avons donc préféré de nous concentrer autour d'un seul drapeau; nous avons, la main sur la conscience,

tâché de découvrir les principes qui convenaient à notre future révolution, et ce sont ceux-là que nous prôchons: c'est autour de ceux-la que nous tâchons de rallier toutes les jeunes intelligences prêtes à se dévouer, mais vierges, malheureusement et par loi de nécessité, de toute véritable instruction politique, et prêtes à tomber dans le découragement du scepticisme, s'ils ne voyaient que choc et disparité là où ils ne cherchent qu'une conviction, une foi, une croyance unique. Vous pouvez entrevoir tout notre symbole dans le premier article du journal. Là est en germe tout ce que nous tâcherons de développer par la suite. Système républicain, unitaire en tant que conciliable avec la plus grande étendue donnée aux libertés communales et municipales — souveraineté nationale, ou si vous l'aimez mieux, gouvernement du pays par le pays. — Institutions populaires et tendantes à l'amélioration de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre. — Abolition des privilèges, et de toute distinction qui ne découle pas de la capacité et des services rendus à l'état. — Législation progressive. — Un système d'impôt qui atteigne le superflu proportionnellement. — Liberté de la presse, — liberté d'association. — Enseignement primaire universel. — Jugement par jury etc.: voilà a peu près nos principes politiques en théorie. Pour ce qui regarde la pratique révolutionnaire, vous pourrez voir nos idées dans l'article du second numéro intitulé: *D'alcune cause* etc.

Maintenant c'est à vous de juger si notre entreprise peut être de quelque utilité à notre pays, et si elle mérite par là aide et encouragement d'un homme qui a voué une moitié de ses veilles à l'Italie.

Quant aux égards dus au gouvernement français, je puis vous garantir que quelques expressions tant soit peu dures insérées dans le premier cahier, ne se reproduiront plus. Dès le commencement du second trimestre, nous nous ferons une loi, qu'au reste les intérêts du journal commandent, de ne pas toucher aux questions vivantes maintenant en France. Certes, je ne voudrais pas être appelé à juger la justice ou l'injustice des plaintes qu'ont élevées quelques émigrés contre des hommes qui après les avoir cruellement déçus en Italie, les torturent en France de mille manières. Je ne juge pas non plus du devoir que peut imposer à tout homme qui aime et comprend la liberté, la conscience d'un droit et d'un intérêt universel, d'un esprit d'association qui anéantit les barrières naturelles et artificielles des états, et doit finir pour réaliser pour tout homme libre la devise des étudians allemands: *Alle für einen, einer für alle.* Au besoin nous saurions faire la guerre individuellement; mais nous nous abstiendrons toujours de ce qui pourrait compromettre le journal ou nos compatriotes.

Nous n'attaquerons pas non plus, je vous le promets, le sentiment religieux des peuples. Doué moi-même de ce sentiment, je crois que vouloir le détruire, c'est détruire la seule chose qui puisse établir un lien sûr et harmonique entre tous les hommes; c'est semer l'anarchie, en leur enlevant *l'unité*, la foi dans un seul *principe*, et la conscience d'une *origine* et d'un *but* commun. Je crois fermement qu'à ces trois élémens se réduira un jour toute institution religieuse. Mais nous n'en sommes pas-là; il s'en faut de beaucoup: tout marche par degrés, et la religion qui n'est pour moi que la formule la plus élevée

et la plus sublime du développement humain à une époque donnée, doit nécessairement suivre elle aussi la marche progressive qui suit l'humanité. Je crois que le rôle du christianisme n'est pas fini; qu'il contienne en germe dans sa primitive conception le principe de liberté et d'égalité, dont nous cherchons le triomphe, et que seulement on doit commencer à faire entrevoir la nécessité future d'un développement plus ample qui formule la relation de l'homme avec l'humanité, qui me paraît caractériser l'époque dans laquelle nous entrons. — Ce qu'il nous faut, à nous, pour le moment, c'est de détruire l'unité catholique qui n'en est plus une; c'est de battre en brêche les abus et le symbolisme par lequel on a matérialisé une religion toute spirituelle; c'est enfin de saper par la base l'autorité qu'on voudrait attribuer encore à ce fantôme du moyen-âge qu'on appelle le Pape. — Là se borneront nos efforts. Dieu et la liberté fondée sur les principes évangéliques. Voilà notre devise pour bien de temps encore. Le reste appartient aux générations et aux siècles à venir.

J'attendrai dans une véritable impatience le résultat de ma lettre, etc.

31 octobre.

MAZZINI.

IV.

Monsieur,

J'ai reçu avant-hier les deux numéros de la *Giovine Italia*, et votre lettre extrêmement spirituelle du 31 octobre, lettre que je trouve infiniment supérieure, permettez-moi de le dire, aux deux articles auxquels vous m'avez renvoyé, et que j'ai lus aussi.

Cette lettre a tout exposé, et tout éclairci pour moi: les deux articles sont trop éloquens, trop passionnés pour faire, sur moi du moins, autant d'effet.

Pourrons-nous cependant aller ensemble? Je l'ignore. Je suis d'accord avec vous en grande partie sur les principes, c'est-à-dire, par exemple, que républicain partout de préférence, je le suis surtout pour l'Italie, mais je me rangerais à la monarchie, si (chose fort peu probable), un roi de Piémont ou de Naples, par exemple, nous donnait à ce prix un noyau d'armée et des arsenaux. Je tiens à l'indépendance, et par conséquent, à la force plus encore qu'à la liberté. Mais j'accepterais la liberté sans la force, si on nous la donnait, car l'une serait un grand moyen d'acquérir l'autre plus tard, et de savoir s'en servir.

Je crois comme vous, que la dernière révolution a péri parce qu'on a voulu la conduire avec prudence, non avec hardiesse; mais je ne suis pas sûr que si on avait fait ce que nous croyons tous deux qu'il fallait faire, elle n'eût pas péri également. Sa fin aurait été seulement celle de la Pologne, non celle de l'Italie, et peut-être la patrie aurait été perdue pour longtemps.

Je crois comme vous que presque toux ceux que nous avons honorés, il y a quatre ou cinq ans en France, comme les champions de la liberté, se sont trompés en arrivant au pouvoir, et se sont conduits d'une manière fatale pour la France aussi bien que pour l'Europe; mais je ne les accuse point de trahison, j'en estime et j'en aime plusieurs que je connais intimement. Leurs motifs me paraissent sincères; bien plus, je suis disposé a croire qu'ils expriment la volontè de la majorité du peuple français, et cette

volonté même erronée comme dans ce cas, fait la loi pour les peuples libres.

Je crois comme vous encore que des jeunes hommes que nous avons connus pauvres et ardens, et qui arrivés au pouvoir sont devenus irascibles et oppresseurs, ont été corrompus par le pouvoir et la richesse, mais au lieu de vouloir les accuser individuellement, j'y vois avec inquiétude surgir la plus grande des difficultés de l'ordre social. La protection du pauvre et de l'ignorant est le grand problème qui se présente à nous; mais par qui le faire protéger? par ceux qui partagent ses privations? Ils sont sans puissance et sans habileté; par ceux qui se sont élevés au-dessus de leur condition? Ils seront toujours les premiers à trahir le pauvre.

Ainsi chaque question, pour moi, appelle discussion, et chaque question exclut l'injure et les personnalités. Pour écrire dans un journal, j'ai besoin de commencer par une protestation qui empêche qu'on ne m'impute toutes les opinions de ce Journal, et plus encore toutes ses querelles. J'ai besoin qu'on ne m'attribue pas, par exemple, d'approuver une attaque contre Cousin, mon ami, que je respecte comme je l'aime. C'est ce que je voulais bien établir par ma première lettre; je n'appellai de discussion que pour assurer bien mon individualité. Si vous voulez que tous vos collaborateurs jurent fidélité à votre drapeau, vous pouvez avoir raison, mais vous ne devez vous adresser qu'à des jeunes gens. Je suis dans ma 60me année. Il y a plus de 30 ans que je combats. Je ne prétends point conduire, mais je ne puis pas suivre.

En résumé, c'est à vous que je laisse la décision. Si vous imprimez ma lettre, elle m'isole des colla-

borateurs, elle laisse peser sur moi seul la responsabilité de mes opinions, et me décharge de celle de tous les autres, et dans des lettres subséquentes, je continuerai peut-être à m'isoler davantage encore. J'irai peut-être aussi loin que personne; mais plus je me réserve d'être hardi en théorie, plus je me réserve de demeurer inoffensif. Si, au contraire, vous ne l'imprimez pas, je croirai que vous avez probablement raison, je ferai des voeux pour votre entreprise, mais je me sentirai soulagé, car c'était pour moi une grande et pénible surcharge de travail que celle à laquelle je m'étais résigné.

Croyer au bien sincère attachement, etc.

5 novembre 1832.

SISMONDI.

Si vous vous déterminez à me demander de continuer, je crois que la publication de vos deux lettres et de mes deux réponses ferait mieux comprendre qu'aucune préface, comment je puis concourir à votre œuvre.

II.

I COLLABORATORI
DELLA « GIOVINE ITALIA »
AI LORO CONCITTADINI.

I COLLABORATORI
DELLA « GIOVINE ITALIA »
AI LORO CONCITTADINI

Ora — e sempre.

Fais ce que dois, advienne que pourra.

La *Giovine Italia* incomincia il secondo trimestre. —

Noi sentiamo il bisogno di cacciare uno sguardo addietro sopra ciò che abbiamo fatto, e sulle opinioni che i nostri scritti hanno suscitate fra gl'Italiani che desiderano un miglioramento nelle condizioni della loro patria. —

Sentiamo il bisogno di rispondere una volta per sempre ad alcune osservazioni che ci sono state mosse, e di enunciare i principii che dominano il nostro lavoro, e le intenzioni che ci dirigono nella scelta de' mezzi, per poi rimetterci spediti in cammino, sciolti da ogni riguardo, liberi da ogni sospetto di mala interpretazione alle nostre dottrine, senz'altra cura che d'essere coerenti, di vincere, e dell'avvenire. —

Amici e nemici, noi bramiamo conoscere tutti, ed essere conosciuti da tutti.

Le obbiezioni che ci furono mosse, son di due specie. Gli uni hanno accusata la GIOVINE ITALIA d'aver prodotto un male che non esisteva. Gli altri, di non far tutto il bene che per essa si poteva e si può.

Voi avete, dicono i primi, — e questo rimprovero non vien d'Italia, — generato un ostacolo nuovo all'emancipazione della patria, invece di struggere gli esistenti. Avete creata una nuova cagione di discordia, quando era essenziale combattere le antiche, e predicare una parola di pace. Avete, colle denominazioni di GIOVINE e *Vecchia* Italia, divisa la Italia in due campi, e separati due elementi, che uniti possono dar salute al paese, avversi semineranno gare cittadine, e non altro. Volete rigenerare la patria? Sta bene; ma chi v' ha dato il mandato per costituirvi *soli* rigeneratori? D'onde traete la missione di che parlate? non dal senno che molti hanno al pari di voi; non dall'esperienza, che avete breve e ingannevole, non dalla sventura che da ben piú tempo ha consecrati molti tra gli uomini che voi chiamate uomini del passato. Perché dunque vi separate, e da chi? Quel passato, contro al quale fulminate l'anatema, è grado al progresso che predicate. Quegli uomini v' hanno aperta la via; né senz' essi sareste ove siete. Voi siete dunque *esclusivi*: parteggiate per una credenza, e per un'epoca esclusiva, combattete una *dottrina*, e cacciate le basi d' un' altra.

I secondi non dissentono dalle basi: passano oltre, e non guerreggiano a nomi. Bensí si stanno, dicono, incerti davanti a un'apparenza d'indeterminato, che affermano trovarsi nei nostri scritti. Accusano il linguaggio troppo fervido e *giovenile*, i modi troppo lirici e mal convenienti alla gravità delle materie politiche. Poi, paventano la imitazione forestiera: paventano le conseguenze della fratellanza offerta a' popoli anche nemici: paventano la tempra italiana non si logori e sfumi in mezzo alle illusioni d'un av-

venire Europeo, d'una società Europea, d'un riavvicinamento allo straniero, se non nel fatto, nel pensiero almeno e ne' sistemi politici. Vorrebbero infine si lasciassero ciò ch'essi chiamano astrattezze de' principii per discendere immediatamente al concreto, per occuparsi esclusivamente degl'interessi materiali e del *positivo*: al resto si penserebbe dappoi quando il primo elemento di libertà, — l'indipendenza, — si fosse ottenuto in Italia. —

Cosí, mentre gli uni ci rimproverano un simbolo troppo esclusivo, gli altri ci accusano d'errare nell'indefinito, e di non determinare abbastanza le nostre credenze; mentre gli uni negano apertamente la nostra missione, gli altri si lagnano di non vedere rivelato intero e deciso l'oggetto del nostro apostolato politico: accuse che cozzano, e si distruggono l'una coll'altra, e ci torrebbero l'obbligo della discolpa, dove a noi giovasse piú il difenderci che il mostrarci.

Risponderemo agli uni ed agli altri, non per amore di polemica, o timore di giudicio severo, però che le dottrine politiche non paventano che il giudicio de' fatti, ma perchè noi afferriamo con gioia tutte le occasioni di chiarire i nostri disegni. Non abbiamo dottrina occulta, e dalla sola pubblicità noi attendiamo la nostra vittoria. La verità vuolsi mostrar tutta e nuda; finché un lembo del velo non è rimosso, il sospetto, e la malignità s'adoperano a creare sotto quel lembo di velo fantasmi e terrori.

Dottrina: abbiamo detto, e diremo sovente parlando de' nostri principii; né rifuggiamo da quel vocabolo, perché altri v'intenda compresa una idea di delusione, un pensiero pericoloso. Se anzi crediamo poter giovare piú efficacemente alla patria,

non è se non berché abbiamo coscienza d'una dottrina: d'una dottrina connessa nelle sue menome parti, suscettibile d'applicazione a tutta la serie de' fenomeni politici d'una nazione, e dipendente ordinatamente da un solo principio. L'Unità è la legge del mondo morale, come del mondo fisico. Dall'Unità infuori non v'è che anarchia, incertezza ed arbitrio. Dove non domina l'autorità d'un principio razionale, dove tutti gli accidenti sociali non possono richiamarsi a quel principio, v'è conflitto fra le opinioni, fra gl'interessi, fra le passioni degl'individui: allora giudice supremo è la forza: quindi aperta la via al dispotismo, che non è se non l'arbitrio protetto dalla forza. Ogni corpo sociale anela per natura l'armonia tra le parti che lo compongono, l'equilibrio tra le forze che si agitano nel suo seno, la cospirazione di quelle parti e di quelle forze a un intento. Qualunque volta v'è lotta, o dissonanza, v'è disagio nel corpo sociale. Ogni rivoluzione è un tentativo per coordinare le molle che aiutano il moto progressivo d'un popolo: un tentativo per ottenere cittadinanza a un elemento fin allora negletto, per introdurlo nella costituzione del potere che regge l'edificio nazionale. Ora, tendenza all'armonia e creazione d'un sistema, son una cosa. Un principio, le conseguenze legittime, le applicazioni esatte, e uno scopo sono i componenti di ciò che noi chiamiamo *dottrina*. In oggi, dopo la moltitudine di sistemi nati e morti in fasce nel secolo scorso, v'è riazione: guerra a quanto pare idea preconcetta: diffidenza d'ogni *dottrina* che si rivela. Questa abitudine, secondo alcuni, è frutto d'un alto senso d'indipendenza; secondo noi, non è che paura. I due terzi degli uomini si governano ancora a nomi. Molti rifiutano ogni idea di dottrina, perché

tremano del sistema che ha divorata in Francia la libertà conquistata nel luglio, come molti abborrono dalla repubblica, perché s'è affacciata nel '93 fregiata d'un berretto rosso e appoggiata sulla mannaia. Ma nel cumulo inconcepibile di contradizioni, d'inconseguenze e di codardie che gli uomini del 13 marzo hanno innalzato in faccia all'Europa, noi vediamo non *dottrina*, bensí assenza d'ogni dottrina; e se ci accade di chiamar del nome di *dottrinari* gli uomini che han voluto applicare alla politica, l'*ecclettismo* di Cousin e Guizot, nol facciamo che per amara ironia, come tra noi s'intitolano *letterati* coloro, che vendono un ingegno men che mediocre al primo potente, o protettore che vuol comprarlo.

Noi abbiamo dunque, o cerchiamo almeno una *dottrina sociale*, — e questa osservazione s'è fatta, perché il timore di false interpretazioni non inceppi d'ora innanzi il nostro linguaggio. —

Ora, scendiamo alle opposizioni. Nessuno ci accuserà d'averne dissimulata la forza; e noi abbiamo fede, che tutti gli uomini i quali vorranno intendere alla nostra risposta colla buona fede che noi abbiamo posta nell'esporre le accuse, rimoveranno dall'animo ogni dubbiezza, non intorno alle nostre intenzioni, — nessuno sospetta di queste, — ma intorno alla via tenuta per conseguire l'intento. Parliamo fratelli a fratelli; parliamo coll'anima sulle labbra, e con un voto d'unione nell'anima. Il tempo e gli scritti successivi avrebbero rivelata tutta intera la nostra mente; ma il tempo è prezioso, e se v'è parola che valga ad accorciarlo, noi rinneghe-remo ogni amor proprio per dirla. Siamo forse alla vigilia d'avvenimenti importanti, alla vigilia di dover deporre la penna per rispondere in modo piú

rapido e decisivo alla chiamata della patria; — ed è bello, alla vigilia delle battaglie, di stendere primi la mano a chi sta diviso. — Però scriviamo. Quando s'affacceranno le vie dell'azione, e noi dovremo numerarci, ci sarà caro il sapere che noi abbiamo esaurite tutte le vie dell'accordo.

Rivelando senza reticenza o mistero la filiazione delle idee, la *genesi* de' pensieri, pei quali siam giunti alle opinioni, che predichiamo, avremo risposto ai primi.

Ai secondi, varranno i principii che costituiscono la unità del nostro simbolo politico, enumerati e dedotti. —

Quando incominciammo a sentirci fremere dentro tutta la potenza del nome Italiano, e l'ira di non poterlo portare in fronte senza rossore: — quando incominciammo a pensare che ad ogni uomo italiano correva altro obbligo, che quello di gemere inerte, e aspettare dal caso o dagli eventi stranieri la parola del sorgere, pensammo pure che non si pagava il debito alla patria col sagrificio sterile, sollevando individualmente un grido di libertà: pensammo che ogni uomo dovea consacrare alla impresa tutte le forze esercitate nel modo piú conveniente ed efficace; che quindi ogni uomo volenteroso di promovere davvero l'opera d'emancipazione, dovea studiare gli elementi esistenti, la direzione che poteva trarne piú frutto, e il terreno sul quale s'aveva a innalzare il nuovo edificio.

Questo studio era urgente: era urgente il conoscere i nostri bisogni, la nostra volontà, le nostre

forze, e il come adoprarle: era urgente per mettersi in moto, il sapere perché, e con quale insegna. Gridar *libertà* senza definirla, è istinto di schiavo che soffre, è sfogo d'anima appassionata, e generosamente intollerante; ma nulla piú. Non si vince un proposito, confinando la mente in un sentimento incerto di riazione, in una idea indefinita di guerra agli ostacoli. La libertà intesa a quel modo genera martiri, non crea la vittoria. L'uomo che aspira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d'uno sguardo calcolatore. Noi non volevamo errare in cerca d'un Dio ignoto ed occulto: volevamo intendere, poi adorare: volevamo offrirci, s'era bisogno, in sagrificio, ma all'altare di nostra scelta, all'oggetto d'un culto ragionato e positivo. E ci suonava all'orecchio il rimprovero amaro, che lo spettacolo delle nostre incertezze avea strappato di bocca a un sommo Italiano: *a me pare che l'amore ardente, inquieto e perplesso degli Italiani per la loro patria, sia malarrivato a' nostri, perché in essi è passione agitata di gelosia, di vanità e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile.* (1)

Che volevamo noi dunque?

Volevamo esistere: esistere con un nome: esistere forti e rispettati: esistere liberi e felici, o almeno in tale condizioni di cose, che ci concedesse d'accostarci progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli derivanti dalla natura delle cose stesse, alla nostra felicità.

In altri termini, volevamo per noi, e pe' nostri, *Indipendenza, Unità, Libertà.* —

(1) UGO FOSCOLO. — Commento a Dante.

Indipendenza, — in questo erano tutti concordi. Il grido di *fuori il barbaro!* se non aveva potenza per fare insorgere le moltitudini, non trovava almeno contendenti fra noi.

Unità, — né in questo pure era discordia, che non potesse spegnersi colla intelligenza. Il nostro simbolo era unitario; altri sentivano pel federativo; ma la questione non era tale da non potersi ridurre a termini di concordia. I piú convenivano in questo, che la Unità racchiudeva un elemento superiore di forza a quello che la federazione di piú provincie prestava: vantaggio decisivo per noi, che stretti dall'armi straniere, e cinti di popoli potenti, avvezzi alle prede in Italia, e paurosi del nostro incremento avremo bisogno di cercare l'elemento della maggior forza possibile. Non differivamo che nelle possibilità, nel modo di calcolare gli ostacoli derivanti all'Unità delle lunghe divisioni inveterate in Italia. Era dunque contesa di tempo: contesa, intorno alla quale esporremo in un altro fascicolo le nostre opinioni. Pochi altri non dissentivano dall'Unità, se non per timore che un troppo forte ed esclusivo concentramento nuocesse alla libertà di comune e di municipio; libertà che noi tutti riconosciamo essenziali allo stato. Ma un ordinamento che conciliasse la piú alta forza possibile in faccia all'estero e all'individualismo delle provincie, colla piú alta libertà possibile delle comuni, e de' paesi sottoposti a differenze di località, riunirebbe il voto di tutti, — e questo ordinamento, noi lo crediamo suscettibile d'esistenza. Però, non era a temersi la diversità di pareri nuocesse gran fatto alla impresa. —

Ma la parola di Libertà suscitava ben altre questioni. Incominciava un urto di pareri diversi, e tutti

assoluti, esclusivi, radicati nell'anime dalle varie dottrine, da' fatti precedenti, dalle opinioni che, una volta manifestate, non si mutano facilmente. Gli uni travedevano la Libertà in un reggimento monarchico-costituzionale, predicavano un Re cittadino, o voleano ricorrere a un principe forestiero; contendevano doversi trarre dalle dinastie esistenti per l'autorità del potere lungamente esercitato, o doversi innalzar sugli scudi l'eletto delle battaglie. Gli altri non vedevano libertà possibile, che in un ordinamento repubblicano: tutti garrivano sul piú o sul meno, sui principii dell'elezione, sull'una o sulle due Camere, sugli attributi del potere esecutivo, sull'estensione delle facoltà concesse al giudiziario, sovra infiniti punti che ognuno decideva a suo senno. I dibattimenti insorgevano da tutte parti, e s'agitavano anche in faccia al nemico. Il nemico si prevaleva delle divisioni a spegnere gli uni e gli altri.

Di mezzo a cotesto caos d'opinioni, sorgeva una voce: *lasciate da banda ogni questione di libertà: il popolo deciderà, quando lo avrete restituito alla sua onnipotenza; poiché la bandiera dell'Indipendenza non ha discordi, raccoglietevi intorno a quella. Il voto comune vi farà forti, e sfuggirete alle difficoltà dell'impresa.*

Quella era risposta di deboli, e noi non volevamo esser deboli: non volevamo sfuggire alle difficoltà, bensí superarle e distruggerle.

Dapprima, questo lasciare all'arbitrio del futuro i nostri destini, senza intervento d'intelletto preordinato, questo porsi in viaggio gridando *innanzi!* senza sapere per dove, non ci pareva degno d'uo-

mini che aspirano a rigenerar se stessi ed altrui. Certo: alla onnipotenza del popolo doveva in ultimo rimettersi la decisione della questione. Ma noi pure eravamo popolo: noi pure avevamo il dritto d'esercitare la nostra parte di sovranità popolare, non solo votando una sol volta nell'urna, ma predicando, insegnando, rivelando i nostri pensieri, con tutti insomma quei mezzi che la natura avea posti nelle nostre mani.

Poi pensavamo: se il lasciare la contesa pendente, fruttasse almeno questa concordia cercata, noi potremmo sacrificare le nostre credenze alla maggiore facilità dell'impresa; ma, come farlo? come dividere questioni cosí strettamente connesse? Come decidere il popolo a insorgere per distruggere soltanto, e senza prefiggergli determinato un migliore avvenire? E per che altro il popolo anela l'indipendenza, se non perché gli è pegno di libertà? Or se noi gli lasceremo nella incertezza quell'unica conseguenza sperata, quale sarà il movente che lo indurrà a levarsi, e combattere? Vorrà egli farlo anche a rischio di trovarsi sottomesso a un giogo diverso dal primo nel nome, ma non nel fatto? Vorrà egli esporsi a spender sangue, vita e sostanze, a rischio d'edificare co' suoi cadaveri un trono a un nuovo oppressore? L'opinione della nostra forza lo trarrà nell'arringo; ma come infondergli fede nella forza d'uomini che si commettono alle battaglie ignari del frutto della vittoria? Un programma breve, evidente ed intero, ecco il segreto per commovere le moltitudini. Rimanetevi incerti: lasciate che il popolo intravveda in voi un germe di debolezza, una causa permanente di divisioni, una paura di rivelare

il pensiero della rivoluzione: avrete inerzia, indifferenza, fors' anche peggio.

Il popolo ama le rivoluzioni, ma non l' eternità delle rivoluzioni: quand' ei vede un' altra scossa alla fine della prima, quando il suo cielo non ha orizzonte determinato, diffida e si sta.

E d' altra parte, non giova crearsi utopie. Le divisioni che si vorrebbero deludere col silenzio, possono sopirsi finché duri il primo impeto dell' azione, spegnersi no, e riarderanno piú tremende di tanto quanto ad ognuna delle parti parrà di vedersi delusa, allorquando incomincieranno a sorgere le necessità dell' edificare. Allora la operazione inevitabile di separare le opinioni e i loro partigiani, fatta nel calore della vicenda rivoluzionaria, riescirà ben piú pericolosa e funesta, che tentata anteriormente al gran moto degli animi, però che ogni credenza politica, che sorgerà, smembrerà dal nocciuolo comune le forze de' suoi settatori, e lo smembramento sarà fatale, perché non preveduto, né calcolato. Allora ogni opinione, anche protetta da pochi, diverrà seme di risse e guerre civili, però che in quei momenti di crisi, e nella mancanza d' un calcolo evidentemente preordinato, tutti i partiti s' illuderanno a credersi forti, laddove se le opinioni avranno innalzata la loro bandiera fin dai primi momenti del moto, le molte che la prima manifestazione popolare avrà rivelate piú deboli, cederanno il loco a quell' una, che avrà raccolto la maggioranza dei voti. Sciorremo dunque per tal modo, e affrontandola deliberatamente fin d' oggi, una questione che, differita, trascinerà forse piú tardi la dura necessità di troncarla coll' armi.

E da ultimo, la determinazione di lasciare all'arbitrio del popolo la scelta tra le forme di reggi-

mento, ci parea frase vuota di senso ogni qualvolta si scendesse all'applicazione. O lascieremo che la volontà popolare si riveli ne' tumulti, ed irregolarmente, e il primo uomo astuto, il primo condottiere fortunato s'usurperà quella libertà, che bastava forse affacciare al popolo, perch'ei l'afferrasse. O vorremo ricercarne la espressione tranquilla e regolare nella solennità dei Comizi, coll'unica via legale delle Assemblee primarie, e ci troveremo a sancire, non volendo il principio repubblicano, e decidere la questione anzi tempo. In oggi, la revisione del patto governativo col mezzo delle Assemblee primarie si chiede in Francia; ma — da pochi illusi in fuori, — tutti sanno che quei che invocano quel modo di decisione, sono gli uomini della repubblica: tutti sanno che quel solo principio costituisce repubblica. — Non è in siffatti modi, che si compiono le rivoluzioni. Il popolo specialmente quando è popolo schiavo, non educato che dal silenzio o dai frati, ratifica i trovati de' savi che assumono d'iniziarlo al progresso, non li trova egli primo. —

Per tutte queste cagioni, noi credevamo urgente, anziché rinnegare per una unione chimerica il simbolo che l'intelletto e il core ci suggerivano, il bandirlo altamente e prefiggerlo ai nostri tentativi. E le passate vicende ci confermavano in questo. Cotesta unione s'era tentata: nel 1820, i cospiratori italiani l'aveano verificata nel loro modo di prepararsi all'impresa. Agli uomini che s'aggiungevano all'esecuzione dei santi progetti non s'era chiesto, se non: *amate la patria? volete ridurla a libere istituzioni? giurate odio e guerra mortale alla tirannide, che l'opprime?* Allora in una gigantesca associazione s'affratellarono le opinioni le piú discordi; allora il repubblicano strinse

la mano al monarchico costituzionale, il fautore dello statuto francese congiurò col fautore dello spagnuolo. I primi effetti ne uscirono mirabili. L'associazione raccolse i molti elementi di mutamento che fermentavano nell'Italia, invase ogni molla sociale, crebbe potente in poc'ora. Poi, venne il moto, e superati i primi ostacoli, mutato il governo, quando piú importava l'unirsi, incominciarono le divisioni. Quel tanto di libertà concessa all'espressione e alle speranze de' partiti dalla insurrezione operata, diede ansa alle discordie sopite finché i pericoli premevano da ogni lato i cospiratori segreti. L'apparente omogeneità degli elementi si dileguò; gli uomini della carta francese si ritrassero dall'impresa, in veggendo lo statuto spagnuolo eretto in legge di Stato. Gli uomini che avean dato il loro nome all'associazione, perché persuasi di lavorare allo stabilimento dell'Unità Italiana, s'isolarono diffidenti degli altri che non vagheggiavano se non una rivoluzione Piemontese o Napoletana: questi ultimi furono ostili ai primi, come a gente che ampliando il concetto, poneva in rischio la probabilità dell'evento. Allora l'inerzia sottentrò alla rapidità della mossa, e le contradizioni invelenirono la piaga. Gl'Italiani gemono ancora le conseguenze di questa condizione delle cose, e sanno che mentre l'Austria invadea, un nocciolo d'uomini sconfortato s'innoltrò alla resistenza, — che molti di coloro che aveano giurato, si stavano ostili alla causa Italiana, in Novara, gli altri dispersi ed inutili; il popolo inerte e freddo, — e che la rotta di Novara bastò a tornare in nulla tutta l'impresa, perché mancante d'unità nella direzione. Or noi, non volevamo rovinar nell'abisso, in cui s'erano spente le piú belle speranze italiane. Perché, se la sventura e la esperienza fatale

de' padri non avessero a fruttar consiglio a chi segue; allora a che verrebbe la vita?

La forza nelle cose politiche sta nel concentramento a un intento d'elementi omogenei, e di forze dello stesso genere, non nell'accordo temporaneo di molti agenti discordi ed eterogenei: si calcola dal grado di coesione, non dalla cifra numerica. —

La *Montagna* dominò la Francia convulsa, e contrastò all'Europa ribelle, perché era potente d'Unità, — perché tutti i membri che la componevano, rappresentavano un principio solo, — perché s'era incarnata in Robespierre che riassumeva in sé tutte le dottrine di quegli uomini decisi a vincere, immemori di tutte l'altre cose. I partigiani della vecchia dinastia Francese, i *Tories* in Inghilterra, tutti gli uomini insomma che si stanno raccolti a una sola bandiera, quella dell'autorità, non durano oggi ancora potenti contro l'opinione popolare, se non perché un senso eccessivo d'indipendenza mantiene divisi nell'opera gli uomini della libertà, e perché il vincolo che finora gli strigne è troppo fiacco, perch'essi siano forti. *Concentrare il piú gran numero di forze sovra un punto dato*, era l'assioma che guidava alla vittoria Napoleone, e prima di lui Alessandro il Grande. E questa è legge inevitabile a qualunque tenti rivoluzione. L'Unità, che nelle grandi conquiste è trasfusa in un *uomo* solo, nelle grandi rivoluzioni sta in un *principio*, ma chiaro, determinato, definito, e sensibile. La libertà a parlare esattamente, non è un principio, ma quello stato, in cui lo sviluppo d'un principio è concesso al popolo; non è il *fine*, ma il *mezzo* per raggiungerlo. Or come conquistare e ordinare quel mezzo senza conoscere il fine, e combattere apertamente per quello?

Questa semplicissima riflessione ci collocava al centro di tutta la questione politica: *coordinare i mezzi al fine proposto.*

Diverso il fine, diversi i mezzi. A chi vorrà fondare la libertà sopra un trono costituzionale, converrà procedere per via diversa da chi vorrà fondarla su basi repubblicane. Quel popolo che non aspira se non a rivendicare indipendenza dallo straniero si prevarrà di molti elementi contesi a un altro, che brami conquistarsi indipendenza e libertà ad un tempo. Un principio diverso genera necessariamente conseguenze diverse: la dimostrazione esce ogni dí dalla storia delle rivoluzioni, ed è massima che offre l'unica norma per giudicare drittamente degli eventi, e delle loro cagioni. In ogni tempo e presso ogni nazione, chi vorrà consegnare ad un re il deposito delle sorti d'un popolo, dovrà adoprarsi a trovar l'uomo di razza regale, che possa costituire la unità dello Stato: tentare di volgere in suo favore gli uomini d'una classe che valga a fondare aristocrazia, dacché trono senz'aristocrazia non può stare [1]: valersi dell'opera popolare quanto è necessario alla riuscita del mutamento, e non piú, perché il popolo s'avvezza ad operare, riesce torbido e inquieto, ostacolo perpetuo al potere regio comunque ordinato: poi, trovato e costituito quel principe, circondarlo d'eserciti permanenti, e sottomettere, quanto è possibile, alle forme e allo spirito degli eserciti, la milizia cittadina: deliberargli ricchezze, onori di corte e facoltà di lusso: farlo riconosciuto ed accetto ai re, per concessioni e trattati,

[1] Vedi Montesquieu, — e gli esempli dell'Inghilterra, della Francia, e di quante Monarchie costituzionali esistono od hanno esistito. Se l'aristocrazia sia di sangue, o d'oro, non monta.

però che ogni elemento ama stringersi all'elemento simile: oprare insomma a un dipresso come oprarono ed oprano gli uomini che reggono in Francia la costituzione monarchica, ond'è che a noi le grida che i molti movono contro il sistema tenuto fino ad oggi da chi governa in Francia, pur contrastando a chi vorrebbe rimutare la forma di quel governo, paiono contradizioni, piú ch'altro. Ma a qualunque voglia farsi fondatore di repubbliche, spettano altre vie; però che dove coi primi le questione sta tutta in trovare un uomo, ai secondi è mestieri creare un popolo. PRIMA LEGGE D'OGNI RIVOLUZIONE È SAPERE CIÒ CHE SI VUOLE; poi il come ottenerlo sgorga da quel primo pensiero.

Era dunque necessario per noi lo scegliere un simbolo, una credenza, uno scopo fra i molti che s'affacciavano.

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. —

Le molte cagioni per le quali abbracciammo ciò che il core dettava, — l'impero di pochi principii immutabili, da' quali la forma repubblicana deriva necessaria, ed inevitabile, — la impossibilità di conciliare una vera libertà e il dogma dell'eguaglianza colla forma monarchica, dedotta oggimai dalla storia di mezzo secolo, — le mille delusioni e le recentissime incancellabili, — le difficoltà di ridurre le gare provinciali a quetarsi davanti a un unico trono, — la mancanza d'un uomo atto per fama, virtú, e Genio a dirigere la generazione italiana, — le memorie repubblicane potenti sul nostro popolo, — il bisogno di convincere un popolo, tante volte tradito, e venduto, che gli uomini della libertà lavorano veramente per esso, — l'assenza di molti elementi necessari a costituire una monarchia, — la tendenza Europea che

i fatti manifestano ogni dí piú — il desiderio di troncar la questione con una sola rivoluzione — non appartengono a quest' articolo. Alcune furono svolte, altre accennate nei numeri già pubblicati, e specialmente nel terzo. Svilupperemo l'altre in appresso. Noi qui non vogliamo ch' esporre i nostri principii, e trarne le conseguenze.

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. — Da quel principio derivano tutte le differenze che stanno fra noi, e quei che ci hanno preceduti nell' arringo politico.

Le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte intendevano a fondare in Italia uno, o piú troni costituzionali. Però doveano serbarsi ne' limiti voluti da quel progetto. La monarchia costituzionale non essendo per essi, da pochi in fuori che s' ostinano a riguardarla come perfettissima tra le forme, che una forma di transizione, un grado al progresso, i promotori di quella forma riconoscevano implicitamente che il popolo in Italia non era maturo per l' emancipazione solenne, — che la tutela d' un re e d' un' aristocrazia intermedia durava necessaria per esso, — che dallo schiudergli la via dell' opre e slanciarlo uscivano pericoli tali da doversi evitare a ogni patto. — Ponendo un re a capo dell' edificio sociale, riconoscevano implicitamente una necessità d' equilibrio, d'accordo tra il loro *governo*, e i *governi* stranieri fondati sul principio monarchico anch' essi. — Ponendo un re a capo dell' edificio sociale, statuivano necessariamente in lui dritti e poteri di re, autorità di pace e di guerra, scelta di ministri, inviolabilità, e tutte quelle finzioni *legali* che spettano all' essenza del governo monarchico-misto.

Quindi il rifiuto dell'armi alla gioventú e a quella parte di moltitudini che le richiedeva — e la parola d'eguaglianza, che potea concitare il popolo, taciuta, o parcamente e quasi stentatamente proferita — e la guerra per bande, unica, noi non esitiamo a dirlo, che rigeneri e ribattezzi le nazioni schiave da molti secoli, non promossa, non consigliata — nessuna istruzione, nessun proclama di libertà diffuso all'ultime classi; perché dove si fosse comunicato lo slancio al popolo e gli si fosse insegnata la propria forza, chi avrebbe poi potuto frenarlo piú dopo nei gretti confini del regno misto?

Quindi il rispetto all'aristocrazia esistente — perché fra il trono e il popolo un'aristocrazia è indispensabile.

Quindi la tolleranza al comando dell'esercito d'uomini sospetti, inetti, notati d'antico tradimento, perché la costituzione dava dritto di scelta al monarca, e contendergli questa scelta era un fondare le istituzioni per infrangerle il dí dopo, e far legge dell'anarchia.

Quindi le lentezze e gli arcani della diplomazia introdotti nel maneggio della rivoluzione, e le concessioni cercate dai gabinetti con altrettante concessioni, perché di sua natura il governo regio tende all'accordo coi re.

Quindi data al re la facoltà di spatriare e recarsi a' congressi, perché eleggersi un capo e vietargli l'esercizio dell'autorità sua, — mostrargli senza forti cagioni un'alta diffidenza d'ogni atto, è contradizione.

Queste per noi non sono che conseguenze legittime d'un principio; e noi, dove gli uomini del 1821 oprarono coerenti, non sappiamo disapprovarli. Forse allora la Italia non era matura a cose migliori. Forse

le moltitudini non si ammaestrano che colle molte esperienze tentate e colle delusioni. Forse a radicare negli animi la idea repubblicana, era mestieri che gli Italiani vedessero a un tratto lo spettacolo di due principi fatti promotori di libertà, e solennemente spergiuri; poi a quali termini di ferocia vadano i re offesi, e non spenti. E se questa può riescire scusa valevole per chi ordinava quei tentativi, che l'Italia ha pagati con undici anni di miserie, sia pure. Ma in oggi, la esperienza è fatta: in oggi, dallo studio su quelle vicende, e sull'altre simili, che si svolsero in Europa dopo quelle, s'è dedotta una verità: che re ereditario, e libertà vera di popolo non si conciliano. E però noi ponendo a principio della rivoluzione il simbolo repubblicano, trarremo norme diverse alla direzione del moto.

Quindi, levando in alto la bandiera del popolo, lo chiameremo a combattere, porremo in esso le nostre migliori speranze, gl'insegneremo i suoi dritti, non porremo ostacolo alla sua azione, tentando pur di dirigerla al meglio, e promoveremo con quanto ardore sta in noi la guerra popolare, nazionale, per bande, contro la quale non è nemico che valga.

Quindi tenteremo ogni via per abbattere il privilegiò, contro il quale oggi s'agita la questione sociale: innalzeremo a religione degli animi il dogma dell'Eguaglianza: confonderemo nella grande unità nazionale le varie caste che si separano dal popolo, perché noi a fondare repubblica non abbiamo bisogni d'aristocrazie intermedie tra l'urto di due poteri.

Quindi non tenteremo le alleanze coi re, non c'illuderemo a sussistere liberi per via di trattati, e d'astuzie diplomatiche, non mendicheremo salute ai protocolli delle conferenze, o alle promesse pronunciate

nei gabinetti ministeriali, perché noi, levandoci a repubblica, sappiamo d'entrare in una guerra irreconciliabile col principio che predomina tuttavia i governi d'Europa, — perché oggimai, a' termini ne' quali si stanno le cose Europee, noi non potremmo sperare tolleranza o transazioni da' principi, se non brevi, menzognere, covanti una guerra sorda, e rinnegando pur sempre alcune conseguenze de' nostri principii, — perché tra gli odii palesi e le insidie coperte, non è differenza se non quest'una, che i primi ti procacciano vittoria rapida e decisiva, o rovina di generosi, le seconde non ti prolungano un'esistenza inquieta e dolorosa che a patto di cadere piú tardi vilmente e derisi, — perché infine le rivoluzioni non ottengono di essere ratificate che sulla punta delle baionette. — Popolo, tratteremo coi popoli; e i popoli c'intenderanno.

Quindi procederemo attivi, energici, generosi coi vinti, inesorabili con chi contrasta, fidando le nostre sorti ai pochi uomini forti di logica rivoluzionaria, di virtú e di costanza, che la rivoluzione stessa genererà, ma vegliando attenti a che non traviino, perché il popolo, sola potenza sulla quale fidiamo, non riconosce in politica altro Dio che l'azione, non segue che i forti, non va innanzi che sicuro alle spalle, — perché a cose nuove si convengono uomini nuovi, e i guidatori delle rivoluzioni hanno ad essere creati e spirati dalle rivoluzioni, — perché a nessun uomo, avesse l'anima di Washington, e il Genio di Bonaparte, s'hanno a commettere ciecamente i destini d'una nazione; e un popolo che attende a rigenerarsi deve starsi, finché durano le battaglie, col braccio in alto, come Mosè.

Queste idee ci fermentavano dentro, quando il tentativo del 1831 venne a confonderci nella necessità di esprimerle, di ridurle a unità, di propagarle operosamente.

Nel 1831, il progresso era manifesto: la rivoluzione nel primo sorgere s'era staccata dal vecchio sentiero, dal sistema di transizione che fino allora avea prevalso. Si proferiva il nome di repubblica: nessuno ostava. Il mutamento ideato, tentato, eseguito da uomini giovani, che sentivano già l'alito delle nuove idee, e del secolo che gli avea generati, si diffuse rapidamente, e forse avrebbe ottenuto trionfo, se la inesperienza delle cose politiche, la mancanza d'un uomo che immedesimandosi alla rivoluzione innalzasse risolutamente e spiegata tutta la sua bandiera, e la diffidenza delle proprie forze, non avessero ridotta la somma delle cose in mano d'uomini, che avean forse core per intendere i bisogni dell'Italia, non mente né energia né costanza per decidersi a soddisfarli. Lasciarono intravvedere la teorica nuova e s'attennero alla pratica antica. Si dissero uomini di repubblica, e intesero a fondarla coi metodi di chi fonda una monarchia costituzionale. Parlarono di popolo, non s'attentarono di suscitarlo, d'emanciparlo davvero. Parlarono d'Italia, e non s'attentarono di muovere un piede fuori del cerchio dove la formola magica del *non intervento* li costringeva. Anello tra il passato e il futuro, ultimo punto di transizione tra due generazioni e tra due sistemi, errarono paurosi senza ritrarsi all'antico, senza inoltrarsi fino al nuovissimo allora sorgente. Isolati come quegli Angioli a' quali Dante contende cielo ed inferno, si ridussero a costituire principio di rivoluzione una frase pronun-

ziata all'estero. Or, quale rivoluzione può stare senza un principio proprio?

Una rivoluzione è la rivelazione d'un grado di sviluppo salito, l'espressione d'un nuovo bisogno, d'un nuovo pensiero, il trionfo d'un nuovo principio sociale.

Ma quest'assioma, che forma il cardine della nostra dottrina, rimase arcano a quegli uomini. *Annunciare ed oprare il meno possibile* fu la norma che prefissero alla loro condotta. Diresti che, per essi, una rivoluzione non giovasse se non come introduzione ad una riforma. *Riforma* da un popolo schiavo, e guasto da cinque secoli almeno? Le riforme converrebbero ai re, dove precedessero il moto della civiltà: noi intendiamo la parola *riforma* in bocca di Leopoldo o Giuseppe II; non nel grido d'un popolo! La *rivoluzione* è il segreto dei popoli; e pel nostro, singolarmente potente, dotato di facoltà attivissime, di passioni fervide, di fantasia creatrice, non v'è che la vita, ma vita libera, forte, volente, intera, — o la morte.

Annunciare ed oprare il piú possibile, è il sistema che noi proferiamo.

Le rivoluzioni politiche s'annunziano a' popoli come le tavole della legge sul Sinai, fra tuoni, lampi e tempeste. La Costituente francese segnò l'epoca la piú riposata che dar si possa in una rivoluzione; ma essa si costituí, vivo l'eco del 14 luglio e sulle rovine della Bastiglia.

Gli uomini delle rivoluzioni passate assalirono la piramide incominciando dal vertice: noi dalla base.

Noi vogliamo, non prolungare i giorni della nazione, non migliorarla lentamente, gradatamente e successivamente in ciascuna delle sue parti, in ciascuna delle sue facoltà — quando il male è al massimo

grado di forza, quando il corpo sociale è minato, veglia un ostacolo insormontabile ad ogni miglioramento — vogliamo, s'è possibile, *ringiovanirla*, introdurre un nuovo elemento di vita nelle sue vene, rifarla coll'azione d'un grande principio, vasto, universale, assoluto, — poi dirle: *levati e va!* il tuo battesimo sia il *battesimo di fuoco*, il battesimo dei forti: i tuoi primi passi siano nella tempesta: la rivoluzione è per te quel che l'Oceano sommosso pel tuo Colombo: pericoli e lotta: ma laggiú, all'Orizzonte, v'è un NUOVO MONDO.

Quando un popolo è caduto in fondo, l'unica via per farlo risorgere è quella di fargli sentire tutta la sua miseria; e tutta l'altezza alla quale può sollevarsi.

L'era moderna ha data da Tiberio.

Tra gli ultimi aneliti di Roma, allo spegnersi dell'ultima luce di virtú e di potenza del mondo antico, spirò il primo alito della civiltà nostra. Crebbe tra le irruzioni dei barbari, nell'urto di mille razze. Come tutte le grandi rivoluzioni, l'incivilimento Europeo sorse, quando il mondo parea fatto cadavere. — Come tutte le rivoluzioni, l'incivilimento Italiano può sorgere gigante dal fango ove dorme, e sorgerà quando avrà trovato chi pronunci la sua parola, ma tutta, nuda, e tremenda.. — Come tutte le rivoluzioni, la nostra balzerà fuori adulta e armata, o non balzerà: correrà rapida all'ultima meta, o morrà strozzata nelle fasce della sua infanzia. Gli estremi si toccano. È legge di rivoluzione che un popolo a uscire dall'estremo dell'oppressione ha bisogno di slanciarsi all'estremo della libertà: e dove i destini non gli concedano di soffermarvisi, retrocede, e rifà lentamente il cammino, che ha divorato nei primi impeti del risorgere. Ora,

ci ostineremo noi a spendere anima e vita cozzando inutilmente con una legge di cose, o non piuttosto dovremo cacciarci tutti innanzi alla testa del popolo, a vedere se a quel moto rapido e violento, potesse mai, anche su' nostri cadaveri, procacciarsi stabilità? — E a noi, se le piú lunghe sciagure e l'attitudine singolare a quanto è di grande, e la esperienza dell'altre nazioni, che non corre inutile mai, valgono probabilità di successo, sorride piú che ad altri speranza di riescirvi e correre a un tratto tutto l'arringo, senza soggiacere a quella parte di legge, che impone di ricorrerlo a gradi, e alla quale ubbidiscono in oggi l'Inghilterra e la Francia. — Certo: la pianta uomo, scriveva l'Alfieri, cresce in Italia piú vigorosa che altrove. —

Or, — noi lo chiediamo agli uomini di buona fede — come predicare coteste basi, come volerne il trionfo, come volere almeno che presiedano al moto avvenire e lo dirigano; e non separarsi dagli uomini che prefiggono basi contrarie a' loro lavori, che contrastano a queste, che mancano almeno d'energia e di fede per ridurle a pratica? Come procedere spediti a falange serrata, quando ne' nostri ranghi starebbe una gente che ha per istituto l'andar lenta e temporeggiante; una gente che trema a ogni passo; una gente, che non ha né ispira fiducia? E perché unirsi con chi domani, al primo sviluppo delle opinioni, è forzato a lasciarti? O perché conceder oggi, tacendo o fingendo, cose che tu vorrai risolutamente esiger domani? Le unioni hanno ad essere franche, leali e perpetue, o non essere. Dove procedono incerte, deboli, sospettose, inceppano e non altro. Quando i partiti esistono, quando non puoi ridurli, affogarli davvero in uno, lo svincolarsi da quelli, e rimovere quanto

è eterogeneo è l'unica via che rimane a chi non vuol rassegnarsi all'inerzia. La statistica de' partiti è il miglior mezzo per calcolarne le forze, e la influenza sulla nazione. Or come formarla, senza isolarsi? Come definire le proprie credenze senza rinnegare apertamente le altrui? Tutti coloro che parlano di *conciliazione universale* si stanno a un punto coll'abate di Saint-Pierre. Ma la pace universale non s'otterrà che attraversando la guerra. — L'altra, è la pace del giusto-mezzo di Francia.

Confutate dunque i nostri principii, se vi paiono errati o immaturi; non ci accusate d'intolleranza. Noi potevamo tacere, non conciliare.

Stretti da cotesta necessità, tra l'addormentarci sulle divisioni vive, attive, potenti, e l'illuminarle sicché ogni uomo potesse giudicarle e trascegliere, non abbiamo esitato. Abbiamo innalzata la fiaccola, e diffusa intorno quanta luce per noi si poteva. — Tra quella moltitudine di bandiere, la piú parte senza colore, senza motto, mezzo-coperte, o non mostrando che un segnale di distruzione senza norma per riedificare, abbiamo scelta la piú decisa, la piú alta, quella che piú rispingeva la luce del passato e piú s'indorava a' raggi dell'avvenire, e abbiamo detto: *quella è la nostra.* —

L'abbiamo piantata in mezzo a noi pensando, che s'essa era veramente bandiera di patria e di progresso Italiano, i buoni si sarebbero raccolti non intorno a noi, ma intorno a quella bandiera, — pensando che le nostre intenzioni erano pure, il nostro core vergine d'ambizione e d'invidia, — pensando che intorno a quella non v'erano primi, né secondi, però che ai primi formanti il cerchio di difesa spettano gli ul-

timi pericoli e i piú feroci, agli ultimi e piú discosti spetta l'onore del primo urto contro il nemico.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, perché fosse centro d'Unità a quanti volessero davvero tentare le sorti della loro patria, — perché senza unità di *pensiero*, senza unità di *volontà*, non s'operano le grandi cose.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, e abbiamo cacciato deliberatamente tra' suoi colori quel nome di GIOVINE ITALIA, perché questa era la bandiera dell'Italia sorgente, dell'Italia rinascente, dell'Italia intesa a *ringiovanire*, — perché quel nome contenente un intero programma ci separava dalle teoriche del passato, — perché quelle due parole racchiudevano una formola di progresso, un pensiero, una fede dell'avvenire, — perché di quella formola, pure antiveduta e predicata dai buoni del secolo trascorso, il giovine secolo XIX era destinato a operare lo sviluppo e l'applicazione, — perché quel motto era efficacissimo a spirare virtú e coraggio nella giovine generazione, alla quale dovevano piú particolarmente rivolgersi i nostri discorsi, non come a quella che rifiutando l'esperienza e il senno dei padri avesse a procedere *sola*, ma come a quella ch'essendo vergine di sistemi, di pregiudizi e d'errori, poteva accogliere rapidamente i principii, che, dov'erano, non avean piú bisogno di parola che li fecondasse.

L'abbiamo piantata e la sosterremo; perché prima di farlo abbiamo calcolata ogni conseguenza, e la guerra di quei che abborrono qualunque voce si leva quand'essi tacciono, e i sospetti dei molti educati dalla sventura a diffidare d'ogni nuova cosa, e le interpretazioni maligne, che la invidia e la paura avrebbero suscitate, e piú le difficoltà dell'impresa, — e

piú ancora gli obblighi, alcuni dei quali gravissimi ed incresciosi, che un primo passo imponeva: proferire arditamente e senza cautele di gradazione, perché il tempo strigneva, parole che i piú sono avvezzi a non udire che sospettando, a non pronunciare che tremando, — subire le apparenze e i rimproveri di scuola intollerante, esclusiva, ambiziosa, perché la necessità di ordinarci a falange, per prepararci agli avvenimenti che ogni giorno può sollevare, ci vietava di porci in lunghe questioni, c' imponeva di non ammettere tra le nostre pagine, se non quelle che concordassero ai sommi principii — romper guerra al passato, e se incontravamo per via nomi che rappresentassero questo passato, o peggio, segnarli ai nostri come nomi d' inetti o di traditori. Quest' ultima era condizione tristissima del nostro lavoro, e se ci siamo rassegnati a subirla, fu convinzione radicata che si doveva, e non altro. Per indole, per passioni, per abitudini, la guerra de' principii è la nostra: la guerra degli uomini è al disotto di noi e del nostro intento; e gli uomini che abbiamo dovuto assalire, erano anch' essi Italiani; ma quei che ci rinfacciano coteste guerre, non sanno — o non ricordano — che gli uomini sono i simboli de' principii, e che ad ogni popolo, e piú al nostro ineducato alle cose politiche, il linguaggio de' simboli è piú convenevole, che non quello de' principii, i quali, dove non si mostrino tradotti materialmente, e applicati a fatti conosciutissimi e di recente impressione, riescono inintelligibili, e inefficaci, — non sanno che a un popolo servo, come a' bambini, s' insegna piú utilmente in un' ora mostrandogli gli uomini che rappresentarono un sistema funesto, e dicendogli: *nel giorno della tua risurrezione, ritratti da quanti pensano, parlano ed oprano com'essi*, che non predican-

dogli un anno le generalità de' principii, — non s'avvedano che il popolo in Francia, per quell' innato suo bisogno di dar corpo alle idee, di farne suo studio, e per cosí dire, sua preda, grida piú sovente: *viva Lafayette!* che non *viva la Libertà!* — non sanno che dai principii, proposti in astratto, pochi dissentono: ma i molti, giunti all' applicazione, si sviano in fazioni, e che se all' ultimo de' *dottrinarii* vien chiesto: *volete la libertà, e le conseguenze della libertà? Volete la energia come mezzo di forza, e la forza come cardine di rivoluzione?* egli risponderà senz' altro affermando; soltanto, venuto a fatti, egli muterà senso a' vocaboli, e ciò che per noi non è che legittima conseguenza, non sarà per lui ch' esagerazione; ciò che per noi non è se non energia, per lui sarà convulsione e furore, — non sanno che se noi non abbiamo il tempo per creare una logica severa e un alto senso politico ne' nostri, pur dobbiamo porli in avvertenza, perché i primi moti non ricadano un' altra volta in mani inette e colpevoli, — non sanno che tutte le infamie accumulate da quarant' anni di raggiri, e tutte le maledizioni gittate a lui dalla stampa non hanno bastato ancora a rimovere Talleyrand dalle cose francesi, — non sanno che la censura è il primo ufficio d' un popolo che vuol risorgere, — che i traditori vanno infamati, — che gl' inetti in rivoluzione equivalgono a' traditori, — che se noi siam caduti tre, quattro, piú volte, se l' Europa non ci degna neppur d' un guardo, se siam tenuti a Iloti delle nazioni, è per colpa di pochi uomini traditori.

Cosí per una serie di pensieri incatenati, e di conseguenze forzate, venimmo al punto a cui siamo. Cosí, ci parve che dopo tante delusioni, tanti esperimenti infelici, tanta vicenda di casi, fosse oggimai

tempo di rinsavire, e pensare seriamente a una via di salute. Cosí intendiamo la nostra missione.

Missione di verità pura e franca, fortemente sentita, e arditamente parlata, — non di blandizie funeste, ad uomini o cose, di transazioni pericolose, di reticenze colpevoli.

Missione di vero progresso sociale, come il secolo, i lumi cresciuti, le opinioni piú recentemente diffuse, l'esperienze consumate richiedono, — non d'insistenza sulle vecchie norme, di servilità al passato, di riverenza agli errori, soltanto perché commessi da' nostri padri. —

Missione altamente rivoluzionaria — di rigenerazione nazionale, di miglioramento popolare, — di ricostituzione Italiana, — non di paurosa riforma, di mutamento a pro' d'una classe sola, di rivoluzione aristocratica ed incompiuta. —

Missione infine d'energia, di coraggio, di sacrificio illimitato, — non di terrore, di debolezza, d'egoismo mascherato e d'inconseguenza. —

È divisione codesta?

Socrate, Cristo e Lutero, — i Puritani, e la Convenzione, — Cartesio, Galileo, Dante, Byron, quanti insomma, rivelatori o riformatori, intesero il loro tempo, e lo riassunsero, svelando una verità, o distruggendo un errore, furono allora fautori di divisioni?

Non che i nostri lavori si paragonino ai loro, però che noi non rileviamo, ma predichiamo, non siam creatori di teoriche o di nuove dottrine, ma tentiamo *applicare* all'Italia verità diffuse oggimai in Europa, — vedute d'antico, da uomini nostri; ma una sola legge domina le piccole e le grandi cose; e perché altri che furono innanzi a noi s'occuparono di cose patrie, saremo noi condannati all'inerzia? Perché una

parte di verità fu aperta a chi venne prima, sarà chiuso il campo a chi segue? La verità si manifesta per una lenta, continua rivelazione di principii e di fatti; e non pertanto noi soli, della giovine generazione, collocati in un' epoca feconda di fatti, in una crisi europea, in una guerra ogni cui incidente frutta una conseguenza importante, avremo ad essere diseredati di cotesta rivelazione, e non potremo costituirci in nazione, assumere un apostolato di Patria e d' umanità senza che ci venga gittata alle spalle l' accusa di seminatori di discordia?

Né dominatori, né schiavi. Noi rechiamo liberamente il nostro tributo alla causa santa: paghiamo il nostro debito alle generazioni future: opriamo come dettano il core e la mente, perché abbiamo coscienza di pensiero, di volontà, di libertà, di studi, e d' osservazioni, perché si tratta di noi, de' nostri dritti, della nostra patria, del nostro avvenire.

Né dominatori, né schiavi. Noi riconosciamo la legge che impone allo spirito umano allo sviluppo progressivo e non interrotto — e innoltriamo. La divisione procede dagli uomini che, mentre l' universo cammina, vorrebbero pur rimanersi immobili. La divisione procede dagli uomini, i quali, perché dieci, vent' anni addietro erano soli all' opra, vorrebbero in oggi contendere a un' intera generazione, che d' allora in poi s' è affacciata alla vita sociale, il diritto di por mano all' opera alla sua volta. La divisione procede dagli uomini, i quali pretendono confinare il secolo XIX nello spazio percorso da' primi suoi anni, e condannarci a correre e ricorrere, come Sifiso, una sola via, sol perch' essi l' hanno — e infelicemente — calcata.

Ad essi — a quanti vorrebbero costringere nei limiti d' una gretta riforma le moltitudini che anelano

una rivoluzione *sociale* — a quanti intendono di fare della rovina d'una *casta*, d'un privilegio, d'una aristocrazia, sgabello ad un'altra — a quanti, dopo mille prove evidenti e tristissime s'ostinano, predicando il principio monarchico-ereditario, a volere che le migliaia si precipitino al martirio, perché i loro cadaveri servano tre anni dopo, tre mesi dopo, tre giorni dopo, di fondamento a una nuova tirannide — a quanti, gridando l'abolizione de' privilegi e l'eguaglianza politica, collocano pure a capo della loro costituzione il dogma del privilegio e dell'ineguaglianza simboleggiato in un re inviolabile, in una camera ereditaria, in una classe eleggente ed eleggibile — a quanti, pur distruggendo un principio, vogliono tollerarne le conseguenze, o rivelando un principio vogliono rifiutarne le conseguenze — a quanti s'arrogano il mutamento delle sorti d'un popolo tremando davanti alla morte, ai pericoli, davanti a quel popolo stesso — a quanti credono poter rimutare uno Stato senza oprare con tutti i mezzi che lo Stato somministra — a quanti vogliono che venti milioni d'uomini insorgano senza sapere il perché e con quale intento positivo e costitutivo — a quanti vantano spirito esclusivamente Italiano e professano abborrimento da ogni cosa, anche buona, straniera, mentre spiano nelle combinazioni de' gabinetti stranieri le loro speranze, mentre invocano l'intervento straniero nella causa patria e predicano imprudente ogni tentativo con forze proprie — a quanti concedono dritto di politica libertà, e la negano religiosa, filosofica, letteraria — a tutti costoro — ma *ad essi soli* — a qualunque età, a qualunque condizione o contrada appartengano — gittiamo il nome di *Vecchia Italia*, d'uomini del passato, d'ingegni pericolosi. Da tutti costoro — ma *da essi*

soli — noi, GIOVINE ITALIA, uomini di progresso, d'avvenire, e d'indipendenza, a qualunque età, condizione o contrada apparteniamo, ci dichiariamo separati per sempre. —

LIBERTÀ *in ogni cosa e per tutti.* — UGUAGLIANZA *di dritti e doveri sociali e politici.* — *Associazioni di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione di progresso che abbracci l'* UMANITÀ: ecco il nostro simbolo, la nostra tendenza, la nostra impresa.

Chi può insegnarne un'altra migliore, s'innoltri: gli corre debito di preferirla. —

Chi non può, ci sia fratello e compagno. —

Chi non vuole, rimanga solo ed inutile, ma non presuma condannarci all'inerzia, o al silenzio. —

Ai secondi, che si lagnano dell'incertezza del nostro simbolo, e vorrebbero vederci discendere dall'altezza de' principii alla pratica dell'applicazione, risponderemo piú brevemente, però che ad essi varrà, speriamo, gran parte di ciò che s'è detto finora a que' primi.

In politica, in economia, nelle scienze, in tutte le cose, il progresso non si compie che a patto di scoprire un *principio*, o di generalizzarlo e farlo credenza nei piú. Trovato il *principio* che deve reggere la serie dei fenomeni sociali che costituiscono un periodo di civiltà, le conseguenze e le applicazioni ne derivano facili, chiare ed incontrastabili. Il tempo e i menomi fatti le suggeriscono. —

Ma le riforme, quando non s'operano coerentemente all'influenza d'un *principio* sovrano ed unico, quando s'applicano disordinatamente per un istinto di meglio, per un impulso di core non ridotto a formola della mente, non costituiscono periodo di vero

incivilimento. Le riforme operate partitamente e in tal guisa, sono come le riforme de' principii: precarie sempre ed inefficaci; perché, dall'arbitrio del riformatore in fuori, non v'è norma certa per giudicarne, né mallevadoria di durata. Poi, v'è dissonanza sovente fra una riforma e l'altra; e finché manca il vincolo comune che le equilibri, coordinandole, gli abusi sono mutati, trasportati da una classe all'altra, da un ramo d'ordinamento civile ad un altro, non distrutti radicalmente. Le riforme incompiute fanno emergere piú vivi i bisogni, non vi riparano. Le molte cure poste dall'Inghilterra nel combattere la mendicità non fruttano: la mendicità cresce piaga divoratrice e tremenda a chi s'illude sopprimerla con contribuzioni ed istituzioni isolate, senza porre un termine alle cagioni: la ineguaglianza smisurata e il concentramento della proprietà in poche mani. L'abolizione della pena di morte, primo ufficio della futura civiltà, darebbe origine a gravissimi danni, dove il principio che regge tutto quanto il sistema penale non fosse a un tempo mutato. Gl'inconvenienti e le dissonanze infinite che fanno del sistema misto vigente in Francia e nell'Inghilterra sistema d'incertezze e di perturbazioni continue, resisteranno ostinate a qualunque tentativo di riforma che non tocchi la legge elettorale, *principio* d'ogni libertà. —

Se noi dunque ci soffermiamo finora a insistere su' principii che debbono servir di base alla rigenerazione Italiana e indugiamo a discendere sul terreno delle applicazioni, non è se non perché crediamo prima sorgente delle delusioni passate il non avere statuito un *principio* solenne e invariabile a' tentativi — perché il piú grand'ostacolo che l'Italia presenti a chi tenta mutarne in meglio le condizioni è per l'appunto

l'*individualismo* predominante, l'individualismo che vieta una fede comune, l'individualismo, che in un popolo a cui non sia conteso ogni esercizio di dritti, crea al piú la libertà personale, in un popolo inceppato e corrotto genera lo scetticismo e non altro — perché quando il *principio* rinovatore sia fatto credenza, noi fidiamo nell'acume e nella potenza Italiana per discendere rapidamente alle applicazioni.

E d'altra parte, inesorabili su' principii, perché fermamente convinti che dai nostri principii solamente può venir salute all'Italia, noi sentiamo il bisogno di procedere lenti e piú cautamente nelle deduzioni e nelle applicazioni ai diversi rami della costituzione civile. Non tutte le conseguenze d'un principio possono desumersi a un tratto; avventurandole immaturatamente s'avventura spesso il principio medesimo: il segreto politico sta non nell'esaurire rapidamente tutte quante le applicazioni, bensí nel non contradire mai al principio: il tempo e le circostanze particolari nel loro sviluppo suggeriscono la quantità e la rapidità delle applicazioni. Or, chi può antivederle tutte? calcolare con esattezza il tempo senza tema d'errare? chi può arrogarsi di farlo senz'essere in siffatte circostanze che gli concedano d'esplorare dappresso, e nella vicenda rivoluzionaria, i bisogni e l'attitudine de' suoi concittadini? E chi può dire con quanta forza le passioni e le facoltà degli Italiani si manifesteranno, se non costituite in mezzo agli eventi del moto d'insurrezione? — Forse, noi, esuli, travediamo oggi necessità e possibilità di riforme che domani, quando la fortuna ci avrà tornati in mezzo a' nostri fratelli, ci appariranno inutili, funeste, impossibili, o fors'anche ineguali a' bisogni ed a' voleri del popolo. La terra straniera è terra mal

convenevole per creare modelli di costituzioni compiute alla patria. Abbiamo bisogno dell' alito dell' aura Italiana. Abbiamo bisogno di rinverginarci, di rinnovarci l' anima, e di scaldarci la mente al raggio del sole Italiano. In Italia solamente, davanti a un popolo risorto, tra le reliquie della Roma antica, e le prime voci della Roma futura, sorgeranno i legislatori Italiani. A noi esuli spetta piú ch' altro l' esortare i nostri concittadini a trar senno da' nostri errori e dalle nostre sciagure: a noi bandire alto un *principio* di rigenerazione, che, negletto, ci trasse a rovina, e che, congenito alla Umanità, dichiarato dalla storia, dalla esperienza e dalle condizioni Europee, si svela all' uomo, qualunque contrada lo accolga, qualunque vicenda lo prema. —

E non pertanto v' hanno conseguenze cosí strettamente connesse al principio che noi poniamo, che non rifiuteremo accennarle, serbandone lo sviluppo a' seguenti numeri. Le idee fondamentali del nostro simbolo politico, espresse nudamente, senza corredo di prove, senza gli accessorii che perfezionano il sistema, varranno, non foss' altro, a richiamare l' attenzione de' nostri concittadini sulle questioni vitali, che nei primi giorni del risorgimento s' agiteranno.

Il Popolo. —

Ecco, noi l' abbiam detto, il nostro *principio*: base della piramide *sociale*, il *popolo* è il nostro punto di riunione, l' ente collettivo, che ci sta davanti ogni qualvolta pensiamo e parliamo di rigenerazione, di rivoluzione italiana. —

Per *popolo* noi intendiamo l' UNIVERSALITÀ DEGLI UOMINI COMPONENTI NAZIONE.

La moltitudine degli uomini erranti non costituisce *Nazione*, dove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme, governata da leggi eguali. *Nazione* è parola che rappresenta *Unità*. Unità di *principii*, d'*intento* e di *dritto*, e la sola che riunisca in un tutto omogeneo una moltitudine d'uomini. Senza quella, non v'è *nazione*, ma *gente*. I Barbari, venuti dal Nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero Romano, erano *gente*. Gl'Italiani, a' quali ogni manifestazione di principii, d'intento, e di dritti è vietata, son *gente* fino a quest'oggi. —

D'altra parte, una società d'uomini riuniti da un principio d'egoismo a un intento unicamente materiale, non è per questo *nazione*. Una banda di masnadieri, una gente riunita a tempo per una conquista, non è per questo *nazione*. Perché *nazione* sia, i principii, l'intento, il dritto che la costituiscono hanno a posare su basi perpetue. Il *principio*, nel quale essa ha fede, deve dunque essere inviolabile e *progressivo*, perché né tempi, né capriccio d'uomini lo consumino. L'intento dev'essere radicalmente *morale*, perché un intento *materiale* soltanto è di sua natura *finito*, e però non costituisce base d'unione *perpetua*. Il *dritto* dev'essere derivato dalla natura dell'uomo, sola che i secoli non cancellino. —

Unità di principii non può concepirsi se non *libera*, spontanea, non imperata dalla violenza o dall'arte. —

Il *proprio perfezionamento, lo sviluppo ordinato delle proprie facoltà* è intento comune a tutti gl'individui.

Il *perfezionamento, e lo sviluppo progressivo delle forze, e dell'attività sociale* è intento alla *nazione*. —

Il mezzo è l'*Associazione*.

L'*associazione* delle *forze* multiplica le *forze stesse*. — L'incremento o il decremento di queste forze, e quindi de' prodotti morali e materiali, ch'esse accumulano, sta in ragione diretta della potenza del vincolo d'*associazione*. — L'indebolimento di questo vincolo segna il decadimento delle nazioni, e la necessità di rivoluzione per ravvivarla. Quando l'Impero Romano cadde, provincie lottavano con provincie; poche — o nessuna — ubbidivano sommesse alla capitale; pretoriani stavano a contrasto coi senatori, cristiani coi sacerdoti del paganesimo, filosofi contro a' due, plebei coi patrizii. In ogni contrada, anteriormente alle grandi rivoluzioni, la storia insegna questo spettacolo di *dissociazione*, e d'interessi pugnanti nelle diverse classi, ne' diversi ordini dello Stato. —

Associazione vera non è che fra *eguali* in dritti e doveri. Dove l'unità di *dritto* non è legge universale, v'è casta, dominio, privilegio, superiorità, ilotismo, servaggio, dipendenza, non equilibrio, non libertà, non *associazione*, che posa sul consenso libero. Gli uomini nascono moralmente eguali, dotati delle stesse facoltà, degli stessi organi, dello stesso istinto di progresso, sottomessi all'influenza degli stessi principii, non soggiacciono ad altre ineguaglianze, che a quella dell'*intelletto*, e a quella che deriva dalla maggiore o minore attività delle facoltà loro: la prima, ineguaglianza di *fatto* e non di *dritto*, non ereditaria, non tirannica, perchè gli uomini spiegano spontaneamente davanti ad essa, somministra alla *nazione*, che sa valersene, un elemento efficacissimo di progresso; la seconda, suscettibile di modificazioni continue, è necessariamente segno alla legislazione, che ripartendo il *lavoro*, e le *ricompense proporzionatamente al lavoro*, può diminuirla gradatamente; ma leggi, e dritti ci-

vili e politici stanno eguali per tutti gli uomini che fanno parte della *nazione*, e chi statuisce il contrario, viola l'umanità. I soli che oprarono iniquamente coerenti furono gli antichi; decretarono due nature: natura di libero, e natura di schiavo; e gli schiavi a Sparta erano *Iloti*, in Roma, *cose* (*res*) non *uomini*.

Eguaglianza, Libertà, Associazione: tre elementi che costituiscono soli *Nazione*. —

Per NAZIONE noi intendiamo l'UNIVERSALITÀ DE' CITTADINI PARLANTI LA STESSA FAVELLA, ASSOCIATI, CON EGUAGLIANZA DI DIRITTI CIVICI E POLITICI, ALL'INTENTO COMUNE DI SVILUPPARE E PERFEZIONARE PROGRESSIVAMENTE LE FORZE SOCIALI E L'ATTIVITÀ DI QUELLE FORZE.

Prima conseguenza dell'*Associazione* e dell'*Eguaglianza* degli associati è questa: che nessuna famiglia, nessun individuo possa assumersi *esclusivamente il dominio* della totalità, o d'una porzione delle forze e dell'attività sociale. Seconda conseguenza è questa; che nessuna *classe*, nessun individuo possa assumersi, senza *mandato diretto* della *nazione*, l'*amministrazione* delle forze e dell'attività sociale. —

Quindi l'*abolizione d'ogni privilegio ereditario*.

Quindi tutti gl'individui che formano la gerarchia governativa *mandatari revocabili* della nazione, non investiti di dritto, ufficio, o potere *per sé*, ma per la nazione. —

LA NAZIONE È SOLA SOVRANA. —

Qualunque *potere* non discenda da essa, è usurpazione. Qualunque individuo oltrepassa d'una sola linea il cerchio delle proprie attribuzioni, è mandatario infedele. La nazione sola ha inviolabilmente il diritto di *scegliere* le proprie istruzioni, di *correggerle*,

e di *mutarle* quando non corrispondano piú a' suoi bisogni, e al progresso dell'*intelletto sociale*.

Ma la Nazione non potendo riunirsi tutta in assemblea per discutere e votare le sue istituzioni, opera per delegazione, eleggendo un certo numero d'uomini, ne' quali essa ha fede, per raccogliere l'espressione de' suoi *bisogni*, e delle sue *volontà*, ed erigerla in *legge*. —

LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE, ESPRESSA PER MANDATARI SCELTI DA ESSA A RAPPRESENTARLA, FORMA LEGGE PEI CITTADINI. —

La rappresentanza nazionale deve dunque riflettere in sé tutte le condizioni d'esistenza della nazione.

Quindi,

UNA LA NAZIONE, UNA LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE. L'unità dell'una trascina quella dell'altra. —

La nazione racchiude nella sua vasta *associazione* tutti gli elementi, tutte le *forze* sociali; perché dunque la rappresentanza sia veramente *nazionale*, deve contenere l'espressione di tutti questi elementi, di tutte queste *forze*.

Dove una sola di queste *forze* è negletta, la rappresentanza non è *nazionale*. La tendenza di quella *forza* ad essere rappresentata genera la necessità d'un mutamento radicale. Quindi lotta, e necessità di *rivoluzione*, non *progresso* tranquillo e pacifico. In Francia, in Inghilterra, dove la sola *proprietà* è rappresentata, v'è guerra tra la classe *lavoratrice* e l'*inerte*: *i proletari* minacciano insorgere ed insorgeranno.

LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE È FONDATA non sul censo, ma SULLA BASE DELLA POPOLAZIONE.

Perché la rappresentanza sia veramente *nazionale*, è necessario che ogni cittadino concorra col suo voto a

formarla. L'uomo che non esercitasse in qualche modo il *dritto d'elezione*, cesserebbe d'essere cittadino. Il patto dell'*associazione* non calcolando l'espressione della sua volontà, rimarrebbe infranto per lui, ed ogni legge gli riescirebbe tirannica. Quindi la necessità d'ordinare un sistema d'elezioni a diversi gradi, nel quale ogni comune venga rappresentata.

I mandatari della nazione devono essere retribuiti dalla nazione. —

Ogni altro ufficio pubblico è vietato ad essi, durante l'esercizio delle loro funzioni. —

Il loro numero dev'essere il maggiore possibile. Le corruttele riescono cosí piú difficili. Col decremento della libertà francese decrebbe sempre il numero dei deputati.

Gli elettori radunati fanno le veci della nazione. Il potere della nazione è illimitato, e però, le restrizioni apportate all'esercizio di questo potere, alla scelta dei deputati sono contradizioni al principio della sovranità nazionale. —

Formata con tali avvertenze, la rappresentanza nazionale, circondata d'inviolabilità, è affidata alla custodia della nazione. La missione e i doveri ne discendono direttamente alla definizione dell'intento sociale. —

Lo sviluppo e il perfezionamento progressivo delle forze sociali e della loro attività, è la legge, noi lo abbiam detto, delle nazioni: la base sulla quale riposa l'associazione. —

IL MANEGGIO, LA DIREZIONE, IL PERFEZIONAMENTO DI QUESTE FORZE SOCIALI APPLICATE ALL'UTILE GENERALE, È L'OPERA DELLA RAPPRESENTANZA NAZIONALE. —

Conservatrice severa dell'*eguaglianza politica*, essa deve dirigere le istituzioni successivamente create al progresso dell'*Eguaglianza sociale.*

Quindi gran parte delle sue cure volta all'ammiglioramento della classe che in numero ed in miseria prevale all'altre. — Quindi le leggi intorno a' testamenti, alle successioni, e alle donazioni, ordinate a inceppare l'accumulamento eccessivo delle ricchezze in poche mani, il concentramento delle proprietà in poche famiglie. — Quindi il principio della retribuzione secondo l'utile recato alla Società, scopo prefisso a tutta la legislazione. — Quindi il sistema delle pubbliche contribuzioni eretto sul principio che, salvo da ogni genere il necessario alla vita, il superfluo deve subirle proporzionatamente e progressivamente. — Quindi la massima che ogni uomo ha dritto ad essere giudicato da' suoi eguali, fondamento alla istituzione del *giurí.* —

Tutrice della *Libertà*, la Rappresentanza nazionale deve vegliare a che la massima indipendenza dell'individuo si concilii col massimo incremento sociale. —

Quindi la libertà personale assecurata, e le offese a' suoi dritti severamente punite. — Quindi le franchigie concesse alle comuni, e a' dipartimenti. — Quindi la libertà di coscienza inviolabile, e le questioni di religione lasciate all'arbitrio della ragione, e della individuale credenza. — Quindi la libertà della stampa intera e protetta. —

Ma la nazione aspira al perfezionamento dell'*Associazione.* Non si tratta di *conservare*, bensí d'*aumentare* il deposito delle forze sociali. La Rappresentanza Nazionale deve procedere col guardo all'avvenire, dall'estrema formola del presente movere in traccia del grado superiore d'incivilimento fidato all'epoca.

Quindi la libertà delle associazioni eretta in legge. — Quindi il perfezionamento dell'intelletto pubblico aiutato con tutti i mezzi, e un piano d'insegnamento elementare universalmente applicato, e gl'incoraggiamenti dati alle arti e alle scienze, e i corpi scientifici protetti quando non mendichino protezioni. — Quindi l'*intelletto* congiunto colla onestà de' costumi e la santità delle intenzioni, norma alla scelta degli amministratori, degl'impiegati agli ufficii, di quanti governano una parte delle forze sociali. — Quindi la riforma, il miglioramento del colpevole principio statuito all'edificio penale. — Quindi la fondazione delle biblioteche popolari, de' giornali, de' premi, delle università, promossa. —

Queste basi essenziali a qualunque stato voglia dirsi libero, e bene ordinato, sviluppate a tempo, coordinate e ridotte a sistema, schiuderanno, crediamo, la via al progresso che noi vagheggiamo per l'Italia nel futuro degli anni; e il governo, che il consenso dei piú farà governo Italiano, dovrà rilevare aperta questa tendenza, perché per noi si saluti con gioia e fiducia il giorno del suo apparire. Davanti a qualunque forma, a qualunque modo di reggimento verrà circondato dal suffragio comune, noi curveremo la fronte, però che davanti al grido unanime della nazione le opinioni individuali si tacciono; ma dolendoci, dove i i principii enunciati non ne compongano l'essenza, che la debolezza, e le seduzioni si frammettano sempre tra' popoli e l'avvenire, e gemendo la necessità viva e perenne di nuove rivoluzioni — piú sanguinose e violenti quanto piú ritardate. —

È questo tutto ciò che noi comprendiamo nei nostri desiderii? —

No: la questione sociale, la questione di risorgimento Italiano, per noi sta piú alta. La riforma, a essere veramente potente, non ha a confinarsi nei limiti meramente politici, ma diffusa a tutti i rami dell'edificio sociale, deve introdurre vita, equilibrio, armonia in ogni molla, in ogni parte oggidí sconnessa e isolata. Tra noi manca l'Unità, legge prima di vita. Il principio dell'Associazione è rotto in tutte cose e da tutti. Le scienze procedono a balzi, inegualmente, senza legame comune, senza direzione omogenea. Le lettere dormono anneghittite dalla paura, prostituite a' potenti dalla servilità de' letterati di corte, ridotte a mercato d'inezie, o a gare villane dai letterati d'anticamera, dalle invidie meschine, dalle pretese accademiche. Il Romanticismo, protestantismo letterario, vera protesta di libertà, e d'indipendenza levata dall'intelletto voglioso di emanciparsi, frainteso dai piú, perseguitato da quanti paventano fatale alla sterilità del loro ingegno e ad una dominazione usurpata la teorica che combatte l'autorità: strozzato in fasce, convien pur dirlo, dai pochi ingegni che ne innalzarono la bandiera a metà velata, e riguardante piú le forme, che la sostanza, non ha fruttato quel che dovea. Come la rivoluzione del 1831, apparve brillante e passò; ma i frutti rimasero, e come la rivoluzione del 1831, raccolse gli animi ad un accordo intorno a certe massime che svolte e meditate tacitamente, come vogliono i tempi, ci daranno forse campo per trapassare di slancio l'epoca *critica*, e costituirci rapidamente nei primi uffici della *organica*; ma non prima che il lavoro segreto delle menti sia ridotto a formola, tratto all'espressione piú semplice. La credenza in un materialismo inesplicabile, perché non ha né l'audacia distruggitrice del secolo XVIII, né

la indipendenza titanica da ogni freno d'autorità, ma procede lento, freddo, infecondo, come un'acqua morta di stagno, ha ridotta la storia a una congerie di date e di fatti, senza norma d'intelletto unitario, senza lume di filosofia progressiva; ma le rovine del passato non riescono venerande e sorgenti di sensazioni profonde, se un raggio di sole eterno e dominatore non le indora; e fatti, e date non costituiscono scienza. La religione, dov'è venerata, è tirannide; dov'è sprezzata e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza insistente. Le anime giovani irritate dalla intolleranza e dalla lunga perfidia de' Papi, pure affannate da una tendenza spirituale ingenita, pare, al secolo XIX, si librano incerte fra la bestemmia disperata degli uni, e il misticismo incerto, e pericoloso degli altri: ateismo o superstizioni paiono intanto retaggio degli uomini che vantano fermezza di credenza; ma né l'uno, né le altre avranno mai potenza di rigenerazione, però che non si fonda né con una negazione, né coll'errore: non si distrugge con un sorriso d'incredulità un fatto generale coevo al mondo, rilevato in ogni periodo da nuovi simboli, da nuove forme, da nuovi riti; né, d'altra parte, si perpetua colle persecuzioni e colla ostinazione una religione retrograda, consunta, colpita al core. — E la filosofia intanto, la filosofia che sarà pure un giorno la religione dell'Umanità, si trascina nelle scuole dietro a formole vuote di senso, si tace ne' libri, perché sospetta a' principi che paventano a ragione le teoriche dell'*umana perfettibilità* e dell'*associazione*, funeste alla tirannide, e maestre di potenza e virtú progressiva alle moltitudini. — Or, di mezzo a cotesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci, che s'illudono a voler ritrarre

gl' Italiani del 1832 alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d'alcuni uomini del medio evo, e le opinioni paurose e tremanti dei molti che non intravvedono salute alla patria che dall' armi straniere; tra le incoerenze degli uni, e la inerzia disperata degli altri, in una società che la tirannide domestica, le superstizioni cattoliche, e la prepotenza straniera hanno ridotta a pascersi d' inerzia e di misantropia, se non pur d'egoismo, è pur forza che, un dí o l'altro, una voce si levi a interpretare le tendenze nuove che fermentano senza espressione nelle moltitudini, ad annunciare la vita nuova, a risalire fino alle sorgenti di tutte cose, alle leggi d' associazione e di sviluppo progressivo, a spiegare il vincolo d' unione che passa fra tutti i rami della scienza umana, e fecondare a un tempo e coll' azione di un solo principio, lettere, industria, politica, e passioni del core, e dirigere tutte queste forze ad un fine. È forza che una voce si levi a stringere l' alleanza de' popoli: corollario inevitabile dell' alleanza dei principii, e dell' affetto universale alla Libertà, patria dell' umanità — a dire, come ogni cosa s' incatena ad un' altra e tutte formano un complesso, dal quale non puoi staccarne una sola, senza che l' armonia dell' intero sia guasta, — come le religioni e le lettere, e l' arti, e gl' istituti politici, e gli usi civili son raggi d' uno stesso sole, espressioni d' un solo pensiero che si sviluppa lentamente, ed a gradi, attraverso i secoli e le vicende, — e come a volere negligere o sopprimere d' un colpo un solo di questi grandi elementi della vita de' popoli, si riesce riformatore meschino e impotente. —

Ma questa unità morale e materiale che noi vagheggiamo, questa filosofia dell' incivilimento italiano, che dovrà un giorno cacciarsi a base dell' edificio, è

lontana da noi, non tanto forse per lungo corso di tempo, quanto per gli ostacoli che s'attraversano e non concedono di calcolarla, se prima non sono rimossi. Un alito di libertà pubblica e vera muterà faccia all'Italia, però che gli elementi della vita italiana esistono potenti ad oprare, sol che il varco sia libero, e i ceppi che li costringono siano spezzati. Però, a noi oggi spetta il romper que' ceppi, il distruggere quegli inciampi alla libertà del pensiero, — a noi l'innalzare il grido di guerra, perch'altri sviluppi pacificamente i germi della civiltà nostra, — a noi l'eccitare le generose passioni, e l'ire, e il furore di libertà nell'anime schiave, perch'altri imprenda securo, coll'arti tranquille degli studi, e dell'esame spassionato, l'opera di rigenerazione che sarà il frutto delle vinte battaglie. — Però, noi pur lasciando intravvedere il concetto della fratellanza europea, gridiamo e grideremo a' nostri concittadini: diffidate dello straniero pacifico: struggete l'armato che contamina colla prepotenza il terreno che copre le reliquie de' vostri padri. La libertà si compra col sangue e col sacrificio. Fidate in voi, *nel vostro dritto, e nella vostra spada.* Non si può, non si deve nulla sperare dallo straniero; sperando in esso, siete stupidi e vili. La fratellanza sta fra gli eguali. La sola vittoria può costituirvi tali. La sola vittoria può darvi dritto di stendere una mano a' popoli, senza sospetto di codardia, senza pericolo di tradimento, senza infamia di beneficio implorato, quando avete braccia e forze per riconquistarvi quella esistenza, che lo straniero non potrà darvi mai, che dimezzata, vergognosa ed incerta. — Soltanto, noi non ci riterremo dal cacciare talora un guardo nell'avvenire, dal lasciar trapelare da' nostri discorsi un presentimento dei dí che

verranno; perché se noi dobbiamo distruggere, sappiamo pure che ogni periodo contiene in sé il germe del periodo vegnente, — perché non si grida efficacemente il grido di guerra ai giacenti, se non lasciando intravvedere, al di là del campo di sangue, il campo del riposo e del progresso pacifico, — perché noi, rifiutando l'aiuto straniero, proviam pure un segreto orgoglio a mostrargli, che non è il rifiuto del barbaro o dell'insensato, ma di chi sa che i beneficii del secolo spettano a noi pure, e gli otterremo da noi, — perché finalmente il solo pensiero che ci conforti in questa guerra, che i tempi, e la patria comandano, è il pensiero che ci mostra l'avvenire bello di concordia e di fratellanza europea. Noi nol vedremo quest'avvenire: ma perché contenderci quell'unica gioia che infiora la via del sepolcro? —

Ed ora — la nostra risposta è compiuta: le nostre intenzioni aperte a chi vuol giudicarne. La GIOVINE ITALIA procederà ferma nel suo cammino, secura come l'avvenire italiano, indistruttibile come il pensiero di libertà, che la suscitava. La GIOVINE ITALIA starà, perché il suo pensiero è immedesimato col pensiero dell'epoca, perché né persecuzioni di governi, né sospetti d'uomini esclusivi possono oggimai spegnere il fremito della gioventú italiana. —

Che se alcuno ci richiederà del nostro mandato, risponderemo colle parole d'uomini stretti a noi per doppio vincolo di sciagura e d'intento [1]: *noi abbiamo tratto il nostro mandato dalla purità del nostro convincimento, da quella fede e da quella forza morale*

[1] Manifesto della Società democratica Polacca, maggio 1832.

che noi troviamo, costituendoci difensori dei diritti e delle libertà della immensa maggiorità.... Qualunque parla in nome dei dritti dell'uomo, trova e giustifica il suo mandato ne' dritti eterni della natura.... Quegli riceverà dai popoli la conferma del suo mandato, che piú riavvicinerà il progresso della propria contrada a quello dell'umanità: che riunirà la santità del principio e del dritto dell'uomo all'amore della sua patria, e che, in questo modo soltanto, vorrà riconquistare la vita nazionale. —

III.

ITALIA E POLONIA.

ITALIA E POLONIA. (1)

I.

COMITATO NAZIONALE POLACCO.

N. 493, Parigi, via Taranne, 12.

Il dí 6 ottobre 1832.

FIGLI D'ITALIA!

Un Genio forte non si stanca mai, e nelle varie vicende sta sempre intento a risuscitare gli alti pensieri ed a fortificare i nobili sentimenti. Tale fu il Genio della vostra classica terra da tre secoli soggiogata. Un lungo infortunio ha creata l'esperienza della vostra nazione, la quale, principiando una nuova vita, non ha cessato mai di dare alla patria uomini dotti, che preparando per voi un felice futuro, hanno mostrato al mondo i veri principii della libertà. Il popolo, dal cui seno uscirono cittadini predicanti siffatti principii, non è per certo destinato alla schiavitú. Ed oggi, figli d'Italia, GIOVINE ITALIA! la vostra gioventú fervida di speranza è una viva e

(1) Circostanze particolari ritardarono fino ad oggi l'invio e la stampa di questo indirizzo, steso nella nostra favella, e deliberato dal Comitato Polacco alla *Giovine Italia*. D'allora in poi le persecuzioni dello Tzar ottennero l'intento anche in Francia, e i membri del Comitato andarono dispersi per ordine ministeriale.

(*Nota del Direttore*).

brillante immagine del rinascimento vicino della vostra indipendenza e della vostra libertà.

Un popolo, che sa sentire, ascolta ed intende qualunque altro popolo è posto in simili circostanze. Per questo, i figli d'Italia accetteranno con gioia la parola dei figli della Polonia, i quali giunti in esilio insieme ad essi, si sono incontrati sull'amica terra di Francia. Qui uniti si ricordano insieme delle speranze svanite, quando i popoli d'Italia e di Polonia, riposando sull'eroe di Francia, incontrarono ogni sorte di sacrifici per rilevare la loro esistenza; e questa fraterna amicizia principiata allora fra i combattenti sotto gli stessi segni guerrieri, fa in oggi ricordare la rovina di tutti gli sforzi insieme ultimamente fatti per questo grande oggetto; fa intendere i suoi pensieri e indovinare l'avvicinato futuro.

Quei prossimi e preziosi istanti non lasciano assai tempo per risvegliare que' ricordi, per parlare di quelle strette relazioni che dai principii del cristianesimo avevano uniti i Polacchi e gli Ungaresi coi vicini Italiani. Il loro pensiero è tutto occupato di questo combattimento europeo coll'atroce dispotismo, tanto per la libertà ed il supremo potere dei popoli, quanto per la libertà e l'eguaglianza del diritto di ciascuno contro i privilegi e le usurpazioni di qualche eccezione: combattimento per l'indipendenza e per l'unione delle oltraggiate nazioni.

Figli della Penisola oltremontana! Non siete stranieri lontani, quando sul Continente si tratta una causa cosí importante. Simile è sempre ed in tutto la situazione dell'Ungheria, della Polonia e dell'Italia: la loro causa è la stessa; simili dunque e contemporanei devono per tutti essere i momenti d'operazione. Questa persuasione bolle nel sangue degli

eroici guerrieri d'Italia e di Polonia, e il cuore dei cittadini delle due nazioni s'infiamma egualmente per la causa dell'Umanità. Nell'esilio, e nell'infortunio le loro mani unite siano un segno dei loro desideri, dei loro sacrifici e delle loro sempre concordi operazioni.

LELEWEL.
Valentino ZWIERKOWSKI.
Antonio HLUSZNIEWICZ.
RYKACZEWSKI.
Antonio PRZECISZEWSKI.
Leonardo CHODZKO.
V. PIETKIEWICZ.

I.

GIOVINE ITALIA.

Poloni!

La Giovane Italia accoglie con gioia la vostra parola. — Voi siete prodi, o Poloni. Dal giorno in cui l'infamia dei re congregati smembrò la vostra contrada, voi non avete cessato mai di combattere apertamente o celatamente contro i vostri oppressori. Voi avete piú volte, col martirio protestato solennemente in faccia all'Europa, che nessuna forza potrebbe spegnere il pensiero d'indipendenza che vi fremeva nel petto, come nessuna usurpazione poteva cancellare i vostri diritti di popolo e di nazione. La vostra bandiera, proscritta sul vostro terreno, pellegrinò, sublime di memorie per tutta l'Europa, ma, combattendo e vincendo per l'altrui salute, mescendovi con altri prodi, il vostro pensiero era sempre alla Vistola, e il voto che ispirava Dombrowski scaldava i vostri cuori sulla terra straniera. Avete dato al mondo un esempio unico di costanza e di fermo volere. E quando, nel 1830, sorgeste a salvar la Francia e l'Europa, superaste gli esempi de' padri. Sorgeste quando tutte le forze dell'Impero erano in marcia verso le vostre frontiere. Sorgeste soli: combatteste soli. Onta all'Europa che rimase inerte! Oppressi dal numero, fors'anche dal tradimento, cadeste; ma l'aquila bianca non brillò mai d'una luce sí bella come a quell'eroico cadere, e v'è tal nazione, alla

quale sarebbe piú gloria l'esser caduta, come voi cadeste, che non il trascinare una vita incerta, e grave del gemito e della maledizione de' popoli.

Però la vostra parola ci suona nell'esilio come una promessa d'avvenire, e stringendo la mano che voi ci porgete, noi pure ci sentiamo piú forti.

Ma il diritto d'onore che il vostro coraggio v'ha dato da molti secoli, s'è convertito, dal 1830, in diritto di fratellanza. Ampliando la sfera de' vostri sentimenti, e fecondando il pensiero patrio col pensiero europeo, mente dell'epoca in cui viviamo, voi avete imposto un debito di riconoscenza e di lega a chi non avea che un debito d'ammirazione.

« Se anche, voi diceste all'Europa, in questa « lotta della quale noi non ci dissimuliamo i peri- « coli, dovessimo combattere soli *pel vantaggio di tutti*, « pieni di fiducia nella santità della nostra causa, « nel nostro valore e nell'assistenza dell'Eterno, noi « combatteremo fino all'ultimo sospiro per la libertà! « E se la Provvidenza ha condannata questa terra « a un servaggio perpetuo, se in quest'ultima lotta « la libertà della Polonia è destinata a soccombere « sotto le rovine delle sue città, e i cadaveri de' suoi « difensori, il nostro nemico non regnerà che sovra « deserti, e ogni buon Polono trarrà seco morendo « questo conforto, che se il cielo non gli concedeva « di salvare la patria, egli almeno con questa guerra « mortale ha salvate per un momento le libertà mi- « nacciate d'Europa. »

Furono parole solenni, grandi come la vostra sciagura: e l'Europa de' popoli le ha raccolte. Dal giorno in cui le proferiste, fu segnato il patto d'alleanza perpetua tra voi, e gli uomini della libertà in tutte

contrade. Dal 20 dicembre 1830 ha data il titolo della Polonia alla grande Federazione Europea.

E però noi ora non facciamo che ratificare nell'esilio quel tacito patto: patto santificato dalla sventura: patto che durerà, perché sgorga dalla natura della guerra che sosteniamo, e della missione che i destini dell'Europa e dell'incivilimento pregressivo ci affidano. Sacerdoti d'una religione ch'oggi ancora è proscritta, ma il cui trionfo è sicuro, devoti dalla coscienza e dallo spirto del secolo a una bandiera che ha scritto da un lato *libertà ed eguaglianza*, dall'altro *umanità*, dovevamo forse incontrarci tutti in un esilio comune, perché da questo convegno di proscritti escissero i germi del gran convegno de' popoli; perché serrati a cerchio come i cospiratori del Grütli giurassimo l'alleanza degli oppressi contro l'alleanza degli oppressori. Da qui noi ci riporremo in viaggio, nella direzione che la natura commette a ciascuno, voi, coll'Alemagna unitaria, e coll'Ungheria ricostituita all'emancipazione del Nord, all'incivilimento delle razze Slave; noi, colla Francia e colla Spagna all'emancipazione del Mezzogiorno. Ma in qualunque luogo noi ci troviamo, ricorderemo le amicizie strette ne' giorni della sciagura: a qualunque zona del cielo europeo si rivolgano i nostri sguardi, noi diremo: là abbiamo fratelli: là il sole della libertà scalda anime di generosi!

Fratelli di Polonia! — i nostri padri hanno, voi lo accennate, combattuto sotto gli stessi segni. Illusi dalle stesse speranze, diedero insieme il loro sangue per cimento ad un trono che potea diventare il trono della civiltà, e non fu che quello d'un uomo.

Fratelli di Polonia! — qualche cosa ci dice che nelle lotte parziali inevitabili a toccare l'intento co-

mune, noi combatteremo anche una volta insieme. Ma quelle battaglie non c'inganneranno ne' risultati, perché saranno combattute per noi e da noi, perché saranno le battaglie non d'un *uomo*, ma d'un PRINCIPIO.

Per la Giovine Italia,

MAZZINI.

IV.

DELL' UNGHERIA.

DELL' UNGHERIA.

I.

Favellando dell' Ungheria, ci corre obbligo di premettere alcune parole a rimovere il sospetto, che potrebbe insorgere nell'anime forti, alle quali parrà forse soverchia ogni parola che non sia anatema, e le interpretazioni dannose che potrebbero trarre dal nostro discorso l'anime deboli. —

Un'opinione governa alcune anime generosamente sdegnose, ostile a quanti parlano di pace collo straniero, di fratellanza europea, di moto de' popoli verso un accordo fondato su basi uniformi. — Le nazioni, dicono, non si rigenerano che combattendo. L'anime infiacchite dal lungo servaggio si ritemprano, odiando. A noi Italiani conculcati, manomessi e scherniti da tutti, e da molti secoli, non avanza oggimai altra gloria, che quella della vendetta, altra speranza che quella di sorgere tremendi a' principi, e popoli, colla storia delle nostre sciagure in una mano, e il ferro nell'altra. Bandiamo adunque la crociata contro lo straniero, qualunque sia. La idea di concordia con chi ha le mani tinte del nostro sangue sfibra le menti, e a noi fa d'uopo afforzarle nell'ira, educarle a combattere, rinfiammarle nella

memoria d' un' offesa antica, e non concellata. I delitti di sangue non si lavano che col sanque. —

Noi pure lo abbiam detto — e gl' Italiani ci renderanno questa giustizia, che nessuno forse lo ha detto piú di noi: — non v' è fratellanza possibile che dopo la vittoria. Siamo a termini che ci stringono a conquistarci il diritto della concordia per vie di sangue; perché i titoli che ci varranno ad ottenere il saluto degli uomini liberi, stanno sotterrati là d' onde non possono trarsi, che a prezzo di sangue. I vinti non dettano pace: l' hanno talora vilmente, — ed è pace di sepoltura. Non v' è tregua fra l' oppressore e l' oppresso, non v' è umanità per chi non ha patria. Sorgiamo dunque grandi nella vittoria: poi ci affratelleremo virilmente, e senza taccia di codardia.

Gli uomini adunque che paventano il pensiero patrio non si perda e sfumi nel vasto concetto europeo, si racquetino nella fede, che noi non tradiremo alcuno degli obblighi, che il grido dell' Italia c' impone. Tutto il peso dei secoli di servaggio che ci contrista, tutta l' ingiuria straniera, tutta la necessità prepotente d' una guerra feroce al barbaro che ci ha il piede sul collo, noi la sentiamo. Il sangue italiano ci freme dentro, e que' pensieri di guerra a tutto ciò che non è italiano, que' pensieri di Procida, ci solcano l' anima, quando vediamo la gente, che i nostri padri fugarono a Legnano, passeggiare dominatrice le nostre contrade. Ma perché i gabinetti hanno trafficato di noi, confonderemo nella stessa maledizione essi e i popoli che li rinegano, e saluterebbero con entusiasmo le nostre bandiere? Perché una insegna, che prometteva apparire liberatrice, s' è fatta insegna di sgherri, insegna persecutrice in

una delle nostre città, non raccoglieremo riconoscenti la parola degli uomini, figli di quell'insegna, che chiedono la ragione di quella viltà? Che? — l'affetto alla patria assumerebbe aspetto di furor cieco, d'impeto irragionevole, anziché di sentimento fermo, ragionato, giusto, inflessibile? Non potremmo combattere deliberatamente lo straniero che ci usurpa dritti e sostanze, se non infiammandoci ad oltraggiar tutti, amici e nemici, e confonderli tutti, e chiamarli barbari tutti? — E se la ferocia trapassasse nei fatti, forse gioverebbe promoverla per qualche tempo ancora. Ma non vedo che frutti l'oltraggio gittato dal giacente a chi sorge, — e vedo gl'Italiani guardare pure desiosi e tremanti oltre l'Alpi, — e pavento quel fremito non sia fremito di speranza delusa, anziché di virile concetto. Certo: quella credenza, ostile a un tempo al progresso, e all'associazione de' popoli, avrebbe forse alcuni secoli addietro spirato l'individuo a fatti magnanimi; ma in oggi, i piú si riducono ad una stupida rassegnazione: le poche anime dantescamente temprate, si ravvolgono, come Foscolo ne' suoi ultimi anni, in una cupa ed inerte misantropia.

Oggi, come in ogni epoca, l'ostinarsi a cozzare col proprio secolo può riescire indizio d'ardito e singolare intelletto, non di savio e volente. Rinnegare il periodo in che s'è nati, per farsi a forza cittadini d'un altro irrevocabilmente consunto, è un torsi metà dell'animo per accattarla dai morti: un correre il rischio di perdere la cittadinanza de' due: un rinunciare spensieratamente a tutte quelle forze che il secolo dà, — e in politica, chi si diparte dagli elementi che la propria età somministra, riescirà sempre impotente. Il fondare libertà Greca o Romana, dove non sono costumi Greci o Romani, è

utopia ineseguibile. Gli uomini di quelle repubbliche vedevano in ogni straniero un nemico, non ammettevano dritti se non di cittadino, non veneravano altro Dio, che la *patria*. Ma gli uomini di quelle repubbliche avevano schiavi, non intendevano la natura umana, non fondavano dritto da popolo a popolo, che sul principio della *forza* e della conquista. Noi abbiamo religione prima di *libertà*, che di patria, non intendiamo questa seconda senza la prima, desumiamo ogni teorica dalla idea di *dritto*, e di dritto dipendente dalla inviolabilità della umana natura, inerente all' anima, che né troppo, né vicenda, né violenza di leggi tiranniche può far serva mai e sommessa. Però l' orizzonte del pensiero s'è ampliato dalla città alla patria, dalla patria all'umanità, perché prima siamo *uomini*, che *cittadini*, perché il battesimo della libertà è battesimo comune a quanti hanno core e intelletto per sentire e intendere i loro diritti, perchè l'eguaglianza è dogma universale, o non trova base. Chi non intende la fratellanza degli uomini liberi sotto qualunque cielo soggiornino, ama forse la libertà per istinto, non per principio, né con efficacia d' intelletto, dacché rinnega o trascura l' unico fondamento, che il moto de' secoli le ha rivelato. —

Ed oggi, la questione s'agita fra due principii. Il mondo europeo non ha che due bandiere spiegate: la *libertà*, e la *tirannide*. Dall' una parte i principi, i papi, e i loro satelliti, stretti a un patto, nato da' pericoli della rivoluzione francese, e formolato a Vienna nel 1814; dall' altra, i popoli, che tentano la lega, fin da quando la Convenzione ne cacciò il

primo articolo [1]. E a questa lega, minaccia tremenda a quella de' re, non è straniero, se non lo schiavo. Prima legge quindi l'emanciparsi, e l'emanciparsi da sé; perché la bandiera popolare non conosce che la libertà, e a rispondere *fratello* alla chiamata dell'umanità, è d'uopo avere l'impronta della libertà pura, e vergine sulla fronte; ma chi intendesse a fondare la libertà propria sulle conquiste, o a pascerla d'isolamento, d'astio e di nimicizia ai popoli, che s'adoprano intorno a tentativi uniformi, commetterebbe un anacronismo; e popoli e re lo rigetterebbero. Oggimai, nessuno, anche volendo, può procedere solo. I popoli sono solidali. L'azione de' secoli è prepotente, e i secoli hanno decretata la unione. Il medio evo è spento, e con esso il principio di guerra, ch'era fondamento al diritto pubblico, e che informa l'opere di Machiavelli, di Grozio e d'Hobbes. Il medio evo è spento, spento per sempre, e guai a chi tentasse ricominciarlo! Il pensiero di guerra, ch'era l'anima di quel periodo, scorreva necessario dalla costituzione e dalle leggi d'esistenza de' soli ele-

[1] Profferendo aiuto a tutti i popoli che insorgessero contro i loro padroni, la Convenzione — giova dirlo, parché fino ad oggi è infamata, o levata a cielo dai piú, a seconda dello studio di parte, non con intelligenza vera della sua missione, — diede, quasi trascinata dall'istinto della grande rivoluzione, che incominciava, il programma del nuovo mondo in compendio; quindi anche questa linea sublime della fratellanza naturale de' popoli. Il non-intervento, principio negativo, che darebbe pure la libertà a mezza Europa, se la viltà di chi lo bandiva primo non ne avesse vietata l'esecuzione, racchiude in germe il secondo principio, l'emancipazione colle proprie forze. La Convenzione rivedeva il diritto: il non-intervento, il dovere dei popoli. —

menti, che tenessero dominatori il campo sociale: nobiltà e principato. Ma col sorgere dell' elemento popolare il principio di guerra ha ceduto il campo al pensiero piú vasto e piú spirituale dell' associazione. Le prime scintille del nuovo diritto, raccolte da Tommaso Moro, hanno illuminata la via a chi volle farsene sacerdote. E quelle prime sue voci furono gridate chimeriche, come tutte le voci che annunciano verità nuove; ma ora infiniti scrittori le ripetono, come incontrastabili: e l' unità delle tendenze prorompente in ogni parte da' tentativi politici, religiosi, filosofici, letterari, rivela ad ognuno che il mondo europeo si è *moralmente* costituito, e tende a costituirsi *materialmente.* E a spegnere il pensiero *unitario* che freme in Europa converrebbe spegnere tutta la giovine generazione, cancellare la storia di mezzo secolo, contendere ogni effetto a' viaggi, al commercio, alle frequenti comunicazioni, alle guerre, alle emigrazioni, e distruggere la stampa, parola dell' umanità. —

Or, chi può farlo?

E chi, potendo farlo, vorrebbe?

Certo: que' secoli dell' evo-medio, a' quali alcuni con intenzioni santissime, ma non calcolate, vorrebbero richiamarci, splendono per noi di una luce di gloria, che le nazioni piú innoltrate nelle vie della civiltà c' invidieranno gran tempo ancora: gloria di forti fatti, di virtú vera, d' energia insuperabile, di valore indomito e d' anime gigantesche. Pur non so se quelle glorie fruttassero mai altro che libertà di Comune, e burrascosa, incerta, precaria, come quella che s' appoggiava sul fatto piú che sul diritto, non procedeva con norme prefisse e sicure, non varcava oltre l' elezione de' capi; né vedo che attraverso

que' lampi di valore e di virtú individuale sfavillasse ma il concetto italiano, che solo può darci oggi cittadinanza in Europa. La lega Lombarda, unico esempio di lega popolare veramente contro l'oppressione straniera, non fu che un principio di fratellanza italiana, incompiuto e soffocato rapidamente dall'orgoglio incauto della vittoria, dall'arti di Alessandro Papa, e dall'ire fraterne, che vegliavano a contender l'unione. E da quell'unico esempio in fuori, il pensiero Italiano, nato forse, e subito spento in Crescenzio, non trapelò mai in alcuno di que' tanti miracoli repubblicani. Gl' Italiani, forti nel recinto della propria città, erano stranieri, e stranieri nemici, l'uno per l'altro. Gli odii da provincia a provincia, da città a città, da comune a comune, inferocirono di secolo in secolo, come se le razze diverse, che si erano urtate in Italia, spenti i nomi, ancor combattessero, e spirassero dal sepolcro la guerra. Ogni palmo di terreno, grande per qualche illustre memoria, è infame per sangue fraterno. E le nimicizie perenni, e gli eventi delle battaglie trascinavano que' rissosi a invocare or l'uno or l'altro straniero. La contesa de' Guelfi e de' Ghibellini, questione tra due principii, dominò, sotto nomi e fogge diverse, la vicenda italiana di tutto quel periodo. I Papi attizzavano la contesa, quando pareva sopirsi. E Procida trucidava il Francese, invocando a un tempo l'Arragonese. E la grande anima di Dante che sí pochi intendono, e che pure di mezzo al cumulo d'inezie, di stoltezze e di pedanterie, onde i commentatori, gli accademici e gli eruditi l'han profanata, tramanda ancora tanta luce di patriottismo da far risorgere un popolo, che v'affissasse lo sguardo, era ridotta, per confortarsi in un pensiero d'unità italiana, a sperare in

un imperatore straniero. — Né dall'Alighieri a Machiavelli, che si rassegnava alla tirannide, purché d'un principe solo, in fuori, vedo il principio italiano spiegarsi efficacemente in alcuno de' nostri Grandi.

Or, perché voler retrocedere a tempi, ne' quali il valore non era scompagnato mai dal sentimento dell'*individuo*, anzi forse era conseguenza di quello? Perché il continuo richiamo a secoli, il concetto de' quali sta di tanto inferiore a quello ch'or ci s'agita dentro? E perché ingigantire coi fantasmi della passione un periodo esclusivo, quasi a diseredarci, noi, Italiani del XIX, di potenza propria e di facoltà atte a levarsi sublimi? Oh! la scintilla italiana non s'è consunta tutta nel medio-evo; e se i secoli di servitú l'hanno compresa, l'hanno pur anche alimentata tacitamente di esempli, di rivelazioni politiche e delle lezioni profonde della sciagura; e a suscitarla in incendio manca fede, e non altro; e a suscitar questa fede gioverà mirabilmente la teorica che insegna l'associazione e il progresso: teorica voluta dall'indole della guerra ch'or freme in Europa, dall'influenza che gli avvenimenti d'un paese esercitano sull'altro, dalla necessità d'un equilibrio nell'Europa futura de' popoli, come oggi è sentita dall'Europa dei re: teorica appoggiata sulla natura umana, eguale per tutto, e sull'istinto comune di socialità: dimostrata dalla storia che rivela il progresso continuo dell'incivilimento popolare e dell'eguaglianza, vincolo universale; accolta con plauso dalla simpatia giovanile che saluta dello stesso entusiasmo la Grecia risorta, le giornate del Luglio, l'insurrezione polacca, e affratellata in uno stesso pensiero d'amore Sand, Menotti, Riego, Pestel, Mouravieff e gli uomini di Saint-Mery: teorica infine che rialza gli animi abbattuti colla coscienza

d'una forza invincibile, che prefigge una missione sublime ai popoli, assegnando a ognuno d'essi il suo rango nell'Umanità, che premia il forte, e toglie ogni rifugio all'infame, ponendo l'uno e l'altro in faccia dell'Europa intera, osservatrice e giudice de' suoi fatti.

D'altra parte, venendo a ciò che intendiamo favellare dell'Ungheria, giova conoscere ben addentro tutti gli elementi che s'hanno a combattere: giova conoscere, esaminare, palpare, per cosí dire, il nemico che si deve distruggere, come i guerrieri d'Omero, prima di venire a zuffa mortale, posano alcuni istanti sull'armi a considerarsi.

Il nome austriaco — che giova il celarlo? — è terrore in alcune parti e per molti Italiani. La lunga oppressione e le tante iniquità hanno convertito l'odio in ribrezzo; e il ribrezzo ne' popoli vale terrore. Le moltitudini s'arretrano davanti all'austriaco, come gli uomini dell'Impero s'arretravano davanti a' Goti ed agli Unni, atterriti dalle lunghe barbe, dalla chioma ispida, dal volto efferrato e dall'urlo. Le moltitudini si ritraggono non tanto dall'armi austriache, quanto dalla credenza esagerata in eserciti numerosi, sottentranti l'uno all'altro, e nell'abitudine paurosa del servo. Le frequenti invasioni hanno oggimai convinto i men deboli, che gli austriaci son uomini anch'essi: forse, se v'è divario, men che uomini. Pure l'opinione d'una potenza insuperabile dura tuttavia, e rimove i molti dal tentare la sorte delle battaglie.

Or, chi dicesse agli Italiani: questo colosso che voi temete, ha i piedi d'argilla; le parti che lo compongono, sono eterogenee, e accennano ad ogni ora smembrarsi: là dove non guardate che con tremore e con odio, stanno nemici dell'Austria, genti schiave

come voi: anelanti l'insurrezione, come voi: inacerbite da oltraggi, e dalla perdita de' loro diritti, siccome voi: — chi dicesse agli Italiani: ardite: guardate in faccia il colosso: la sua forza è fattizia, e non poggia che sulla vostra inerzia. Ma la prima tra queste genti oltraggiate e frementi vendetta, che ardirà incominciarla tremenda, e riconfortare con una resistenza deliberata gli oppressi, darà il segnale della distruzione dell'Austria: una vittoria di popolo farà insorgere ad essa tanti nemici quanti oggi le sono tributari o satelliti: siate voi i primi: forse l'umanità vi destina ad emancipare le razze: forse sta in voi innalzare il grido d'una crociata di libertà, che otterrà l'intento nelle mura di Vienna, — questi direbbe un vero efficace.

Per questo, deponendo l'ire e i prediudizi della nimistà cieca, intendiamo parlare dell'Ungheria, e dell'altre parti dell'Impero austriaco colla imparzialità di chi guarda nell'avvenire.

II.

L'Ungheria, terra ricca di prodotti, abitata da un popolo forte e laborioso, avente per la vicinanza dell'Adriatico facilità di comunicazioni marittime, costituisce, noi lo crediamo, un elemento politico d'alta importanza in Europa. E contemplando la sua posizione geografica tra l'Impero austriaco di cui fa parte, la Russia, la Polonia e il Turco, nazioni ostili l'una all'altra d'antico, e finché durerà l'attuale sistema monarchico europeo, ricordando com'essa fu il campo

ove si decise la gran lotta fra le migrazioni dell' Oriente, e i popoli stabiliti nell' Occidente, e scorgendo sui volti de' suoi abitanti un' impronta guerriera, un raggio d' orgoglio nazionale che tre secoli di soggezione non hanno potuto cancellare, entra un pensiero nell' animo che v' è una missione serbata dall' Umanità a quella terra; ch' essa non è stata creata ad essere barriera per tre secoli al Turco, perché un tratto di penna la cancellasse poi dalla carta politica dell' Europa; ma ch' essa è trattenuta, inceppata nello sviluppo de' suoi destini da una falsa posizione, da un' aggregazione forzata a un gruppo eterogeneo, e straniero all' indole sua primitiva. A vederla agguerrita com' è, gelosa del suo antico idioma, raccolta alle sue Diete come a un campo di guerra, con un' attitudine fiera, bellicosa, solenne, la diresti un guerriero che ha la mano alle briglie del suo destriero, attendendo la chiamata dell' Umanità. D' onde gli verrà cotesta chiamata? Un istinto di razza, un' affinità di tribú lo trascina al Nord (1); ma che farebb' egli, altiero ed avido d' imprese che gli fruttino gloria e potenza, in mezzo a quell' oceano di popoli, che s' innoltra lentamente come un esercito, ed è ordinato alla servitú e al meccanismo gerarchico di un esercito? L' alito che vien dal Nord spira dispotismo, come quello che vien da Vienna. — Un grido, non hà molto, lo scosse: un grido di risurrezione venuto da una gente che fu sempre potente a suscitare la sua simpatia; ed egli si levò, mise il piede alla staffa, e mandò una voce di fratellanza; ma quel grido fu breve, e si confuse in un gemito di rovina, prima ch' egli potesse avviarsi.

(1) Gli Ungaresi, o magiari com' essi talora si chiamano, sono una tribú *finnese:* tutte l' altro stanno nella Russia.

D'onde gli verrà la chiamata? — Da qualunque parte gli venga, questo è certo ch' essa verrà, e verrà presto, perché l'era de' popoli è cominciata, il mondo europeo ánela costituirsi su nuove basi; ed egli è impaziente, la inerzia gli pesa, e talora è preso da un fremito, come d'uomo che sente l'aura della battaglia. La chiamata verrà, e da qualunque parte gli venga, in qualunque direzione egli intraprenda il suo viaggio, l'edificio politico dell'Europa ne risentirà potenti gli effetti.

E non pertanto l'Ungheria si rimane pressoché ignota all'Europa. Il primo viaggiatore che la descrisse diffusamente (Townson) spetta alla fine del secolo XVIII, e le sue relazioni sono ignorate dai piú. Da quel poco in fuori che ne disse Voltaire, rappresentandola fiera, ostile alla tirannide, e generosa, l'Ungheria non è forse ben nota che nel periodo burrascoso di Maria Teresa, quando il famoso *moriamur pro rege nostro, Maria Theresia,* levò a una insurrezione generale un popolo commosso allora dal grido d'una madre a uno slancio d'entusiasmo che un secolo quasi di delusioni e d'usurpazione ha tornato in memoria amara. Le nazioni, parlo di quelle volgarmente diffuse, intorno a' primi elementi statistici di quella contrada sono inesatte, e confuse. Altri calcola l'estensione del suo territorio a 2700 miglia quadrate, altri a 4000. Il numero degli abitanti si sta nei vari libri incerto tra gli otto, i nove, i dieci milioni. L'Europa non conosce una storia d'Ungheria [1]: se v'è, si rimane tra' dotti, senza

[1] Intorno alla lingua, letteratura e poesia nazionale dell'Ungheria, esiste un libretto prezioso di Giovanni Bowring, stampato nel 1831. Del libro, e dello scrittore che riunisce in

eccitar l'attenzione. L'organizzazione interna, la sua costituzione politica, i privilegi violati, le franchigie tolte, riconquistate, e ritolte, sono arcani rilevati a frammenti. L'Europa non ha guardato fino a quest'oggi all'Ungheria che come a una specie di feudo imperiale, d'onde sbucano migliaia di satelliti a rovesciarsi sovra ogni popolo, tributario o ligio per alleanze principesche dell'Austria, che innalzi un grido di libertà. Soltanto, quando la guerra dell'indipendenza si agitava in Polonia, l'Europa si volse attonita verso l'Ungheria, scossa dal fremito di simpatia che la invadeva. Il fermento rivoluzionario manifestatosi nella Germania dovea richiamar l'attenzione a tutti gli Stati, de' quali è forte il colosso austriaco; e la *Tribuna Alemanna*, giornale scritto con raro intelletto politico dal dottore Wirth, diede alcuni importanti ragguagli intorno alle opinioni che progredivano nell'Ungheria. Ma l'impulso non fu seguito; poiché i protocolli di Francoforte ridussero al silenzio giornali, e scrittori liberi, l'Ungheria è ricaduta nell'obblío, a cui la condanna il vassallaggio che la lega all'Austria. Gli animi son volti tutti alla Francia: tutti guardano alla Francia, come a quella dalla quale pendono tutti i fati europei: concentramento altamente pericoloso: indizio di servitú radicata ancora negli animi dalle abitudini. Perché la Francia, per favore di circostanze, per unità compatta, per lo spirito sociale, ivi piú che altrove diffuso, e per intelletto delle cose salito ad un alto grado, è costituita senz'alcun dubbio centro potentissimo d'attività e d'incivilimento europeo; ma non esclu-

sé le doti di politico liberale, e di letterato filosofo, avremo occasione di favellare.

sivo, non unico. L'Europa degli uomini liberi non riconosce oggimai dittatura assoluta di principe o di nazione. La leva che deve trarre a rovina il vecchio edificio ha punto d'appoggio dovunque è gente che freme. La Francia s'è addormentata in viaggio. La Francia ha sprecate nell'inerzia le forze che i popoli le avean cacciate dinanzi. È tempo di emanciparsi: è tempo di dire a se stessi, e alla Francia, che la civiltà non può rimanersi, perché una nazione rimane — che in questa guerra d'ogni minuto, e dalla quale dipendono i destini d'un mondo, a nessuno è concesso dormire, senza perdere il rango assegnato — che altri popoli hanno levata la testa, e incominciano a intendere la propria missione — che la bandiera che guida i popoli alla santa crociata della libertà, non può starsi immobile ed eretta nello stesso tempo, e che s'essa è stanca di reggerla, altri sottentrerà per essa e senz'essa.

I limiti d'un articolo non ci concedono diffonderci in particolari, intorno agli eventi de' quali l'Ungheria fu teatro nei secoli, che furono innanzi alla sua riunione all'Impero. Lo storico che vorrà descriverli avrà, oltre il dramma dei fatti, larga messe di considerazioni politico-filosofiche, che danno lume ad afferrare l'indole attuale della nazione ungarese; e due fenomeni arresteranno la di lui attenzione: l'antichità delle istituzioni, che governano anche oggidí la tendenza nazionale; e il diritto d'elezione consecrato da' primi tempi, e non ceduto che tardi ed a forza. Da Stefano I nel decimo secolo hanno data, colla prima dinastia dei re ungaresi, le piú tra le istituzioni che ressero gran tempo quel popolo, e ne domi-

nano tuttavia colla loro influenza lo spirito (1). La *Bolla d' oro*, che forma pur sempre la base della costituzione ungarese, risale alla Dieta generale del 1222, che Andrea II, reduce da Terra-Santa, convocava a rifare gli ordini dello Stato, corrotti nella sua assenza dai grandi, che avevano invase rendite e beni della corona (2). — Il dritto d'elezione fu principio nazionale fin da quando ne' primi secoli dell' Era gli Ungaresi vivevano retti dal guerriero piú valoroso, ch' essi medesimi traevano da' ranghi della milizia e sollevavano al principato. Piú dopo, l'eredità della corona fu fatto, non diritto mai: concessione dei sudditi alla memoria di Re non tristissimi, tanto

(1) La divisione dell' Ungheria in contee, l' istituzione del Palatino, oggi come allora, primo nel regno, dopo il monarca, ecc.

(2) La *Bolla d' oro* dichiarava esenti da ogni tributo i beni del clero e dei nobili. — Concedeva a questi ultimi l'eredità dei beni regali ottenuti come ricompensa de' servigi prestati. — Gli emancipava dall' obbligo di militare a proprie spese oltre i confini dell' Ungheria. Ma la piú importante disposizione della *Bolla d' oro* sta nel *diritto di resistenza*, ossia *velo* attribuito ai nobili, ogni qualvolta il re violasse alcuno degli articoli giurati; però che nessun re potea cingere la corona senza un giuramento solenne di fedeltà agli statuti della *Bolla d' oro*. Questo diritto si perpetuò, esercitato sovente, fino all' anno 1687.

Oggi ancora il clero ed i nobili ungaresi non pagan tributi; sussidiano volontari. — Il re, tolta la sanzione della insurrezione, giura non pertanto di serbare intatti i privilegi della nazione. — Il diritto d' insorgere per le infrazioni agli articoli è mutato in dovere d' insorgere per la difesa della patria: disposizione dalla quale verrà la salute dell' Ungheria, quando i suoi nobili s' avvedranno — come pare comincino — essere piú glorioso per essi l' innalzarsi a protettori indipendenti del loro paese, che non trascinarsi vergognosamente sotto l' influenza del giogo di Vienna.

meno pericolosa, quando alla nazione rimaneva incontrastabile la facoltà d'annullarla. L'autorità regia trapassò non interrotta per una serie di ventidue discendenti di Stefano: ma da un lato, il *diritto d'insurrezione* vegliava a che i Re non si dipartissero dalle leggi giurate: e dall'altro, il principio mostruoso che stabilisce ereditaria, come un usufrutto, la suprema magistratura di una nazione, non fu accettato se non nel 1687, quando, infiacchita l'Ungheria dalla lunga guerra col Turco, dopo la battaglia di Mosach, gli Stati raccolti a Presburgo, cessero all'arti e alla potenza di Leopoldo I. E quest'affetto, questa venerazione alle antiche istituzioni, questa religione di leggi, buone o cattive, ma pur sempre nazionali, custodite gelosamente, è tale indizio di spirito e di tenacità di proposito che, ovunque si trova, è pegno certissimo d'avvenire, forse piú lento, ma infallibile e vigoroso. Le tradizioni sono la religione politica delle nazioni, e qualunque popolo ha una religione politica, cova un germe di vita che presto o tardi genera grandi cose. Per questa fede che ispirava la costanza di Bela IV, l'Ungheria rifioriva rapidamente dopo rimossa la invasione de' Mongoli. Per questa potenza dell'elezione, vivificati nel XIII secolo gli elementi dello Stato, salí a fortissime imprese e vasti dominii sotto i primi due Re della casa d'Angiò; e nel XV il regno di Mattia Corvino, chiamato al potere dalla scelta libera della nazione, benché nell'età d'anni sedici, segnò l'apogèo della gloria ungarese. — Ma queste considerazioni ci trarrebbero troppo in lungo. Noi qui non vogliamo che parlare dell'Ungheria dominata dall'Austria.

Da quando, nel secolo XVI, la corona fu posta sulla testa di Ferdinando d'Austria, l'Ungheria non

ebbe piú pace. Una lunga carriera di guai ebbe principio per essa dalla dominazione straniera. La intolleranza religiosa fu il primo beneficio de' principi austriaci. Le persecuzioni incominciarono violente contro i fautori delle dottrine di Lutero e Calvino, diffuse nell' Ungheria, e particolarmente nella Transilvania. Quindi le discordie civili che non sono mai cosí gravi e funeste, come quando rivestono l' indole religiosa. Quindi le insurrezioni frequenti nel regno; e i primi frutti delle insurrezioni ritolti ad ogni ora; e, nell' urto continuo, le violazioni della libertà religiosa mutate in violazioni della civile e politica. Quindi invaso il territorio dai soldati dell'Austria, ed uomini austriaci preposti alla custodia delle fortezze, e il Palatinato soppresso, e rapine e crudeltà d' ogni sorta usate contro i renitenti alla cieca obbedienza. Ai tentativi di ribellione tennero dietro le proscrizioni, gli esilii, le morti. L' ultima metà del secolo XVII vide molti de' signori tratti sul palco, e preti del culto protestante dannati alle galere, e il terrore delle prigioni seguir d' appresso il sospetto di congiura. All' atto solenne del 1687, contenente promesse e sicurezze di pace ed esecuzione de' patti, fu annesso il divieto ad altri che ai cattolici di posseder terre nella Dalmazia, nella Croazia, nella Schiavonia. L' atto stesso fu convertito subito dopo in delusione. Seguivano nuove insurrezioni, nuovi patti, nuove violazioni; e di mezzo a questa vicenda, guerre rinascenti sempre fra l'Austria e la Porta; guerre che, nudrite pure in gran parte colle sostanze e col sangue degli Ungaresi, non fruttavano ad essi, conchiusa la pace neppur l' onore di essere mentovati nei trattati che ne seguivano. Poi l' altra guerra famosa della successione, nella quale la generosità del popolo Un-

garese salvava il trono a Maria Teresa. — E per ultimo risultato di tanti sforzi, in premio di aver salva tre volte in un secolo la monarchia austriaca, il paese ridotto a provincia dell' Impero, perduta la indipendenza e la libertà, contesi a' suoi prodotti gli sbocchi sul Danubio, conteso il suo littorale naturale sull'Adriatico, spolpato d' uomini e d' oro, e ridotto a un' assoluta nullità dell' ordinamento generale europeo.

Questi furono gli effetti della dominazione austriaca, dominazione che, dovunque si estende, diventa mortale, come l' ombra di quell'albero dell'Oriente, che uccide chi siede sotto i suoi rami. E forse condizioni migliori spetterebbero all' Ungheria, dov' essa tra l'Austria e il dominio ottomano, tra gli ordini emanati da Vienna e la legge del Corano, avesse scelto quest' ultima. — Se non che la forza che governa il mondo europeo e lo incita all' alta missione di conquistare l' universo alla civiltà, non concedeva che il principio *inerte* orientale prevalesse, stabilendosi in mezzo all' Europa, al principio *progressivo*, attivo, vivace dell' occidente.

Intanto gli Ungaresi non giungevano stupidamente servili alla misera condizione in che giacciono: soggiacevano alla forza, ma l' ira dell' estera dominazione durava potente, e s' inacerbiva colle insurrezioni continue. La ripugnanza all'Austriaco si manifestava fin dalla prima elezione di Ferdinando, e durava fatica a sedarsi davanti alla minaccia del Turco, tremendo per le recente vittorie. Cresceva ne' tumulti di religione, né si acquetava che col trionfo, ottenendo il pubblico esercizio del culto protestante dai re che avean voluto reprimerlo. Poi, risuscitava colle prime infrazioni a' diritti politici nazionali; e non piú che un secolo dopo quel primo dominio dell'Austria, era

giunta a tal grado di forza, che i signori, vinta l'antica nimicizia e la memoria del sangue sparso, si cacciavano a congiurare col Turco, per trarne aiuti ad emanciparsi. Il carnefice e l'armi sopivano allora que' moti; ma quelle morti facevano sacramento dell'odio; e ad ogni elezione insorgevano nuove contese, finché l'arti del primo Leopoldo ottennero dagli Stati, che il diritto di monarchia elettiva tornasse in ereditario.

Quel mutamento radicale nelle istituzioni dell'Ungheria accadeva nel 1687, — e sedici anni dopo una insurrezione piú vasta di tutte l'altre poneva in grave pericolo la signoria esercitata dall'Austria in quelle contrade. Francesco Rákoczy pubblicava un manifesto di guerra, chiamando gli Ungaresi a riconquistare la indipendenza: formava rapidamente un esercito; s'impossessava con esso dei due terzi del territorio: e la Transilvania lo acclamava principe, e poco popo gli Stati Ungaresi. Luigi XIV gli mandava felicitazioni, e Pietro I gli offeriva la corona della Polonia. Se non che l'arti austriache e le larghe promesse che i Re profondono senza ritegno dacché il Vicario di Cristo gli scioglie dal mantenerle, staccando da lui or l'uno or l'altro dei fautori dell'insurrezione, quetavano anche quella tempesta, — non l'ire e l'antipatia che ne maturano altre piú decisive.

Da quell'epoca sino a Giuseppe II fu tregua; ma l'odio era sopito, non estinto, e le riforme imprudenti di Giuseppe lo rieccitarono piú feroce. Giuseppe II era uomo di vasti pensieri, ma gli mancava sapienza d'esecuzione: tentava riforme giovevoli, ma le tentava colle abitudini della monarchia assoluta! meditava per tutto l'impero un concetto d'unità Napoleonica: ma Napoleone, venuto avanti la rivo-

luzione francese, non avrebbe potuto verificar mai tanta parte del proprio pensiero, quanta glie ne concessero le idee e le passioni omogenee, diffuse dai repubblicani della Convenzione. Giuseppe II operava a fare intendere libertà dove non era, ed egli stesso non voleva indipendenza, — e dove indipendenza non è, ogni riforma trae con sé un germe di distruzione. Le riforme, a riescire, hanno ad aiutarsi di tutti quanti gli elementi che vivono in una contrada, e porli in moto, svilupparli, e dirigerli. Giuseppe intendeva a migliorare le condizioni dell' Ungheria per ragionamenti dedotti da principii assoluti non applicati allo stato particolare del popolo, non modificati dallo studio profondo delle abitudini, delle relazioni sociali, de' pregiudizi e delle credenze nazionali. Tra lui e le riforme volute stava prepotente un ostacolo: la diffidenza del nome austriaco, l' odio alla dominazione straniera. E a superar quest' ostacolo non s' affacciavano che due sole vie: spegnerlo nel sangue e colla violenza, o blandirlo, ed illuderlo. Giuseppe II non poteva usare del primo mezzo, non sapeva del secondo. Cacciò principii di rinnovamento nell' Ungheria, come se un decreto, una frase, un tratto di penna bastasse a sradicare un abuso inveterato da secoli, a cancellare una istituzione venerata per lunga abitudine. Il suo rifiuto del giuramento solenne che i re prestavano, salendo al trono, gittò il sospetto negli animi: la traslazione della corona di Stefano I a Vienna, corona che gli Ungaresi riguardavano come il Palladio della loro patria, parve oltraggio fierissimo al popolo che s' era avvezzo a ritenerla come venuta dal cielo: pregiudizio certamente, ma i pregiudizi innocenti vanno logorati col tempo, non urtati di fronte, e

avventatamente. Poi l'obbligo imposto a chi volesse ottenere o serbare i pubblici officii di rinunciare alla propria favella per parlare o scrivere l'elemanna, ferí al vivo l'orgoglio nazionale Ungarese: perché la lingua è proprietà sacra delle nazioni, e quando tutto è perduto, il sentimento d'una esistenza propria e il deposito delle memorie piú care si concentra tutto nella favella. Però le riforme erette in legge, senza intervento di Diete, senz'altra sanzione dalla volontà regia in fuori, riescirono tiranniche, inefficaci, esose al clero, ai nobili, padroni dello stato, che perdevano diritti, influenza e dignità, alle città che vedeano sottratta una parte de' loro privilegi, a' paesani che non intendevano come l'opposizione all'Austriaco si risvegliasse insuperabile. — Come Giuseppe II fosse costretto a retrocedere davanti agli ostacoli, e rinnegare le proprie leggi, e rassegnarsi a morire solitario tra l'amarezza dell'impotenza e l'esecuzione dei popoli che si sfogavano sopra di lui di tutto l'odio accumulato in tanti anni d'oppressioni diverse, è noto, — e quell'esempio, come quello della Spagna, giova almeno a convincere che i paesi non si rigenerano che da sé, e che le riforme pratiche da mani straniere non migliorano, forse peggiorano le condizioni d'un popolo. Ma ciò ch'è per noi da avvertirsi, è che l'odio risuscitato negli Ungaresi non illanguidí per quante concessioni e promesse, e riparazioni facesse il successore Leopoldo. Ascoltava tutte le lagnanze delle contee, restituiva la *corona sacra* alla nazione, concedeva diritti, privilegi, franchigie, quante a un dipresso chiedevano gl'inviati. E un partito influente di moderati annuiva; ma il grido di *libertà della nazione Ungarese, libertà per sempre!* — il ritorno alle antiche usanze, — l'entusiasmo

crescente, — la proposta di nuove Carte, che, ove fossero state accettate, avrebbero ridotto il sovrano a rinunziar la corona, mostravano evidentemente che i voti dell' Ungheria miravano ad altro che a ristabilire le cose com' erano innanzi a Giuseppe; e le turbolenze insorte alla morte di Leopoldo fanno fede che quel fremito durava, e che né tempo, né concessioni, né altro può spegnerlo.

Quando un popolo per tanto corso d'anni e vicende serba vivo un pensiero d'indipendenza, e protesta a ogni tanto contro la violazione dei suoi diritti, non è audacia d'illuso il vaticinare che quel popolo risorgerà. Quando a uno spirito fortemente nazionale ed altiero s'aggiungono gli stimoli degli interessi materiali, sagrificati dal dominio straniero, può dirsi, senza tema d'errare, che il risorgimento è vicino. Oggi, l'Austria dura padrona dell' Ungheria, perché la quiete non è turbata in Europa, e la forza dell' Impero si alimenta delle abitudini e dell' inerzia. Ma una scintilla di guerra, un moto nella Germania, un' insurrezione, — ma vera, energica, nazionale — Italiana, susciterebbero secondo tutte probabilità tale un incendio che potrebbe tornare ineluttabilmente fatale al colosso austriaco.

Il clero e piú il patriziato sono onnipossenti nell' Ungheria. Le città regali ed alcune tribú privilegiate formano, col clero e col patriziato, ciò che, riguardando alle istituzioni, può dirsi nazione, e compongono gli Stati del regno. Il popolo, la moltitudine, borghesi e paesani, non è considerata elemento della Costituzione. Il primo passo verso l'emancipazione s'è mosso. La servitú personale de' paesani è irrevocabilmente abolita, e questa concessione fatta ai tempi e ai diritti dell' uomo prepara lo sviluppo d'altri diritti. Ma,

parlando politicamente, le sorti dell' Ungheria stanno ancora fra le mani dell' alte classi.

L'Austria si è giovata fino ad ora di queste, con quante arti le abitudini del dispotismo suggeriscono a Metternich. La facoltà illimitata di crear nobili, e conferire la qualità di Magnate, concessa dalle leggi Ungaresi all' Imperatore, racchiude tutto quanto il segreto dell'Austria. Il governo compra i grandi del paese colle dignità, coi titoli, colle insegne di distinzione, cogli onori profusi: le città che rilevano, colle concessioni e coi privilegi gettati a tempo. Per siffatto modo, il governo ha divisa la nazione in due parti: la prima accarezzata con seduzioni continue ed astute; la seconda, compressa col terrore, e coll' armi straniere. Giusta la vecchia massima di tirannide di dividere i sudditi, e governare gli uni cogli altri, i battaglioni Ungaresi son tolti alle loro contrade, e mandati a opprimere chi non gli ha offesi mai, mentre le milizie italiane sono cacciate a frenare le moltitudini inquiete dell' Ungheria. Cosí la perfidia austriaca compie a un tempo due desideri: si giova dell' ire e della smania giustissima di vendetta degli italiani a premere l' Ungheria, e incrudelisce contro i nostri soldati, confinandoli in una specie di prigione vasta, ma insalubre e pericolosa (1). —

Ma queste arti non varranno a comprimere gran tempo il fremito d' indipendenza crescente nell' Ungheria. Quando un popolo è apertamente nel progredire, gli ostacoli rinfiammano, non vincono. Gli Ungaresi, forzati dall'Austria, hanno corsa negli ultimi

(1) Vedi in calce all' articolo, il sunto d' una lettera d' Ungheria intorno alla condizione degl' Italiani in quelle contrade.

cinquanta anni l' Europa rivoluzionaria; e benché la rivoluzione in Europa si sia spenta piú volte nel sangue, quel sangue, come il sangue di Nesso, arde chi lo ha versato. Gli Ungaresi ritrassero, dalla Francia e dall' altre contrade, che percorsero a guisa di satelliti, que' germi ch' ora si sviluppano nel loro terreno. La libertà Greca è sorta alle frontiere dell' Ungheria, e il raggio della libertà è di sua natura diffusivo. Il contatto mutuo degli Ungaresi e degl' Italiani, oggi ancora soggetto di rancore e di danno, tornerà pure un dí o l' altro funesto al tiranno comune. Il grido della Polonia ha lasciato un eco profondo nei cuori. Ognuno sa il modo energico con cui la nazione s' è pronunciata negli ultimi tempi della rivoluzione Polacca. Metternich ne tremò, e si schermí in mille modi per allontanare l' epoca della Dieta che dovea manifestare solennemente quel voto d' ajuto a' Polacchi. Il cholera, co' suoi terrori, venne a somministrargli pretesto di differirla: pare anzi che il governo non esitasse a favorirne i progressi nell' Ungheria, perché il pretesto non gli mancasse; ma il cholera non soccorre a' governi, e quando la tirannide è ridotta sempre a giovarsi di siffatti ripari, il giorno della rovina non è lontano. E gli elementi di reazione crescono a ogni ora. L' opposizione delle Contee si rinforza. — La nobiltà è divisa in due parti. La cosí detta piccola nobiltà, potentissima un tempo nella costituzione dello Stato, e ferita gravemente dall' ordine attuale delle cose, s' è cacciata alla testa del movimento; e la preponderanza minaccia trapassare dai magnati, e dai deputati delle città regie a' suoi ranghi, però ch' essa è forte del fremito universale, e l' intera nazione anelante l' emancipazione sociale, e politica risponderà alla chiamata, quand' essa vorrà

innalzarla. — Intanto, — e finché l'occasione s'affacci, la stampa (1), che nessuna tirannide può inceppar tanto da contenderne la vita, promove e dirige le tendenze del secolo. La stampa ha ridotto a formola il programma dell'opposizione Ungarese, e lo scritto *La Campana*, diffuso a migliaja d'esemplari, ha eccitato uno slancio incredibile (2). — Né dobbiamo credere che l'azione della stampa sia lenta o debole in un popolo, perché le lettere non vi fioriscono agli occhi di tutta Europa. Noi immaginiamo l'Ungheria ravvolta nelle tenebre della barbarie: ma lo sviluppo — non foss'altro — dell'intelletto nel fatto delle religioni ci dimostra il contrario. La libertà dei culti è principio riconosciuto da lungo tempo in Ungheria, ed ha resistito ostinatamente a tutti i tentativi de' principi, protettori del Cattolicismo. E malgrado la insistenza de' principi, fu conteso alla setta Gesuitica il porre piede nella Ungheria, e nella Transilvania. Il divieto fa parte delle leggi fandamentali. La sapienza Ungarese indovinò in fasce il serpente. La riforma del Cristianesimo è innanzi molto. Il Socinianismo conta numerosi preseliti. Molte chiese portano in fronte l'iscrizione: *Uni Deo*; e la Transilvania racchiude piú cristiani unitari, che non gli altri paesi del continente europeo. La religione unitaria, fondata sul libero esame e sull'autorità inviolabile

(1) L'introduzione dei libri stranieri non è sottomessa alla censura di Vienna, però riesce agevole. L'ultima Dieta Ungarese rivendicò cotesta esenzione, provata legale da molti membri della Dieta, e singolarmente dal conte Giuseppe Dessenoff. Egli l'ottimo Tommaso Ragalyi, Borcycoscki, ed altri, formano la speranza dell'Ungheria.

(2) Vedi, pure in calce all'articolo, le idee fondamentali di riforma che fermentano in Ungheria. —

della umana ragione, presenta uno dei filosofici sensi dell' Evangelio. E la libertà del pensiero nelle dottrine filosofiche e religiose è scala alla politica libertà. Ricordiamoci che la riforma di Lutero fu la prima dichiarazione del principio *libero* nell' Europa.

III.

L' Ungheria sorgerà dunque, — per quali vie, e con quale intento, nessuno, che favelli dei primi moti, può dirlo. Bensí, guardando nel lontano avvenire, è facile il riconoscere che l' Ungheria, a voler sussistere, non deve risorgere sola. — L' edificio europeo, noi lo abbiam detto, anèla ricostituirsi su nuove basi: le vecchie monarchie mal potranno ravvivarsi a nuovi destini; a creare un equilibrio durevole è d' uopo che giovani potenze sorgano sul cadavere delle antiche. E l' Ungheria pare chiamata a una parte importante fra gli elementi del futuro corpo sociale.

In oggi, se v' è pericolo d' invasioni e di conquiste che distruggano l' equilibrio europeo, è nel Nord. La Russia è il solo nemico che il mezzogiorno d' Europa debba temere. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa, e con successo, un pensiero d' ingrandimento ostile all' Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al mezzogiorno. La Polonia smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato frapporre un argine tra la Russia e l' Europa. Ma i barbari che siedono ne' gabinetti, l' hanno lasciata perire nel suo eroico tentativo, senz' avve-

dersi che in Varsavia s'agitava anche una volta tutta la questione europea, e che l'avvenire d'un mondo era forse prezzo della battaglia. L'Impero Ottomano costituiva un'altra barriera potente, e sviava il Russo dall'innoltrarsi. Però la guerra fu sempre viva, palesamente o celatamente, fra l'uno e l'altro. Il Russo sentiva il suo nimico maggiore a Costantinopoli, e s'adoperò a sminuirne le forze con una insistenza, unica forse negli annali della politica europea. Prevalendosi de' vincoli religiosi, traendo profitto de' germi d'insurrezione che covavano nella Grecia, suscitando tumulti e divisioni all' interno, e giovandosi delle ambizioni, o dei terrori dei Pascià, la Russia non ha concesso un solo istante di tregua al Sultano. E il Sultano, battuto dalla rivoluzione greca, assalito nell' Egitto, dove il sangue mamelucco chiama la sua vendetta, ferito dalla Persia, colpito al core dalla civiltà, che anch'essa vuole il suo diritto, è agli estremi. Il cannone di Navarino ha dato il primo tocco dell' agonia del gigante. Il Papa d'oriente, come il Papa d'occidente, è caduto. Non v'è vita, ma apparenza di vita, e tu senti che anche quell'apparenza è destinata a sfumare rapidamente. — La politica austriaca, che s'è studiata finora di proteggere il Turco, come oggidí tenta proteggere il Papa, ha perduto in oggi il suo piú potente alleato; né l'ingegno di Metternich può richiamare a vita i cadaveri. —

La Russia, emancipata dagli ostacoli, che impedivano il suo cammino, con un dominio che indirettamente o direttamente s'estende alla Moldavia, alla Valacchia, alla Bosnia, alla Bulgaria, alla Servia, sta in faccia all' Europa meridionale, e centrale, tendendo all'Adriatico per l'Herzegovina, ed al Mediterraneo per la Grecia, che una influenza sopravissuta a Capo d'Istria

le fa sperare alleata un giorno; aspirando all' Ungheria, alla Transilvania, alla Dalmazia ed alla Croazia, e minacciando di sollevare con una chiamata generale la razza Slava che freme in Boemia, in Gallizia, nelle provincie Illiriche, e su tutta quasi la superficie dell' Impero austriaco. — Quasi avvertimento dato all' Europa, la popolazione della Russia aumenta rapidamente, e in una progressione straordinaria. Quaranta anni daranno alla Russia cento milioni di abitanti. — E se un giorno la disuguaglianza tra la popolazione e i mezzi di sussistenza aggiungesse uno stimolo onnipotente agli esistenti fin d'ora dell' ambizione, dell' affetto alle conquiste, innato ne' popoli, e singolarmente nei nuovi, dell' istinto irrequieto che tormenta le nazioni sull' aurora del loro incivilimento, — se un giorno un' ultima, ma tremenda riazione del nord sul mezzogiorno dovesse richiamare i figli dei Barbari a rovesciarsi sulle contrade ove le ossa dei loro padri hanno eretto un gradino alla civiltà, — quale resistenza opporrebbe l'Europa dei re, — l'Europa come i re l' hanno creata, ostile, divisa, smembrata, discorde, travagliata dalla tirannide, e guasta dalle abitudini del servaggio? — Quale resistenza opporrebbe l' Impero austriaco, formato com'è di parti eterogenee, accozzate dalla violenza, e conservate colla violenza? — L' Impero austriaco, dove tutte le razze s'incrociano, dove i popoli piú diversi, gli elementi meno omogenei, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Slavi, Ungaresi, Boemi, Polacchi, fermentano secretamente per equilibrarsi in un modo piú convenevole alla loro natura? — E l' Impero austriaco pure è l' unico che nell' Europa delle vecchie monarchie potesse costituire

una barriera al torrente che minaccia sboccar dalla Russia? (1)

A noi dunque, — poiché i re non curano i destini delle nazioni, e s'addormentano colla barbarie alle porte — a noi, all'Europa de' popoli, alle giovani nazioni, creazione futura della Libertà, spetta proteggere il mondo nel suo primo sviluppo. — A noi salvare coll'armi dei liberi quell'albero della civiltà, che i nostri padri educarono, quand'era in germe, all'ombra della bandiera repubblicana. — A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee, e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni sull'Asia, che ha bisogno in oggi di rinnovarsi, sull'Asia, corpo decrepito e paralitico, che la trasfusione sola d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare. —

Bella e santa crociata, nella quale tutti i popoli hanno ad esser fratelli, perché l'intento è uno solo, perché si combatte per la salute comune, — nella quale ogni nazione ha un rango particolare, una missione speciale, affidata dalla sua posizione geografica, e dall'individuale costituzione de' suoi primitivi elementi, — nella quale le tribú europee verranno tutte presto o tardi, e loro malgrado, a schierarsi colla loro insegna, come le tribú ebree si incamminavano alla Terra Promessa.

E la insegna Ungarese non sarà fra l'ultime, — purché l'Ungheria voglia intendere la sua legge d'esistenza, e seguire lo sviluppo de' suoi destini. —

Se la decadenza dell'Impero Ottomano accadeva prima che l'Ungheria, esausta dalle lunghe guerre,

(1) Vedi in calce all'articolo.

si fosse cacciata nelle braccia dell' Austria, che la soffocarono, l' Ungheria e la Polonia erano due potenti alleate contro la Russia, e i principati che si smembrarono dalla parte settentrionale dell' Impero Turco, invece di crescere potenza alla Russia, l' avrebbero cresciuta all' Ungheria, alla quale gli stringono i loro interessi diretti, e che presenta il centro d' organizzazione politica, a cui dovranno un dí o l' altro aderire quelle frazioni, oggi divorate dallo Czar.

Perché ciò non sarebbe? — Perché quell' ordinamento che allora i fati vietarono, oggi che il fermento universale porge adito a verificare ogni grande concetto, non si tenterebbe dagli uomini che combattono la guerra della libertà e della sicurezza europea? — Perché l' Ungheria non ricorderebbe che la Moldavia, la Valacchia, la Bosnia, la Bulgaria le appartennero un giorno [1], e che i suoi destrieri si spinsero un tempo negli Stati dei Gran-duchi di Russia, e ricacciarono i Tartari fino al Ponto Eusino? — [2]

Certo: l' Ungheria ricomparirebbe grande e solenne nel mondo europeo, che oggi l'è conteso dalla tirannide austriaca, dov'essa intendesse veramente a risorgere con un pensiero d' alto incivilimento. Certo: un' ampia via d'avvenire le si schiuderebbe davanti, ov'essa volesse sacrarsi regina del Danubio, e accampandosi fieramente contro la Russia, chiamare a sé successivamente i popoli che la circondano dappresso ad occidente e a mezzogiorno. — Pianeta, intorno al quale graviterebbero, satelliti politici, tutti que' popoli a' quali il Danubio, della cui valle

(1) Regnante in Ungheria Carlo Roberto, della casa d' Angiò, nel XIV secolo.

(2) Regnante Luigi, figlio di Carlo Roberto.

essa occupa tanta parte, è l'arteria vitale, il ramo di comunicazione interna: la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, s'accentrerebbero ad essa, *ove s'annunciasse centro d'una* LIBERA FEDERAZIONE. E a qual altro centro politico potrebbero piú vantaggiosamente aggregarsi i popoli della costa orientale dell'Adriatico, quand'essa determinasse riconquistare il suo littorale? — Un regno d'Illiria non sarà che un nome mai: non è tale elemento che possa porsi in linea di calcolo nel grande riordinamento europeo. La novella Europa tende a costituirsi per masse, non per frazioni. — E l'Ungheria, ricuperando sull'Adriatico il suo littorale, potrebbe, pei fiumi tributari al Danubio, stabilire la comunicazione fino al mar Nero, mentre, costituita la Germania, il Danubio, per la parte superiore, agevolerebbe una interna importantissima navigazione dall'Eusino fino allo Zuidersee e al mar d'Alemagna. — Uscito dall'inerzia il littorale Adriatico, la Italia emancipata, porgerebbe, con un commercio attivissimo, la mano all'Ungheria indipendente, attraverso un braccio di mare, che può appena paragonarsi a uno de' grandi fiumi d'America, e che sarebbe in allora l'unica separazione tra' due paesi. Allora, la Germania, costituita sovra basi unitarie, si stringerebbe alla risorta Ungheria, e da cotesta unione operosa uscirebbe forse un terzo centro politico nella Polonia, terra santa e infelice come l'Italia, destinata a rinascere, checché ne dicesse un ministro in faccia a una Camera, che per onta del secolo, l'ascoltava muta ed inerte. —

La Germania, ricostituita, — la Polonia tornata all'antica estensione dal Baltico al Ponto Eusino, dallo sbocco del Niemen a quello del Dnieper, — l'Ungheria, signoreggiante un vasto terreno spinto

fino al Balkan, formerebbero la prima barriera. — La Francia, l'Italia, e la Spagna formerebbero la seconda. —

Molti sorrideranno a queste idee gittate precipitosamente, e non ordinate. — Il solo avvenire può deciderne la probabilità. E l'avvenire è grave d'eventi. Tutto è smosso, agitato, volcanico d'intorno a noi. La crisi è, senza fallo, europea. La carta d'Europa deve rifarsi sotto gli auspici della Libertà. La Civiltà segna le nuove divisioni, come il Papa assegnava un tempo i dominii ai regnanti. Ma i regnanti della Civiltà sono i popoli, e i popoli sono potenti a compiere in brev'ora cose che ora paiono opera di secoli o sogni. Siamo a tempi, ne' quali i mutamenti piú giganteschi possono verificarsi rapidamente. Nessuno può dire con esattezza di calcolo ciò che racchiude d'eventi il fremito sordo della Germania, che la Dieta di Francoforte ha creduto spegnere, ed ha fatto piú cupo e tremendo. E davanti alle convulsioni di morte che stanno distruggendo a un tempo la Roma dell'oriente e la Roma dell'occidente, il cattolicesimo ed il maomettismo in Europa, il sorriso, che oggi ha sembianza di filosofia, può domani aver faccia di leggerezza.

Per ventura, in mezzo a questo moto universale, in questa crisi d'incertezze e di apparente disordine, il nostro cammino è segnato: la nostra missione è prescritta e determinata. Deboli individualmente, ma forti d'una fede e d'un pensiero solenne, noi viaggiamo per mezzo a precipizi e rovine verso le terre ignote della Umanità. Affrettiamoci, perché non ci giunga la notte in mezzo al deserto. Abbiamo quanto occorre a guidarci, — una bandiera, la bandiera della Libertà, e dell'emancipazione de' popoli, — due sor-

genti di vita, nell' amore e nell' odio, — e un nemico, — l' Austria: terra di servaggio, d' inerzia e di morte: anomalia nel secolo XIX: mistero d' immobilità nel moto universale d' Europa, — l' Austria, covo della tirannide inviscerata negli animi, anche dopo infranto nelle mani al Pontefice lo scettro dell' Autorità: l' Austria, fantasma di dispotismo che contende il moto all' Italia, all' Ungheria, alla Germania, all' Europa. — Stringiamoci contro l' Austria. Stringiamoci con quanti fremono curvati sotto il giogo dell' Austria. Stringiamoci nell' esecrazione, se non possiamo nell' amore. Leviamo un grido, una chiamata di fratellanza nell' impresa, a quanti trascinano una esistenza o stupida, o stolidamente persecutrice, sotto il bastone di Metternich. — Se al nostro grido non verrà risposta che di guerra e di nimicizia ostinata, avremo almeno esaurite tutte le vie: avremo il diritto e il dovere d' avvolgere in nero la nostra bandiera, e di non sacrificare fino al giorno della vittoria ad altro Dio, che a quello della vendetta e dell' armi.

(*) *Sunto di lettera di un uffiziale Italiano al servizio dell' Austria.*

Da Sacedin, nella bassa Ungheria, li 17 settembre 1832.

Penso che questa mia lettera avrà miglior sorte delle altre, che vi scrissi, e giungerà al suo destino. Un mio amico s' incarica di consegnarla alla posta

nell' Austria, giacché la corrispondenza che parte dalle città d'Ungheria, ove stanziano soldati Italiani, è d'ordinario violata in Vienna per ordine della polizia che spia dalle lettere le opinioni de' sudditi....

Forse vi saranno già note le cose che vado a narrarvi; ma pur le rammento, e giudicate poi, se non è triste veramente la parte che tocca a noi miseri, ed oppressi Italiani. L'Ungheria fu già detta il cimitero de' tedeschi, ma a piú forte ragione può ben dirsi il cimitero degli Italiani, da che gran parte dell'Italia si sta piegata al bastone dell'Austria. Il clima è dappertutto insalubre; le acque de' fonti e de' fiumi, tranne quelle del Danubio, vi scorrono corrotte e pregne di sostanze putrefatte. Il terreno è coperto di paludi, ove corromponsi animali e vegetabili, e l'aria vi è talmente contaminata da metifiche esalazioni che in meno d'un anno diviene fatale per lo meno alla metà degl' Italiani, che sono condannati a respirarla per servire al despotismo d'un monarca straniero....

Scrivo da Sacedin nella bassa Ungheria. È questa una città forte, situata al confluente del mare col Tibisco o Teiss. Gli Austriaci la conquistarono sui Turchi nel 1686. Due mila soldati, per la maggior parte Italiani, ne formano attualmente la guarnigione. L'aria, che vi respira, come nelle altre città d'Ungheria, è guasta dalle esalazioni delle paludi. L'acqua, di cui è forza dissetarsi, v'è imputridita. L'alimento giornaliero, e direi quasi esclusivo, è il pesce, piú sovente il barbio, di cui abbondano, al di là d'ogni credere, i torbidi fiumi, da' quali è bagnata. Il concorso di questa causa genera in breve certa febbre di maligna natura, accompagnata da smaniante delirio, in mezzo al quale periscono i poveri Italiani, che sono a preferenza attaccati da siffatta malattia.

Non v' immaginate però, che in forza di tanti elementi di morte la nostra guarnigione sia mai per diminuire le sue cifre numeriche. Essa è tenuta esattamente al completo, poiché altri Italiani sopraggiungono tosto per incontrare la morte sulle spoglie ancor calde de' loro fratelli. — La città è forte, come poc' anzi vi diceva, e le fortificazioni si accrescono cosí rapidamente sovra un nuovo disegno, che diventerà fra tre anni una fortezza di primo ordine. Allorché saranno queste ultimate, potranno dirsi l' opera di quegli Italiani, che aspirando alla indipendenza e libertà della patria, trovarono qui, sotto un clima mortale, tutte le miserie della fatica e della schiavitú. Piú di 600 romani, modanesi e parmigiani, consegnati in questi ultimi tempi al governo Austriaco dall' *amore paterno* di Sua Santità, dalla *clemenza* del duca di Modena, dalla *umile* Maria Luigia, furono inviati in mezzo a' pantani di Sacedin; ed al momento in cui scrivo, gli osservo col piú vivo dolore incatenati a' carri de' materiali che concorrono all' edifizio dell' opera grandiosa. Fra essi, non v' ha distinzione di sorta: giovani di tutte l' arti e di tutte le scienze si veggono attaccati allo stesso carro, e sottoposti alla stessa fatica. I militari Italiani che si studiano di addolcire le loro pene sono severamente vegliati, e puniti talvolta col bastone. Io ebbi modo però di conoscere ed ammirare le virtú d' un chimico, d' un iniziato nelle leggi, d' un ragioniere, di due fratelli orologiari denominati Mazzetti: romani tutti, che sudano in comune allo scavo de' fossi, ed al trasporto della terra. E dopo tanta fatica, l' alimento giornaliero provvisto a questi miseri dalla *carità* del Papa è il pesce ed un tozzo di pane di pessima qualità: il loro letto poca paglia inverminita,

dove si stendono confusi e mal difesi dalla inclemenza dell'atmosfera. — In mezzo a cosí umiliante condizione, in cui si ha la prova piú evidente della barbarie de' principi naturali e stranieri, che rendono schiava la Italia, credete voi forse che abbiano l'animo abbattuto dalla tristezza, e dalla disperazione? Non piangono essi la loro miseria veramente da piangersi, ma la miseria e l'avvilimento della Patria. Un nobile orgoglio mi par che sfavilli sulla lor fronte.....

Amico, predicate altamente a' fratelli degli oppressi, a' congiunti, agli amici, a tutti i nostri concittadini, e dite loro che tanta virtú sotto il peso di tanta sventura esige finalmente vendetta: dite a tutti che al primo apparire dell'aurora, o sulle sponde del Po, o sulle creste degli Apennini, noi voleremo dal fondo della Ungheria attraverso le baionette degli schiavi per sostenere i movimenti della libertà, per distruggere la tirannide, per vendicare tanti oltraggi fatti agli Italiani.

Finirò questa mia lettera con dirvi poche cose sullo stato morale dell'Ungheria.

I nobili, come già sapete, possedono tutto, il popolo niente. Il popolo cominciò da alcuni anni a sentire che questi due estremi di fortuna sono un oltraggio all'umana società, e formano la satira del secolo che si dice illuminato. I nobili rammentano spesso, e con piacere, le gesta de' loro antenati, e si mostrano dolenti per la perduta Nazionalità. Non crediate già che vadano superbi de' loro privilegi; e che il popolo si chiami soddisfatto per le concessioni del governo. Tutti conoscono siffatte illusioni, e le hanno per cose ridicole e senza conseguenza. L'Ungheria non è meno schiava ed oppressa della

povera Italia, e gli Ungaresi lo sanno ed ecco la ragione per cui si ribellarono piú volte contro la casa d'Austria; e se hanno sostenuto una volta il trono vacillante di Maria Teresa, non fu amore pel governo che gli spinse, ma pietà per una donna sfortunata.

Del resto, il giogo despotico dell' imperatore Francesco si porta da tutti, ma col fremito nel core. Tutte le classi della nazione tendono visibilmente, e piú che mai, a ributtarlo, e una piccola scintilla in mezzo alla paglia basterebbe ad accendere un vulcano divoratore della potenza Austriaca.

Cooperate, amico, all' indipendenza dell' Italia, amate la patria, siccome fate, e a questo patto io sono il vostro amico etc., etc.

(**) Negli Stati della contea di Pesth, tenuti nel gennaio 1832, fu deciso all' unanimità quasi, che alla prossima dieta (quella che è ora raccolta) si proporrebbero le seguenti deliberazioni: migliorare sensibilmente la condizione de' paesani Ungaresi, emancipandoli gradatamente da certi tributi, e concedendo loro proprietà di terre — sottomettere ad alcuni oneri dello stato, p. e., al pagamento dei deputati, alla conservazione de' ponti e strade etc. la nobiltà — sopprimere le corporazioni nelle città etc.

La opinione generalmente prevalente in quasi tutte le assemblee ha incaricato i deputati di tendere nell' esecuzione del mandato nazionale ad ottenere l' indipendenza di fatto dell' Ungheria dall' Austria, com'è di dritto — l' abolizione del sistema doganale vigente, e stabilito per servire all' utile Austriaco,

e la creazione, per opera della Dieta, d'un sistema piú in armonia coi bisogni dell' Ungheria — la sostituzione di truppe Ungaresi alle straniere che guardano l'Ungheria — il ristabilimento del regno di Polonia etc. —

(***) Per convincersi della eterogeneità degli elementi che compongono l'Impero Austriaco, basterà cacciare uno sguardo sul quadro seguente: esso contiene le divisioni politiche della monarchia, e a chi vede, pone sott'occhio le molte cagioni di smembramento, e di convulsione irreparabile che mirano sordamente il colosso Austriaco, e che non mancano forse a manifestarsi, che d'un' occasione. A questo pensino gl'Italiani; se veramente hanno a cuore la loro emancipazione. L'Austria è logorata nelle finanze, nell'esercito, nell'interna costituzione — e le migliaia d'armati che rimovono tanti dal tentare la salute della patria, osservati freddamente e senza terrore, scemano d'assai la loro potenza. Bensí a porre in azione tutti gli elementi di rovina che fermentano nell'Impero, è necessaria una guerra — una guerra forte d'alcuni mesi, e non piú; ma ostinata, energica, molteplice, forte; una guerra che s'annunci con un carattere d'insurrezione nazionale, e che commova fin da' primi atti, colla virtú dell'esempio, tutte le popolazioni frementi contro il dispotismo di Vienna, ma che non possono, né potranno mai commettersi ai pericoli d'una insurrezione, finché i molti Italiani governati dalle codardie diplomatiche e da gente che trema del sacrificio, non consisteranno che in un sorgere parziale, e in un vergognoso ritrarsi. —

La divisione dell' Impero Austriaco in quattro grandi parti è quella adottata generalmente da' geografi tedeschi.

MONARCHIA AUSTRIACA.

DIVISIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE.	Superficie in miglia quadrate di 60 gr. eq.	Popolazione.	Sede dei Governi.	Contingente militare medio.
I. Paesi Tedeschi.				
1. Governo della bassa Austria. *Cinque circoli, e capitanato di Vienna* (1)	5.778	1.183.000	Vienna	16.000
2. Geverno dell'alta Austria. *Cinque circoli* (2)	5.560	826.000	Linz	10.000
3. Governo del Tirolo. *Sette circoli* (3).	8.262	762.000	Innsbruck	7.000
4. Governo di Stiria. *Cinque circoli.*	6.390	830.000	Gratz	10.000
5. Governo di Laibach. *Cinque circoli* (4)	5.227	714.000	Laibach	9.000
6. Governo di Trieste. *Città libera e porto di Trieste e due circoli* (5) .	3.088	410.000	Trieste	5.000
7. Governo del regno di Boemia. *Diciasette circoli* (6)	15.246	3.699.000	Praga	45.000
8. Governo di Moravia e Slesia. *Otto circoli* (7)	7.704	1.969.000	Brünn	24.000
II. Paese Polacco.				
9. Governo del regno di Galizia. *Diciannove circoli* (8)	24.773	4.293.000	Lemberg	58.000
III. Paesi Italiani. (9)				
10. Governo di Milano, o delle provincie Lombarde. *Nove delegazioni.*	13.630	4.300.000	Milano	34.000
11. Governo di Venezia, o delle provincie Venete. *Otto delegazioni* . .			Venezia	
IV. Paesi Ungaresi. (10)				
12. Governo del regno d'Ungheria. *Cinquanta contee*	66.906	9.471.000	Buda	131.000 (colle nuove leve)
13. Governo di Transilvania. *Venticinque contee*	17.757	2.009.000	Klaüsembourg	18.000
14. Governo de' confini militari. *Quattro generalati*	9,757	907.000	Hermannstadt	8.000
15. Governo del regno di Dalmazia. *Quattro circoli*	4,379	323.000	Zara	3.000
Totale della Monarchia	194.457	31.696.000		378.000

OSSERVAZIONI

(1) La bassa, e l'alta Austria sono esclusivamente occupate dal gran ramo degli alemanni (teutoni) che occupa anche una gran parte della Stiria, del Tirolo, della Carinzia. — Nel resto, la razza alemanna è debolissima, o nulla. —

(2) È formato dei paesi ceduti dalla Baviera, e dei componenti un giorno l'arcivescovato di Salzbourg.

(3) Lasciando da banda la parte italiana del Tirolo, gli elementi di fermento e d'insurrezione son tanti nel Tirolo, che una guerra, può accertarsi, li condurrebbe alla rivolta. I sagrifici fatti dal Tirolo nel 1809 furono e sono pagati dall'Austria colla più impudente violazione delle loro franchigie. La causa dell'indipendenza susciterà novelli Hofer.

(4) Fa parte del regno d'Illiria, e comprende la Carniola e la Carinzia. — Una porzione degli abitanti appartiene alla razza slava. — Gl'Illirici, antichi vassalli veneti, non sono riuniti che dal trattato di Campo Formio.

(5) Comprende il Friuli austriaco, l'Istria, e le isole del Quarnero: queste e l'Istria, Venete un tempo. — La razza Greco-latina v'è mista alla Slava. —

(6) La razza Slava predomina nella Boemia, e forma oltre ai due terzi della popolazione. La razza Slava è nemica mortale dell'Austria; e dalla Boemia alla quale nessuno guarda, sorgeranno quando una guerra Europea abbia luogo, i maggiori pericoli all'Austria.—Vedi, più giù, l'articolo sulle poesie Boeme di John Bowring. —

(7) Riunite all'Austria nel 1783. La razza Slava v'abbonda. —

(8) Comprende la Polonia Austriaca, e la Buckovina, ceduta dal Turco a Giuseppe II. — La razza Slava predomina, mista alla Finnese. Ognun sa lo spirito, che s'alimenta in quelle contrade. —

(9) Razza Greco-latina. — Non v'è bisogno d'osservazioni. —

(10) Razza Finnese, mista alla Slava, e nella Dalmazia ecc. alla Greco-latina. — La Dalmazia, l'Albania, Ragusi appartenevano al Veneto.

Da quanto s'è detto, risulta:

1. Che la razza Slava, avversa dichiaratamente all'Austria, e che anela riequilibrarsi, o ricostituirsi da sè, forma metà de' sudditi dell'Impero — l'altra metà è assorbita pei due terzi dalla Finnese, e dalla Greco-latina — e tutta questa popolazione è governata dispoticamente da cinque milioni forse d'uomini, Alemanni, o Teutoni. —

2. Che in conseguenza sui 378 mila soldati, che compongono le forze dell'Impero, i soli a' quali l'Austria possa veramente affidarsi, si riducono a 40, o 50 mila. —

3. Che una guerra universale, o una rivoluzione Italiana, il che, per noi, torna tutt'uno, concedendo, ove si mostrasse forte davvero e ostinata, tempo ed occasione di moto a tutte le popolazioni che fremono del giogo Austriaco, susciterebbe un incendio, che l'Austria, col suo debito di 1.700.000.000 franchi mal potrebbe, non che spegnere, sostenere. — Gli ultimi moti, nulli in sé, e di natura quasi pacifica aveano già svegliati de' sintomi di diserzione nelle truppe degl'invasori. —

V.

INTORNO ALL' ENCICLICA DI GREGORIO XVI, PAPA.

PENSIERI AI PRETI ITALIANI.

INTORNO ALL' ENCICLICA DI GREGORIO XVI, PAPA.

PENSIERI AI PRETI ITALIANI.

Dov'è lo spirito di Dio, ivi è Libertà.

S. Paolo.

Il parlare dell' Enciclica cinque mesi dopo che l' Enciclica è uscita dal Vaticano, parrà a molti inutilità.

Il mondo è in fermento, e ogni giorno svolge nuovi elementi, accumula eventi, svia l' attenzione e trascina gli animi altrove. Siamo a un' epoca, nella quale pensiero, parola, azione, tutto procede rapidamente. La vita si logora nel pensiero, che vola d' una in altra questione, erra di sistema in sistema, rade l' universo fisico ed il morale, inquieto, convulso, affannoso. La parola esce rapida e breve. La stampa, dove non è vietata, è giornaliera, o non trova quasi lettori. L' azione intollerante, impaziente di manifestarsi, irrompe in sommosse, si sperde in mille tentativi ch' oggi sorgono, domani muoiono. — Diresti un popolo che s' affretta ad abbandonare le proprie case, quasi presago che le mura logorate dal tempo, hanno a crollargli sul capo. Diresti un' emigrazione dell' intelletto, angustiato da' limiti del vecchio mondo e cacciato da un istinto prepotente in cerca di nuove terre. V' è disagio per tutto. Il corpo sociale è in aperto dissolvimento. L' individuo, collocato in un periodo di crisi, è costituito in una lotta continua, e soggiace a tutte le sue alternative. Oggi è stanco, noiato, disperato della vita, del presente, del futuro: domani si

rinvergina, si tramuta a un tratto nell'entusiasmo d'un concetto potente, d'un lampo di progresso, di umanità che gli solca il buio dell'anima, e cerca, come Santa Rosa, un terreno dove incontrare il martirio. Le generazioni s'affollano all'avvenire: camminano veloci veloci, sorgono e muoiono senza che una pietra, un ricordo segni il loro passaggio, sovra una terra smossa, agitata, volcanica. Varsavia è caduta, e la sua caduta non ha prodotto che un fremito, un battito piú concitato al cuore d'Europa. Cento eroi si sotterrano per una idea sotto le rovine d'un chiostro, e i contemporanei non hanno il tempo di segnarne i nomi. L'umanità raccoglie, passando, l'ultimo gemito di Versavia pei giorni della vendetta: s'impadronisce dell'idea che i giovani combattenti di S. Mery consecravano, morendo, — e prosegue: prosegue muta, senza espressione di letteratura, senza un inno di poeta che la preceda, senza una voce di rivelatore che la conforti: prosegue in cerca dei suoi destini, del segreto della sua esistenza, della verità ch'essa anela. Che montano i capi? Che monta se il canto della poesia riconforti o no la fatica del lungo viaggio? Ogni uomo è capo, ogni uomo è poeta, perché ogni uomo sente la coscienza del moto, e della propria forza; e la poesia in oggi è l'azione.

Fra questo tumulto di cose e d'uomini, di mezzo a un vortice di dottrine, di sette, di religioni e di fatti, chi pensa o parla oggimai dell'Enciclica? La voce tremante del vecchio Papa si perde nel sordo fremito dell'Europa, che lavora a un nuovo sviluppo. L'Enciclica è già fatto passato, passato sterile e inavvertito, passato che ingombra il cammino a' piú lenti nel moto comune, e che gli altri han varcato d'un

balzo. Gli animi erano intenti jeri al cannone d'Anversa, oggi guardano alla riforma spagnuola, domani forse saluteranno un popolo insorto.

Questo appunto è per noi da notarsi.

In questo caos materiale, nella moltitudine de' fatti che s'urtano, s'attraversano, si fanno guerra, l'opera dei principii si compie. — Alcune idee dominano la serie mista dei fenomeni europei, crescono lentamente, ma sicuramente, emergono inesorabili dai fatti piú disgiunti e diversi. E allo sviluppo di coteste idee, elementi del mondo avvenire, devono intendere attenti quanti hanno fede nel progresso della razza umana, e intravvedono nel periodo attuale piú che un tumulto senza intento, e senza speranza di meglio. L'umanità si stancherà di questo moto violento, e conviene prepararle un soggiorno pei dí del riposo, — tal cosa sulla terra, alla quale essa possa appoggiare la testa stanca, — tal cosa nel cielo, nella quale il suo sguardo riposi, — una tenda che la protegga dall' incertezza dell'atmosfera, — una sorgente che la disseti nel deserto vasto e senza orizzonte determinato dov'essa viaggia. Una voce segreta le grida: *innanzi! innanzi!* — e le istituzioni sono deserte, e i principii su' quali è fondato l'attuale edificio sociale sfumano, — e le vecchie bandiere rovinano. Ma le nuove, ove sono? Intorno a che segni si raccoglieranno le razze che si smarrissero nel lungo cammino? E i segni antichi sono essi veramente inefficaci a costituire il vincolo d'unità, senza il quale non esiste Umanità sulla terra?

Per favellare in modo conveniente dell'Enciclica Papale, era d'uopo osservare. L'Enciclica è il manifesto di tal cosa ch'era, ed aspira tuttavia ad esser potenza: è parola che parla a un mondo. L'Enci-

clica è il programma dell' autorità nell' universo *morale*, come la dichiarazione della Dieta di Francoforte è il programma dell' autorità nell' universo *politico*. Come quest' ultima, l' Enciclica solleva una questione di diritto e un' altra di fatto. La prima è decisa da lungo tempo. Per l' altra era d' uopo attendere e vegliarne la verificazione: era d' uopo decidere se chi parla al mondo è ascoltato dal mondo, se la parola che accenna *urbi et orbi* trova un eco nell' Europa. del secolo XIX.

Oggi l' esperienza è fatta. L' Enciclica ha parlato, e nessuno s' è arrestato a raccogliere quella voce. La parola del Pontefice ha suonato fioca come una parola di spettro. I piú l' hanno accolta con un sorriso: molti con ira, memori del sangue versato pochi mesi prima per quella parola ch' oggi assume un ritmo di dolore e di devozione sulle rovine de' paesi soggetti; ma né gli uni, né gli altri hanno pensato oltre un giorno all' Enciclica. Cinque mesi sono trascorsi e nulla è mutato. Il Papa ha indovinate nuove congiure: ha gravato di nuovi tributi i suoi sudditi per reggere alcuni giorni ancora l' erario consunto: ha perduto un alleato straniero che la condizione orribile degli Stati romani ha fatto arrossire. In tutta Europa, nessuno ha curvata la testa, fuorché cinque individui, e questi cinque frementi e sdegnosi, ma strozzati dalle loro incaute promesse ad accettare una stolta parola, a riconoscere un' autori à che nel fondo del core disprezzano.

E v' è in questo silenzio d' indifferenza a una voce che otto secoli addietro rovesciava l' occidente sull' oriente; in questo disprezzo d' una potenza davanti alla quale piegava non ha molto l' orgoglio dei re, un tal fenomeno di progresso che schiude un vasto

campo al pensiero; v'è un non so che di solenne che giova analizzare, definire, comprendere.

Quella voce è l'ultimo eco d'una parola che ha risuonato potente per dieci secoli. Quel silenzio è un decreto di morte a un elemento morale che per dodici secoli ha costituita l'unità europea, e che oggi l'Europa rifiuta. Da quell'indifferenza universale sorge incontrastabile una sentenza che molti hanno già espressa altamente, e che giova ridire a tutti, sempre, e in tutte le forme, perché nessuno s'illuda.

Il Papato è spento: il Cattolicismo è spento.

E il Papa lo sa: il Papa sente i suoi fati: il Papa manda un grido di rovina, d'irreparabile rovina nell'Enciclica ai vescovi, che a chi sa intenderlo parla piú eloquente, che non tutti i libri degli uomini, i quali gli hanno presagita la rovina ch'oggi si compie.

Scorrete l'Enciclica.

È il grido del figlio d'Anania. *Guai a Gerusalemme! sventura a Gerusalemme!* e il fato gli strappava di bocca: *guai a me! sventura al figlio d'Anania!* e una saetta romana lo colpiva a morte.

Un'epoca di pericoli, di congiure, di sette, com'è questa, non si è veduta mai. I vincoli dell'unità di giorno in giorno viemaggiormente si disciolgono. Le nuove opinioni son predicate nelle scuole e nelle accademie. La cattolica fede è assalita scopertamente. Il guasto è ampio. La stampa dissemina per ogni dove dottrine ostili ai dogmi voluti. La maledizione inonda la faccia della terra. Non v'è salute oggimai che nella intercessione di Maria e degli Apostoli, — o piú veramente nelle baionette dei principi.

Cosí favella l'Enciclica, e piange, e innalza le mani supplichevoli al cielo che respinge le mani tinte di sangue.

Cosí parla pure la dichiarazione della Dieta Germanica. I governi, dic' essa, hanno inutilmente sperato che il fremito si sopisse. La rivoluzione d' Allemagna s' affretta rapidamente a maturità.

In ambe son predicati gli stessi principii. Nell' una i principi regnanti sono *ab antiquo* legittimi, e la nazione non ha diritto alcuno d' esigere istituzioni che le fruttino felicità. Nell' altra la chiesa abborre da qualunque novità. L' uno caccia l' anatema contro la libertà della stampa: l' altro flagella la libertà di opinare, come se la libertà di coscienza potesse mai cancellarsi, come se contro questo fatto irrecusabile, evidentissimo, non si rompessero tutte asserzioni, proposizioni e condanne. Ma in ambe un presagio di rovina, un terrore, un linguaggio dimesso, gesuitico, e vile, che porrebbe un grido sul labbro: *poiché v' è forza morire, morite almeno da generosi*: in ambe il guaito del naufrago, che sente la lena mancargli, e l' onda salirgli alla gola.

La Dieta more sotto il peso delle delusioni del 1814.

Il Papa affoga nel sangue di Cesena e Forlí.

L' umano intelletto non procede a frazioni, s' innoltra vigoroso e unitario nel suo cammino. L' autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nella politica. L' autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nel morale. Il moto, il progresso è legge universale: abbraccia tutte cose, né il Cattolicismo può sottrarvisi.

E un ultimo argomento avanzava al Papa, non forte, non nuovo, ma dichiarato in vocaboli nuovi, e con nuovi modi, e da uomini potenti d' eloquenza, di passione e d' acume. Era l' argomento disotter-

rato dal Lamennais e dai collaboratori dell'*Avenir*, argomento che pur mostrando affratellarsi alla filosofia, terminava col contenere ogni sviluppo libero all'intelletto. E non pertanto l'apparente armonia colle dottrine del secolo conciliava gli animi vogliosi di transazioni, e creava proseliti alla scuola che s'assumeva di sollevare il Papa a dispensatore di Libertà.

Oggi, anche quell'ultimo argomento è sfumato. Il Papa ha rotta in un impeto di furore quell'arme ch'altri, piú avvèduto di lui, gli aveva apprestato: come il morente nell'estrema convulsione lacera le bende della ferita, il Papa ha lacerato l'ultimo velo. L'altro, Lamennais, ha piegato il capo, ritraendosi dall'arena in che s'era messo. Potter [1] ed altri meravigliano del suo silenzio, e a torto. Quel silenzio è d'uomo che intende la necessità delle cose, e si rassegna. E forse, egli ora s'avvede nel suo secreto che il tentativo era tardo; che neppure l'alito della libertà può ravvivare il Papato; che non v'è modo d'accordo; che nessuno può dire a' cadaveri: *levatevi e camminate!*

Comunque, se v'è cosa importante nell'Enciclica, è questa: la condanna pronunciata dal Papa contro l'unica scuola che tentasse *razionalmente* proteggerlo. E intorno a questa convien movere alcune parole, perché la inconciliabilità del principio inerte ed immobile asiatico, simboleggiato in oggi dal Papa, col principio mobile, progressivo del mondo europeo, emerge vivissima dalla sentenza dell'Enciclica contro i redattori dell'*Avenir* — e la conseguenza sgorga

[1] V. *Revue Encyclopédique*, sept. 1832.

evidente. Il Papa ha detto, come i gesuiti: *sit ut est, aut non sit.* Sta bene: non sia.

Lamennais s'avvide che il Papato non reggeva piú sopra i tanti argomenti allegati e combattuti da secoli. Le frasi ambigue, gli equivoci indegni della gravità della cosa, le testimonianze incerte, tutto era sfumato davanti alla critica insistente, minuziosa del secolo XVIII. La storia avea restituite al cumulo delle imposture le donazioni pretese, colle quali, fossero anche vere, non rimarrebbe decisa la questione ch'oggi rivive: avea denudate le infamie de' Papi, e rivelata la lunga serie d'usurpazioni, che avevano convertito il vescovo di Roma in autocrata. E Lamennais intese come a fronte della crescente filosofia, della storia e del fatto, il Papato doveva inevitabilmente crollare. Era d'uopo trapiantar la questione sovr'altro terreno, e far sorgere, rinunciando al passato, una nuova serie d'argomenti a difenderlo.

Lamennais si cacciò nell'arringo disperatamente. Fulminò d'anatema quanti, sostenitori o contrari, allegavano argomenti desunti dalle norme riconosciute d'ogni giudizio. Testimonianza de' sensi, coscienza, sentimento, raziocinio, ogni cosa fu nulla per lui, perché ogni cosa gli era avversa, e fatale.

Esiste una legge sovrana, freno essa sola al potere, e base ad dovere. Quando si opera contro questa legge, è nullo. Essa viene da Dio: è Dio stesso.

La Chiesa è depositaria ed interprete della legge suprema.

La Chiesa sussiste pel suo capo: risiede nel capo; il potere della Chiesa, il potere spirituale, è nel Papa. Il Papa è l'organo della legge delle leggi, — è Dio sulla terra.

Dunque ogni uomo, ogni setta che s'allontana dalla chiesa cattolica, e dal Papa — ogni chiesa particolare che deriva i propri diritti d'altronde che dalla chiesa romana, è ribelle, com'era ribelle innanzi al cristianesimo che difendeva una potestà non derivata dalla legge universale.

Erano queste le proposizioni fondamentali del Lamennais; ed ammettendo la prima, ammettendo anche la seconda, la terza rimane sconnessa, isolata, non dipendente dall'altre; fra questa e le prime esiste un vuoto, e questo vuoto è un abisso. *La chiesa sussiste pel suo capo, risiede nel capo: ogni potestà della chiesa è nel capo*, sono frasi che riassumono esattamente la teorica dell'assolutismo, teorica contro la quale s'è levata l'Europa. Or, la questione che s'agita da tutte parti, è questa appunto in politica, in religione, in filosofia, nelle lettere, in ogni cosa: se il deposito e l'interpretazione della legge suprema abbiano a starsi in un *solo*, dotato d'autorità incontrovertibile, o in tutti i cittadini, in tutti i credenti, in tutti i filosofi, in tutti gli scrittori, cioè nel voto liberamente espresso della maggiorità d'essi tutti.

Era dunque necessario al Lamennais dimostrare come l'una e non l'altra dottrina avesse a regger la chiesa, come necessariamente tutta la potestà della chiesa dovesse concentrarsi in un solo, ed egli intese a provarlo coll'argomento dell'autorità: argomento strano per sé, e in contradizione evidente coll'altre basi della sua dottrina; perché dove i sensi, il ragionamento, la coscienza non valgono, l'autorità, che deve pur discendere da queste sorgenti di credenza, e in esse formarsi, non vale.

Secondo lui, l'autorità, la testimonianza universale ispira, e legittima la credenza.

L' autorità dev' essere una, perpetua ed universale.

La religione cristiana manifestata dalla chiesa forma questa autorità.

Or, come, e dove la chiesa è una?

Non nel popolo de' credenti, che non si raduna, non delibera, non vota.

Non nei pastori, che non operano in comune: non provvedono per discussioni, e determinazioni fraterne al reggimento del popolo.

Non nel Concilio, che non è perpetuo.

Non nel Concilio e nel Papa, perché, dove tra l' uno e l' altro insorgesse diversità d' opinione, mancherebbe l' arbitro, e quindi ogni necessaria unità.

L' autorità risiede dunque unicamente nel Papa.

Cosí procede il Lamennais, e per argomenti siffatti non v' è infamia esistente, che non si dimostri legittima. L' unità d' uno Stato retto dispoticamente non è nel popolo, che non dà suffragio: non nella rappresentanza nazionale che non esiste: non nella rappresentanza e nel re che possono venire a contrasto: dunque l' unità dello Stato è nel re. Questo genere d' argomentazione converrebbe, non gioverebbe, a don Miguel, al duca di Modena, al Dey di Tunisi; bensí il popolo un dí o l' altro risponderà: perché appunto la unità che voi costituite, ci riesce esosa e tirannica, noi vi balziamo di trono, e poniamo in noi, popolo, la unità dello Stato. E alla pretesa verificata, chi potrebbe allora opporre argomento d' illegittimità?

Col sistema di Lamennais, la questione di fatto è sostituita evidentemente alla questione del diritto. *È, perché è.* A questo si riduce in ultimo tutta la sua dottrina. E se questo sia valido fondamento al Papato, veggano i preti. Ogni fatto è di sua natura

mutabile, e se il fatto ch'oggi ancora assolve il Papato, lo condannasse al nulla domani, non avranno a lagnarsi d'altri che di se stessi. Io della meschinità di un argomento che nulla prova, e pure è l'ultimo trovato dei difensori, desumo oggimai compiuta la rovina di ciò che si tenta difendere.

E il Papa, e Lamennais s'avvidero entrambi, che il fatto invocato stava per essere cancellato da un altro fatto, che innoltra prepotente, invincibile. L'autorità è presso a trapassare dall'UNO nel POPOLO; e, consumato l'evento, quali speranze, quali dimostrazioni rimarranno al Papato?

E il Papa, e Lamennais intesero la necessità d'un riparo; ma lo cercarono per vie diverse.

Il Papa, come impone la natura di despota, troncò l'albero alle radici: rinnegò solennemente nell'Enciclica quell'argomento, non s'avvedendo ch'egli non aveva di che sostituire.

Lamennais, individuo, e parte di popolo, fu convinto che un tratto di penna non bastava a cancellare quel fatto, quell'immenso fatto dell'autorità popolare; guardò alla parola che fiammeggiava sulla bandiera del popolo, scrisse *Dio e la libertà* sulla propria, e quasi volendo persuadere al popolo che quella parola gli era stata spirata tacitamente dal capo della chiesa, offrí al vecchio Papa quella bandiera, perch'ei la levasse in alto, come pegno di lunga riconciliazione.

E il dito insanguinato del vecchio Papa cancellò la parola di pace, e scrisse: *Dio, e la tirannide.*

Ma non dal core, dove Iddio la pose, nè il dito del Papa può cancellare la libertà.

Cosí dall' Enciclica, dall' *Avenir*, dalle teoriche e dal silenzio di Lamennais, e da tutta questa meschinissima guerra emergono due conseguenze:

L' una che il Lamennais tentando affratellare il cattolicesimo alla libertà, e il Papa fulminando le sue dottrine, riconoscono entrambi nessuna autorità potere oggimai sussistere, se non s' appoggi alla libertà.

L' altra che libertà e Papa stanno in contraddizione.

Ora, nella questione, che s' agita fra il Papa e la libertà, a chi spetta vittoria?

Il mondo ha sete d' unità, e quella fra le due bandiere che ha potenza di costituirla, avrà la vittoria.

L' autorità sola, cioè il consenso universale forma unità: dove questo consenso non esiste, è anarchia.

In quale delle due teoriche rappresentate dal Papa e dagli uomini della libertà v' è speranza, probabilità d' autorità? In qual de' due campi sta l' anarchia? A questi termini si riduce ogni contesa per noi: contesa di fatto, e noi l' accettiamo; ma di fatto non guardato alla superficie, non nella sfera del presente, e del presente provvisorio e relativo, bensí meditato profondamente, contemplato nei termini dell' assoluto, e nella sfera dell' avvenire. Parliamo ai preti di buona fede. Deponiamo ogni stimolo di passione, ogni vanità di difesa, e guardiamo intorno. La questione è grave, e merita che si scenda all' esame de' fatti, coll' unica scorta del vero.

Dov' è questa autorità che il Papa invoca nell' Enciclica?

Nel popolo? nel consenso espresso dagli atti dei piú?

Chi oserebbe cacciare uno sguardo all'Europa, e affermarlo? dov'è fede? dov'è accordo? dov'è unione? Chi piega oggimai in Francia e dovunque è libertà d'opre, davanti al cenno del Papa? chi compie le pratiche imposte dalla chiesa romana? chi, se non taluni per abitudine, si prostra alle immagini, ai simboli del cattolicesimo? Quanti in Italia, o altrove, s'uniformano a' riti, alle prescrizioni, alle Bolle, per ardore di credenza, per convincimento radicato nell'anima? Serbano un'apparenza di culto, e di sommessione, perché il terrore della tirannide collegata col Papa, e delle noie inquisitoriali costringono alla finzione; ma la fede è spenta; il core è muto, la mente guarda altrove; e al primo momento di libertà infrangeranno quell'idolo, ch'oggi incensano ancora. Guardate al popolo; la protesta d'incredulità generale sta scritta sulle guaste mura di Saint-Germain-l'Anxerrois: il colera ha diffuso il suo flagello, che alcuni secoli addietro avrebbe convertita l'Europa in una vasta chiesa di supplicanti, e il popolo ha incontrata la morte negli ospedali, nel proprio tugurio, per le vie di Parigi, muto, cupo, e freddamente disperato, senza una preghiera, senza un pensiero alla credenza de' padri. Altrove, la parola Papale non è eseguita che coll'intervento de' birri. I decreti di Roma son fatti decreti di governo civile, e governo combattuto e crollante. Al Papa è forza ordinare le bande armate: gli è forza invocare, l'Austriaco, il Francese, lo Svizzero, il masnadiere. Guardate agli uomini dell'alte classi: da que' pochi in fuori, che difendono il Papa come potenza politica dov'è la riverenza, dov'è l'entusiasmo? V'è riso, ironia, piú sovente indifferenza totale, silenzio, silenzio di morte: poi l'oro, deità suprema. — Guardate a' scrittori: dov'è un inge-

gno che varchi i confini della mediocrità, un pensatore, un filosofo, che non dirò protegga il Papato, ma lo ponga a calcolo, ma lo collochi tra gli elementi del mondo presente e dell'avvenire? Il cattolicesimo non ha oggimai piú gli onori della confutazione, e per trovare qualche credente gli è d'uopo farsi arte: gli è d'uopo innalzarsi ad un ideale, che non gli appartiene: gli è d'uopo rivestire gli ornamenti e il colorito brillante della poesia; ma quella poesia medesima, quella forma mistica e indeterminata che Chateaubriand ha ricreata per esso, e durerà nei pochi fino a che non sia costituita la novella unità, spira un senso di distruzione, è poesia di rovine, rivela la morte. Dov'è l'inno di David? Dov'è il canto di gioia trionfatrice che Mosè innalzava al Dio degli eserciti? — V'è tristezza; tristezza profonda in que' canti: diresti un addio, un compianto, la canzone lugubre dei trapassati: una nota sorta di mezzo alle rovine: e se v'è bello, è perché le rovine hanno pur qualche cosa di bello, e solenne: è che l'uomo non può staccarsi senza dolore da un'abitudine antica: è che una grande istituzione è pur sempre stretta per tanti lati all'uomo e alle cose sue, che non può rompersi senza strappargli un sospiro. Ma la fede, le speranze, le audacie della fede, ove sono? — Cento religioni insorgono: cento sette s'innalzano come vermi che brulicano sopra un cadavere; come fiammelle che escono da un terreno volcanico; ma il vulcano è spento: il cratere è distrutto: non v'è l'eruzione potente: non lava che si diffonda all'intorno. — I San Simonisti, i Templari, i discepoli di Fourier, gli Unitari si levano sulle rovine del Cattolicesimo; e — cosa mirabile — se taluna di queste sette è condannata ad estinguersi rapidamente, è quella

che ne' suoi istituti gerarchici, s'è piú riavvicinata ai cattolici. — Se taluna ha voluto, conciliando elementi contrari, far prova di risuscitare la fede al Papato, il Papa fulminandola nell' Enciclica l' ha condannata al silenzio.

Non v'è dunque autorità, consenso, unità papale diffusa sulle moltitudini.

È nella Chiesa?

Non v'è: metà dell' Europa ha rinnegata, e da tre secoli, quell' unità: metà dell' Europa ha rotto il patto solennemente: metà dell' Europa, metà della Chiesa europea ha dato le spalle risolutamente al Papato. Avete una chiesa Greca, una chiesa Caldea, una chiesa Monofisita, una chiesa Maronita, tutte sottratte al potere, o alle credenze del Papa; e v'intitolate cattolici, e convertite orgogliosamente la vostra comunione in religione universale? — Gli Unitari, i Trinitari, i Protestanti, Luterani, Calvinisti, Arminiani, Presbiteriani, Indipendenti, Angelicani, Mennoniti, Quacqueri, Metodisti, Moravi protestano contro ogni infallibilità di dottrina, che imponga leggi eterne alla coscienza: la parola Papale è per essi tutti un suono vuoto di senso e d' idea. — e vi pretendete cattolici? — Dei settecento quaranta milioni d' uomini che popolano la terra, seicento vi sono sottratti, e vi pretendete cattolici? Nei centoquaranta che vi rimangono apparentemente, la vostra Chiesa medesima è divisa tutta sulla questione appunto dell' Unità, o della sovranità che cerchiamo: le opinioni diverse che ripongono la sovranità in tutto o in parte nelle chiese nazionali, o ne' concilii, non hanno pure una formale condanna d' eresía, o di scisma: gallicani, giansenisti, ed altri ed altri contendono, di mezzo a voi parte della sua potenza — e vi pretendete

cattolici — e parlate d'unità europea, anzi d'universale?

Or, perché illudervi? perché ostinarvi a volere ciò che il mondo rifiuta? I fatti condannano la vostra pretesa, e chi può far che i fatti non siano? Il Papato, ripetiamolo anche una volta, è spento, spento irrevocabilmente — spento perché i Papi l'hanno voluto — spento perché l'Umanità intera s'è dichiarata emancipata, e chi può oggimai richiamarla al servaggio?

L'Umanità ha detto ai Papi: finché avete promosso il patto d'amore, finché il vostro potere fu tutela al popolo oppresso, e le vostre braccia s'aprirono al servo manomesso dall'aristocrazia signorile o dalla potenza straniera, io v'ho circondati d'affetto e di venerazione. Ma quando avete tralignato, quando avete rinnegati gl'insegnamenti del Vangelo, quando avete lacerato quel patto che formava solo la vostra potenza, io ho sentito rivivere i miei diritti d'esame, ho guardato alla legge, e v'ho trovata la vostra condanna. Che avete voi fatto di quella santa parola: *amatevi l'un l'altro come fratelli*, che racchiudeva l'avvenire del mondo? Che avete voi fatto di quella promessa d'emancipazione all'uomo del popolo, al povero, che sola diè trionfo al cristianesimo sul materialismo pagano? Che avete voi fatto di quello spirito di carità, di pietà, di perdono che spirava ne' detti e ne' fatti de' credenti de' primi secoli? — Avete dimenticata la vostra origine, traviato dalle norme morali che v'erano prefisse, sagrificata la intenzione del cristianesimo alla sete di dominazione, all'avidità di ricchezza, all'arbitrio individuale. Il Vangelo vi mormorava amore e fratellanza universale — e voi avete seminata la discordia, spirato

l'odio, attizzate le guerre tra i figli d'una stessa terra: avete innalzato lentamente il vostro edificio d'usurpazioni su' cadaveri delle generazioni, invocato l'invasore straniero, suscitato principi contro a principi, famiglie contro a famiglie, popoli contro a popoli: avete fornicato colla tirannide civile di tutti i paesi, convertita la croce, simbolo di sacrificio e di salute, in segno di dominio e rovina, imposto al collo de' popoli quel piede che un tempo calcava i suoi oppressori. Il Vangelo parlava di eguaglianza fra gli uomini davanti a Dio, e voi, invece di realizzar sulla terra il principio rivelato alle genti avete consecrata la ineguaglianza, ristrette le catene alle moltitudini, innalzato intorno a voi un'aristocrazia religiosa e costituita una gerarchia assurda, ostile a' credenti e tirannica. Il Vangelo apriva una via al perfezionamento dell'individuo; e voi l'avete chiusa; avete condannato o prostituito l'intelletto, imposto ceppi allo spirito, soffocato il moto con un cannone d'immobilità in contraddizione colle leggi dell'universo: avete guasta o contesa l'istruzione popolare, vietati i libri, perseguitati gl'ingegni, isterilito il genio, dato alle fiamme Giordano Bruno, Arnaldo, Cecco d'Ascoli, Savonarola, dato alle condanne de' frati Galileo! Il Vangelo v'imponeva umiltà, povertà, purità di costumi, e voi superbite nel fasto e nella opulenza: avete dato per settanta anni in Avignone uno spettacolo di corruttela, al quale nessuna storia può contrapporre l'eguale: avete fatto della vostra corte bordello di prostituzioni, di libertinaggio, d'incesti: avete mutata Roma in postribolo, portato in trionfo lo scandalo, dato i paesi in feudo a' vostri figli. — Dovevate purificare l'uomo, sollevarlo, spiritualizzarlo piú sempre, e avete fatto del culto un

materialismo, del concetto morale un concetto sensuale, della religione una mitologia. Dovevate proteggere il fiacco contro il potente, indurre la pace fra i cittadini, e avete chiamato il sicario ad arruotare il coltello omicida sulla pietra dell'altare, avete detto allo schiavo: non t'attentare di sorgere: avete dato al mondo per quaranta anni lo spettacolo di due o tre capi della chiesa, sorti a un tempo, dominatori a un tempo, combattenti a un tempo coll'insulto, colle trame, colle scomuniche. Dovevate accogliere, e togliere alla miseria il popolo, e l'avete spolpato, dissanguato colle esazioni, col traffico delle indulgenze, co' frati. Dovevate usar tolleranza, e avete versato il sangue a torrenti nel vecchio e nel nuovo mondo, avete innalzati i patiboli e i roghi, avete fatto plauso alla notte di San Bartolommeo, scannate le donne e i bambini lattanti, creata l'Inquisizione! Avete rinnegata la libertà, primogenita di Dio! Avete pregato pel Turco contro la Croce Greca, maledetto a' Polacchi, chiamato il Teutono sull'Italia! — Vi siete fatti principi, e principi pessimi. Però, io rifiuto il vostro nome, il vostro simbolo, la vostra autorità: morite della morte de' principi: la vostra missione è compita: date il varco a' popoli che vi sottentrano.

E sottentrano — sottentrano l'un dopo l'altro come fratelli dispersi per lungo viaggio, che si raccolgono alla chiamata — sottentrano fiduciosi di ricostituir l'Unità, che i Papi s'aveano assunto di mantenere ed hanno invece spezzata — sottentrano a compiere colle loro forze la missione dell'Umanità, ch'altri non ha potuto compiere — sottentrano intorno alla

bandiera che Cristo innalzava, che i Papi calpestarono, e ch' essi hanno dissotterrata.

Dapprima — ed oggi ancora, dovunque la tirannide osta al progresso, si mostra tale — fu bandiera di libertà. Ma sotto a que' moti convulsi, violenti, in quelle insurrezioni, che procedono apparentemente incerte del loro ultimo fine, fermenta una idea sublime, feconda, altamente religiosa, e fondatrice: l' idea dell' Eguaglianza: l' Emancipazione dell' uomo del popolo: la richiesta di que' diritti, di quell' intento, di quel perfezionamento comune, a cui il povero fu iniziato dal Cristianesimo: la restituzione della dignità umana conculcata dall' aristocrazia d' ogni genere: il predominio dello spirito sull' elemento materiale, sulla cieca forza: lo sviluppo delle leggi che l' intelletto ha imposte all' universo: l' affratellamento di tutte le razze, di tutti i popoli, di tutti gli uomini in un solo pensiero, in una sola credenza, in un solo principio riconosciuto: il problema insomma dell' Umanità.

Il progresso umano — l' eguaglianza — l' associazione: ecco il pensiero che cova in tutte le rivoluzioni, la necessità che le domina. E in quello consentono gli uomini d' ogni terra, in quello sfumano le differenze di setta, in quello s' affratellano i protestanti della Germania, i cattolici del Belgio, gli uomini della Chiesa greca. Lo spirito rivoluzionario agita tutte genti, e tutte contrade. Soffocato in una, emerge nell' altra. Come Anteo, acquista forze cadendo. Come il diamante, rifulge piú bello sotto il ferro che lo percuote. Da un' estremità all' altra d' Europa s' esercita la sua potenza. Dal mezzogiorno ove ha trionfato in Francia, freme in Italia, strappa concessioni importanti al tiranno nella Spagna, vincerà presto nel Portogallo, s' è propagato all' Europa centrale ed

al nord, logora il potere della Dieta nella Germania, cova in Boemia, tumulta nell' Ungheria, conquista la riforma e s' innoltra nell' Inghilterra, sommove l' Irlanda, semina di congiure l' esercito russo, spinge a guerra i due piú potenti figli di Maometto, crea la Greca nazione, pianta la bandiera dell' incivilimento europeo sulle spiagge africane. E le parole colle quali Tertulliano descriveva agli imperatori i progressi del cristianesimo, convengono mirabilmente agli uomini liberi: *Nascemmo jeri appena; e già inondiamo ogni luogo vostro, le città, le isole, le castella, i municipii, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribú, le curie, il senato, il foro....* Certo: se fede e martirio, e progresso rapido, universale, e vastità di pensiero e d' intento sono caratteri d' un' alta missione, gli uomini della libertà l' hanno. E se nella crisi presente v' è indizio d' autorità, speranza d' unità nel mondo morale e materiale, è in questo moto di spiriti a un nuovo sviluppo, è nel concetto della repubblica europea fondata sull' universale suffragio.

E in questo solenne viaggio, in questo popolo di nazioni che intona l' inno della partenza verso le terre inesplorate del mondo *sociale*, una voce manca: un elemento si sottrae tuttavia al moto comune.

È la voce del prete: l' elemento del clero.

Dappertutto, e piú che altrove in Italia, il clero s' attraversa al progresso: il prete spinto da un furore, che mal s' intende, rinnega il Vangelo, e leva, per maledire ai popoli che il pensiero di Dio commove, quella mano che non dovrebbe levarsi se non per diffondere benedizioni. Il prete, immemore dei primi tempi che lo costituirono protettore dell' uomo

del popolo contro la prepotenza feudale, e la tirannide dell'impero, si è fatto satellite della potenza, che un giorno s'incurvava davanti a lui; striscia sull'orme dello straniero, che alcuni secoli addietro tremava della parola di Giulio II; si rassegna alle parti di sgherro secondario, di persecutore subalterno per difendere un'ombra che fugge, uno spettro di potenza che non è piú, perché Dio e gli uomini l'hanno condannata. Isolato, solitario, separato da tutti, il prete freme rabbiosamente contro a chi tenta lo sviluppo di quei precetti che un dí predicava, di quei diritti che vivono nel cuore di ogni uomo, e nel suo: protegge la ignoranza in nome del Dio di verità: la sommessione abbietta in nome del Dio degli eserciti: smania contro la irreligione, l'incredulità e il delitto, in un'epoca che, come tutte l'epoche di grande rivoluzione, è essenzialmente religiosa: contro una gente forte di sacrificio e di virtú, che procede nel nome di Dio a trar dal fango la creatura, a restituirle la coscienza della sua origine, della sua missione: a danno d'imprese che tendono ad affratellare in uno spirito d'amore l'umanità, che la tirannide e le superstizioni cattoliche hanno ricacciata nell'anarchia.

Ciò a noi poco monta. L'umanità non s'arresta, perché un pugno di traviati s'ostini a non procedere con essa e indugia nelle rovine. L'umanità non s'arresta, perché gli manchino i depositari dell'antico culto. Il pensiero religioso vive in essa e per essa, perché essa sola sa il fine a cui tende, ascolta in core la voce potente che la spinge a raggiungerlo, è sola posseditrice del segreto che stringe in concordia le razze. « La religione, nella propria essenza, è una, eterna, immutabile, come Dio stesso; ma nel suo sviluppo e nelle sue forme esterne soggiace alla legge

del tempo che è quella dell'uomo. Come l'uomo, come la specie umana, la religione nasce, ha incremento, muta estendendosi, sembra consumarsi ne' suoi progressi, invecchia, muore, rinasce dalle proprie ceneri, e in questa perpetua vicenda, in quest'alterno meccanismo di vita e di morte, si purifica, si solleva, si generalizza, e tende continuamente all'infinito che le è principio ed intento. Venuta dall'Unità, ritorna all'Unità, ma attraverso il mondo, del quale essa segue il viaggio, e per l'opera dell'uomo, la cui storia è la sua » (1). — Quando il tempo è maturo per un mutamento, nessuna umana potenza può far che non sia; e se i sacerdoti ricusano inaugurarlo, la Umanità si volge dagli uomini a Dio, e si costituisce sacerdote, pontefice, sacrificatore. Il sacerdozio de' popoli vale il sacerdozio de' pochi privilegiati.

Ma i preti son uomini e cittadini. Il clero, non conviene dimenticarlo, è parte di patria, e chi s'adopera a pro di tutti, chi scrive sulle sue bandiere *patria ed umanità*, ha debito di rivolgersi a tutti, di snudare a tutti la verità, di tentare l'ultime vie a ritrarre ogni uomo, ogni classe dall'inerzia o dall'errore. Il clero, tranne l'alta aristocrazia, racchiude nelle sue diramazioni una infinità d'uomini, a' quali batte, sotto la stola, un cuore di cittadino, a' quali geme l'anima pe' danni passati e recenti della terra ove nacquero, a' quali il sangue sparso in Romagna, e le proscrizioni e gli esilii, e gli editti Papali sono argomento di rossore e di dolore profondo. Or, perché si rimangono? Perché stanno paghi a piangere nel segreto sulle sciagure alle quali, ove il volessero, potrebbero porre un riparo? Perch é invece

(1) Goerres.

di benedire, solennemente alla sacra parola de' popoli congregati, abbassando il capo davanti alla sterile, fredda e inumana parola del Papa? — Forse illusi da qualche vana e imprudente proposizione ingigantita da chi ha bisogno di serbarli stromenti ciechi d'un dominio usurpato, e diffonde la calunnia e il sospetto amaro sulle piú pure intenzioni, paventano farsi ministri a un'opera di distruzione, travedono nemici irreconciliabili ad essi e ad ogni sentimento di religione gli uomini, che innalzano lo stendardo del rinnovellamento sociale. Fors'anche non furono ricercati; e i promotori delle rivoluzioni, irritati dalle lunghe e feroci persecuzioni, hanno dimenticato, che la parola della Eguaglianza, come la parola del Vangelo, è per tutti: hanno dimenticato che la milizia, un tempo sgabello di tirannide ai principi, è in oggi una delle nostre piú efficaci speranze: — errore inevitabile nel primo periodo di reazione, ma che deve cedere al vero e alla tolleranza, quando nulla può contendere la vittoria.

Forse, se i preti, rimossa l'ira mal fondata, e le pretese irragionevoli d'un dominio oggimai perduto, si dipartissero dalla servilità cieca al Pontefice per discendere ad un esame individuale, si avvedrebbero che il tempo è giunto d'una grande rivoluzione sociale — che nessuna forza può contrastarla — che perciò appunto essa è segnata nei decreti della Mente che creava il moto — che quando un pensiero spira attraverso le moltitudini, e dura per secoli, e i secoli non fanno che alimentarlo, e assume tutte le forme, invade tutti gli elementi che compongono la società, e le persecuzioni, non che spegnerlo, lo ingigantiscono, e il sangue lo feconda, e il martirio lo santifica, è pensiero di Dio, che l'Umanità riflette,

presaga d'una nuova rivelazione di diritti, d'una nuova relazione tra gli esseri, d'una nuova Unità; che l'ostinarsi a incolpare quel moto unanime come opera appartenente a una fazione, a una setta, è un ostare alle leggi eterne, un sostituire ad esse la volontà individuale — che una grande rivoluziono non può concepirsi che con essi, o contr'essi — che volendo a forza mantenere inviolate tutte le parti d'una istituzione logora dal tempo, e dalle vicende, si perde sovente tutta la istituzione — e ch'essi, ostinandosi a confondere il Papato col Cristianesimo, non salvano l'uno, e corrono il rischio di perdere l'altro; — s'avvedrebbero, che le accuse versate sugli uomini della libertà sono calunnie, smentite da' fatti, e affidate alla loro credulità da un'aristocrazia che paventa il principio oggi predominante nella politica non si comunichi anche al governo della chiesa, ch'essa ha convertito in monopolio tirannico — che il Papato e Roma hanno perduta ogni autorità religiosa da quando, fornicando coi re, hanno trafficata la religione, e sacrificata ai loro voleri la coscienza della chiesa — che l'altare è fatto gradino alle intraprese de' gabinetti, le ispirazioni papali sono dipendenti da Pietroburgo e da Vienna, e ch'essi tutti credendo pur d'ubbidire al vicario di Cristo, ubbidiscono alla segreta influenza dei re, e a' progetti dell'assolutismo europeo. S'avvedrebbero ch'essi sono schiavi alla lor volta di pochi, i quali, distrutto lo spirito di Cristo fin dal XV secolo, distrutto il libero reggimento statuito dai fondatori alla chiesa, distrutta ogni rappresentanza nei parrochi, hanno concentrata ogni cosa in sé, e ridotto il clero a gregge di volgari satelliti — che il concetto religioso è convertito dal Papa in un materialismo sterile e vuoto, il culto

in bottega, i preti in arnesi di governo dispotico, e in ciechi strumenti d'una cabola di Gesuiti.

E forse, se i fautori delle rivoluzioni, invece di cedere a un risentimento degno di scusa pei fatti che l'han generato, ma gretto nell'intento, e funesto nei risultati, pensassero maturamente a' fini, e a' mezzi dell'impresa che tentano, vedrebbero che il principio rivoluzionario deve estendersi a tutte le classi, a tutte gli elementi sociali — che la parola della libertà deve suonare per tutti, o per nessuno — che anatematizzando, o rifiutando il concorso de' preti, sottentrano con una intolleranza novella alla antica, contro la quale combattono — che la guerra degli uomini liberi è guerra non d'uomini, ma di principii, — e che, dove un principio falso non è difeso da molti, se non perché l'astuzia Papale ha saputo illuder quei molti intorno al principio che si combatte, non è concesso disperar degli illusi se non tentate inutilmente tutte le vie di smascherar l'impostura, e ritrarli da quell'orrore. Vedrebbero che l'opera di distruzione ha il suo termine dove incomincia la necessità di fondare, e ch'oggi chi non congiunge queste due cose, chi non procede struggendo con una mano, ed edificando coll'altra, si sta inferiore all'impresa — che mal si tenta spegnere il sentimento religioso de' popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza e dell'istinto di fratellanza che gli affatica — che a rigenerar l'umanità, o una nazione, è necessario un concetto generale, complessivo di tutti i fatti, di tutti i bisogni morali e materiali, di tutti gli elementi che spettano a quella nazione o alla umanità — che a tutte le grandi imprese sociali ha presieduto la sanzione religiosa — e Roma non conquistò l'universo, se non perché i suoi

Dei le comandavano conquistarlo — e Mosè sollevò all' altezza di nazione potente un pugno di uomini, seminudi, senz' asilo, e sforniti di tutti i mezzi, sol prefiggendo a' suoi decreti il cenno d' Iehovah — il Cristianesimo mutò la faccia del mondo europeo col grido: *Iddio lo vuole.* Vedrebbero che a ridestare nell' uomo prostrato dall' arti di una lunga tirannide tutte le potenze d' azioni che stanno nelle sue mani, è necessario rialzarlo prima a' suoi occhi medesimi, cancellargli di fronte la impronta della schiavitú, insegnargli la potenza divina che gli dorme dentro, insegnargli l' altezza dei suoi destini, insegnargli la inviolabilità della sua natura. — E vedrebbero che a fondare stabilmente la libertà sulla terra, è d' uopo collocarne il decreto dove non giunge potenza d' uomini, — e che s' essi avessero incominciato da questo, se avessero affacciata ai preti la parola evangelica, se avessero indirizzati ad essi la chiamata del Cristianesimo morente per colpa di chi pur osa farsene interprete, non avrebbero forse a lagnarsi d' avere in ogni prete un nemico, in ogni chiesa un centro di resistenza.

Or noi, questa parola la proferiamo: questa chiamata la innalziamo; e perché i sacerdoti non l' udrebbero con amore? perché in questa crociata di libertà, in questa guerra d' eguaglianza, sviluppo del programma dato mille ottocento anni addietro dal Cristianesimo, rifiuterebbero benedire le nostre bandiere? perché vorrebbero rimanersi ostili in perpetuo all' Umanità anziché collocarsi alla sua testa, e guidar le razze, come la colonna di fuoco, attraverso il deserto, alla terra promessa, alla novella Unità? — E perché non si assumerebbero di ridurre la questione dominante ai suoi veri termini, e, invece d' iso-

larla nella politica, dove nessuno oggimai può soffocarla, e lasciar quindi il germe d'una dissonanza perenne nell'edificio sociale, trasportarla e applicarla egualmente alla chiesa, all'edificio religioso?

Le accuse che dipingono gli uomini della libertà fautori di terrore, di anarchia, di sovvertimento totale, d'ateismo, sono oramai provate calunnie, e chi la crede all'Enciclica, è da compiangersi piú come stolto che da maledirsi perverso. I preti sanno che gli editti di proscrizione, le stragi, e le persecuzioni spettano al Papa, e ai re, protetti da lui, non a noi, e che quando noi fummo padroni dello Stato, fummo tolleranti oltre i termini concessi dalla legge di securità, e né una goccia di sangue cittadino fu versata per noi. I preti sanno che nei pochi giorni che videro il nostro trionfo, la tranquillità regnò sulle nostre contrade, s'invocarono leggi, e non anarchia; e se insorsero talora presso alcune nazioni tumulti, non derivarono che dalle trame secrete o dall'aperto assalire dei contendenti. I preti sanno, che né un delitto contaminò la santa causa per cui sorgemmo, — che l'ateismo non fu che delirio di alcuni uomini dell'epoca *reattiva* del secolo XVIII, rinnegato da quanti si costituirono veracemente apostoli di progresso e di miglioramento alle condizioni dell'Umanità, — che lo spiritualismo è tendenza altamente predicata dai combattenti per l'universale emancipazione, — che noi procediamo col Vangelo in una mano, e la tavola dei doveri nell'altra. — E questo Vangelo, che i popoli commentano ora in azione, poich'altri non vuole perché lo sacrificherebbero essi ad una parola di Papa, o di re? perché anzi non lo raccoglierebbero essi dal fango ov'altri ha tentato sotterrarlo, e non porterebbero alta testimonianza a

favore delle sue dottrine? — Certo, è prodigio, come in mezzo alle infamie giornaliere che si commettono in nome di Dio, davanti allo spettacolo di vituperio, di corruttela, e d'ipocrite superstizioni della Corte Romana, né un prete senta salirsi su per la guancia il rossore che strisciava sul volto de' primi padri, quando vedevano la religione contaminata, e la chiesa di Dio fatta bordello e mercato. È prodigio, come sulla terra di Arnaldo e di Savonarola, né un prete abbia vita e potenza e fiamma di religione per sorgere colla parola di Cristo sul labbro davanti al Pontefice, e chiedergli conto della situazione anarchica, miseranda e rovinosa in ch'egli per sete di dominio mondano ha tratta la fede, e la unità della chiesa. È prodigio, come nessuno osi raccogliere l'eredità del sinodo Pistoiese, e restituire agli uomini di Dio i diritti d'esame e di suffragio che facevano della chiesa degli apostoli, e dei primi successori, Repubblica.

La questione è tutta quaddentro, e giova ridurla a quel punto poiché altri l'ha travestita.

Non si tratta di distinguere la religione. Si tratta di ritornarla alla prima purità, di restituirla alla primitiva missione, di rinvigorirla facendola venerata ed amata dove oggi è sprezzata, o assalita; e di porla tutrice, auspice, e sanzione del progresso sociale e dell'umana felicità.

Non si tratta di distruggere l'Unità. Si tratta di fondarla, dov'essa non è, di sostituirla reale e potente all'anarchia che regna mercè il Papa in Europa; di estenderla a tutti i popoli che oggi ne sono disgiunti.

Non si tratta di scioglier la chiesa. Si tratta di emanciparla, e costituirla dove ora non è che arbitrio,

e aristocrazia. Si tratta di porla in armonia colla società politica e civile. Si tratta di sancire il principio di riforma tentato da' Concili di Pisa, di Costanza, di Basilea, da teologi di Venezia, dal clero francese nel 1682, dagli uomini di Porto-Reale, dal Ricci: stabilire la supremazia della chiesa raccolta sul Papa: riabilitare il parroco, oggi ridotto a condizione di servo, e di servo sprezzato e povero, richiamare in vigore il principio della capacità e della virtú, anima un tempo della chiesa, spento poi dall'aristocrazia del sangue e della ricchezza: salvar chiesa, cristianesimo e religione dalla rovina ond'è minacciata, se, ostinandosi a confonderla coll'assolutismo romano, s'irritano i popoli, e si riducono al partito ultimo, disperato, ma inevitabile di spegnere preti, religione, e cristianesimo, come ostacoli alla conquista de' loro diritti.

Preti della mia patria! — Volete voi porre un termine alla lenta infallibile dissoluzione della chiesa cristiana? Volete che la religione duri bella e venerata tra gli uomini? — Cacciatevi alla testa de' popoli, e spingeteli sulla via del progresso. Aiutateli a conquistare libertà, e indipendenza dallo straniero, dal Teutono che vi tien servi come essi. Oh! non avete voi patria? non avete core ed anima di cittadino? non amate i vostri fratelli? — Emancipatevi, ed emancipateli. Ricordatevi che un sacerdote guidava le turbe della Lega Lombarda a rifabbricare Milano arsa dal predone Tedesco. Guidate le turbe della Lega Italiana a piantar sulle Alpi la bandiera della liberazione Italiana. Dio la creò libera questa terra che il Teutono ora calpesta. Seguite il decreto di Dio. Gridate il grido di Giulio II. La vostra voce è potente sulle moltitudini: usatene — usatene per ri-

porre la vostra patria in quello splendore che or le contendono gli oppressori stranieri — usatene per condurre la creatura all'esercizio libero e pieno delle sue facoltà — usatene per fondare un nuovo patto d'alleanza tra i popoli e voi, tra la chiesa e la libertà.

Preti della mia patria! — Il primo tra voi che, commosso dai pericoli d'una crisi Europea, leverà lo sguardo dal Vaticano a Dio, e ne trarrà direttamente la propria missione — il primo tra voi che consecrandosi apostolo dell'Umanità, raccoglierà le sue voci, e forte d'una coscienza illibata s'innoltrerà col Vangelo alle mani tra le moltitudini incerte, pronunciando la parola: RIFORMA — quegli avrà salvo il cristianesimo, ricostituita l'Unità Europea, spenta l'anarchia, e suggellata una lunga concordia tra la società e il sacerdozio.

Che se questa voce non sorge — e non sorge prima dell'ora della risurrezione comune — allora — Dio vi salvi dall'ira de' popoli; perché tremendo è lo sdegno dei popoli, e l'unica via di salute che avanzi, è questa che noi vi offriamo.

VI.

[DUE NOTE

AL

« DISCORSO DEL KREMPOWIECKI

INTORNO ALLA RIVOLUZIONE POLACCA »].

[DUE NOTE

AL

« DISCORSO DEL KREMPOWIECKI

INTORNO ALLA RIVOLUZIONE POLACCA »].

I.

Questo discorso fu pronunciato a Parigi, nella riunione degli esuli Polacchi convocata dal Comitato centrale, per celebrare l' anniversario della insurrezione Polacca. — Fra tutti i discorsi che in quella occasione si son proferiti, questo di Krempowiecki è forse l' unico, che si sollevi a considerazioni generali importanti. Nessuno ignora, nessuno dimenticherà mai le grandi azioni, e il valore eroico che i Polacchi spiegarono nel loro moto; e la parola dell' entusiasmo spetta allo straniero che l' ha pronunciata, e la pronuncierà finché sarà bello il morire per la patria. Agli esuli Polacchi, come agli esuli di tutte le contrade Europee, spetta un ufficio piú severo ed efficace: ricercare le cagioni che tornarono in nulla quei moti: investigare gli errori politici, che si commisero: trovare e predicare altamente l' indole de' moti avvenire, e le condizioni necessarie al successo. Oggi, urge innoltrare: il tempo strigne, e ogni giorno perduto cresce i danni, il servaggio e la vergogna de' popoli, che durano inerti. La giovine generazione, fremente, ma scuorata dalle delu-

sioni, e dagli errori insistenti, chiede consigli, insegnamenti; parole franche e feconde. E poi che non possiamo soccorrere alla patria col braccio, giovi l' esilio alla libertà del linguaggio. Come il soldato in faccia al nemico, versiamo una lagrima sui forti caduti, e guardiamo innanzi. Onoreremo gli estinti, quando, ridotti nelle nostre contrade, potremo piantare sul luogo, ove giacciono l' ossa loro, quella bandiera per la quale morirono. —

Le stesse cagioni producono gli stesssi effetti, e noi, traducendo ai nostri il discorso di Krempowiecki, stimiamo fare opera patria. Vedranno i lettori italiani se gli errori notati da lui abbiano fruttato danno alla sola insurrezione Polacca.

II.

Gli errori che nocquero alla rivoluzione Polacca, non devono farci dimenticare che la necessità di seguire lo sviluppo dell' elemento popolare fu riconosciuta in Polonia e dalla stessa aristocrazia. — Alcuni ragguagli trasmessi da Teodoro Morawski, membro della Dieta polacca, alla *Tribuna,* dimostrano che le istituzioni della Polonia procedevano via via allo sviluppo di quell' eguaglianza, che predomina tutte rivoluzioni.

« La Costituzione del 1791, cacciò, dic' egli, le prime basi dell' emancipazione de' paesani in Polonia.... La carta del Ducato di Varsavia, che abolí definitivamente la schiavitú nel 1807, sancí l' eguaglianza davanti alla legge... Da piú di trenta anni, la servitú della gleba ha cessato nel regno di Polonia, quale il 1815, lo costituiva....

« Dopo aver diviso i Collegi elettorali in *Dietline* pei nobili, e in *Assemblee comunali* pei borghesi e pe' paesani, la carta del 1807, e quella del 1815, nell' art. 31, ammette a far parte delle *Assemblee comunali,* — qualunque cittadino proprietario non nobile, che paga per proprietà di terreno una contribuzione qualunque. — ogni fabbricante, o capo d' artieri, ogni mercante avente un magazzeno equivalente a un capitale di 6000 franchi, — tutti i curati, e vicarii, — i professori e istitutori, ed altri incaricati dell' insegnamento pubblico, — ogni *artista* distinto per ingegno, sapere, o servigi resi al commercio o alle arti.... L' istruzione pubblica avea rapido incremento innanzi alla rivoluzione.... Adamo

Czartoryski, Taddeo Czacki, Stanislao Potocki, ed altri furono unicamente per questo perseguitati.... Un' *ordinanza* russa arrestò nel 1822, la propagazione delle scuole *primarie*, che si stabilivano per ogni dove dalla nobiltà. L' insegnamento mutuo s' era rapidamente diffuso.... Pochi mesi innanzi alla rivoluzione, i proprietari del palatinato di Kalish s' obbligarono in iscritto a stabilire, ciascuno nella propria campagna, una scuola pe' paesani, nel corso d' un anno. »

Su' primi giorni della rivoluzione, moltissimi proprietari assicurarono spontanei una porzione delle loro terre a' paesani che avrebbero prese l' armi. — Un' associazione d' *amici de' paesani* fu formata, — un progetto che doveva discutersi piú tardi, destinava le proprietà nazionali ad essere distribuite a paesani. —

Tutto ciò è vero, e v' è tal contrada in Europa che vanta il primato della libertà, e la cui legge elettorale si rimane inferiore alla Polacca citata. Non però è meno vero, che il nobile in Polonia era distinto dal borghese: — che la proprietà v' è quasi esclusivamente concentrata nelle mani della nobiltà, — che i progressi enumerati non appartennero che a' quattro milioni d' uomini formanti il regno di Polonia, — che la parola *solenne* d' emancipazione non fu proferita per gli abitanti delle antiche provincie, e per que' paesi di Lituania, che trascinano la vita nella condizione eloquentemente descritta dal Krempowiecki. — Il Signor Morawski dichiara, che ciò non s' è fatto, perchè si reputava inutile; ma la ricognizione d' un principio inerente alla umana natura, non è inutile mai; — perché la rivoluzione Polacca doveva avere un carattere d' alta legalità, che vietavale proclamare la libertà de' Lituani; — ma l' unica legalità delle rivoluzioni sta nel conquistare la

libertà intera, e o la Lituania era considerata Polonia, e la Dieta dovea provvedervi, o non era, e la legalità ch' essa intendeva osservare era violata dal manifesto di Czartorisky, e dall' inverso de' Polacchi in quella rivoluzione, come in fatto di virtú, è vero il detto: la *piccola* legalità uccide la *grande*.

VII.

UNA MEMORIA.

UNA MEMORIA.

O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura....
DANTE.

Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era campo, com'è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni, d'esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva l'ossa de' padri. Gl'Italiani erano divisi in sette, in fazioni che si contendevano il dominio d'ogni provincia, d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni, non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingar per l'Italia. Il Papa e l'Imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *Sciackal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio su' cadaveri degli estinti.

Erano guerre infami, — pure, non foss'altro, italiane. Erano proscrizioni, ma proferite da gente Italiana, e sofferte in terra Italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente, all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da que' fatti, da quelle stragi un non so che di virile: un alito di potenza Italiana che racconsolava il morire all'anime generose.

Oggi, si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo d' una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d' una parola Italiana, senza un varco alla maledizione, che il labbro mormora negli aneliti dell' agonia, — oppure, in esilio sovra una terra straniera, fra l' insulto della compassione, e l' orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l' animo d' una speranza e d' un voto, che i giorni rinforzano senza soddisfarlo. È ventura, se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consecrata dalla libertà. È ventura, s' egli non deve tremar pe' suoi cari, che il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, veglia e percote.

E le madri? — quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall' Italia alla Francia, o dalla Francia all' Italia, perché anche le madri sanno l' esilio? — gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parola, che non si rileva se non nell' occhio e nel labbro tremante, — gemito inconfortato, che accusa la bassa ferocia dell' oppressore e la codardia degli oppressi, perché certo, se v' è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale, *i posteri mal sapranno discernere se piú fosse di tirannide ne' padroni, o di pazienza ne' sudditi.*

E la donna, alla quale noi qui, poich' altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre — e morí, non è un anno, nelle prigioni d'Austria, — e il bambino morí anch' esso in Italia, — e il marito, è ramingo, senza conforto, fuorché il lontano della vendetta.

Enrichetta Castiglioni (*Bassoli*), superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo, ed amava caldamente la patria. L'uom del suo cuore, ora esule, ufficiale Italiano, avea sentito, al servizio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto quanto l'amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, ed anelava occasione di consecrar la spada ad emanciparsi. E forse, per questa comunione d'ira e d'affetti, i due si amavano piú fortemente, perché l'amore, passione divina, e dominatrice d'ogni facoltà, s'alimenta e rinfiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre, perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che s'ama. Bensí, l'amore in anime siffatte e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l'amore, forse lo raddoppia e lo fa piú solenne. —

E a questo dolore che ritempra l'anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando, la sera, in che dovea levarsi il segnale dell'insurrezione nella casa Menotti, il marito, studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto, e condurla a teatro, — ed essa, gli dava un bacio, dicendogli risolutamente: *Va; segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch' io forse t' amerei meno.*

Seguiva la vicenda che tutti sanno: — e la lotta eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell'Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all'estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l'impresa, — e la rovina, e la fuga, e la infamia austriaca che violava i diritti de' mari, e fatta pirata, trascinava i migliori, fra' quali il marito dell'Enrichetta, nelle carceri di Venezia. —

Ed Enrichetta che avea promosso e seguito co' voti l'incertezze del moto, sentí giunta l'ora del sagrificio, né s'arretrò. Dieci dí dopo il parto, essa avea seguito i nostri in Ancona, ed ivi, confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d'ogni cosa, avea fatte tutte quelle parti, che la carità di patria e la pietà della sventura all'anime gentili persuadono. — Poi, udita l'opera iniqua, e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gl'impulsi del core, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

E qui incominciò per lei quella vita di spasimo e di privazioni, che dovea logorarle le forze, e che non avea, per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell'uomo al quale essa avea consecrati i suoi giorni, la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso di mezzo a' travagli, e a' patimenti che il modo di vita, e le mille angherie de' custodi le procacciavano. Né ammirazione del sagrificio, né gentilezza dovuta al sesso piú debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta d'un corpo estraneo, né la minaccia di tetano, né la impossibilità d'aiutarsi del braccio, né la malattia di venti giorni le valsero a far sí che la preghiera del marito, di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi quando, affranta dagli stenti, ammalò di malattia, che conduce alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano, ch'essa sembrava un angiolo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi,

però che quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha piú eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perché la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l' amarono, fosse piú santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava, — cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale: il vigore della gioventú le s' era logorato nel disagio morale; in que' mesi, essa avea vissuto la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di riazione. — Forse un alito d'aura libera e pura, potea salvarla; ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo piú propizio alle cure. I migliori tra' cittadini s' offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto, per raffinamento d' ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d' amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa, per concessione di Vienna, all' operazione chirurgica, quando la gangrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere.

La povera Enrichetta morí — né mai tra gli spasimi e negli eccessi della convulsione scemò la costanza colla quale s' era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei goccia a goccia senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L' avvocato Peretti vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti

dell'infelice, e il marito ne serba viva la riconoscenza agli amici, esuli come lui.

Povera Enrichetta! — La terra le sia leggera, e la ricordanza de' suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura, e se v'è mai vita al di là dell'esequie, gioia purissima. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi, in questo periodo di transizione, e di lai che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio, che contende le gioie individuali, e, se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra d'una sciagura certa, immancabile, perché gli affetti pubblici combattono coi privati, né si può compiere un dovere senza il sacrificio di quanto l'anima ha piú caro nel mondo. Per lei forse, meglio il morire; — rimanga il nome, e l'esempio. —

Oh se le donne Italiane intendessero tutte, come alcune intendono, la loro missione! — Se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene! — Se volessero, anziché pascersi d'ozio o di corruttela, riconsecrarsi con un apostolato sublime di libertà, e costituirsi colla gioventú che le circonda, inspiratrici di magnanimi fatti, e di generoso sentire! Certo, l'angelo de' forti pensieri non avrebbe assunto mai forme piú care, ed aspetto piú seducente. — Certo, la carezza ed il bacio, ch'oggi è profanato da chi non ne intende tutto il mistero, diverrebbe sacro, ed elemento potente di rigenerazione al creato, dove, invece di distribuirsi al capriccio d'un giorno, fosse premio alle virtú cittadine, felicità sovrumana al giovine ignoto, che per un pensiero di patria avrà fatto della vita un sacrificio continuo, e percorsa la terra come de-

serto di gioie e d' affetti corrisposti! E certo, se la creatura privilegiata intendesse ad esercitare per la causa santa la influenza della bellezza, s' essa s' assumesse di fondare la religione della Patria e dell' Umanità, se l' angiolo decaduto volesse rialzarsi al nobile intento che il cielo, dond' egli è sceso, gli affidava tra gli uomini, noi non avremmo a piangere cosí sovente sovra un' estinta, vittima del dolore, o della tirannide. — E piú spesso l' anima ci sorriderebbe nel pagare un culto tranquillo e solenne all' eletta del core, sulla terra, dove l' amore e la libertà passeggerebbero sorridendo, come un fratello ed una sorella.... (1)

(1) Le seguenti iscrizioni suggerite, dal lacrimevole caso a Carlo Pepoli, nome caro a' buoni, ci paiono dettate con raro affetto, e candore:

O GENTI ITALIANE!
IO SONO
ENRICHETTO
DELLO
ESULE SILVESTRO CASTIGLIONI
E DELLA
ENRICHETTA BASSOLI
ALLE SPOSE E MADRI ITALIANE
SPECCHIO SANTISSIMO

COSTEI
PERCHÈ REA DI AVERE AMATO
LA PATRIA
ED IL CONSORTE NEMICO AI TIRANNI
NELLE PRIGIONI DEL TEDESCO IN VENEZIA
SPIRÒ

IO FIGLIUOLINO DI UN ANNO DUE MESI E TRE DÌ
SUBITAMENTE VOLAI DA TERRA
PER
BACIARE MIA MADRE
NEL CIELO
DONDE
INSIEME PREGHIAMO
A VOI
UNA PATRIA

O GENTI ITALIANE
NON PIANGETE
MA
SULLA TOMBA DELLA INNOCENZA
DI FARVI DEGNI D' ITALIA
GIURATE !

1833.

VIII.

LETTERA AL DIRETTORE

DEL *NATIONAL*.

Monsieur

Le Moniteur du 7 juin contient à propos d'un assassinat commis à Rhodez, un prétendu exposé des faits qui ont précédé et accompagné cet événement; il affirme que la mort des Sieurs Emiliani, et Castavaychi n'est due qu'à une sentence prononcée contre eux par un tribunal secret siégeant à Marseille, et appartenant, dit-il, au parti de la Jeune Italie. Il produit la sentence et mon nom s'y trouve apposé avec la qualification de président du tribunal.

Que j'aie été expulsé sans motifs, sans défense, sans autre raison que le bon plaisir ministériel, moi, indépendant n'appartenant à aucun dépôt, n'ayant jamais été à charge du gouvernement français, il n'y a rien là qui doive étonner de la part d'un pouvoir corrompu, et corrupteur, qui s'est fait successivement parjure aux Pirenées, sbire à Ancône, dénonciateur à Francfort, persécuteur au nom, et pour le compte de la sainte alliance, partout où il a vu poindre quelque rayon d'indépendance, partout où des âmes généreuses, et fières lui ont opposé au sein de malheurs noblement supportés! Entre nous, patriotes, c'est lui dès une guerre à mort.

Mais qu'après avoir été frappé, on vienne jeter du poison dans la plaie; qu'après avoir épuisé sur son ennemi tous les traits de la persécution on vienne lui lancer à la face la bave de la calomnie; qu'après lui avoir ravi liberté, bien-être, repos, on cherche lui ravir son honneur, seul bien qui lui reste, il y a là quelque chose de si bas, de si dégoûtant, qu'on se refuserait presque à l'admettre, même de la part des hommes de l'état de siège. On songe involontairement à l'assassin qui retournerait son couteau dans le sein de sa victime. On éprouve une sensation pareille à celle qu'éveille le spectacle des vers qui rampent sur un cadavre.

Je ne m'arrêterai pas ici à relever toutes les contradictions qui se heurtent dans cet exposé, oeuvre absurde, et perfide, dans laquelle tout est faux, depuis la date de mon expulsion, qui eut lieu en août, et non après le mois de novembre 1832, jusqu'à celle de la prétendue sentence, qu'on date de Marseille, tandis que dans le corps même de l'acte, il est fait mention d'une lettre venue, on ne sait où, de Marseille; depuis l'assertion qui fait aboutir le 31 mai

à cinq ans de réclusion l'instruction suivie des Octobre contre les prétendus auteurs des prémiers blessures faites à Emiliani, tandis que cette instruction n'a abouti qu'à un acquittement complet, jusqu'à la communication de la sentence que l'Angleterre prétend avoir eu des le mois de janvier 1833, tandis qu'elle n'a pas été alleguée dans l'instruction commencée en octobre, et suivie bien longtemps après le mois de janvier.

Quand une accusation part de si bas, c'est presque se salir que de se défendre; ce n'est que devant les Tribunaux, où je vais trainer les calomniateurs que je demanderai compte au Moniteur de l'audace avec laquelle il a osé apposer mon nom, un nom d'honnête homme, dont le front n'a pas a rougir d'une seule pensée de crime; au bas de cette production ignoble, et feroce. C'est la que je le sommerai de m'expliquer comment sur une simple copie, dont on n'a pas encore demontré l'authenticité, il a osé me signaler moi comme un assassin.

Mais en attendant le resultat de la plainte que je vais intenter, un démenti de ma part peut être exigé par tous ceux qui ont pris spontanement ma defense.

Ce démenti je le donne.

Je le donne formellement sur l'exposé, sur la sentence, sur tout.

Je le donne au Moniteur, a tous les journaux du pouvoir, au pouvoir lui même. —

Je le défie, lui, ses agens, et les polices étrangeres, qui lui ont imposé le vol odieux de calomniateur, de prouver une seule des choses avancées sur mon compte; d'exhiber l'original de la prétendue sentence et ma signature, de découvrir une seule ligne, un seul mot signé de moi, qui puisse faire croire a la possibilité d'une oeuvre pareille de ma part.

Vous voudrez bien, Monsieur, prêter l'appui de votre journal a un homme proscrit pour les opinions que vous soutenez, en inserant la lettre que j'ai l'honneur de vous adresser. —

Joseph Mazzini

AL DIRETTTORE DEL *NATIONAL.*

Monsieur.

Le *Moniteur* du 7 juin contient à propos d'un assassinat commis à Rhodez, un prétendu exposé des faits qui ont précédé, et accompagné cet événement; il affirme que la mort des Sieurs Emiliani, et Lazzareschi n'est due qu'à une sentence prononcée contre eux par un tribunal secret siégeant à Marseille, et appartenant, dit-il, au parti de la *Jeune Italie.* Il produit la sentence, et mon nom s'y trouve apposé avec la qualification de président du tribunal.

Que j'ai été expulsé sans motifs, sans défense, sans autre raison que le bon plaisir ministériel, moi, indépendant, n'appartenant à aucun depôt, n'ayant jamais été à charge du gouvernement français, il n'y a rien là qui doive étonner de la part d'un pouvoir corrompu, et corrupteur, qui s'est fait successivement parjure aux Pyrénées, sbire à Ancone, dénonciateur à Francfort, persécuteur au nom, et pur le compte de la Sainte-Alliance, partout où il a vu poindre quelque rayon d'indépendance, partout où des âmes généreuses, et fières lui ont apparu au sein de malheurs noblement sopportés! Entre nous, patriotes, et lui c'est une guerre à mort.

Mais qu'après avoir été frappé, on vienne jeter du poison dans la plaie; qu'après avoir épuisé sur son ennemi tous les traits de la persécution on vienne lui lancer à la face le bave de la calomnie; qu'après lui avoir ravi liberté, bien-être, repos, on cherche lui ravir son honneur, seul bien qui lui reste, il y a là quelque chose de si bas, de si dégoûtant, qu'on se refuserait presque à l'admettre, même de la part des hommes de l'état de siège. On songe involontairement à l'assassin qui retournerait son couteau dans le sein de sa victime. On éprouve une sensation pareille à celle qu'éveille le spectacle des vers qui rampent sur un cadavre.

Je ne m'arrêterais pas ici à relever toutes les contradictions, qui se heurtent dans cet exposé, oeuvre absurde, et perfide, dans laquelle tout est faux, depuis la date de mon expulsion, qui eut lieu en août, et non après le mois de novembre 1832, jusqu'à celle de la prétendue sentence, qu'on date de Marseille, tandis que dans le corps même de l'acte, il est fait mention d'une lettre venue, on ne sait où, de Marseille; depuis l'assertion qui fait aboutir le 31 mai à cinq ans de réclusion l'instruction suivie dès octobre contre les prétendus auteurs des premières blessures faites à Emiliani, tandis que cette instruction n'a abouti qu'à un acquittement complet, jusqu'à la communication de la sentence que le ministère prétend avoir eu dès le mois de janvier 1833, tandis qu'elle n'a pas été alleguée dans l'instruction, commencée en octobre, et suivie bien longtemps après le mois de janvier.

Quand une accusation part de si bas, c'est presque se salir que de se défendre; ce n'est que devant les Tribunaux, où je vais traîner les calumniateurs,

que je demanderai compte au *Moniteur* de l'audace avec laquelle il a osé apposer mon nom, un nom d'honnête homme, dont le front n'a pas à rougir d'une seule pensée de crime, au bas de cette production ignoble, et feroce. C'est là que je le sommerai de m'expliquer comment sur une simple copie, dont on n'a pas encore demontré l'authenticité, il a osé me signaler, moi, come un assassin.

Mais en attendant le résultat de la plainte, que je vais intenter, un démenti de ma part peut être exigé par tous ceux qui ont pris spontanèment ma défense.

Ce démenti je le donne.

Je le donne formellement sur l'exposé, sur la sentence, sur tout.

Je le donne au *Moniteur*, à tout les journaux du pouvoir, au pouvoir lui-même.

Je le défie, lui, ses agens, et les polices étrangères, qui lui ont imposé le rôle odieux de calumniateur, de prouver una seule des choses avancées sur mon compte; d'exhiber l'original de la prétendue sentence et ma signature, de découvrir una seule ligne, un seul mot signé de moi, qui puisse faire croire à la possibilité d'une oeuvre pareille de ma part.

Vous voudrez bien, Monsieur, prêter l'appuis de votre journal à un homme proscrit pour les opinions que vous soutenez, en insérant la lettre que j'ai l'honneur de vous adresser.

JOSEPH MAZZINI.

IX.

[NOTA ALL'ARTICOLO DI FILIPPO BUONARROTI, « DEL GOVERNO D'UN POPOLO IN RIVOLTA PER CONSEGUIRE LA LIBERTÀ »].

[NOTA ALL'ARTICOLO

DI FILIPPO BUONARROTI

« DEL GOVERNO D'UN POPOLO IN RIVOLTA

PER CONSEGUIRE LA LIBERTÀ »].

I nemici interni sono a temersi poco per noi. Però, l'esercizio del terrore non sarà imposto dalla necessità. La necessità lo creava in Francia, e quei che gittano oggi la maledizione agli uomini della Convenzione, dimenticano — che a quel tempo contro la francese libertà combattevano preti, nobili, satelliti della monarchia, — che gli eserciti stranieri erano sul territorio francese, — che la Vandea aveva ordinata la guerra civile, — che i dipartimenti insorgevano contro la Unità nazionale, — che l'oro inglese assoldava nemici alla Repubblica in Parigi, — che l'Europa era sorta contro la Francia. Ma tra noi, i nemici delle libere istituzioni son pochi; e quei pochi tremanti; e, se l'armi austriache non li proteggono, nulli. Né una voce si levò contro gli uomini della libertà nella insurrezione dell'Italia centrale — né alcun ostacolo grave arrestò il moto nell'altre due di Napoli e di Piemonte, prima che giungesse l'austriaco. Tra noi, il patriziato, servo com'è il popolo, ha rinnegato oggimai ogni spirito di casta, e si è affratellato. Il clero, tranne l'alta aristocrazia, incorreggibile sempre, incomincia a intendere, e intenderà vieppiú sempre,

com' è ludibrio, anziché sostegno ai troni ed alla romana tirannide. Però, noi non abbiamo da tremare che della viltà e della inerzia; e all' una si provvede colla sapienza della scelta, all' altra coll' energia dell' azione; però che l' azione è onnipotente sulle moltitudini, e quando i pochi nemici s' avvedranno che noi vogliamo e possiamo, verranno con noi, o giaceranno nel silenzio de' vili.

X.

AI GIOVANI LOMBARDI.

AI GIOVANI LOMBARDI.

Fratelli! [1]

Alle franche e generose parole che c'inviate, noi, dichiarando le nostre intenzioni del numero IV del Giornale, abbiamo, anche prima d'averle, risposto. Anche prima d'averle, noi pensevamo che i discendenti degli uomini di Pontida, i giovani Lombardi si sarebbero, alla chiamata della patria, levati tremendi d'un voto di vendetta, compresso per tanti anni di straniera tirannide. Però, se anche tacessimo, non sarebbe meno serrata la lega tra noi. — Pure, noi sentiamo prepotente un bisogno di ricambiarvi il saluto, — e dirvi, che la vostra parola ci è conforto all'esilio, — che vi siamo fratelli, — che accettiamo solennemente la vostra promessa, — che la mano, ch'or vi stringiamo in pensiero e nella gioia della speranza, la stringeremo quando che sia nella gioia della battaglia per la Patria e per la Libertà, in faccia al nemico comune.

Quando noi lanciammo quel nome di *Giovine Italia*, pensammo riassumere in esso quel tanto d'affetti e di fermissima determinazione, che le vicende, gli

[1] È risposta a un indirizzo scritto in nome della Gioventú Lombarda e mandatoci da Milano. L'incaricato di scriverlo era un Alberto Bono, giovine di mente e di core, che morí poi, nel 1834, esule in Isvizzera. Ebbe sepoltura in Nyon [1862].

studi, le memorie, le sventure, le generose passioni, le considerazioni d'anni intorno alla condizione della nostra Italia, e le speranze, che né gli ostacoli antichi, né le recenti delusioni potranno spegnere mai, ci suggerivano. Pensammo che il disperare della patria è fra tutti i delitti il gravissimo, e dopo quello, il porre fiducia di salute nello straniero. Pensammo, che se la Italia era caduta, era pur anche sorta — e sorta tre volte — e coll'unanime concorso de' cittadini, né il nemico interno s'era attentato mostrarsi, o, meglio forse, nemico interno non era: ma le sole armi straniere, e piú che l'armi, le delusioni straniere, e l'inerzia de' capi aven tratti que' tentativi a rovina. Pensammo che lo stancarsi è da fiacco, l'attribuire a prepotenza di destini le avverse fortune, da corto ragionatore, il ristarsi per tema da vile; — che quando tutte cose paiono contrarie, allora è bello il levarsi, e mandare il grido di risurrezione dalle rovine — ma che, quando tre tentativi tornarono in nulla, e governati a uno stesso modo, e per le stesse cagioni, l'insistere su quel modo, è opera di stolto, impresa di disperato. Quel modo era dunque falso. L'età progrediva, e nuove tendenze con essa si sviluppavano. L'epoche non si ripetono: le vie d'ieri non son quelle dell'oggi: ciò che fu, non è, né sarà, — e pensammo che l'Italia era vecchia di servitú, di pregiudizi inveterati, di diffidenza ed inerzia, — che il tentarne il risorgimento co' vecchi materiali, e lasciando, dal simbolo politico in fuori, tutte cose intatte nell'edificio sociale, era un voler ferire a morte il nemico con un'arme logorata dal tempo, — che a cose nuove si richiedevano inevitabilmente principii, nomi, ed uomini nuovi: principii opposti diametralmente a quei che dominavano gli animi, durando la

servitú, — e dove non fossero veri, cadrebbero non accettati: — nomi, che rivelassero nudamente, con precisione e senza paure que' principii, e giovassero come bandiera levata in mezzo a un popolo di disperati: — uomini, che, non guasti da un passato turpe o fiacco, non corrotti dalla diffidenza, frutto d'un' esperienza funesta, s'accostassero vergini all' altare dell' avvenire, e consecrassero facoltà giovani ed energiche alla santa missione; — e sulle loro teste un raggio di filosofia purificatrice, che irradiasse la via, mostrando tutta quanta la solennità dell' ufficio, e sollevandoli dalle grette teoriche dell' individualismo alle piú vaste e sublimi delle leggi eterne che reggono gli enti a consorzio, dello spirito di moto progressivo che affatica il creato, dell' intento sociale al quale la razza è sospinta, — e al di sopra ancora, l' Unità fiammeggiante al vertice della Piramide. E perché s' avverasse il concetto, e il novello edificio s' innalzasse su basi stabili, era d' uopo rovesciare il passato, e purgarne il terreno: perché s' innalzasse armonico nelle sue parti, e comprensivo di tutte le molle che dan moto al corpo sociale, era d' uopo abbracciasse il popolo entro alle sue dimensioni: perché il popolo accettasse d' entrarvi, era d' uopo manifestargliene anzi tratto le condizioni ed i beneficii. Però, lasciando le abitudini di silenzio, e le arti tacite cospiratrici, parlammo alto, rilevammo tutto quanto il nostro pensiero, statuimmo i principii, e ne desumemmo arditamente le conseguenze. E perché di queste conseguenze non s' era peranco tentata l' applicazione tra noi, perché i moderatori di tutte le nostre rivoluzioni s' erano attenuti finora alle vecchie norme di transazione, di spirito frazionario, e d' incertezza nella riforma sociale, perché

specialmente nella gioventú, nervo dello Stato, la coscienza, ridestata dagli ultimi esempi, cominciava a spirar que' principii, e perché, a porre in moto un elemento, è d'uopo dargli fiducia di sé e della sua forza, noi pensammo che sarebbe tornato efficace il consecrarne esistenza, forza, e missione, e ponemmo a riassumerle quel nome di *Giovine Italia.*

E allora, molti, avvezzi a giudicar delle cose superficialmente, o educati dai casi a diffidare d'ogni novità, sospettarono che in quel nome si celasse una irriverenza ai padri, un insulto a tutta una generazione, una tendenza di dominazione esclusiva negli uomini nuovi. — Allora molti paventarono che la franca dichiarazione de' principii fondamentali non rimovesse colla estensione e colle difficoltà dell'impresa le moltitudini ineducate.

Non s'avvedevano che noi non maledivamo al passato se non in quanto voleva farsi presente, e, quel ch'è peggio, avvenire, — che noi non rinneghevamo l'animo e la virtú de' tentativi trascorsi, ma soltanto chiedevamo innoltrarci d'un passo, — che nessuno tra noi s'assumeva di creare una scienza politica nuova, e di rompere violentemente la catena che annoda i tempi e le cose, bensí servendo ad una legge prepotente sulle generazioni, imprendevamo lo sviluppo de' germi ch'essi avean cacciato nel suolo d'Italia. Non s'avvedeano che la indifferenza delle moltitudini nasceva appunto da ciò, che s'era fatto un arcano dell'intento rivoluzionario, — che i popoli nulla temono, — e che se talora si mostran deboli o paurosi, non è che riflesso della debolezza e della paura di chi li guida.

Oggi, il sospetto è svanito; noi possiamo dirlo senza pretesa: — tutti i VERI ITALIANI consentono nelle nostre dottrine.

Noi procederemo adunque rapidamente allo scopo che prefiggemmo a' nostri lettori.

E questo scopo è quello che voi pure, fratelli, vi proponete.

Noi insorgeremo:

Per l'estirpazione dell'austriaco, e di tutti i tiranni con lui collegati.

Per l'uguaglianza dei diritti e pel benessere del popolo.

E in una parola, per l'Italia Una, Libera, Indipendente.

Ora il patto è stretto, e noi posiamo securi sul vostro concorso, sull'opera vostra.

Ma badate, che questo è patto di vita e di morte: badate che inchiude una promessa di sacrificio illimitato, di costanza a tutte prove, d'attività incalcolabile, di fratellanza eterna e inviolabile: badate che il patto è troppo solennemente bandito, perché il primo che si ritraésse, non fosse coperto d'infamia: badate che alla lega de' giovani incombono grandi doveri, perché noi abbiamo detto molto, e dove i fatti non rispondano alle parole, avremo — e meritamente — taccia di millantatori, e d'inetti: badate che la nostra è bandiera nuova, non consacrata dalle memorie, non conquistata nelle battaglie, — che la sola vittoria può giustificarci dell'averla innalzata, — e che senza fatti potenti, energici, straordinarii, noi non avremo vittoria.

E badate, che voi, o giovani Italiani di Lombardia, avete piú forte oltraggio e diretto da vendicare che non molti de' vostri fratelli: badate che sulle vostre pianure hanno a decidersi i destini d'Italia: badate che noi tentiamo cosa non tentata mai dopo la creazione, *una Italia*: badate che nell'im-

prese future spetta a voi, discendenti de' vincitori di Legnano, formare la *Compagnia della morte* della Lega Italica, come i novecento giovani Milanesi furono della Lega Lombarda, — che voi primi tentaste, in Pavia, contro il Teutono, le barricate Italiane, — che ultimi, o quasi, quando la servitú s'era già fatta cittadina in Italia, consegnaste a' posteri coll'ultime parole d'Olgiati una solenne protesta di Libertà.

Voi ricorderete questi fatti nell'ora della chiamata comune — noi i nostri; — e l'Italia dirà, se non saremo da meno: *l'hanno giurato*: *l'attennero.*

XI.

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE

CONVENIENTE ALL'ITALIA.

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE CONVENIENTE ALL'ITALIA.

> Tous les citoyens.... sont, non seulement autorisés à courir aux armes; mais il leur est ordonné de le faire, de sonner le tocsin quand ils entendent approcher le bruit du canon des troupes, de se réunir, de parcourir les bois, de rompre les ponts, de couper les routes, et d' attaquer les flancs et les derrières de l' ennemi.
>
> NAPOLÉON, décret du 6 mai 1814.

> Date fiato alle vostre tombe: noi suoneremo le nostre campane all' armi.
>
> PIER CAPPONI.

Che in Italia la condizione miserissima delle cose sia giunta a quel punto, in cui non v'è salute che in una intera e generale rivoluzione, non è oggimai chi ne dubiti.

Che le forze interne ostili alla libertà non valgano a reprimere l'insurrezione, è verità di fatto. I moti del 1820, del 1821, del 1831 hanno evidentemente provato che la tirannide non ha potenza propria contro lo slancio nazionale, — che il soldato anela affratellarsi col cittadino — che de' pochi venduti, o servi d'anima ai governi che ci manomettono, i piú ostinati fuggono, i piú astuti mutano davanti a una bandiera di libertà.

Perché dunque la servitú dura tuttavia in Italia? Perché la concordia de' voti non irrompe in insurrezione?

A questo non v'è che una risposta: l'austriaco — l'austriaco, come il serpente degli Esperidi, si sta fra l'uomo e il frutto vietato. Le forze austriache

stanno numerose e prepotenti in Italia; e dietro a quelle la fantasia travede altre forze valicanti l'Alpi a un cenno di Vienna. Come vincerle? e quali eserciti contrapporre agli eserciti del nemico? — Levarsi è poco; ma levarsi e cadere! sperdere in un moto imprudente il fiore delle future speranze! retrocedere d'anni! — e la mente ricorre a' tentativi passati, — e trascorre sull'orizzonte europeo, — e non vede luce! I popoli son muti. I re della Lega posano sull'armi. Ci converrebbe sorgere soli: combattere soli, e cadremmo soli, — quei ch'or ci accusano di viltà, ci accuserebbero d'imprudenza.

Cosí rispondono i molti a' quali toccherebbe l'uffizio di sorgere primi e di trarre in campo le moltitudini, — e guardano alla Francia, — e s'ostinano a sperar salute dalla nazione che non pensa a noi, o dal governo che chiama, davanti alle Camere, Ancona una caverna di banditi.

Certo: se la risposta è dettata dal timore di rovinare in peggio le cose e di uccidere le speranze per troppo ardore, anziché biasimo, merita lode. Troppe volte noi siam sorti e caduti, perché si possa oggimai tentare e cadere senza ignominia. Dobbiamo sorgere e vincere — o non sorgere. In questo tutti consentono.

Bensí, dov'altri vede impossibilità di sorgere e vincere, noi vediamo potenza per l'uno e per l'altro, — dov'altri vede solitudine e isolamento totale, noi vediamo unione ed aiuti efficaci, — dov'altri vede un nemico insuperabile, noi vediamo un nemico fiacco, e condannato a soccombere: e questo a patto soltanto d'un fermo volere, a condizione d'un moto rapido, universale, e ferocemente virile: questo, perché, mentr'altri guarda a tutta l'Europa tranne l'Italia, noi guardiamo prima all'Italia, poi all'Europa, — perché

venti e piú milioni d'uomini stanno per noi elemento essenziale della famiglia europea, — perché crediamo che a noi come ad ogni altro popolo spetti una parte nella soluzione del problema Europeo.

L'Europa è in oggi, come quell'isole incantate de' nostri romanzieri: popoli e principi, tutto dorme sotto il tocco della verga magica della *dottrina*; ma v'è tal cosa che ha potenza di romper l'incanto: v'è tal tromba alla quale basta dar fiato perché si riecciti all'opre quella moltitudine di giacenti.

E se a noi spettasse il consiglio, noi diremmo agli Italiani: siete forti ed unanimi? avete spenta ogni differenza di voti in una parola di fratellanza? allora sorgete: sorgete primi, e non paventate, perché sta in voi di suscitare tale un incendio che né codardie di ministri, né astuzie di protocolli potranno estinguere. La bilancia sulla quale si librano i destini delle nazioni, sta in bilico; e tutta Europa è intenta in silenzio davanti a quella; ma il primo popolo che caccerà sovr'essa la spada, romperà l'equilibrio. Quel silenzio, che interpretate silenzio di morte, è silenzio solenne di chi raccoglie i suoi spiriti prima di movere ad un'azione decisiva. Credete voi che il lione popolare sia spento perché non rugge? Credete che le passioni siano sopite perché non fremono vigorose? Che due anni di bassezze diplomatiche e di meschine persecuzioni abbiano domato il voto che fermenta in Europa il grido del secolo? Se ciò fosse, i governi non procederebbero tentando tra la paura e l'audacia: i re non poserebbero sospettosi sull'armi, anelando, e prevedendo infallibile una guerra, davanti alla quale non retrocedono se non perché la prevedono fatale ad essi tutti, perché sanno che il primo grido di guerra darà il segnale d'insurrezione a tre terzi d'Eu-

ropa, perché intravvedono in essa il dissolvimento del vecchio equilibrio. Oggi il mondo è governato dalla paura. Ma il primo popolo che leverà una bandiera di libertà, trarrà nell' arena popoli e re. Volete la guerra? sorgete vigorosamente e l' avrete. Guerra e pace stanno or nel seno della vostra veste come in quello d' Argante. Scioglietelo, e avrete l' iniziativa del moto europeo; perché tutti aspettano quello che voi aspettate. Scioglietelo, perché le forze della Lega ch' ora sembrano potenti perché nel riposo minacciano da tutti lati, tratte in campo da un popolo, vedranno insorgersi nemici alle spalle, a' fianchi, e di mezzo alle loro file. Scioglietelo, e afferrate primi quello scettro di civiltà, che un' inerzia, colpevole ha tolto oggimai di mano a chi lo reggeva, e che voi, o Italiani, avete trattato due volte in Europa. Cosí laverete in un punto l' oltraggio e la vergogna di secoli.

Ma queste cose che noi diremmo non per audacia giovanile o desiderio intemperante di moto, ma freddi, e profondamente convinti, non giovano ora al proposito nostro. Né, se anche giovassero, vorremmo predicarle gran fatto, perché ci dorrebbe di porgere in tal guisa alimento alla tendenza predominante oggi ancora in Italia, che induce a sperare piú sugli eventi stranieri che non nelle proprie forze, troppe all' uopo, purché si voglia animarle di fiducia, e ordinarle. Siffatte cose possono somministrare elementi di calcolo a chi matura un disegno di rivoluzione, ma soltanto quando le forze positivamente raccolte son tante da entrare in campo e reggervi anche senz' altro aiuto. Sono speranze da rivelarsi a que' soli che han fermo di non aver fede che in sé. A un popolo ciò che importa anzi ogni altra cosa è d' intendere la potenza che egli ha, e il come dirigerla alla vittoria. E intorno

a questo noi qui parliamo come ci detta, se non la scienza, e l'esercizio delle cose di guerra, l'animo almeno e lo studio delle rivoluzioni, e l'osservazione accurata del passato — ammaestramento, non certo legge dell'avvenire. Gli Italiani poi faranno quando che sia ciò che ad essi spirerà la coscienza e la servitú, che fino ad oggi sciagura, comincia ora a diventar colpa.

Se il calcolo delle forze che l'Italia può porre in campo per rivendicarsi esistenza, dritti e prosperità dovesse ridursi a calcolo puramente numerico, la questione tra noi e l'austriaco non penderebbe incerta.

Abbiamo venti e piú milioni d'abitanti.

Abbiamo a combattere cento e piú mila stranieri, — e supponendo l'Europa inerte, supponendo il fermento ch'agita l'Ungheria nella pace sedato in tempo di guerra, supponendo che i germi di malcontento che covano da gran tempo nel Tirolo, nella Boemia, nell'Illirico, e altrove, s'acquietino a un tratto, quando piú sarebbero facili le occasioni di moto, supponendo che sprezzando la guerra universale pendente, e i mille pericoli che l'accerchiano, l'Austria possa cacciare i due terzi delle forze della monarchia sull'Italia — duecento mila.

Ora, in un popolo che intraprende una rivoluzione nazionale può calcolarsi a un venti per cento il numero d'uomini atti all'armi.

Quattro milioni d'armati starebbero dunque a fronte di duecentomila nemici: in altri termini, venti Italiani starebbero contro un austriaco.

Ma il calcolo semplicemente numerico, quando il furore non giunge ad un vespro, quando l'entusiasmo non è tale da far d'ogni via una barricata, d'ogni

città una fortezza, d'ogni casa un punto di resistenza. torna in nulla sempre: cento uomini in colonna serrata vincono cinquecento, mille sbandati. Un corpo provveduto d'artiglierie equilibra un corpo due volte maggiore, privo di quell'ausiliario potente. Poi che consunto il medio evo, le battaglie che prima dell'invenzione della polvere si riducevano presso che in lotte individuali, furono convertite in guerra di masse, agli ordini e ai materiali di guerra spettano i tre quarti dell'esito d'un'impresa: l'altro quarto spetta all'audacia ed alla fortuna.

Quali ordini di guerra convengono a un popolo che insorge per mutare stato?

Come si suscita l'audacia ne' combattenti, e come si stringe la fortuna alle proprie insegne?

Sono due questioni che predominano il nostro argomento, e sulle quali intendiamo co' nostri riflessi promovere l'attenzione.

In due modi si combatte un nemico: o adottando ordini conformi a quei che per lui s'adoprano — o adottandoli diversi.

Perché il primo metodo valga, è necessario avere elementi della stessa natura, e pronti a sviluppo uniforme.

Perché valga il secondo, è d'uopo che i modi di guerra adottati siano non solo diversi, ma direttamente contrari agli usati dal nemico, tali che ne annullino o scemino l'efficacia, tali che le forze nemiche s'adattino difficilmente a distruggerli.

Esaminiamo i due casi.

Nel sistema di guerra in oggi generalmente adottato dalle potenze europee, le masse e le artiglierie fanno legge. Caduta dopo la rivoluzione francese che

combatteva come governava, la venerazione fin allora serbata alla tattica di Federico, e all' ordine obliquo che reggeva le sue battaglie, è invalsa la teorica dell' urto imponente, ch' era segreto di vittoria a' Romani. Le colonne d' attacco sottentrarono alle linee prolungate. Il nemico si spinge contro il nemico in piú colonne serrate corrispondenti a vari punti della linea nemica: nuove brigate succedono alle brigate: nuove truppe alle già stanche della battaglia: finchè l' esercito assalito, tratto all' impossibilità di proteggere con forze eguali molti punti attaccati o minacciati d' attacco, sfinito dal guasto delle artiglierie, sia costretto a retrocedere da un punto importante, che tosto occupato dà vinta d' ordinario la giornata al nemico.

Nervo di questa guerra sono, come abbiamo detto, le artiglierie. Le artiglierie hanno già deciso per lo piú la battaglia, quando si viene alle strette. Ognuno sa le battaglie di Napoleone; e le mille trecento bocche da fuoco di Borodino insegnano il segreto d' un metodo prepotente e decisivo, ma difficile e dispendioso oltre ogni altro.

Or possiamo noi insorgendo adottare un sistema siffatto, reggere all' urto nemico, riurtarlo con altrettanta forza e ricacciarlo oltre l' Alpi?

No, non possiamo: foss' anche possibile tentare quel metodo, l' affidarvisi esclusivamente sarebbe piú temerità che fiducia: foss' anche possibile vincer con quello, gioverebbe forse appigliarsi simultaneamente ad un altro per ragioni desunte dalla natura dello scopo a cui si tende in rivoluzione.

Certo: noi abbiamo eserciti, e sovr' essi posano le nostre piú care speranze; eserciti che in oggi il servaggio e l' inerzia condannano all' obblío, ma che

una bandiera di guerra e di libertà trarrebbe a emulare le virtú de' padri sul campo: soldati vecchi d'armi e di senno, a' quali si raccoglierà intorno come a suo stendardo la gioventú: uomini che hanno il petto carico di ferite, che vinsero le battaglie dell'Impero, e vinceranno quelle della patria. Abbiamo nelle nostre montagne, nelle provincie Napoletane, ne' paesi della Romagna, nel Piemonte, nella Liguria, nelle terre Lombarde una razza d'uomini vigorosi, forti, atta a resistere, pronta alle offese, audace, costante. Abbiamo materiali d'ogni sorta per armi ed arnesi di guerra. Abbiamo elementi d'esercito quali hanno poche nazioni, forse nessuna. Ma un esercito — un esercito veramente nazionale, numeroso, munito, atto a prendere il campo e vincere senz'altri aiuti la prova — noi non lo abbiamo; e a crearlo vuolsi tempo e lavoro; e il nemico ci sta sopra; e convien provvedervi senza dimora, perché i primi fatti d'una rivoluzione decidono della rivoluzione.

Noi qui diciamo cosa che parrà a molti imprudente e tale da gittar lo sconforto negli animi che s'illudono d'avere nelle forze regolari esistenti attualmente in Italia quanto basta per definire il problema. Ma colle credenze suggerite, anziché dal calcolo esatto degli ostacoli e de' mezzi per vincerli, da una speranza alimentata forse dal desiderio secreto di sottrarsi agli obblighi della lotta, non s'emancipa un paese smembrato, e servo da secoli; e le illusioni fruttano delusioni amarissime. La cieca fiducia esclusiva nelle truppe Italiane ha rovinata due volte la causa, addormentando gli animi in un'inerzia di sicurezza, che, dove tutti avessero predicata altamente la verità, o non si sarebbe nudrita, o non avrebbero intrapresa la rivoluzione. L'esercito Piemontese, e il Napoletano

formeranno il nocciuolo dell'esercito nazionale Italiano; ma i molti si sono convinti d'aver quest'esercito, quando non v'era che il nocciuolo; i molti hanno detto: la gioventú si concentrerà tutta a quel nocciuolo; e han detto vero, perché la gioventú Italiana freme guerra e pericoli; ma dimenticavano che gli uomini non fanno esercito: — dimenticavano che gli ordini soli creano gli eserciti, ed ordini non sono, se non inviscerati nel soldato dall'abitudine, nudriti dalla sommessione e dalla fiducia ne' capi, consecrati dalla sommessione e dalla fiducia ne' capi, consecrati dalla disciplina, senza la quale non è esercito che regga all' urto nemico — dimenticavano che la gioventú nostra non ha imparate nella servitú e nella vita cittadinesca siffatte doti; che il buon volere aiuta e dà vita, non supplisce alla scienza; che l' entusiasmo solo può fare una Sarragozza d' ogni città, non superare gli ordini militari nemici in campagna aperta, e che avventurare a una lotta regolare tutta quanta la gioventú che insorgerà alla chiamata è un voler far getto di vite, un voler mietere la messe anzi tempo, un divorare il frutto in germoglio.

Gli ordini fanno gli eserciti — e tra noi dov' è l' educazione militare che dia vita agli ordini? — dov'è la cieca subordinazione, indispensabile finché almeno dura la guerra? — dov' è la fiducia che deve regnare illimitata fra i capi ed i subalterni? Lo slancio rivoluzionario agevola, non crea l' arti di guerra, le abitudini de' ranghi, e quello spirito di corpo che strugge quanto è d' individuale nell' uomo, che vince il fremito delle passioni urtate ad ogni ora dalle leggi di disciplina, che immedesima il soldato alla bandiera del corpo ov' ei milita. A una gioventú che insorge può chiedersi di combattere e di morire; ma il come e con quali ordini non dipende da un cenno,

bensí dal tempo e dalla necessità. Le rivoluzioni ne' primi momenti infiammano oltre modo passioni, volontà, potenze nell'individuo; e guai se non facessero! — ma intanto, quel senso d'indipendenza personale tanto piú forte ne' primi moti, quanto piú compresso e irritato dai lunghi anni di servitú, quella coscienza di sé che riesce, ove ha libero sfogo, elemento onnipotente di libertà e di vittoria, è inciampo a principio alla regolarità delle fazioni guerresche. Ogni uomo paventa e rifiuta d'essere automa; ogni uomo ha sete d'esercitare il proprio giudizio — e se v'ostinate a costringerla nei termini della sommessione cieca e uniforme, quella potenza, leva rivoluzionaria tremenda, vi si dimezzerà tra le mani, quello slancio verrà in ogni parte affogato da una insolita disciplina. E forse riescirete a domarlo senza spegnerlo, dove le circostanze non comandino gravi pericoli. Forse l'entusiasmo comune e il bisogno di stringersi insieme sopiranno quell'anelito di rivolta; ma fors'anche, il primo colpo di fucile lo farà rinascere; forse alla vigilia della battaglia, o in faccia al nemico, quando un atto d'insubordinazione può trarre a rovina un esercito, quando un grido isolato di *tradimento* può dissolvere l'ordinamento, riarderà fatalmente, scoppierà in diffidenza, inevitabile quasi dove non è relazione stretta ed antica tra chi guida e chi segue. E allora? lo spegnerete col terrore degli esempi? riparo pericoloso: arma efficacissima in una truppa ordinata d'antico, ma difficile a trattarsi con gente nuova, collettizia, inavvezza; e sovente irrita piú che non atterrisce. Meglio è provvedere a non trovarsi in difficili condizioni, che non cacciarsi a lottare con esse; la nostra

rivoluzione sarà di tal natura che un errore potrà riescirle irreparabilmente funesto.

Disordine e rivoluzione sono a principio due cose insuperabili. Nel passaggio improvviso dal servaggio alla libertà, tra il riposo d'inerzia che la tirannide impone e l'ordine che governa gli stati liberi, v'è un periodo di confusione e di quasi anarchia, un'epoca di fermento, di moto convulso, di oscillazione terribile, alla quale nessuna forza può sottrarsi. È il caos che precede la creazione. È l'urto inevitabile degli elementi che formeranno la nazione futura, e cercano l'equilibrio. Questo periodo, inevitabile da qualunque popolo insorga, sarà forse piú lungo per noi che abbiamo piú cagioni di divisioni, e maggiori difficoltà che non que' popoli, ne' quali la prima e grande fusione s'è d'antico operata sotto un dispotismo unitario. Consumare rapidamente quanto è possibile quel periodo, è intento a qualunque intende a governare la rivoluzione. Trarre da quel fermento le forze creatrici della vittoria, è parte di chi provvede alle sorti del moto. Ma né tutta la cautela può struggere a un tratto quel periodo di che parlo, né tutta la potenza del Genio può fare che quelle forze, quegli elementi armonizzino a un tratto concordi nell'unità non già dell'intento, bensí anche della forma e de' modi. Rivoluzione è mutamento: mutamento radicale, necessario, importante; perché per quanto sia concorde e generale la volontà che genera il tentativo, v'è pur sempre ne' ranghi sociali, e piú nell'esercito dove l'armonia è condizione vitale, un numero d'elementi che convien rimovere o disporre altrimenti, una quantità d'uomini che a procedere vigorosamente securi nell'opera rivoluzionaria, è d'uopo sbalzare dal luogo in cui stanno. È d'uopo mutino

i capi. È d'uopo che il merito, l'energia e l'intelletto sottentrino all'aristocrazia della nascita o dell'ignoranza — perché tra noi l'ignoranza è fatta aristocrazia. È d'uopo che il materiale e gli ordini della pace si convertano in ordini e materiali di guerra — che i disertori, frequentissimi nel primo momento della insurrezione, s'inducano o colla forza o colle promesse al ritorno — che i volontari sien collocati ne' corpi a' quali per le qualità fisiche e morali convengono. È d'uopo insomma riorganizzare l'esercito; e cotesta operazione esige piú mesi almeno, e i primi effetti non sono i migliori. Intanto, il nemico è vicino — il nemico è alla distanza di poche leghe — il nemico piomba improvviso a spegnere la rivoluzione al suo nascere.

Non giova illudersi.

Il nemico su' principii della rivolta è quasi sempre il piú forte. Il nemico è pronto, ordinato, raccolto. Il nemico ha capi, soldati vecchi e agguerriti, artiglieri, carri, bagagli, treno, quanti insomma elementi di guerra ci è d'uopo raccogliere con tempo, fatica e dispendio. E innoltrando rapidamente al primo grido d'insurrezione contro al centro del moto, gli riescirà facilmente di sopraggiungerci durante tuttavia quel disordine inevitabile nel mutamento. Allora, adottando il metodo di guerra regolare, che farete voi pochi e deboli? Rifiuterete battaglia? ma una battaglia non s'evita che fuggendo dalla fronte del nemico, o mantenendosi sempre discosto da lui di piú leghe — ed ambi i modi son funestissimi in una guerra d'insorti, però che il primo corrompe nello scoraggiamento e nelle apparenze della paura l'energia, elemento morale della rivoluzione, il secondo lascia al nemico il varco alla capitale, al punto centrale dello Stato, che pure

combattendo regolarmente, forma la base delle operazioni di guerra: poi è assioma antico, che una giornata non si evita, quando il nemico vuole assolutamente averla. L'accetterete? — Affiderete a una sola battaglia la salute della causa, e i destini di tutta Italia; perché tutto, come abbiam detto, è riposto ne' primi fatti. E badate che ogni perdita è perdita irreparabile: badate che un incidente, un lieve disastro non violi le vostre insegne, perché anche le apparenze del male tornano, in que' momenti, fatali: badate che v'è forza avere stretto un patto colla vittoria — e gli uomini delle rivoluzioni, come dicono que' grandi della Convenzione, possono stringerlo colla morte, con colla vittoria. Ma un fatto inconcludente per sé, uno sconcerto anche menomo vi semina la diffidenza ne' ranghi, vi suscita l'insubordinazione, vi spegne il coraggio col sospetto del tradimento. Allora tutto è perduto. Allora quella gioventú, che ordinata altrimenti avrebbe operato prodigi, si converte in turba di fuggenti e talor di ribelli, perch'essa è pronta a tutte impressioni, ed accoglie cosí facilmente il soffio gelato del sospetto e del terrore come s'inebbria all'alito della vittoria. Intanto i cittadini, che avevano fatalmente riposta ogni speranza nell'esercito nazionale, rotto quello, disperano. Alcune voci di generosi predicano nuove foggie di guerra: ma è tardi, e le loro voci sono affogate nel grido della paura. Gli uomini che si dicono moderati e prudenti insorgono vilmente eloquenti a mormorare consigli di rassegnazione, e le vite e le sostanze de' cittadini non doversi spendere in tentativi disperati di resistenza, doversi sfuggire a mali piú gravi, i buoni aver debito di serbarsi a tempi migliori. Allora ai pochi non domati dalla fortuna, avanza sola la virtú dei martirio — ed

è bello il martirio: ma l'angelo del martirio non risplende mai di luce sí bella, come quando è luce d'avvenire e di vittoria sorgente; e dove è protesta dell'anima umana contro la fatalità che la preme, non incita, ma sovente spegne le forti passioni nella fredda misantropia.

E questa è Storia — Storia degli anni passati, del 1821 e del 1831 — Storia di molte rivoluzioni che sorsero in una incauta fiducia, e si spensero nel disordine e nella paura — e i tiranni fidano in quella storia piú assai che nella loro potenza di repressione. Or tolga Iddio che le nostre parole suonino sconforto o diffidenza ne' giovani. La gioventú Italiana noi l'amiamo, e la veneriamo, siccome quella ch'è chiamata ad alti destini; e se la gioventú Italiana fidasse in sé come noi in essa, noi non vergheremmo altre pagine dopo queste. Ma — io ne appello a quanti uomini d'arme, a quanti vecchi soldati l'hanno nelle ultime vicende guidata — fu quella regolarmente ordinata, lotta eguale per essa? Cadde per viltà o non piuttosto per necessità di cose? Mancava la virtú individuale, mancava il coraggio, mancavano gli elementi della vittoria, o non piuttosto gli ordini che dovevano darle vittoria? Un esercito Italiano — e gli stranieri lo sanno — non teme d'esercito alcuno; ma quella raunata di gente nuova all'armi e alle pugne, non educata al cannone, non avvezza alla disciplina, era, poteva essere esercito? Mancavano l'armi — mancavano le artiglierie — mancavano capi — mancava la fiducia ne' capi — mancava piú ch'altro quella freddezza, e quella abitudine d'ordine, frutto non del coraggio, ma delle prove durate. E quelle condizioni essenziali mancheranno a principio in ogni moto Italiano; e chi vorrà calcolare come se fossero, tradirà sempre la patria, commettendone le sorti ad

una battaglia, combattuta con forze ineguali; e che vinta, non è che un primo passo all'emancipazione; perduta, è rovina totale.

Poi vinta quella prima, superati gli ostacoli, che abbiamo enunciati, e incominciata una guerra regolare, dove nulla è fatto, se non è consumato l'arringo, chi v'assicura dal tradimento? Dove, per necessità di cose, tutto è commesso ad un solo capo, dove le sue operazioni hanno a procedere indipendenti, assolute, non esaminate, non contraddette, chi v'assicura che l'oro non faccia ciò che l'armi non possono? chi v'assicura che quando avrete in pugno l'ultima, la decisiva vittoria, un venduto non ve la tolga per sempre? La storia delle rivoluzioni da mezzo secolo in poi ridonda di delusioni tremende: e noi, noi quante volte fidammo unicamente a un esercito regolare la salute delle cose patrie, tante volte fummo traditi: tante volte udimmo il nemico trapassato securamente al di là del punto che doveva riescirgli fatale: tante volte fummo tratti sotto colore d'arte profonda di guerra a quell'ultimo luogo d'onde doveva escir la vittoria — e quel luogo mancò. Oggimai l'esperienze son tante che l'avventurarsi è follia. Soffrimmo sciagure per le quali siam venuti a ludibrio di chi non vede, o ricusa vedere. Fruttino almeno insegnamento al futuro.

Poi vinto anche quest'ultimo rischio, chi v'assicura dalle ambizioni del capo? Chi v'assicura che inebbriato della vittoria, padrone degli animi, padrone della forza materiale dello Stato, il soldato fortunato non si converta in tiranno? — Questo pericolo di ricadere per la dittatura militare da una in altra tirannide minaccia ogni popolo che dopo un lungo servaggio sorge a rivendicarsi coll'armi la libertà; e

giova provvedervi anzi tempo; giova ordinare per modo le forze dello Stato, che non sien tutte nelle mani dell'autorità militare; giova premunirsi a ogni patto contro un diciotto brumaio.

La prudenza, e il difetto d'equilibrio ne' mezzi e negli elementi di guerra che il nemico adoprerà contro noi, vietano dunque di commettere alle sorti della *sola* guerra regolata, e a' pericoli d'una giornata campale, la salute della futura rivoluzione.

È d'uopo ricorrere ad un altro metodo di guerra.

È d'uopo trarlo per cosí dire dalle viscere della nazione, dalle condizioni d'un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, da' mezzi che le circostanze ci somministrano.

È d'uopo sia metodo che utilizzi e somministri una via d'attività a tutti gli elementi, a tutte le forze che la nazione insorta racchiude — che dia sfogo alle prepotenti facoltà individuali, facendole convergere ad un unico fine — che condanni all'inutilità una parte delle forze nemiche, costringa l'altra ad ordini nuovi — che tragga il nemico sovra un terreno insolito, sovra il terreno che nell'ipotesi prima toccava a noi — che dove l'esercito manchi, rimanga e regga la guerra — che provveda alle necessità presenti e prepari l'avvenire — che sopravviva ad una, a piú disfatte, ad uno, a piú tradimenti, — che non richieda abitudini lunghe di milizia ed esperienza di molte battaglie — che non faccia dipendere da un errore la causa — che legittimi fin la fuga, e non la converta in terrore o in disperazione, ma in arte — che non trascini seco la necessità d'un vasto e regolare materiale di guerra — che giovi all'esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia

condizione della propria esistenza — che s'aiuti di tutto, con tutto, e per tutti, s'alimenti da sé, cada, risorga, e si perpetui sino al giorno in che cessino l'armi.

Questo metodo esiste.

Questo metodo è quello che piú o meno regolarizzato, piú o meno energicamente adottato, ha dato vittoria a' Paesi Bassi su Filippo II, all'America sull'Inghilterra, a' Greci su' Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e sull'armi di Napoleone.

Questo metodo al quale abbiam dato nome, che usammo nel medio evo senza intenderne la forza e il segreto, perchè privi d'un pensiero nazionale, che piú tardi insegnammo nelle Calabrie alla Spagna, e che tra per la codardia immensa de' capi rivoluzionari, tra per un vecchio pregiudizio di gelosia, d'aristocrazia militare, tra per la stolta fiducia riposta ne' patti stranieri, forse perché i destini Italiani non eran maturi, non fu tentato negli ultimi moti, fra noi, è la guerra d'INSURREZIONE PER BANDE.

La *guerra per bande* sgorgò spontanea ne' paesi citati, come in tutti i paesi dove la rivolta fu spirata e diretta da un'idea veramente nazionale, trattata popolarmente, maneggiata da uomini energici, e che ad ogni cosa preponevano la salute della patria e l'esito dell'impresa. Perché non s'adottasse da noi, non giova dirlo. Alcune delle cagioni furono pur ora accennate, e a queste è da aggiungersi, anzi da premettersi, vizio radicale in tutte le nostre rivoluzioni, lo spirito di chi resse que' moti. Il pensiero nazionale fremeva nelle moltitudini. La gioventú anelava guerra, guerra in ogni modo, e se una mano di vecchio soldato avesse accennato ai gioghi dell'Ap-

pennino — se una voce di capo avesse suonato: *la su quei monti stanno le vostre difese; là è la casa della libertà!* certo que' gioghi rimanderebbero ora altre voci che quelle del mandriano, altre canzoni che quelle del cacciatore! Quella voce non sorse. Il lione popolare posava; posava sublime e tremendo nel suo riposo come il lione di Canova: ma chi seppe o volle destarlo al ruggito? L'uomo che ne toccasse, scotendolo, la criniera non èro sorto. Forse i secoli durati da noi nel servaggio non s'erano scontati abbastanza. Comunque, in quei moti, il voler combattere regolarmente senza elementi di vera regolarità, fu ostinazione di quei che tenevano la somma delle cose; con qual esito ognuno lo sa. Le poche truppe gittate davanti al nemico come vittime consecrate, si dispersero subitamente, come si dispersero nelle prime guerre della Rivoluzione, i soldati di Biron, di Dillon, e di Gouvion. Le popolazioni non si mossero, perché fidavano in quel germe d'esercito, e perché, illusi dalle tattiche regolari, s'ostinarono, in Napoli specialmente, a travedere un'arte dov'era fuga e non altro. E la insurrezione per bande, guerra di popolo, riparo tremendo a qual piú forte nemico si voglia, fu lasciata memoria di masnadieri che con intento vilissimo la insegnarono possibile e potente contro a' governi (1), e conforto alla fama di que-

(1) Le nostre montagne furono in diversi tempi testimoni di lunghe lotte ostinate tra le bande dei masnadieri e i vari governi. La banda di Michele Manino, noto sotto il nome dell'*Imperatore delle Alpi,* resse sui monti che dominano il Mondoví per lo spazio dei sei o sette anni contro gli uomini d'arme, e le colonne mobili francesi spedite a distruggerla. E molti francesi caddero tra Novi e Marengo per opera della masnada Maino. Gli abitanti del paese di Barge ricordano ancora i fatti dei fratelli Bosio, e il tradimento che solo poté spegnere la loro banda

gl' Italiani, che travolti fra noi nella fuga, la guerreggiarono gloriosamente in Ispagna. — L' unico ch' io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturatamente quella via di salute, è l' autore del trat-

vincitrice per dieci anni sul Bracco de' soldati francesi e de' sardi. Nessuna forza poté distruggere la banda Vardarello, che dominò per sei anni fino al 1816 la Basilicata e gli Abruzzi. Gli esempi sono infiniti, e tuttodí si rinnovano.

La situazione geografica dell'Italia, cinta dall'Alpi, attraversata quanto è lunga dall'Appennino, intersecata d' ogni lato da fiumi, torrenti, laghi, maremme, selve, colli, paludi, è singolarmente favorevole alla guerra per bande. Riesce impossibile a qualunque nemico l' estendersi tanto da rompere le comunicazioni tra le bande degli insorti; e il tentativo, indebolendolo dappertutto, gli tornerebbe funesto. I monti della Liguria e la Lunigiana hanno testimoniata una guerra tra gli abitanti e la prepotenza Romana, che basterebbero a convincere gli animi della possibilità di siffatta guerra, dove esempi piú recenti delle Calabrie non la mostrassero evidentissima. — Le memorie de' nostri prescritti nella Spagna rivelano l' attitudine degli uomini, come i fatti sovraccitati quella de' siti.

Una banda che nel Napoletano scorresse come quella dei Vardarello il territorio di Molise, il bosco di Montemelone, la foresta di Bovino, spingendo fino a Potenza, minacciando alternativamente Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino, Salerno, e divergendo in caso di necessità nelle terre di Bari — un' altra che stabilendosi sulte montagne tra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia, minacciasse Catanzaro, Cosenza, ecc. fino a Reggio, poi convertita in colonna volante si portasse pei monti della Calabria Citeriore sopra Basilicata e Potenza, comunicando colla prima — formerebbero due punti centrali fortissimi a quante bande secondarie insorgessero in quella sfera.

Altre due bande primarie, l' una delle quali stabilita nella valle di Lucerna presso al colle detto della Croce scorrerebbe, minacciando Genova, Mondoví, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa e Torino, tutta la linea circolare che si stende dalle montagne di Susa sino a Genova, — l' altra operasse piú particolarmente nella riviera di Ponente, minacciando i punti dominanti della

tato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande* (1), stampato in Francia nel 1830: trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel metodo, ed ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani meditano seriamente intorno a' modi d'emancipare la patria.

La *guerra per bande* è in questo eccellente, che essa provvede in un tempo a' bisogni materiali e a' bisogni morali della rivoluzione: — due cose che non dovrebbero andar mai disgiunte nella mente di chi pensa come si possa condurre a buon fine un'impresa.

Materialmente parlando, quella guerra è ottima per un popolo insorto che pone in moto la piú grande quantità possibile d'elementi contro l'invasore straniero, e dà a questi elementi l'ordine ch'è piú conveniente alla loro natura: — quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di materiali, e ne impone il massimo al nemico: — quella guerra è ottima che attribuisce le men gravi conseguenze

linea di monti che si stendono da Pistoia a Genova, sarebbero nocciolo e centro d'operazioni alle moltissime bande minori che si formerebbero nella valle d'Aosta, nella Novalesa, nel Pontremolese, noi monti Ligustici, etc.

La Valtellina, il Comasco, il Bergamasco, il Bresciano offrono un bellissimo campo all'evoluzioni della guerra per bande. — Lo stesso dicasi della Toscana e della Romagna. L'opportunità del terreno Italiano al metodo di che parliamo, riesce evidentissima a chi considera per alcuni istanti la nostra carta. Sono del resto a vedersi queste cose piú diffusamente nel tratato sovraccitato, Cap. 1.

(1) Carlo Bianco [1862].

a un fatto perduto, senza diminuire l'importanza d'una vittoria.

A queste condizioni adempie appunto la *guerra per bande*: guerra che schiudendo una via d'opre e di fama a qualunque si senta potente a fare, costituendo in certo modo ogni uomo creatore e re della propria sfera, suscitando in mille guise l'emulazione fra paese e paese, distretto e distretto, cittadino e cittadino, pone un campo alle facoltà individuali, e sveglia altamente l'indole nazionale: — guerra che lusinga e dirige quel senso d'indipendenza che accennammo impedimento gravissimo alla regolarità delle operazioni: — guerra che senza contendere a chi brama e sa, di coordinarsi regolarmente e dare il suo nome all'esercito nazionale, trae l'utile maggiore da quella moltitudine impaziente di freno, ignara dell'arti della milizia, e irrequieta per ardore di moto, che, dove non fosse curata, proromperebbe pure in tumulti e fazioni con grave pericolo delle cose. Ogni uomo s'adopra volentieri dov'egli è arbitro dei mezzi, dov'egli ha certezza che l'opere sue, non confuse coll'opere delle migliaia, gli varranno plauso e vantaggio. E dove la scelta non verte che intorno allo scopo, tra la bandiera della tirannide o il nome esecrato di masnadiere, e la bandiera patria levata energicamente da mani che accennino d'essere forti, ogni uomo sceglierà questa seconda che ai frutti immediati dell'opre aggiunge il soddisfacimento dell'ingenito istinto di libertà. I popoli anelano azione; aprite le vie dell'azione; prefiggete un intento, e gli uomini si cacceranno per quelle. Nella Spagna, quei molti che nel torpore comune infestavano la contrada, o facean guerra al commercio col contrabbando armato, dato un segnale, diventarono tremendi ai francesi, e fu-

rono numerati tra i piú caldi ausiliari della causa santa.

Tra noi i malcontenti son molti: l'odio allo straniero inveterato e fremente. Le ultime rivoluzioni volendo procedere in guerra come si procede da governo a governo, lasciarono inoperose le forze che giacevano addormentate dall'abitudine, ma che una parola poteva rieccitare tremende. Rinnegarono la propria natura, e perirono. La fibra Italiana non fu scossa. La passione dell'odio e della vendetta fu condannata a logorarsi in imprecazioni e nell'inerzia dalla fredda, diplomatica, incerta parola de' governi che per ironia si intitolarono rivoluzionari. Poi fu detto l'energia Italiana non essersi risvegliata, perché spenta dalla lunga servitú e dall'egoismo d'uno stato non incivilito, non barbaro. Ma chi fe' prova di suscitarla cotesta energia, che pochi anni prima s'era mostrata ardentissima nelle Calabrie contro al francese, e che anche allora irritata da misure impolitiche quando era mestieri impadronirsene e dirigerla, si sfogava nella Sicilia in battaglie cittadine ed infami, ma combattute con una fortezza degna d'una causa migliore? — Chi tentò l'odio e la vendetta, molle d'una immensa efficacia tra noi? — E l'odio e la vendetta, turpi in sé, si convertono in santissimi affetti, quando la vittima è il depredatore straniero, e l'altare quello della libertà e della patria. E senza quell'odio e quella vendetta non acquisteremo mai la patria e la libertà. E quell'odio si suscitava, se s'innalzava a tutti il grido di guerra — se si rivelava al popolo la propria forza — se gli si insegnava una guerra che invece di esigere educazione, scienza, materiali di campo e sommessione di schiavo, non richiedeva che ardire, vigoria di braccio e di membra, conoscenza de' luoghi, astu-

zia e prontezza — se accennandogli l'austriaco, gli diceva: *l'oro, l'armi e il cavallo son preda vostra* — se l'autorità rivoluzionaria diffondeva per ogni dove la chiamata e le somme norme della guerra per bande — se pochi vecchi soldati davano un primo esempio, cacciandosi alla testa de' giovani che dipendevano dal loro cenno — se la bandiera dell'insurrezione si faceva sventolare ne' villaggi, nelle campagne, su' campanili delle parrocchie — se si davano armi da fuoco, o mancando quelle, si fabbricavano picche ed armi da taglio.

Il 2 maggio 1808, mentre i francesi fucilavano nelle vie di Madrid i colpevoli d'una sommossa, l'Alcalde di Mostoles, villaggetto posto a due leghe dalla città, diffondeva dappertutto fin dove poteva le seguenti parole:

« In questo momento Madrid è vittima della per-
« fidia francese. La patria è in pericolo. Spagnuoli!
« leviamoci tutti a salvarla. — 2 maggio. L'Alcalde
« di Mostoles ».

La parole d'Alcalde e la nuova diffusa fecero insorgere da un punto all'altro la Spagna. I passi de' Pirenei erano aperti, la capitale nelle mani del nemico, il tesoro, le piazze forti in custodia a' francesi. Non v'erano armi, non capi, non direzione. Il popolo non calcolò cosa alcuna: non vide ostacoli: non paventò disfatte e rovina. Udí l'eco de' fucili di Madrid, e insorse. Le Austrie, Santander, Leon, la Galizia, la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Arragona, Tortosa, Lerida, Valenza, Murcia, Cartagena, Badajoz, i quattro regni d'Andalusia avvamparono in pochi giorni, come tra noi i paesi dell'Italia centrale. In pochi giorni da un'estremità all'altra fu

un grido di: *mora il francese*! La insurrezione s'affacciò su tutti i punti agli eserciti di Francia, quando ancora non ne sospettavano la possibilità. Il popolo fu tutto in armi, pronto a seguire gli ordini che uomini di fiducia sua gli avrebbero imposto.

Perchè?

Gli uomini son piú forti in Ispagna che non tra noi? Era piú grave la servitú, piú esosa e tirannica la dominazione? — o il sentimento di libertà, il bisogno di libertà era piú universale, piú attivo, piú diffuso a tutte le classi? — Abbondavano l'armi?

No: La dominazione francese era dolce a fronte di quella che ci preme dovunque. I ricchi, i soldati, i grandi, le autorità, l'alta aristocrazia del Clero non promossero, non aiutarono il moto. Fidavano nella Costituzione promessa da Napoleone: attendevano il nuovo re, e si stettero inerti, ostili anzi a que' moti, e schernirono gl' insorti siccome uomini di niun conto, masnadieri, imprudenti, pericolosi. L'armi mancavano, e piú mesi dopo, agli Inglesi che offerivano aiuti, supplicavano armi e non altro.

Ma un Alcalde diede l'esempio, senza consigliarsi con altri, senza indagare se gli elementi del moto fossero coordinati; e quell' esempio trovò imitatori. Ma quei primi insorti non badarono alle forze nemiche, al dissenso d' una gran parte de' cittadini influenti: badarono ad accomunare le conseguenze dell' essere insorti, a porre in moto tutti gli elementi che avevano alle mani, a non ommettere alcuno de' provvedimenti rivoluzionari: fidarono il resto alla fortuna e al diritto de' popoli oppressi. Ma tutti scelsero arditamente il loro posto, e venti ore dopo la insurrezione, le Giunte erano costituite da sé senza voti, senza missione, altra che quella desunta dalle condi-

zioni della patria, e della propria coscienza. Ma la prima voce che proferirono fu la chiamata a levarsi in massa: il primo pensiero fu guerra, e guerra di popolo: il modo predicato altamente in bandi fulminei fu guerra di bande, sola conveniente alle moltitudini — e il popolo sorse, s'armò come meglio poté, si diffuse in bande per ogni dove, perché l'energia suscita l'energia, perché il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'alta missione, perché i due terzi delle imprese stanno ne' principii dell'imprese medesime.

Siviglia insorse. —

Una Giunta d'insurrezione vi fu stabilita.

Pochi mesi dopo, nel 1808, la Spagna era un campo di guerra, e il generale Dupont posava l'armi colla sua divisione in faccia agli insorti.

Come s'ottennero quei risultati? Perché si operarono quei prodigi?

Perché la Giunta di Siviglia, non pensando a diplomazie, non calcolando che gli obblighi assunti, prese il titolo di Giunta Suprema di governo di tutta Spagna e dell'Indie — e costituita il dí 27 maggio, distribuí nello stesso giorno a' suoi membri il vario lavoro delle cose governative — e non discusse sui diritti degl'insorti, e sulle autorità storiche che documentavano la legittimità de' suoi sforzi, ma spedí corrieri, perché insorgessero o corrispondessero, a Cadice, a San Rocco, a Cordova, a Granata, a Jaen, nell'Estremadura; inviò navigli alle Canarie e in America, commissari nelle Algarve e nell'Alentejo per chieder soccorsi al popolo Portoghese, felicitazioni agli abitanti di Madrid per gli eventi del 2, proclami incendiari per ogni dove — e non fidò ne' governi stranieri, ma non neglesse gli aiuti che potean

trarsi da' popoli, e scrisse inviti e promesse agl'Italiani, Tedeschi e Svizzeri che militavano sotto i segni francesi — e non s'occupò di toghe o d'altre inezie; pur traendo partito anche dalle tendenze simboliche delle moltitudini, fe' chiudere i teatri, poiché la patria era in lutto, commise pubbliche preghiere e si circondò di solennità — e non s'illuse a sperare in patti ed accordi, ma il 6 giugno, dieci dí dopo la installazione, dichiarò guerra di terra e di mare a Napoleone, e alla Francia, promulgò manifesti, dichiarò alla nazione il modo di guerra da tenersi, diramò per ogni dove istruzioni generali, aprí le prigioni, diede indulto a' contrabbandieri, ingiunse ad ogni città, che avesse due mila case o piú, di formare immediatamente una Giunta di sei individui, impose a queste, e ne' luoghi minori alle autorità municipali, di ordinare in compagnie tutti gli uomini dai sedici anni fino ai quarantacinque, stabilí imprestiti volontari o contribuzioni, crebbe la paga a' soldati, provvide le cose urgenti intorno all'agricoltura, ordinò si fabbricassero picche, creò battaglioni, armò i contadini, e promosse con ogni maniera la guerra popolare, e le bande.

E il popolo vinse — vinse i vincitori del mondo — vinse il fiore degli eserciti di Napoleone — vinse perché l'odio contro lo straniero, per quell'ardito e volcanico operar della Giunta, diventò rabbia, delirio, tormento, religione — perché sentí la fiducia de' capi — perché guerreggiò nei luoghi della sua nascita, dove ogni accidente di terreno gli dava occasione di vantaggio, dove tutte le vie segrete, inavvertite di procacciarsi vittoria, gli erano note — perché non si parlava mai, s'operava — perché la parola di Danton: *volete vincere? abbiate audacia, audacia, au-*

dacia, era indovinata e praticata da tutti — perché, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari.

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza di vettovaglie, non asilo coperto. I Francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti ad ogni ora, e per ogni parte. Era un nemico astuto, accanito, feroce, invisibile. Sboccava dai lati, alle spalle, rare volte di fronte, e quelle volte non era che per indugiare le mosse del francese, per numerarlo spiegato e calcolarne le forze: poi si dileguava rapido, com'era giunto, per riapparire altrove. Attaccava notturnamente, furiosamente, e fuggiva. Non v'era via d'averlo a battaglia, di serrarlo, di affogarlo nelle vaste linee de' corpi. Per lui non v'era onore che lo spronasse ad accettar la giornata, non gelosia di milizia che gli facesse riescir onta il ritrarsi. V'era desiderio di vincere lentamente, ma securamente. Però si mirava non a conquistare il trionfo con un fatto unico e strepitoso ma a crearlo necessario, inevitabile nella stanchezza e nello scioglimento dell'esercito occupatore. Gli assalti erano spessi, e variati, non decisivi, ma proficui tutti. Si schifava battaglia, ma si faceva paventarla ogni giorno. Il soldato era costretto a star sull'armi continuamente; se la stanchezza lo sgregava dal grosso del suo corpo, era spento. Poi si faceva guerra ai convogli: si troncavano le comunicazioni: s'arrestavano i corrieri: si vietavano le vettovaglie. I Francesi procedevano in mezzo ad un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perché seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, si avvicinava, retrocedeva con esso — e tra il centro francese e la pe-

riferia di quel cerchio era il vuoto: rovine, e deserto: troncate od arse le messi, abbandonati i villaggi, chiuse le vie a' viveri. Tutta l'ira intanto delle popolazioni si rovesciava addosso a' francesi, e d'ogni danno, d'ogni devastazione anche commessa da mani spagnuole, si serbava il rancore al soldato straniero, e il soldato straniero moveva sotto aspetto di barbaro, anche dove non era colpa per lui. Quindi una ferocia crescente col crescer degli aggravi e dei danni. Quindi que' fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l'animo freme, ma nei quali la Spagna s'emancipava. E il soldato sfiduciato, avvilito dal lungo guerreggiare con un nemico che non poteva raggiungere, sconfortato dal trovarsi inutili l'arti della tattica a fronte d'un metodo di guerra nuovo, perdeva animo, forze, fede e coscienza di forza.

Tali furono le guerre spagnuole — e in quelle guerre ottocento mila soldati francesi, secondo i calcoli d'un francese, furono spenti — e in quelle guerre l'aquila Napoleonica ebbe la ferita mortale — in quelle guerre vinsero poco dopo gli Alemanni — in quelle guerre si salvava forse la Francia dall'occupazione straniera, se le abitudini di concentramento e il sospetto dell'elemento popolare non trattenevano Napoleone dall'emularle [1] — e, cosa notabile, quando

[1] Napoleone s'arretrò sempre dall'armar la nazione, perché tremava delle esigenze nazionali, e s'era risolto di vivere e regnare tiranno. Ben temevano gli alleati — e mentr'essi nazionalizzavano la guerra nell'Allemagna, presentavano e ripresentavano note e proposizioni di congressi e basi di negoziazione a Sant'Aignan per illudere Napoleone a creder possibile il trattare, onde non afferrasse quell'ultim'arma. A quell'intento fu volta similmente la dichiarazione del 1 dicembre 1813; ma se le parole che Lainé gittava alla Francia nella seduta

il colonnello Claraco tentò nell' Estremadura di regolare le bande, fu immediatamente disfatto; quando Palafox volle affrontare cogli Arragonesi il corpo del generale Lefebvre-Desnouettes, il fatto di Mallen, e la rotta d' Epila gl' insegnarono come giovi il presentar la fronte a un nemico ordinato e agguerrito con gente collettizia.

E perché nel 1823 rovinò la Spagna contro l' armi di Luigi XVIII, certo men forti ed ardenti delle Napoleoniche?

Perché alle energiche deliberazioni della Giunta di Siviglia erano sottentrate le cautele e le incertezze diplomatiche e le illusioni di pace della fazione moderata e de' parlamenti — perché invece di gridare al popolo: *armi e guerra fino al coltello,* si riponeva tutta la fiducia negli eserciti regolari — e il popolo affidò a quelli la sua salute, e travide piani segreti dov' erano progetti infami, e gli eserciti regolari retrocessero fino a quell' ultimo punto in che il tradimento de' capi suggellò la rovina.

E perché le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli e dell' Italia centrale perirono prima anche d' aver combattuto?

Perché al concetto de' buoni, che ordivano quelle congiure, sottentrarono le paure e le inerzie degli uomini di toga, le aristocrazie e i tradimenti degli uo-

de' 28 dicembre: « *a pour empêcher la patrie d'être la proie de l'étranger, il faut rendre la guerre nationale* », suonavano invece sulla bocca di Napoleone, certo, gli alleati non passeggiavano insultando le vie di Parigi.

E Napoleone stesso lasciò quel ricordo a' popoli insorti: *il ne faut par défendre les Thermopyles par la charge en douze temps* — e le Termopili sono dovunque si combatte per l' indipendenza del paese.

mini di spada, alti in rango sotto i caduti governi — perché si volle difendere la rivoluzione coll' arti degli eserciti regolari — e in quelle sole fu messa fiducia, — e non si preparò nell' insurrezione popolare uno scampo dove quelle fallissero — e fallirono — ed uomini, che aveano affrontata mille volte la morte sul campo, fuggirono davanti all'Austriaco senza tentar la giornata — e generali, che avean giurato difendere fino all' ultima goccia di sangue la patria, s' imbarcarono per l' estero, prima che il nemico avesse toccata la capitale — e una infame capitolazione ruppe l' àncora di salute.

Ma se, invece d' affidar tutto all' esercito Napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiate per anni le divisioni francesi, e le gole degli Abruzzi si fossero popolate di bande che avessero, estendendosi, minacciato l' esercito austriaco d' una insurrezione suscitata alle spalle, l' occupazione di Napoli, quand' anche il nemico si fosse a quella avventurato avrebb' essa finite le cose? — se fatto centro di resistenza in Alessandria ed in Genova, i corpi fugati a Novara, e i giovani volenterosi si fossero diramati in bande sulle montagne del Piemonte e del Genovesato, gli elementi di moto si sarebbero spersi in pochissimi giorni, siccome fecero? — se invece d' ostinarsi intorno a Bologna, e illudersi a combattere l'Austriaco con un pugno di gente inavvezza, si fossero concentrate le forze nelle gole degli Appennini, il tradimento d'Ancona avrebbe spenta la guerra?

E dov' è guerra di bande — guerra di popolo — guerra che ha centro ogni dove e nessuna circonferenza segnata — dov' è il tradimento che valga a spegner la guerra? Dov' è la capitale che occupata

decida le sorti dell' insurrezione? Dove il fatto d'armi che dia vinta la contesa al nemico? Un esercito regolare difficilmente è forte contro la invasione; ma quale invasione è forte abbastanza contro una insorta nazione? (1) — Quali ordini di vecchie truppe possono essere praticati, quando per assalire è necessario rompersi e smembrarsi? Come stringere e combattere un nemico che separando rapidamente la sua forza in piccole colonne mobili cacciate in tutte le direzioni sulle montagne, vi guizza di mano in drappelletti isolati attraverso i raggi della sfera nella quale operate? E come a piú forte ragione stringere una catena di bande, quando questa catena è quella degli Appennini che dalla Lombardia fino alla Sicilia dividono l' Italia in due zone? Come rompere le comunicazioni fra queste due parti, fra l' Italia orientale e la occidentale, quando il numero dei punti pe' quali le bande possono toccarsi è infinito, quando la lunghezza sproporzionata della Penisola richiederebbe un esercito immenso a vietarli tutti, quando un esercito regolare quale abbiamo a combattere è tratto da siffatto modo di guerra all' inevitabile bivio o d' innoltrarsi, conglomerato all' occupazione d' una determinata estensione di terreno, e trovarsi la insurrezione di fronte, su' fianchi, alle spalle — o di distendersi tanto che indeboliti i raggi, indebolito il centro d' operazione, riesca inetto a resistere sui mille punti suscettibili d' assalto — e sui mille punti

(1) On peut détruire en partie des armées, mais, l' expérience de tous les siècles et de tous les peuples le prouve, on ne détruit pas, on ne soumet pas surtout une nation intrépide qui combat pour la justice et pour la liberté. — *Proclama del governo provvisorio, 24 giugno 1815, Parigi.*

ne' quali le forze regolari saranno costrette a trattare guerra di offesa e difesa ad un tempo? (*Vedi su tutti questi vantaggi della guerra per bande il Trattato*). — Noi qui non intendiamo esporre un disegno di guerra Italiana. Siffatto assunto spetta ad altri che a noi, né, se anche sapessimo, giovérebbe rivelare a parole ciò che dev' essere parte di fatti; ma esortiamo gli uomini dell' arte a meditar davvero su questo punto, perché la patria avrà bisogno de' loro lavori. E v' è tal terreno in Italia, che le leggi della geografia militare destinaron ad esser chiave di questa guerra Italiana — e la natura ha voluto che questo terreno fosse singolarmente opportuno alla guerra per bande.

E quand' io penso all' Italia — a' suoi milioni d' abitanti — alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi i piú disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla — alla singolare attitudine di questo nostro popolo, educato in piú parti a' disagi, a' lavori, alle fatiche d' ogni genere — e ricordo l' odio all' Austriaco che travaglia le popolazioni Lombarde, e la gioventú pensante di tutta Italia — e i venti mila Austriaci cacciati nel 1746 dai Genovesi senz' armi, senz' ordini, senza capi — e le memorie della Lega Lombarda — e i mille esempli di vittorie Italiane riportate quando la bandiera del popolo era in alto — io sento il rossore salirmi su per la guancia, e rimango quasi atterrito non delle condizioni presenti, ma della costanza con cui le duriamo, e delle stolte paure che ci rattengono il braccio. Oh! questa bandiera di popolo è essa cosí lacera e pallida che il sangue dall' invasore straniero non possa dar vita a' colori che l' abbellivano un giorno?

E quand' io penso che il nostro nemico è l' austriaco — lo stupido, lento, pesante austriaco — e che a seguire le rapide evoluzioni delle nostre bande in una guerra tutta di marcie, contromarcie ed insidie, egli non ha che le poche migliaja di Tirolesi — e questi, incerti, mal fidi, scontenti del giogo di Vienna — e ricorrendo al passato, nelle guerre del 1795 e 1796 sulle montagne di Genova, in quelle del 1797 nei monti delle provincie ereditarie, in quelle del 1799 ne' Grigioni e in Zurigo, in quelle del 1800 ne' monti di Nizza, in tutte le guerre di montagna, io veggo gli Austriaci inetti a reggere e vinti, mi entra stupore in veggendo come questo metodo di guerra s' è negletto finora, e mi balza il core nella speranza che noi da questo trarremo armi e vittoria, e ciò che piú monta, elementi di vera e popolare rigenerazione.

Perché a questo ultimo intento noi dobbiamo sempre mirare. Non la sola guerra, ma ci corre debito preparare per ogni via la risurrezione e l' emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi Stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promuovere colla parola e co' fatti la guerra sacra, la *guerra del popolo*. Dovremmo ricordarci pur sempre che al *popolo* è consecrata la nostra bandiera, e che noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d' aristocrazie militari o civili. E questo popolo fu grande — e sarà grande se noi vorremo. Ma ci conviene emanciparlo: ci conviene trarlo nell' arena e commettergli le sorti Italiane, e insegnargli la sua potenza: ci conviene educarlo all' arti di guerra, istillargli coi fatti il pensiero rivoluzionario, fargli suggellare la conquista de' suoi diritti e della sua indi-

pendenza col sangue, perché impari ad amarla e serbarla incontaminata. E potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verrà agli Italiani da questa guerra, perché nell' armi si ritemprano le nazioni, perchè la insurrezione cancella dalla fronte degli insorti l' impronta della servitú, perché in questa guerra per bande gli animi s' educano singolarmente all' indipendenza e a quella vita attiva, potente che fa grandi i popoli. E quando ogni Italiano avrà un' eredità di memorie a difendere e trasmettere a' figli — quando ogni vetta, ogni giogo, ogni palmo di terreno italiano sarà illustre per qualche fatto magnanimo — quando i nostri monti saranno sacri per l' ossa dei forti miste all' ossa del barbaro — chi ardirà violarli quei monti? — qual potenza cittadina o straniera tenterà nel giardino che que' monti ricingono far terra d' oppressi, campo d' usurpazioni? O Italiani! guardate alle vostre montagne; perché su quelle stanno forza e vittoria immancabile. Guardate alle vostre montagne, perchè là nelle rapide e prolungate evoluzioni delle vostre bande, nella catena di guerra che voi formerete, sta il germe della fratellanza futura. Guardate alle vostre montagne, perché là imparerete, nella concorde emulazione de' fatti, a stimarvi l' un l' altro — imparerete a conoscere ed amare la terra che vi diè vita — imparerete negli aiuti reciproci a confondervi insieme, a spegnere quell' ardore di gare e di rancori provinciali, che crebbero e inferocirono tra i recinti delle città. L' alito di libertà che spira sui monti non è rotto o inceppato dai muri entro i quali lo straniero vide i nostri padri rodersi l' un l' altro, e consumare miseramente le forze che dovean volgere a' danni dell' oppressore comune — e ogni campana di villaggio che suoni a stormo — ogni

fuoco scintillante nella notte sull'Appennino vi rivelerà fratelli, vi brillerà bello e solenne come un raggio dell' Italia futura. La guerra nostra sarà breve, e a vincerla basta il mostrarci; ma il mostrarci volenti e decisi, il mostrarci su tutti i punti, il mostrarci armati, il mostrarci tutti, il mostrarci insomma: perché quando mai ci mostrammo? — quando mai abbiamo fatta prova di congiungere i due elementi d' ogni rivoluzione, guerra d' esercito e guerra di popolo? — quando mai abbiamo dato fede a' soldati Italiani di sorger con essi, di combatter con essi, di dar loro il nemico stanco, affamato e disperato de' suoi destini, di trascinarlo, come una vittima, di paese in paese, di evoluzione in evoluzione, fin dov' essi gli vibrino l' ultimo colpo? —

Giovani Italiani! se vi è cara la patria, fate senno di queste parole che noi, senz' arte e potenza di dire, vi mandiamo siccome a fratelli, coi quali divideremo pericoli e gioie: *La prima banda che nell' ora della chiamata sorgerà nell' audacia di un fatto propizio, avrà salva l' Italia.* —

ISTRUZIONE PER LE BANDE NAZIONALI.

1. La guerra per Bande rappresenta il primo stadio della guerra nazionale. Le Bande devono dunque ordinarsi e operare in modo che prepari ed agevoli la formazione dell' esercito nazionale.

2. Le norme generali d' organizzazione, le autorizzazioni ai Capi, i precetti politici e morali che guideranno la condotta delle Bande verso i paesi e verso gli individui, spettano, in conseguenza, al CENTRO

D'AZIONE che da un punto della terra Italiana darà possibilmente uniformità alle Bande e concetto generale di guerra alle operazioni apparentemente sconnesse di ciascuna Banda.

3. La missione politica delle Bande Nazionali è l' apostolato armato dell' insurrezione. Ogni Banda deve essere un programma vivente della moralità del Partito. La disciplina la piú severa è dovere e necessità d' ogni Banda: dovere sacro verso la Patria: necessità per la Banda che non può lungamente esistere se la condotta dei militi allontani da essa la simpatia dei paesi.

4. Il rispetto alle donne, alla proprietà, agli individui, alle messi deve essere l' insegna del milite.

5. Le Bande sono i precursori della Nazione, e la chiamano a insorgere; non sono la Nazione, non hanno diritto di sostituirsi ad essa. — Alla Nazione sola spetta di dichiarare la propria credenza. La tolleranza, conseguenza della libertà di coscienza, è tra le prime virtú del repubblicano. Le Bande devono dunque rispetto alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando si mantiene neutrale. — Alla Nazione sola spetta l' alta giustizia sui colpevoli nel passato, l' espiazione. Le Bande non possono usurparla. La vendetta patria non può giustamente commettersi al giudicio d' individui quali essi siano.

6 In ogni Banda, una Commissione, scelta a suffragio tra i militi e presieduta dal Capitano, veglierà a mantenere queste norme inviolate. Il nome dei militi puniti o cacciati per averle tradite, saranno trasmessi dal Capitano al Centro d'Azione, per l' opportuna pubblicità.

Il Capitano d' ogni Banda Nazionale è mallevadore al Centro d'Azione per la condotta della Banda.

Qualunque volta il Capitano si renda egli stesso colpevole di fatti disonorevoli, il Centro d'Azione lo destituirà, sostituendogli.

Qualunque volta fatti collettivi e ripetuti dichiarino la Banda indegna di rappresentare la Causa Nazionale, il Centro d'Azione ne pronunzierà pubblicamente lo scioglimento. Da quel giorno in poi, dov' essa non ubbidisse al decreto di scioglimento, essa dovrà essere considerata come masnada d' uomini senza bandiera e senza missione.

7. Diritto d' ogni Banda è il tutelare la propria salute e promovere l' insurrezione nazionale.

Ogni aggressione, ogni resistenza, ogni avvertimento dato da uomini del paese al nemico, ogni atto, ogni tentativo ostile d' individui italiani, deve avere rapida e severa punizione dalla Banda.

8. Le Bande hanno diritto di vivere e dovere di procacciare mezzi al Partito perché s' accrescano le forze dell' insurrezione.

Sorgenti di vita per le Bande sono: il bottino fatto sul nemico: — le casse governative: — le contribuzioni imposte ai facoltosi notoriamente avversi alla causa nazionale: — le requisizioni nei paesi.

Il bottino appartiene collettivamente alla Banda. È distribuito in natura o in valore tra i militi e ufficiali che la compongono, su basi d' una possibile eguaglianza, e secondo un regolamento votato dalla stessa Banda.

Le casse governative appartengono al Partito. Il capo della Banda ne è mallevadore. Egli deve rilasciare all' Ufficio custode della Cassa un documento indicante la somma.

Per le contribuzioni forzate il capo della Banda seguirà le istruzioni che gli verranno trasmesse dal Centro d'Azione.

Le requisizioni di viveri devono essere quanto piú rare è possibile: se la Banda ha mezzi, paga: se ne manca, rilascia all' autorità civile della località un documento firmato dal Capitano della Banda o dall' ufficiale di distaccamento che requisisce. La Nazione potrà tener conto, vinta la guerra, di quei documenti, sulle contribuzioni della località.

Quella parte di mezzi finanziari, della quale il Capitano può disporre senza nuocere ai bisogni della Banda, è da lui spedita al Centro d'Azione.

È serbato esatto registro dal Capitano di quanto riguarda tutte transazioni finanziarie. Questo registro è confermato dal Commissario civile che il Centro d'Azione collocherà possibilmente in ciascuna Banda, incaricato d' invigilare sull' esecuzione delle norme indicate.

9. Compromettere le grandi città e salvare dalla vendetta del nemico le piccole località, è norma generale alle Bande. Traversando piccoli ed inermi paesi, i Capitani non provocheranno, impediranno anzi ogni dimostrazione rivoluzionaria degli abitanti. I patrioti che possono mobilizzarsi, s' uniranno come individui alla Banda e abbandoneranno il paese.

---

10. Ogni Banda tende a ingrossarsi indefinitamente di quanti elementi può raccogliere. Ma raggiunta la cifra di militi che sarà indicata dal Centro d'Azione come costituente una Compagnia del futuro esercito, gli elementi che s' aggiungessero formeranno il nulceo d' organizzazione d' un' altra Banda alla quale il Centro d'Azione eleggerà un Capitano.

11. L' organizzazione di ciascuna Banda diretta, com' è, a preparare una Compagnia al futuro esercito,

nulla ha di comune coll' azione pratica della Banda. Le Bande devono, per riguardo alla sussistenza che possono piú facilmente procacciarsi senza soverchio aggravio ai paesi, e per la maggiore facilità nel disciogliersi momentaneamente e nascondersi, dividersi in nuclei dai 25 ai 50 uomini, operanti come distaccamenti d' un corpo sotto gli ordini dello stesso Capo e dentro la circoscrizione assegnata alla Banda.

12. L' uniforme delle Bande è una camiciuola o *blouse*. Meglio è forse anche farne senza nel primo periodo della guerra; nel qual caso, basterà la coccarda Nazionale, che può facilmente gettarsi o celarsi, quando importi sciogliersi momentaneamente e sparire. Un nastro o segno distintivo sarà dato, pei momenti della zuffa, agli ufficiali e sotto-ufficiali, non visibile da lontano. In caso s' adotti la camiciuola, il colore deve esserne lo stesso pei militi e per gli ufficiali.

13. L' armamento essenziale delle Bande consiste in un fucile o carabina con baionetta, e un pugnale. Ogni milite ha con sé una cartuccieria, una borsa con pane e acquavita, una corda sottile rinforzata, alcuni chiodi, e, potendo, un' ascia leggiera. I fucili dovrebbero essere bruniti.

Il vestiario dev' essere tale che aiuti la rapidità delle mosse e che non riveli, in caso di dispersione, il milite.

14. Il corno o tromba servirà pei segnali di comando. I movimenti necessari, e per conseguenza i suoni che la Banda deve imparare a distinguere, sono i seguenti: 1° assalto di fronte; 2° di destra; 3° di sinistra; 4° combinato; 5° assalto di bersaglieri; 6° riunione; 7° ritirata.

I sotto-ufficiali si gioveranno dei momenti di ozio per migliorare i militi nelle pochissime operazioni necessarie alla guerra per bande: rapidità nel caricar l'arme e tiro: spandersi prontamente nella pianura e prontamente riunirsi.

---

15. Scopo generale delle Bande è danneggiare e molestare continuamente il nemico esponendo se stesse il meno possibile; distruggerne il materiale; indebolirne la fiducia e la disciplina; e ridurlo a condizioni che ne accertino la disfatta il giorno in cui l'esercito regolare raccolto o le Bande concentrate vorranno dargli battaglia.

16. Le operazioni colle quali si raggiunge lo scopo sono: assalire il nemico, il piú frequentemente possibile, sui fianchi e alle spalle: — sorprenderne i piccoli distaccamenti, le scorte, le vedette, gli avamposti, gli sbandati: — rapirgli i convogli di viveri, munizioni e danaro: — interrompergli, agguantandone i corrieri, tagliando ponti, rompendo strade, guastando guadi, le comunicazioni: — contendergli i sonni e la quiete delle refezioni: impossessarsi dei generali o altri ufficiali importanti: — e simili.

17. La guerra di bande è guerra d'audacia sagace, di gambe e di spionaggio. Calcolare con freddezza: eseguire arditamente: marciare instancabilmente: ritrarsi con rapidità: saper tutto del nemico: son le parti d'un Capitano di Banda e de' suoi.

18. Il segreto di questa guerra, come della guerra regolare, sta principalmente nelle comunicazioni. La possibilità di contatto fra i distaccamenti d'una Banda e fra le Bande diverse operanti in una stessa provincia deve gelosamente serbarsi, per ogni operazione deci-

siva che dovesse tentarsi con un concorso simultaneo d' elementi.

19. Il merito di chi comanda fazioni regolari sta nel combattere e vincere: il merito d' un Capitano di Banda sta nell' assalire, danneggiare e ritrarsi.

Una Banda è perduta, se circondata. La ritirata dev' esserle sempre libera. Il Capitano non ordinerà mai un assalto senz' aver prima indicato ai militi, pel caso di dispersione inevitabile, il punto di riunione dopo la zuffa.

20. L' ore piú opportune per assalire una forza nemica sono le ore notturne — quelle del cibo — quelle che seguono una lunga marcia di quella forza.

21. Ogniqualvolta le circostanze non comandano un modo d' assalto diverso, la Banda assale spandendosi a modo di bersaglieri. Quanto piú vasto è il terreno occupato, tanto meno micidiale riesce il fuoco dell' avversario.

22. I terreni di siepi, fratte, foreste, sono il campo dove le Bande trovano trinceramenti naturali. Le loro vie sono le vie traverse. I monti sono le loro fortezze.

23. I movimenti delle Bande devono essere continui, rapidi, varii, imprevisti. Il nemico deve sempre ignorarli. Le Bande devono di tempo in tempo celarsi in luoghi inaccessi o distogliersi, cosí che il nemico ne smarrisca ogni orma.

Il principio generale delle marcie d' una Banda è rappresentata dalla figura seguente:

A essendo il punto occupato dalla Banda; B il punto, occupato dal nemico, sul quale la Banda intende ope-

rare. La Banda deve pensare all' assalto quando il nemico crede che s' allontani, e ritrarsi quando il nemico si prepara a respingere un assalto.

24. Il Capitano deve studiare continuamente tre cose: il terreno sul quale è chiamato ad operare ne' suoi menomi particolari: — l' indole e l' attitudine speciale di ciascuno de' suoi militi: — l' organizzazione, gli elementi, le abitudini, la tattica, i corpi, della forza nemica.

25. Segreto assoluto, sistematico su tutto quello che non è indispensabile di comunicare.

36. Scegliete per vostra zona d' operazione la circoscrizione alla quale appartengono i piú tra i vostri militi; e non l' abbandonate se non forzato. La conoscenza della località e le relazioni che i militi hanno cogli abitanti costituiscono due vantaggi vitali.

27. Come riserva in caso d' azione generale concertata, ma segnatamente come mezzo d' informazioni regolari e minute, è indispensabile ad una Banda avere un certo numero di militi sedentari diffusi nelle diverse località della zona d' operazione, e ignoti a tutti fuorché al Capitano e a' suoi messaggeri. Loro incarico è quello di spiare le mosse del nemico, le sue forze, le sue intenzioni, i suoi approvigionamenti, i suoi esploratori, le tendenze degli abitanti delle diverse località, il materiale da guerra ch' esse contengono, le abitudini, le gite, gli alloggi degli ufficiali importanti, e trasmettere di tutto ragguaglio minuto e sollecito al Capitano della Banda. Il Capitano darà tutte le sue cure all' ordinamento di questi ausiliari e al metodo di comunicazioni con essi.

28. Gli ordini dati dal Capitano siano trasmessi verbalmente; lo scrivere deve, possibilmente, evitarsi.

29. Le vostre relazioni siano sempre doppie, sí che l'una provi la verità dell' altra. Diffidate dei ragguagli dati da spie non vostre o da disertori nemici; covano sovente insidie.

30. Amicatevi il contadino: è dovere e interesse supremo ad un tempo.

31. La guerra piú potente che possa farsi dalle Bande a un esercito è nei capi, nei cavalli, negli approvigionamenti.

32. Spiate i convogli. Quando avete deliberato d'assalirne uno, mandate alcuni dei vostri che, sia guastando la strada sopra un punto determinato, sia ingombrandola d' alberi atterrati, ritardi il convoglio e crei un principio di disordine nella scorta. Scegliete, potendo, l'ora del crepuscolo, quando la lunga marcia ha stancato il soldato, o il momento in cui il convoglio valica un ponte, una gola, un bosco. Lasciate passare la testa del convoglio; simulate un assalto sopra un punto con poca della vostra gente; rovesciate con urli e romore il grosso della Banda sul punto centrale; vibrate i primi colpi ai cavalli delle prime vetture. Assalite il lato opposto a quello che è nella direzione d' un soccorso possibile al convoglio. Serbate una quarta parte della vostra Banda come riserva.

33. Praticate avvedimenti analoghi, per le imboscate, per le sorprese, per gli assalti dati al nemico mentre passa un guado. Non assalite mai se non quando una parte della truppa ha oltrapassato l'imboscata, o è entrata nella gola, nella stretta, o nel guado. Fate una scarica sul fianco del nemico; e precipitatevi con furore sulle sue file. Impeditegli colla rapidità dell' azione il riflettere. Quando comincia a riflettere e riaversi, fuggite.

34. Quando dovete operare una ritirata di fronte al nemico e battendovi, ciò che deve essere il piú raramente possibile, dividete la Banda in drappelli di dieci uomini: formateli in iscaglioni a distanza di due tiri di fucili l' uno dall' altro: disponeteli su fronte obliquo in relazione al nemico: ciascuno dei drappelli faccia fuoco appena il nemico è sotto tiro, poi si ritiri a corsa per la via piú breve, a distanza eguale, dietro la linea successiva; e via cosí di posizione in posizione, d' ostacolo in ostacolo.

35. Evitate gli scontri in pianura.

Non attraversate gole se non siete padrone, certo almeno, delle alture.

36. Tenete per fermo che, tanto per voi come pel nemico, ogni montagna ha passi praticabili.

87. Cercate, con fuochi accesi dove non siete, con suoni di corno, con falsi avvisi dati da uomini vostri non sospetti al nemico, d' ingannare sulla posizione che avete o sulla direzione che intendete prendere.

38. Raccomandate ai vostri militi, quando si trovano a fronte bersaglieri nemici, di non voler prevenire l'avversario, ma di minacciarlo, costringerlo a scaricare il suo colpo e sparare soltanto quando ne vedono il fuoco.

39. Il fucile di calibro deve appuntarsi, a cento passi, al petto: a duecento, al di sopra; a trecento, alla testa dell' avversario. Dal basso in alto bisogna mirare un po' piú insú del livello; un po' piú ingiú, se si fa fuoco dall' alto in basso.

40. La forza del nemico può calcolarsi approssimativamente a distanza dal polverío che solleva — dal numero dei fuochi in un campo — e dal romore che la marcia produce. Un fuoco rappresenta

generalmente dodici uomini; ma i fuochi sono spesso moltiplicati a disegno. Il polverío è più o meno grande secondo la secchezza del terreno e secondo il vento che lo estende. L'orecchio, appoggiato contro il terreno, può molto: non esige lungo esercizio. In tesi generale, quanto piú il romore è uniforme, tanto piú numerose sono le truppe che marciano.

41. Le Bande devono tendere a costituire la loro zona d'attività tra la forza nemica e la sua base d'operazione.

Nota. — Questi rapidi avvertimenti non sono che gli essenziali per un primo periodo di vita delle Bande Nazionali. Toccato il secondo grado del loro sviluppo, il Centro d'Azione dovrà diffondere una seconda piú compiuta Istruzione. I trattati di piccola guerra o di guerra di partigiani, di Decker, Le Mière, ed altri, somministreranno intanto nozioni utilissime ai Capitani.

XII.

[NOTE

A DUE

CORRISPONDENZE DAGLI STATI PONTIFICI].

[NOTE

A DUE

CORRISPONDENZE DAGLI STATI PONTIFICI].

I.

Chi manda questi brani di lettere, segue maledicendo alle delusioni, che hanno tratte a siffatte condizioni le provincie Italiane, e ai patti falsati, e invoca la Francia (governo) vendicatrice. *Rilevate* dic'egli, *alla Francia coteste infamie: ad essa che ci dissuase dall'armi, promettendo farsi arbitra di sviluppo pacifico. Snudate al governo tutta quanta la verità. Fors'egli ignora di quanto sangue grondino i miglioramenti promessi....*

La Francia nulla ignora. La Francia sa che l'Italia di giardino fiorente è oggimai convertita in una vasta prigione, popolata di spie, di carnefici, d'inquisitori, di schiavi e di frementi. E gli uomini che parlano pubblicamente di miglioramenti, nel segreto ne ridono. Però le voci, e le rivelazioni tornano inutili, e torneranno finché l'onnipotenza delle umane sorti, che impera il progresso, non avrà voluto il suo diritto. — Sta in noi, forse piú che molti non pensano, l'accelerarle; in noi, arbitri, se sappiamo intendere la condizione politica dell'Europa, di dar moto agli animi che dormono anneghittiti, e si sveglieranno tremendi alla chiamata d'un popolo intero.

II.

Malgrado i rigori che vegliano il forte S. Leo, noi siamo in grado di supplire al silenzio del nostro corrispondente.

Appena giunto il ministro processante Fontana, egli fece per mezzo de' suoi satelliti sparger nel Forte, *essere la causa della massima importanza, doversi emanare a danno dei detenuti forti condanne, aver già molti di essi tutto svelato, unico mezzo di salvezza essere il tutto confessare, e porsi nelle braccia del Santo Padre.* Data opera agli esami de' quali uno e due per giorno da lui s'ultimavano, incominciò dal promettere impieghi ai piú deboli, minacciò i piú forti, lusingò i meno aggravati, usò insomma i modi piú vili, perché qualcuno asserisse quanto al Fisco era piaciuto immaginare. Per ingannare i meno esperti furono artificiosamente trascurate dal processante le domande che giovano all'inquisito per introdurre testimoni in proprio favore, e però solamente nelle finali contestazioni, ognuno s'udí gravato di delitti immaginari e da giurate testimonianze convalidati. Assisteva agli esami un tenente, figlio del famoso Impaccianti, membro della Commissione del 1826, il quale aggiungendo le sue arti a quelle del ministro processante, andava promettendo a nome del governo sicurtà ed anche impieghi a chi *confessasse.* Il nervo della procedura si fondò su d'una pretesa adunanza tenuta in casa Sajani la sera antecedente al consiglio, ove, giusta il Fisco, intervennero *Rossi, Regnoli, Raboni Giuseppe, Balducci, Mazzanti e Zoli.* Da questa adunanza inventata di pianta si pretesero usciti gli

ordini pel tumulto della mattina che seguí. Furono immaginati discorsi ivi tenuti, e a taluni si contestarono in virtú di testimonianze *de auditu*. Bensí, avendo uno dei detenuti introdotta una efficacissima coartata, ed avendo altri chiesto di far lo stesso, il giudice promise udirli primi di partirsene, e un crollo verrà dato alla base della procedura. — Il processo è vagamente intitolato: *Ammutinamento di orda di faziosi fanatici liberali armati di grossi bastoni e di armi coperte, avvenuto sulla pubblica piazza la mattina del 2 giugno affine d' impedire l' adunanza consigliare per quel giorno convocata, nella quale circostanza sparsero satire e si effettuarono minacce ai consiglieri, la qual cosa dicesi provata in genere da moltissimi giurati testimoni.* Tutto ciò è falso e basterebbe il pensare alla guarnigione tedesca che trovasi in Forlí. S'è introdotta in processo una dichiarazione dei consiglieri nella quale affermano essersi rifiutati d'intervenire all'adunanza per timore della vita minacciata. — Ora è noto a tutti come i piú tra i consiglieri di fresco eletti, abbiano ricusato l'incarico prima che si spargessero satire ed avesse luogo l'ammutinamento. — I testimoni introdotti dagl'inquisiti ne' primi esami non furono interrogati, e dal giudice si andava dicendo che ciò s'era fatto e ch'essi avevano deposto il contrario. Ma uno de' detenuti essendosi scagliato contro quest'asserzione, dichiarandola mendace, falsa, ingannevole, il giudice ebbe un istante di confusione, e stabilí invece, ritrattandosi, che il Fisco ammetteva quanto il detenuto aveva esposto nel primo esame, anche senza esaminare gl'indotti testimoni. — Si pretende dal Fisco che l'avvocato *Balducci* sia l'autor delle satire, gli altri complici perché amici al *Balducci*. — Si pretende che il rozzo *Francia* fosse alla

porta della casa Sajani mentre vi si tenea l'adunanza, e servisse di messaggero, recando al popolo, che non si dice ove fosse adunato, le risoluzioni adottate dai capi. — Anch'egli del resto ha introdotta una valevolissima coartata. — Si pretende che i servi di *Raboni* e *Burgati*, e il nipote di *Regnoli* facessero la guardia ai capi delle strade. — S'accusano i membri di quel preteso convegno di bestemmiatori di Dio e di Maria. — Ognuno del resto sa che quel moto popolare fu spontaneo; ma è questo appunto che s'ha bisogno di celare. — Il giudice, durante gli esami, asserí a taluno essere il marchese Paolucci Calboli, prolegato di Forlí, un assassino, essere opera sua la carcerazione dei detenuti, volersi da lui tenere il piede su due staffe, lusingare infamemente gl'inquisiti e le loro famiglie, e procurare intanto segretamente la loro distruzione.

Da tanti errori commessi negli Stati Pontifici, e de' quali quella che noi qui accenniamo con questi brani di corrispondenza, non è che la menoma parte, sottratta alla violazione abituale delle lettere, e alle mille investigazioni delle polizie, gl'Italiani dedurranno facilmente come in quelle parti s'aneli un mutamento radicale, e quali elementi di forza incalcolabile possano trarsi dal furore concentrato della gioventú, e delle popolazioni. — Non è dunque che per convalidare con un fatto irrecusabile una conseguenza che ogni uomo può desumere dalle cose, che noi inseriamo l'estratto di una lettera di Ravenna riguardante i consigli provinciali verso la fine dell'anno scorso tenuti. — Il documento ci sembra d'alta importanza a provare come il bisogno d'una rivoluzione civile e politica sia riconosciuto anche dagli uomini meno dediti a novità.

Adunque il prolegato aprí l'adunanza con una allocuzione che aveva a solo scopo di magnificare le concessioni di Gregorio XVI, temerariamente pronunziando che la felicità regnava nello Stato suo, conseguenza del principio *di quell' Era novella che aspira a concedere il cuore del benefico santo Padre, dovendosi in tutto secondare la decisa volontà del governo.* A questa allocuzione tennero dietro continue insinuazioni del medesimo a nulla chiedere. E temendo che le sue persuasioni non avessero efficacia bastante ebbesi ricorso al Signor Sebregondi, incaricato austriaco, il quale di persona entrò nell' adunanza, accesso negato a tutti, fuorché a lui, ed esortò che non s' inquietasse il governo con domanda alcuna, e ciò contro alle parole ch' egli stesso mesi addietro aveva profferite: che cioè per mezzo dei consigli provinciali, unico mezzo legale, il governo avrebbe ascoltate le domande delle popolazioni. Nondimeno un tal consiglio, comecché tutto apostolico, e composto di alcuni individui di una nullità senza esempio, ha domandato:

1° Nuovo codice civile e criminale promesso da Pio VII.

2° Abolizione della commissione delle acque del Reno.

3° Silenzio sulle cause incoate e da incoarsi per titolo di acquisti nazionali e sulle pretese della congregazione dei residui per titolo de' luoghi di Monte.

4° L' unione del censo del registro delle ipoteche, e la riduzione delle generali alle speciali.

5° Amnistia generale.

6° Unione della Romagnuola a Ravenna.

7° Conciliatori a titolo gratuito con un premio da pagarsi dai conciliati secondo una tariffa da stabilirsi.

8° Separazione del giudiciario dall'amministrativo e dal politico dei governatori.

9° Abolizione de' piccoli comuni.

10° Avvertenze sull'assegno di scudi 2000 che si pagano metà da Ravenna, metà da Forlí al prelato di Rota di Roma.

11° Riduzione delle dogane, degli appalti e delle regie privative.

12° Riduzione dei prodotti camerali a titolo di dazio di consumo a carico dei comuni.

13° Decimo idraulico amministrato da ogni provincia in reali opere idrauliche provinciali.

14° Abolizione del pagamento di 150 scudi per indennità d'alloggio al segretario di pro-legazione.

Altre 5 domande vi sono di minore importanza, che non si conoscono, ma la cosa importante richiesta dal voto generale è *la riforma della costituzione governativa, e la garanzia della sua esecuzione*, senza di che ogni concessione è pura apparenza.

XIII.

[NOTA ALLO SCRITTO

DI TIBERIO BORGIA,

INTITOLATO

« SAGGIO SULLA CONDIZIONE POLITICA DELLO STATO PONTIFICIO DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831 »].

[NOTA ALLO SCRITTO DI TIBERIO BORGIA,

INTITOLATO

« SAGGIO SULLA CONDIZIONE POLITICA
DELLO STATO PONTIFICIO
DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831 »].

Gli arbitrii, gli oltraggi, le vessazioni tuttodí commesse negli Stati pontifici da' carabinieri, e da' soldati addetti alle polizie locali sono tanti da compirne volumi. I brani di corrispondenza di Forlí e d'altronde che inserimmo nel IV, V e VI numero della *Giovine Italia* non contengono che la menoma parte delle angherie.

La polizia delle quattro legazioni è governata a nome del commissario straordinario da certo Degrandis, suddito austriaco, e tolto dalla polizia di Venezia. I subalterni furono scelti da lui fra i settarii della *santa fede*, e pare siasi studiato di affidare gli incarichi alla gente piú rotta ad ogni delitto. Un *Albioni*, nella polizia di Pesaro è falsario provato di cambiali; Un *Conti*, in quella di Faenza fu processato sotto il regno italico per uno stupro commesso sopra una bambina d'età minore di sette anni, poi per complicità di crassazione sulla via pubblica, poi per furto d'una vetrina contenente oggetti di moda. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi. La setta della santa fede esclude dagl'impieghi pubblici tutti gli uomini che han voce di *liberali*, e i loro nomi iscritti su' re-

gistri delle polizie sono argomento e giustificazione d' ogni vessazione de' commessi e de' birri. Il cav. Ferrari e il conte Francesco Manzoni sono relegati alle loro ville, il cap. Manzieri a Lugo ed altri infiniti. Molti giovani Romagnoli recatisi a Bologna o a Ferrara per affari, benché muniti di passaporti regolari ne furono immediatamente cacciati, ed alcuni accompagnati fuori porta da' birri. I ricchi impiegati sono cacciati per dar luogo a' settari. I medici condotti di Meldola, d' Argenta, di S. Polito, etc. furono privati delle loro condotte. La delegazione di Macerata ha esclusi ventidue concorrenti alla condotta medica di Belforte. Nella provincia di Forlí si contano oltre a cento arrestati. Nella bassa Romagna oltre ai cinquanta. In quella di Ravenna (un po' piú dolcemente retta mercé l' influenza del prolegato Pasolini, oltre ai trenta. Per ogni dove la polizia inferocisce a capriccio; piú che mai dopo l' organizzazione de' masnadieri in centurie.

XIV.

[NOTA ALL' ARTICOLO

DI PAOLO PALLIA,

INTITOLATO

« PENSIERI DI UN TEOLOGO ITALIANO »].

[NOTA ALL' ARTICOLO DI PAOLO PALLIA,

INTITOLATO

« PENSIERI DI UN TEOLOGO ITALIANO »].

Le parole alle quali mira la citazione si trovano nella *Giovine Italia* (Num. IV, pag. 207); ma spettano ad una lettera privatamente scritta, e fatta pubblica unicamente per compiacere al Sismondi; esprimendo quindi una opinione, una previsione individuale, non una credenza accettata dalle dottrine religiose della *Giovine Italia*: dottrine accennate in diversi articoli del numero III e del V, spettanti alla prima parte del Giornale. Quella prima è la parte teorica, nella quale i collaboratori consentono: la parte contrassegnata col titolo di: *Miscellanea* etc., quantunque generalmente dettata anch' essa nello spirito d' unità che domina l' intero giornale, ammette pure sotto la rubrica: *Corrispondenza* qualche lieve varietà di dottrine, ove gli scritti che la contengono meritano per altri titoli d' esser fatti noti. Questa dichiarazione valga pel passato e pel futuro. Del resto chi scriveva quella frase, mostrava a pag. 218 e 219, com' egli intendeva applicarla.

XV.

DELL' UNITÀ ITALIANA.

DELL'UNITÀ ITALIANA.

L'Italie est une seule nation. L'unité de moeurs, de langage, de littérature doit, dans un avenir plus ou moins éloigné, réunir enfin ses habitans dans UN SEUL gouvernement.

NAPOLÉON.

Italiam! Italiam!.....

VIRG.

I.

La questione se l'Italia, emancipata dal barbaro, debba ordinarsi in lega di repubbliche confederate, o costituirsi repubblica una ed indivisibile, vorrebbe forse piú lungo discorso che non concedono i limiti d'un articolo di giornale. Non che per noi si credano egualmente convalidate di forti argomenti le due sentenze. L'opinione che predica il sistema *federativo* ci sembra generata da una strana confusione d'idee e di vocaboli, che forse non dura se non perché pochi la discussero freddamente, e vergini di pregiudizi (1); poi da quel senso di sfiduciamento

(1) Fu discussa piú volte e da gravi uomini nell'America; ma per le condizioni particolari v'assunse aspetto singolarmente locale: i *Federalisti* in America combattono acremente per la *centralizzazione*; tra noi, contro — e d'altra parte, quei scritti son poco noti. In Francia s'agitò la questione, ma combattendo: gli animi insospettiti delle molte insidie, irrati dai pericoli, erano tratti a vedervi questione di vita o di morte; però dove gli argomenti non soccorrevano pronti o non erano intesi, suppliva la scure. In Italia pochi la esaminarono a fondo. MELCHIORRE GIOIA toccò, non certo esaurí, tutti i punti im-

che s'è coi secoli di servaggio inviscerato negli Italiani, e gl' indugia sui confini del *nuovo* stato in continue transazioni col *vecchio* che pur vorrebbero struggere. Ma è questione che vezzeggia e sollecita l' *individualismo*, potentissimo anch' oggi in Italia: questione che si nutre di tutte quelle gelosie, gare e vanità di città, di provincie, di municipii, passioncelle abbiette e meschine che brulicano nella Penisola, come vermi nel cadavere d'un generoso: che cinquecento anni di debolezza e cinquanta di predicazione non hanno potuto spegnere, e che la grande esplosione rivoluzionaria potrà sola sperdere nella manifestazione solenne dell' unità nazionale. E a deciderla converrebbe scendere coi libri delle nostre storie alla mano in un campo d'ingratissima realtà a tesser gli annali delle mille ambizioni e influenze provinciali, aristocrazia di località piú tremenda assai dell' aristocrazia dell' oro o del sangue, perché dove queste si rilevano esose ed assurde, quella assume aspetto di spirito generosamente patrio — risalire alla sorgente comune, la divisione dell' Italia in piú

portanti nella dissertazione: *Quale dei governi liberi meglio convenga all' Italia*, e opinò pel sistema unitario.

Il capitolo 1° del libro IX dell' *Esprit des lois*, dove Montesquieu sembra proporre la federazione come il miglior de' governi, è superficiale come sono pur troppo molti capitoli del suo libro nei quali ei tocca questioni d' ordine generale: alcune asserzioni non convalidate da prove, e un esempio che conclude forse a suo danno, formano quel capitolo: vedi piú giú. — È cosa notabile che né Voltaire, né Elvezio, né quanti hanno gremito di note ed osservazioni minuziose e talora pur cavillose ogni linea del testo di Montesquieu, abbiano trovato in quel capitolo argomento d' una sola considerazione; e può trarsene come — da Rousseau in fuori — i *critici* del secolo XVIII s' addentrassero nella politica organica.

Stati — poi seguirne lo sviluppo inseparabile dalle nostre sciagure — e mostrare come da piú secoli la tendenza *frazionaria* e il decadimento italiano camminino su due parallele — e svolgere le conseguenze favorevoli al commercio, all'industria, all'arti e alle lettere che verrebbero dal concetto *unitario* — ed esporre intero il piano d'ordinamento sociale per cui la vita e l'impulso allo sviluppo progressivo e la direzione armonica dei lavori hanno a propagarsi dal centro alle menome parti, senza incepparne la libertà, senza violarne l'indipendenza, senza isterilirne le potenze speciali: tesi vasta ed organica che le angustie del tempo ci vietano, e che noi non tratteremo che a cenni. Ma a qualunque intenda a fondare la parte *critica*, comeché incresciosa e nelle apparenze sterile, riesce pure inevitabile a trascorrersi. Però a questa è volto il presente articolo. Purgato dagl' inciampi il terreno e svincolata la questione de' pregiudizi e delle paure ond' oggi è impedita, sarà facile cacciarvi le basi degli ordini futuri. Lo spirito umano anela libero l' orizzonte davanti a sé. Dove ostacoli frapposti tra il suo volo e la meta lo costringano a combattere e soffermarsi a ogni tanto, infiacchisce e si logora.

Quando nei primi anni della gioventú, irritati delle bassi tirannidi che s'esercitavano nelle scuole di tutta Italia a mortificare gl' ingegni o a nudrirli di misantropia, frementi una patria che nessuna contrada Italiana ci offriva, ma senza pur sospettare che il fremito individuale potesse convertirsi in azione, ponemmo il pensiero all' Italia, fummo *unitari*. Vergini di studiata scienza, liberi d'ogni servitú di sistema, insofferenti delle lunghe disamine e delle applicazioni pazienti, il vero stava per noi nella

prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d' amore — e questa idea ci s' affacciava nell' Italia *una*, ricinta dall' alpi e dal mare; in una parola di volontà onnipotente uscente da Roma, dalla Roma dei Cesari, e valicante l' alpi ed il mare; in una missione di civiltà universale assunta da noi sin dai giorni della potenza romana coll' armi, continuata cogli esempi di libertà dalla prima metà dell' evo medio, colle lettere diffuse all' Europa dalla seconda, e fremente dopo i miracoli dell' impero nell' Italia del XIX secolo. Ma questa idea ci sorrideva come una musica d' anime, come un raggio di sublime poesia che ci mandava il cielo d' Italia, perché nel nostro cuore s' ergesse un altare al concetto puro, santo, incontaminato, senza meditarlo, senza verificarne la possibilità, senza rintracciarne la verità politica per entro ai costumi, alle abitudini, alle credenze de' nostri concittadini. Era il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli — e si venerava da noi, come l' idea della libertà greca e romana dai cospiratori Italiani del XV secolo, per istinto, per entusiasmo, per foga di slancio, non per convinzione ragionata e come frutto di studi severi.

Poi venne la fredda, la calcolatrice, la dotta politica: vennero voci d' uomini gravi, nei quali il dubbio perpetuo riveste aspetto di profonda e arcana dottrina: d' uomini che professando non sottomettersi che all' alta immutabile ragione dei fatti sorridono a quante ipotesi s' appoggiano direttamente su' principii generali, e ci dissero: « L' unità Italiana è bril-
« lante utopia, contrastata dai fatti che vi s' affacciano
« a ogni passo che voi moviate sulla Penisola. Eccovi
« storie e cronache e documenti de' vostri maggiori.

« Ognuna di quelle pagine gronda sangue fraterno.
« Ogni palmo del vostro terreno è infame per risse
« civili. Le nimicizie di molti secoli hanno lasciato
« ad ognuna delle nostre città un legato d' odio e di
« vendetta che il servaggio comune cancella nelle
« apparenze, ma che il grido di libertà farà rivivere
« piú tremendo. Vario il clima, varia la topografia
« dei luoghi, varie le abitudini e le tendenze. Potrete
« spegnerle con un' idea? Potrete confonderle con
« una formola di legge? Le leggi esprimono, non
« creano fatti. Le razze non si riconciliano colla vio-
« lenza. E quando crederete averle fuse per via di
« decreti, quando v' illuderete ad avere statuita unità
« troverete anarchia. Abbiamo elementi eterogenei:
« affrettiamoci a riconoscere i diritti e i bisogni di-
« versi, perché non irrompano a rivendicarli coll' ar-
« mi e colla rivolta. I popoli non si governano ad
« illusioni. Quando un fatto è, non giova il dissi-
« mularlo: giova ammetterlo anzi tratto, poi mode-
« rarne le conseguenze dannose, e trarre da quel fatto
« il miglior partito possibile. In Italia, il governo
« federativo è l' unico compatibile col fatto delle divi-
« sioni e delle differenze esistenti. Se vorrete il piú,
« avrete il meno. Il concetto delle federazioni è con-
« cetto primitivo in Italia. Afferratelo. Con quella
« forma avrete libertà dentro, e forza al di fuori.
« Vedete la Svizzera, e le repubbliche americane. E
« le autorità d' uomini sommi, Montesquieu, Sismondi
« ed altri convalidano gli argomenti dei fatti. Poi
« col sistema unitario avrete presto tirannide, se
« d' una capitale, d' un consesso, d' un unico centro
« o d' un re, poca monta. La *centralizzazione* uccide
« la libertà delle membra. Da ultimo, repubblica in

« una piccola estensione di terreno può stare; ma le « vaste proporzioni la fanno impossibile. »

E quelle voci che ci parevano concordi a' fatti, ci stillavano lentamente il dubbio nell' animo. Il pensiero di Dante e di Machiavelli ci sfumava di mezzo a un caos di forme, di visioni, di sembianze *individuali*, diverse di costumanze, d' abitudini, di tendenze, e tutte ostili, rivali, nemiche, che le formole di que' politici evocavano davanti a noi. Il medio evo colle sue mille guerre, dall' urto scambievole delle razze nordiche sino alle fazioni lombarde, dalla battaglia di Monteaperti fino a quella, nella quale suonavano, come l' ultimo gemito dell' Italia, l' estreme parole di Francesco Ferrucci al calabrese: *Tu vieni ad uccidere un morto*, sorgeva gigante a frammettersi tra noi e il concetto unitario, a protestare tremendamente contro quel sogno affacciatosi nello spazio di tre secoli a due grandi anime, che forse, morendo, lo rinnegavano. E forse ciò che costituiva il genio, e lo differiva dalle razze umane, era il tormento d' un' *idea* solitaria, inapplicabile, condannata a starsi in perpetuo nei domini dell' astrazione. La mano scarna della *dottrina* ci sfrondava l' albero delle illusioni giovanili, e v' innestava sistemi architettati studiosamente, e complicatamente sugli antichissimi esempli greci, e su' nuovissimi americani. E quelle difficoltà superate apparentemente, quella intricata discussione intorno al modo di stringere un vincolo d' unione fra piú Stati liberi e indipendenti, ci sembrava argomento d' altissima scienza in chi l' assumeva. L' unità, semplicissima fra tutte le idee, s' affaccia *istintivamente* all' umano intelletto ne' suoi primi sviluppi, e *filosoficamente* negli ultimi; e v' è fra queste due un' epoca intermedia, comune agli individui ed alle nazioni, nella quale l' intelletto, tra-

viando nella folla di sistemi che gli si parano innanzi, si compiace nelle astruse combinazioni, e inorgoglisce nelle oscurità metafisiche. È l'epoca de' governi misti, delle teoriche *costituzionali*, delle due camere, della bilancia de' poteri, dell' ecclettismo, delle federazioni. Ma il vero è semplice per essenza. Il genio è unitario. Quando i tempi non erano maturi, cercava l' unità nel dispotismo, oggi la cerca nella libertà, e nella creazione di vaste e grandi repubbliche.

Quell' epoca d' incertezza pseudo-scientifica, d' errore rivestito del manto della sapienza, noi la subimmo — e la trapassammo. Fummo *federalisti,* e lo diciamo francamente, perchè crediamo che molti de' nostri concittadini abbiano corso quello stadio di gradazioni — perché rivelando i dubbi che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario, ch' or predichiamo e sosterremo energicamente, sia nostro non per ardore d' utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento — perché vinto quel periodo di scetticismo, e superate le difficoltà che pareano attraversarsi, noi siam lieti della nostra credenza, e non corriamo oggimai pericolo di mutarla.

Siamo unitari — e staremo. Troppe cose si contengono in questo simbolo d' unità, troppi vincoli lo connettono alla libertà italiana, che noi cerchiamo, perché da noi si possa scender piú mai al pensiero gretto, pauroso e funesto d' una federazione. Certo: noi non infameremo la contraria opinione, com' oggi — e forse a torto [1] — gli unitari di Francia in-

[1] Tranne pochissimi e dei minori, gli uomini della Gironda non parteggiarono teoricamente e assolutamente pel sistema federativo. L' accusa data ad essi dalla *Montagna* dura tuttavia accettata senza esame dai piú, forse perché la con-

famano gli uomini della Gironda. La libertà può fondarsi in una federazione come in uno Stato unitario: concepita anzi in siffatto modo, la questione è ridotta al nulla [1]. Nessun ostacolo vieta alla libertà sta-

danna e il supplizio tennero dietro all' accusa, e i piú danno giudizio sul fatto, non sul diritto. Ma la loro non fu opposizione di sistema, bensí opposizione di circostanza. A molti di quei ch' oggi ancora si citano *federalisti*, il pensiero di rompere l' unità della Francia s' affacciava delitto capitale. La questione tra gli uomini della *Montagna* e della *Gironda* era ben altra: due sistemi diversi di rivoluzione cozzavano in essi, e il *federalismo* non fu che un' arme di quella guerra. I *Girondini* contrastarono il dominio a Parigi, tentarono la sollevazione delle provincie; ma perché Parigi era a quei giorni la Convenzione, e la Convenzione era la *Montagna*; perché volendo pur combattere il sistema della Montagna, vinti in Parigi, non potevano che cercare un rifugio nell' influenza onde godevano tuttavia nei dipartimenti. Predicarono Lione, ma perché ivi si trasportasse una Convenzione come la volevano; né ad essi cadde in pensiero di smembrare la Francia — né ad alcuno mai, fuorché ai re della Lega, e a pochi illusi ed iniqui che v' intravvedono anch' oggi il ritorno de' Borboni cacciati. La sentenza pronunciata dalla Convenzione fu giusta, però che in essa risiedeva la rivoluzione — e la guerra tra la rivoluzione, e chi s' attraversa, è guerra mortale. Ma il *federalismo* fu pretesto alla sentenza che i posteri non hanno a ratificare.

[1] L' ordinamento federativo non vieta, e non inchiude la libertà, non ha che fare colla costituzione interna di ciascuna delle repubbliche *unitarie* che compongono la federazione. Dalla interna costituzione dipende la maggiore o minore libertà che spetta a ciascuna: dal sistema che le unisce tutte, la maggiore o minore durata della libertà stabilita. La questione della libertà interna s' agita negli attributi della potestà centrale, nel diritto d' intervento accordato al governo negli affari spettanti ai singoli membri dell' associazione; questione che non può sciogliersi se non colla legge che provvede all' ordinamento de' comuni e de' municipii: questione estranea a questa del sistema unitario o federativo, che non tocca la costituzione in-

bilirsi in un aggregato d'un milione d'uomini, quando è possibile stabilirla in una di venti. Ma *stabilirsi* e *durare* son due termini essenzialmente diversi, e per noi v'è impossibilità nelle presenti condizioni europee, perché una libertà fondata sull'unione federativa di molti piccoli Stati duri intatta e secura: impossibilità generata da due vizi radicalmente inerenti ad ogni federazione, interno l'uno ed esterno l'altro. Però la questione è vitale per noi, e immedesimata, come la questione repubblicana, con quella della libertà. Tolleranti su tutte le mille questioni che non feriscono al cuore la libertà popolare, noi siamo quindi per questa. Siamo *esclusivamente* unitari, perché senza unità non intendiamo l'Italia, e dove si contende dell'esistenza, l'intolleranza è santa, la tolleranza è menzogna vuota di senso. — Siamo *esclusivamente* unitari, come siamo *esclusivamente* repubblicani, perché dalle basi repubblicane infuori non veggiamo libertà vera *possibile*, dall'unità in fuori non veggiamo libertà *forte* e *durevole*.

Cos'è il governo *federativo*! — D'onde traggono origine le federazioni? — Qual è l'elemento principale che le costituisce?

terna. Le libertà comunali e municipali possono essere affogate o svincolate dalla *centralizzazione* in ognuno de' diversi Stati confederati. Soltanto quei che cercano nella federazione una piú forte tutela a siffatte libertà, non s'avvedono che raddoppiano, in vece di scemarli, gli ostacoli. Ad ogni Stato, membro della confederazione, è forza infatti porsi in guardia contro gli abusi del governo centrale della federazione, e contro a quei del governo particolare a ciascuno, laddove uno almeno de' due nemici è soppresso dall'unità.

Giova notar fin d'ora la confusione che molti fanno di due questioni radicalmente diverse, quella della *centralizzazione* e quella dell'*unità* — e ne toccheremo piú giú.

Ogni federazione trae evidentemente origine dalla debolezza degli Stati che la compongono. La necessità d'una difesa che piú Stati isolati non trovano nelle proprie forze, li determina a collegarsi per reggersi l'un l'altro contro ogni nemico che s'affacciasse.

L'essenza del governo federativo è riposta nel patto che stringe gli Stati confederati a proteggere e tutelare la indipendenza di *ciascuno* colle forze di *tutti*. — L'altre son condizioni accessorie, d'importanza secondaria, e sottomesse a modificazioni infinite.

Che cercano gli Stati confederandosi?

La forza.

Dove la cercano?

Nella unione.

E questa unione non la ristringono a ciò ch'è di pura necessità, ma l'ampliano d'ordinario a confini piú larghi: non la fondano unicamente sul patto giurato della difesa, ma tentano cacciarne le basi sulla uniformità delle leggi interne, de' bisogni mutui, dell'utile commerciale: non s'acquetano a desumerla dall'istinto che guida gli Stati a crearsi per ogni dove sicurezze d'indipendenza, ma s'adoprano a darle sostegno la fratellanza. A quelle unioni che posano solamente sulla promessa di proteggersi scambievolmente, è serbato il nome di Leghe; ma le federazioni procedono innanzi. I piú tra gli Stati cercano confederarsi con chi li somiglia. Son rare le confederazioni di repubbliche e monarchie. Un istinto politico insegna a' popoli che la conformità de' reggimenti interni fa le unioni durevoli. E le antiche e le nuove federazioni statuirono principii dichiarati e immutabili, dai quali non fosse concesso partirsi. Le repubbliche greche spinsero tant'oltre gli obblighi di leggi uniformi che correvano a' confederati, da mu-

tare interamente la natura indipendente delle federazioni; e lo vedremo tra poco. Delle nuovissima, basti l'America. Tutte — tranne la Svizzera ch'oggi intende il suo vizio — hanno cercata la *unione* federale durevole nel riavvicinamento graduato all'*unità* delle leggi, degli istituti, de' principi fondamentali.

Da questi pensieri che s'affacciano spontanei al primo esame della questione, e sgorgano dalla definizione del sistema federativo, emerge un dubbio: perché se a piú Stati vicini con molti punti di contatto, e collocati in simili circostanze, giova l'unirsi, cotesta unione non toccherebbe gli ultimi termini? — Perché se il bisogno d'essere forti li stringe a confederarsi, la certezza dell'incremento di questa forza ch'essi tentano procacciarsi non gli indurrebbe all'unità? — Perché, se la uniformità di governo e di leggi fondamentali è bisogno sentito da quanti si stringono a federazione, non lo adeguerebbero essi creandosi un solo governo, una sola legislazione?

La questione, specialmente in relazione all'Italia, si ridurrebbe dunque a questione di possibilità o d'impossibilità: teoricamente decisa a favore dell'unità scenderebbe ai dominii della *pratica*, che spesso, dicono, cozza colla *teorica*, rifiutando innappellabilmente ciò che i principii vorrebbero.

Noi crediam poco a questo dissenso fra la teorica e la pratica che pur s'allega cosí sovente nelle questioni politiche. Generalmente parlando, i principii stanno per noi sommi sovra tutte cose e le dominano. Teorica e pratica sono indissolubilmente congiunte. La prima è il pensiero, la legge, l'idea; la seconda è il segno che rappresenta il pensiero, la formola scritta attraverso la quale è rivelata la legge, la forma che l'idea assume trapassando nel mondo sen-

sibile. Se un principio è vero, le applicazioni hanno a riuscirne piú che possibili, inevitabili, perché nessun principio può rimanersi sterile a lungo e senza conseguenze. E dei dieci casi, ne' quali sembra manifestarsi questo dissenso, tre forse spettano ad una intelligenza parziale e frazionaria di quel principio che s'è tentato applicarlo senz'averlo scoperto tutto — sei ad un'applicazione falsa, incompiuta, o paurosa — un solo a fatti reali che s'attraversavano, dissonanze cacciate dalla natura, opposizioni inerenti alle umane cose che l'intelletto è certo di vincere, non di vincere a un tratto. Ma la scienza politica che riassume i gradi di progresso e presenta, dopo le religioni e la filosofia, la formola piú estesa delle nozioni acquistate dall'intelletto, esce da poco d'infanzia. Le dottrine gesuitiche dei settatori della tirannide, assumono quei casi, li moltiplicano e ingigantiscono, e sviano gli animi dall'addentrarvisi: la presuntuosa ignoranza dei pedanti in politica che s'arrogano la dittatura perché han raccolta, senza discuterli, una collezione di fatti, avvalora l'arti della tirannide; e la inerzia dei piú vi s'acqueta [1].

[1] Il *materialismo*, che nei secoli di servaggio s'è abbarbicato, assumendo aspetto d'*opposizione*, alle menti Italiane, ed ha invaso, isterilendole, letteratura, storia, filosofia, ha generata una politica, pretesa *sperimentale*, vero *mare morto*, i cui frutti gittati qua e là sulle spiaggie si risolvono in cenere: politica che abborrendo da' vasti principii *sintetici*, stendardo de' grandi periodi d'incivilimento, s'aggira ne' fatti come l'anatomia tra gli scheletri, e gli esamina freddi, muti, isolati, come la morte del passato gli ha fatti, senza risalire dalle cagioni secondarie alle prime, senza risuscitarne la vita, senza pure intravvederne la connessione generale, e l'andamento progressivo; politica, il cui sommo risultato scientifico è quello della *vicenda alterna* delle sorti e de' popoli, il cui sommo ri-

Pur, poi che quell' unico caso potrebbe verificarsi in Italia, giova accettar la questione tratta a quei termini. Bensí l' obbligo di provarlo esistente spetta a chi nega possibile l' Italiana unità.

Or lo provano? e come?

I piú nol provano: non allegano argomenti diretti; ma si richiamano alla storia. Mostrano nelle sue pagine alcuni esempi di repubbliche confederate, salite a potenza, e prospere interiormente: di repubblica unitaria su vaste proporzioni, non uno — e ne inducono senz' altro esame la conseguenza che per noi si combatte. Mutano cosí la questione. Dimostrano non l' impossibilità di costituire quando che sia la repubblica unitaria in Italia, ma la possibilità di costituirla federativa. Pure stabiliscono a ogni modo

sultato morale è quello d' indurre negli animi una rassegnazione asiatica che soggiace a' fatti senza pure attentarsi di romperli o modificarli. È *dottrina* che vive quasi esclusivamente di passato, e rinnega l' avvenire: guarda con amore a' miglioramenti materiali, non s' avvedendo che dove questi non derivino dall' applicazione d' un principio morale, si rimangono sempre precarii, sottoposti all' ineguaglianza e all' arbitrio; e i dotti che la versano ne' loro scritti s' arrestano a Machiavelli in politica, a Condillac in filosofia, a' teoremi d' Hobbes in diritto sociale, e deliziandosi nelle ipotesi della guerra connaturale all' uomo, della forza costituente diritto, del clima padrone assoluto delle nazioni, sorridono all' altre del progresso, della umana perfettibilità, della fratellanza tra' popoli, dell' abolizione della pena di morte, come a sogni di cervelli esaltati, e superficiali. E se la *dottrina* che noi qui accenniamo abbia mai fruttato all' Italia altro che tiranni o misantropi, lo dicano i fatti ch' essi invocano onnipotenti. Per noi è dottrina spenta: il secolo la rinnega, e contro il secolo non è forza che valga. Ma sentiamo il bisogno di protestarne altamente, perché presso alcuni, che si ostinano tuttavia a predicarla, veste aspetto autorevole da' nomi, e travia gli enesperti, proponendosi dot-

una presunzione favorevole alla loro credenza, e giova distruggerla. — Ma prima è necessario per noi l'accennare il come vorremmo si procedesse in politica — e innalzarci apertamente contro l'abuso che si fa degli esempi, vera tirannide d'autorità, che ove prevalesse, distruggerebbe ogni indipendenza di raziocinio; vecchio sistema, che non accettiamo momentaneamente se non per combatterlo, ma che noi rifiutiamo, e al quale, in tesi generale, non vogliamo sottometterci mai.

Un pregiudizio domina tuttavia la politica: il pregiudizio dell'esempio, l'imitazione servile.

A qualunque dallo spettacolo della patria guasta, corrotta, inceppata da pessime istituzioni, è suggerito il pensiero di porvi o proporvi rimedio, si affaccia

trina italiana per eccellenza — italiana la dottrina del materialismo politico-filosofico sulla terra dove fremono l'ossa di Dante, di Bruto e di Vico! — italiana la dottrina ch'oggi ancora, nel XIX secolo, pronuncia le assemblee deliberanti non convenire all'Italia per divieto di clima! — I giovani la indovineranno facilmente a un certo fare che piaggia, non emula Machiavelli, a un'affettazione della gravità, non della semplicità antica, alla venerazione che trapela per le riforme principesche, pei consessi aristocratici, per le accademie, all'ira contro qualunque fa di sottrarsene, e piú alle frasi *prepotenza di cose, onnipotenza di fatti, sogni utopistici,* e simili, che ricorrono ad ogni tanto ne' volumi che le spettano.

Noi torniamo e torneremo sovente a quest'argomento, dovessimo anche esser tacciati di divagazioni, perché piú che discutere le questioni particolari, ci par giovevole d'adoprarci a che si formi da' giovani un *criterio* politico. — In politica non si sragiona impunemente mai. Tutte le delusioni che pesano sulla Francia del Luglio, e le comandano una seconda rivoluzione, non derivano che da un errore di raziocinio politico, che indusse a credere conciliabili due elementi necessariamente discordi, re ed istituzioni repubblicane.

innanzi a tutte una via: quella di torlo altrove. I piú dagli ordini che reggono la contrada nativa ritraggono lo sguardo all' Europa, finché trovino una terra dove un principio contrario o diverso domini le istituzioni; trovato lo afferrano com' ancora di salute: non guardano se quel principio spetti esclusivamente, per vigore di cagioni preesistenti, al paese ove ha vita, e se trapiantato possa fruttare conseguenze uniformi: non s' addentrano a vedere se quel principio sia destinato a lunga vita nel futuro o covi la morte; se veramente da quello o da altre ragioni derivino i vantaggi che l' una nazione ha sull' altra: lo adottano e lo scrivono sulla bandiera che innalzano — e la turba vi corre, perché quando le moltitudini ineducate hanno sete di mutamento, s' affollano al primo stendardo che sventola, non curando se mutino in meglio, o peggiorino. Poi quando i danni d' un sistema accolto precipitosamente, incominciano a sperimentarsi, gl' ingegni piú desti s' avvedono della illusione, ma tardi, quando la credenza in quel simbolo s' è radicata, quando il popolo anela riposo, quando quindici anni di delusioni, e molte vittime bastano appena a risuscitarlo. La rivoluzione è compíta, né le rivoluzioni si maturano di giorno in giorno.

Quando affermiamo che questa gretta, esclusiva, superficiale, funestissima maniera di trattar le cose politiche ha esercitato dominio su tutti quasi i rivoluzionari dell' epoche in oggi consunte, e lo esercita tuttavia, malgrado le molte esperienze, sugli scrittori politici, noi diciam cosa che a molti parrà frutto d' audacia giovanile, o d' un' ira mal concetta contro il passato: stolta accusa, che oggimai non è da respingersi se non col sorriso. Noi veneriamo il pas-

sato, quando è grande; ma né il consenso de' secoli può ingigantirlo ai nostri occhi, quando l' intelletto ce lo affaccia meschino. Le nostre teoriche di progresso riabilitano il passato, anziché gittargli l' anatema; ma noi sappiamo che la terra troppo calpestata diventa fango, e vogliamo prender le mosse dal passato, non insister sovr' esso.

La scuola politica del secolo XVIII fu tutta inglese. Montesquieu e Voltaire, il primo, intelletto potente a evocare con venti parole l' immagine fedele d' un secolo di passato, ma cieco dell' avvenire; il secondo, ingegno vasto piú che profondo, critico per eccellenza, e nella foga di distruggere che l' invadea avido piú di trovare che non di creare un tipo a cui attenersi; l' uno e l' altro tenendosi all' aristocrazia, predicarono primi le istituzioni britanniche — e dietro a quei due la turba degli enciclopedisti, i *filosofi*, i mezzo-politici e gl' imitatori servili. Il sistema che reggeva gl' Inglesi sgorgava dalla loro storia diversa affatto dalla francese. La loro aristocrazia era elemento della nazione traente origine dalla *conquista*. In Francia non v' era aristocrazia se non per abuso; ma un nuovo stato dovea sotterrarla inevitabilmente. Il popolo piú che libertà anelava eguaglianza. Ma chi tra' francesi scrittori guardava alla Francia? — Il solo che si ribellasse al torrente, fu Rousseau — e Rousseau fu greco: spartano: ideò repubbliche che avevano ad esser nuovissime, e fu trovato che i loro titoli stavano in un angolo dell' Europa, sotto la polvere d' uomini morti da venti secoli. La rivoluzione, convocando il popolo, elemento eterno, sulle rovine della Bastiglia, scrisse il decreto di morte ad ogni privilegio monarchico aristocratico. Ma non valse. Il sistema inglese che s' era fatto pigmeo in Mounier,

Tollendal, Malouet, per insinuarsi non visto nell' assemblea nazionale, dileguatosi sotto la mano ferrea dell' uomo del blocco continentale, ricomparve audacissimo a tentare la seconda prova nella Staël, in Beniamin Constant, Royer-Collard, e gli altri, che assisero il fantasma monarchico sul trono di Bonaparte. Ed oggi poiché la seconda tornò in nulla per le *tre giornate*, ritenta la terza — e speriamo — l' ultima prova. La ritenta, mentre pur quell' unico esempio dell' Inghilterra è sfumato — mentre il sistema rovina nel luogo ov' ebbe la culla — a fronte del ruggito irlandese — a fronte del manifesto popolare lanciato in Lione, in Parigi, per ogni dove — quando i colori della repubblica si mostrano in Francoforte, secondo centro dell' aristocrazia europea — quando le dispute vertono oggimai sulla forma, non sul principio repubblicano. Ma che sperare da gente come quella ch' or regge in Francia, se non l' ultimo disinganno alle moltitudini?

Il sistema inglese agonizza. Il sistema americano sorge collo stendardo repubblicano. — L' America fu l' arena che vide prima la lotta fra il principio *monarchico-misto* e il *repubblicano*. La repubblica v' ebbe la prima vittoria. Ciò basta alla politica imitatrice per dichiararsi *americana* esclusivamente. La scuola americana, duce Lafayette, uomo di rara virtú, d' intelletto mediocre, domina in oggi gran parte de' repubblicani: invoca in Francia, nelle colonne del *National*, le due camere, contradizione patente al principio della sovranità popolare; il senato, asilo aperto all' elemento aristocratico; il governo a *buon mercato*, senza avvertire che la economia nazionale non dipende dalla quantità del tributo, bensí dall' uso e dal riparto di questo: in Italia, invoca la

federazione. — Perché non invoca anche gli schiavi, che nelle repubbliche americane costituiscono il settimo della popolazione?

È tempo che la politica s'emancipi da cotesta tirannide degli esempi. È tempo che il secolo XIX tragga dalle proprie viscere, dai propri elementi, dai propri bisogni la politica che deve guidarlo. L'Italia del XIX secolo racchiude nel proprio seno le condizioni della sua futura esistenza, e le forze per raggiungerlo. Guardiamo dunque all'Italia, non all'America o a Sparta. Non abbiamo noi intelletto nostro e basi di giudizio e fatti presenti, perché si debba da noi statuire a criterio, a principio politico, un esempio straniero, o spettante al passato? — Un fatto è il prodotto delle mille cagioni, de' mille fenomeni che s'incontrarono in un dato periodo, in un dato paese; e quei fenomeni, e quelle cagioni s'incontreranno identici sempre, perché s'abbia a volerne la conseguenza che ne fu tratta altrove? — I principii prevalgono a' fatti, perché non dipendono da circostanze fortuite o singolari, ma dalla eterna ragion delle cose. Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia, ch'essa è chiamata a sviluppare o a perire. Il principio *nazionale* tra noi vive occulto, come vogliono i tempi, ma non tanto che l'indole del secolo, degli abitanti, delle passioni, de' fatti concatenati che costituiscono la nostra storia, delle rivelazioni ch'emergono dalle lettere, dai bisogni e dai tentativi operati non lo esprimono a chi vuol rintracciarlo. Dissotterrate quel principio. Poi se gli esempi stranieri verranno a convalidarlo, meglio. — Contemplateli; ma del guardo dell'aquila al sole, libero, indipendente, potente. Contemplateli; ma come termini d'una proporzione, il cui primo termine deve

rappresentarvi. Non rifiutate un trovato straniero, se, applicato a voi, frutta incremento alla patria. Ma non lo accettate alla cieca, unicamente perché già altrove accettato. Cosí facendo, sarete Italiani, e vi troverete, per legge di cose, europei. In altro modo vi rimarrete servi, o meschinamente ribelli al vero.

Ed ora scendiamo agli esempli.

I primi ci s'affacciano nella Grecia.

Chi disse la varietà nell'unità essere il tipo del mondo greco, disse cosa piú v'era ch'altri non pensa. La Grecia splende nella storia europea d'una potente unità: ma d'una unità vivente nel genio greco piú che negli ordini greci: d'una unità che vegliava nelle religioni, nelle abitudini, nelle missioni che i destini fidavano alla Grecia, nocciuolo primitivo del mondo europeo, nella opinione radicata, che tutti stranieri eran barbari, non nelle leggi e negli istituti politici interni. La greca missione di romper guerra in nome dell'Europa futura al genio orientale s'adempieva fatalmente, per legge di razze, senza che fosse necessaria una forte e preordinata unità. E d'onde sarebbe sorta cotesta necessità, quando la Grecia era sola in Europa? — Però ne' bei tempi delle greche repubbliche le confederazioni valsero contro ai Persiani, come leghe formate a tempo, e volute dalla urgenza di combattere una guerra comune a tutela dell'elemento nazionale. Ma quando sorsero le ambizioni e le invidie domestiche, e le leggi varie partorirono le varie tendenze, le federazioni non valsero a quetare la discordia e le guerre intestine, né a salvar la Grecia dalla dittatura d'un principe o d'una delle repubbliche, né a proteggerla dall'invasione straniera: quando quest'invasione venne d'Europa, la lotta fu varia, ostinata, perpetua. Durò continua fra Sparta

e Atene, fra l' elemento dorico e l' elemento ionio. Né la Lega anfizionica valse a indurre la pace. Fu simulacro, non esempio di lega. Fu nei tempi piú queti, guerra tacita e quasi *legale* sostituita all'aperta. E la storia greca ai tempi anfizionici, è storia di contrasti e d' usurpazioni alterne, nella quale ora Sparta, or Tebe, or Atene furono dominatrici nel consiglio supremo. Poi venne la potenza macedone — e quando Filippo e Alessandro sorsero primi, fu lega di servaggio comune, non libera fratellanza di repubbliche confederate a serbare intatto il sacro deposito dell' uguaglianza. (1) E quando il popolo romano, il popolo-Napoleone cacciò sull' arena il guanto della universale dominazione, la lega achea riescí impotente a sottrarvisi. Le federazioni greche, come tutte federazioni contro una potenza unitaria, si fransero contro la unità di Roma.

Varchiamo d' un balzo tutto quel periodo nel quale la grande unità romana delineò coll' armi il programma dell' era moderna che la pace dei secoli liberi svolgerà nel futuro. Varchiamo tutto quel lungo periodo di guerre virilmente difese contro il colosso romano,

(1) La Lega anfizionica, costituita fra dodici popoli del nord della Grecia, aveva un Consiglio che si riuniva due volte l' anno in Delfo e in Antela, presso le Termopoli. Ventiquattro membri, due per ogni Stato, ciascuno con diritto di voto, lo componevano: poi, crebbero i membri, non i voti. L' autorità del Consiglio fu sempre riconosciuta dai deboli, sprezzata dai forti. 354 anni prima di Cristo, i Focesi furono dal Consiglio condannati, come sacrileghi, ad una ammenda per avere lavorato terreni consecrati ad Apollo. Era delitto religioso e dovea trovar tutti uniti. Ma i Focesi corsero all' armi: la Grecia si divise a favore e contro; e la *guerra sacra* durò dieci anni, spossò i Greci e li diede alle ambiziose tendenze del re dei Macedoni [1861].

ma inefficacemente ordinate e mal collegate che strappò di bocca a Tacito quella sentenza: che *rara è la concordia di due o tre città nel combattere un comune pericolo* (1). Dalle leghe italiche in fuori, alle quali per domare la potenza romana non mancò che d'essere forti d'un vincolo unitario, nessuna lega apparisce, nessuna confederazione che meriti esser tolta a modello: leghe di schiavi, leghe di colonie e di municipii, che Roma struggeva d'un cenno. L'unico tentativo di lega che meriti l'attenzione dei posteri, è quello ch'escí dal concetto d'un gladiatore tracio: è il grido di Spartaco a' suoi fratelli di servitú. E il grido di Spartaco potente a far tremare la stessa Roma, fu grido d'unione concentrata ed universale a quanti gemevano conculcati dalla romana aristocrazia; fu il programma dell'unità *popolare*, come Roma fu della unità *nazionale* italiana.

Il primo esempio di federazione che ci s'affaccia nel mondo europeo moderno, è la Svizzera: la Svizzera, federazione di fatto, di necessità, d'aggregazioni successive, che nessuno sceglierà mai a modello d'organizzazione politica: la Svizzera, terreno neutro, che la mutua gelosia delle grandi potenze salva dalle usurpazioni straniere ogniqualvolta l'equilibrio europeo turbato non trascini con sé la invasione: la Svizzera, associazione d'elementi eterogenei, composta di Cantoni, d'indole, di religione, di politica, di credenze diverse, complesso di tutte le forme d'istitu-

(1) *Rarus duabus tribusque civitatibus ad propulsandum commune pericolum conventus: ita dum* SINGULI *pugnant,* UNIVERSI *vincuntur.* — Tacito, in *Agric.* — ed è la storia di tutte le federazioni.

zioni aristocratiche, popolari, monarchiche [1] — che non ebbe se non un secolo bello di pace, il XIV — ch'oggi nel moto d'eventi che incalza l'Europa, sente evidentemente il bisogno di avvicinarsi all'unità, o la condanna a rodersi d'anarchia. E so che taluni fra i politici — quelli appunto che gridano alto contro le utopie dei repubblicani unitari — tennero e forse tengono tuttavia la Svizzera come un soggiorno di beati e pacifici abitatori, e predicano la innocenza e la purità del costume e le abitudini pastorali e patriarcali che regnano sulle balze elvetiche e le proteggono dalle ambizioni, dalle risse e dalle corruttele europee. Dov'essi travedono cotesta Svizzera non è facile risaperlo; forse negl'idillii di Gessner. Pur se anche innocenza e semplicità prevalessero tra gli Svizzeri, non sarebbe frutto del reggersi a federazione, bensí di cagioni inerenti ai luoghi, all'educazione, alla povertà naturale. Ma io scorrendo la storia [2] veggo la Svizzera campo di guerre e stragi fraterne per intolleranza religiosa in un secolo, per pretese d'aristocrazia in un altro, e sempre per raggiri dei gabinetti stranieri influenti nei consigli e nei vari governi. E guardando al suo patto, lo veggo ineguale ai bisogni, impotente a crear la concordia, e violato sempre all'estero ed all'interno — e mentre

(1) Neuchâtel apparteneva, quando fu pubblicato l'articolo, alla monarchia prussiana [1861].

(2) All'epoca in cui Gioia scriveva la sua dissertazione, *i politici d'Arcadia* prevalevano ancora di tanto, ch'egli, non osando quasi enunziare i suoi dubbi intorno alla Svizzera, li cacciava in nota, e in bocca un amico suo viaggiatore. D'allora in poi le storie narrate da Svizzeri rivelarono nuda la condizione della contrada. Vedi fra tutte quella dello Zschokke.

il patto conteneva solenne divieto ai cantoni di stringere alleanze straniere senza il consenso di tutti, veggo i cantoni ligi sempre dalle potenze straniere collegarsi or coll'Austria, or colla Francia, or colla Spagna ed or con Venezia senza pur chiedere il consenso voluto — e mentre ogni Cantone cercava provvedere unicamente alla propria gloria ed al proprio incremento a dispendio della intera confederazione, il timore solo dell' ambizione e della potenza dei principi tenerli uniti, e superato il pericolo, rotta immediatamente la unione — e la Svizzera forte a principio dell' altrui debolezza, la Svizzera repubblicana decadere rapidamente, quando tutte le monarchie ingigantirono nelle armi e nei mezzi — ed odo la veneranda voce di Giovanni Muller dichiarare che la intenzione d' occuparsi in un tratto sul mantenimento della libertà nella Svizzera gli sarebbe tornata inutile, dacché quando aveva veduto gliene dimostrava l' *impossibilità* (1). — Però l' esercito repubblicano francese, malgrado alcuni fatti di resistenza ostinata, soggiogò in brev' ora la Svizzera. La onnipotente unità ruppe la mal legata federazione. Poi se Napoleone riconobbe nell' atto di meditazione del 1803 l' indipendenza dei Cantoni, non fu perché ei riconoscesse una suprema necessità o la eccellenza della forme federative, ma perché Napoleone voleva fondare il dominio universale francese sull' altrui debolezza: perché le confederazioni ch' ei piantava

(1) In una lettera del 25 ottobre 1770: *confesso che quanto ho veduto m' ha convinto della impossibilità di mantenere la libertà vostra.*

E altrove, accennando alle istituzioni abbracciate in comune dai confederati a vantaggio della nazione, soggiunge: *capitolo a farsi.*

all' intorno porgevano alla Francia occasione di protettorato, e, occorrendo, pur di dominio: perché pronunciando a Sant' Elena che *la Italia sarebbe*, rifiutò pur di crearla, paventandola fatale alla Francia. Ma il trarre partito a favore del sistema federativo dal progresso che s' ebbe la Svizzera nei dieci anni durati sotto l' impero dell' atto di mediazione varrebbe lo stesso che voler desumere un argomento a danno dell' unità dalla condizione infelicissima della Svizzera durante la unità statuita della francese repubblica. La unità elvetica statuita violentemente coll' armi, ed armi straniere, durò brevissimo tempo: e quel tempo fu segnato di oltraggi, di angherie, di dilapidazioni, conseguenze inevitabili d' ogni intervento straniero: poi fu tempo di guerra continua, di guerra atroce che trasse sull' arena svizzera le torme russe e le teutone e le francesi. Ma i benefici che vennero nei dieci anni alla Svizzera non furono conseguenza dell' atto di mediazione, non dell' indipendenza data ai Cantoni; bensí della libertà data al popolo, dell'emancipazione de' villici costituiti in eguaglianza dei diritti coi cittadini, delle leggi proibitive soppresse. Escirono dalla libertà, non perché libertà de' popoli confederati, ma malgrado gl' inciampi che la federazione frappone allo sviluppo della libertà. Il solo effetto che dalla federazione venne allora alla Svizzera fu la ineguaglianza di quello sviluppo d' incivilimento nei diversi Cantoni, ineguaglianza che perpetuò i semi della discordia, viva or piú che mai in quella contrada. — Venne infine il patto del 1815; e intorno a questo i fatti parlano in oggi abbastanza chiari, perché s' abbia a parlarne da noi.

Poi, — e questa è secondo noi differenza essenziale — le circostanze che formarono la confederazione

Svizzera furono totalmente diverse da quelle che presiederanno alla nostra rigenerazione. Nella Svizzera l'associazione crebbe col tempo e colle cagioni che emersero a distanze considerevoli. Solamente dopo la giornata di Morgarten, trascorsi quindici anni dalla prima lega di Schwitz, Uri ed Unterwald, Lucerna si accostò ai tre cantoni: poi Zurigo, poi Glaris, poi Zug e Berna nel secolo XIV: poi Soletta e Friburgo; e nel XV Sciaffusa e Basilea; e nel XVI, duecento anni dopo quel primo nocciuolo, Appenzell. Noi sorgeremo, a un tempo, nella fratellanza dei pericoli e dell'intento, nell'entusiasmo comune, nella fusione d'una guerra molteplice, universale. — I fatti creavano la federazione svizzera: tra noi non sarebbe che arbitrio di volontà.

Nel 1579 la lega d'Utrecht cacciò il germe d'un'altra federazione in Europa. Un vincolo strinse l'Olanda, la Zelandia, la Frisia, Utrecht, la Gheldria, ed Over-Yssel. Groninga e le provincie unite crebbero e fiorirono prospere e potenti del secolo XVII; nel secolo XVII quando la politica europea era nell'infanzia, quando unità vera, libera, popolare non era da trovarsi in Europa, e lo stringersi a federazione conteneva tanto omaggio al bisogno d'unione quanto oggi ne conterrebbe il concetto unitario: sofferta la dominazione di Carlo V e la tirannide di Filippo II, uomini di potere unico e concentrato all'estremo: dopo una lunga e sanguinosa rivoluzione che dovea per legge di tutte rivoluzioni fomentare l'istinto del popolo a crearsi uno stato contrario in tutto all'antico: in un paese che la configurazione geografica, l'isole, le lagune e le paludi disseminate nella Frisia, in Groninga, nell'Over-Yssel e nell'altre contrade invitavano all'ordinamento federativo: tra popoli che le abitudini

frugali, economiche, operose e dedite esclusivamente al commercio, salvavano da molti de' pericoli che ci minacciano, e facevano idonei a qualunque forma di reggimento, tranne alla tirannide. E son ragioni da porsi a calcolo tutte. Pur, quando venne il momento di levarsi contro la Spagna e riconquistare l'Indipendenza, quelle provincie sentirono un bisogno d'unità e si annodarono attorno a un capo. Gli Orange costituivano nella realtà un vero centro. Ma da quello in fuori, l'ordine federativo era l'unico conveniente in allora alle provincie unite, l'unico che non contrastasse all'elemento in quelle predominante, e chi ricerca le cagioni che dan moto alle istituzioni, e ne trova di particolari, non dovrebbe affrettarsi a desumere assiomi o teorie generali politiche. L'aristocrazia era elemento prevalente in Olanda: l'aristocrazia che l'unità logora ed annienta, la federazione rispetta e blandisce. Popolo, nel vero senso, non era. Le moltitudini avevano cercata libertà di credenza religiosa, economia nelle amministrazioni, protezione e sviluppo al commercio — e l'ebbero; ma da questo in fuori null'altro. Gli interessi comuni a' governati ed ai governanti, procacciarono ai primi buoni magistrati, tribunali equi e incorrotti: vantaggi di fatto, non guarentigie di diritto: benefici civili, non prerogative politiche. La costituzione, buona in quanto s'adattava a quegli elementi, pessima in sé, non contemplava la massa della nazione: riconosceva un'aristocrazia ereditaria, era essenzialmente oligarchica. Però l'istruzione federativa esciva spontanea dalla necessità di dare sfogo alle diverse aristocrazie, dal pericolo di ridurle alla ribellione volendo pur soffocarle tutte in un solo centro potente. Ma tra noi, l'elemento aristocratico è tale da determinare una

forma di reggimento? Le condizioni sociali ammettono oligarchia? I venti milioni di cittadini sfumeranno davanti alla influenza ereditaria d'un picciol numero di famiglie? o faticheremo noi a fondare un'aristocrazia — dacché in Italia aristocrazia, come elemento sociale, non esiste — unicamente per essere tratti da quella alla necessità d'un governo federativo? — Ipotesi assurde tutte, pure a chi volesse dall'esempio delle provincie unite trarre un argomento a favore d'una federazione italiana, sarebbe forza l'ammetterle. Noi vogliamo libertà, libertà di popolo, libertà durevole, libertà eguale per tutti, libertà di fatto e di diritto — e questa sola pretesa caccia l'immenso tra noi, tra l'Italia futura o l'Olanda del secolo XVII. La prosperità dell'Olanda, la potenza a cui salse, non vennero dalla federazione, ma dal commercio: dal commercio, nervo, forza, vita di tutte le Provincie collegate: dal commercio che anche i capi facevano, ed erano quindi costretti a promovere: dal commercio che fioriva e dava predominio europeo a quella città anche anteriormente alla federazione [1]: dal commercio che cadde, viva la federazione, quando l'Inghilterra e la Francia accrebbero il loro, quando le guerre durate dalle sette provincie indussero aumento nelle tasse e nel debito pubblico, quando il monopolio prevalse nel commercio dell'Indie. Prosperità e rovina delle Province unite derivano da cagioni evidentemente indipendenti dal vincolo speciale che li stringeva. Dalla federazione scesero ben altri effetti che quelli de' quali or parlammo: scesero i

[1] Bruges, Anversa, Amsterdam toccarono l'apogeo della prosperità commerciale prima della indipendenza ottenuta. Vedi tutti gli storici, e segnatamente il nostro Guicciardini.

germi della disunione, poc'anzi operata: scesero le debolezze dell'Olanda davanti alle potenze straniere: scese insomma, che la indipendenza delle Provincie Unite, riconosciuta nel 1609, fosse pressoché nulla, e servile all'influenza francese poco piú di mezzo secolo dopo, all'epoca della pace di Nimègue.

Scendiamo all'epoca nostra. Scendiamo — poiché i passati non giovano — agli esempi nuovi, o meglio all'unico esempio su cui s'appoggiano i federalisti. Certo: la Confederazione Germanica non ha di che indugiarsi per via. Per quel cumulo inordinato di trentanove Stati, il vincolo federativo non è solamente un vincolo debole o difettoso; è un'illusione comprata a prezzo di sangue, e che sfumerà nel sangue; è un'opera di stolta perfidia eretta dalla Santa Alleanza a serbarvi, ov'arte umana potesse, il fantasma gotico dell'evo medio; è un regolamento militare, una istituzione di polizia ordinata a profitto di due sole potenze, che forse dovranno un dí o l'altro sbranarsi sul campo medesimo, ov'oggi dividono i frutti della tirannide. De' governi e de' popoli che si dibattono sotto quel vincolo convertito in catena, i primi cozzano, poiché coll'armi non possono, colle dogane, colle leggi proibitive, cogli ostacoli alla navigazione su fiumi, colla diversità di moneta, di pesi e misure — i secondi s'affratellano tacitamente e cacciano i germi della futura unità in Hambach, e le prime linee del programma repubblicano in Francfort.

Chi desume dalle repubbliche confederate degli Stati Uniti un argomento generale a favore del sistema federativo, non pensa che dei due vizi inerenti, secondo noi, ad ogni federazione, debolezza ai di fuori ed aristocrazia inevitabile presto o tardi al di dentro, il primo è nullo in America, ricinta com'è dall'Oceano

e secura a un dipresso dagli assalti stranieri — l'altro, se pur non comincia a esercitarsi, come noi crediamo, negli Stati Uniti, ha bisogno di tempo lungo per manifestarsi evidente ed ostile alla libertà. L'aristocrazia di conquista si forma a un tratto nel riparto delle terre. Ma dove non esce da quella cagione, si forma lenta ed a gradi sia coll'oro accumulato di padre in figlio, sia colla trasmissione del suolo entro dati confini e delle influenze locali che si concentrano a poco a poco nelle famiglie potenti. Due generazioni corsero dall'indipendenza dichiarata, e due generazioni non son troppe a fondare un'aristocrazia in un popolo giovine, non guasto da corruttele, lontano dai raggiri d'aristocrazie e tirannidi confinanti, e sorto di mezzo ad una lunga e popolare rivoluzione. Ma noi siamo guasti, invecchiati nelle abitudini del servaggio, circondati da nemici potenti d'odio e d'astuzie, e s'oggi aspiriamo — e riesciremo — a *ringiovanirci*, le abitudini della vecchiaia veglieranno gran tempo ancora a riconquistarci, ove per noi si lasciasse un varco schiuso a quelle abitudini. — Cosí siam noi: cosí è tutta Europa; né l'aristocrazia di finanza ha richiesto in Francia due generazioni per sottentrare a quella del sangue.

Ma chi tenta applicare l'esempio desunto dagli Stati Uniti piú specialmente all'Italia, viola ogni legge d'analogia, travede condizioni uniformi dove non sono, dimentica storia, e topografia. A non guardar che alla carta dei due paesi, a paragonare una superficie di 1,570,000 miglia quadrate ad una di 95,000 al piú, sorge naturale la inchiesta, qual relazione esista tra la immensa estensione che comprende quasi un intero continente re dell'oceano, e la penisola mediterranea Italiana. Chi direbbe che i due terzi,

o quasi, d' Europa potessero formare una sola repubblica? — o chi vorrebbe dalla impossibilità dell'ipotesi dedurre che la ventinovesima parte d' Europa nol può? — proposizione stranissima, e che lo diventa piú sempre se il guardo, scorrendo le due superficie, trovi la prima seminata di laghi vastissimi e d'immensi deserti, l' altra di laghi incomparabilmente minori, e popolata non interrottamente di città. Certo; qualunque sia per essere nel futuro il destino delle attuali repubbliche, gli Stati Uniti han terreno per molte repubbliche unitarie equivalente l' Italia. Ma le ventiquattro che oggi compongono la confederazione dell' America settentrionale sorsero a un tempo? — ebbero condizioni identiche, perché dove la vastità delle terre non avesse posto un ostacolo, potessero confondersi in una? — In altri termini la scelta del reggimento federativo fu scelta libera, o voluta da prepotenza di cose? Noi vedemmo l'ordinamento federativo trascinato dall'impero de' fatti nella Svizzera e nell' Olanda. Noi vediamo lo stesso impero esercitarsi sulla confederazione degli Stati Uniti. Le colonie che li compongono, sorsero successivamente a tempi diversi, per emigrazioni determinate da varie cagioni. Differirono di credenze religiose. Differirono di governo. Rimasero per molto tempo inegualmente sottoposte all' influenza dell' Inghilterra. Alcune avevano governatore e consiglio da Londra: altre governatore soltanto: d' alcune, all' epoca della rivoluzione, non fu bisogno di mutare che un nome, tanta era la libertà che in virtú di Carte concesse dal governo godevano. Rhode-Island si regge tuttavia colla costituzione accordatale da Carlo II: Connecticut non la mutò che pochi anni addietro, nel 1818. Ma per l' altre fu questione di libertà interna ed

esterna ad un tempo. Alle opposizioni derivate dai climi, dalle condizioni del suolo, dalle abitudini, si aggiunsero le importantissime delle origini e delle interne risorse. La popolazione degli Stati del Nord è somministrata nella piú gran parte dall'Inghilterra; quella degli Stati meridionali dai nativi della contrada, discendenti dei primi coloni. Le piantagioni del Sud vivono dell'opera degli schiavi: le opinioni religiose tendono invece all'emancipazione nel Nord, e vietano gli schiavi alla Nuova-Inghilterra. E tutte queste differenze durarono nella loro azione anche dopo consumata in comune la grand'opera dell'indipendenza — e fu forza piegare davanti alle rivalità degli Stati edificando per le sedute del Congresso una città neutra — e durano tuttavia, non aspettando a insorgere pericolose che un'occasione. E udimmo non ha molto nella Carolina suonare alto il principio: *che la sovranità popolare genera in ogni Stato confederato il diritto di rinunciare ai benefici ed ai carichi dell' associazione, e ritrarsene, quando il proprio vantaggio lo imponga:* principio che basta l'aver gittato perché fermenti, e si riproduca piú tardi [1]: principio, che a noi sembra d'una verità incontrastabile, e racchiude perciò il piú forte argomento possibile contro il vincolo federativo applicato a paesi che debbono e vorrebbero starsi uniti in perpetuo.

Ma tra noi — ripetiamolo anche una volta — dove sono le differenze che accennammo pur ora? — Travagliati dalla stessa vicenda, educati nei bei secoli a glorie comuni, a libertà uniformi, poi al comune servaggio, oppressi — nessuna provincia eccettuata — da una stessa tirannide, soggiacenti a

[1] Si riproduce in quest'anno [1861].

bisogni eguali, quali tra le cagioni che vietarono all' America l' unità la vietano a noi? — È pur forza dirlo, o ritrarsi. È pur forza scendere, rinunciando alle fallacie degli esempi, sul terreno italiano.

Quali sono in Italia gli ostacoli che si allegano insuperabili all' unità?

Tralasciamo l' affermazione gratuita di chi contende non essere possibile una repubblica in esteso terreno. È pregiudizio trapassato per autorità d' uno in altro, senza esame di prove. Come una repubblica non possa ordinarsi dove una monarchia costituzionale lo può — come, serbato il potere legislativo al convegno nazionale, l' autorità esecutiva trasportata da un capo ereditario a un elettivo ed a tempo, induca impossibilità d' esistenza, non è facile intenderlo. Se in oggi per noi si trattasse d' una repubblica foggiata all' antica, dove il popolo tutto quanto fosse chiamato a discutere le proprie cose, forse i limiti prescritti da Rousseau ci parrebbero vasti troppo [1]; ma la repubblica moderna, la repubblica rappresentativa, la repubblica nella quale il popolo opera per mandatari, non presenta difficoltà che non siano comuni alla monarchia temperata, e meritino di essere combattute.

Tralasciamo egualmente gli argomenti dedotti dal clima vario in alcuni punti. Oggi il termometro non

[1] Rousseau, come Montesquieu, non pensava, trattando la questione, che alle repubbliche pagane e all' intervento diretto del popolo. Ed è vero che l' Attica, a cagion d' esempio, era già troppo vasta per quell' intervento: il popolo non poteva concorrere ad Atene se non di rado, e cedeva quindi inevitabilmente gran parte della propria autorità. È questo probabilmente il vizio interno accennato da Montesquieu [1861].

è norma che valga alla scelta delle istituzioni. E so che a taluno — nel XIX secolo, — è piaciuto scrivere: *le assemblee deliberanti non convenire ai climi meridionali;* ma chi badò a quell'uno? La libertà è cittadina di tutte le zone, né lo sviluppo morale intellettuale de' popoli concede ormai piú predominio alle cause fisiche. Le differenze di clima in Italia son poche: non maggiori quelle che s'incontrano altrove in paesi retti da un potere centrale monarchico; e siffatte diversità, ove valessero, varrebbero contro ad ogni concentramento, se monarchico o repubblicano, non monta [1].

La divisione, lo spirito di discordia che si rivela per entro alla Storia com'elemento contrario alla Italiana unità, e *forse* affatica tuttavia, piú che non vorrebbero i tempi, le menti italiane, è l'unico argomento potente che gli uomini del *Federalismo* invochino. *Forse* abbiam detto: perch'è pur necessario, a chi non vuol vivere di passato, intravvedere nel primo fatto italiano la fine di queste discordie. Fremevano fieramente un giorno in Italia attizzate dagl' Imperatori e dai Papi, alimentate dalla potenza che fa gelosi e audaci. Garriscono in oggi triviali ed impotenti nelle pretese di aristocrazie semispente, e nelle invidiuzze d'accademie e di pedanti, ai quali la propria città — se non la sala ove si radunano — è troppo vasto universo. Ma la prima voce di generoso che susciterà i fratelli all'opre del braccio — il primo battere di tamburro che chiamerà gl' Italiani all'in-

[1] L'estremo della politita *materialista* è toccato da chi desume, anche dopo i piroscafi e le vie ferrate, impossibile l'Unità dalla forma allungata dell'Italia, e in verità non merita confutazione [1861].

surrezione nazionale, sperderà quel garrito; né la potenza rinata varrà a risuscitare quegli sdegni; perché sarà potenza conquistata col sangue di tutti, nelle guerre di tutti, per l'emancipazione di tutti; — potenza non di una o di piú città; ma d'uomini di tutte terre italiane, armati contro un nemico comune, raccolti sotto una comune bandiera. Manca un vessillo alla divisione. Papi ed Imperatori sono spenti. La tirannide lunga, ed i delitti hanno logorata quella potenza che li constituiva capi di parte, e traeva volontaria dietro alle loro insegne una metà d'Italia. Manca un vessillo alla divisione, e consunta l'efficacia di que' due simboli, chi sorgerà in loro vece?

Chiedetelo al voto che emerse spontaneo, e fu represso dalla sola codardia de' governi, nella insurrezione del 1821 dal moto delle moltitudini.

Chiedetelo al fremito della gioventú che indarno i tirannetti d'Italia tentano spegnere — della gioventú serrata, dall'Alpi al mare, a una lunga lega, diciamolo pure altamente, invincibile — della gioventú che s'oggi ancora si svia talvolta dietro a' nomi e simboli varii, non cede che al bisogno prepotente di moto che l'affatica, ma sorgerà forte di concordia e d'unità indissolubile, ove una bandiera Italiana s'innalzi di mezzo a' suoi ranghi.

Chiedetelo alla storia d'Italia, guardata filosoficamente, e dall'alto de' suoi destini. —

Da quel voto, da quel fremito giovenile, dalla storia d'Italia, esce una risposta assoluta:

IL POPOLO!

Il *popolo*: terzo *principio* che si è lentamente innalzato sulle rovine di que' due, ghibellino e guelfo, nordico e meridionale, rappresentati dall'Imperatore e dal Papa, condannati a rodersi l'un l'altro, fin-

ché s' estinguessero in una comune maledizione — il *popolo* che non fu mai guelfo, né ghibellino, ma concedendo il braccio ed il sangue, or all' una, or all' altra bandiera, dovunque lo chiamava l' istinto che lo sprona allo sviluppo progressivo ed all' Eguaglianza imparava ad abborire e l' una e l' altra — il *popolo* che come il carroccio, simbolo santo della Patria Italiana, movea lento attraverso le rivoluzioni e le guerre, ma era sicuro di giungere alla vittoria — il *popolo* è d' ora innanzi solo dominatore in Italia, e nella sua grande unità si spegneranno tutte le divisioni che mantennero le frazioni ostili per tanto corso di secoli. —

Certo: noi siamo divisi. Certo: il lievito antico della discordia non si è consumato tutto co' padri. Ma è divisione che si agita dentro il recinto d' ogni città; che si esercita tra le classi, tra gl' individui che la compongono, anziché tra popolo e popolo. Le lunghe risse, le gelosie naturali a tutta l' aristocrazia, le disuguaglianze che vivono enormi tra gli ordini della Società, e piú di tutto l' arti molteplici e le insidie della tirannide, hanno perpetuata una diffidenza che si mostra ancora ne' fatti, e inceppa i nostri progressi.

Ma è diffidenza non regolata dalle istituzioni diverse, non determinata dalle delimitazioni de' territori: diffidenza che cova in petto ad ogni uomo, e genera l' isolamento: diffidenza che aiuta l' *individualismo*, primo, come piú volte dicemmo, de' nostri vizi. Or chi mai tentò spegnerlo? chi cercò struggerlo alle radici?

L' aristocrazia mascherata in diverse guise prevalse sempre nei tentativi rivoluzionari passati: l' aristocrazia, elemento perpetuo di gare e fazioni. Il

popolo in cui solo cova l'elemento Italiano, il popolo che anela per propria natura l'Eguaglianza, ed ha quindi solo virtú per fondar l'unità, non fu curato mai, né cercato. Però vedemmo in Bologna sorger germe di esclusiva supremazia, e suscitarsi quindi una diffidenza nelle altre città dell'Italia centrale; ma furono quelle pretese di popolo? — no; furono pretese di forensi, e di poca gente che sotto l'assisa della Libertà serbava vive le misere ambizioncelle del vecchio dominio. Il Popolo invocava armi e capi che lo guidassero a soccorrere i fratelli di sventura, impotenti a levarsi da sé. — Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memoria di antica nimicizia fremere l'un contro l'altra sicché furono detti nemici irreconciliabili; ma quando? — quando da un lato stava una monarchia rapace ed ingiusta, dall'altro un'aristocrazia gelosa e tirannica, e il popolo era nullo nei due paesi. Ma quando un grido di libertà, comunque fiacco ed inerte, fu pronunciato in Torino e Genova, Genova e Torino s'affratellarono in un voto, in una speranza di popolo, e a me che scrivo suona ancor dentro l'anima il plauso che giovanetto raccolsi dal Popolo Genovese agli uomini del Piemonte che movevano verso Novara — e quel plauso del 1821 lo raccolsero i Piemontesi come pegno di fratellanza che un sol grido di popolo ridesterà — ed a quel pegno l'ultimo gemito di LANERI e GARELLI ne aggiunse un piú santo e tremendo — ed oggi che che si tenti da un re spergiuro, Genova e Piemonte son uno. Cosí, fremente la guerra tra il Clero e l'Aristocrazia, tra questa ed i popolani, le Città Lombarde si divorarono per due secoli le une coll'altre; ma quando il nome di Repubblica Italiana suonò per quelle contrade, l'incremento dato a Milano non accrebbe,

scemò le gelosie locali delle altre città; e quando sotto il regno d'Italia, confortò gli animi una illusione di avvenire italiano, il Veneto, il Romagnolo, il Lombardo, l'Anconitano vissero nella stessa unità di politica, di leggi, di tributi, di capitale — un terzo d'Italia si confuse in una comune emancipazione, e le relazioni che apparivano prima diverse, emersero ad un tratto, e senz'alcun danno, uniformi. Cosí la politica grida separati per sempre dalla tempra degli uomini, e dalla natura, Piemonte e Napoli — e si mostrarono infatti tiepidi all'unità, quando dodici anni addietro due Principi furono depositari dei destini italiani; ma date in Napoli una voce di Libertà nazionale — sia voce di popolo, non menzogna di Principe — e udrete quale eco di unità, quai voti di fratellanza rimandino gli Stati Sardi. Il popolo ha il segreto dell'unità. Il popolo non guarda a sistemi: non s'illude spontaneo dietro a norme di scuole americane od inglesi: segue il core; va per la via a cui lo sprona il soffio di Dio — e il soffio di Dio ha cacciato tale un raggio nella pupilla italiana, il suo dito ha scritta tale una sillaba di fratellanza in ogni fronte italiana, che né tempi, né risse aizzate, né insidie de' Principi stranieri o nostri potranno mai cancellare. — Guardatevi in volto, o Italiani!.... Ivi troverete, voi soli, il decreto della futura unità.

Non la realtà degli ostacoli, la sola paura, deità onnipotente ai piú tra i politici, crea le difficoltà di ridursi a reggimento unitario.

Pochi anni addietro la repubblica era sogno di pochi che la veneravano nel segreto, e s'ottenevano il nome di utopisti dai molti che la confessavano l'ottima fra le istituzioni a patto di sbandirla dal

positivo. Oggi, gli utopisti son gli uomini che s' ostinano a trovare un monarca dove non è materia di monarchia, e rinnegano gl' infiniti elementi repubblicani che vivono potenti in Italia — e se quei pochi non s' arrestassero tremanti davanti a un nome, se il loro voto si aggiungesse al predominante della moltitudine, la repubblica parrebbe transizione naturale agli eredi degli uomini del XII e del XIII secolo, anziché crisi violenta e pericolosa. L' Italiana Unità apparirebbe opera non solo santa, ma facile, se pel corso di pochi mesi ai vocaboli diversi nella pagina de' scrittori e nei discorsi dei dotti sottentrasse quell' uno.

Perché, quali forti cagioni avvalorano in oggi le divisioni tra noi? D' onde deriva la condanna di eterna lite alla quale, secondo i Federalisti, soggiace l' Italia?

Alcuni invocano le razze.

Ora le razze tra noi dove sono? — Dove si mostrano predominanti? — In qual punto hanno serbate le loro conquiste? — Su quale palmo di terreno italiano può additarsi oggi ancora il trionfo di una razza straniera? — E per qual via dalle razze potrà dedursi una divisione federativa? La mano di Dio le ha disseminate e confuse in ogni provincia italiana; e chi è l' uomo che presume risuscitarle, separarle, e dire ad esse: quella frazione di terreno spetta alla razza Germanica, quell' altra all' Illirica?

Noi concediamo molto alle razze: aggregati di milioni che dispersi, serbano quasi un segno, una parola segreta per riconoscersi, che hanno l' impronta di una missione misteriosa e solenne, e lottano ostinatamente colle influenze straniere di luoghi e degli uomini sino al compimento di quella. Ma quando la

missione appare evidentemente consumata, perché ostinarsi a perpetuarla? Quando l'ire sono spente da secoli, perché volerle rieccitare dalla polvere del sepolcro comune? Quando la traccia distinta delle razze è perduta, perché logorare le forze a rintracciarla sotto lo strato uniforme che la ricopre? — In Italia fu il convegno di tutte le razze. Quivi sulle nostre terre si raccolsero tutte quasi a congresso, come se nella Penisola dovesse cacciarsi il compendio del mondo; come se l'Italia futura avesse a riunire la vivezza e la spontaneità meridionale colla gravità e la profonda costanza delle razze settentrionali. Vennero mute, ignote, senza nome, senza bandiera, fuorché quella della distruzione; senza missione, fuorché quella di ritemprare la razza antica ammollita, e di portar seco i semi d'incivilimento caduti quasi quasi a caso dall'albero, ch'esse tutte scesero a scuotere senza poterne svellere le radici. Si confusero tutte dopo un urto potente, si cancellarono insensibilmente senza che alcuna valesse a rimanersi dominatrice; senza che alcuna valesse a resistere all'azione dell'elemento italiano primitivo. Noi le vincemmo tutte. Quando anche gl'italiani parevano materialmente soggiogati, il *principio* sopravviveva e conquistava tutti gli elementi che l'opprimevano. Eterno come il diritto romano che si mantenne frammezzo al rovesciarsi dei barbari, il *principio* italiano logorò poco a poco le razze Greche, Germaniche, Illiriche, Saracene. Uno spazio minore di un secolo ci valse ad assorbire la razza Gota: duecento anni a sottomettere i Longobardi. Vinti e vincitori si fusero in un solo popolo. Le risse si quetarono nella tomba. Nella grande unità romana si operò la fusione delle razze greco-latine: nella grande unità del Cattolicesimo,

durante il dramma dell' Impero, quella delle razze settentrionali. — Oggi la missione individuale delle razze in Italia è compiuta. Da tre secoli in quella polvere ov' esse giacciono si elabora la fusione ultima, decisiva, irrevocabile. Una gran pace si stende su quelle reliquie. Non la turbiamo. Possiamo noi dissotterare l' ossa dei milioni, e dire a qual razza appartengono?

E di questa lenta, ma sicura fusione, di questo segreto lavoro unitario, le tracce appaiono piú o meno evidenti nella nostra storia, dal secolo IX in cui incominciarono a sorgere i primi germi delle libertà cittadine sino al XII e XIII, nei quali quasi tutte le terre italiane si ressero spontaneamente e senz' accordo fra loro a comune, e da quei secoli in poi nel fermento intellettuale, che si manifestò quasi ad un tempo per tutta la penisola, nel riavvicinamento progressivo dei costumi e delle abitudini, ch' oggi non sono piú dissimili tra un Marchigiano ed un Toscano di quello siano tra le famiglie Basche, Bretone, Normanne di Francia, e in quella continua lotta che fu combattuta or aperta, or celata fra il Papa e l' Impero, lotta il cui segreto è tutto nella ricerca dell' unità, intorno alla quale gl' Italiani sentivano il bisogno di concentrarsi, e la travedevano or nell' uno, or nell' altro vessillo.

Noi qui non possiamo diffonderci nell' esame dell' epoche storiche che additano questo vero. A siffatta indagine manca il tempo e mancano i libri. Scrivo errante di casa in casa, fuggendo la persecuzione della polizia francese federata colle italiane. Ma da qualunque s' addentri con occhio di filosofo nella nostra storia, verrà scoperta un' idea generatrice, anima,

vita delle nostre vicende, una tendenza all' unità, troppo poco osservata sinora. —

E se anche alcune reliquie delle antiche divisioni rimasero nell' Italia del XIX secolo, perché, pur confessando che il tempo le va struggendo, ostinarsi a farne elemento degli ordini futuri italiani? Perché quando tutti deplorano funestissime quelle divisioni sancirle, riconsacrarle con una legge, anziché spegnerle a un tratto col decreto energico di Unità? Il vizio di accettare ogni fatto, qualunque ne sia l' efficacia, e dargli diritto di cittadinanza contemplandolo come legittimo, nella costituzione dello stato, è vizio comune pur troppo a molte legislazioni politiche; non però meno fatale, perché imprimendo un carattere pressoché incancellabile a que' fatti, tende a perpetuarli, e chiude le vie del progresso. Le Leggi di Manou hanno trattenuta e trattengono l' India nella disuguaglianza delle caste, nella schiavitù delle femmine, e nella inerzia; perché, trovati que' fatti, ne introdussero gli elementi, come immutabili, nella organizzazione dello stato. Or, vorremmo noi, figli del mondo progressivo europeo, introdurre nella politica l' immobilità dell' Oriente? — Le buone leggi guardano all' avvenire. I legislatori non registrano i fatti; ma, dove riescano dannosi, tentano modificarli o distruggerli. Il Potere che regge la somma delle cose in una nazione, non deve trascinarsi stentatamente dietro allo spirito d' incivilimento che la governa; bensí deve promuoverlo primo, e antiveggendo il pensiero sociale, innalzarne in alto la bandiera, perché tutti vi accorrano e lo sviluppino rapidamente. Il pensiero sociale in Italia è l' Unità. Le opposizioni son deboli; e non pertanto anche senza oprare tirannicamente, violentandole, v' è mezzo di soddisfare,

quanto esigono, ad esse colla libertà di comune e di municipio. Ma se i futuri Legislatori d' Italia confessassero mai invincibile, ordinando le Federazioni, il fatto — se pur è fatto — delle divisioni, avranno preparato nuove risse e sangue e pianto e un secondo medio evo all' Italia, se non prima un nuovo servaggio comune. —

II [1].

Lo scritto che precede non fu compíto, né oggi, s' io guardassi unicamente al presente, importerebbe compirlo. Il fatto m' ha dato ragione e ha confutato in modo da non ammettere discussione i dubbi dei *federalisti*. La potente unanime voce del popolo d' Italia ha dichiarato ai letterati teorizzatori che la nostra *utopia* di trenta anni addietro era intuizione profetica de' suoi bisogni, delle sue aspirazioni, della sua vita segreta, del suo avvenire. Libero una volta del proprio voto, il popolo ha sciolto il problema e s' è chiarito *unitario* a ogni patto; s' è chiarito tale nelle circostanze piú sfavorevoli, sacrificando all' intento l' esercizio d' ogni altro suo dritto, vincendo con insistenza mirabile davvero le paure e i tentennamenti della monarchia, resistendo alle seduzioni colle quali l' alleato straniero e gli atterriti o compri sostenitori d' ogni suo consiglio tentarono travolgerlo in disegni di confederazione che lo condannerebbero a debolezza perpetua. Il giudizio del paese dovrebbe dunque esimersi dall' aggiungere oggi pagine a pagine.

Ma davanti allo sgovernar sistematico d' una setta d' uomini che, increduli sino a ieri d' ogni possibile

(1) Inedito [1861].

attuazione dell' Unità Nazionale, son oggi chiamati dalla monarchia a governarla; davanti alla inetta pertinacia colla quale quegli uomini tentano sostituire all' espressione invocata della vita Nazionale *collettiva* l' espressione data piú che imperfettamente tredici anni addietro alla vita d' una piccola frazione d' Italia, il giudizio del paese può, non dirò retrocedere alla vecchia condizione di cose, ma vacillare pericolosamente sulla via che l' istinto della missione Italiana gli addita. La Nazione è un *fatto nuovo* che non può trovare la propria espressione se non in un PATTO NAZIONALE dettato da una Costituente Italiana in Roma, in un ordinamento d' armi cittadine da un punto all' altro del paese, in una politica italiana emancipata da tutte protezioni e ingerenze straniere, in una guerra arditamente impresa con un intento Europeo pel Veneto, e in un Governo, non di consorteria, ma di popolo, senza esclusione fuorché degli avversi all' Unità della Patria. Se chi regge s' ostina a contenderci siffatte cose, avremo crisi e riazioni inevitabili di popolazioni deluse. Importa che in quelle crisi non corra rischio d' andar sommersa l' immensa conquista dell' Unità. Importa che l' idea s' addentri di tanto nel popolo da immedesimarsi colla sua vita ed escire piú splendida di potenza e di fede da ogni rivolgimento d' eventi.

L' Unità era ed è nei fati d' Italia. Ad essa, come a intento supremo, accenna — fin da quando il germe delle nazionalità Italiana fu cacciato dalle tribú Sabelliche nella regione Abruzzese tra le nevi del Maiella, il Gran Sasso d' Italia, *umbilicus Italiæ*, e l' Aterno — il lento ma continuo e invincibile moto della nostra Civiltà: lento come quello che doveva tra via, prima di giungere a fondar la Nazione, con-

quistare due volte il Mondo; ma continuo d'epoca in epoca attraverso la lotta dell'elemento popolare contro tutte aristocrazie straniere e domestiche, e invincibile davvero dacché né le religioni mutate né le invasioni di tutte le genti d'Europa né lunghi periodi di barbarie e rovina valsero ad arrestarlo. La storia del nostro *popolo* contiene il segreto della storia d'Italia e del nostro avvenire e avrebbe rivelato ai nostri scrittori e agli uomini politici che in Europa s'affacendarono intorno alle cose nostre il fine ineluttabile, verso il quale tutte vicende spingevano la gente italica. Ma chi fra gli storici d'Italia tentò rintracciare e descrivere la vita del nostro popolo? Machiavelli stesso fallí, tra i nostri, all'impresa, né ci verrebbe fatto desumere dalle sue pagine le condizioni relative del popolo ch'ei descrisse paragonate a quelle del periodo anteriore. A Sismondi, unico che meriti nome tra gli storici stranieri di cose nostre, non valsero le tendenze democratiche né i lunghi pazienti studi: ei tessé piú ch'altro la storia delle fazioni, delle ambizioni, delle virtú e dei vizi delle famiglie illustri d'Italia, senza indovinare il lavoro di fusione — intravveduto ma accennato appena a rapidi tocchi da Romagnosi — che si compiva tacito senza interruzione nelle viscere del paese. Però l'animo profondamente italiano di Machiavelli proruppe in un grido d'Unità, ma senza speranza fuorché dalla dittatura d'un principe; Sismondi, non italiano, si rassegnò disanimato a una impossibilità che non era se non apparente, e scritta l'ultima pagina della sua storia, dichiarò *utopia* l'Unità. « Come mai in una « contrada dove ogni pubblica discussione è oggi « vietata, dov'è chiusa la via a ogni pubblica cele- « brità, l'elezione popolare sceglierebbe gli uomini ai

« quali dovrebbe essere affidata la sovranità? Come « sperare che i cittadini del piú grande numero dei « piccoli Stati italiani si rassegnino a sceglierli, se « pur deve ottenersi una maggioranza reale, fra i cit- « dini d'altri piccoli Stati, dov'essi non vedono che « stranieri e rivali? Come possono i fautori dell'U- « nità ideare che le gare e le diffidenze esistenti fra « tanti Stati indipendenti siano dimenticate, non so- « lamente da pochi pensatori dominati dall'entusia- « smo, ma dalla moltitudine alla quale i propri ri- « cordi, gli affetti, i pregiudizi parlano piú eloquenti « che non i loro freddi ragionamenti? E come non preve- « dono che tutte le antipatie locali riarderebbero irre- « sistibili appena una legislazione generale tenterebbe « decidere intorno a questioni giudicate diversamente « dalle varie popolazioni italiane? (1) ». I plebisciti del 1860 e le elezioni che dall'estrema Sicilia rintracciarono, nell'anno in cui scrivo, parecchi tra i rappresentanti nell'estremo nord, hanno sciolto il nodo. Ma né storici letterati, né cospiratori da noi in fuori, né i chiamati a dirigere le insurrezioni, né i viaggiatori dilettanti scendenti in Italia a contemplarvi dipinti antichi e imbeversi di melodie, né i poeti ai quali una scintilla di vita in Italia avrebbe rapito la bella immagine d'una Nazione scesa nel sepolcro per sempre, sospettavano trenta o quaranta anni addietro il fatto generatore d'ogni nostro progresso *che il popolo d'Italia s'era a poco a poco sostituito a tutti elementi parziali, soggiogando, assorbendo ogni influenza di razza e di casta.* Or dove il popolo d'una nazione siede elemento dominatore, l'Unità — purché la Libertà abbia tempio inviola-

(1) *Études sur les constitutions des peuples libres.*

bile nel Comune — è certa, infallibile. Le aristocrazie sole mantengono lo smembramento, come quelle che piú facilmente primeggiano in zone anguste, sulle quali la tradizione avita splende di luce potente e l'autorità dei possedimenti s'esercita diretta e sentita nei buoni siccome nei tristi effetti.

« Sismondi [1] — e ne parlo insistendo, perché ei rappresenta tutto un ordine di scrittori che desunsero l'avvenire da un passato superficialmente inteso — uomo d'ingegno, di dottrina, e d'onesta fede, storico sincero sempre, talora profondo, piú spesso scettico e incerto, tentennante fra dottrine diverse e governato dai fatti quali nelle apparenze si mostrano anziché potente ad interpretarli e ordinarli dall'alto della legge che li produce, non indovinò il fatto generatore al quale ho poc'anzi accennato. Le repubbliche italiane, delle quali ei ci narrò con amore la storia, lo incatenarono a sé. Cacciato dal suo soggetto a vivere lungamente tra le sempre rinascenti contese delle città italiane, tra le guerre che per seicento anni si mossero Guelfismo e Ghibellinismo, ei non seppe staccarsene: s'immedesimò con quei vecchi combattenti del Medio Evo e smarrí con essi la facoltà d'intendere il presente e presentire il futuro. Era mente analitica, incapace di sintesi: diseredato quindi d'una metà degli elementi intellettuali che fanno lo Storico, ei descrisse mirabilmente la parte esterna di quelle contese, ma senza intenderne il significato, senza intendere ciò che esse veramente rappresentavano o le loro inevitabili conse-

[1] Dalle *Lettere sulle condizioni d' Italia*, già citate nel primo volume di questi scritti (ediz. daelliana). Lettera 1 maggio 1839, nel *Monthly Chronicle*.

guenze. Non vide che il Papato e l'Impero erano solamente pretesto e simbolo visibile ad esse, ma che la loro vera cagione stava nelle crisi segrete di fusione interna dalla quale l'Italia andava procacciandosi una eguaglianza d'elementi avversa al privilegio, alle caste, al federalismo. Una falsa dottrina filosofica spingeva fatalmente Sismondi verso il materialismo storico del secolo XVIII; e quando ei vide spegnersi tutto quel tumulto di fazioni e i due giganti della lotta, il Papa e l'Imperatore, inchinarsi siccome stanchi l'un verso l'altro e segnare sul cadavere di Firenze una pace della quale Cambrai avea stabilito i preliminari, ei mormorò mestamente a se stesso: *questa è la morte d'Italia.*

« Era soltanto la morte dell'Italia dell'Evo Medio delle sue ineguaglianze di razze e di civiltà, delle sue interne discordie, del suo dualismo: la morte d'un' Epoca che lasciava schiuso il varco ad un'altra, la cui grandezza dovea calcolarsi dalla sua lunga e faticosa iniziazione. Il fatto stesso di quell'alleanza tra due poteri fino a quel giorno irreconciliabili avrebbe dovuto insegnare allo storico lo sviluppo d'un terzo principio che li minacciava ambedue e ch'essi non si sentivano, separati, capaci di combattere e vincere.

« E seguendone la vita latente, egli avrebbe veduto quel terzo principio conquistarsi piú sempre potenza in quel periodo che gli osservatori superficiali chiamano di degenerazione e d'inerzia. Perita la libertà delle città, il lavoro egualizzatore proseguí piú che mai attivo e fecondo, latente perché dalla superficie era trapassato al core della Nazione, ma rivelato, quasi per getti vulcanici, dai moti di Genova nel 1746, di Napoli nel 1647 e piú dopo nel

1799, moti tutti di popolo. E nondimeno, tre secoli della nostra storia rimasero muti e privi di senso a Sismondi. L'assenza d'ogni manifestazione visibile di progresso gli parve a torto negazione di progresso. Colla caduta di Firenze ei vide conchiusa la storia d'Italia; e quando gli vagavano per la mente immagini d'una Italia vivente, ei le giudicava colle norme desunte dallo studio dei Guelfi e dei Ghibellini. Quindi i suoi terrori, simili a quelli coi quali dimenticando Sarpi, Venezia, Leopoldo, tutto il decimo ottavo secolo e il materialismo francese anche di soverchio invadente, ei travedeva ne' suoi ultimi anni, in virtú di ricordi e fatti isolati, onnipotente il Cattolicesimo.

« Agli uomini i quali, come Sismondi, s'atterriscono del riapparire probabile delle razze diverse in Italia, io vorrei chiedere d'indicarmi, su questa terra dove le razze non cessarono mai dal primo loro apparire di frammischiarsi, di confondersi e assimilarsi, una sola zona nella quale una sola d'esse in oggi predomini: vorrei m'additassero una sola diversità fra gli Italiani lombardi, romani, napoletani, che non possa additarsi in Francia, omogenea fra tutte nazioni, fra gli uomini dei Pirenei, della Bretagna, della Normandia, e della Provenza. Tra noi le rivalità cessarono colla guerra. Trecento anni d'oppressione comune hanno dato a tutti noi condizioni identiche di vita e di morte. Esistono in Italia elementi pel Comune, associazione naturale, non per le aggregazioni artificiali di Stati e Provincie.

« Per una apparente contradizione perfettamente spiegata dalla vanità, compagna inseparabile della mediocrità, la diffidenza e le gare rivali, alle quali accenna paurosamente Sismondi, s'agitano talora tut-

tavia irrequiete fra i semi-pensatori politici e letterari ai quali l'Italia va debitrice d'influenze e di scuole straniere e che stendono sulla nazione uno strato superficiale oltre il quale pochi s'addentrano: in essi almeno vive una tendenza ad ammettere siccome reali e ingigantir quelle gare. Il popolo le ignora. I sistemi di governi corrotti fondati sul terrore e sullo spionaggio, l'irritazione generata dai lunghi patimenti, l'assenza d'educazione e d'interessi politici collettivi e gli stimoli d'una *individualità* piú che altrove potente, hanno creato e mantengono nelle nostre moltitudini abitudini facilmente sospettose, pronte alle subite riazioni e a diffidenze pericolose. Ma s'altri travedesse nelle piaghe dell'*individuo* germi di *federalismo*, convertirebbe in provincie gli uomini. Quei vizi si sfogano tra gli abitanti, tra le classi, tra i quartieri di *ciascuna* città: di rado s'alimentano di città in città; riescono invisibili tra provincia e provincia. Il bisogno d'una attività indipendente e la sovrabbondanza di vita che caratterizzano in Italia l'individuo e la civica corporazione alla quale egli naturalmente appartiene, daranno al Genio legislatore lo stromento opportuno a proteggere la libertà contro le usurpazioni d'un soverchio concentramento amministrativo, ma non possono creare la necessità di larghe divisioni politiche, né la crearono mai. Diresti i fautori del *federalismo* provinciale incapaci d'avvertire a due fatti elementari della nostra storia: che gli Stati nei quali visse per trecento e piú anni divisa l'Italia non emersero spontanei da voto o tendenze speciali dei popoli, ma furono creati dalla diplomazia, dall'usurpazione straniera o dalla violenza dell'armi: — che non esce dalla nostra storia quasi mai prova di formale definito anta-

gonismo tra provincie e provincie. Le spade cittadine non segnarono mai i loro confini. Le nostre guerre, quando non furono, come dice Dante,

Fra quei che un muro e una fossa serra

furono tra città e città: tra città d'una stessa provincia; tra Pavia, Como, Milano, tra Pisa, Siena, Arezzo, Firenze, tra Genova e Torino, e cosí nell'altre zone d'Italia, non tra Lombardia e Piemonte, tra Toscana e Romagna, fra le terre napoletane e quelle del Centro. — Or non composero quelle città tutte gare e discordie sotto reggimenti comuni? Non vissero in lunga pace tra loro sotto un solo padrone? Se le vecchie contese dovessero riardere al soffio della libertà, noi dovremmo tornare alle cento repubblichette dell' Evo Medio, non agli Stati e alle grandi Provincie. È tra noi un solo *federalista* che spinga la logica fino a quei termini?

« Non esiste fra noi dissenso tra zona e zona, tra provincia e provincia. Gli osservatori superficiali, gli stranieri segnatamente, udirono talora, negli ultimi cento anni, in Italia, lagni di servi che s'agitavano contro altri servi lenti a rispondere all'agitazione; o ricordi orgogliosamente invocati, quasi a inanimirsi, di glorie locali; o rimproveri avventati da una ad altra provincia, tristissimo sollievo di schiavi che tentano addormentare col malignarsi reciproco il dolore e la vergogna delle catene; e ne desunsero pericoli pel futuro, senza intendere che la libertà di tutte cancellerebbe in un subito le cagioni dell'aspreggiarsi e che la campana a stormo della Nazione imporrebbe silenzio, coll'annunzio d'un lieto collettivo avvenire per tutti, ad ogni garrito. Dimenticarono la singolare unità colla quale parecchi anni prima del 1789,

furono predicate e tentate riforme simili ovunque, per tutte le parti della Penisola. Dimenticarono l'unità di governo, di legislazione, di commercio che strinse in uno, sul cominciare del secolo e senza che un solo germe d'interna discordia apparisse, quasi otto milioni d'Italiani del Veneto, della Lombardia, delle provincie Romane. Dimenticarono l'entusiasmo col quale i popolani di Genova, nemici apparentemente irreconciliabili al Piemonte pochi dí prima, versavano fiori nel 1821 sui militi piemontesi che accennavano movere contro gli Austriaci — il grido potente d'ITALIA frainteso dieci anni dopo dai miseri Governi provvisori del Centro, ma unanime tra i popoli insorti — l'ardente apostolato Unitario delle nostre associazioni segrete negli anni che seguirono — il sangue versato da martiri di tutte provincie d'Italia in nome della Patria comune — e segnatamente il *principio*: che un Popolo non more né s'arresta mai sulla via prima d'avere raggiunto l'intento storico supremo della propria vita, prima d'aver compíto la propria missione. Or la Missione Nazionale d'Italia era additata dalla geografia, dalla lingua, dalle aspirazioni profetiche dei nostri Grandi d'intelletto e di core, e da tutta una splendida tradizione storica che potea facilmente dissotterrarsi sol che dai fatti delle aristocrazie o dalle azioni degli individui si scendesse a studiare la vita del nostro popolo. La Nazione, dicevano, non ha esistito mai: non *può* dunque esistere. La *Nazione*, noi dicevamo dall'alto della sintesi dominatrice, *non ha esistito finora; esisterà dunque nell'avvenire.* Un popolo chiamato a compiere grandi cose a benefizio dell'Umanità *deve* un dí o l'altro costituirsi in Unità di Nazione ».

E [1] il nostro popolo s'avviò lentamente d'epoca in epoca verso quel *fine*. Soltanto, la storia del nostro popolo o della nostra Nazionalità ch'è una cosa con esso, non fu, come dissi, scritta finora. A me pesa piú assai che non posso esprimere di dover portare inadempito alla sepoltura il desiderio lungamente accarezzato di tentarla a mio modo. Ma chi vorrà e saprà scriverla senza affogare i punti salienti del progresso italiano sotto la moltitudine dei minuti particolari, e sorvolando di *periodo in periodo lo sviluppo collettivo dell'elemento italiano*, darà base fermissima di tradizione all'Unità della Patria; e sarà la sua ricompensa. Dimostrata cogli antichi ricordi, coi vestigi delle religioni, e colle recenti ricerche etnografiche, l'indipendenza assoluta del nostro incivilimento primitivo dall'Ellenico posteriore d'assai lo scrittore torrà le mosse, per additare i primordi della nostra Nazionalità, dalle tribú Sabelliche le quali collocate, come piú sopra accennai, intorno all'antica Amiterno, assunsero prime, congiunte agli Osci, ai Siculi, agli Umbri, il sacro nome d'Italia, e iniziando la fusione degli elementi diversi sparsi sulla Penisola, mossero a configgere la loro lancia, simbolo d'autorità, nella valle del Tebro, nella Campania e piú oltre. Fu la prima *guerra d'indipendenza* dell'elemento italiano contro l'elemento, d'origine probabilmente semitica, chiamato dagli antichi pelasgico. La seconda fu quella condotta dai Romani Italiani contro l'elemento celtico e Gallo: guerra divisa in due periodi che comunque sovente s'intreccino l'uno coll'altro potranno pur sempre e facilmente scernersi siccome distinti dallo scrittore. Il

(1) Inedito, 1861.

primo, nel quale diresti che l'Italia segnasse a Roma i termini della sua missione unificatrice dicendole: *sarò tua a patto che la tua vita s'immedesimi colla mia*, ha il proprio punto culminante nella guerra colla quale le città socie, risuscitato il vecchio nome d'Italia e battezzando di quel nome il centro della Lega, Corfinio, chiesero e ottennero la cittadinanza di Roma che poi s'estese a quanti vivevano tra l'Alpi e il Mare: il secondo, mira colle forze romane convertite in italiche, a promovere il trionfo dell'elemento indigeno sugli elementi stranieri. Poi venne il grido-programma, che l'epoca successiva dovea raccogliere, di Spartaco. Poi la dittatura di Cesare che conchiuse la prima epoca della fusione italiana. Era fusione, piú che sociale, *politica*; ma italiano a ogni modo era, nelle forme materiali, verso il conchiudersi di quell'epoca, l'incivilimento rappresentato da Roma; italiani di tutte provincie erano gli ingegni che in Roma si concentravano: italiana era la rete di vie che vi mettea capo: italiano il diritto civile: italiano il sistema municipale: italiana l'aspirazione dei popoli. E la seconda epoca che s'iniziò tra le escursioni barbariche incominciò e proseguí con pertinacia mallevadrice di vittoria il lavoro di fusione *sociale*, ch'oggi ci rende capaci di farci Nazione.

E lo scrittore della Storia invocata mostrerà come, smembrata l'unità politica e spento apparentemente il moto nazionale condotto con rapidità prematura e per via di conquista da Roma, il lavoro di fusione si rifacesse per intima spontaneità e localmente dal popolo, e come le popolazioni, disgiunte com'erano, sembrassero obbedire a una forma identica per ogni dove, tanto le vie seguite da quel lavoro apparvero simili e generatrici di conseguenze uniformi. Due

elementi prepararono, in quell'epoca d'apparente dissociazione che ha nome di Medio Evo, l'unità della Patria Italiana: l'elemento cristiano rappresentato sino al decimoterzo secolo dalla Roma papale, e custode dell'unità morale: e l'elemento municipale che sopravvivendo profondamente italiano alle invasioni logorò, appoggiandosi sul popolo, il predominio successivo delle razze straniere, e le ineguaglianze sociali che la conquista aveva impiantato o radicato in Italia. La storia del primo elemento fu dettata sempre da una cieca superstiziosa adorazione o dagli uomini puramente negativi del materialismo, ed è necessario rifarla. La storia del secondo fu trasandata e sommersa nella storia delle individualità prominenti o dei fatti esterni: pochi, se pur taluno, scesero, e a balzi, fino alle radici della vita italiana. Il moto fu tutto di popolo e contro le aristocrazie politiche, feudali, territoriali, che avrebbero, perpetuandosi, perpetuato lo smembramento. Al di sotto dei nobili, degli eredi dei conquistatori, sprezzatori, alteri, ignoranti e infangati di passioni sensuali, i lavoratori delle terre, gli uomini di commercio e d'industria, gente di razza nativa, si giovavano della noncuranza dei padroni per l'arti utili e produttive ad arricchirsi con esse; si giovavano financo della triste necessità che, rotte le comunicazioni tra l'Italia e l'altre parti d'Europa, imponeva agli abitatori delle nostre contrade di nutrirsi coi prodotti del suolo, a richiamare in vita l'agricoltura decaduta negli ultimi tempi dell'Impero. La piccola coltura sottentrò all'inerzia degli spenti o scacciati proprietari di latifondi. La vita localizzata, migliorando tacitamente e afforzandosi delle immortali tradizioni romano-italiche e riconqui-

stando inavvertitamente terreno, preparò il moto splendido dei nostri Comuni, e una classe operosa, industriale, avversa a tutte distinzioni arbitrarie, a tutte ineguaglianze non fondate sul lavoro, a tutte supremazie traenti origine dalla conquista o da permanenti influenze straniere. Nella storia di quella classe è il vero *criterio* col quale devono giudicarsi le nostre vicende. In essa è la norma del progresso italiano e della nostra unificazione: in essa il segreto delle tendenze democratiche onnipotenti checché si faccia sulla nostra vita e che condurranno quando che sia inevitabilmente l'Italia all'ideale repubblicano. La doppia protesta dell'elemento popolare Italiano contro l'elemento tedesco da un lato, contro l'elemento feudale dall'altro, emerge sempre, attraverso errori, illusioni e contradizioni momentanee inseparabili da ogni storia di popolo, dai tempi d'Ottone I sino a quelli di Carlo V. La guerra dell'elemento italiano contro il predominio straniero comincia visibile fra il X secolo e l'XI nel tentativo di Crescenzio, nell'elezione d'Arduino d'Ivrea, nelle risse continue di Pavia, di Ravenna, di Roma, fra Tedeschi e italiani, nei moti di Milano contro vescovi e grandi fautori dell'elemento anti-italiano; cova nel gigantesco tentativo frainteso sinora dai nostri di Gregorio VII; scoppia tremendamente eloquente nella Lega Lombarda; s'ordina nei nostri Comuni; vive nei pensieri rimasti a mezzo d'Innocenzo III, e va oltre. La guerra dello stesso elemento contro le aristocrazie feudali e altre si manifesta verso lo stesso periodo di tempo nei tentativi del Mottese Lanzone, nelle ispirazioni della Contessa Matilde, negli asili aperti dai Benedettini della valle del Po agli schiavi fuggiaschi, nel moto emancipa-

tore dei servi convertiti in liberi contadini, e procede aperto, innegabile nelle nostre repubbliche. L'una e l'altra preparano la nostra Unità.

E il moto unitario procede anche dopo caduta l'ultima libertà italiana in Firenze e quando, muta ogni vita pubblica, tra dominazioni straniere e principati abbietti vassalli dello straniero, appare spenta per sempre ogni speranza di Patria. La vita locale, compressa dalla violenza, s'estende nella sua base. Poche tra le sue manifestazioni riescono, in quel terzo periodo, visibili; ma quelle poche assumono carattere universale, italiano. Lo storico dovrà rintracciarne lo sviluppo negli studi dei nostri giurisprudenti, nell'iniziarsi d'una scuola economica accettata teoricamente, poi che la pratica era allora impossibile, dagli ingegni d'ogni parte d'Italia, nel decadimento degli statuti locali, nella tendenza a basi di legislazione uniformi, nel nostro moto filosofico del secolo XVII, nella lenta rovina dell'ultime aristocrazie combattute per sete di potere dalle tirannidi o avvilite per la loro evidente impotenza dal disprezzo dei popoli, e nel tacito accrescersi di quella classe data all'industria, all'agricoltura, al commercio, al lavoro, sorta, come fin da principio accennai, dalle viscere della nazione e imbevuta di tendenze, abitudini, aspirazioni uniformi da un punto all'altro d'Italia. Tu senti, addentrandoti sotto lo strato di servaggio steso su tutto il paese in cerca della vita latente, che l'energia di quella vita potrà essere piú o meno indugiata nelle sue rivelazioni, ma che le prime saranno di Nazione, non di Provincie o di Stati. E tali apparirono sul finire del secolo XVIII. D'allora in poi l'Italia, martire o combattente, non ebbe piú che una sola bandiera.

Sí, l'Unità fu ed è nei fati d'Italia. Il primato civile Italico che s'esercitò coll'armi e colla parola dai Cesari e dai Pontefici è serbato una terza volta al Popolo d'Italia, alla Nazione. Quei che fin da quaranta anni addietro non vedevano la progressione segnata verso quel *fine* dai periodi successivi della vita italiana, non erano se non ciechi d'ogni lume di storia; ma quei che davanti alla potente manifestazione del nostro popolo s'attentassero oggi di ricondurci a disegni di confederazioni o d'indipendenti libertà provinciali, meriterebbero d'essere infamati traditori della Patria loro. Il *federalismo* tra noi non solamente impicciolirebbe ad arbitrio la vasta associazione di forze, di lavori, di lumi che l'Unità deve ordinare a servizio di ciascun individuo — non solamente susciterebbe dalla inevitabile disuguaglianza degli Stati quel perenne squilibrio tra le *forze* e le *pretese*, che cova i semi dell'anarchia e del dispotismo ed è piaga mortale a tutte federazioni — non solamente ordinerebbe la debolezza del paese, abbandonandolo facile preda all'invidie, alle perfide suggestioni, alle invaditrici influenze di gelosi e potenti vicini — ma cancellerebbe a prò d'una non *realtà*, ma *menzogna* di libertà locale, la MISSIONE dell'Italia nel mondo. E so che la Confederazione è disegno e consiglio insistente di tale che molti fra i nostri reputano tuttavia amico e protettore della Causa Italiana; ma so pure ch'egli è straniero, perfido, e despota; e se gli Italiani gli prestassero orecchio sarebbero a un tempo colpevoli e stolti. Ch'ei cerchi costituirci deboli per dominarli, è facile intenderlo; ma il fatto stesso del suggerimento sceso da tale sorgente dovrebb'essere per noi uno de' piú potenti argomenti a respingerlo. Dopo lungo

e severo esame delle interne condizioni d'Italia, il Genio che fu capo alla stirpe proferiva dalla terra d'espiazione la seguente sentenza: *L' Italia è circondata dall'Alpi e dal Mare. I suoi limiti naturali sono determinati con tanta esattezza che la diresti un'isola.... L'Italia non ha che cento cinquanta leghe di frontiera col continente Europeo e quelle cento cinquanta leghe sono fortificate dalla piú alta barriera che possa opporsi agli uomini.... L'Italia isolata fra i suoi limiti naturali.... è chiamata a formare una grande e potente nazione.... L'Italia è una sola nazione; l'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve in un avvenire piú o meno lontano riunire i suoi abitanti sotto un solo governo.... E Roma è, senz'alcun dubbio, la Capitale che gli italiani sceglieranno alla patria loro* (1). Pongano i vostri Ministri, o Italiani, a capo dei loro dispacci al nipote le linee or citate, e gli dicano recisamente di non frapporsi fra l'Italia e la sua missione.

Missione ho detto; e in quella parola sta infatti la decisione suprema della quistione agitata.

È tempo che la scienza politica rompa in Italia il cerchio d'opportunità menzognere, di concessioni codarde agli interessi d'un giorno, e di sommessioni abbiette a calcoli di gente non nostra, che l'iniziativa monarchica imperiale ha segnato d'intorno a noi, e si sollevi all'altezza dei sommi principii morali, senza i quali non è virtú rigeneratrice né vita gloriosa e durevole di nazione. Io venero quant'altri l'alto intelletto di Machiavelli e piú ch'altri forse l'immenso amore all'Italia che solo scaldava di vita quella grande anima stanca, addolorata di se stessa

(1) *Mémoires de Napoléon.* Vol. I, *Description de l' Italie.*

e d'altrui; ma voler cercare nelle pagine ch'egli dettò sulla bara dove padroni stranieri e papi fornicanti con essi e principi vassalli bastardi di papi o di re avevano inchiodato l'Italia, la legge di vita d'un popolo che risorge è mal vezzo di scimmie e di meschini copisti per impotenza propria, del quale i nostri giovani dovrebbero oggimai vergognare. Noi da Machiavelli possiamo imparare a conoscere i tristi, e quali siano le loro arti e come si sventino e per quali vie, corrotti e inserviliti, muoiano i popoli; non come si ribattezzino a nuova vita. E si ribattezzano, calcando risolutamente una via contraria a quella sulla quale s'innestarono ad essi i germi di morte, con un culto severo della Morale, coll'adorazione a una grande Idea, coll'affermazione potente del Diritto e del Vero, col disprezzo degli espedienti, coll'intelletto del vincolo che annoda in un moto religioso, sociale, politico, con un senso profondo del Dovere e d'una alta missione da compiersi: missione che esiste veramente dovunque un popolo è chiamato ad essere Nazione, e l'obblío della quale trascina inevitabilmente, quasi espiazione dell'egoismo e della sterile vita, decadimento, invasioni e dominazione straniera. Oggi i poveri ingegni che s'intitolano Governo, e non governano né amministrano, intendono a far l'Italia Nazionale chiamandola a risalire la via per la quale lungo tre secoli discese verso l'abisso e vi periva, se non erano i fati e gli istinti generosi dell'inconscio suo popolo.

Ha l'Italia o non ha una missione in Europa? Rappresenta il paese che ha nome Italia un certo numero d'uomini, poco importa se migliaia o milioni, indipendenti naturalmente gli uni dagli altri e soltanto aggruppati a nuclei in virtú di certi interessi

materiali comuni il cui soddisfacimento è reso piú facile e piú securo da un certo grado d'associazione? O rappresenta un elemento di progresso nel consorzio Europeo, una somma di facoltà e tendenze speciali, un pensiero, una aspirazione, un germe di fede comune, una tradizione distinta da quella dell'altre Nazioni e costituente una unità storica tra le generazioni passate, presenti e future della nostra terra?

A ciascuno di questi due termini del problema corrisponde una scuola politica.

Corrisponde al primo, la scuola che si fonda sul *diritto* individuale: corrisponde al secondo quella che ha per base il *dovere* sociale.

La scuola del diritto individuale è, illogicamente, *federalista*. Io dico illogicamente, perché, per essere logica, essa dovrebbe andare sino all'autonomia di ogni Comune. Lo Stato non dovrebb'essere per essa che un aggregato, una federazione di molte migliaia di Comuni; la Nazione una *forza* destinata a proteggere nell'esercizio de' suoi diritti ciascuno di quei Comuni — e non altro. E fu tale infatti la definizione dello Stato data dal federalista Brizzot, ricopiata piú dopo da Beniamin Costant e da tutti i politici della Monarchia ristorata Francese e sviluppata recentemente sino nell'ultime deduzioni dal francese Proudhon.

La scuola del *dovere* sociale è essenzialmente e logicamente Unitaria. La vita non è per essa che un *ufficio*, una *missione*. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine *collettivo* superiore a tutte le *individualità* del paese: nel popolo, nella Nazione. Se esiste una missione collettiva, una comunione di dovere, una solidarietà

fra tutti i cittadini d'uno Stato, essa non può essere rappresentata fuorché dell'Unità Nazionale.

La prima, scuola d'analisi e di materialismo, ci venne dallo straniero. La seconda, scuola di sintesi e d'idealismo, è profondamente italiana. Fummo grandi e potenti, ogni qualvolta credemmo nella nostra missione; soggiacemmo, decaduti, a forze straniere ogniqualvolta ci sviammo da quella fede.

Tra queste due scuole gli Italiani hanno oggimai inappellabilmente deciso. Poco importa che, sul terreno filosofico, l'ingegno intorpidito dal lungo servaggio e l'imitazione tuttavia prevalente delle dottrine negative straniere indugino ancora le menti nell'ipotesi materialista: i nostri martiri affermavano, per mezzo secolo, il Dovere Nazionale, quando morivano nel nome d'Italia, non di Toscana o Romagna; e lo affermava il popolo quando, dimenticando ricordi locali, lunghe e meritate diffidenze e orgoglio di metropoli e ogni cosa fuorché la Madre comune, gridò unanime alla Monarchia promettitrice: *Teco nell' Unità*. Poco importa, se oggi forse riesca tuttora difficile accertare *quale* sia la missione — ch'io credo altamente religiosa — d'Italia nel mondo: la tradizione di due Vite iniziatrici e la coscienza del popolo Italiano stanno testimoni *d'una* missione; e dov'anche la doppia Unità data al mondo non c'insegnasse la nostra, l'istinto d'una missione nazionale da compiersi, d'un concetto *collettivo* da dissotterrarsi e da svolgersi, additerebbe la necessità d'una sola Patria per tutti ed una forma che la rappresenti. Quella forma è l'Unità. Il federalismo implica molteplicità di fini da raggiungersi e si traduce presto o tardi inevitabilmente in un sistema di caste o aristocrazie. L'Unità è sola mallevadrice d'egua-

glianza, e piú o meno rapidamente di vita di Popolo.

L' Italia sarà dunque Una. Condizioni geografiche, tradizione, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli Italiani, presentimento d' un Progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza d' iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall' Italia a prò del mondo si concentrano a questo fine. Nessun ostacolo s' affaccia che non sia superabile; nessuna obbiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi. Rimane una sola difficoltà: il come debba ordinarsi.

Non credo occorra spendere tempo a sperdere il pregiudizio volgare che in un ampio Stato l' Unità non possa fondarsi senza inceppare la libertà dovuta alle singole parti. Quel pregiudizio sceso dalle affermazioni di scrittori che non guardavano se non al governo esercitato direttamente dal popolo nelle antiche repubbliche e furono ricopiati alla cieca dalla turba degli impazienti o incapaci di esame, è confutato egualmente dal ragionamento e dai fatti. La maggiore o minore estensione del terreno non entra come elemento nella soluzione del problema: se v' entrasse, la deciderebbe a prò nostro. La tendenza usurpatrice del Governo si manifesta piú agevolmente e piú duramente in una sfera ristretta che non nella vasta. La vita del potere centrale illanguidisce naturalmente in proporzione inversa nelle distanze: la vita locale ha mille vie per sottrarre i propri moti a una autorità lontana, la cui vigilanza s' esercita da individui poco informati d' uomini e cose. Nessuna tirannide fu piú tormentosa di minuzie e insistenza di quella che nel medio evo tenne parecchie delle

nostre città: nessuna piú di quella che funestò in tempi piú vicini a noi il piccolo Ducato di Modena. La libertà può ordinarsi in uno Stato piccolo o vasto: le violazioni della libertà sono innegabilmente piú facili nel piccolo. Parlo d' usurpazione cittadina: quella che s' esercita sopra una razza da una razza straniera conquistatrice degenera quasi sempre ogni tirannide, eguale ovunque, di soldatesca.

Ma la questione, semplice se come ogni altra si richiami ai principii dominatori, fu resa complessa, intricata e ingombra d' apparenti difficoltà da quei che s' adoprarono a sciogliérla senza definire prima a se stessi la missione dello Stato e il campo nel quale vive e deve esercitarsi la Libertà. Gli uni, guardando al primo come a Potestà senza ufficio da quello infuori di proteggere i diritti di ciascuno e impedire che il loro esercizio prorompa in guerra reciproca, ridussero la funzione dello Stato a quella di *gendarme* e fecero della Libertà *mezzo* e *fine* ad un tempo: gli altri, guardando sdegnosi alla Libertà come a facoltà sterile e tendente per sé all' anarchia, la sagrificarono all' elemento *collettivo* e ordinarono lo Stato a una tirannide di concentramento diretta a bene, pur sempre tirannide. Taluno, confondendo appunto concentramento amministrativo e Unità, accusò la Costituente di Francia d' avere colla divisione dipartimentale inaugurato il dispotismo del Centro sulle membra, errore che la semplice lettura della Costituzione sancita da quell' Assemblea avrebbe bastato a correggere. Altri, togliendo norme all' ordinamento da un periodo anormale, fu sedotto dalle vittorie nazionali della Convenzione a predicarne l' assoluta onnipotenza, come se la Dittatura potesse essere mai modello di regolare legislazione. Poi vennero gli uo-

mini che cercarono sicurezza alla Libertà smembrando in minute frazioni il Potere, senza avvedersi che quanto piú moltiplicavano i nuclei d'autorità, tanto piú li indebolivano e li facevano impotenti a vivere di vita propria. E tutti intolleranti, senza ideale, piaggiatori servili d'una o d'altra Costituzione del passato e ostinati a cercare la soluzione del problema nel trionfo d'un solo dei termini che lo costituiscono.

I due termini che lo costituiscono sono *Associazione* e *Libertà*: ambi sacri, inseparabili dall'umana natura; e possono e devono armonizzarsi, non cancellarsi l'un l'altro.

In un buono ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'*associazione*: il Comune la *Libertà*.

NAZIONE E COMUNE: sono i soli due elementi NATURALI in un popolo: le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualunque norma si chiamino, *artificiali*, e aventi ad unico ufficio di rendere piú agevoli e piú giovevoli le relazioni tra la Nazione e il Comune e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima quando è tentata.

E questo ch'è vero generalmente in principio è vero piú che altrove nel fatto in Italia. L'esistenza prolungata d'una potente e compatta aristocrazia feudale generò in alcune nazioni un elemento di tradizione storica provinciale destinato a perire, ma lentamente. Tra noi quell'elemento mancò. L'Italia ebbe patrizi, non Patriziato: individui e famiglie signorili potenti, non un Ordine d'uomini rappresentanti per secoli, come in Inghilterra, una comunione d'idee,

di politica, di direzione. La nostra storia è storia di comuni e d'una tendenza a formare la Nazione.

E la Nazione è chiamata a rappresentare la Tradizione Italiana ch'essa sola può conservare e continuare, e il Progresso Italiano ch'essa sola è potente a tradurre in atto. Lo Stato, il Popolo collettivo dall'Alpi al Mare, non è, come la scuola materialista vorrebbe, la forza di *tutti* in appoggio del diritto di *ciascuno*: è il Pensiero d'Italia, il Dovere sociale, come in una epoca determinata gli Italiani lo intendono, dato a norma, a punto di mossa a ciascuno individuo. La sua missione è missione *educatrice* anzi tutto: missione d'incivilimento interno ed esterno, supremo su tutte frazioni.

Ma il compimento della missione, del Dovere Nazionale spetta, non a schiavi, bensí a uomini liberi. È necessario che ciascuno abbia *coscienza* del Dovere indicatogli; ed è necessario, perché il grado di Progresso compíto in un'epoca e definito dalla Nazione non chiuda, tiranneggiando, il varco ai progressi futuri, che a ciascuno non solamente sia concesso, ma s'agevoli il diritto d'*iniziativa* nelle idee che possono migliorare l'incivilimento della Nazione e ampliare il concetto del dovere da essa raggiunto. Dalla prima necessità esce la condanna del *concentramento* amministrativo che torrebbe, costringendo, coscienza, merito e demerito dei loro atti ai cittadini; dalla seconda esce, insieme alle libertà, dovute a tutti, di religione, di stampa, d'associazione, d'insegnamento, l'ordinamento del Comune, mallevadore dell'individuo che vive in esso, ad autonomia di vita spontanea e indipendente sin dove comincia la violazione del Dovere Sociale prescritto dalla Nazione. Oltre quel punto, la libertà degenera in anarchia.

La libertà, fraintesa dai materiatisti in *diritto di fare o non fare tutto ciò che non nuoce direttamente ad altrui*, è per noi la facoltà di scegliere, tra i mezzi coi quali si compie il *Dovere*, quei che piú convengono colle nostre tendenze, e di promuovere lo sviluppo progressivo del concetto di quel Dovere.

In altri termini, la Nazione raccoglie gli elementi dell'incivilimento già conquistato, ne trae la formola di Dovere ch'è il *fine comune*, dirige verso quello la vita del paese nelle sue grandi manifestazioni collettive e lo rappresenta fra i Popoli. Il Comune provvede all'applicazione pratica di quella formola, coordina a quel fine gli interessi locali ed educa colla coscienza della libertà il cittadino a cacciare i germi del futuro progresso. L'autorità morale risiede nella Nazione: l'applicazione dei principii alla vita, specialmente economica, spetta al Comune. L'*Iniziativa* è dovere e diritto dell'una e dell'altro. Il Comune forma cittadini alla Patria: la Patria un Popolo all'Umanità. Come il sangue sospinto al core, è respinto, purificato, alle vene, la Metropoli raccoglie in sé gli indizi e i germi di progresso che le affluiscono dal paese, e v'attempera, dando ad essi sviluppo e definizione, il concetto collettivo che rimanda autorevolmente al paese. Essa non vive per sé, ma per l'intera contrada.

Chi dovrà occuparsi praticamente della questione troverà, s'ei torrà le mosse da questi principii, semplice piú che a prima vista non sembri il problema. La missione dell'uno e dell'altro elemento additerà facilmente i limiti della doppia circoscrizione che assegna *doveri* e *diritti* alla Nazione e al Comune. Quando rappresenta l'unità della coscienza Italiana, l'autorità morale della Patria su tutti i suoi figli,

la Tradizione Nazionale da conservarsi come deposito sacro, il Progresso da attuarsi per tutti e la vita internazionale, spetta alla Potestà Centrale, allo Stato: quanto rappresenta l'applicazione pratica delle norme generali, gli interessi economici locali, la libertà nella scelta dei modi per compire il Dovere Sociale, il diritto d'iniziativa da serbarsi intatto per tutti, spetta, sotto l'invigilamento della Nazione, alle unità secondarie e segnatamente al Comune, nucleo primitivo di quelle unità.

Allo Stato, per mezzo d'una Costituente Italiana raccolta a suffragio universale, il PATTO NAZIONALE, la *Dichiarazione dei Principii* (1) nei quali il Popolo d'Italia oggi crede, la definizione del *fine comune*, del Dovere sociale, che ne derivano e formano un vincolo di pensieri e d'opere comune a quanti vivono fra l'Alpi e il Mare — e l'ordinamento delle Autorità piú opportune a serbarlo intatto e dominatore, finché un nuovo grado di Progresso non sia salito dalla Nazione: ai Comuni il diritto d'accettare con una potente maggioranza di voti il quando sia raggiunto quel grado e importi introdurre mutamenti nel Patto:

Allo Stato la norme per rendere universale, obbligatoria, e *uniforme* nella direzione generale l'EDU-

(1) Dichiarazione di *Principii* e non di *Diritti*. E questa distinzione basterà, se intesa e svolta a dovere, all'iniziativa Italiana in Europa. Il nostro Patto assumerà carattere religioso ed esprimerà le condizioni d'un'Epoca il cui *fine* è l'*Associazione*. Le dichiarazioni di Diritti che tutte le Costituzioni s'ostinano a ricopiare servilmente dalle Francesi non esprimevano se non quelle d'un'Epoca, compendiata — ed è gloria immortale per essa — dalla Francia, che avea per *fine* l'individuo e non accennava se non a mezzo il problema.

CAZIONE NAZIONALE [1] senza l' unità della quale non esiste Nazione: ai Comuni l' applicazione pratica delle norme, la scelta degli uomini da *prefiggersi* all' istru-

[1] Accenno appena come spazio e tempo or concedono: ma questa dell' Educazione Nazionale è quistione vitale, frantesa finora dai piú, e merita un lavoro speciale ch' io tenterò in uno dei seguenti volumi. La teorica invalsa nelle nostre file della *libertà d' insegnamento* e non altro, fu grido di guerra giusto e utile contro un monopolio d' educazione fidato ad Autorità rappresentanti il principio feudale e cattolico avverso da lungo al Progresso e incapace di dirigere le manifestazioni della vita nell' individuo e nell' Umanità. E anch' oggi dovunque importa rovesciare quella falsa *autorità* e riconquistare alla società il diritto di fondarne un' altra che sia espressione dell' Epoca nuova, noi ci appiglieremo a quel grido. Ma ordinata la Nazione a libera vita sotto l' ispirazione d' una fede che abbia a propria insegna la parola PROGRESSO, il problema è mutato. La Nazione è un insieme di principii di credenze e d' aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini. Concedere a *ogni* cittadino il diritto di comunicare agli altri il proprio programma e contendere alla Nazione il dovere di trasmettere il suo è contradizione inintelligibile in chi vuole l' Unità Nazionale, ridicola in chi sancisce unità di monete, pesi e misure per tutti. L' unità *morale* è ben altramente importante che non l' unità *materiale*; e senza Educazione Nazionale quell' Unità morale è impossibile: l' anarchia inevitabile. L' Educazione Nazionale è inoltre l' unica base di giustizia che possa darsi al Diritto Penale. Gli uomini che avversano il principio dell' Educazione Nazionale in nome dell' indipendenza dell' *individuo* non s' avvedono ch' essi sottraggono il fanciullo all' insegnamento de' suoi fratelli per darne l' anima e l' indipendenza all' arbitrio tirannico d' un solo individuo, il padre. La *libertà* e l' *associazione* sono, come dissi, ambo sacre, e ambo devono rappresentarsi: il Dovere sociale della trasmissione del Programma Nazionale: la libertà di progresso da quella di tutti gli altri programmi, la cui libera espressione deve essere protetta e confortata dallo Stato. All' individuo appartiene la scelta.

zione elementare, il maneggio economico delle scuole, la tutela del diritto che ogni individuo ha d'aprire altri istituti d'insegnamento:

Allo Stato, dacché tutti i cittadini hanno debito di difendere l'indipendenza del paese e proteggerne la missione, l'unità del sistema militare, l'ordinamento della *Nazione armata*: ai militi d'ogni Comune, trasformati in legione, il diritto di proporre, dal grado inferiore al superiore progressivamente e sotto certe norme nazionalmente prestabilite, le liste per la scelta degli uffiziali:

Allo Stato, dacché la Giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei Giudici Supremi e dei magistrati preposti a dirigere l'amministrazione della Giustizia: ai Comuni l'elezione dei giurati locali e dei membri di tribunali di conciliazione e commercio:

Allo Stato la determinazione dell'ammontare del tributo nazionale e il suo riparto sulle varie zone del territorio: ai Comuni, invigilati dallo Stato, i tributi meramente locali, e il modo di soddisfare alla parte di tributo nazionale assegnato (1):

(1) Anche questo vorrebbe sviluppo, e farò di darlo in altro volume. Ricordo or soltanto che sin dalla fine dello scorso secolo, Vincenzo Coco avvertiva come una popolazione che non ha prodotto principale se non l'olio debba aspettarne il ricolto in novembre, un'altra vivente sulla pastorizia e sull'agricoltura raccolga i frutti del lavoro in luglio e, se in paese di fredde montagne, nel settembre, e mentre l'agricoltore ha in un solo giorno il prodotto delle fatiche dell'anno, gli incassi del manifatturiere sieno continui, e quei del commerciante si concentrino spesso ai periodi delle fiere. E conchiudeva perché fosse lasciato alle popolazioni il *modo* di soddisfare al tributo imposto.

Allo Stato la formazione d'un Capitale Nazionale composto delle proprietà pubbliche, dei beni del clero, delle miniere, delle vie ferrate, d'alcune grandi imprese industriali, destinato in parte ai bisogni straordinari della Nazione e all'allievamento del tributo, in parte a un Credito aperto alle associazioni volontarie, manifatturiere e agricole, d'operai; ai Comuni, sotto norme generali uniformi e invigilante il Governo Centrale, l'amministrazione di quel Capitale:

Allo Stato, la Sicurezza Pubblica per ciò che concerne i pericoli interni di tutto il paese, le norme generali per le carceri, la direzione d'alcuni stabilimenti Penitenziari Centrali: ai Comuni la tutela dell'ordine nella loro sfera, l'ordinamento della forza necessaria a ufficio siffatto, l'amministrazione pratica delle prigioni collocate nella loro circoscrizione:

Allo Stato, la direzione dei lavori pubblici rivolti all'utile e all'onore di tutta la Nazione, al mantenimento e al progresso della tradizione nazionale dell'Arte: ai Comuni le cure intorno all'illuminazione, al selciato, all'acque, ai ponti, alle strade delle loro località:

Allo Stato, quanto riguarda le relazioni esterne, guerre, paci, alleanze, trattati: ai Comuni il diritto d'invigilare a che la politica internazionale non si disvii, nel segreto, dalla missione e dal fine della Nazione.

E via cosí. Dov'è con riparto siffatto di doveri e diritti, il pericolo d'anarchia o di tirannide? Dove il vizio d'una Nazione impotente a calcare, per gelosia di località quasi sovrane e slegate, una via di progresso e d'onore, o quello d'un Comune servo, come il francese, astretto a ricevere capi e ufficiali

d'ogni sorta dal Governo Centrale e a soggiacere al suo intervento in ogni menoma operazione?

Bensí — e qui sta una seconda questione importante alla quale io posso appena accennare — se il Comune deve essere capace di proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni dell'Autorità che rappresenta l'Associazione — se in esso deve colla elezione e coll'esercizio frequente, e accessibile ai piú, degli uffici, compiersi l'educazione politica del paese — se l'attribuirsi al Comune dei diritti indicati fin qui, deve riuscire verità pratica, non illusione — è necessario che l'Assemblea Nazionale sancisca un nuovo riparto territoriale. Base alla servitú dei Comuni è la loro piccola estensione. Il Comune è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine. L'impotenza dei piccoli Comuni a raggiungerlo e provvedere coi propri mezzi al soddisfacimento dei proprii bisogni materiali e morali, li piega a invocare l'intervento governativo e sagrificargli la coscienza e l'abitudine della libera vita locale. Ed è il vizio dal quale origina la tendenza al concentramento amministrativo in Francia, dove su 37,000 [1] Comuni 30,000 almeno sono, per l'esiguità delle proporzioni, incapaci d'ordinare rimedi alla locale mendicità. La prova del come un Governo di tendenze dispotiche intenda che il segreto della propria potenza sta nella debolezza dei Comuni è da cercarsi nella Costituzione dell'anno VIII. Quella Costituzione, le cui principali disposizioni hanno tut-

[1] Oggi non so quanti piú, mercé l'infausta annessione di Nizza e Savoia.

tavia vigore in Francia e incatenano servilmente i Comuni al Potere Centrale, ebbe il favore di Thiers e di tutta la schiera *dottrinaria* che predominò sul lungo periodo della cosí detta Ristorazione monarchica.

E se l'ordinamento amministrativo dello Stato deve corrispondere al bisogno principale di progresso sentito oggi in Italia, è necessario che il Comune ampliato affratelli nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali. Duolmi di dover dissentire da taluni fra gli uomini di nostra fede ch'esplorano quel problema; ma, lasciando anche da banda il vantaggio d'associare nella stessa circoscrizione interessi strettamente connessi come sono gli industriali e gli agricoli e riunire in una tutte le manifestazioni di vita che fanno convivenza sociale, se v'è piaga che in Italia minacci l'armonia dello sviluppo collettivo, è senz'altro lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne: foco di vita progressiva e d'associazioni nazionali le prime, campo le seconde, mercé l'assoluta ignoranza, di tutte le influenze che resistono al moto. E solo rimedio ch'io vegga potente a combattere e struggere a poco a poco quella funesta disuguaglianza è il congiungerle possibilmente sí che la luce delle città si diffonda a raggi sulle terre che le ricingono. Serbarle separate com'oggi sono è un mantenerne perenne l'antagonismo: antagonismo di tendenza che il mutuo contatto logorerebbe, e d'interessi che soltanto il reciproco aiutarsi può vincere. Né v'è pericolo che l'elemento progressivo delle città soggiaccia all'elemento conservatore o retrogrado delle campagne: i fati dell'Epoca, e la potenza di vita e di bene ch'esiste nel primo elemento, assegnano influenza dominatrice,

dovunque s'ordini il contatto fra quello e l'altro, al progresso.

Oggi tra per le origini derivate dai tempi feudali, tra per la soverchia influenza d'uno spirito d'analisi che guarda con favore allo smembramento, è nella vita dello Stato troppo sminuzzamento. E comeché taluni vi travedano un pegno di libertà, solo a giovarsene è appunto quel Potere Centrale ch'essi paventano usurpatore e che incontrando debolezza per ogni dove e aristocrazie patrizie o borghesi dominatrici su piccole sfere, spezza agevolmente le resistenze o, accarezzandole, le addormenta. Non è vero che ovunque un certo numero d'uomini s'aggruppa intorno a certi interessi materiali pigmei, ivi viva una individualità politica. L'individualità politica non vive dove non ha battesimo di missione speciale da compiere, e dovizia di facoltà e di stromenti per compierla. Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un Popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime. L'Italia sarebbe capace di dodici Regioni incirca, suddivise in Distretti. Ogni Regione conterrebbe cento Comuni a un dipresso, ciascuno dei quali non avrebbe meno di ventimila abitanti. Le suddivisioni parrocchiali o altre da costituirsi in ogni Comune non sarebbero, come dissi, che semplici circoscrizioni territoriali il cui lavoro

s'accentrerebbe al capoluogo del Comune; e questa divisione potrebbe forse, come nelle *townships* del nord degli Stati Uniti Americani, armonizzarsi col riparto delle scuole presso le quali potrebbero accentrarsi i registri civici. Le Autorità Regionali e quelle del Comune escirebbero dall'elezione. Un Commissario del Governo risiederebbe nel Capoluogo della Regione. I Comùni accentrati alla Regione, non ne avrebbero bisogno: i loro magistrati supremi rappresenterebbero a un tempo la missione locale e quella della Nazione. Soltanto il Governo manderebbe di tempo in tempo, a guisa di *missi dominici*, Ispettori straordinari a verificare se l'armonia fra i due elementi della vita Nazionale si mantenga o si rompa. Ordinamento siffatto spegnerebbe, parmi, il *localismo* gretto, darebbe all'unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera e farebbe piú semplice e spedito d'assai l'andamento, oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica. La piccola provincia, nella quale soltanto la libertà può essere praticamente esercitata e sentita, sottentrerebbe alla grande e artificiale Provincia nella quale possono piú facilmente educarsi germi di *federalismo* e d'aristocrazie smembratrici. Né per questo scadrebbero le città che hanno ereditato dal passato una vita di metropoli secondaria. Lasciando che la divisione in Regioni darebbe ad esse importanza di Capoluoghi, io non vedo perché le varie manifestazioni della vita Nazionale, oggi accentrate tutte in una sola Metropoli, non si ripartirebbero, con ufficio simile a quello dei ganglii nel corpo umano, tra quelle diverse città. Non vedo perché non si collocherebbe in una la sede della Magistratura Suprema, in un'altra l'Università Nazionale, in una terza l'Am-

miragliato e il centro del navilio Italiano, in una quarta l'Istituto Centrale di Scienze e d'Arti, e via cosí. Il telegrafo elettrico sarebbe, in tempi normali, vincolo d'unità sufficiente; e in tempi di guerra o pericoli gravi sarebbe facile l'accentramento. A Roma basterebbero la Rappresentanza Nazionale, il sacro nome, e lo svolgersi provvidenziale dall'alto de' suoi colli della sintesi dell'Unità morale Europea.

Qualunque sia, del resto, per essere il successo del mio o d'altro sistema, questo è certo, che se il paese vorrà avere libertà e vita di Nazione ad un tempo, dovrà da un lato ordinare lo Stato a Potestà Educatrice e ampliare dall'altro il Comune — se vorrà avere progresso d'incivilimento uniforme, dovrà possibilmente affratellare l'elemento rurale e quello della città — se vorrà educare i suoi figli a dignità e coscienza di cittadini, dovrà, nell'ordinamento interno de' suoi comuni, moltiplicare gli uffici, far successivamente partecipi dell'autorità i piú fra i suoi membri, chiamar sovente il popolo al pubblico sindacato degli uomini e delle cose, diffondere quanto piú può l'Associazione industriale e agricola, e far d'ogni uomo un milite della patria. Sperda Iddio la meschina setta ch'oggi pesa come incubo sul core d'Italia, e possano gli Italiani, ridesti al senso della loro missione nel mondo, scrivere in tempi non tardi sul Panteon dei nostri Martiri in Roma le due parole simbolo dell'avvenire: DIO e il *Popolo*: Unità e Libertà.

XVI.

[LETTERA

AL

REDATTORE DEL *PRÉCURSEUR*].

[LETTERA

AL

REDATTORE DEL *PRÉCURSEUR*].

MONSIEUR,

Genève, 25 décembre 1833.

Le *Messager* a dernièrement publié une lettre de Rome, en date du 20 novembre, qui contient, des assertions singulièrement hasardées sur l'état actuel du Royaume de Naples, et sur je ne sais quels projets de confédération italienne, auxquels, selon le correspondant du *Messager*, il ne manquerait pour se réaliser que la protection du gouvernement français. Il s'agirait, d'après la lettre, d'un plan de confédération dirigée par le roi de Naples, assise sur des bases monarchiques constitutionnelles, et qui, tout en respectant les *droits acquis* par l'Autriche sur les possessions Lombardo-Vénitiennes, embrasserait tout le reste de la Péninsule, et obtiendrait l'adhésion de tous les petits princes qui la gouvernent.

Tous ceux qui connaissent tant soit peu le véritable état des choses en Italie savent ce qu'il en est de tous ces prétendus projets, auxquels depuis quelque temps on affecte de croire ; pièges grossières qu'un pouvoir qui se sent mourir tend à la crédulité pour tâcher de détourner la pensée nationale du but réel et logique qu'elle menace d'atteindre rapidement. Le temps, au reste, donnera le mot de l'énigme, et l'on

ne peut en conscience vouloir qu'un journal royaliste s'interdise, seulement parce qu'elle est absurde, la publication d'une lettre qui renferme le double avantage de remplir une demie-colonne et de flatter les goûts monarchiques de S. M. L. Philippe.

Mais le correspondant du *Messager* ajoute : que les chefs de la *Jeune Italie* ont pactisé avec le roi de Naples, s'engageant à lui fournir une armée de 150.000 volontaires, en échange de sa gracieuse adhésion au projet.

L'accusation tombe d'elle-même pour tout homme, qui a pris connaissance des doctrines que la *Jeune Italie* a énoncées dans son journal, doctrines qu'elle n'a jamais démenties, et que ses martyrs de Gênes, d'Alexandrie et de Chambéry ont scellées de leur sang. Cependant, comme toute association politique doit vivre de confiance en son but, et en ses principes, nous avons cru qu'il ne serait peut-être pas inutile de faire tomber par un démenti solennel tout soupçon que la lecture du *Messager* pourrait faire concevoir, à ceux qui ne nous connaissent pas.

Il faut qu'amis et ennemis, princes et peuples, sachent bien, une fois pour toutes :

Que la *Jeune Italie* est *peuple*, et restera *peuple*;

Que la *Jeune Italie* ne reconnait pas de confédération possible en Italie, sans que le germe de la désunion couve au dedans. Elle marche avec le monde à l'Unité. Par l'Unité, elle sera grande, forte et civilisatrice. Elle aspire à fonder la *Rome du Peuple*, centre d'une grande Unité religieuse, politique et sociale, comme elle a eu la Rome des empereurs centre d'Unité matérielle, et la Rome du Pape centre d'Unité intellectuelle. Toute confédération, par l'influence des aristocraties locales et des rivalités provinciales

nous ramène tôt ou tard le moyen-âge. Or, nous ne voulons plus du passé, quel qu'il soit;

Que la *Jeune Italie* est essentiellement et radicalement républicaine. Elle ne comprend de révolutions que celles qui sont faits au nom du peuple, pour le peuple, et par le peuple : celles-là seules sont grandes, justes et durables ;

Que la *Jeune Italie* ne transigera jamais avec un roi quelconque. Toute transaction n'est qu'une suspension d'armes : elle se fait entre faibles. Or, le signal de la lutte doit nous trouver et nous trouvera forts ;

Que la *Jeune Italie* ne conçoit l' Italie qu'entière et émancipée des Alpes au Phare. Un seul pouce de terrain resterait à l'étranger, quelle se croirait au début de la lutte, lutte à mort, lutte inexorable, qu'elle saura faire en temps et lieu, pour conquérir un prix absolu, décisif, complet.

Veuillez, Monsieur le rédacteur, insérer dans votre estimable journal cette courte déclaration, qui ne paraît que parce qu'elle a été passée sous silence par les journaux de Paris. Vous aurez un droit de plus à notre reconnaissance.

Pour le Comité Central de la Jeune Italie,

MAZZINI.

XVII.

PROCLAMA AI SOLDATI.

PROCLAMA AI SOLDATI.

Soldati!

Il gran giorno della Savoja è finalmente giunto. — Un popolo troppo a lungo oppresso sta per sorgere a voi d' innanzi al grido di Patria e Libertà. Questo grido è fatto echeggiare nelle vostre contrade da legioni dei nostri fratelli proscritti, de' valorosi Polacchi, de' figli della Francia e *della Svizzera*. Questo grido verrà in quest' oggi ripetuto al di là delle Alpi dai vostri compatriotti, e bentosto da tutta l'Italia.

Soldati! Che farete? Al *qui vive* del *Popolo* svegliato, risponderete *Amico* o *Nemico?*

Al par di noi voi siete oppressi. Al par di noi siete sottomessi all' arbitrio il piú brutale. Al par di noi ridotti a servir d'istrumenti passivi, mangiate il pane della miseria, senza che il vostro merito possa aprirvi alcuna via di gloria e di felicità. Sorgete come noi. Sorgete a rompere gli stessi ceppi. Siate soldati cittadini, come noi saremo cittadini soldati.

Noi fummo ostili, diffidenti, sospettosi. Ci si diceva ch' eravate nostri nemici. Vi si disse che noi eravamo nemici vostri, e volevamo trattarvi come tali. Ci calunniavamo tutti. Ci dividevamo per meglio opprimerci. Ci vollero isolare per tema della verità. —

Ma perché, se eravamo nemici, cercavano d' isolarci? Che temevamo dalla nostra unione?

Nemici noi! Soldati, figli del Popolo! udite la sua voce. Il *Popolo* non inganna mai: è franco e leale: perché è possente: possente a proteggere gli amici, come a schiacciare quelli che si ostinano a resistergli. È il *Popolo* che vi dice: Noi siamo fratelli, vogliamo esser fratelli. Il popolo della Savoja vi stende le braccia, come quello d' oltremonte apre in questo punto le sue alla vostra brigata che, lo sappiamo, sarà questa volta degna del suo nome.

Soldati della brigata d'Acqui! ricordatevi d'Alessandria. Soldati di Savona! Il cuor che batte sotto l' assisa de' valorosi, non può essere un cuor d' assassino.

Quando suonerà il grido, voi lo ripeterete unanimi, e moveremo uniti alla conquista della Libertà, dell' Uguaglianza, della Fraternità!

Dalla Savoja, 31 gennaio 1834.

XVIII.

PROCLAMA AI SAVOJARDI.

PROCLAMA AI SAVOJARDI.

SAVOJARDI!

L'assurdo e brutal dispotismo che vi opprime da tre anni volge finalmente al suo tramonto; figli generosi della Savoja, dell'Italia, della Polonia, della Francia e della Svizzera accorrono a spezzare i vostri ceppi.

Savojardi! vorreste esser salvati senza vostro concorso, non vorreste aver nella storia il vostro giorno, e soli tra i popoli di questa parte d'Europa ricusereste di metter piede nelle vie della civilizzazione e della libertà? Meritate un avvenire felice rispondendo alla nostra chiamata; la vostra causa è pur quella dei soldati nazionali che formano le vostre guarnigioni; non saranno tanto ciechi da combattere contro quelli che non vogliono altro che ciò che reclamano in questo punto i loro padri, i loro fratelli, i loro compagni d'armi al di là dei monti.

Savojardi! avete sofferto, atteso abbastanza: avanti! la vittoria è certa: ne deriverà ogni onore, ogni bene. Viva la libertà, viva l'eguaglianza, viva la patria!

Sorgete alla voce di questi veri fratelli; schieratevi, e movete ad incontrarli; il vostro coraggio vi

indicherà la scelta delle vostri armi; tanto in città come in villa avete migliori stromenti che il selciato di luglio.... Trattasi di quanto vi può essere di piú caro per l' uomo sociale, scuotervi d' un giogo vergognoso, procurarvi la libertà, una patria; i vostri mali sono molti, ed acerbi; finiranno pur che lo vogliate: chiudete l' orecchio alle menzogne de' vostri nemici agonizzanti; la rivoluzione della Savoja è di certa riuscita, quella di Piemonte e dell' Italia la segue e la regge; ovunque scoppia il fulmine sul capo dei tiranni e l' emancipazione della Savoja avrà particolarmente per salvaguardia l' onore e l' interesse dei popoli liberi situati ai di lei confini.

XIX.

[DECRETO

DEL GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE DELLA SAVOJA].

[DECRETO

DEL

GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE

DELLA SAVOJA].

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ.
INDIPENDENZA, UNITÀ.

IL GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE

A NOME DEL POPOLO

Considerando che per tutto dove è dispotismo l'insurrezione è il piú santo dei doveri.

Che quando il momento maturato dalle circostanze è giunto, egli è un delitto il non raccogliersi intorno allo stendardo dell'insurrezione:

Che il momento è giunto:

Che qualunque insurrezione concepita con uno scopo Popolare deve operarsi dal Popolo:

Che una manifestazione spontanea, generale, luminosa è il mezzo potente ad abbreviare lo stato di crisi che segnala l'insurrezione:

Decreta

1° Da questo momento è proclamata l'insurrezione.

2° I Cittadini son chiamati a correre all'armi di qualunque specie esse siano: a riunirsi sulle piazze pubbliche, a raccogliersi intorno agli uomini che l'opinion pubblica e l'insurrezione stessa designerà come i piú devoti alla causa del Popolo.

3° In ogni Città, Borgo, o Villaggio sarà suonato a stormo.

4° Alcuni patriotti percorreranno le vallate e le campagne per propagare l' insurrezione.

5° Ogni paese insorto segnalerà l' insurrezione con fuochi accesi sull' alture.

6° Da per tutto lo stendardo del Governo sarà atterrato e ad esso sostituito lo stendardo dell' insurrezione.

7° I paesi insorti stabiliranno immediatamente cumunicazioni rapide tra loro. Essi spediranno corrieri ai luoghi, che la voce pubblica designerà come occupati dalle Colonne Liberatrici. Essi daranno avviso delle marce, movimenti di concentrazione o altra operazione delle truppe.

8° Ogni collisione fra il Popolo e le truppe sarà quanto è possibile evitata. Si farà prova di tutti i mezzi di fraternizzazione, prima di ricorrere alla forza.

9° Nelle città l'insurrezione s'impossesserà della Casa Comunale, delle Porte, e dei posti piú importanti della città: essa vi si manterrà di concerto colla truppa se la truppa ha fraternizzato; solo in caso diverso.

10° I funzionari seguenti, cioè: i Tesorieri e Percettori, Banchieri dei Sali e Tabacchi, i Ricevitori del Registro, i Conservatori delle Ipoteche, i Direttori e Gerenti della direzione della Posta, gli Agenti delle foreste, e tutti gli Ispettori di questi diversi rami, i Segretari dei Comuni, e tutti gli Agenti contabili qualunque, sono obbligati di restare al loro posto, e nelle loro funzioni, sotto pena di essere puniti come colpevoli di tradimento verso la patria.

11° I Sindaci dei Comuni saranno non solo obbligati a restare al loro posto e nelle loro funzioni, ma debbano altresí sotto la loro responsabilità vegliare all' esecuzione immediata ed intera del presente

decreto. — I registri, archivi, fogli, casse d'amministrazione sono posti sotto la loro guardia e responsabilità.

12° Se truppe ostili o dubbiose stanziano presso luoghi insorti, si ammasseranno sulle piazze pubbliche ed all'estremità delle strade principali, materiali per le barricate.

13° Effettuata l'insurrezione, ogni Provincia, ogni città importante dirigerà tosto una forte banda di patriotti armati verso il quartier generale dell'armata liberatrice.

14° Il grido dell'insurrezione sarà quello di *viva la Repubblica.*

15° Le donne, i fanciulli, i vecchi sono posti sotto la salvaguardia del Popolo.

S. Giuliano, il dí 1 febbraio 1834.

Giuseppe Mazzini,
Amedeo Melegari,
Giovanni Ruffini,
Rubin.

XX.

ALCUNI DOCUMENTI

RIGUARDANTI LE COSE DELLA SAVOJA.

ALCUNI DOCUMENTI

RIGUARDANTI LE COSE DELLA SAVOJA.

Un tentativo d' impresa strozzato ne' suoi principii, non è, generalmente parlando, argomento di storia — meno poi per chi non ravvisando in quel tentativo fallito che un incidente della gran lotta, intende a corregger col fatto gli effetti di quell' incidente e le cagioni che impedirono l' esecuzione del concetto. Le piú tra quelle cagioni son parte di cospirazione; e la prudenza vieta svelarle. Chi lo facesse, si laverebbe dalla taccia d' inetto e d' illuso, che taluni gettano all' impazzata da lungi, per aggravarsi dall'altra di rivelatore imprudente, e peggio. — Però, gli uomini che tentarono l' impresa, rinnegarono gli affetti individuali, che spronavano alla discolpa, e s' astennero dall' esposizione de' fatti che molti inavvertitamente chiedevano. S' astennero, perché governi vegliavano a spiare nelle parole del risentimento, la conoscenza di quegli elementi che il tradimento ha potuto condannare per poco all' inerzia, non rivelare, — s' astennero, perché la coscienza bastava a francheggiarli contro alle mille accuse che i tristi cacciano, e la turba ripete, senza comprendere — s' astennero perché la loro giustificazione esciva spontanea dagli stranieri testimoni del fatto, e non interessati a travisarlo, o adonestare le colpe, se colpe fossero. — E i

documenti che seguono, spettano tutti, da uno in fuori a gente straniera, e noi li poniamo piú per omaggio agli uomini che non ricerchi, non provocati, scesero nell' arena per noi, che per necessità di difesa. Gli eventi, e il tempo faranno il resto. —

LETTERA DELLA CONGREGA CENTRALE

DELLA *GIOVINE ITALIA*

AL GENERALE ROMARINO.

GENERALE,

Quando, commossi da un'inconcepibile dispersione pronunciata improvvisamente, poche ore dopo, che in un ordine del giorno, avevate promesso vincere o morire alla nostra testa, coperti d'una vergogna che non ci spettava, ci ritrovammo anche una volta sopra un terreno che non avremmo creduto rivedere piú mai, noi risolvemmo tacerci sull'intrapresa, e sui fatti che la riguardavano. Vinti, non dal nemico che noi cercavamo, e che ci temeva, ma dalle trame concordi di tutte le polizie europee — collocati d'altra parte dai pericoli d'una situazione speciale, che ogni cospiratore intende di leggieri, tra il porre a rischio, con imprudenti rivelazioni, elementi che durano intatti e preziosi, e il guastare la causa della *Giovine Italia* colle reticenze d'una difesa incerta, inceppata, deliberammo rinnegare assolutamente ogni pensiero d'individuo, e subir tutto intero il destino dei vinti, curvando il capo davanti alla tempesta che doveva suscitarsi contro ai capi dell'intrapresa, e ricacciando giú nel profondo del cuore quel fremito d'ira che l'invadeva, in pensando all'uomo, che ci aveva, con una condotta funesta, tratti a rovina. —

E tacendo, credevamo che tutti avrebbero imitato il nostro silenzio, però che a tutti, benché per diverse cagioni, ne dovea giovare il silenzio. —

Ma poiché, scorrendo l'*Europa Centrale* degli 11, ci corse l'occhio a una lettera firmata col vostro nome — e v'udimmo fulminare colla maestà dell'offeso gli anonimi che vi accusavano, rovesciando, con incredibile audacia, il biasimo e la responsabilità del mal esito sulla testa di quei che si contenevano di gemere nel silenzio — poi cademmo su quella singolarissima espressione, colla quale vi lagnate d'essere stato *tradito*, — sentiamo l'obbligo che ci correva di rompere una volta almeno il silenzio. Forse, quel silenzio lasciava pesare sull'impresa che avevamo diretta, e su noi un sospetto ingiusto, che i nostri amici e i nostri nemici avrebbero egualmente raccolto. Ora quel sospetto doveva respingersi per noi con tutte le potenze dell'animo, però che noi siamo puri — però che — noi possiam dichiararlo solennemente — la sventura non ci ha tolto il diritto di tener la fronte levata in alto — però che, in questa vicenda, un solo rimprovero può venirci meritato: quello di non avere opposto una resistenza invincibile ad esigenze funeste, che, narrate minutamente, ci assolverebbero forse davanti a tutti, ma delle quali pur taceremo, perché non possono oggimai piú assolverci interamente davanti alla nostra coscienza. —

Tradito voi!

E da chi?

Piangete con noi sulla fatalità politica che vince talora le piú sante imprese, i progetti migliori e il meglio ideati e diretti. Deplorate l'improvvida e sciagurata fiducia riposta — in onta a' consigli — in taluni, fatti partecipi del segreto, quando nessuna santità

di principii l'assecurava, quando in essi l'interesse era solo motore, e un'impresa politica materia di doppia speculazione, non altro. Lamentate il disordine degli ultimi dispacci riguardanti la mossa de' congiurati, dispacci stesi, singolarmente per ciò che tocca la colonna di Nyon, da uno stato maggiore subitamente formato d'uomini militari stranieri alla cospirazione, scelti da voi, mandati da voi, collocati da voi, e senza istruzioni, laddove *voi* stesso dovevate da piú giorni trovarvi; accusate la sventura che rapida all'azione immediata, al nocciuolo d'operazione la colonna di Nyon, sommante a 200 uomini, soldati sperimentati per la piú parte; incolpate il concerto de' governi di Ginevra e di Vaud che non dubitarono farsi apertamente, e in onta al voto delle moltitudini, ausiliari del governo Sardo; incolpate quella forza di cose che connette, in siffatte cose, conseguenze gravissime a incidenti menomi — sta bene.

Ma, *tradito* voi!

Tradito, Generale, è il popolo d'Italia che aspettava gli eventi — è il nocciuolo di liberi che voleva morire, e che aveva la vostra fede giurata — è quel sacro avanzo della Polonia che moveva con noi alle nostre guerre, per suggellare col sangue la nuova fede politica imparata nell'esiglio — è il santo stendardo della Umanità, che il risvegliarsi solenne d'un popolo al grido di: *Viva repubblica!* doveva far bello e potente d'un'immensa vittoria. —

Tradito, è quel piccolo corpo d'insurrezione, mano di prodi, senza timore, e senza fini segreti, che v'aveva commesso il suo onore, il suo stendardo, il suo vangelo politico, a patto di riaverlo puro, e incontaminato dalle vostre mani sulla terra patria — che fidava

in voi come nella libertà — che vi salutava ancora a Ville-la-Grand del grido di: Viva Ramorino! allorquando avevate già fisso in mente l'ordine sinistro d'un ignominioso dissolvimento. —

Tradito, è quel popolo Savojardo, prode, sventurato ed oppresso, che v'era noto, che vi conosceva, che aveva bisogno d'una bandiera, e non d'altro, per rilevare la sua testa avvilita; che v'aspettava con ansia, ma v'aspettava a Saint-Julien, a Annecy, a Chambéry, a Bonneville, a Thonon, dovunque insomma una gioventú colta s'immedesimava colle nostre credenze politiche, dovunque braccia d'operai potevano scagliare il selciato popolare contro una corena di re — non a Bossey, a Annemasse, o a Ville-la-Grand. —

Traditi, Generale — siamo noi, poiché ci stringete a dirlo — noi che credavamo innoltrare, quando si retrocedeva per opera vostra — noi che avevamo cercato in voi il patriota, il fratello, il rivoluzionario italiano, l'uomo politico, e non trovammo neppure il soldato, il prode dei campi di Wawre e d'Igani — noi che ci illudemmo ad aver conquistata, sciegliendovi duce, una piú forte probabilità di successo, e c'inoculammo invece la morte. —

Ma voi, Generale, da chi, e come foste *tradito?*

Forse nel numero de' nostri elementi, che i governi congiurati contro di noi, e i mutamenti rapidi, impensati, che intervennero nell'ordinamento della mossa, dimezzarono in que' primi giorni? — Ma questi elementi v'erano pur noti al momento della partenza; ma voi li avete numerati al Plan-les-Ouates, prima di movere; ma a Ville-la-Grand, gli arruolamenti, volontari avevano riavvicinata ai 400 la cifra della nostra colonna — e non pertanto voi preparavate

la fuga; e il piano di scioglimento, che, fin dalle sette e mezza della mattina trapelava dalla vostra condotta, vi rimaneva fermo nell'animo.

Forse, nella tendenza delle moltitudini, che v'erano state dipinte come anelanti l'insurrezione? — L'anelavano, Generale, e i governi lo sanno; e voi lo sapete; ma queste moltitudini era d'uopo vederle, incontrarle: era d'uopo almeno suscitarne l'ardore con un fatto, coll'azione, con un procedere rapido e ardito. Volevate eccitarle, mantenendovi sulla frontiera — celandovi ad esse, e al nemico — sfuggendo per sentieri ignoti?

O forse volevate che le truppe movessero spontanee in cerca di noi, per affratellarsi alla nostra bandiera?

O fors'anche vi sconfortava il ristretto numero di militari, che nell'arbitrio de' vostri calcoli, riducete a 60? — vi sconfortava il difetto d'uniformi accennato come grave incidente, in una nota alla vostra lettera?

Era negli uomini che guidavate tal cosa che sta sopra allo spirito di milizia — lo spirito della libertà — v'era tal cosa che prevale d'assai agli uniformi: l'unità de' principii, di devozione, di risolutezza — era un piccolo nocciuolo; ma v'era in germe l'immenso — non un uomo che non fosse un'idea vivente — non un uomo che il battesimo della sciagura non avesse consecrato alla religione della libertà; non uno che non portasse sul petto le traccie di ferite colte sul campo d'onore, o sulla fronte il solco de' lunghi anni d'esilio.

Or voi avete avvilito quel nocciuolo sacro: avete cacciato sconforto ove fremeva l'entusiasmo: avete sciogliendoli vilmente prima d'aver veduto in volto

il nemico, screditati quegli uomini, e accumulata la diffidenza degli uomini liberi sulle loro teste — e osate dirvi *tradito!* —

L'impresa era ordinata, e i governi l'ignoravano ancora: voi, la differiste finché la sapessero. L'ottobre era scelto — e v'è noto — all'azione: l'ottobre del 1833, fumanti ancora i cadaveri de' nostri fratelli, frementi gli animi per le persecuzioni di Piemonte: poi per vostro consiglio il novembre, ne' suoi primi giorni. — E la impresa fu differita di settimana in settimana, di mese in mese: noi trascinati, aggirati di promessa in promessa, finché tutte quante le polizie si fossero ridotte a convegno in Ginevra, finché il segreto della cosa fosse a tutti svelato, finché i germi di diffidenza cacciati da' spessi ritardi nell'estero, e nell'interno avessero ottenuto sviluppo: finché i governi veglianti avessero spiate l'armi, gli uomini, i preparativi — e osate dirvi *tradito!*

Il *mese* — cosí scrivevate parlando a noi del novembre — *non può, né deve trascorrere senza che il colpo sia fatto*: poi si venne al finir del novembre: poi al 25 decembre: poi al gennajo segnato a termine invariabilmente fissato. E non s'oprò che in febbrajo. E il tempo è tutto nella politica — piú specialmente nella politica d'insurrezione — e voi lo sapete, Generale, — e osate dirvi *tradito!*

Era corsa tra noi, fin dal primo colloquio tenuto con voi nell'ottobre, promessa, solenne promessa, d'un aiuto all'impresa, d'uomini armati e ordinati sul terreno francese, che avreste recati all'impresa. Sommavano a mille — e per que' mille vi poneste mallevadore con noi, co' nostri inviati piú volte, in Ginevra, in Lione, in Parigi. E vi fu numerata per questo — ci pesa il discendere a siffatti ragguagli

incresciosi e triviali — la somma di 40,000 franchi, quando, reduce dal Portogallo, assumeste l'impresa, e la dichiaraste sufficiente a compir la promessa. E quando il dubbio ci tormentava, e vi chiedevamo di chiarirci de' dubbi, venivano in risposta rimproveri amari, come d'uomo a cui la diffidenza è un'accusa, e affermazioni, fino alla metà del gennaio, che i vostri materiali erano presti. Cosí fummo sviati dalla intenzione di supplire coi mezzi che ci rimanevano agli aiuti promessi, e ripararci contro alla delusione che ne seguí. Ma voi non restituiste che un quarto della somma ottenuta. Voi vi riduceste a Ginevra senza uomini, senz'armi, senza cavallo, con due generali, un ajutante, ed un medico — e ora osate dirvi *tradito!* —

La vostra presenza era necessaria in Ginevra alcuni giorni prima che si venisse all'azione: urgeva stabilire concordemente gli ordini della mossa; urgeva por l'ultima mano all'organizzazione decisiva de' nostri elementi: urgeva imparar sul terreno stesso, d'onde aveva incominciamento l'impresa, le difficoltà che s'attraversavano, e i modi di superarle. Questo avevate promesso: il dí 20 gennaio dovea trovarvi a Ginevra: e giungeste la sera del 31, quando la *mobilizzazione* mezza compita imponeva l'azione entro le 24 ore. — La colonma di Nyon fu arrestata nella sua mossa. Spettava al Generale delle forze componenti la spedizione, verificarne minutamente la posizione, porre a disamina gl' inciampi che la separavano da noi, provvedere ai rimedi. E per farlo non vi mancavano i mezzi, né gli agenti, né i devoti alla causa, Svizzeri e d'altri paesi. Voi, vi rimaneste inerte, e nella sera, al momento stesso che apriva la marcia, chiedevate informazioni sui luoghi ove si trattenea

la colonna. Il convegno, il concentramento di tutte le forze s'era fissato al Plan-les-Ouates, tra l'ore dieci e l'undici della sera; però la mossa non dovea, non potea cominciar che battute le undici. E non pertanto alle nove fu dato il cenno della partenza: non pertanto, alle nove, quasi per temenza d'alcune disposizioni ostili date al contingente di Ginevra — temenza stolta, e contro alla quale ci assecurava lo slancio generale delle moltitudini in Ginevra a Carouge, a prò nostro — ebbe principio la mossa, ma disordinata, confusa, senza un'ombra di regolarità nella distribuzione dell'armi; e buon numero d'armi rimaneva a Carouge, mentre i giovani di quella città chiedevano armarsi e seguirci. E un'ora dopo, due ore dopo, al Plan-les-Ouates, sulle vie che menano da Carouge a San Giuliano e a Bossey s'affollavano i nostri, al convegno, meravigliati della subita partenza, del concerto violato, dell'esser lasciati soli — senza guida, senz'armi, senza indizio del come potessero raggiungere la colonna. — Avremmo sommato a 600; non fummo che 223 — e non pertanto, Generale, osate dirvi *tradito!* (1)

E non pertanto, i 223 bastavano all'intento: però che ogni passo doveva raccoglierci intorno elementi

(1) Era noto a chi aveva diretta la cospirazione, e non dirigeva la mossa, che al primo apparire della colonna d'insurrezione, nelle vicinanze di San Giuliano, i soldati che l'occupavano si sarebbero ritratti lasciandoci il campo libero al secondo convegno. — Gli ordini del governo erano dati, e gli ordini del governo c'erano regolarmente trasmessi. — La sera del 1 febbrajo un patriota dell'interno recossi verso le ore otto e mezzo al Plan-les-Ouates; chiese del Generale, e gli espose come al rumore della nostra mossa, la truppa che stanziava a S. Giuliano s'era allontanata, non lasciando che quattro

preparati e potenti. Bastavano, purché *s'osasse*: perché nell'*osare* sta il segreto delle rivoluzioni. — Il terrore occupava i nostri nemici. — Era d'uopo ferirli al cuore, finché il terrore durava. Era d'uopo affrettarsi perch'essi non avessero tempo di numerarci. Era d'uopo marciare; marciare dirittamente, rapidamente, risolutamente; perché la linea retta è la linea delle insurrezioni, perché il tempo è quell'elemento che può solo, in imprese siffatte, sostituirsi al materiale, ove manchi. — San Giuliano era davanti a noi. Un pugno d'uomini, dimezzati dalla paura, dai ragguagli ingigantiti delle nostre forze, dalla coscienza d'un germe d'insurrezione cacciato nelle loro file, non poteva opporre un argine al passo di carica dei fili della libertà. Essi il sentivano, e s'erano ritratti. Però dove fossero rimasti, tornava tutt'uno. E voi sapevate questo: sapevate la importanza di quella mossa — v'era suggerita da Savojardi — v'era suggerita da' nostri capi militari. Un piano v'era proposto d'antico: un piano che

o cinque cavalli nella città. — Ramorino gli raccomandava il silenzio, e gli commetteva di allontanarsi immediatamente dal campo e recarsi a S. Giuliano, per verificar nuovamente, poi tornare a fargli riferta, dacché la mossa stava per le undici. — L'inviato partiva — tornava — trovava il luogo del convegno deserto — un quarto d'ora dopo l'avviso, Ramorino aveva dato il cenno della partenza!!! — Urgeva, a compiere il tradimento che s'ignorasse nel campo l'abbandonamento di S. Giuliano: urgeva si precipitasse la mossa, perché il piccolo numero degli insorgenti e quindi la pretesa necessità d'aspettare la colonna di Nyon somministrassero pretesto al dilungarsi sulla frontiera, e rompere il piano che i cospiratori avevano organizzato. — Alle due e mezza dopo la mezzanotte, le truppe sarde, che s'erano allontanate di due leghe dalla città, ritornarono a occuparla.

aveva per base la sorpresa di San Giuliano, quella del ponte della *Caille*, e quindi quella d' Annecy oprando col grosso della colonna sulla strada di sinistra a' piedi del monte Salève, e affidando a piccoli distaccamenti cacciati sulla dritta, e composti di patriotti di S. Giuliano, e d' altre parti, il respingere le piccole guarnigioni di Frangy e di Rumilly, e l' impadronirsi dei ponti per aprirsi il passo, ove pure i soldati del tiranno avessero fatto saltare il ponte della *Caille*.

E questo piano che riuniva il consenso di quanti maneggiavano l' insurrezione, vi fu riproposto nella sera del 31, davanti a noi, da un Generale straniero (1), che l' amor della cosa indusse a un abboccamento con voi. E v' ha di piú. Per questo piano, noi avevamo il vostro consenso esplicito, e il convincimento era tale negli animi, che il nostro primo decreto aveva anticipatamente la data di San Giuliano (2). — E quando noi ci avvedemmo che la via seguita dalla colonna era la via di Bossey, credemmo ad un' arte di guerra, che vi suggeriva d' illudere la guarnigione di San Giuliano, e di coglierla subitamente, quand' essa ci avrebbe creduti rivolti a Thonon. — Ma il primo piano fu mutato a un tratto, frementi i Savojardi, e i forti che vi seguivano. — Da quel punto vi foste *militarmente* e *politicamente* colpevole. Da quel punto, fu decretata inevitabilmente la rovina dell' intrapresa.

Piú dopo allorquando il pretesto dato da voi alle equivoche operazioni che il vostro cenno avea sosti-

(1) Dufour [1861].

(2) Non il decreto soltanto, ma il proclama firmato da Ramorino, e che noi serbiamo scritto originalmente da lui, porta la data del 1° febbraio, del campo S. Giuliano. —

tutte all' unica direzione che convenisse [1], cessava colla speranza che la colonna fosse raggiunta dall' altra di Nyon, quel piano vi fu riproposto — riproposto a Ville-la-Grand — riproposto a Carra un' ora innanzi al dissolvimento: vi fu proposto come mezzo onnipotente a spegnere la semenza di diffidenza, e di malcontento profondo che la vostra condotta avea cacciato nelle nostre file: proposto vivamente, cosí vivamente, che non trovaste altra via per eluderlo

[1] Quel pretesto al mutamento improvviso d' un piano dalla cui esecuzione pendeva il successo, fu l' arresto della colonna di Nyon per opera del governo di Ginevra e del Cantone di Vaud. Quell' incidente riescí fatale, e fu il primo anello della catena d' infamie che Ramorino stendea d' intorno agli insorti — ed oggi ancora in un libello stampato a Parigi e intitolato: *Précis des derniers Événemens*, etc. Ramorino si fa schermo di quell' incidente a giustificare la condotta tenuta. A quel libello noi avevamo in mente rispondere a lungo; poi lasciammo, nojati del ravvolgersi in quella melma di menzogne, e di sfacciate asserzioni contrarie a' fatti, delle quali è tessuto da capo a fondo il libercolo. Certo: l' arresto della colonna di Nyon era incidente funesto; ma egli parlandone, tace come il dí 31, verso la sera, partisse mandato da lui, alla volta della colonna, sbarcata allora sul territorio Ginevrino, un chirurgo ch' egli avea suo, V.... a sviarla dal progetto di rimbarcarsi, e scendere armata sulle coste della Savoia, e persuaderla a rimanersi in aspettativa d' altre istruzioni, che giunsero quando il contingente Ginevrino avea già sorpresa la colonna, e s' era impadronito dell' armi, che per disavventura erano separate. — Poi, o la colonna del lago non riesciva a toccar la frontiera, o poteva raggiungerci a San Giuliano, come ad Annemasse. — L' audacia colla quale Ramorino afferma che i Polacchi armati con noi rifiutarono d' innoltrarsi, e lo costrinsero e volteggiare per vedere se gli altri giungessero, sa d' impudenza — gittata cosí com' è contro gente che non ha mai saputo che un grido: *innanzi!* Abbiamo tra le mani la solenne mentita data da quanti Polacchi marciavano allora con noi.

se non quella di fingere, per alcuni istanti, d'abbracciarlo.

E altri disegni vi furono esibiti. Vi supplicammo di marciare sopra Thonon: vi supplicammo di marciare su Bonneville [1], di marciare a ogni patto: per l'onore: foss'anche a una morte sicura. La morte era mille volte da scegliersi anzi che il disonore; e disonore era il disperdersi senza aver fatto un sol colpo, senza aver veduto il nemico in faccia. — Or s'era *debito* il farlo — nol faceste — e osate dirvi *tradito!*

Ponetevi la mano al core, Generale, e dite a voi stesso, se osate: *io feci quel ch' io dovea.*

Generale Ramorino! — il vostro era bel nome; raggiava di gloria e d'onore, e noi tutti lo salutammo d'un pensiero d'amore, perché l'avvenire prometteva a quel nome una luce anche piú splendida e pura

[1] Ciò che importava era innoltrarsi, penetrar nel paese, perché, dovunque si movesse, l'insurrezione era infallibile. E poi che Ramorino sembrava irremovibile per ciò che riguardava San Giuliano, gli fu proposto di cacciare un drappello di 50 o 60 uomini lungo il Salève a inquietare le truppe di San Giuliano, per determinare il moto retrogrado sopra Annecy, poi piombare col grosso della colonna sopra Laroche, dirigendosi ad Annecy. L'insurrezione del Faucigny era preparata da molto, e i primi romori doveano determinare l'esplosione popolare in tutta la Savoja. Ma come potevano confortarsi a levalsi le moltitudini, quando il contegno degli invadenti non rivelava, né ispirava fiducia, e le mosse della colonna erano di ritratta? Annemasse non poteva darci gli aiuti aspettati: è piccola città di frontiera, vive sulle dogane, ed è popolata d'impiegati del governo Sardo. — Conveniva internarsi. — Queste cose erano dette, ripetute a Ramorino; senza ottenere risposta se non d'un guardo che mal potea definirsi, e d'un laconico: *m'è d'uopo aspettare i Polacchi del Lago.*

di quella che lo aveva circondata nella Polonia. — Ed ora, onta e sciagura a quel nome! però che voi l'avete contaminato, gli avete imposto una macchia che nessuno può torgli, l'avete cacciato in fondo dacché non avete saputo combattere e morire da forte per la libertà della vostra contrada. — V'era schiusa davanti una carriera di gloria, una carriera di liberatore, di Bolivar. Ed ora — onta e sciagura per voi! quella via s'è chiusa, quel campo d'onore è irrevocabilmente sparito. Avete dati i vostri fratelli di patria alle persecuzioni delle polizie, allo scherno de' loro nemici, alle amare ricordanze, al sospetto de' loro concittadini. Per voi l'emancipazione del Popolo, che vive dove nascoste, ha dovuto retrocedere d'un passo. Il Popolo non lo dimenticherà facilmente.

Per noi, l'opera da compirsi è definita, la via segnata. La nostra missione, il nostro intento, le nostre credenze rimangono e rimarranno immutabili. Fallimmo all'impresa. Che monta? Questo è un incidente nella lunga guerra, non altro. V'ha tal cosa contro alla quale verran pure a rompere tutte le arti del dispotismo: la forza degli eventi futuri, il progresso morale, il pensiero de' popoli, la libertà, che sola è immortale. Oggi cade: domani risorge gigante. Fallimmo all'impresa — le cagioni ci sono tutte note; né vogliam dissimulare a noi stessi gli errori che abbiamo a rimproverarci. — Quegli errori non sono gl'indicati alla cieca da nemici che noi disprezziamo, o da giornalisti ne' quali è a compiangersi una smania d'inframmettersi pur sempre in cose che ignorano; ma quali essi siano, né tentiamo celarli, né tentiamo scemare i gravi doveri di riparazione che pesano sovra di noi. Compiremo quei doveri, noi lo giuriamo, e lo manterremo. Il primo fra tutti, è quello che ci

comanda di starci fermi ed irremovibili sulla linea che per noi s'è scelta fin da principio — e staremo, avvenga che può. —

Quando il gran giorno dell'opera sorgerà potente e solenne, e l'Italia sarà ridesta, i popoli s'avvedranno se questo tristo sperimento passava inutile alla nazione. La nazione saprà porre i nomi da banda per non seguire che i principii. A quei tra' suoi figli che si saranno immedesimati co' principii, essa commetterà le sorti del popolo. A quegli solo, che nell'ora del pericolo si sarà spinto piú innanzi, essa commetterà la guida dell'armi — allora le aperte fila ci accoglieranno, col fucile sull'omero: lieti di poter cancellare la lieve deviazione da' principii, della quale, benché per cagioni potenti, ci facemmo colpevoli, — allora quando fidammo a un solo nome i destini dell'insurrezione.

E voi pure, Generale, potrete forse, fatto semplice volontario della libertà, stendere un velo sulle colpe che vi fanno reo, e sollevarvi morendo per la causa italiana, del grave peso che vi sta sopra. —

Per la Congrega Centrale della *Giovine Italia*,

Giuseppe Mazzini,
Giovanni Ruffini,
L. A. Melegari,
Carlo Bianco.

In nome de' Polacchi facenti parte della Spedizione,

Giacomo Antonini,
Francesco Gordaszewski,
Costante Zaleski.

13 febbraio 1834.

XXI.

LETTERA AI CITTADINI DI NYON.

LETTERA AI CITTADINI DI NYON.

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ
INDIPENDENZA, UNITÀ.

Carlsrue, 2 marzo 1834.

CITTADINI DI NYON!

Incaricati di trasmettervi l'espressione della riconoscenza della *Giovine Italia* per il pegno di fratellanza che voi avete deposto sulla tomba di uno de' suoi figli, egli è con una ben viva emozione che noi riempiamo questo dovere.

Il pegno è accettato. L'alleanza tra voi e la *Giovine Italia* è sottoscritta. Le ceneri di un fratello al quale siete pervenuti a far credere colle toccanti vostre cure che esso moriva nel seno della sua patria, ne sono garanti. È un'alleanza per la vita, e per la morte, santa come la disgrazia che avete saputo onorare, eterna come la religione della tomba.

Abitanti di Nyon! Egli è da voi, è dal *popolo* che è pervenuta a noi la prima dolce sensazione che ci fu permesso di provare in mezzo agli oltraggi di cui ci oppressero i vostri uomini di Governo. Egli è altresí verso di voi che si porteranno i primi nostri pensieri nei giorni del trionfo.

Questi giorni verranno, non ne dubitate. Verranno qualunque cosa si faccia. Verranno, perché *Dio*, il *diritto* e *la coscienza dei popoli* combattono sotto i no-

stri stendardi; *Dio,* il *diritto,* ed *i popoli* sono padroni dell'avvenire. Spetterà allora ai nostri compratriotti istrutti da noi delle consolazioni colle quali avete circondato il nostro esiglio, di testificarvi la riconoscenza italiana. Fin a quel momento stringiamo i nostri ranghi; che lo spirito di fratellanza si propaghi di piú in piú per mezzo delle nostre premure, e non temiamo niente per il successo del voto *Europeo* che noi pure rappresentiamo. L'albero della libertà, come il cipresso, cresce in mezzo ai sepolcri.

Per il Comitato Centrale della *Giovine Italia.*

Giuseppe Mazzini,
Giovanni Ruffini,
L. A. Melegari.

XXII.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

. . . . . Non vincerete in un giorno.

. . . . . .

Quand' anche le vostre speranze fossero state deluse non sette volte, ma settanta volte sette volte, non rinnegate mai la speranza.

. . . . . .

Se qualche cosa sulla terra è grande, si è la ferma risoluzione d' un popolo che procede sotto il guardo di Dio, senza stancarsi un solo momento, alla conquista de' diritti che Dio gli ha dati: che non numera né le ferite, né i giorni senza riposo, né le notti senza sonno, e che dice a se stesso: che è questo mai? la giustizia e la libertà valgono ben altre fatiche.

LAMENNAIS, *Parole d' un credente*, XXXVII.

Quando la pubblica voce e i giornali narrarono il tentativo sulla Savoja e il mal esito e le speranze deluse, le opinioni si levarono a tumulto, e tutte — o quasi — avverse all' impresa. Guardarono, come avviene, al fatto, non alle cagioni del fatto; e gli uni affermarono imprudente il concetto: gli altri assalirono, senza pur darsi cura di risaperli, i modi coi quali s'avea tentato verificarlo, e i capi, e i provvedimenti, e il ritrarsi, e tutto. La *Voce della Verità* e i venduti e gl' inetti a intendere come, quando la bandiera che si segue è santa, si risorga dalle rovine, annunciarono che la *Giovine Italia* era spenta.

Ma i primi dimenticarono che quando un popolo per lunghi anni di tormenti, e di congiure represse ha toccati gli estremi della sciagura e dell' odio — quando non manca che la fiducia, vietata dalla paura e dalla diffidenza che l' abitudine della servitú ingenera nelle moltitudini — i primi che mostrano aver fiducia co' fatti, sono potenti a ispirarla e ch' essi medesimi avean plaudito al concetto prima che il fatto

venisse a formar materia d'un giudicio volgare: i secondi obbliarono la potenza d'un tradimento che veglia in mezzo a' preparativi, e come nelle cose le piú cautamente ordinate i menomi accidenti trascinano, alla vigilia dello sviluppo, conseguenze gravissime, e come né potenza d'uomini, né artificio di cospirazione possano rimoverli tutti. Cosí gli uni come gli altri — tranne la *Voce della Verità*, che mentiva com'è costume, sfacciatamente a se stessa e ad altrui — ignoravano, che la *Giovine Italia* è un *principio* — che i principi non muoiono — che in una guerra come quella che si combatte nel nome d'un popolo oppresso da secoli contro gli oppressori avvertiti, il tentar la vittoria al primo affacciarsi è da forti, l'esigerla da stolti e da fiacchi — che lo spirito rivoluzionario, come il leone quand'è costretto a retrocedere, acquista piú forza allo slancio — che *la libertà è quel paese che i popoli hanno a guadagnarsi con sudore della fronte* (1). —

Ma intanto, i governi pensavano altrimenti e lo mostravan coi fatti. Operavano come chi ha intraveduto, tremandone, un grave pericolo, e si paga, poiché il caso gli ha dato di sfuggirlo, del terrore sofferto colla ferocia. Per quattro mesi, la diplomazia s'agitava dietro a quel tentativo: le *note* piovevano sulla Svizzera, da Napoli a Pietroburgo: i governi Svizzeri, deboli, paurosi, e guasti d'aristocrazia, piegavano, e segnavano la *tratta de' proscritti*: le *Polizie*, gli ambasciatori stranieri, e le spie si gittavano, come la iena sulle reliquie delle belve spente, sugli uomini che aveano promosso, aiutato, eseguito quel tentativo. I giornali schiavi al potere bandivano la crociata. A

(1) *Parole d'un credente*, XXXVII.

udirli, non v'era quiete possibile per l'Europa, se i 223 rimanevano. La salute pubblica esigeva passassero i mari, si disperdessero nelle foreste del Nuovo Mondo. Se i gabinetti si sassegnavano all'Inghilterra, era necessità di cose, non sicurità o indifferenza.

Perché temevano? Perché tanto livore di persecuzioni contro gente che si predicava inetta, codarda, impotente? Perché pochi proscritti dispersi, noti, vegliati, ottennero che la Diplomazia dasse all'Europa, per quattro mesi, uno spettacolo di querele, di liti basse e crudeli, che rivelano i suoi terrori?

Perché la diplomazia si sente tratta agli estremi, dannata a morte con un termine indefinito, vivente d'ora in ora, di giorno in giorno, sull'altrui sconforto soltanto, e il primo popolo che vorrà, segnerà irrevocabilmente quel termine colla punta della sua spada. — Perché ognuno di que' proscritti è simbolo d'una *idea*, e quell'*idea*, popolare, rinnovatrice, inviscerata nel secolo, e sola potente a sommovere le moltitudini è il *Mane Thèkel, Phares* dei re. — Perchè la tirannide sa che le sue vittorie son le vittorie di Pirro, che un sol fatto può decidere della guerra, che non sempre un tradimento avrà potenza di rimover quel fatto, che a noi basta durar costanti per vincere, che noi sarem tali, e però vinceremo. E sa che un partito si spegne, troncando quella testa, o quel raggiro politico ch'è vita al partito, ma una fratellanza che procede nella fede d'un *principio,* che s'appoggia sul popolo, che inoltra a visiera levata, colla bandiera del secolo e il segreto dell'avvenire, non mai — e che i martiri le son gradino a salire, le dispersioni, cagione d'apostolato piú vasto, le disfatte, sprone a nuove battaglie — ed io scrivo a ricordarvelo, o giovani, onde se le delusioni v'invadessero mai di scon-

forto lo respingiate siccome bassezza indegna della causa che sostenete, e sappiate che la vostra bandiera è in alto, e nessuna potenza può rovesciarla, e starà. —

Scrivo a ricordarvelo; e oggi che il sacrificio è compiuto, oggi ch'essi credono avervi vinti e raggiunto l'intento della crociata, oggi ch'esultano sulla rovina di Lione e sul silenzio colpevole di Parigi, io scrivo — e avvenga che può — a dirvi, che nulla è perduto — a dirvi che la *Giovine Italia* è immortale, perché né forza di tirannide, né codardia di servaggio, né perfidia di tradimento possono spegnere lo *spirito* della *Giovine Italia* — a dirvi, o giovani: benedite a quel silenzio: benedite a quelle rovine, però che, forse, la iniziativa italiana cova in quel silenzio, e sorgerà, sol che voi vogliate, da quelle rovine. —

Curvammo la testa, quando la tempesta ruggiva, non per paura o per coscienza di colpa — ma perché quelle accuse dovean consumarsi da sé — perché la nostra parola potea aggravare la persecuzione sui nostri fratelli d'impresa — e perché agli errori del passato noi non vediamo altra ammenda che il fatto. Però, io vi parlo d'avvenire, non di passato. Guardate dinanzi a voi! Là stanno i vostri destini — e il tentativo della Savoja gli ha definiti. —

L'insurrezione della Savoja, se un tradimento, che non s'è temuto abbastanza, non l'annientava al suo nascere, era l'insurrezione italiana — un programma Europeo dato e sviluppato ad un tempo — una bandiera di *popolo* vincitore in Italia; e dietro a quella le bandiere d'altri popoli, e il pensiero di un secolo svolto, e la parola d'un'epoca escita d'Italia. Era una rivelazione solenne dell'Europa futura — un campo alla fratellanza de' popoli — una chiamata d'emancipazione alle razze — un grido agli oppressi di tutte

contrade — e quella chiamata, quel grido sorgevano in Italia, nella terra compianta, nel paese a cui gli stranieri vaticinan pure un giorno la libertà, a patto ch'*essi* la diano. —

L'insurrezione della Savoja fu strozzata al suo nascere, perché a un sol uomo fu commessa gran parte di quel programma — errore gravissimo, e ne abbiamo gemuto noi primi — ma voi, giovani Italiani, vorrete rinnegare il concetto, perché l'esecuzione fallí? rinunciare alla vittoria, perché il primo affacciarsi non l'ha conquistata? travolgervi nell'inerzia e nello sconforto perché non avete potuto levarvi a un tratto giganti?

Ma quel programma, o giovani, è proposto: quel grido è gittato, né inutilmente per gli oppressi che si rassegnavano ad aspettar libertà dalla forza de' casi e del tempo, oggi intravvedono i proprii doveri, e la propria potenza. Ma il *principio* di guerra aperta è cacciato in onta al *principio* della lenta e tacita resistenza, la parola d'*azione* sottentrata a quella di lunga e sterile *cospirazione* — e frutterà tra noi ed altrove. Ma il pensiero che l'Italia rinsavita degli antichi errori, medita sorgere, e sorgere anche di mezzo al silenzio comune, ha toccati i confini della realtà, e s'è fatto credenza fra gli stranieri. Ma il grado di pregresso salito in Italia s'è rivelato all'Europa in quel nocciuolo di campo italiano — e in quel nocciuolo di campo italiano, convegno d'uomini di tutte provincie, s'è mostrato il germe dell'Unità futura Italiana — e su quel convegno di fratelli, annunciatori dei dí che verranno, ha sventolato una bandiera repubblicana — e su quella bandiera sorretta da mani italiane era scritta una fede che riassume tutta intera la scienza del presente e la religione dell'avvenire

— da quella bandiera che nessuna fratellanza ha innalzato finora, raggiava la missione Italiana in Europa — e intorno a quella bandiera, spettacolo nuovo a' principi e a' popoli, si raccolsero, come rappresentanti le razze accorrenti alla Santa Crociata dell' umanità, Polacchi, Tedeschi, Francesi e Svizzeri, stretti con noi a un patto d' amore che sopravvissuto all' impresa, ha posta la prima pietra del futuro edificio; ha dato battesimo alla *Giovine Europa.*

Rinnegateci dunque, o giovani, se credete debito il farlo; ma serbate intatta e venerata la vostra bandiera. La bandiera è santa, la bandiera è incontaminata. Dio ve l' ha data: l' Europa vi riconosce in quella — e in quella sola voi vincerete!

Sagrificate noi *uomini*, se il sacrificio giova alla patria; ma duri la fede nel *principio.* Sagrificateci, se anche, a levare in alto d' un grado quella bandiera, giovasse l' infamia gittata su quei che l' hanno primi sorretta, gittate l' infamia: strappate il vessillo della *Giovine Italia* dalle nostre mani, e diteci: poiché non avete saputo conquistargli vittoria, non siete degni di reggerlo. Ma piantatelo in mezzo a voi — piantatelo sulle tombe de' vostri martiri, e giurate immortale la *Giovine Italia.* Noi ci ritrarremo benedicendo, e a me balzerà il core di gioja, perché avrò pure ascoltata una voce, ingiusta forse, ma italiana, ma energica, ma potente di presagio e di volontà.

Bensí, ricordatevi ch' è bandiera di *Popolo* — che a voi soli ed al popolo spetta la sua difesa — che i capi a' quali vorrete commetterne la custodia, hanno ad escire dalle vostre fila, non aver fama che dai principii e dal sacrificio, non aver via tra il nulla e l' onore che vien da quella bandiera — che a cose nuove si richiedono uomini nuovi — che a questo assioma po-

litico gli ultimi fatti hanno aggiunta una terribile dimostrazione; — e ricordatevi anche che vi son tali fra voi a' quali è noto come fossimo spinti a traviare da quel principio, e che, se abbiamo potuto esser deboli e cadere, siam puri e piú trascinati che ciechi. —

Forse questi ricordi parranno a molti superflui — né tutti intenderanno tutto l'intento delle nostre parole — né oggi monta l'aprirlo. Ma — vi son de' vili, che, come i frati dell'evo medio suonavano le campane de' morti a quei che sotterravano vivi, gemono ipocritamente spento chi vive d'una vita ben altrimenti potente, che non è la loro — e questi, noi gli sprezziamo: vi son degli illusi che, sconfortati perché non è compiuta in tre anni un'impresa di secoli, porgono orecchio alla parola satanica di quei primi, e traviano dietro a sogni di rigenerazioni diplomatiche o regie, o a' piú tristi concetti di libertà data o protetta dallo straniero — e a questi, la *Giovine Italia* che gli ama fratelli, scrive i seguenti ricordi:

Ricordatevi, che i re non transigono mai se non in faccia alle insurrezioni, e serbano quindi sempre nell'animo il segreto pensiero di ritorre colla forza ciò che alla forza sola hanno dovuto concedere — che o non siete animosi a insorgere, e v'illudete miseramente a sperare che i vostri principi si sottraggano una parte del potere ch'essi esercitano illimitato; o siete potenti a levarvi e incurvar le teste de' vostri padroni davanti alla bandiera del Popolo, e siete stolti, se potendo riconquistarvi tutta quanta l'eredità di diritti che Dio e la legge dell'Umanità v'hanno decretata *ab eterno*, nol fate, e ripetendola mezza, lasciate pur sotterrata l'altra metà, e con essa la certezza d'altre fatiche, d'altre congiure, d'altro sangue ai nepoti. —

Ricordatevi, che l'Austria non transige neppure in faccia alle insurrezioni; siano regie o di popolo, costituzionali o repubblicane, torna tutt' uno — che ogni moto tendente a costituire in indipendenza assoluta, con un grado qualunque di libertà, una frazione d' Italia è un guanto di guerra cacciato a' dominatori della terra Lombarda, perch' essi sanno che quel nome d' Italia non può suonare in un angolo della Penisola, senza che un fremito universale non gli risponda — che quel guanto sarà raccolto, ed avrete guerra, inevitabile, mortale, e tanto piú perigliosa, quanto meno vi giungerà preveduta, tanto piú ardita dal nemico quanto meno vi sarete fatti assalitori, tanto piú fiacca da parte vostra, quanto meno virilmente le moltitudini non eccitate dalla fiducia, né da un programma che le tocchi dappresso, combatteranno con voi. —

E ricordatevi che la storia di tutti i popoli, di tutte l' epoche, e piú dell' altre la vostra, gronda delle lagrime e del sangue de' popoli che hanno voluto commettere a mani straniere la conquista o la tutela della loro libertà.

La libertà, o giovani, è come quel corno fatato de' romanzi di cavalleria dell' evo medio che un mago cacciava in un sotterraneo o in un castello incantato. A conquistarlo, era d' uopo esser soli; ma toccato una volta, il suono risuscitava dal lungo sonno i mille cavalieri, che l' arti magiche teneano sepolti in quel luogo. Se volete esser liberi davvero, alzate soli il vostro grido di guerra: quel grido susciterà i mille popoli, ch' or si giacciono addormentati, all' opre concordi. Ma se volete sperare aiuti, sperateli co' popoli che gemono del vostro gemito e fremono come voi fremete, non da' governi che per natura, per patto, e per necessità d' esistenza son collegati tutti a un' opra

sola, quella di mantenervi il giogo sul collo. — E badate che s'uno è il pensiero, son molti i mezzi, e diversi a seconda delle paure o delle speranze, e ripartiti come detta la costituzione apparente d'ogni governo. Cosí mentre il Teutono tace, vegliando, e dal Kremlin vi verrà una minaccia insolente, verrà da Parigi una voce di lusinga a farvi intravvedere miglioramenti progressivi e istituzioni liberali, legittime per l'assenso regio, sol che voi vogliate differire le inchieste e moderar le pretese. Ma quelle costituzioni che due anni sono dovean sorgere nell'Italia Centrale, un anno addietro in Piemonte, oggi devon venirvi da Napoli, perché i principi non le davano quando correa per essi l'obbligo di sdebitarsi delle promesse? Perché invece davano i ceppi e il patibolo a chi s'attentava di farne richiamo? — E quando pure il capriccio d'un principe decretasse un giorno di festa agli schiavi, l'Austriaco vorrà cancellar quel capriccio, la Francia, la Francia-governo scenderà nell'arena per difender coll'armi nel mezzodí d'Italia quella libertà ch'essa viola e conculca ogni giorno piú nella propria contrada? *Il sangue francese non si versa che per la Francia.* Gli uomini che proferivano questa indegna parola in faccia al fremito di tutta Europa che intravvede la fratellanza de' popoli, e il sangue de' liberi devoto alla libertà, dovunque il suo grido lo invochi, son quegli stessi ch'oggi vi sussurranno una speranza d'aiuto — e la proferivano, vivo ancora l'eco delle tre giornate, e fremente l'Europa — la proferivano, quando una gente insorta ricordava la promessa che l'avea tratta ad insorgere — la proferivano in mezzo a un consesso nazionale — e il consesso, che diceasi nazionale, tacea, annuendo — ed essi suggellavano quel principio col

sangue della Polonia, col sangue dell'Italia, col sangue di tutti i popoli che s'erano illusi come voi v'illudete. Or, vorrete illudervi sempre? illudervi dopo le tremende lezioni che stranieri e diplomazie vi danno da mezzo secolo? illudervi dopo la vicenda Lionnese, quando, rotta per sempre ogni speranza d'accordo col popolo, l'unica condizione di vita al governo francese è la pace, la pace a ogni prezzo, anche a prezzo di disonore? — Ah! se i vostri martiri, e la storia dei quattro ultimi anni non v'hanno ancora insegnata la diffidenza, baciate il bastone Austriaco, che vi flagella: e guaite nel fango — non siete fatti per escirne: e i popoli almeno vi chiameranno codardi, non codardi e insensati. Ma se avete a core l'intento, se non volete trascinarvi sempre fra le delusioni de' vostri padri, non v'illudete com'essi. Non abbiate a consiglieri nel vostro cammino che la vostra sciagura e il vostro proposito. Levatevi a piú alta sfera che non è quella de' raggiri di gabinetti e de' governi, però che mentre gli uni tentano comprimervi col terrore, gli altri maneggiano ad addormentarvi colla menzogna. Ma voi vincerete i primi colla costanza, i secondi colla impossibilità del disprezzo. La vostra, fra i protocolli ed il palco, dev'essere la vita delle *idee* inaccessibili alle seduzioni e a' tormenti. Non vi lasciate allettare all'inerzia dalla speranza ch'altri mova per voi. Non vi sviate a nuove bandiere. Sappiate addentrarvi nel pensiero dell'epoca. Guardate oltre i termini del presente, perché davvero, quel ch'oggi è non sarà domani. Quelle istituzioni ch'oggi alcuni, o ingannatori o ingannati, v'affacciano come scala a cose migliori, sono incadaverite in Europa. L'epoca delle monarchie sta spegnendosi evidentemente. L'avvenire è repubblicano. Lo spirito del secolo

incalza prepotentemente, commove le moltitudini, costringe il Genio, affascinato pur jeri dai prestigi della monarchia, a confessar le nuove credenze. Avete udite le voci dei due ultimi apostoli d'un mondo che fu? Oggi anche gl'Iddii abbandonano il recinto del vecchio edificio feudale, perché sentono la rovina imminente; e la parola potente di Chateaubriand e di Lamennais, prostrati jeri davanti all'idolo della *Vecchia Europa*, oggi davanti alla bandiera del popolo, ha suonato il tocco dell'agonia pel sistema ch'altri s'attenta proporvi. Or dovremmo noi Italiani, sorgere pel passato? mendicare le reliquie della mensa Europea? creare, adottando la forma monarchico-costituzionale, un'aristocrazia che non esiste fra noi? Sancire le attuali divisioni italiane? cacciare una ineguaglianza profonda tra le sorti d'una provincia italiana e quelle dell'altre? rovinare, forse per secoli, il grande pensiero dell'*Unità*, senza la quale non potrete aver *patria* mai, né libertà, né potenza, né gloria? — Ma se intendete a fondar l'Unità della patria, cominciate, o giovani, a fondarla tra voi, — concentratevi tutti alla vostra bandiera, però che, se v'è via di salute, non è che in una sola bandiera, in un solo consorzio d'anime e d'opre. — Guardatevi da' *falsi profeti*, guardatevi da' falsi predicatori di libertà. — Spesso le vie coperte covano insidie fatali, — e quando v'udite mormorare misteri di lunghe e prudenti cospirazioni dipendenti da centri ignoti e lontani — quando ascoltate un linguaggio, che pur proponendo il simbolo repubblicano rinnega l'azione, deplora l'Italia impotente a levarsi, prefigge a' suoi moti, come condizione vitale, i moti dell'estero, diffidate altamente — però che, lasciandovi adescare a quella *prudente* parola, correte rischio di sottomettere, senz'avvedervene, la vo-

stra bandiera a una bandiera straniera — correte rischio o di costituirvi, voi Italiani, macchine cieche d'un'influenza non italiana, o fors'anche — perché nol direi? — di porre un sorriso sul labbro a' vostri oppressori, che dal segreto de' gabinetti, s'applaudiranno d'avervi con artificii di cospirazioni occulte rimossi dalle vie dell'azione, e sfrondato quell'entusiasmo che non hanno potuto spegnere co' supplizii. —

Oh l'iniziativa repubblicana Italiana! l'iniziativa d'un'epoca! la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita! — Non vi sorride, o giovani, costesta idea? — non v'alletta il pensiero di far vostro questo palpito de' nostri cuori? — Non vi sentite insuperbire nell'anima tutta la potenza che spirava Dante e Michelangiolo, Procida e Cola da Rienzo, tutta la potenza italiana insomma, quando vi balena davanti una immagine della vostra patria, raggiante, purificata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente come un Angiolo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la *parola* dell'epoca nuova, la parola dell'Umanità? — Non vi sentite fremer nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, quando dalle meschinità d'una politica fredda, paurosa e maligna, vi sollevate al concetto della missione Europea, che forse il secolo XIX decretava all'Italia? — Oh giovani! e v'è pur troppo, tra voi, chi chiama del nome di sogni cotesti pensieri — ma anche la risurrezione della Grecia era sogno per gli uomini che non sapean leggere sull'urna di Leonida, e nelle memorie di Maratona la promessa dell'avvenire — e colui che ne' primi giorni del 1808, quando la Francia era un uomo, e tutta Europa taceva davanti a quell'uomo, e i sol-

dati di cento battaglie tenevano Madrid, e l'alta aristocrazia e l'alto clero di Spagna parteggiavano pel dominatore, avesse vaticinato a Napoleone che dalle Asturie avrebbe avuto principio quella curva di rovine che dovea condurlo a Sant' Elena, non avrebbe avuto il nome di sognatore? — Or, non siete voi discendenti di quel Popolo-Napoleone, che costrinse primo l'Europa in una unità di conquista? E spenta la Roma dei Cesari, non escí pur da Roma, per bocca di Gregorio VII, la seconda Unità, l'Unità religiosa? Non siete voi di quel popolo, che solo fra tutti, morí due volte, e due volte risorse? E non avete sofferto voi soli quanto tutta Europa ha sofferto? Forse l'espiazione è compiuta. Forse queste son l'ultime prove. Sorgete dunque nella fede dell'opre, e non v'arretrate davanti alla vastità del pensiero, perché non v'è impresa sí grande che la vostra terra non consenta, ove voi vogliate. Rispettate, o giovani, i sogni della vostra gioventú, perché essi sono santi, ed hanno il segreto del futuro. Rispettate i sogni della vostra gioventú, perché da essi soli può venirvi entusiasmo, forza, fiducia, e quel conforto che può solo mantener viva nell'anima la scintilla di vita e di sacrificio, in mezzo a' travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze che le cose e gli uomini assegnano in ricompensa a chi tenta, con tutte le potenze dell'anima sua, la rigenerazione della propria terra.

Ma in mezzo a' travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze, procedete sicuri — e il soffio della sventura vi sia come vento che spegne le faci e riaccende gl'incendi. Cos'è il soffio della tempesta per voi? Non l'avete salutata con gioia nell'avvenire, quando avete giurato il giuramento Italiano? Dacché avete stretto un patto colla sciagura, l'avete

stretto colla vittoria. E v'è un augello che s'affisa nel sole, senza che il sole l'acciechi, e quando rugge la tempesta solleva un grido che par di disfida: è l'augello che nel suo volo s'accosta piú di tutti al cielo, e gli antichi lo dissero portatore del fulmine — e voi, giovani, avete ad essere pari all'aquila dominatrice de' nembi non come i corvi radenti le sepolture, e gracchianti sovr'esse — avete a sostenere impassibili la prospera e l'avversa fortuna. — Potete vivere del pensiero dell' Eterno, creare un Popolo dalla polvere di quattro secoli — e respingere il battesimo del dolore? — Imparate a soffrire senza commovervi. — Circondate di rose i vostri pugnali per celarli al tiranno, non le vostre catene per illudervi sul vostro servaggio — non contaminate il concetto coll'avvilirvi. Quando un vostro fratello è confinato nelle prigioni, non dite: la libertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione: e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite: *la libertà della Patria more con lui*: ma: *egli vivrà nella libertà della Patria.* La libertà della patria veglia sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l'uno coll'altro: morremo com'egli è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — vi leverete ingigantiti e potenti. —

Procedete securi — e checché avvenga, non dubitate mai de' vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorirono di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell'azzurro sereno dei Cieli? — Forse perché le nubi ve-

bertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione : e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite : *la libertà della Patria more con lui :* ma : *egli vivrà nella libertà della Patria.* La libertà della Patria veglia sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l' uno coll' altro : morremo com' egli è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — vi leverete ingigantiti e potenti. —

Procedete securi — e checchè avvenga, non dubitate mai de' vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorirono di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell' azzurro sereno dei Cieli ? — Forse perchè le nubi velano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi ? — La nostra stella e stella d' onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente ? — Confortatevi, o giovani ! — Non è la mano de' Principi che può far retrocedere i nostri destini. —

Giugno 1834.

Mazzini.

I documenti accennati, riguardanti la condotta de' Polacchi nella incursione di Savoja, stampandosi a parte in una reunione di documenti ch' è sotto torchio a Parigi, non hanno potuto inserirsi nel N° VI. —

VIAN, Gérant.

lano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi? — La nostra stella è stella d'onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente? — Confortatevi, o giovani! — Non è la mano de' Principi che può far retrocedere i nostri destini. —

Giugno 1834.

INDICE DEL VOLUME III.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII

I. Corrispondenza con Sismondi 3

II. I Collaboratori della « Giovine Italia » ai loro concittadini 27

III. Italia e Polonia. Comitato Nazionale Polacco 77

IV. Dell'Ungheria. 87

V. [Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, papa. Pensieri ai preti italiani. 129

VI. [Due note al « discorso del Krempowiecki intorno alla rivoluzione polacca »] 161

VII. Una memoria. 169

VIII. Al Direttore del *National* 179

IX. [Nota all'articolo di Filippo Buonarroti « Del Governo d'un popolo in rivolta per conseguire la libertà »]. 185

X. Ai giovani lombardi. 189

XI. Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia. 197

XII. [Note a due corrispondenze dagli Stati Pontifici. 245

XIII. [Nota allo scritto di Tiberio Borgia, intitolato « Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831 »] 253

XIV. Nota all'articolo di Paolo Pallia, intitolato « Pensieri di un teologo italiano »] 257

XV. Dell'Unità Italiana 261

XVI. Lettera al redattore del *Précurseur* 339
XVII. Proclama « ai Soldati! » 345
XVIII. Proclama « ai Savojardi! » 349
XIX. Decreto del Governo provvisorio insurrezionale della Savoja 353
XX. Alcuni documenti riguardanti le cose della Savoja 359
XXI. Lettera ai cittadini di Nyon 377
XXII. Alla Gioventú Italiana 381

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Giuseppe Mazzini.
Fac-simile dell' autografo della lettera di G. Mazzini al Direttore del *National*.
id. dell' ultima pagina del VI fascicolo della *Giovine Italia*.

Il presente volume, finito di stampare il 20 settembre 1907, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l' edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

L. Rava - *Presidente*
A. Ciuffelli
G. Finali
P. Boselli
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
E. Nathan
C. Pascarella
V. Fiorini
M. Menghini.

81 86 94. 98 107. 131

G.E.STECHERT&Co
(ALFRED HAFNER)
NEW YORK

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 032152321